Brandeis University
Library

As for the wise, their body alone perishes in this world – Rashi

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/vitedepieccell001vasa

GIORGIO VASARI
Antonius Gregori sculp: Pisis.

VITE
DE PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

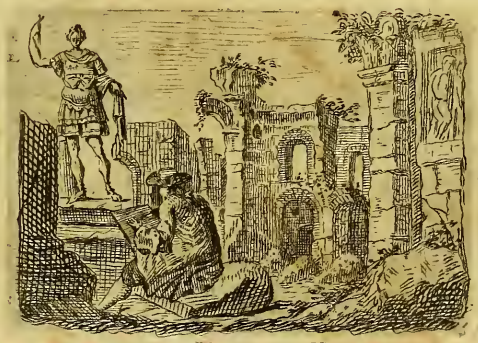
Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO PRIMO.

ALL' ALTEZZA REALE DI

PIETRO LEOPOLDO

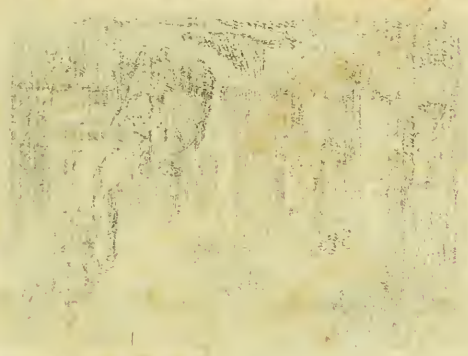
PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA
ARCIDUCA D' AUSTRIA E GRANDUCA DI TOSCANA ec. ec.



LIVORNO MDCCLXVII.

PER MARCO COLTELLINI
Con Approvazione.
Si vende in Firenze per lo Stecchi e Pagani.

219284



VENISTI TANDEM VIRTUTEM EXTENDERE FACTIS
PETRUS LEOPOLDUS
AUGUSTORUM FILIUS ET FRATER
MAGNUS DUX ETRURIAE
Antonius Gregori Fecit 1767

ALTEZZA REALE.

L VOSTRO ſguardo conoſcitore, queſta celebre Opera, ALTEZZA REALE, che per mezzo de' miei Torchi ſi riproduce ed a Voi ſi preſenta, farà più chiara apparire quella Gloria luminoſa

che

che la Toſcana voſtra ſeco portovvi in retaggio: Quella gloria cioè che Ella, per mezzo de proprj ingegni acquiſtoſſi, col farſi nei trapaſſati ſecoli, ſecoli ancor non purgati dal contaggio dell' univerſal barbariſmo, provida reſtauratrice delle belle Arti; e con tanto rapido favorevol ſucceſſo da far veder riſorti i tempi più colti della greca Città, maeſtra del Mondo: Gloria finalmente, che quaſi oggetto d'invidia alle nazioni più illuminate oggigiorno ſi rende.

E poichè le virtù voſtre, ALTEZZA REALE, feronvi queſta Gloria generoſamente apprezzare, ſembra altresì, che mentre del pari apprezzar dovete le memorie di eſſa, non dobbiate non permettere che poſſan' elleno, per loro ventura, lo ſplendore del real voſtro Nome portare in fronte.

Oltrechè a Voi, o SAGGIO PRINCIPE, a troppo giuſto titolo, queſte conſacrar ſi doveano: A Voi, che col più fervido zelo le belle Arti, e le Scienze tutte proteggendo, a lor favore gl' ingegni, con benefici ajuti e con virtuoſi eſempj, promovete ed animate. Talchè bene a ragione, e con la maggior verità ciaſcun ravviſa, che, voſtra mercè, non è lontana un' epoca fortunata, per cui la Toſcana in ſe veda riſorgere gli antichi ſuoi, in ogni profeſſione, felici ingegni.

Che

Che se in mezzo alle turbolenze dei suoi frequenti intestini tumulti, sorsero tra molt' altri ad illustrarla i *Giotti*, i *Donatelli*, i *Brunelleschi*, i *Danti*, i *Petrarca*, i *Boccacci*, i *Vespucci*, i *Macchiavelli*; e se sotto gli auspicj della Medicea real famiglia, anch' essa delle belle Arti e delle Scienze sostentatrice, sorsero i *Buonarruoti*, i *Guicciardini*, i *Gallilei*, e tanti e tanti, per ogni genere, venerati maestri dell' umano sapere; quali altri non sorgeranno adesso, in seno alla pace, e sotto gli auspicj d' un PIETRO LEOPOLDO, che oltre all' animare e promuover gl' ingegni, si fa loro etiamdio colle virtù sue proprie e specchio e scorta?

Accogliete per tanto, ALTEZZA REALE, ciò che vostro diviene, perchè a Voi si dovea, e permettete che mio soltanto sia l' onore di presentarvelo; onore che meritevole mi renda di prostrarmi umilmente al vostro regio piede, e confermarmi qual per mia ventura io sono

DI VOSTR' ALTEZZA REALE.

Umilissimo

Devotissimo

servo e suddito
Marco Coltellini.

TOMMASO GENTILI
FIORENTINO PITTORE
E
MAESTRO DI DISEGNO DELLE NOBILI
GUARDIE MARINE DI S. A. R.

AL CORTESE LETTORE.

PErchè siano nelle Città più celebri coltivate, e fioriscano le belle Arti, che Liberali si appellano, ci vogliono dei talenti dotati d' ingegnosa perspicacità, e di quel genio felice, che la natura in un clima benigno trasfonde; si richieggono inoltre dei Maestri eccellenti, che le posseggano a perfezione, e che poi sappiano, e vogliano insegnarle con giusto metodo, ed amore; e si desiderano ancora fra i potenti, ed i ricchi delle grand' anime, che stimino, ed amino coloro che le professano con decoro, e con distinta, e verace abilità. I talenti idonei per riuscire meritevolmente famosi in queste utilissime Arti, e che volentieri vi si applicano, sono stati, e sono in buon numero nella nostra inclita ammaestratrice Toscana, e le protezioni che animano ad acquistarne il possesso sono vive, e magnifiche. Ma risguardo ai Maestri, che si vogliano prender la cura di ben' instruire la Gioventù proficiente, e che pensino di proposito ad avanzarla, io cre-

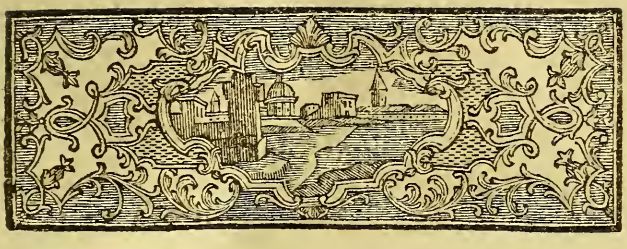
do

do, che si possa con franchezza affermare, che questi da molti si desiderino, si cerchino, e che di rado si trovino: sicchè per costoro (posseduti i principj elementari del Disegno) il mezzo più pronto e sicuro per acquistare squisito gusto, e virtù nell' operare, è il ricorrere a quei vivi, e più vaghi esemplari che la natura in gran copia si compiace di metterci in mostra, ed a quelli che i più esatti imitatori delle sue fatture maravigliose ci rappresentano, ricorrendo sempre a certe feconde instruzioni, che si ricavano dai libri, e precetti dei più insigni Professori in queste Facoltà. Uno dei Maestri, che abbia dato delle regole giuste, e che le abbia con rigore osservate sì nella Pittura, come nell' Architettura, ed anche nella Scultura (che la più parte le apprese dal Divino Michelagnolo) è stato il celebratissimo Giorgio Vasari Aretino, il quale si può dire, che ne avesse una cognizione chiara, e profonda, e che col soccorso della pratica aumentasse le finezze delle teoriche. Egli divisando i talenti, e le virtù di quei tanti valentuomini, le Vite dei quali descrisse con ordine, ed eleganza, apre una strada piana, ed agevole a chi brama diventare Pittore, o Scultore, o Architetto in grado eminente. Fatte queste reflessioni, non sembrerà inutile impresa l' aver ristampata la presente Opera dopo l' edizione ultima di Roma dell' anno 1759. la quale è corretta, e giudiziosamente illustrata, e perfezionata dal chiarissimo Letterato Istorico Fiorentino Monsig. Giovanni Bottari, tantopiù, che in questi tempi di aurea pace il gusto delle Arti Liberali maggiormente si propa-

ga,

ga, e perchè in Toscana godono una più, che favorevole protezione, mercè la costante, e spontanea liberalità del nostro Virtuoso, e Sapientissimo Sovrano PIETRO LEOPOLDO, che coll' ardore della sua carità, e beneficenza ha saputo infiammare, e riconfortare gli animi intiepiditi alla cultura scientifica, ed all' industria la più magistrale e raffinata. Il veder poi da tanti, ed onorati Scrittori di varie Nazioni, Maestri, e Dilettanti di tali ragguardevoli Arti lodate queste piacevolissime Vite ed instruttive, ha molto più animato il valente, ed assai riputato Stampatore a questa nuova edizione, avendo in memoria, che il dotto, ed illustre Conte Algarotti nel suo Saggio sopra la Pittura propose nella prima educazione del giovinetto Pittore, invece dell' Epistole di Cicerone, il Borghini, il Baldinucci, ed il Vasari. Debbo inoltre avvertire, che questa edizione è stata da me riveduta con tutta l' attenzione, ed esattezza possibile, ed è corredata di Ritratti ben' intagliati, e somiglianti ssimi a quelli che raccolse il Vasari medesimo, coll' aggiunta di altri ritrovati dal predetto Monsig. Bottari, ed inseriti nella sua edizione di Roma. Ell' è finalmente arricchita di più, e varie note comunicate dal Sig. Cav. Gio. Francesco de Giudici d' Arezzo, soggetto molto erudito e benemerito della sua Patria, e parimente da un rinomato Pittore stabilito da gran tempo in Firenze, ed intelligentissimo nelle Arti Liberali, e d' altri savj, ed egregj studiosi, che amano il sapere, la verità, e gl' ingegni giudiziosi, e profondi.

L' AU-



L'AUTORE DELL'EDIZIONE DI ROMA 1759.

A' CORTESI LETTORI

DI poca prefazione ha bisogno questo libro, avendocene fatte tante in più luoghi l'autore stesso, del quale autore che fu GIORGIO VASARI, noto a ognuno, si parla in tutto questo libro medesimo, e in fine del tomo terzo è la sua Vita copiosamente scritta da lui stesso. Del pregio dell'Opera è anche superfluo il ragionarne. La stima, che n'è stata fatta sempre da tutte le nazioni, e che sempre è andata crescendo, ne parla a sufficienza. Ognuno sa, che in essa il *Vasari* ha ramassate infinite notizie appartenenti a' più celebri professori di tutte le belle arti, che hanno qualche dependenza, e connessione col disegno; e che le azioni di questi professori sono narrate, e stese con tanta leggiadria, e naturalezza, che col suo stile, e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch'ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest'Opera d'utilissimi precetti su l'arte, e di dotte osservazioni sopra gli edifizj più illustri, e sopra le statue, e pitture più celebri dell'Italia. Mi ristringerò dunque all'istoria di quest'opera, e delle sue edi-

zioni, e a esporre i motivi di far la presente, e che ordine, e diligenza ci s'è usata.

Il Vasari dunque diede da prima alla luce queste sue Vite in due tomi in Firenze l'anno 1550. senza nome di stampatore, che per altro non occorreva, vedendosi chiaramente dalla bellezza, e forma de' caratteri, essere stato il *Torrentino*. Questa edizione fu più scarsa di quella che ne fece dopo; essendovi meno Vite, e le Vite per lo più essendo più brevi, e mancandovi i ritratti che si veggono nella seconda, la quale fu fatta pure in Firenze l'anno 1568. *da' Giunti* in tre tomi, ornata de' detti ritratti, e più copiosa, come apparisce patentemente dall' esser cresciuta d' un tomo, e di carattere più piccolo, e di una forma di carta più grande, benchè amendue sieno in quarto. Ma queste edizioni essendo divenute assai rare, e perciò crescendo tuttora di prezzo, *Carlo Manolessi*, avendo raccapezzati i ritratti intagliati in legno, che aveva adoperati il *Vasari* nell' edizione de' *Giunti*, benchè deteriorati, intraprese a farne una ristampa in Bologna nel 1647. dividendo i tomi in altra guisa per fargli più uguali, e aggiungendovi in margine gran numero di postille, che solamente accennavano quello, che quivi a dirimpetto alla postilla trattava il *Vasari*. Questa edizione essendo riuscita inferiore a quella de' *Giunti*, anche per la carta, e pel carattere, non ebbe la medesima riputazione. Pure essendo tanto desiderata quest' opera, anche essa non si trova più se non con difficultà, e con non agevole spesa. Inoltre l' edizione de' *Giunti* è d' un carattere non solo minuto, ma tanto serrato, che non lascia spazio tra verso e verso, e tra lettera e lettera, per lo che affatica stranamente gli occhi dei leggitori. Questo solo dovea bastare per una causa efficace a farmene intraprendere una quarta ristampa, ma questa non è stata la sola, che mi ha determinato, nè la principale. Quel che principalmente mi vi ha spinto, sono i molti errori, che scorsero nell' edizione de' *Giunti*, e molto più in quella del *Manolessi*, dove qualchè volta si è tro-

trovato mancare una pagina intera. Io ſo pur troppo per lunga eſperienza, che è impoſſibile ſtampare un libro, in cui non ſieno delle ſcorrezioni. Baſta per accertarſi di queſta verità, aver meſſo alla ſtampa un libro anche non voluminoſo (1). E coloro, che incontratiſi in una lettera ſcambiata, o coſa ſimile, toſto per parer ſolenni critici, e gran letterati fanno il romor grande, e mettono a ſoqquadro la terra, in vece di moſtrarſi dotti, compariſcono ignoranti, e fanno, *ut intelligentes nihil intelligant*, come diſſe Terenzio. Ma gli errori, in che a ogni paſſo s'urta nell'edizione de' *Giunti*, non ſono di tal natura, nè di tal numero, che ſi poſſano compatire come neceſſarj, e come difetti anneſſi alla natura di tutte le coſe umane. Queſti errori poi ſi ravviſano fin ne' numeri poſti in cima delle pagine, che ſaltano in quà, e in là ſenz' ordine, tornando talora indietro, e talora andando avanti molte decine, per lo che ſi rendono quaſi inutili gl' Indici, ne' quali pure ſpeſſo i numeri ſono ſcambiati. Che più? nelle note delle correzioni degli errori, ſe ne trovano de' nuovi da correggere. Ma i più frequenti, e i più importanti ſcambiamenti ſono de' numeri degli anni, i quali il lettore non può correggere per diſcrezione, o per conghiettura, anzi non è poſſibile l' emendargli ſenza molto tempo, e ſenza una lunga ricerca, e col rivoltar molti libri, e talora ſpolverare molti archivj, e vecchie memorie. Non è però, che io abbia intrapreſa queſta fatica, nè meſſomi in cuore di attendere a queſta emendazione, che io non poteva addoſſarmi per mancanza di tempo, di ſanità, e di ſcritture, e molto più di voglia, eſſendo obbligato a impiegare le mie

[1] *Perchè l' edizione d'un' opera riuſciſſe ben corretta, biſognerebbe che non s' incaricaſſe della reviſione, nè l' autore, nè perſona troppo intelligente della materia, nè altro infine che aveſſe un più che moderato diſcernimento; perocchè uno di queſti tali, in leggendo, non vede talora, prevenuto dal ſenſo, le ſcorrezioni. Uno che ſia intelligente ſoltanto della ortografia, e s' adatti ad eſercitare un tale incarico come un lavoro, dirò così di ſchiena, ſembra che poſſa più che ogn' altro far riuſcire un' edizione purgata al poſſibile di ſcorrezioni.* Nota del preſente editore.

ore in altri ſtudi, ed eſercizj. Perciò proteſto, come più volte ho proteſtato nelle Note, che ho poſto in non cale queſta correzione, e ſe non del tutto, almeno non l'ho preſa per oggetto principale di queſte Note; e ſe di quando in quando ho corretto qualche sbaglio di cronologia, o di ſtoria, è provenuto dall' aver avuta alla memoria, o alla mano la correzione, onde l'ho potuta notare agevolmente.

Mio ſcopo dunque principale, e a cui mi ſon tenuto ſtretto, è ſtato di notare le mutazioni, che dopo a 200. anni hanno ſofferto l' opere de' profeſſori, de' quali ſcrive le Vite il *Vaſari*; e aggiungere quelle notizie, che io aveva a mente, e vedevo mancare a dette Vite, eſſendomi preſiſſo (e così ho coſtantemente fatto) di ſtender queſte Note nell' atto che ſi faceva queſta nuova impreſſione; nè altrimenti aver potuto fare, ſanno tutti, che hanno di me alcuna pratica. Ho bensì tenuto avanti quelli autori, che già avevano lavorato ſu queſto argomento, come *il Ripoſo di Raffaello Borghini* (1), che per altro poco m'avrebbe giovato, perchè non ha fatto altro, che ridire quel che aveva detto il *Vaſari*, ſe non aveſſi fatto capitale delle Note appoſte al detto *Ripoſo*, che io feci allora, che ſi riſtampò in Firenze; come il *Baldinucci* (2), che mi ha più ajutato, perchè fece quell'opera ex profeſſo, e v' impiegò tutta la ſua vita; come pure certe poche, e poco ſicure, e non ordinate oſſervazioni ſopra le prime Vite del primo tomo fatte da *Leopoldo del Migliore*, che MS. ſi conſervano nella Magliabechiana. Di eſſe ſono ſtato favorito con indicibil gentilezza dal dottiſſimo ſig. *Gio. Targioni*, bibliotecario della medeſima, e dalle quali pur qualche buon lume ho ricavato. Così ſecondo l' occaſione ora ho dato d'occhio a un libro, ora a un altro, ſecondo di che paeſe era il profeſſore, del quale avevo tra mano la Vita, o ſecondo il luogo, ove erano le pitture. A queſto fine mi ſono ſervito del *Malvaſia* (3), del

Ri-

(1) *Il Ripoſo di Raffaello Borghini. Firenze* 1730. 4. (2) *Notizie de' Profeſſori del diſegno da Cimabue in quà*, Opera di Filippo Baldinucci. (3) *Felſina pittrice Vite de' Pittori Bologneſi del conte Carlo Ceſare Malvaſia*. Bologna 1678.

Ridolfi (1), del *Baglioni* (2), ec. e del *Cinelli* (3), e dell' erudito, e diligente *P. Richa* (4), del *Titi* (5), del *Masini* (6) ec. Mi è convenuto eziandio non perder di vista la prima edizione di queste Vite, perchè in essa si trovano alcune cose di più, che sono state tralasciate nella seconda, e alcune narrate diversamente. In somma non ho preteso di far queste Note in guisa, che non restasse più che aggiugnere, o almeno, che fossero in grado, che poco vi rimanesse da desiderare, ma mi son contentato, che i discreti Lettori trovino questa nuova edizione migliore delle antecedenti, e più chiara, e più copiosa di notizie; e alquanto più appagante la loro virtuosa curiosità, e che giudichino esser meglio, che ci sieno queste Note, che se elleno non ci fossero. E l'essersi contentato d'averle così qualunque esse sieno, ha fatto che noi abbiamo questa edizione, che a volerle fare con l'estrema, e total perfezione, e compitezza, forse ce ne avrebbe privati per sempre, essendo che l'ottimo è per lo più nimico del buono. E nè pure le Vite del *Vasari* avremmo avute, se egli fosse posto in cuore di darcele senza veruno sbaglio, e senza lasciar indietro verun professore, o veruna loro opera, o narrarci ogni loro azione. Poichè come avrebbe egli potuto, avendo tanto dipinto, e atteso, come architetto a tante gran fabbriche, e fatti tanti viaggi replicatamente per tutta Italia, e composto anche altri libri, oltre questo, venir' a capo d' un' Opera sì vasta? Leggasi la sua vita, e si rimarrà sorpresi dallo stupore, come un uomo nel corso non lunghissimo della sua Vita possa aver fatto tanto in genere

(1) *Le maraviglie dell' arte, ovvero le vite degli illustri pittori Veneti, e dello Stato ec. descritte dal Cav. Carlo Ridolfi.* Venezia 1648, 4.

(2) *Le Vite de' pittori scultori, e architetti &c. scritte da Gio. Baglione Romano.* In Roma 1642. 4.

(3) *Le Bellezze della città di Firenze ec. scritte già da* N. *Francesco Bocchi, e ora da M. Gio Cinelli ampliate ec.* Firenze 1677.

(4) *Notizie Istoriche delle chiese di Fir. ec. Opera del Padre Giuseppe Richa della Comp. di Gesù ec.* In Firenze 1754. 4. (5) *Ammaestramento ec. di pittura, scultura, e architettura nelle chiese di Roma dell' Ab. Filippo Titi.* Roma 1686. 12. (6) *Bologna perlustrata ec. del Masini ec.*

nere di pittura, e d'architettura, e inoltre avere ſcritto tanto. E' vero che qualchè poco fu ajutato da' ſuoi amici, come da *D. Miniato Pitti*, Monaco Olivetano, che gli aſſiſtè nella prima edizione, ſecondo che ſi legge nel celebre Prioriſta di *Giuliano di Gio. de' Ricci* ſcritto l'anno 1595. a cart. 116. del quartier S. Giovanni, il qual Prioriſta ſi conſerva con la debita cura dall'eruditiſſimo ſig. Can. *Corſo Ricci*, ornato di quelle virtù, e di quelle lettere che convengono a un eccleſiaſtico. Dice pertanto il detto Giuliano: *Io mi ricordo a queſto propoſito aver ſentito dire a Don Miniato Pitti*; *monaco Olivetano*, *che la prima volta*, *che Giorgio ſtampò quella ſua Opera lo ajutò aſſai*. Nella ſeconda edizione fu poi ajutato da *D. Silvano Razzi*, monaco Camaldoleſe molto ſuo amico, e amico altresì delle belle arti; il che pare che ſi raccolga quaſi evidentemente da un luogo, che è nella Vita di Fra Bartolommeo di S. Marco, dove dice: *Evvi ritratto in quell' opera anche Fra Giovanni da Fieſole pittore*, *del quale aviamo deſcritto la Vita* [il che ſi adatterebbe al *Vaſari*] *che è nella parte de' Beati*; il che non conviene ſe non a *D. Silvano*, che compoſe le Vite de' Santi, e Beati Toſcani (1). Non già ch'egli l'abbia diſteſe interamente, ma alcuni periodi, che contenevano materie, che erano fuori della sfera del *Vaſari*; come per eſempio [ſomminiſtratomi opportunamente dalle parole qui ſopra addotte] nella Vita del B. *Fra Gio. da Fieſole* ſi leggono lunghi ſquarci, che trattano delle virtù religioſe, e della perfezione criſtiana, e clauſtrale, che ben ſi vede dalla profondità, e dal poſſeſſo, con cui è maneggiata quella dottrina, che non è farina tratta dal ſacco d' un pittore, come il *Vaſari*. Per lo contrario i tanti precetti, e le tante utili oſſervazioni, e tante ſottiliſſime avvertenze intorno alle belle arti, che ſon ſeminate a piena mano per tutta queſt' Opera, non poſſono eſſer erba dell' orto di *D. Silvano*, che non ſi ſa eſ-

ſere

(1) *Vite de' Santi, e Beati Toſcani*. Firenze per i Giunti 1601. *in* 4.

ſere ſtato ammaeſtrato nel diſegno, come era benchè monaco, un D. *Vincenzo Borghini*, o altro a lui ſomigliante; il qual D. Vincenzo, che il *Vaſari* nomina tante volte, e con tanta lode, credo che anche egli pure poneſſe la penna in queſt' Opera, come ſi ravviſa in qualche luogo dalla varietà del ſuo ſtile, che era tanto ſuo proprio, che facilmente ſi riconoſce. E tutto queſto ſia detto in grazia della verità, e non perchè con ciò tenti di dar riſalto a queſta mia fievole fatica.

Ma tornando a queſta noſtra edizione, in eſſa ſi troveranno i ritratti non intagliati in legno, ma bensì in rame, e da due de' buoni profeſſori, che ora ſi trovino in Italia; dal che ſe ne ritrarranno molti vantaggj. Il primo è, che ſalta ſubito agli occhi, che la ſtampa in rame è ſempre più pregevole che in legno; tanto più, che ora non ci è un *Alberto duro*, un *Ugo da Carpi*, *un Antonio da Trento*, *un Andrea Andreaſſo da Mantova*, un *Bartolommeo Coriolano Bologneſe*, e ſimili intagliatori, ma nè meno chi vada lor dietro anche molto di lontano; laonde non era ſperabile il rinvenire chi ſi appreſſaſſe alcun poco a quei ritratti eccellenti, che fece incidere il *Vaſari*. Il ſecondo è, che ſi ſono ingranditi in maniera, che meglio s' eſprimono le vere fattezze. Il terzo, che imprimendoſi i rami in fogli appartati dalla ſtampa, non verranno i ritratti adombrati da' caratteri, nè i caratteri dalle figure; come ſegue nell' edizione de' *Giunti*: oltrechè per tal guiſa, chi vorrà provvederſi di queſti ritratti ſenza il libro, il potrà fare, e lo ſtampatore è pronto a dargli a chi gli vorrà. Si ſono, dico ingranditi, ma non variati in niente, eſſendoſi conſervata fin la medeſima foggia di veſtire, ed eziandio lo ſteſſo ornato d' architettura, in cui ſono incaſtrati, perchè ſi crede, che il diſegno tutto ſia del *Vaſari*, come pare, che ſi poſſa in un certo modo raccogliere dall' *Adriani*, che nel principio della ſua lettera parlando al *Vaſari* dice: *Con nuova, e non uſata corteſia diligentemente avete ricerco de' ritratti delle loro immagini, e quelle con la bella arte voſtra in fron-*

fronte alle Vite, ed all'opere loro avete aggiunto. Ma più chiaramente, e con più certezza ne veniamo assicurati da *Giorgio* medesimo, che nella fine della Vita di Marcantonio Raimondi, scrive per mostrare a qual'eccellenza era giunto l'intagliare non solo in rame, ma anche in legno a' suoi tempi: *Basti vedere gl'intagli di questo nostro libro de i ritratti de' pittori, scultori, e architetti disegnati da* Giorgio Vasari, *e da i suoi creati, e fiati intagliati da Maestro* Cristofano ... *che ha operato, e opera di continuo in Venezia infinite cose degne di memoria*. Mi par di ricordarmi, che il Baldinucci dica, che i ritratti, di cui si parla, non fossero disegnati dal Vasari; se così è bisogna dire, che il Baldinucci non avesse presente questo passo, che è totalmente decisivo. Mi duole che manchi il cognome di quel Cristofano, e che per qualunque ricerca, ch'io n'abbia fatta, o non l'abbia potuto rinvenire, ma credo per certo, che fosse un Tedesco. Ma con tutta la diligenza usata dal Vasari, tuttavia d'alcuni non gli riuscì di ritrovare il ritratto, onde ne' suoi libri lasciò l'ornamento vuoto. Ma per buona sorte essendomi avvenuto ne' disegni fatti a penna con molta diligenza da uno, chiunque fosse eccellente, ed antico professore (credo un de' *Caracci*, o loro scolare) gli ho fatti intagliare per rendere anche in questa parte più compiuta quest'opera. E perchè nel tempo medesimo della stampa mi sono sovvenute altre notizie, o in esse mi sono abbattuto casualmente nel rivoltare qualchè libro; in fine del terzo tomo penso di fare un'aggiunta alle stesse mie Note, veggendo, che le cose sovvenutemi sono di qualche importanza, e in buon numero.

Finalmente avendo il *Vasari* ad ogni tomo fatto varj Indici, ho in animo di far'anch'io lo stesso, e con lo stesso ordine, o se vario in qualchè parte, almeno poco diverso. Uno sarà delle cose notabili: il secondo degli artefici nominati in quest'opera: il terzo nella stessa guisa delle persone in essa nominate: il quarto, e ultimo de' ritratti, di cui fa menzione il *Vasari*, giacchè anch'egli fece un simile Indice. E' vero, ch'egli inoltre fa la tavola de' luoghi, dove sono le ope-

opere qui descritte, ma questa sarà compresa nell'Indice delle cose notabili. Procurerò bensì, che questi indici sieno più ordinati di quegli dell' altre edizioni, perchè oltre l' essere quelli della prima stampa pochi, e scarsi, quegli dell'altre sono più di quello, che uno possa credere, o immaginarsi, sregolatissimi. Non dirò altro, se non che nell' Indice delle cose notabili, antepostо al primo tomo, non si cerchi CHIESE alla lettera C. dove dovrebbero essere, ma bensì alla lettera R. dove sono state, non si sa perchè, collocate. Se gl' Indici sembrassero poco distesi, bisogna ricordarsi che son fatti non per istruire delle cose che si cercano, ma per indicare, dove uno se ne può istruire. Di quei professori, di cui il *Vasari* ha disteso la Vita, nell' Indice ci son poche notizie, bastando indicare a che carte sia la Vita, perchè le particolarità di essa si raccolgono, senza leggerla tutta, dalle postille, che sono in margine. E tanto basti quanto alla presente ristampa.

Parrebbe convenevole il difendere il *Vasari* dai morsi molto fieri, d' alcuni Scrittori non Toscani, che l' hanno tacciato almeno almeno d'appassionato, e passando anche innanzi, d' invidioso e di maligno, perchè ha narrato molte più Vite, e opere di Fiorentini, che di forestieri. Ma chi l' accusa per questo, fa di mestieri, che provi prima, che l' amare la sua patria più che l' altre città, e più i suoi cittadini che i forestieri, non è virtù, ma vizio. E a niun'altro Scrittore fino ad ora è stato dato mala voce, fuori che al *Vasari* d' aver lodato la sua patria, i suoi concittadini. Forse s' adireranno costoro; perchè il *Vasari* ha detto, che la Pittura conobbe il suo rinascimento da *Cimabue*, e da *Giotto*. Ma se si osserverà bene, il *Vasari* parla quasi sempre della Toscana, il che è tanto vero, che nessuno ardirà di negarlo. E posto, che avesse detto ciò di tutta l' Italia, chi pretende che questa nobilissima arte sia risorta altrove, faccia anche egli un' istoria, dove narri da chi, e come, e quando nel suo paese ella rinacque, che nessuno, quando ella sia ben provata, gli contradirà; nè per questo scemerà la gloria di *Cimabue*, e

di *Giotto*. Ma ſu queſto punto non mi dilungo, avendo fatta una molto ſteſa Apologia il *Baldinucci* (1) in difeſa del *Vaſari*.

Se poi in un'Opera sì vaſta il noſtro autore ha preſo qualche sbaglio, come appariſce nelle Note, non biſogna toſto correre a dargliene carico, poichè, come dice bene il *Baldinucci* nella detta Apologia: *Tutto che in alcuna coſa, come fa la più parte di coloro, che molto ſcrivono, s'ingannaſſe, oppure fuſſe da altri ingannato*, queſto non toglie, che l'Opera non ſia eccellente; e tanto più è ſcuſabile quanto che non poteva veder tutto da per ſe, ma gli biſognava [come egli dice ſcuſandoſi nel fine della Vita di *D. Bartolommeo della Gatta*, e più volte altrove] riportarſene talora a quello, che gli veniva ſcritto d'altronde. Veggaſi ſpecialmente queſto nella vita di Vittore Scarpaccia, dove dice: *Di molti dunque, che quaſi in un medeſimo tempo, e in una ſteſſa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto ſapere nè poſſo ſcrivere ogni particolare, dico brevemente alcuna coſa per non laſciar ec. indietro alcuni, che ſi ſono affaticati per laſciar il mondo adorno dell'opere loro ec. Accettiſi dunque in queſta parte quello, che io poſſo, poichè non poſſo quello, che io vorrei.* E in appreſſo in fine alla ſteſſa vita: *Mi baſti ec. avere in queſto luogo d'alcuni ragionato, de' quali non ho potuto ſapere così minutamente la vita, ed ogni particolare, acciocchè la virtù, e' meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco, che io, il quale molto vorrei poſſo dar loro.*

Un altro paſſo non voglio a verun patto tralaſciare, perchè mi ſembra, che niuno meglio di queſto difenda la ſua cauſa, ed è nel principio della Vita di Liberale, ed eccovelo: *Se gli Scrittori delle ſtorie viveſſero qualche anno più di quello, che è comunemente conceduto al corſo dell'umana vita, io per me non dubito punto, che avrebbono per un pezzo, che aggiugnere alle paſſate coſe già ſcritte da loro;*

per-

(1) *Baldinucci tom. 1. a cart....*

perciocchè, come non è possibile, che un solo per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive; così è chiaro come il Sole, che il tempo, il quale si dice padre della verità va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove. Se quando io scrissi, già molti anni sono, quelle Vite de' pittori, e altri, che allora furono pubblicate, io avessi avuto quella piena notizia di fra Jocondo Veronese, uomo rarissimo, ed universale in tutte le più lodate facoltà, che n' ho avuto poi, io avrei senza dubbio fatta di lui quella onorata memoria, che m' apparecchio di farne ora a benefizio degli artefici, anzi del mondo, e non solamente di lui, ma di molti altri Veronesi, stati veramente eccellentissimi. Non ci aggiungo parola, perchè non credo, che nè io, nè altri possa meglio giustificare il nostro Vasari di quello, che egli abbia fatto da se medesimo con questi due soli passi.

E vivi felice.

AVVERTIMENTO
AI LETTORI
NELL' EDIZIONE DI ROMA.

Acciocchè a coloro, che si provvederanno di questa nostra Edizione, non resti da desiderare cosa alcuna, che si contenesse nell' anteriori, abbiamo reputato tornare in acconcio l'aggiunger qui le due lettere Dedicatorie, con le quali Giorgio Vasari dedicò al Gran Duca Cosimo I. tanto la prima, quanto la seconda stampa di questa sua Opera, con quei medesimi titoli, che l' aurea semplicità di quei tempi comportava; serviranno ancora per apprendere da esse molte notizie spettanti alla vita di esso Vasari, e quello che più interessa, spettanti alla composizione di quest' Opera, e alle diligenze da lui usate per renderla, quanto ha potuto il più, perfetta, e adorna, e quanto ha oprato per rintracciarne le notizie, e averne da tutte le parti i ritratti di quegli artefici, di cui ha intrapreso a scriver la Vita; e serviranno per mostrare che nello scriverla non ha avuto quella passione per li Toscani, che altri si è immaginato. Oltre ciò queste due lettere, benchè scritte da uno, che non professava l' arte dell' eloquenza, ma che era un semplice artista, fanno vedere, quanta fosse l' elevazione d' ingegno di questo grand' uomo, perchè sono scritte in forma, che pochi segretari di professione, e de' più accreditati arriverebbero a fare altrettanto.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

SIGNORE MIO OSSERVANDISSIMO.

POichè la Eccellenza voſtra, ſeguendo in ciò l'orme degli illuſtriſſimi ſuoi progenitori, e dalla naturale magnanimità ſua incitata, e ſpinta, non ceſſa di favorire, e d'eſaltare ogni ſorta di virtù, dovunque ella ſi trovi, ed ha ſpecialmente protezione dell'arti del diſegno: inclinazione a gli artefici d'eſſe, cognizione, e diletto delle belle, e rare opere loro; penſo, che non le ſarà ſe non grata queſta fatica preſa da me di ſcriver le Vite, i lavori, le maniere, e le condizioni di tutti quelli, che eſſendo già ſpente, l'hanno primieramente riſucitate, di poi di tempo in tempo accreſciute, ornate, e condotte finalmente a quel grado di bellezza, e di maeſtà dov' elle ſi trovano a' giorni d'oggi. E perciocchè queſti tali ſono ſtati quaſi tutti Toſcani e la più parte ſuoi Fiorentini, e molti d'eſſi dagli illuſtriſſimi antichi ſuoi con ogni ſorte di premj, e di onori incitati, ed ajutati mettere in opera; ſi può dire che nel ſuo Stato, anzi nella ſua felizziſſima Caſa ſiano rinate, e per benefizio de' ſuoi medeſimi abbia il mondo queſte belliſſime arti ricuperate, e che per eſſe nobilitato, e rimbellito ſi ſia. Onde per l'obbligo, che queſto ſecolo, queſte arti, e queſta ſorte d'artefici, debbono comunemente agli ſuoi, ed a Lei, come erede della virtù loro, e del loro patrocinio verſo queſte pro-

professioni, e per quello che le debbo io particolarmente per avere imparato da loro, per esserle suddito, per esserle devoto, perchè mi sono allevato sotto Ippolito Cardinale de' Medici, e sotto Alessandro suo antecessore, e perchè sono infinitamente tenuto alle felici ossa del Mag. Ottaviano de' Medici; dal quale io fui sostentato, amato e difeso, mentre ch' e' visse; per tutte queste cose dico, e perchè dalla grandezza, del valore, e della fortuna sua verrà molto di favore a quest' opera, e dall' intelligenza, ch' ella tiene del suo soggetto, meglio che da nessuno altro, sarà considerata l' utilità di essa, e la fatica e la diligenza fatta da me per condurla, mi è paruto che a l' Eccellenza V. solamente si convenga di dedicarla: e sotto l' onoratissimo nome suo ho voluto, che ella pervenga alle mani degli uomini. Degnisi adunque l' Eccellenza V. d' accettarla, di favorirla, e (se dall' altezza de' suoi pensieri le sarà concesso) talvolta di leggerla, riguardando alla qualità delle cose, che vi si trattano, ed alla pura mia intenzione; la quale è stata non di procacciarmi lode come Scrittore, ma come artefice di lodar l' industria, e avvivar la memoria di quegli che avendo dato vita, ed ornamento a queste professioni, non meritano, che i nomi, e l' opere loro siano in tutto, così come erano, in preda della morte, e della oblivione. Oltra che in un tempo medesimo, con l' esempio di tanti valenti uomini, e con tante notizie di tante cose, che da me sono state raccolte in questo libro ho pensato di giovar non poco a' professori di questi esercizj, e di dilettare tutti gli altri, che ne hanno gusto, e vaghezza. Il che mi sono ingegnato di fare con quella accuratezza, e con quella fede, che si cerca alla verità della storia, e delle cose, che si scrivono. Ma se la scrittura per essere incolta, e così naturale come io favello non è degna dell' orecchio di V. Eccellenza, nè de' meriti di tanti chiarissimi ingegni, scusimi, quanto a loro, che la penna d' un disegnatore, come furono essi ancora, non ha più forza di linearli, e d' om-

breg-

breggiarli; e quanto a Lei mi baſti, che ella ſi degni di gradire la mia ſemplice fatica, conſiderando, che la neceſſità di procacciarmi i biſogni della vita, non mi ha conceſſo, che io mi eſerciti con altro mai che col pennello; nè anche con queſto ſon giunto a quel termine, al quale io mi immagino di potere aggiugnere ora, che la fortuna mi promette per tanto di favore, che con più comodità, e con più lode mia, e più ſatisfazione altrui potrò forſe così col pennello, come anco con la penna, ſpiegare al mondo i concetti miei qualunque ſi ſiano. Perciocchè oltra lo ajuto, e la protezione, che io debbo ſperar dall' Eccellenza Voſtra come da mio Signore, e come da fautore de' poveri virtuoſi, è piaciuto alla divina bontà d' eleggere per ſuo Vicario in terra il ſantiſſimo, e beatiſſimo Giulio III. Pontefice maſſimo, amatore, e riconoſcitore d' ogni ſorte virtù, e di queſte eccellentiſſime, e difficiliſſime arti ſpecialmente; dalla cui ſomma liberalità attendo riſtoro di molti anni conſumati, e di molte fatiche ſparte fino a ora ſenza alcun frutto. E non pur io, che mi ſon dedicato per ſervo perpetuo alla Santità S. ma tutti gl' ingegnoſi artefici di queſta età ne debbono aſpettare onore, e premio tale, ed occaſione d' eſercitarſi; talmente che io già mi rallegro di veder queſte arti arrivate nel ſuo tempo al ſupremo grado della lor perfezione; e Roma ornata di tanti, e sì nobili artefici, che annoverandoli con quelli di Fiorenza, che tutto giorno fa mettere in opera l' Eccellenza Voſtra, ſpero che chi verrà dopo noi, avrà da ſcrivere la quarta età del mio volume; dotato d' altri maeſtri, e d' altri magiſterj, che non ſono i deſcritti da me, nella compagnia de' quali io mi vo preparando con ogni ſtudio di non eſſer degli ultimi. In tanto mi contento, che ella abbia buona ſperanza di me, e migliore opinione di quella che ſenza alcuna mia colpa n' ha forſe conceputa, deſiderando che ella non mi laſci opprimere nel ſuo concetto dall' altrui maligne re-

relazioni, fino a tanto che la vita, e l' opere mie mostreranno il contrario di quello che e' dicono ora con quell' animo, che io tengo d' onorarla, e di servirla sempre, dedicandole questa mia rozza fatica, come ogni altra mia cosa, e me medesimo l' ho dedicato. La supplico, che non si sdegni di averne la protezione, o di mirar almeno alla divozione di chi gliela porge; e alla sua buona grazia raccomandandomi umilissimamente le bacio le mani.

AL-

ALLO ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR
COSIMO.
DUCA DI FIORENZA, E SIENA
Signor suo Osservandissimo.

Ecco dopo diciassette anni, ch' io presentai quasi abbozzate a vostra Eccellenza Illustrissima le Vite de' più celebri pittori, scultori, ed architetti, che elle vi tornano innanzi, non pure del tutto finite, ma tanto da quello che ell' erano, immutate, ed in guisa più adorne, e ricche d' infinite opere, delle quali insino allora io non aveva potuto avere altra cognizione, che per mio ajuto non si può in loro, quanto a me, alcuna cosa desiderare. Ecco dico, che di nuovo vi si presentano Illustrissimo, e veramente Ecccellentissimo Sig. Duca, con l' aggiunta d' altri nobili, e molti famosi artefici, che da quel tempo insino a oggi sono dalle miserie di questa passati a miglior vita: e d' altri che, ancorchè fra noi vivono, hanno in queste professioni sì fattamente operato, che degnissimi sono d' eterna memoria. E di vero è a molti stato di non piccola ventura, che io sia per la benignità di Colui, a cui vivono tutte le cose, tanto vivuto, che io abbia questo libro quasi tutto fatto di nuovo: perciocchè come ne ho molte cose levate, che senza mia saputa, ed in mia assenza vi erano, non so come, state poste, ed altre rimutate, così ve ne ho molte utili, e necessarie, che mancavano, aggiunte. E se le effigie, e i ritratti, che ho posti di tanti valenti uomini in questa Opera, de i quali una gran parte si sono avuti con l' ajuto, e per mezzo di Vostra Eccellenza, non sono alcuna volta ben simili al vero, e non tutti han-

hanno quella proprietà, e ſimiglianza, che ſuol dare loro la vivezza de' colori, non è però che il diſegno, ed i lineamenti non ſieno ſtati tolti dal vero, e non ſiano e proprj; e naturali: ſenza che eſſendomene una gran parte ſtati mandati dagli amici, che ho in diverſi luoghi, non ſono tutti ſtati diſegnati da buona mano. Non mi è anco ſtato in ciò di piccolo incomodo la lontananza, di chi ha queſte teſte intagliate, però, che ſe foſſino ſtati intagliatori appreſſo di me, ſi ſarebbe peravventura intorno a ciò potuto molto più diligenza, che non ſi è fatto, uſare. Ma comunque ſia, abbiano i virtuoſi, e gli artefici noſtri, a comodo, e benefizio de' quali mi ſono meſſo a tanta fatica, di quanto ci averanno di buono, d' utile, e di giovevole, obbligo in tutto a Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima; poichè in ſtando io al ſervigio di Lei, ho avuto con l' ozio, che l' è piaciuto di darmi, e col maneggio di molte anzi infinite ſue coſe, comodità di mettere inſieme, e dare al Mondo tutto quello, che al perfetto compimento di queſta opera parea ſi richiedeſſe. E non ſarebbe quaſi impietà, non che ingratitudine, che io ad altri dedicaſſi queſte Vite, o che gli artefici da altri, che da voi riconoſceſſino qualunque coſa in eſſe averanno di giovamento, o piacere? Quando non pure col voſtro ajuto, e favore uſcirono da prima, ed ora di nuovo in luce, ma ſiete voi ad imitazione degli avoli voſtri ſolo padre, ſignore, ed unico protettore di eſſe noſtre arti. Onde è ben degna, e ragionevole coſa, che da quelle ſieno fatte in voſtro ſervigio, ed a voſtra eterna, e perpetua memoria tante pitture, e ſtatue nobiliſſime, e tanti maravigliosi edifizj di tutte le maniere. Ma ſe tutti vi ſiamo, che ſiamo infinitamente, per queſte, e altri cagioni, obbligatiſſimi, quanto più vi debbo io, che ho da voi ſempre avuto [così al desìo, e buon volere aveſſe riſpoſto l' ingegno, e la mano] tante onorate occaſioni di moſtrare il mio poco ſapere, che qualunque egli ſia, a grandiſſimo pezzo non agguaglia nel ſuo grado la grandezza dell' animo voſtro, e

la

la veramente reale magnificenza. Ma che fo io? E' pur meglio, che io così me ne ſtia, che mi metta a tentare, quello, che a qualunque è più alto, e nobile ingegno, non che al mio piccoliſſimo ſarebbe del tutto impoſſibile. Accetti dunque Voſtra Eccellenza illuſtriſſima queſto mio anzi pur ſuo libro delle Vite degli artefici del diſegno, ed a ſomiglianza del grande Iddio, più all' animo mio, ed alle buone intenzioni, che all' opera riguardando, da me prenda ben volentieri, non quello che io vorrei, e doverei, ma quello, ch' io poſſo. Di Fiorenza alli 9. di Gennajo 1568.

PROEMIO
DI TUTTA L' OPERA

Soleano gli spiriti egregj in tutte le azioni loro, per un acceso desiderio di gloria, non perdonare ad alcuna fatica quantunque gravissima, per condurre le opere loro a quella perfezione, che le rendesse stupende, e maravigliose a tutto il mondo; nè la bassa fortuna di molti poteva ritardare i loro sforzi dal pervenire a sommi gradi, sì per vivere onorati, e si per lasciare ne' tempi avvenire eterna fama d' ogni rara loro eccellenza. Ed ancora che di così laudabile studio, e desiderio fossero in vita altamente premiati dalla liberalità de' Principi, e dalla virtuosa ambizione delle repubbliche, e dopo morte ancora perpetuati nel cospetto del Mondo con le testimonianze delle statue, delle sepolture, delle medaglie, ed altre memorie simili; la voracità del tempo nondimeno si vede manifestamente, che non solo ha scemate le opere proprie, e le altrui onorate testimonianze di una gran parte, ma cancellato, e spento i nomi di tutti quelli, che ci sono stati serbati da qualunque altra cosa, che dalle sole vivacissime, e pietosissime penne degli Scrittori. La qual cosa più volte meco stesso considerando, e conoscendo non solo con l' esempio degli antichi, ma de' moderni ancora, che i nomi di moltissimi vecchj, e moderni architetti, scultori, e pittori, insieme con infinite bellissime opere loro, in diverse parti d' Italia si vanno dimenticando, e consumando a poco a poco, e di una maniera per il vero, che ei non se ne può giudicare altro che una certa morte molto vicina; per difendergli il più che io posso da questa seconda morte, e mantenergli più lungamente che sia possibile, nelle memorie de' vivi, aven-

Sforzo per conseguire onore in vita, e dopo morte.

Le opere rendono il nome del virtuoso perpetuo.

Il tempo lo scema, ed annulla

Per mantenerla l' autore ha raccolto ogni memoria.

avendo ſpeſo moltiſſimo tempo in cercar quelle: uſato diligenza grandiſſima in ritrovare, la patria, l'origine, e le azioni degli artefici, e con fatica grande ritrattole dalle relazioni di molti uomini vecchj, e da diverſi ricordi, e ſcritti laſciati dagli eredi di quelli in preda della polvere, e cibo de' tarli; e ricevutone finalmente e utile, e piacere, ho giudicato conveniente, anzi debito mio farne quella memoria, che il mio debole ingegno, ed il poco giudizio potrà fare. Ad onore dunque di coloro, che già ſono morti, ed a beneficio di tutti gli ſtudioſi principalmente di queſte tre arti eccellentiſſime, ARCHITETTURA, SCULTURA, *e* PITTURA, *ſcriverò le vite degli artefici di ciaſcuna, ſecondo i tempi, ch' ei ſono ſtati di mano in mano da Cimabue inſino a oggi; non toccando altro degli antichi ſe non quanto faceſſe al propoſito noſtro, per non ſe ne poter dire più che ſe ne abbiano detto quei tanti ſcrittori che ſon pervenuti all' età noſtrà. Tratterò bene di molte coſe, che ſi appartengono al magiſtero di qual ſi è l' una delle arti dette. Ma prima che io venga a' ſegreti di quelle, o alla iſtoria degli artefici, mi par giuſto toccare in parte una diſputa* (1)*, nata, e nutrita tra molti ſenza propoſito, del principato, e nobiltà, non dell' architettura, che queſta hanno laſciata da parte, ma della ſcultura, e della pittura, eſſendo per l' una, e l'altra parte addotte, ſe non tutte, almeno molte ragioni degne di eſſer udite, e per gli artefici loro conſiderate. Dico dunque, che gli ſcultori, come dotati forſe dalla natura, ed dall' eſercizio dell' arte di miglior compleſſione, di più ſangue, e di più forze, e per queſto più arditi, ed animoſi de' pittori, cercando d' attribuir il più onorato grado all' arte loro, arguiſcono, e provano la nobiltà della ſcultura primieramente dall' antichità ſua, per aver il grande Iddio fatto l' uomo, che fu la prima ſcultura.*

Scrive le vite degli eccellenti architetti ſcultori, e pittori, ad onore di quelli.

Tocca la diſputa della precedenza tra la ſcultura, e la pittura.

Ragioni degli ſcultori.

Scultori, perchè più arditi, ed animoſi de' pittori.

(1) Di queſta diſputa ſi vegga la Raccolta di lettere ſulla pittura, ſcultura &c. tom. 1. a c. 7. e da cart. 11. a c. 42. E tom. 3. a c. 70. 75. 161. 162. ſtampata in Roma.

tura. Dicono, che la scultura abbraccia molte più arti come congeneri, e ne ha molte più sottoposte, che la pittura, come il bassorilievo; il far di terra, di cera, o di stucco, di legno, d'avorio, il gettare de' metalli, ogni cesellamento, il lavorare d'incavo, o di rilievo nelle pietre fine, e negli acciai, ed altre molte, le quali e di numero, e di maestrìa avanzano quelle della pittura. Ed allegando ancora che quelle cose, che si difendono più e meglio dal tempo, e più conservano all'uso degli uomini, a beneficio, e servizio de' quali, elle son fatte, sono senza dubbio più utili e più degne d'esser tenute care, e onorate, che non sono l'altre, affermano, la scultura esser tanto più nobile della pittura, quanto ella è più atta a conservare e se, ed il nome di chi è celebrato da lei ne' marmi, e ne' bronzi contro a tutte le ingiurie del tempo, e dell'aria, che non è essa pittura, la quale di sua natura pure, non che per gli accidenti di fuora, perisce nelle più riposte, e più sicure stanze ch'abbiano saputo dar loro gli architettori. Vogliono eziandio, che il minor numero loro, non solo degli artefici eccellenti, ma degli ordinarj, rispetto all'infinito numero de' pittori arguisca la loro maggiore nobiltà dicendo, che la scultura vuole una certa migliore disposizione e d'animo, e di corpo, che di rado si trovano congiunte insieme; dove la pittura si contenta d'ogni debole complessione, pur ch'abbia la man sicura, se non gagliarda. E che questo intendimento lor si prova similmente da' maggiori pregj citati particolarmente da Plinio: e dagli amori causati, dalla maravigliosa bellezza di alcune statue: e dal giudicio di colui che fece la statua della scultura d'oro, e quella della pittura d'argento, e pose quella alla destra, e questa alla sinistra. Nè lasciamo ancora di allegare le difficultà, prima dell'aver la materia subietta, come i marmi, ed i metalli, e la valuta loro rispetto alla facilità dell'avere le tavole, le tele, ed i colori, a piccolissimo prezzo, ed in ogni luogo. Di poi l'estreme, e gravi fatiche del ma-

Arti subordinate alla scultura.

Scultura vuole disposizione d'animo, e di corpo.

maneggiar i marmi, ed i bronzi per la gravezza loro; e dal lavorargli per quella degli ſtrumenti; riſpetto alla leggerezza de' pennelli, degli ſtili, e delle penne, diſegnatoi, e carboni; oltra che di loro ſi affatica l'animo con tutte le parti del corpo, ed è coſa graviſſima, riſpetto alla quieta e leggiera opera dell'animo, e della mano ſola del dipintore. Fanno appreſſo grandiſſimo fondamento ſopra l'eſſere le coſe tanto più nobili, e più perfette, quanto elle ſi accoſtano più al vero: e dicono, che la ſcultura imita la forma vera, e moſtra le ſue coſe girandole intorno a tutte le vedute: dove la pittura, per eſſere ſpianata con ſempliciſſimi lineamenti di pennello, e non avere, che lume ſolo, non moſtra che una apparenza ſola. Nè hanno riſpetto a dire molti di loro, che la ſcultura è tanto ſuperiore alla pittura, quanto il vero alla bugia. Ma per l'ultima, e più forte ragione adducono, che allo ſcultore è neceſſario non ſolamente la perfezione del giudicio ordinario, come al pittore, ma aſſoluta, e ſubita, di maniera ch'ella conoſca fin dentro a' marmi l'intero appunto di quella figura, ch'eſſi intendono di cavarne e poſſa ſenza altro modello, prima far molte parti perfette, ch'ei le accompagni, ed uniſca inſieme, come ha fatto divinamente Michelagnolo; avvegnachè mancando di queſta felicità di giudicio; fanno agevolmente, e ſpeſſo di quelli inconvenienti, che non hanno rimedio, e che fatti, ſon ſempre teſtimonj degli errori dello ſcarpello, o del poco giudizio dello ſcultore, la qual coſa non avviene a' pittori. Perciocchè ad ogni errore di pennello, o mancamento di giudizio, che veniſſe lor fatto, hanno tempo conoſcendogli da per loro, o avvertiti da altri, a ricoprirli, e medicarli con il medeſimo pennello, che l'aveva fatto; il quale nelle man loro ha queſto vantaggio dagli ſcarpelli dello ſcultore, ch'egli non ſolo ſana, come faceva il ferro della lancia d'Achille, ma laſcia ſenza margine le ſue ferite. Alle quali coſe riſpondendo i pittori non ſenza ſdegno dicono primieramente; che volendo gli ſcultori conſidera-

Imita la vera forma.

Scultore deve aver giudizio da conoſcere l'intiero del diſegno ſino dentro a' marmi.

Errore di giudizio in lavoro di pittura ſi rimedia.

re

re la cosa in sagrestia, la prima nobiltà è la loro: e che gli scultori s'ingannano di gran lunga a chiamare opera loro la statua del primo padre, essendo stata fatta di terra; l'arte della qual operazione, mediante il suo levare, e porre, non è manco de' pittori che d'altri: e fu chiamata Plastice da' Greci, e Fictoria da' Latini, e da Prassitele fu giudicata madre della scultura, del getto, e del cesello, cosa che fa la scultura veramente nipote della pittura; conciosiacosachè la plastice, e la pittura nascono insieme, e subito dal disegno. Ed esaminata fuori di sagrestia dicono che tante sono, e sì varie opinioni de' tempi, che male si può credere più all'una, che all'altra, e che considerato finalmente questa nobiltà, dove e' vogliono, nell'uno de' luoghi perdono, e nell'altro non vincono, siccome nel Proemio delle vite più chiaramente potrà vedersi. Appresso, per riscontro dell'arti congeneri, e sottoposte alla scultura dicono, averne molto più di loro, perchè la pittura abbraccia l'invenzione dell'istoria, la difficilissima arte degli scorci, tutti i corpi dell'architettura per poter far i casamenti, e la prospettiva: il colorire a tempera, l'arte del lavorare in fresco, differente e vario da tutti gli altri: similmente il lavorar a olio, in legno, in pietra, in tele; ed il miniare, arte differente da tutte: le finestre di vetro, il musaico de' vetri, il commetter le tarsie di colori, facendone istorie con i legni tinti, che è pittura: lo sgraffire le case con il ferro: il niello, e le stampe di rame, membri della pittura: gli smalti degli orefici, il commetter l'oro alla damaschina: il dipingere le figure invetriate, e fare ne' vasi di terra istorie, ed altre figure che reggono all'acqua, il tesser i broccati con le figure, e fiori, e la bellissima invenzione degli arazzi tessuti, che fa comodità, e grandezza; potendo portar la pittura in ogni luogo e salvatico, e domestico; senza che in ogni genere che bisogna esercitarsi, il disegno, ch' è 'disegno nostro, l'adopera ogniuno. Sicchè molti più membri ha la pittura, e più utili, che non ha la scultura. Non niegano l'eternità, poichè così

Ragioni de' pittori provando la precedenza dell'arte loro.

Arte del modellar di terra comune alla scultura, e alla pittura.

Arti subordinate alla pittura.

Disegno, proprio de' pittori.

così la chiamano, delle sculture, ma dicono questo non esser privilegio, che faccia l'arte più nobile, ch'ella si sia di sua natura, per esser semplicemente della materia; e che se la lunghezza della vita desse all'anime nobiltà, il pino tra le piante, e il cervo tra gli animali, avrebbon l'anima oltramodo più nobile che non ha l'uomo, non ostante che ei potessino addurre una simile eternità, e nobiltà di materia ne' musaici loro, per vedersene de gli antichissimi quanto le più antiche sculture che siano in Roma, ed essendosi usato di farli di gioje, e pietre fine. E quanto al piccolo, e minor numero loro, affermano che ciò non è, perchè l'arte ricerchi miglior disposizione di corpo, ed il giudicio maggiore, ma che ei dipende in tutto dalla povertà delle sostanze loro, e dal poco favore, o avarizia, che vogliamo chiamarlo, degli uomini ricchi, i quali non fanno loro comodità de' marmi, nè danno occasione di lavorare, come si può credere, e come vedesi, che si fece ne' tempi antichi, quando la scultura venne al sommo grado. Ed è manifesto, che chi non può consumare, o gittar via una piccola quantità di marmi, e pietre forti, le quali costano pur assai, non può fare quella pratica nell'arte che si conviene; chi non vi fa la pratica, non l'impara, e chi non l'impara, non può far bene. Per la qual cosa dovrebbono escusare piuttosto con queste cagioni la imperfezione, e il poco numero degli eccellenti, che cercare di trarre da esse sotto un altro colore la nobiltà. Quanto a' maggiori pregi delle sculture, rispondono, che quando i loro fussino bene minori, non hanno a compartirgli, contentandosi di un putto, che macini loro i colori, e porga i pennelli, o le predelle di poca spesa, dove gli scultori oltre alla valuta grande della materia, vogliono di molti ajuti e mettono più tempo in una sola figura, che non fanno essi in molte, e molte; per il che apparisconо i pregi loro essere più della qualità, e durazione di essa materia, e degli ajuti ch'ella vuole a condursi, e del tempo che vi si mette a lavorarla, che dell'eccellenza dell'arte stessa; e qua-

Perpetuità del musaico.

Scultura, come si può imparare.

quando questa non serva, nè si truovi prezzo maggiore come sarebbe facil cosa, a chi volesse diligentemente considerarla, trovino un prezzo maggiore del maravigliosо, bello, e vivo dono, che alla virtuosissima, ed eccellentissima opera di Apelle fece Alessandro il Magno; donandogli non tesori grandissimi, o stato, ma la sua amata, e bellissima Campaspe; ed avvertiscano di più, che Alessandro era giovane, innamorato di lei, e naturalmente agli affetti di Venere sottoposto, e Re insieme, e Greco; e poi ne facciano quel giudicio, che piace loro. Agli amori di Pigmalione, e di quegli altri scellerati non degni più d' essere uomini, citati per prova della nobiltà dell' arte, non sanno che rispondere; se da una grandissima cecità di mente, da una sopra ogni natural modo sfrenata libidine, si può fare argumento di nobiltà: e di quel non so chi allegato dagli scultori d' aver fatto la scultura d'oro, e la pittura d' argento come di sopra, consentono, che s' egli avesse dato tanto segno di giudicioso, quanto di ricco, non sarebbe da disputarla; e concludono finalmente, che l' antico vello dell' oro, per celebrato che e' sia, non vestì però altro che un montone senza intelletto; per il che nè il testimonio delle ricchezze, nè quello delle voglie disoneste, ma delle lettere, dell' esercizio, della bontà, e del giudicio son quelli, a chi si debbe attendere. Nè rispondono altro alla difficultà dell' avere i marmi, e i metalli, se non che questo nasce dalla povertà propria, e dal poco favore de' potenti, come si è detto, e non da grado di maggiore nobiltà. All' estreme fatiche del corpo, ed a' pericoli proprj, e dell' opere loro, ridendo, e senza alcun disagio rispondono, che se le fatiche ed i pericoli maggiori arguiscono maggior nobiltà, l' arte del cavare i marmi dalle viscere de' monti, per adoperare i conj, i pali, e le mazze, sarà più nobile della scultura; quella del fabro avanzerà l' orefice; e quella del murare, l' architettura. E dicono appresso, che le vere difficultà stanno più nell' animo, che nel corpo; onde quelle cose, che di lor natura

Ricompensa di Alessandro Magno ad Apelle.

Si risponde alle ragioni delli Scultori.

Scultore ha il solo uso delle seste, e squadre.

hanno bisogno di studio, e di sapere maggiore, son più nobili, ed eccellenti di quelle che più si servono della forza del corpo, e che valendosi i pittori della virtù dell' animo più di loro, questo primo onore si appartiene alla pittura. Agli scultori bastano le seste, o le squadre a ritrovare, e riportare tutte le proporzioni, e misure, ch' eglino hanno di bisogno: a' pittori è necessario oltre il sapere ben adoprare i sopraddetti strumenti, una accurata cognizione di prospettiva, per avere a porre mille altre cose, che paesi, o casamenti; oltra che bisogna aver maggior giudicio per la quantità delle figure in una storia, dove può nascer più errori, che in una sola statua. Allo scultore basta aver notizia delle vere forme, e fattezze de' corpi solidi, e palpabili, e sottoposti in tutto al tatto, e di quei soli ancora, che hanno chi regge. Al pittore è necessario non solo conoscere le forme di tutti i corpi retti, ma di tutti i trasparenti, ed impalpabili: ed oltra questo bisogna che sappiano i colori, che si convengono a' detti corpi, la moltitudine, e la varietà de' quali quanto ella sia universale, e proceda quasi in infinito, lo dimostrano meglio che altro i fiori ed i frutti, oltre a' minerali; cognizione sommamente difficile ad acquistarsi, ed a mantenersi per la infinita varietà loro. Dicono ancora, che dove la scultura per l' inobbedienza, ed imperfezione della materia non rappresenta gli affetti dell' animo se non con il moto, il quale si stende però molto in lei, e con la fazione stessa de' membri, nè anche tutti i pittori gli dimostrano con tutti i moti, che sono infiniti, con la fazione di tutte le membra, per sottilissime che elle siano. Ma che più? con il fiato stesso, e con gli spiriti della vista, e che a maggiore perfezione del dimostrare non solamente le passioni, e gli affetti dell' animo, ma ancora gli accidenti avvenire come fanno i naturali, onde alla lunga pratica dell' arte bisogna lor avere una intera cognizione d' essa fisionomia, della quale basta solo allo scultore la parte, che considera la quantità, e forma de' membri

Al pittore si richiede la cognizione d' altre cose.

Pittore rappresenta gli affetti &c.

Conviene sappia di fisionomia.

bri, senza curarsi della qualità de' colori, la cognizione de' quali chi giudica dagli occhi, conosce quanto ella sia utile e necessaria alla vera imitazione della natura, alla quale chi più si accosta, è più perfetto. Appresso soggiungono, che dove la scultura levando a poco a poco in un medesimo tempo dà fondo, ed acquista rilievo a quelle cose che hanno corpo di lor natura, e serve si del tatto e del vedere, i pittori in due tempi danno rilievo, e fondo al piano, con l'ajuto di un senso solo; la qual cosa, quando ella è stata fatta da persona intelligente dell'arte, con piacevolissimo inganno ha fatto rimanere molti grandi uomini, per non dire degli animali; il che non si è mai veduto della scultura, per non imitare la natura in quella maniera, che si possa dire tanto perfetta, quanto è la loro. E finalmente per rispondere a quella intiera, ed assoluta perfezione di giudizio che si richiede alla scultura, per non aver modo di aggiungere dove ella leva; affermando prima, che tali errori sono com' ei dicono, incorrigibili, nè si può rimediare loro senza le toppe, le quali così come ne' panni sono cose da poveri di roba; nelle sculture, e nelle pitture similmente son cose da poveri d'ingegno, e di giudizio. Di poi che la pazienza con un tempo conveniente, mediante i modelli, le centine, le squadre, le seste, ed altri mille ingegni, e strumenti da riportare non solamente gli difendono dagli errori, ma fanno condur loro il tutto alla sua perfezione, concludono, che questa difficultà, ch' ci mettono per la maggiore, è nulla, o poco, rispetto a quelle che hanno i pittori nel lavorare in fresco; e che la detta perfezione di giudicio non è punto più necessaria agli scultori, che a' pittori, bastando a quelli condurre i modelli buoni di cera, di terra, o d'altro; come a questi i loro disegni in simili materie pure, o ne' cartoni: e che finalmente, quella parte, che riduce a poco a poco loro i modelli, ne' marmi è piuttosto pazienza che altro. Ma chiamasi giudizio, come vogliono gli scultori, s' egli è più necessario a chi lavora in fresco, che a chi scarpella ne'

Pittura imita la natura con inganno.

Errori tanto nella scultura come pittura sono indizio di povertà d'ingegno.

Ridurre i modelli ne' marmi è piuttosto pazienza, che giudizio.

Difficoltà del colorire in fresco.

ne' marmi; perciocchè in quello non solamente non ha luogo nè la pazienza, nè il tempo, per essere capitalissimi inimici dell' unione della calcina, e de' colori, ma perchè l' occhio non vede i colori veri, infino a che la calcina non è ben secca, nè la mano vi può aver giudizio di altro, che del molle o secco; di maniera che chi lo dicesse lavorare al bujo, o con gli occhiali di colori diversi dal vero, non credo che errasse di molto, anzi non dubito punto, che tal nome non se gli convenga più che al lavoro d' incavo, al quale per occhiali, ma giusti, e buoni serve la cera; e dicono, che a questo lavoro è necessario avere un giudizio risoluto, che antivegga la fine nel molle, e quale egli abbia a tornar poi secco. Oltra che non si può abbandonare il lavoro, mentre che la calcina tiene del fresco, e bisogna risolutamente fare in un giorno quello che fa la scultura in un mese; e chi non ha questo giudizio, e questa eccellenza, si vede nella fine del lavoro suo, o col tempo, le toppe, le macchie, i rimessi, ed i colori soprapposti; e ritoccare a secco le pitture fatte a fresco è cosa vilissima, perchè vi si scuoprono poi le muffe, e fanno conoscere la insufficienza, ed il poco sapere dello artefice suo; siccome fanno bruttezza i pezzi rimessi nella scultura: senza che quando accade lavare le figure a fresco, come spesso dopo qualche tempo avviene, per rinnovarle, quello che è lavorato a fresco rimane, e quello che a secco e stato ritocco, è dalla spugna bagnata portato via. Soggiungono ancora, che dove gli scultori fanno insieme due, o tre figure al più d' un marmo solo; essi ne fanno molte in una tavola sola, con quelle tante, e sì varie vedute, che coloro dicono, che ha una statua sola; ricompensando con la varietà delle positure, scorci, ed attitudini loro, il potersi vedere intorno intorno quelle degli scultori, come già fece Giorgione da Castelfranco in una sua pittura, la quale voltando le spalle, ed avendo due specchj, uno da ciascun lato, ed una fonte d' acque a piedi, mostra nel dipinto il di dietro, nella fonte il di

Difetti del lavoro mal colorito a fresco.

Ampiezza di operare nella pittura.

dinanzi, e negli ſpecchj gli lati: coſa che non ha mai potuto far la ſcultura. Affermano oltra di ciò, che la pittura non laſcia elemento alcuno, che non ſia ornato, e ripieno di tutte le eccellenze che la Natura ha dato loro; dando la ſua luce, o le ſue tenebre all' aria, con tutte le ſue varietà, ed impreſſioni, ed empiendola inſieme di tutte le ſorti degli uccelli: all' acque la traſparenza, i peſci, i muſchi, le ſchiume, il variare dell' onde, le navi e l' altre ſue paſſioni: alla terra i monti, i piani, le piante, i frutti, i fiori, gli animali, gli edificj, con tanta moltitudine di coſe, e varietà delle forme loro, e de' veri colori, che la natura ſteſſa molte volte n' ha maraviglia: e dando finalmente al fuoco, tanto di caldo, e di luce, che e' ſi vede manifeſtamente ardere le coſe, e quaſi tremolando nelle ſue fiamme, rendere in parte luminoſo le più oſcure tenebre della notte. Per le quali coſe par loro, potere giuſtamente conchiudere, e dire; che contrapoſte le difficultà degli ſcultori alle loro; le fatiche del corpo, alle fatiche dell' animo; la imitazione circa la forma ſola, alla imitazione dell' apparenza circa la quantità, e la qualità, che viene all' occhio; il poco numero delle coſe, dove la ſcultura può dimoſtrare, e dimoſtra la virtù ſua, allo infinito di quelle che la pittura ci rappreſenta; oltra il conſervarle perfettamente allo intelletto, e farne parte in que' luoghi, che la Natura non ha fatto ella: e contrapeſato finalmente le coſe dell' una alle coſe dell' altra, la nobiltà della ſcultura, quanto all' ingegno, alla invenzione e al giudizio degli artefici ſuoi non corriſponde a gran pezzo a quella, che ha, e merita la pittura. E queſto è quello, che per l' una, e per l' altra parte mi è venuto a gli orecchj degno di conſiderazione. Ma perocchè a me pare, che gli ſcultori abbiano parlato con troppo ardire, e i pittori con troppo ſdegno; per avere io aſſai tempo conſiderato le coſe della ſcultura, ed effermi eſercitato ſempre nella pittura, quantunque piccolo ſia forſe il frutto, che ſe ne vede, nondimeno, e per tanto-

Autore dice il ſuo parere.

to, ch' egli è, e per la impresa di questi scritti, giudicando mio debito dimostrare il giudizio che nell' animo mio ne ho fatto sempre (e vaglia l' autorità mia quanto ella può) dirò sopra tal disputa sicuramente, e brevemente il parer mio, persuadendomi di non sottentrare a carico alcuno di presunzione, o d' ignoranza; non trattando io dell' arti altrui, come hanno già fatto molti, per apparire nel vulgo intelligenti di tutte le cose mediante le lettere; e come tra gli altri avvenne a Formione Peripatetico in Efeso che ad ostentazione della eloquenza sua, predicando, e disputando delle virtù, e parti dello eccellente capitano, non meno della profunzione, che della ignoranza sua fece ridere Annibale. Dico adunque, che la scultura, e la pittura per il vero sono sorelle, nate di un padre che è il disegno, in un sol parto, e ad un tempo: e non precedono l' una all' altra, se non quanto la virtù, e la forza di coloro, che le portano addosso, fa passare l' uno artefice innanzi all' altro; non per differenza, o grado di nobiltà, che veramente si trovi infra di loro. E sebbene per la diversità dell' essenza loro, hanno molte agevolezze, non sono elleno però nè tanto, nè di maniera ch' elle non vengano giustamente contrappesate insieme, e non si conosca la passione, o la caparbietà, piuttosto che il giudizio, di chi vuole che l' una avanzi l' altra. Laonde a ragione si può dire, che un' anima medesima regga due corpi: ed io per questo conchiudo che male fanno coloro che s' ingegnano di disunirle, o di separarle l' una dall' altra. Della qual cosa volendoci forse disingannare il cielo, e mostrarci la fratellanza, e la unione di queste due nobilissime arti, ha in diversi tempi fattoci nascere molti scultori, che hanno dipinto; e molti pittori, che hanno fatto delle sculture, come si vedrà nella vita di Antonio del Pollajuolo, di Leonardo da Vinci, e di molti altri di già passati. Ma nella nostra età ci ha prodotto la bontà divina Michelagnolo Bonarroti, nel quale amendue queste arti sì perfette rilucono, e sì simili, ed unite insieme appariscono che

Scultura, e pittura sono sorelle, e non precedono l' una all' altra per l' eccellenza.

Unione di queste arti in molti pittori, e scultori.

che i pittori delle sue pitture stupiscono; e gli scultori, le sculture fatte da lui ammirano, e riveriscono sommamente. A costui, perch' egli non avesse forse a cercare da altro maestro, dove agiatamente collocare le figure fatte da lui; ha la Natura donato sì fattamente la scienza dell' architettura, che senza avere bisogno d' altrui, può, e vale da se solo, ed a queste, ed a quelle immagini da lui formate dare onorato luogo, e ad esse conveniente; di maniera ch' egli meritamente debbe esser detto scultore unico, pittore sommo, ed eccellentissimo architettore; anzi dell' architettura vero maestro. E ben possiamo certo affermare che non errano punto coloro che lo chiamano divino; poichè divinamente ha egli in se solo raccolte le tre più lodevoli arti, e le più ingegnose che si trovino tra' mortali; e con esser ad esempio di un Dio, infinitamente ci può giovare. E tanto basti per la disputa fatta dalle parti, e per la nostra opinione. Tornando oramai al primo proposito, dico, che volendo per quanto si estendono le forze mie, trarre dalla voracissima bocca del tempo i nomi degli scultori, e pittori, ed architetti, che da Cimabue in quà sono stati in Italia di qualche eccellenza notabile; e desiderando, che questa mia fatica sia non meno utile, che io me la sia proposta piacevole: mi pare necessario, avanti che e' si venga all' istoria, fare sotto brevità, una introduzione a quelle tre arti, nelle quali valsero coloro, di cui io debbo scrivere le Vite, a cagione, che ogni gentile spirito intenda primieramente le cose più notabili delle loro professioni; ed appresso con piacere, e utile maggiore, possa conoscere apertamente in che e' fussero tra se differenti, e di quanto ornamento, e comodità alle patrie loro, e a chiunque volle valersi della industria, e del sapere di quelli.

Eccellente scultore, pittore, e maestro d' architettura.

Intenzione dell' autore nell' introduzione a quelle.

Comincerommi dunque dall' architettura, come dalla più universale, e più necessaria, e utile a gli uomini; e al servizio, e ornamento della quale sono l' altre due. Brevemente dimostrerò la diversità delle pietre: le manie-

Comincia dall' architettura.

re, o modi dell' edificare, con le loro proporzioni: e a che si conoscano le buone fabbriche, e bene intese. Appresso ragionando della scultura, dirò come le statue si lavorino: la forma, e la proporzione, che si aspetta loro: e quali siano le buone sculture, con tutti gli ammaestramenti più segreti, e più necessarj. Ultimamente discorrendo della pittura, dirò del disegno: de' modi del colorire: del perfettamente condurre le cose: della qualità di esse pitture, e di qualunque cosa, che da questa dependa: de' musaici d' ogni sorte: del niello: de gli smalti: de' lavori alla damaschina: e finalmente poi delle stampe delle pitture. E così mi persuado, che queste fatiche mie diletteranno coloro, che non sono di questi esercizj; e dilet-

Poi dalla scultura, in fine della pittura.

Frutto, che si caverà dal componimento dell' autore.

teranno, e gioveranno a chi ne ha fatto professione. Perchè oltra che nella introduzione rivedranno i modi dell' operare: e nelle vite di essi artefici impareranno dove siano l' opere loro: e a conoscere agevolmente la perfezione, o imperfezione di quelle: e discernere tra maniera, e maniera: potranno accorgersi ancora, quanto meriti lode, e onore, chi con le virtù di sì nobili arti accompagna onesti costumi, e bontà di vita; e accesi di quelle laudi, che hanno conseguite i sì fatti, si alzeranno essi ancora alla vera gloria. Nè si caverà poco frutto della storia, vera guida, e maestra delle nostre azioni, leggendo la varia diversità d' infiniti casi occorsi a gli artefici, qualche volta per colpa loro, e molte altre della fortuna. Re-

Autore nell' opera si valse delle parole usate nelle arti.

sterebbemi a fare scusa dello avere alle volte usato qualche voce non ben Toscana, della qual cosa non vo' parlare; avendo avuto sempre più cura di usare le voci, e i vocaboli particolari, e proprj delle nostre arti, che i leggiadri, o scelti dalla delicatezza de gli Scrittori. Siami lecito adunque usare nella propria lingua le proprie voci de' nostri artefici: e contentisi ognuno della buona volontà mia, la quale si è mossa a fare questo effetto, non per insegnare ad altri, che non so per me; ma per desiderio di conservare almanco questa memoria degli artefici

più

più celebrati; poichè in tante decine di anni non ho saputo vedere ancora, chi n' abbia fatto molto ricordo. Concioſſiachè io ho piuttoſto voluto con queſte rozze fatiche mie, ombreggiando gli egregj fatti loro, render loro in qualche parte l' obbligo, che io tengo alle opere loro, che mi ſono ſtate maeſtre ad imparare quel tanto che io ſo; che malignamente vivendo in ozio, eſſer cenſore delle opere altrui, accuſandole, e riprendendole, come alcuni ſpeſſo coſtumano. Ma egli è oggimai tempo di venire all' effetto.

INTRODUZIONE
DI M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO
ALLE TRE ARTI DEL DISEGNO
CIOE'
ARCHITETTURA, SCULTURA E PITTURA

DELL'ARCHITETTURA.

CAPITOLO I.

Delle diverse pietre, che servono a gli architetti per gli ornamenti, e per le statue alla Scultura.

QUanto sia grande l' utile, che ne apporta l' architettura, non accade a me raccontarlo, per trovarsi molti scrittori, i quali diligentissimamente, ed a lungo ne hanno trattato: E per questo lasciando da una parte le calcine, le arene i legnami, i ferramenti, e 'l modo del fondare e tutto quello, che si adopera alla fabbrica, e l' acque, le regioni, ed i siti largamente già descritti da Vitruvio, e dal nostro Leon Battista Alberti; ragionerò solamente per servizio de' nostri artefici, e di qualunque ama di sapere, come debbano essere universalmente le fabbriche, e quanto di proporzione unite, e di corpi, per conseguire quella graziata bellezza, che si desidera; e brevemente raccorrò insieme tutto quello, che mi parrà necessario a questo proposito. Ed acciocchè più manifestamente apparisca la grandissima difficoltà del lavorar delle pietre, che son durissime, e forti ragioneremo distintamente, ma con brevità, di ciascuna sorte di quelle che maneggiano i nostri artefici; e pri-

primieramente del porfido. Queſta è una pietra roſſa con minutiſſimi ſchizzi bianchi, condotta nell' Italia già dall' Egitto, dove comunemente ſi crede che nel cavarla ella ſia più tenera, che quando ella è ſtata fuori della cava, alla pioggia, al ghiaccio, ed al Sole: perchè tutte queſte coſe la fanno più dura, e più difficile a lavorarla. Di queſta ſe ne veggono infinite opere lavorate, parte con gli ſcarpelli, parte ſegate, e parte con ruote, e con ſmerigli conſumate a poco a poco, come ſe ne vede in diverſi luoghi diverſamente più coſe, cioè, quadri, tondi, ed altri pezzi ſpianati per far pavimenti: e così ſtatue per gli edificj, ed ancora grandiſſimo numero di colonne, e piccole, e grandi, e fontane con teſte di varie maſchere intagliate con grandiſſima diligenza. Veggonſi ancora oggi ſepolture con figure di baſſo, e mezzo rilievo, condotte con gran fatica, come, al tempio di Bacco fuor di Roma a ſanta Agneſa, la ſepoltura, che e' dicono di ſanta Coſtanza (1) figliuola di Coſtantino Imperadore, dove ſon dentro molti fanciulli con pampani, ed uve, che fanno fede della difficultà, ch'ebbe chi la lavorò nella durezza di quella pietra. Il medeſimo ſi vede in un pilo a S. Gio. Laterano (2), vicino alla Porta ſanta, che è ſtoriato; ed evvi dentro gran numero di figure. Vedeſi ancora ſulla piazza della Ritonda una belliſſima caſſa fatta per ſepoltura (3), la quale è lavorata con grande induſtria, e fatica, ed è per la ſua forma, di grandiſſima grazia, e di ſomma bellezza, e molto varia dall' altre; ed in caſa di Egidio, e di Fabio Saſſo ne ſoleva eſſere una figura a ſedere di braccia tre e mezzo, condotta a' dì noſtri con il reſto dell'altre ſtatue in caſa Farneſe. Nel cortile ancora di caſa la Valle ſopra una fineſtra, una lupa molto eccellente; e nel lor giardino i due pri-

Porfido. Suoi colori.

Durezza.

Opere fatte di eſſo, che ſono in Roma.

(1) *Di queſto ſepolcro, e del Tempio di ſanta Coſtanza, e ſe fu figliuola di Coſtantino, vedi il tomo* 3. delle ſculture, e pitture ſacre eſtratte da'cimiterj, *alla tavol.* 132. *in cui è riportato in ſtampato detto lavoro.*

(2) *Queſt' urna è adeſſo in un clauſtro, ma molto malconcia.*

(3) *Queſta è nella cappella dell' Eccell. caſa Corſini per ſepolcro di Clemente XII. in S. Gio. Laterano.*

prigioni legati del medesimo porfido, i quali son quattro braccia d'altezza l'uno, lavorati da gli antichi con grandissimo giudizio; i quali sono oggi lodati straordinariamente da tutte le persone eccellenti, conoscendosi la difficultà, che hanno avuto a condurli per la durezza della pietra.

Modo di lavorarlo in statue perduto.

A' dì nostri non s'è mai condotto pietre di questa sorte a perfezione alcuna, per avere gli artefici nostri perduto il modo del temperare i ferri, e così gli altri strumenti da condurle. Vero è che se ne va segando con lo smeriglio rocchj di colonne, e molti pezzi, per accomodarli in ispartimenti per piani, e così in altri varj ornamenti per fabbriche; andandolo consumando a poco a poco con una sega di rame senza denti tirata dalle braccia di due uomini; la quale con lo smeriglio ridotto in polvere, e con l'acqua, che continuamente la tenga molle, finalmente pur lo ricide. E se bene si sono in diversi tempi provati molti belli ingegni, per trovare il modo di lavorarlo, che usarono gl' antichi, tutto è stato in vano; e Leon Battista Alberti, il quale fu il primo, che cominciasse a far prova di lavorarlo, non però in cose di molto momento, non trovò, fra molti, che ne mise prova, alcuna tempera, che facesse meglio, che il sangue di becco, perchè sebbene levava poco di quella pietra durissima nel lavorarla, e sfavillava sempre fuoco, gli servì nondimeno di maniera che fece fare nella soglia della porta principale di S. Maria Novella di Fiorenza, le diciotto lettere antiche, che assai grandi, e ben misurate si veggono dalla parte dinanzi in un pezzo di porfido; le quali lettere dicono Bernardo Oricellario (1) E perchè il taglio dello scarpello non gli faceva gli spigoli, nè dava all'opera quel pulimento, e quel fine, che l'era necessario, fece fare un mulinello a braccia con un manico a guisa di stidione, che agevolmente si maneggiava, appontandosi uno il detto manico al petto, e nella inginocchiatura mettendo le mani per girarlo; e nella punta, dove era o scarpello, o trapano a-

ven-

(1) *Di questo eccellente letterato è stampata la storia* de bello Italico, e de bello Pisano.

vendo messo alcune rotelline di rame, maggiori, e minori secondo il bisogno, quelle imbrattate di smeriglio, con levare a poco a poco, e spianare facevano la pelle, e gli spigoli, mentre con la mano si girava destramente il detto mulinello; ma con tutte queste diligenze, non fece però Leon Battista altri lavori: perch' era tanto il tempo, che si perdeva, che mancando loro l'animo, non si mise altramente mano a statue, vasi, o altre cose sottili. Altri poi che si sono messi a spianare pietre, e rappezzar colonne, col medesimo segreto hanno fatto in questo modo. Fannosi per questo effetto alcune martella gravi, e grosse con le punte d' acciajo temperato fortissimamente col sangue di becco, e lavorato a guisa di punte di diamanti, con le quali picchiando minutamente in sul porfido, e scantonandolo a poco a poco il meglio, che si può si riduce pur finalmente o a tondo, o a piano, come più aggrada all' artefice con fatica, e tempo non picciolo, ma non già a forma di statue; che di questo non abbiamo la maniera; e se gli dà il pulimento con lo smeriglio, e col cuojo strofinandolo, e così viene di lustro molto pulitamente lavorato, e finito. Ed ancorchè ogni giorno si vadano più assottigliando gl' ingegni umani, e nuove cose investigando, nondimeno anco i moderni, che in diversi tempi hanno per intagliare il porfido provato nuovi modi, diverse tempre, ed acciai molto ben purgati; hanno, come si disse di sopra, infino a pochi anni sono faticato invano. E pur l'anno 1553. avendo il signor Ascanio Colonna donato a Papa Giulio III. una tazza antica di porfido bellissima larga sette braccia; il Pontefice, per ornarne la sua vigna, ordinò, mancandole alcuni pezzi, che la fusse restaurata: perchè mettendosi mano all'opera, e provandosi molte cose per consiglio di Michelagnolo Buonarroti, e d' altri eccellentissimi maestri, dopo molta lunghezza di tempo, fu disperata l'impresa, massimamente non si potendo in modo niuno salvare alcuni canti vivi, come

Modo di farne lavori piani.

Michelagnelo non può ristorare una tazza di porfido per Giulio III.

il

il bisogno richiedeva (1). E Michelagnolo pur avvezzo alla durezza de' sassi, insieme con gli altri se ne tolse giù, nè si fece altro. Finalmente, poichè niuna altra cosa in questi nostri tempi mancava alla perfezione delle nostre arti, che il modo di lavorare perfettamente il porfido, acciocchè ne anco questo si abbia a desiderare, si è in questo modo ritrovato. Avendo l'anno 1555. il sig. Duca Cosimo condotto dal suo Palazzo, e giardino de' Pitti una bellissima acqua nel cortile del suo principale palazzo di Firenze, per farvi una fonte di straordinaria bellezza, trovati fra i suoi rottami alcuni pezzi di porfido assai grandi, ordinò che di quelli si facesse una tazza col suo piede per la detta fonte; e per agevolare al maestro il modo di lavorare il porfido, fece di non so che erbe stillar'un acqua di tanta virtù, che spegnendovi dentro i ferri bollenti fa loro una tempera durissima. Con questo segreto adunque, secondo'l disegno fatto da me condusse Francesco del Tadda intagliator da Fiesole la tazza della detta fonte, che è larga due braccia e mezzo di diametro, ed insieme il suo piede, in quel modo che oggi ella si vede nel detto palazzo. Il Tadda parendogli, che il segreto datogli dal Duca fusse rarissimo, si mise a far prova d' intagliar alcuna cosa, e gli riuscì così bene, che in poco tempo ha fatto in tre ovati di mezzo rilievo grandi quanto il naturale, il ritratto d'esso sig. Duca Cosimo, quello della Duchessa Leonora, ed una testa di Cesù Cristo con tanta perfezione, che i capelli; e le barbe che sono difficilissimi nell'intaglio, sono condotti di maniera, che gli antichi non stanno punto meglio. Di queste opere ragionando il sig. Duca con Michelagnolo, quando sua Eccellenza fu in Roma; non volea credere il Buonarroti, che così fusse; perchè avendo io d' ordine del Duca mandata la testa del Cristo a Roma, fu veduta con molta maraviglia da Michelagnolo, il quale la lodò assai, e si rallegrò molto di veder

Cosimo I. trovò una tempera durissima.

Con la quale il Tadda lavorò figure di porfido.

(1) *Questa tazza è stata poi restaurata, e stette un pezzo sulla piazza avanti alla Certosa, dapo fu portata nel cortile delle statue a Belvedere, dove si trova di presente.*

per ne' tempi noſtri la ſcultura arrichita di queſto rariſſimo dono, cotanto in vano inſino a oggi deſiderato. Ha finito ultimamente il Tadda la teſta di Coſimo vecchio de' Medici in un ovato, come i detti di ſopra ed ha fatto, e fa continuamente molte altre ſomiglianti opere. Reſtami a dire del porfido, che per eſſerſi oggi ſmarrite le cave di quello, è perciò neceſſario ſervirſi di ſpoglie, e di frammenti antichi, e di rocchj di colonne, e di altri pezzi: e che biſogna a chi lo lavora avvertire ſe ha avuto il fuoco: perchè quando l'ha avuto, ſebbene non perde in tutto il colore, nè ſi diſfà, manca nondimeno pure aſſai di quella vivezza, che è ſua propria, e non piglia mai così bene il pulimento, come quando non l'ha avuto, e che è peggio, quello, che ha avuto il fuoco, ſi ſchianta facilmente quando ſi lavora. E' da ſapere ancora, quanto alla natura del porfido, che meſſo nella fornace, non ſi cuoce, e non laſcia interamente cuocer le pietre, che gli ſono intorno, anzi quanto a ſe incrudeliſce, come ne dimoſtrano le due colonne, che i Piſani l'anno 1117. donarono a' Fiorentini, dopo l'acquiſto di Majolica, le quali ſono oggi alla porta principale del tempio di S. Giovanni, non molto ben polite, e ſenza colore, per avere avuto il fuoco come nelle ſue ſtorie racconta Giovan Villani (1)

Oggi non ſi trovano cave di porfido.

Riceve danno dal fuoco.

Non ſi cuoce, nè laſcia cuocere le pietre.

Colonne di S. Gio. in Firenze

Succede al porfido il Serpentino, il quale è pietra di color verde ſcuretta alquanto, con alcune crocette dentro giallette, e lunghe per tutta la pietra, della quale nel medeſimo modo ſi vagliono gli artefici, per far colonne, e piani per pavimenti per le fabbriche, ma di queſta ſorte di pietra non s'è mai veduto figure lavorate, ma sì bene infinito numero di baſe per le colonne, e piedi di tavole, ed altri lavori più materiali. Perchè queſta ſorte di pietra ſi ſchianta ancorchè ſia dura più che 'l porfido, e rieſce a lavorarla più dolce, e men faticoſa, che 'l porfido, e cavaſi in Egitto, e nella Grecia, e la ſua ſaldezza ne' pezzi non è molto grande. Concioſſiachè di ſerpentino non ſi è mai ve-

Serpentino, e ſuoi colori.

Non ſe ne vedono figure, e perchè.

Dove ſi cavi.

(1) *Vedi Gio. Villani lib. 4. cap. 30.*

veduto opera alcuna in maggior pezzo di braccia tre per ogni verso, e sono state tavole, e pezzi di pavimenti. Si è trovato ancora qualche colonna, ma non molto grossa, nè larga: e similmente alcune maschere, e mensole lavorate, ma figure non mai. Questa pietra si lavora nel medesimo modo, che si lavora il porfido.

Si lavora come il porfido.

Cipollaccio, e suoi colori.

Più tenera poi di questa è il Cipollaccio, pietra che si cava in diversi luoghi, il quale è di color verde acerbo, e gialletto, ed ha dentro alcune macchie nere quadre, piccole, e grandi, e così bianche, alquanto grossette, e si veggono di questa sorte in più luoghi colonne grosse, e sottili, e porte, ed altri ornamenti; ma non figure. Di questa pietra è una fonte in Roma in Belvedere, cioè una nicchia in un canto del giardino, dove sono le statue del Nilo, e del Tevere; la qual nicchia fece far Papa Clemente VII. col disegno di Michelagnolo, per ornamento d' un fiume antico, acciocchè in questo campo fatto a guisa di scogli, apparisca, come veramente fa, molto bello. Di questa pietra si fanno ancora, segandola, tavole, tondi, ovati, ed altre cose simili, che in pavimenti, e altre forme piane fanno con l' altre pietre bellissima accompagnatura, e molto vago componimento. Questa piglia il pulimento come il porfido, ed il serpentino, ed ancora si sega come l' altre sorti di pietra dette di sopra, e se ne trovano in Roma infiniti pezzi sotterrati nelle ruine, che giornalmente vengono a luce, e delle cose antiche se ne sono fatte opere moderne, porte, ed altre sorti d' ornamenti, che fanno, dove elle si mettono, ornamento, e grandissima bellezza.

Non se ne fanno figure.

Nicchia in Roma.

Se ne fanno tavole &c.

Suo pulimento.

Dove si trovi.

Mischio che sia.

Ecci un' altra pietra chiamata Mischio dalla mescolanza di diverse pietre congelate insieme, e fatto tutt' una dal tempo, e dalla crudezza dell' acque. E di questa sorte se ne trova copiosamente in diversi luoghi, come ne' monti di Verona, in quelli di Carrara, ed in quei di Prato in Toscana, e ne' monti dell' Impruneta nel contado di Firenze. Ma i più belli, ed i migliori si sono trovati, non

Dove si trovi.

Opere in Firenze.

ha

ha molto, a san Giusto a Monterantoli, lontano da Fiorenza cinque miglia. E di questi me n' ha fatto il Signor Duca Cosimo ornare tutte le stanze nuove del palazzo in porte, e cammini, che sono riusciti molto belli; e per lo giardino de' Pitti se ne sono dal medesimo luogo cavate colonne di braccia sette bellissime. Ed io resto maraviglia- *Sua grandezza.*
to, che in questa pietra si sia trovata tanta saldezza. Questa pietra, perchè tiene dell' alberese, piglia bellissimo pulimento, e trae in colore di paonazzo rossino, macchiato di vene bianche, e giallicce. Ma i più fini sono nella Grecia, e nell' Egitto; dove son molto più duri, che i nostri *Quel di Grecia, e di Egitto migliore.*
Italiani, e di questa ragion di pietra se ne trova di tanti colori, quanto la natura lor madre s' è di continuo dilettata, e diletta di condurre a perfezione. Di questi sì fatti mischi se ne veggono in Roma ne' tempi nostri opere antiche, e moderne, come colonne, vasi, fontane, ornamenti di porte, e diverse incrostature per gli edificj, e molti pezzi ne' pavimenti. Se ne vede diverse sorti di più colori, chi tira al giallo, ed al rosso, alcuni al bianco, *Di diversi colori.*
ed al nero, altri al bigio, ed al bianco pezzato di rosso, e venato di più colori: così certi rossi, verdi, neri, e bianchi; che sono orientali; e di questa sorte di pietra n' ha un pilo antichissimo largo braccia quattro e mezzo il Signor Duca al suo giardino de' Pitti, che è cosa rarissima, per esser, come s' è detto, orientale di mischio bellissimo, e molto duro a lavorarsi. E cotali pietre sono tutte di specie più dura, e più bella di colore, e più fine, come ne fanno fede oggi due colonne di braccia dodici *Due colonne a S Pietro di Roma.*
di altezza nella entrata di S. Pietro di Roma, le quali reggono le prime navate, ed una n' è da una banda, l' altra dall' altra. Di questa sorte quella, ch' è ne' monti di Verona, *Quello di Verona, e sue qualità.*
è molto più tenera, che l' orientale infinitamente, e ne cavano in questo luogo d' una sorte, ch' è rossiccia, e tira in color ceciato, e queste sorti di mischi si lavorano tutte bene a' giorni nostri con le tempere, e co' ferri, siccome le pietre nostrali, e se ne fa, e finestre, e

colonne, e fontane, e pavimenti, e ſtipiti per le porte, e cornici, come ne rende teſtimonianza la Lombardìa, anzi tutta la Italia.

Trovaſi un' altra ſorte di pietra duriſſima molto più ruvida, e picchiata di neri, e bianchi, e talvolta di roſſi; dal tiglio, e dalla grana di quella communemente detta Granito: della quale ſi trova nello Egitto ſaldezze grandiſſime, e da cavarne altezze incredibili, come oggi ſi veggono in Roma negli obeliſchi, aguglie, piramidi, colonne, ed in que' grandiſſimi vaſi de' bagni, che abbiamo a S. Piero in Vincola, e a S. Salvatore del Lauro, e a S. Marco, ed in colonne quaſi infinite, che per la durezza, e ſaldezza loro non hanno temuto fuoco, nè ferro. Ed il tempo iſteſſo, che tutte le coſe caccia a terra, non ſolamente non le ha diſtrutte, ma nè pur cangiato loro il colore. E per queſta cagione gli Egizj ſe ne ſervivano per i loro morti, ſcrivendo in queſte aguglie, co' caratteri loro ſtrani, la vita de' grandi, per mantener la memoria della nobiltà, e virtù di quelli.

Granito.
Dove naſca.
Grandezza.
Opere in Roma.
Durezza.

Venivane d' Egitto medeſimamente di una altra ragione bigio, il quale trae più in verdiccio i neri, ed i picchiati bianchi; molto duro certamente, ma non sì, che i noſtri ſcarpellini per la fabbrica di S. Pietro non ne abbiano le ſpoglie, che hanno trovato, meſſe in opera; poichè con le tempere de' ferri, che ci ſono al preſente, hanno ridotto le colonne, e l' altre coſe a quella ſottigliezza che hanno voluto, e datogli belliſſimo pulimento come al porfido. Di queſto granito bigio è dotata la Italia in molte parti, ma le maggiori ſaldezze, che ſi trovino, ſono nell' Iſola dell' Elba, dove i Romani tennero di continuo uomini a cavare infinita quantità di queſta pietra. E di queſta ſorte ne ſono parte le colonne del portico della Ritonda, le quali ſon molto belle, e di grandezza ſtraordinaria, e vedeſi, che nella cava, quando ſi taglia è più tenero aſſai, che quando è ſtato cavato, e che vi ſi lavora con più facilità. Vero è, che biſogna per la maggior parte lavorarlo con

Granito bigio.
Ve n' è in Italia, e dove.
Grandezza.
Qualità.
Come ſi lavori.

con martelline, che abbiano la punta, come quelle del porfido, e nelle gradine una dentatura tagliente dall' altro lato. D' un pezzo della qual sorte pietra, che era staccato dal masso, n' ha cavato il Duca Cosimo una tazza tonda di larghezza di braccia dodici, per ogni verso, ed una tavola della medesima lunghezza, per lo palazzo, e giardino de' Pitti. *Opere in Firenze.*

Cavasi dal medesimo Egitto, e da alcuni luoghi di Grecia ancora certa sorte di pietra nera detta Paragone, la quale ha questo nome, perchè volendo saggiar l' oro s' arruota su quella pietra, e si conosce il colore, e per questo paragonandovisi su, vien detto paragone. Di questa è un' altra specie di grana, e di un altro colore, perchè non ha il nero morato affatto, e non è gentile: che ne fecero gli antichi alcune di quelle sfingi, ed altri animali come in Roma in diversi luoghi si vede, e di maggior saldezza una figura in Parione d' uno Ermafrodito accompagnata da un' altra statua di porfido bellissima. La qual pietra è dura a intagliarsi, ma è bella straordinariamente, e piglia un lustro mirabile. Di questa medesima sorte se ne trova ancora in Toscana ne' monti di Prato, vicino a Fiorenza, a dieci miglia, e così ne' monti di Carrara, della quale alle sepolture moderne se ne veggono molte cassè, e dipositi per gli morti, come nel Carmine di Fiorenza alla Cappella maggiore, dove è la sepoltura di Piero Soderini (sebbene non vi è dentro): di questa pietra vi è un padiglione similmente di paragone di Prato tanto ben lavorato, e così lustrante, che pare un raso di seta, e non un sasso intagliato, e lavorato. Così ancora nella incrostatura di fuori del tempio di S. Maria del Fiore di Fiorenza, per tutto lo edificio, è un' altra sorte di marmo nero e marmo rosso, che tutto si lavora in un medesimo modo. *Paragone dove nasca, e perchè così detto.* *Altra specie di paragone.* *Opere in Roma.* *Qualità.* *Dove nasca.* *Opere in Firenze.*

Cavasi alcuna sorte di marmi in Grecia, e in tutte le parti d' Oriente, che son bianchi, e gialleggiano, e trasparono molto, i quali erano adoperati da gli antichi per bagni, *Marmi trasparenti per finestre.*

bagni, e per ſtufe, e per tutti que' luoghi, dove il vento poteſſe offendere gli abitatori, ed oggi ſe ne veggono ancora alcune fineſtre nella tribuna di S. Miniato a monte, luogo de' monaci di monte Oliveto in ſu le porte di Fiorenza, che rendono chiarezza, e non vento. E con queſta invenzione riparavano al freddo, e facevano lume alle abitazioni loro. In queſte cave medeſime cavavano altri marmi ſenza vene, ma del medeſimo colore, del quale eglino facevano le più nobili ſtatue. Queſti marmi di tiglio, e di grana erano finiſſimi, e ſe ne ſervivano ancora tutti coloro, che intagliavano capitelli, ornamenti, ed altre coſe di marmo per l' architettura, e vi eran ſaldezze grandiſſime di pezzi; come appare ne' giganti di Montecavallo di Roma, e nel Nilo di Belvedere, ed in tutte le più degne, e celebrate ſtatue. E ſi conoſcono eſſer Greche, oltra il marmo, alla maniera delle teſte, ed all' acconciatura del capo, ed a i naſi delle figure, i quali ſono dall' appiccatura delle ciglia alquanto quadri fino alle nare del naſo. E queſto marmo ſi lavora co' ferri ordinarj, e co' trapani, e ſe gli dà il luſtro con la pomice, e col geſſo di Tripoli, col cuojo, e ſtruffoli di paglia.

Marmi bianchi fini.

Opere di tali marmi in Roma.

Come ſi lavorino.

Marmi di Carrara.

Sono nelle montagne di Carrara, nella Carfagnana vicino a' monti di Luni, molte ſorti di marmi, come marmi neri, ed alcuni che traggono in bigio, ed altri che ſono miſchiati di roſſo, ed altri, che ſon con vene bigie, che ſono croſta ſopra a' marmi bianchi; perchè non ſon purgati, anzi offeſi dal tempo, dall' acqua, e dalla terra piglian quel colore. Cavanſi ancora altre ſpecie di marmi, che ſon chiamati Cipollini, e Saligni, e Campanini, e miſchiati, e per lo più una ſorte di marmi bianchiſſimi, e lattati, che ſono gentili, ed in tutta perfezione per far le figure. E vi s' è trovato da cavare ſaldezze grandiſſime, e ſe n' è cavato ancora a' giorni noſtri pezzi di nove braccia per far giganti, e d' un medeſimo ſaſſo ancora ſe ne ſono cavati a' tempi noſtri due, l' uno fu il David, che fece Michelagnolo Buonarroti, il quale è alla porta del

Diverſità. Bianchezza. Bontà. Grandezza. Opere in Firenze.

pa-

palazzo del Duca di Fiorenza, e l' altro l' Ercole e Cacco, che di mano del Bandinello, ſono all' altro lato della medeſima porta. Un altro pezzo ne fu cavato pochi anni ſono di braccia nove, perchè il detto Baccio Bandinello ne faceſſe un Nettuno, per la fonte che il Duca fa fare in piazza. Ma eſſendo morto il Bandinello, è ſtato dato poi all' Ammannato ſcultore eccellente, perchè ne faccia ſimilmente un Nettuno (1). Ma di tutti queſti marmi quelli della cava detta del Polvaccio, che è nel medeſimo luogo, ſono con manco macchie, e ſmerigli, e ſenza que' nodi, e noccioli, che il più delle volte ſogliono eſſer nella grandezza de' marmi, e recar non piccola difficoltà a chi gli lavora, e bruttezza nell' opere, finite che ſono le ſtatue. Si ſono ancora dalle cave di Serravezza in quel di Pietraſanta avute colonne della medeſima altezza, come ſi può vedere da una di molte, che avevano a eſſere nella facciata di S. Lorenzo di Firenze, quale è oggi abbozzata fuor della porta di detta Chieſa; dove l' altre ſono parte alla cava rimaſe, e parte alla marina (2). Ma tornando alle cave di Pietraſanta dico, che in quelle s' eſercitarono tutti gli antichi, ed altri marmi, che queſti, non adoperarono per fare que' maeſtri, che furon sì eccellenti, le loro ſtatue; eſercitandoſi di continuo, mentre ſi cavavano le lor pietre per far le loro ſtatue, in fare ne' ſaſſi medeſimi delle cave bozze di figure: come ancora oggi ſe ne veggono le veſtigia di molte in quel luogo. Di queſta ſorte adunque cavano oggi i moderni le loro ſtatue, e non ſolo per il ſervizio della Italia; ma ſe ne manda in Francia, in Inghilterra, in Iſpagna, ed in Portogallo; come appare oggi per la ſepoltura fatta in Napoli da Giovan da Nola ſcultore eccellente a don Pietro di Toledo vicerè di quel regno; che tutti i marmi gli furon donati, e condotti in Napoli dal Signor Duca Coſimo de' Medici.

Que' del Polvaccio migliori.

Di Serravezza.

Marmi di Pietraſanta.

Adoperati dagli antichi.

E da' moderni.

Grandezza.

Que-

(1) *Queſto Nettuno dell' Ammannato, che ſi chiama volgarmente il Gigante di piazza, è ſulla fonte, allato al palazzo vecchio de' Priori.*

(2) *Ma ſotterrate, e coperte di terra.*

Questa sorte di marmi ha in se saldezze maggiori, e più pastose, e morbide a lavorarla, e se le dà bellissimo pu-
Pulimento. limento, più che ad altra sorte di marmo. Vero è, che si viene tal volta a scontrarsi in alcune vene domandate dagli scultori smerigli, i quali sogliono rompere i ferri.
Come si lavorizzo. Questi marmi si abbozzano con una sorte di ferri chiamati subbie, che hanno la punta a guisa di pali a facce, e più grossi, e sottili, e di poi seguitano con scarpelli, detti calcagnuoli, i quali nel mezzo del taglio hanno una tacca, e così con più sottili di mano in mano, che habbiano più tacche, e gl' intaccano quando sono arruotati con un' altro scarpello. E questa sorte di ferri chiamano gradine, perchè con esse vanno gradinando, e riducendo a fine le lor figure; dove poi con lime di ferro diritte, e torte vanno levando le gradine, che son restate nel marmo: e così poi con la pomice arrotando a poco a poco gli fanno la pelle che vogliono; e tutti gli strafori, che fanno, per non intronare il marmo, gli fanno con trapani di minore, e di maggior grandezza, e di peso di dodici libbre l' uno, e qualche volta venti; che di questi ne hanno di più sorti, per far maggiori, e minori buche, e gli servon questi per finire ogni sorte di lavoro, e con-
Marmi bianchi venati di bigio. durlo a perfezione. De' marmi bianchi venati di bigio gli scultori, e gli architetti ne fanno ornamenti per porte, e colonne per diverse case: servonsene per pavimenti, e per incrostatura nelle lor fabbriche, e gli adoperano a diverse sorti di cose; similmente fanno di tutti i marmi mischiati.
Cipollini. I marmi Cipollini sono un' altra specie di grana, e colore differente, e di questa sorte n' è ancora altrove, che a Carrara: e questi il più pendono in verdiccio, e son pieni di vene, che servono per diverse cose, e non
Saligni. per figure. Quelli che gli scultori chiamano Saligni, che tengono di congelazione di pietra, per esservi que' lustri ch' appariscono nel sale, e traspajono alquanto, è fatica assai a farne le figure: perchè hanno la grana della pietra ruvida, e grossa: e perchè ne' tempi umidi gocciano

acqua

acqua di continuo, ovvero sudano. Quelli, che si dimandano Campanini, son quella sorte di marmi, che suonano quando si lavorano, ed hanno un certo suono più acuto degli altri; questi son duri, e si schiantano più facilmente, che l' altre sorti suddette, e si cavano a Pietrasanta. A Serravezza ancora in più luoghi, ed a Campiglia si cavano alcuni marmi, che sono per la maggior parte buonissimi per lavoro di quadro, e ragionevoli ancora alcuna volta per statue; ed in quel di Pisa, al monte a S. Giuliano, si cava similmente una sorte di marmo bianco, che tiene d' alberese, e di questi è incrostato di fuori il duomo, ed il Camposanto di Pisa, oltre a molti altri ornamenti, che si veggono in quella Città fatti del medesimo. E perchè già si conducevano i detti marmi del monte a S. Giuliano in Pisa con qualche incomodo, e spesa: oggi avendo il Duca Cosimo, così per sanare il paese, come per agevolare il condurre i detti marmi, ed altre pietre, che si cavano di que' monti, messo in canale diritto il fiume d' Osoli, ed altre molte acque, che sorgeano in que' piani con danno del paese, si potranno agevolmente per lo detto canale condurre i marmi, o lavorati, o in altro modo con piccolissima spesa, e con grandissimo utile di quella Città, che è poco meno, che tornata nella pristina grandezza, mercè del detto Signor Duca Cosimo, che non ha cura, che maggiormente lo prema, che d' aggrandire, e rifar quella Città, ch' era assai mal condotta innanzi, che ne fusse sua Eccellenza Signore.

Campanini, ed altri.

Cavasi un' altra sorte di pietra chiamata Trevertino, il quale serve molto per edificare, e fare ancora intagli di diverse ragioni, che per Italia in molti luoghi se ne và cavando, come in quel di Lucca, ed a Pisa, ed in quel di Siena da diverse bande, ma le maggiori saldezze, e le migliori pietre, cioè quelle che son più gentili, si cavano in sul fiume del Teverone a Tivoli che è tutta specie di congelazione di acque e di terra, che per la crudezza, e freddezza sua non solo congela, e petrifica la terra, ma i ceppi, i rami, e le fronde de gli alberi.

Trevertino.

Dove, e come nasca.

E per l' acqua che riman dentro, non ſi potendo finire di aſciugare, quando elle ſon ſotto l' acqua, vi rimangono i pori della pietra cavati, che pare ſpugnoſa, e bucheraticcia egualmente di dentro, e di fuori. Gli antichi di queſta ſorte pietra fecero le più mirabili fabbriche, ed edificj che faceſſero, come ſono i culiſei, l' erario da SS. Coſimo e Damiano, e molti altri edificj, e ne mettevano ne' fondamenti delle lor fabbriche infinito numero, e lavorandoli non furon molto curioſi di farli finire, ma ſe ne ſervivano ruſticamente. E queſto forſe facevano perchè hanno in ſe una certa grandezza, e ſuperbia. Ma ne' giorni noſtri s' è trovato chi gli ha lavorati ſottiliſſimamente, come ſi vede già in quel tempio tondo, che cominciarono, e non finirono ſalvo che tutto il baſamento, in ſulla piazza di S. Luigi i Franceſi in Roma, il quale fu condotto da un Franceſe chiamato maeſtro Gian: che ſtudiò l' arte dell' intaglio in Roma, e divenne tanto raro, che fece il principio di queſta opera; la quale poteva ſtare al paragone di quante coſe eccellenti antiche, e moderne, che ſi ſian viſte d' intaglio di tal pietra, per aver ſtraforato sfere di aſtrologi, ed alcune Salamandre nel fuoco impreſe reali, ed in altre libri aperti con le carte lavorati con diligenza, trofei, e maſchere, le quali rendono, dove ſono, teſtimonio della eccellenza, e bontà da poter lavorarſi quella pietra ſimile al marmo, ancorchè ſia ruſtica. E reca in ſe una grazia per tutto, vedendo quella ſpugnoſità de' buchi unitamente, che fa bel vedere. Il qual principio di tempio, eſſendo imperfetto fu levato dalla nazione Franceſe, e le dette pietre, ed altri lavori di quelle, poſti nella facciata della Chieſa di S. Luigi, e parte in alcune cappelle, dove ſtanno molto bene accomodate, e rieſcono belliſſime. Queſta ſorte di pietra è buoniſſima per le muraglie, avendo ſotto ſquadratola, o ſcorniciata; perchè ſi può incroſtare di ſtucco, coprendola con eſſo, ed intagliarvi ciò ch' altri vuole: come fecero gli antichi nell' entrate pubbliche del culiſeo, ed in molti altri luoghi, e come ha fatto a' giorni noſtri Antonio da S. Gallo

Opere antiche fatte di eſſo.

Opere moderne.

Maeſtro Gian Franceſe, e ſue opere in Roma.

Ottima per muraglie.

S. Gallo nella sala del palazzo del Papa dinanzi alla cappella, dove ha incrostato di trevertino con stucco, e con varj intagli eccellentissimamente. Ma più d' ogni altro maestro ha nobilitata questa pietra Michelagnolo Buonarroti nell' ornamento del cortile di casa Farnese, avendovi con maraviglioso giudicio fatto d' essa pietra far finestre, maschere, mensole, e tante altre simili bizzarrie, lavorate tutte come si fa il marmo, che non si può veder alcuno altro simile ornamento più bello. E se queste cose son rare, è stupendissimo il cornicione maggiore del medesimo palazzo nella facciata dinanzi, non si potendo alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica desiderare. Della medesima pietra ha fatto similmente Michelagnolo nel di fuori della fabbrica di S. Piero certi tabernacoli grandi, e dentro la cornice che gira intorno alla tribuna, con tanta pulitezza, che non si scorgendo in alcun luogo le commettiture può conoscer ognuno agevolmente quanto possiamo servirci di questa pietra. Ma quello, che trapassa ogni maraviglia, è, che avendo fatto di questa pietra la volta d' una delle tre tribune del medesimo S. Piero, sono commessi i pezzi di maniera, che non solo viene collegata benissimo la fabbrica con varie sorti di commettiture, ma pare a vederla da terra tutta lavorata d' un pezzo. Ecci un' altra sorte di pietre, che tendono al nero; e non servono a gli architettori se non a lastricare tetti. Queste sono lastre sottili, prodotte a suolo a suolo dal tempo, e dalla natura, per servizio degli uomini, che ne fanno ancora pile, murandole talmente insieme, che elle commettino l' una nell' altra, e le empiono d' olio secondo la capacità de' corpi di quelle, e sicurissimamente ve lo conservano. Nascono queste nella riviera di Genova, in un luogo detto Lavagna, e se ne cavano pezzi lunghi dieci braccia, ed i pittori se ne servono a lavorarvi su le pitture a olio; perchè elle vi si conservano su molto più lungamente, che nelle altre cose come al suo luogo si ragionerà ne' capitoli della pittura. Avviene questo medesimo della pietra detta Piperno, da molti

Se ne servirono gli antichi, e Antonio da S. Gallo.

E Michelagnolo, e dove.

Volta di una tribuna di S. Pietro maravigliosa.

Lastre di Lavagna.

Piperno, e Peperigno.

ti detta Peperigno; pietra nericcia, e ſpugnoſa come il trevertino, la quale ſi cava per la campagna di Roma, e ſe ne fanno ſtipiti di fineſtre, e porte in diverſi luoghi; come a Napoli, ed in Roma: e ſerve ella ancora a' pittori ſu a olio; come al ſuo luogo racconteremo. E' queſta pietra alidiſſima, ed ha anzi dell' arſiccio che nò. Cavaſi ancora in Iſtria una pietra bianca livida, la quale molto agevolmente ſi ſchianta; e di queſta ſopra di ogni altra ſi ſerve non ſolamente la Città di Venezia, ma tutta la Romagna ancora, facendone tutti i loro lavori, e di quadro, e d' intaglio; e con una ſorte di ſtromenti, e ferri più lunghi che gli altri, la vanno lavorando; maſſimamente con certe martelline andando ſecondo la falda della pietra, per eſſere ella molto frangibile. E di queſta ſorte di pietra ne ha meſſo in opera una gran copia Meſſer Jacopo Sanſovino, il quale ha fatto in Venezia lo edificio Dorico della panatterìa, ed il Toſcano alla zecca in ſulla piazza di S. Marco. E così tutti i lor lavori vanno facendo per quella Città, e porte, fineſtre, cappelle, ed altri ornamenti, che lor viene comodo di fare, non oſtante, che da Verona per lo fiume dell' Adige abbiano comodità di condurvi i miſchi, ed altra ſorte di pietre; delle quali poche coſe ſi veggono, per aver più in uſo queſta, nella quale ſpeſſo vi commettono dentro porfidi, ſerpentini, ed altre ſorti di pietre miſchie, che fanno, accompagnate con eſſa, belliſſimo ornamento. Queſta pietra tiene d' albereſe come la pietra da calcina de' noſtri paeſi, e, come ſi è detto, agevolmente ſi ſchianta. Reſtaci la pietra ſerena, e la bigia detta macigno, e la pietra forte, che molto s' uſa per Italia, dove ſon monti, e maſſimamente in Toſcana; perloppiù in Fiorenza, e nel ſuo dominio. Quella ch' eglino chiamano pietra ſerena, è quella ſorte che trae in azzurrino, ovvero tinta di bigio; della quale n' è ad Arezzo cave in più luoghi, a Cortona, a Volterra, e per tutti gli Appennini; e ne' monti di Fieſole è belliſſima, per eſſerviſi cavato ſaldezze grandiſſime di pietre, come veggiamo

Suo uſo.

Pietra d' Iſtria.

Suo uſo.

Come ſi lavori.

Opere fatte di eſſa in Venezia.

Pietra Serena.

Suo colore.

Dove naſca.

mo in tutti gli edificj, che sono in Firenze fatti da Filippo di ser Brunellesco, il quale fece cavare tutte le pietre di S. Lorenzo, e di Santo Spirito, ed altre infinite, che sono in ogni edificio per quella Città. Questa sorta di pietra è bellissima a vedere, ma dove sia umidità, e vi piova su, o abbia ghiacciati addosso, si logora, e si sfalda; ma al coperto ella dura in infinito. Ma molto più durabile di questa, e di più bel colore, è una sorte di pietra azzurrina, che si dimanda oggi la pietra del Fossato: la quale, quando si cava, il primo filare è ghiajoso, e grosso; il secondo mena nodi, e fessure; il terzo è mirabile, perchè è più fino. Della qual pietra Michelagnolo s' è servito nella librería, e sagrestía di S. Lorenzo, per Papa Clemente, per esser gentile di grana, ed ha fatto condurre le cornici, le colonne, ed ogni lavoro con tanta diligenza, che d' argento non resterebbe sì bella. E questa piglia un pulimento bellissimo, e non si può desiderare in questo genere cosa migliore. E perciò fu già in Fiorenza ordinato per legge, che di questa pietra non si potesse adoperare se non in fare edificj pubblici, o con licenza di chi governasse. Della medesima n' ha fatto assai mettere in opera il Duca Cosimo, così nelle colonne, ed ornamenti della loggia di mercato nuovo, come nell' opera dell' udienza cominciata nella sala grande del palazzo dal Bandinello, e nell' altra, che è a quella dirimpetto; ma gran quantità, più che in alcuno altro luogo sia stato fatto giammai, n' ha fatto mettere sua Eccellenza nella strada de' magistrati, che fa condurre col disegno, ed ordine di Giorgio Vasari Aretino. Vuol questa sorte di pietra il medesimo tempo a esser lavorata, che il marmo, ed è tanto dura, che ella regge all' acqua, e si difende assai dall' altre ingiurie del tempo. Fuor di questa n' è un altra specie, ch' è detta pietra Serena, per tutto il monte; ch' è più ruvida, e più dura, e non è tanto colorita: che tiene di specie di nodi della pietra; la quale regge all' acqua, al ghiaccio, e se ne fa figure, ed altri ornamenti intagliati.

Opere fatte di essa.
Sue qualità.
Pietra del Fossato.
Sue qualità.
Opere fatte di essa.
Come si lavorà.
Pietra Serena.
Sue qualità.

E di

Opere. E di questa n' è la Dovizia figura di man di Donatello in su la colonna di mercato vecchio in Fiorenza; così molte altre statue fatte da persone eccellenti non solo in quella Città, ma per il dominio. Cavasi per diversi luoghi *Pietra Forte.* la pietra forte, la qual regge all' acqua, al sole, al ghiaccio, ed a ogni tormento, e vi vuol tempo a lavorarla, ma si conduce molto bene; e non ve ne sono molte gran *Sue qualità.* saldezze. Della qual se n' è fatto, e per i Goti, e per i moderni i più belli edificj, che siano per la Toscana, co- *Opere.* me si può vedere in Fiorenza nel ripieno de' due archi, che fanno le porte principali dell' oratorio d' Orsanmichele, i quali sono veramente cose mirabili, e con molta diligenza lavorate. Di questa medesima pietra sono similmente per la Città, come s' è detto, molte statue, ed armi, come intorno alla fortezza, ed in altri luoghi si può ve- *Colore.* dere. Questa ha il colore alquanto gialliccio, con alcune vene di bianco sottilissime, che le danno grandissima grazia: e così se n' è usato fare qualche statua ancora, dove *Opere.* abbiano a essere fontane, perchè reggono all' acqua. E di questa sorte di pietra è murato il palazzo de' Signori, la Loggia, Orsanmichele, ed il di dentro di tutto il corpo di S. Maria del Fiore, e così tutti i ponti di quella Città, *Come si lavori,* il palazzo de' Pitti, e quello degli Strozzi. Questa vuol esser lavorata con le martelline, perchè è più soda, e così l' altre pietre suddette vogliono esser lavorate nel medesimo modo, che s' è detto del marmo, e dell' altre sorti di pietre. Imperò non ostante le buone pietre, e le tempere de' ferri, è di necessità l' arte, intelligenza, e giudicio di coloro, che le lavorano; perchè è grandissima differenza ne gli artefici, tenendo una misura medesima da mano a mano, in dar grazia, e bellezza all' opere che si lavorano. E questo fa discernere, e conoscere la perfezione del fare da quelli, che sanno, a quei che manco sanno. Per consistere adunque tutto il buono, e la bellezza delle cose estremamente lodate negli estremi della perfezione, che si dà alle cose; che tali son tenute da coloro, che intendono:

no: bisogna con ogni industria ingegnarsi sempre di farle perfette, e belle, anzi bellissime, e perfettissime (1).

CAPITOLO II.

Che cosa sia il lavoro di quadro semplice, e il lavoro di quadro intagliato.

Lavoro di quadro, che sia.

Avendo noi ragionato così in genere di tutte le pietre, che o per ornamenti, o per iscolture, servono a gli artefici nostri ne' loro bisogni: diciamo ora, che quando elle si lavorano per la fabbrica, tutto quello dove si adopera la squadra, e le seste, e che ha cantoni, si chiama lavoro di quadro. E questo cognome deriva dalle facce, e da gli spigoli, che son quadri, perchè ogni ordine di cornici, o cosa che sia diritta, ovvero risaltata, ed abbia cantonate, è opera, che ha il nome di squadro, e però volgarmente si dice fra gli artefici lavoro di quadro. Ma s' ella non resta così pulita, ma si intagli in tai cornici, fregi, fogliami, uovoli, fusaruoli, dentelli, guscie, ed altre sorte d' intagli, in que' membri, che sono eletti a intagliarsi da chi le fa, ella si chiama opra di quadro intagliata, ovvero lavoro d' intaglio. Di questa sorte opera di quadro, e d' intaglio si fanno tutte le sorti ordini Rustico, Dorico, Jonico, Corinto, e Composto, e così se ne fece al tempo de' Goti il lavoro Tedesco, e non si può lavorare nessuna sorte d' ornamenti, che prima non si lavori di quadro, e poi d' intaglio, così pietre mischie, e marmi, e d' ogni sorte pietra, così come ancora di mattoni; per avervi a incrostar sù opera di stucco intagliata. Similmente di legno di noce, e d' albero, e d' ogni sorte

Lavoro d' intaglio.

(1) *Chi brama aver più piena notizia de' marmi, e delle pietre che nascono in Toscana, e anche de' marmi forestieri, legga i dottissimi, ed eruditissimi viaggi del Sig. Dottor Gio. Targioni ripieni di sceltissime, e importantissime notizie. Ad esso professo grandi obbligazioni per gli ajuti datimi alla compilazione delle note alle vite del Vasari.*
Nota dell' Ediz. di Roma.

te legno. Ma perchè molti non sanno conoscere le differenze, che sono da ordine a ordine; ragioneremo distintamente, nel capitolo che segue, di ciascuna maniera o modo, più brevemente, che noi potremo.

CAPITOLO III.

De' cinque ordini d' architettura, Rustico, Dorico, Jonico, Corinto, Composto, e del lavoro Tedesco.

Ordine Rustico. IL lavoro chiamato Rustico è più nano, e di più grossezza, che tutti gli altri ordini, per essere il principio, e fondamento di tutti, e si fa nelle modanature delle cornici più semplici, e per conseguenza più bello, così ne' capitelli, e base, come in ogni suo membro. I suoi zoccoli, o piedistalli, che gli vogliam chiamare, dove posano le colonne, sono quadri di proporzione, con l' avere da piè la sua fascia soda, e così un' altra di sopra, che lo ricinga in cambio di cornice. L' altezza della sua colonna si fa di sei teste, a imitazione di persone nane, ed atte a regger peso; e di questa sorte se ne vede in Toscana molte loggie pulite, ed alla rustica con bozze, e nicchie fra le colonne, e senza, e così molti portici, che gli costumarono gli antichi nelle lor ville, ed in campagna se ne vede ancora molte sepolture, come a Tigoli ed a Pozzuolo. Servironsi di questo ordine gli antichi per porte, finestre, ponti, acquidotti, erarj, castelli, torri, e rocche da conservarsi munizione, ed artiglieria, e porti di mari, prigioni, e fortezze, dove si fa cantonate a punte di diamanti, ed a più faccie bellissime. E queste si fanno spartire in varj modi, cioè, o bozze piane, per non fare con esse scala alle muraglie; perchè agevolmente si salirebbe, quando le bozze avessero, come diciamo noi troppo aggetto, o in altre maniere come si vede in molti luoghi, e massimamente in Fiorenza nella facciata dinanzi, e principale della cittadella maggiore, ch' Alessandro primo Duca di Fiorenza fece fare: la quale per rispetto dell' impresa

Piedistalli.

Colonne.

Opere rustiche.

presa de' Medici, è fatta à punte di diamante, e di palle schiacciate, e l' una, e l' altra di poco rilievo. Il qual composto tutto di palle, e di diamanti uno allato all' altro, è molto ricco, e vario, e fa bellissimo vedere. E di questa opera n' è molto per le ville de' Fiorentini, portoni, entrate, e case, e palazzi dove e' villeggiano; che non solo recano bellezza, ed ornamento infinito a quel contado, ma utilità, e comodo grandissimo a i cittadini. Ma molto più è dotata la Città di fabbriche stupendissime fatte di bozze, come quella di casa Medici, la facciata del palazzo de' Pitti, quello degli Strozzi, ed altri infiniti. Questa sorte di edificj tanto quanto più sodi, e semplici si fanno, e con buon disegno, tanto più maestrìa, e bellezza vi si conosce dentro; ed è necessàrio, che questa sorte di fabbrica sia più eterna, e durabile di tutte l' altre, avvengachè sono i pezzi delle pietre maggiori, e molto migliori le commettiture, dove si va collegando tutta la fabbrica con una pietra, che lega l' altra pietra. E perchè elle son polite, e sode di membri, non hanno possànza i casi di fortuna, o del tempo, nuocerle tanto rigidamente quanto fanno alle pietre intagliate, e traforate, o come dicono i nostri, campate in aria dalla diligenza degli intagliatori.

L' ordine Dorico fu il più massiccio ch' avessero i Greci, e più robusto di fortezza, e di corpo, e molto più degli altri loro ordini collegato insieme, e non solo i Greci, ma i Romani ancora dedicarono questa sorte di edificj a quelle persone, che erano armigeri; come Imperatori di eserciti, Consoli, Pretori; ma a gli Dei loro molto maggiormente; come a Giove, Marte, Ercole, ed altri, avendo sempre avvertenza di distinguere, secondo il lor genere, la differenza della fabbrica, o pulita, o intagliata, o più semplice, o più ricca; acciocchè si potesse conoscere dagli altri il grado, e la differenza fra gl' Imperatori, o di chi faceva fabbricare. E perciò si vede all' opere, che fecero gli antichi, essere stata usata molta arte ne' compo- *Ordine Dorico.*

nimenti delle loro fabbriche, e che le modanature delle cornici doriche, hanno molta grazia, e ne' membri unione, e bellezza grandiſſima. E vedeſi ancora, che la proporzione ne' fuſi delle colonne di queſta ragione, è molto ben' inteſa, come quelle, che non eſſendo nè groſſe groſſe, nè ſottili ſottili, hanno forma ſomigliante, come ſi dice, alla perſona d' Ercole, moſtrando una certa ſodezza molto atta a regger il peſo degli architravi, fregi, cornici, ed il rimanente di tutto l' edificio, che va ſopra. E perchè queſt' ordine, come più ſicuro, e più fermo degli altri, è ſempre piaciuto molto al Signor Duca Coſimo, egli ha voluto, che la fabbrica, che mi fa far con grandiſſimo ornamento di pietra per tredici magiſtrati civili della ſua città, e dominio a canto al ſuo palazzo inſino al fiume d' Arno, ſia di forma Dorica. Onde per ritornare in uſo il vero modo di fabbricare, il quale vuole che gli architravi ſpianino ſopra le colonne, levando via la falſità di girare gli archi delle loggie ſopra i capitelli, nella facciata dinanzi, ho ſeguitato il vero modo, che uſarono gli antichi, come in queſta fabbrica ſi vede. E perchè queſto modo di fare è ſtato da gli architetti paſſati fuggito, percioc-chè gli architravi di pietra, che d' ogni ſorte ſi trovano antichi, e moderni, ſi veggono tutti, o la maggior parte, eſſere rotti nel mezzo, non oſtante, che ſopra il ſodo delle colonne, dell' architrave, fregio, e cornice ſiano archi di mattoni piani, che non toccano, e non aggravano: io dopo molto avere conſiderato il tutto, ho finalmente trovato un modo buoniſſimo di mettere in uſo il vero modo di far con ſicurezza degli architravi detti, che non patiſcono in alcuna parte, e rimane il tutto ſaldo, e ſicuro quanto più non ſi può deſiderare, ſiccome la ſperienza ne dimoſtra. Il modo dunque è queſto, che quì di ſotto ſi dirà a beneficio del mondo, e de gli artefici. Meſſe ſu le colonne, e ſopra i capitelli gli architravi, che ſi ſtringono nel mezzo del diritto della colonna l' un l' altro, ſi fa un dado quadro, eſempligrazia, ſe la colonna è un braccio groſſa,

Cornici Doriche hanno grazia.

Le colonne ſono ben proporzionate.

Modo di fare gli architravi piani, che non ſi ſpezzino.

groſſa, e l' architrave ſimilmente largo, ed alto, facciaſi ſimile il dado del fregio; ma dinanzi gli reſti nella faccia un ottavo per la commettitura a piombo, ed un' altro ottavo, o più ſia intaccato di dentro il dado a quartabuono da ogni banda. Partito poi nell' intercolonnio il fregio in tre parti, le due dalle bande ſi augnino a quartabuono in contrario, che ricreſca di dentro, acciocchè ſi ſtringa nel dado, e ſerri a guiſa d' arco. E dinnanzi la groſſezza dell' ottavo, vada a piombo, ed il ſimile faccia l' altra parte di là all' altro dado. E così ſi faccia ſopra la colonna, che il pezzo del mezzo di detto fregio ſtringa di dentro, e ſia intaccato a quartabuona inſino a mezzo. L' altra mezza ſia ſquadrata, e diritta, e meſſa a caſſetta, perchè ſtringa a uſo d' arco, moſtrando di fuori eſſere murata dritta. Facciaſi poi, che le pietre di detto fregio non poſino ſopra l' architrave, e non s' accoſtino un dito: perciocchè facendo arco viene a reggerſi da ſe, e non caricar l' architrave. Facciaſi poi dalla parte di dentro, per ripieno di detto fregio, un' arco piano di mattoni alto quanto il fregio, che ſtringa fra dado, e dado ſopra le colonne. Facciaſi di poi un pezzo di cornicione largo quanto il dado ſopra le colonne, il quale abbia le commettiture dinanzi, come il fregio, e di dentro ſia detta cornice, come il dado a quartabuono, uſando diligenza, che ſi faccia, come il fregio, la cornice di tre pezzi, de' quali due dalle bande ſtringano di dentro a caſſetta il pezzo di mezzo della cornice ſopra il dado del fregio. E avvertaſi, che il pezzo di mezzo della cornice vada per canale a caſſetta in modo, che ſtringa i due pezzi dalle bande, e ſerri a guiſa d' arco. Ed in queſto modo di fare può veder ciaſcuno, che il fregio ſi regge da ſe, e così la cornice, la quale poſa quaſi tutta in ſull' arco di mattoni. E così ajutandoſi ogni coſa da per ſe, non viene a regger l' architrave altro, che il peſo di ſe ſteſſo, ſenza pericolo di romperſi giammai per troppo peſo. E perchè la ſperienza ne dimoſtra queſto modo eſſer ſicuriſſimo, ho voluto farne particolare menzio-

ne a comodo, e benefizio universale, e massimamente conoscendosi, che il mettere, come gli antichi fecero, il fregio, e la cornice sopra l' architrave, egli si rompe in ispazio di tempo, e forse per accidente di terremuoto, o d' altro, non lo difendendo a bastanza l' arco, che sia sopra il detto cornicione. Ma girando archi sopra le cornice fatte in questa forma, incatenandolo al solito di ferri, afficura il tutto da ogni pericolo, e fa eternamente durar l' edificio.

Ordini, come si pongano l' uno sopra l' altro, ed il Composto sopra a tutti.

Diciamo adunque per tornar a proposito, che questa sorte di lavoro si può usare solo da se, ed ancora metterlo nel secondo ordine da basso sopra il rustico; ed alzando mettervi sopra un' altro ordine variato, come Jonico, o Corinto, o Composto; nella maniera che mostrarono gli antichi nel Culiseo di Roma, nel quale ordinatamente usarono arte, e giudizio. Perchè avendo i Romani trionfato non solo de' Greci, ma di tutto il mondo; misero l' opera Composta in cima, per averla i Toscani composta di più maniere, e la misero sopra tutte, come superiore di forza, grazia, e bellezza, e come più apparente dell' altre, avendo a far corona all' edificio, che per esser ornata di be' membri, fa nell' opra un finimento onoratissimo, e da non desiderarlo altrimenti. E per tornare al lavoro Dorico dico, che la colonna si fa di sette teste d' altezza; ed il suo zoccolo ha da essere poco manco d' un quadro e mezzo di altezza, e larghezza un quadro, facendogli poi sopra le sue cornici, e di sotto la sua fascia col bastone, e due piani, secondo che tratta Vitruvio: e la sua base, e capitello tanto d' altezza una, quanto l' altra, computando del capitello dal collarino in sù, la cornice sua col fregio, ed architrave appiccata, risaltando a ogni dirittura di colonna con que' canali, che chiamano Tigrifi ordinariamente, che vengono partiti fra un risalto, e l' altro un quadro, dentrovi o teste di buoi secche, o trofei, o maschere, o targhe, o altre fantasie. Serra l' architrave risaltando con una lista i risalti, e da piè fa un pianetto sottile, tanto quanto tiene il risalto; a piè del quale fanno sei campanelle per ciascuno,

Misure, e compartimenti dell' ordine Dorico.

ſcuno, chiamate goccie da gli antichi. E ſe ſi ha da vedere la colonna accanalata nel Dorico, vogliono eſſere venti facce in cambio de' canali: e non rimanere fra canale e canale altro, che il canto vivo. Di queſta ragione opera n' è in Roma al foro boario, ch' è ricchiſſima, e d' un' altra ſorte le cornici, e gli altri membri al teatro di Marcello, dove oggi è la piazza Montanara, nella quale opera non ſi vede baſe, e quelle, che ſi veggono ſon Corinte. Ed è opinione, che gli antichi non le faceſſero, ed in quello ſcambio vi metteſſero un dado tanto grande, quanto teneva la baſe. E di queſto n' è il riſcontro a Roma a carcere Tulliano, dove ſon capitelli ricchi di membri più che gli altri, che ſi ſian viſti nel Dorico. Di queſto ordine medeſimo n' ha fatto Antonio da ſan Gallo il cortile di caſa Farneſe in campo di Fiore a Roma, il quale è molto ornato, e bello; benchè continuamente ſi veda di queſta maniera tempj antichi, e moderni, e così palazzi, i quali per la ſodezza, e collegazione delle pietre ſon durati, e mantenuti più, che non hanno fatti tutti gli altri edificj.

Opere Doriche in Roma.

Senza baſe.

L' ordine Jonico per eſſer più ſvelto del Dorico fu fatto da gli antichi a imitazione delle perſone, che ſono fra il tenero, ed il robuſto: e di queſto rende teſtimonio l' averlo eſſi adoperato, e moſſo in opera ad Apolline, a Diana, ed a Bacco, e qualche volta a Venere. Il zoccolo, che regge la ſua colonna, lo fanno alto un quadro e mezzo, e largo un quadro, e le cornici ſue di ſopra e di ſotto ſecondo queſto ordine. La ſua colonna è alta otto teſte, e la ſua baſe è doppia con due baſtoni; come la deſcrive Vitruvio al terzo libro al terzo capo; ed il ſuo capitello ſia ben girato con le ſue volute, o cartocci, o viticci, che ognuno ſe gli chiami; come ſi vede al teatro di Marcello in Roma ſopra l' ordine Dorico: così la ſua cornice adorna di menſole, e di dentelli, ed il ſuo fregio con un poco di corpo tondo. E volendo accanalare le colonne, vogliono eſſere il numero de' canali ventiquattro, ma

Ordine Jonico.

Suoi compartimenti, e membri.

Opere.

ma ſpartiti talmente, che ci reſta fra l' un canale, e l' altro la quarta parte del canale, che ſerve per piano. Queſto ordine ha in ſe belliſſima grazia, e leggiadria, e ſe ne coſtuma molto fra gli architetti moderni.

Ordine Corinto. Il lavoro Corinto piacque univerſalmente molto a' Romani, e ſe ne dilettarono tanto, che e' fecero di queſto ordine le più ornate, ed onorate fabbriche, per laſciar memoria di loro, come appare nel tempio di Tivoli in ſul *Opere.* Teverone, e le ſpoglie del tempio della Pace, e l' arco di Pola, e quel del porto d' Ancona: ma molto più è bello il Panteon, cioè la Ritonda di Roma; il quale è il più ricco, e 'l più ornato di tutti gli ordini detti di ſo- *Compartimenti, e membri.* pra. Faſſi il zoccolo, che regge la colonna, di queſta maniera; largo un quadro e due terzi, e la cornice di ſopra e di ſotto a proporzione, ſecondo Vitruvio: faſſi l' altezza della colonna nove teſte, con la ſua baſe, e capitello, il quale ſarà d' altezza tutta la groſſezza della colonna da piè, e la ſua baſe ſarà la metà di detta groſſezza, la quale uſarono gli antichi intagliare in diverſi modi. E l' ornamento del capitello ſia fatto co' ſuoi vilucchi, e le ſue foglie, ſecondo che ſcrive Vitruvio nel quarto libro, dove egli fa ricordo eſſere ſtato tolto queſto capitello dalla ſepoltura d' una fanciulla Corinta. Séguitiſi il ſuo architrave, fregio, e cornice con le miſure deſcritte da lui, tutte intagliate con le menſole, ed uovoli, ed altre ſorti d' intagli ſotto il gocciolatojo. Ed i fregi di queſt' opera ſi poſſono fare intagliati tutti con fogliami, ed ancora farne de' puliti, ovvero con le lettere dentro; come erano quelle al portico della Ritonda di bronzo commeſſo nel marmo. Sono i canali nelle colonne di queſta ſorte a numero ventiſei, benchè ve n' è di manco ancora, ed è la quarta parte del canale fra l' uno e l' altro, che reſta piano: come beniſſimo appare in molte opere antiche, e moderne miſurate da quelle.

Ordine Compoſto. L' ordine Compoſto, ſe ben Vitruvio non ne ha fatto menzione, non facendo egli conto d' altro, che dell'

opera

opera Dorica, Jonica, Corintia, e Toſcana, tenendo troppo licenzioſi coloro, che pigliando di tutti quattro quelli ordini ne faceſſero corpi, che rappreſentaſſero piuttoſto moſtri, che uomini; per averlo nondimeno coſtumato molto i Romani, ed a loro imitazione i moderni, non mancherò, acciocchè ſe n' abbia notizia, di dichiarare, e formare il corpo di queſta proporzione di fabbrica ancora. Credendo queſto, che ſe i Greci, ed i Romani formarono que' primi quattro ordini, e gli riduſſero a miſura, e regola generale, che ci poſſano eſſere ſtati di quelli, che l' abbiano fin quì fatto nell' ordine compoſto, componendo da sè delle coſe, che apportino molto più grazia, che non fanno le antiche. E che queſto ſia vero, ne fanno fede l' opere, che Michelagnolo Buonarroti ha fatto nella ſagreſtìa, e libreria di S. Lorenzo di Firenze, dove le porte, i tabernacoli, le baſe, le colonne, i capitelli, le cornici, le menſole, ed in ſomma ogni altra coſa hanno del nuovo, e del compoſto da lui, e nondimeno ſono maravigliose, non che belle. Il medeſimo, e maggiormente dimoſtrò lo ſteſſo Michelagnolo nel ſecondo ordine del cortile di caſa Farneſe, e nella cornice ancora che regge di fuori il tetto di quel palazzo. E chi vuol veder quanto in queſto modo di fare abbia moſtrato la virtù di queſto uomo veramente venuta dal Cielo, arte, diſegno, e varia maniera, conſideri quello, che ha fatto nella fabbrica di S. Piero, nel riunire inſieme il corpo di quella macchina, e nel far tante ſorti di varj, e ſtravaganti ornamenti, tante belle modanature di cornici, tanti diverſi tabernacoli, ed altre molte coſe tutte trovate da lui, e fatte variatamente dall' uſo degli antichi. Perchè niuno può negare, che queſto nuovo ordine compoſto, avendo da Michelagnolo tanta perfezione ricevuto, non poſſa andar al paragone degli altri. E di vero la bontà, e virtù di queſto veramente eccellente ſcultore, e pittore, ed architetto, ha fatto miracoli dovunque egli ha poſto mano, oltre all' altre coſe, che ſono manifeſte, e chiare come la luce del Sole, avendo ſiti ſtorti dirizzati facil-

Vitruvio non ne fa menzione.

Michelagnolo ne fece opere maravigliose in Firenze, e Roma.

facilmente, e ridotti a perfezione molti edificj, ed altre cose di cattivissima forma, ricoprendo con vaghi, e capricciosi ornamenti i difetti dell' arte, e della natura. Le quali cose non considerando con buon giudicio, e non le imitando, hanno a' tempi nostri certi architetti plebei, prosontuosi, e senza disegno fatto quasi a caso, senza servar decoro, arte, o ordine nessuno, tutte le cose loro mostruose, e peggio che le Tedesche. Ma tornando a proposito; di questo modo di lavorare è scorso l' uso, che già è nominato questo ordine da alcuni Composto, da altri Latino, e per alcuni altri Italico. La misura dell' altezza di questa colonna vuole essere dieci teste: la basa sia per la metà della grossezza della colonna, e misurata simile alla Corinta; come ne appare in Roma all' arco di Tito Vespasiano. E chi vorrà far canali in questa colonna, può fargli simili alla Jonica, o come la Corinta, o come sarà l' animo di chi farà l' architettura di questo corpo, che è misto con tutti gli ordini. I capitelli si possón fare simili a i Corintj, salvo, che vuole essere più la cimasa del capitello, e le volute, o viticci alquanto più grandi; come si vede all' arco suddetto. L' architrave sia tre quarti della grossezza della colonna, ed il fregio abbia il resto pien di mensole, e la cornice, quanto l' architrave, che l' aggetto la fa diventar maggiore; come si vede nell' ordine ultimo del Culiseo di Roma: ed in dette mensole si possón far canali a uso di Tigrifi, ed altri intagli secondo il parere dell' architetto: ed il zoccolo, dove posa su la colonna, ha da essere alto due quadri, e così le sue cornici a sua fantasia, o come gli verrà in animo di farle.

Quest' ordine è nominato ancora Latino, e Italiano.

Sue misure, compartimenti, e membri.

Termini usati da gli antichi in cambio di colonne.

Usavano gli antichi, o per porte, o sepolture, o altre specie d' ornamenti, in cambio di colonne, termini di varie sorti: chi una figura ch' abbia una cesta in capo per capitello: altri una figura fino a mezzo, ed il resto verso la base piramide, ovvero bronconi d' alberi; e di questa sorte facevano vergini, satiri, putti, ed altre sorti di mostri, o bizzarrie, che veniva lor comodo, e secondo, che nasceva loro nella fantasia, le mettevano in opera.

Ecci

Ecci un altra ſpecie di lavori, che ſi chiamano Teſchi, i quali ſono di ornamenti, e di proporzione molto differenti da gli antichi, e da' moderni; nè oggi s' uſano per gli eccellenti, ma ſon fuggiti da loro come moſtruoſi, e barbari: mancando ogni lor coſa di ordine, che più toſto confuſione, o diſordine ſi può chiamare; avendo fatto nelle lor fabbriche, che ſon tante, che hanno ammorbato il mondo, le porte ornate di colonne ſottili, ed attorte a uſo di vite, le quali non poſſono aver forza a reggere il peſo, di che leggerezza ſi ſia; e così per tutte le facce, ed altri loro ornamenti facevano una maledizione di tabernacoli l' un ſopra l' altro, con tante piramidi, e punte, e foglie, che non ch' elle poſſano ſtare, pare impoſſibile ch' elle ſi poſſano reggere: ed hanno più il modo da parer fatte di carta, che di pietre, o di marmi. Ed in queſte opere facevano tanti riſalti, rotture, menſoline, e viticci, che ſproporzionavano quelle opere, che facevano, e ſpeſſo con mettere coſa ſopra coſa, andavano in tanta altezza, che la fine d' una porta toccava loro il tetto. Queſta maniera fu trovata da i Goti, che per aver ruinate le fabbriche antiche, e morti gli architetti per le guerre, fecero dopo coloro, che rimaſero, le fabbriche di queſta maniera; le quali girarono le volte con quarti acuti, e riempierono tutta Italia di queſta maledizione di fabbriche; che per non averne a far più, s' è diſmeſſo ogni modo loro. Iddio ſcampi ogni paeſe da venir tal penſiero, ed ordine di lavori, che per eſſere eglino talmente difformi alla bellezza delle fabbriche noſtre, meritano, che non ſe ne favelli più che queſto. E però paſſiamo a dire delle Volte.

Lavori Teſchi diſuſati per eſſere diformi.

CAPITOLO IV.

Del fare le volte di getto, che vengano intagliate: quando si disarmino: e d' impastar lo stucco.

QUando le mura sono arrivate al termine, che le volte s' abbiano a voltare o di mattoni, o di tufi, o di spugna; bisogna sopra l' armadura de' correnti, o piane voltare di tavole in cerchio ferrato, che commettano secondo la forma della volta, o a schifo: e l' armadura della volta in quel modo, che si vuole, con bonissimi puntelli fermare, che la materia di sopra col peso non la sforzi; e dappoi saldissimamente turare ogni pertugio nel mezzo, ne' cantoni, e per tutto con terra, acciocchè la mistura non coli sotto, quando si getta. E così armata, sopra quel piano di tavole si fanno casse di legno che in contrario siano lavorate, dove un cavo, rilievo; e così le cornici, ed i membri, che far ci vogliamo, siano in contrario; acciocchè quando la materia si getta, venga, dov' è cavo, di rilievo, e dove è rilievo, cavo: e così similmente vogliono essere tutti i membri delle cornici al contrario scorniciati. Se si vuol fare pulita, o intagliata, medesimamente è necessario aver forme di legno, che formino di terra le cose intagliate in cavo; e si faccian d' essa terra le piastre quadre di tali intagli, e quelle si commettano l' una all' altra su' piani, o gola, o fregi, che far si vogliano diritto per quella armadura. E finita di coprir tutta de gl' intagli di terra formati in cavo, e commessi, già di sopra detti, si debbe poi pigliare la calce con pozzolana, o rena vagliata sottile stemperata liquida, ed alquanto grassa, e di quella fare egualmente una incrostatura per tutte, finchè tutte le forme sian piene. Ed appresso sopra co' mattoni far la volta, alzando quelli, ed abbassando, secondo che la volta gira, e di continuo si conduca con essi crescendo, fino ch' ella sia serrata. E finita tal cosa, si debbe poi lasciare fare presa, e assodare, fin-

finchè tale opra sia ferma, e secca. E dappoi, quando i puntelli si levano, e la volta si disarma, facilmente la terra si leva, e tutta l' opera resta intagliata, e lavorata, come se di stucco fosse condotta; e quelle parti, che non son venute, si vanno con lo stucco ristaurando, tanto che si riducano a fine. E così si sono condotte negli edificj antichi tutte l' opere, le quali hanno poi di stucco lavorate sopra quelle. Così hanno ancora oggi fatto i moderni nelle volte di S. Pietro; e molti altri maestri per tutta Italia.

Come s' impasti lo stucco.

Ora volendo mostrare, come lo stucco s' impasti, si fa con un edificio in un mortajo di pietra pestare la scaglia di marmo; nè si toglie per quell' altro che la calce, che sia bianca, fatta o di scaglia di marmo, o di trevertino, ed in cambio di rena si piglia il marmo pesto, e si staccia sottilmente, ed impastasi con la calce, mettendo due terzi calce, ed un terzo marmo pesto: e se ne fa del più grosso, e sottile, secondo che si vuol lavorare grossamente, o sottilmente. E degli stucchi ci basti or questo; perchè il restante si darà poi, dove si tratterà del mettergli in opra tra le cose della scultura. Alla quale prima che noi passiamo, diremo brevemente delle fontane, che si fanno per le mura, e degli ornamenti varj di quelle.

CAPITOLO V.

Come di tartari, e di colature d' acque si conducono le fontane rustiche: e come nello stucco si murano le telline, e le colature delle pietre cotte.

Fontane antiche di diverse maniere.

SIccome le fontane, che ne i loro palazzi, giardini, ed altri luoghi fecero gli antichi, furono di diverse maniere, cioè alcune isolate con tazze, e vasi d' altre sorte; altre allato alle mura, con nicchie, maschere, o figure, ed ornamenti di cose marittime; altre poi per uso delle stufe più semplici, e pulite; ed altre finalmente simili alle sal-

vatiche fonti, che naturalmente ſurgono ne i boſchi: così parimente ſono di diverſe ſorte quelle, che hanno fatto, e fanno tuttavia i moderni; i quali variandole ſempre hanno alle invenzioni degli antichi aggiunto componimenti di opera Toſcana, coperti di colature d' acque petrificate, che pendono a guiſa di radicioni fatti col tempo, d' alcune congelazioni d' eſſe acque ne' luoghi, dove elle ſon crude, e groſſe; come non ſolo a Tivoli, dove il fiume Teverone petrifica i rami de gli alberi, ed ogni altra coſa, che ſe gli pone innanzi, facendone di queſte gomme, e tartari; ma ancora al lago di Piè di Lupo, che le fa grandiſſime, ed in Toſcana al fiume d' Elſa, l' acqua del quale le fa in modo chiare, che pajono di marmi, di vitrioli, e d' allumi. Ma belliſſime, e bizzarre ſopra tutte l' altre ſi ſono trovate dietro monte Morello pure in Toſcana, vicino otto miglia a Fiorenza. E di queſta ſorta ha fatte fare il Duca Coſimo nel ſuo giardino dell' olmo a Caſtello, gli ornamenti ruſtici delle fontane fatte dal Tribolo ſcultore. Queſte levate, donde la natura l' ha prodotte, ſi vanno accomodando nell' opera, che altri vuol fare, con ſpranghe di ferro, con rami impiombati, o in altra maniera: e s' inneſtano nelle pietre in modo, che ſoſpeſe pendano; e murando quelle addoſſo all' opera Toſcana, ſi fa, che eſſa in qualche parte ſi veggia. Accomodando poi fra eſſe, cave di piombo aſcoſe, e ſpartiti per quelle i buchi, verſano zampilli d' acque, quando ſi volta una chiave, ch' è nel principio di detta cannella, e così ſi fanno condotti d' acque, e diverſi zampilli: dove poi l' acqua piove per le colature di queſti tartari, e colando fa dolcezza nell' udire, e bellezza nel vedere. Se ne fa ancora d' un' altra ſpecie di grotte più ruſticamente compoſte contraffacendo le fonti alla ſalvatica in queſta maniera.

Così anche le moderne.

Teverone petrifica ogni coſa.

Il lago a Piè di Lupo.

L' Elſa, e monte Morello.

Come ſi pongono in opera.

Altra maniera di fonti alla ruſtica.

Piglianſi ſaſſi ſpugnoſi, e commeſſi che ſono inſieme, e ſi fa naſcervi erbe ſopra, le quali con ordine, che paja diſordine, e ſalvatico, ſi rendon molto naturali, e più vere. Altri ne fanno di ſtucco più pulite, e liſce, nelle quali

me-

meſcolano l' uno, e l' altro; e mentre quello è freſco, mettono fra eſſo, per fregi, e ſpartimenti, gongole, telline, chiocciole marittime, tartarughe, e nicchi grandi, e piccoli, chi a ritto, e chi a roveſcio. E di queſti fanno vaſi, e feſtoni, in che cotali telline figurano le foglie, ed altre chiocciole, ed i nicchi fanno le frutte: e ſcorze di teſtuggini d' acqua vi ſi pone, come ſi vede alla vigna, che fece fare Papa Clemente ſettimo, quando era Cardinale, a piè di Monte Mario, per conſiglio di Giovanni da Udine.

Una a Monte Mario fatta da Gio. da Udine.

Così ſi fa ancora in diverſi colori un muſaico ruſtico, e molto bello, pigliando piccoli pezzi di colature di mattoni disfatti, e troppo cotti nella fornace, ed altri pezzi di colature de' vetri, che vengono fatte, quando pel troppo fuoco ſcoppiano le padelle di vetri nella fornace; ſi fa dico murando i detti pezzi, fermandoli nello ſtucco, come s' è detto di ſopra, e facendo naſcere tra eſſi, coralli, ed altri ceppi marittimi; i quali recano in ſe grazia, e bellezza grandiſſima. Così ſi fanno animali, e figure, che ſi cuoprono di ſmalti in varj pezzi poſti alla groſſa, e con le nicchie ſuddette, le quali ſono bizzarra coſa a vederle. E di queſta ſpezie n' è a Roma fatte moderne di molte fontane, le quali hanno deſto l' animo d' infiniti a eſſere per tal diletto vaghi di sì fatto lavoro. E' oggi ſimilmente in uſo un' altra ſorta d' ornamento per le fontane, ruſtico affatto, il quale ſi fa in queſto modo. Fatta diſotto l' oſſatura delle figure, o d' altro, che ſi voglia fare, e coperta di calcina, o di ſtucco, ſi ricuopre il di fuori, a guiſa di muſaico di pietre di marmo bianco, o d' altro colore, ſecondo quello, che ſi ha da fare, ovvero di certe piccole pietre di ghiaja, di diverſi colori; e queſte, quando ſono con diligenza lavorate, hanno lunga vita. E lo ſtucco, con che ſi murano, e lavorano queſte coſe, è il medeſimo, che innanzi abbiano ragionato; e per la preſa fatta con eſſa rimangono murate. A queſte tali fontane di frombole, cioè ſaſſi di fiumi tondi,

Muſaico ruſtico come ſi faccia.

Altro lavoro ruſtico.

di, e ſtiacciati, ſi fanno pavimenti murando quelli per coltello, e a onde a uſo d' acque, che fanno beniſſimo. *Pavimenti.* Altri fanno, alle più gentili, pavimenti di terra cotta a mattoncini con varj ſpartimenti, ed invetriati a fuoco, come in vaſi di terra dipinti di varj colori, e con fregi, e fogliami dipinti; ma queſta ſorte di pavimenti più conviene alle ſtufe, ed a' bagni, che alle fonti.

CAPITOLO VI.

Del modo di fare i pavimenti di commeſſo.

Lavoro di pavimenti variati nel diſegno, e ne' miſti, detto muſaico. TUtte le coſe, che trovar ſi poterono, gli antichi, ancorachè con difficoltà, in ogni genere o le ritrovarono, o di ritrovarle cercarono, quelle dico, ch' alla viſta degli uomini vaghezza, e varietà indurre poteſſero. Trovarono dunque, fra l' altre coſe belle, i pavimenti di pietre iſpartiti con varj miſti di porfidi, ſerpentini, e graniti, con tondi, e quadri, e altri ſpartimenti, onde s' imaginarono, che fare ſi poteſſero fregi, fogliami, ed altri andari di diſegni, e figure. Onde per poter meglio ricevere l' opera tal lavoro, tritavano i marmi; acciocchè eſſendo quelli minori, poteſſero per lo campo, e piano con eſſi rigirare in tondo, e diritto, ed a torto, ſecondo che veniva lor meglio: e dal commettere inſieme queſti pezzi lo dimandarono muſaico; e ne i pavimenti di molte loro fabbriche ſe ne ſervirono: come ancora veggiamo all' Antoniano (1) di Roma, ed in altri luoghi, dove ſi vede il muſaico lavorato con quadretti di marmo piccoli, conducendo fogliami, maſchere, ed altre bizzarrie; e con quadri di marmo bianchi, ed altri quadretti di marmo nero *Modo di lavorarli.* fecero il campo di quelli. Queſti dunque ſi lavoravano in tal modo. Facevaſi ſotto un piano di ſtucco freſco di calce, e di marmo, tanto groſſo, che baſtaſſe per tenere in ſe i pezzi commeſſi fermamente, finchè fatto preſa ſi po-

(1) *Cioè alle terme di Caracalla.*

si potessero spianar di sopra; perchè facevano nel seccarsi una presa mirabile, ed uno smalto maravigliosо, che nè l' uso del camminare, nè l' acqua non gli offendeva. Onde essendo questa opera in grandissima considerazione venuta, gl' ingegni loro si misero a speculare più alto; essendo facile a una invenzione trovata aggiugner sempre qual cosa di bontà. Perchè fecero poi i musaici di marmi più fini; e per bagni, e per stufe i pavimenti di quelli, e con più sottile magistero, e diligenza quei lavoravano sottilissimamente, facendovi pesci variati, ed imitando la pittura con varie sorte di colori atti a ciò con più specie di marmi; mescolando anco fra quelli alcuni pezzi triti di quadretti di musaico di ossa di pesce, ch' hanno la pelle lustra. E così vivamente gli facevano, che l' acqua postavi di sopra, velandoli, pur che chiara fosse, gli faceva parere vivissimi ne i pavimenti, come se ne vede in Parione in Roma in casa di Messer Egidio, e Fabio Sasso. Perchè parendo loro questa una pittura da poter reggere all' acque, ed ai venti, e al Sole per l' eternità sua; e pensando, che tale opera molto meglio di lontano, che d' appresso ritornerebbe; perchè così non si scorgerebbono i pezzi, che 'l musaico d' appresso fa vedere; gli ordinarono per ornar le volte, e le pareti de i muri, dove tai cose si avevano a veder di lontano. E perchè lo trassero, e dagli umidi, ed acque si difendessero, pensarono tal cosa doversi fare di vetri; e così gli misero in opera: e facendo ciò bellissimo vedere, ne ornarono i tempj loro, ed altri luoghi; come veggiamo oggi ancora a Roma il tempio di Bacco, ed altri. Talchè da quelli di marmo derivano questi, che si chiamano oggi musaico di vetri: e da quel di vetri s' è passato al musaico di gusci d' uovo; e da questi al musaico del far le figure, e le storie di chiaro scuro pur di commessi, che pajono dipinte; come tratteremo al suo luogo nella pittura.

Musaici imitano la pittura.

Se ne servirono in opere vedute da lontano facendoli di vetri.

Altri musaici.

CAPI-

CAPITOLO VII.

Come si ha a conoscere uno edificio proporzionato bene, e che parti generalmente se gli convengono.

Come s' abbia a dar giudicio d' una fabbrica.

MA perchè il ragionare delle cose particolari mi farebbe deviar troppo dal mio proposito; lasciata questa minuta considerazione a gli Scrittori dell' architettura; dirò solamente in universale, come si conoscano le buone fabbriche, e quello che si convenga alla forma loro per essere insieme ed utili, e belle. Quando s' arriva dunque a uno edificio, chi volesse vedere s' egli è stato ordinato da uno architettore eccellente, e quanta maestria egli ha avuto: e sapere, s' egli ha saputo accomodarsi al sito, ed alla volontà di chi l' ha fatto fabbricare; egli ha a considerare tutte queste parti. In prima, se chi lo ha levato dal fondamento, ha pensato se quel luogo era disposto, e capace a ricevere quella qualità, e quantità di ordinazione così nello spartimento delle stanze, come ne gli ornamenti, che per le mura comporta quel sito o stretto, o largo, o alto, o basso: e se è stato spartito con grazia, e conveniente misura; dispensando, e dando la qualità, e quantità di colonne, finestre, porte, e riscontri delle facce fuori, e dentro nelle altezze, o grossezze de' muri, ed in tutto quello, che c' intervenga a luogo per luogo. E' di necessità, che si distribuiscano per lo edificio le stanze, ch' abbiano le lor corrispondenze di porte, finestre, cammini, scale segrete, anticamere, destri, scrittoi, senza che vi si vegga errori; come saria una sala grande, un portico piccolo, e le stanze minori: le quali per esser membra dell' edificio, è di necessità, ch' elle siano, come i corpi umani, egualmente ordinate, e distribuite secondo le qualità, e varietà delle fabbriche, come tempj tondi, a otto facce, in sei facce, in croce, e quadri, e gli ordini varj secondo chi, ed i gradi in che si trova chi le fa fabbricare. Perciocchè, quando son disegnati da mano, che

Errore nel compartimento.

che abbia giudicio con bella maniera, moſtrano l' eccellenza dell' artefice, e l' animo dell' autor della fabbrica. Perciò figureremo, per meglio eſſer' inteſi, un palazzo quì di ſotto; e queſto ne darà lume a gli altri edificj, per modo di poter conoſcere, quando ſi vede, ſe è ben formato, o nò. In prima chi conſidererà la facciata dinanzi, lo vedrà levato da terra, o in ſu un' ordine di ſcalee, o di muricciuoli, tanto che quello ſfogo lo faccia uſcir di terra con grandezza; e ſerva, che le cucine, o cautine ſotto terra ſiano più vive di lumi, e più alte di ſfogo, il che anco molto difende l' edificio de' terremoti, ed altri caſi di fortuna. Biſogna poi, che rappreſenti il corpo dell' uomo nel tutto, e nelle parti ſimilmente, e che per avere egli a temere i venti, l' acque, e l' altre coſe della Natura; egli ſia fognato con iſmaltitoi, che tutti riſpondano a un centro, che porti via tutte inſieme le bruttezze, ed i puzzi, che gli poſſano generare infermità. Per l' aſpetto ſuo primo, la facciata vuole avere decoro, e maeſtà, ed eſſere compartita come la faccia dell' uomo. La porta da baſſo, ed in mezzo, così come nella teſta ha l' uomo la bocca, donde nel corpo paſſa ogni ſorte d' alimento: le fineſtre per gli occhi, una di quà, e l' altra di là, ſervando ſempre parità, che non ſi faccia, ſe non tanto di quà, quanto di là negli ornamenti, o d' archi, o colonne, o pilaſtri, o nicchie, o fineſtre inginocchiate, ovvero altra ſorta d' ornamento, con le miſure, ed ordini, che già s' è ragionato, o Dorici, o Jonici, o Corinti, o Toſcani. Sia il ſuo cornicione, che regge il tetto, fatto con proporzione della facciata, ſecondo ch' egli è grande, e che l' acqua non bagni la facciata, e chi ſta nella ſtrada a ſedere. Sia di ſporto ſecondo la proporzione dell' altezza, e della larghezza di quella facciata. Entrando dentro, nel primo ricetto ſia magnifico, e unitamente corriſponda all' appiccatura della gola, ove ſi paſſa: e ſia ſvelto, e largo, acciocchè le ſtrette o de' cavalli, o d' altre calche, che ſpeſſo v' intervengono, non facciano danno a lor medeſimi nell' entrata o di feſte, o d'

Eſempio d' un palazzo.

Raſſomigliato al corpo umano.

Aſpetto prima di fuori.

Aſpetto di dentro.

altre allegrezze. Il cortile figurato per il corpo, sia quadro, ed uguale, ovvero un quadro e mezzo, come tutte le parti del corpo: e sia ordinato di porte, e di parità di stanze dentro con belli ornamenti. Vogliono le scale pubbliche esser comode, e dolci al salire, di larghezza spaziose, e d' altezza sfogate, quanto però comporta la proporzione de' luoghi. Vogliono, oltre a ciò, essere ornate, e copiose di lumi. Ed almeno sopra ogni pianerottolo, dove si volta, avere finestre, o altri lumi; ed insomma vogliono le scale in ogni sua parte avere del magnifico; attesochè molti veggiono le scale, e non il rimanente della casa. E si può dire, che elle siano le braccia, e le gambe di questo corpo, onde siccome le braccia stanno dagli lati dell' uomo, così deono queste stare dalle bande dell' edificio. Nè lascerò di dire, che l' altezza degli scaglioni vuole essere un quinto almeno, e ciascuno scaglione largo due terzi, cioè come si è detto, nelle scale degli edifizj pubblici, e ne gli altri a proporzione: perchè quando sono ripide, non si possono salire nè da' putri, nè da' vecchi, e rompono le gambe. E questo membro è più difficile a porsi nelle fabbriche, e per esser il più frequentato, che sia, e più comune, avviene spesso, che per salvar le stanze, le guastiamo. E bisogna, che le sale con le stanze di sotto facciano un appartamento comune per la state: e diversamente le camere per più persone; e sopra siano salotti, sale, e diversi appartamenti di stanze, che rispondono sempre nella maggiore: e così facciano le cucine, e l' altre stanze; che quando non ci fosse quest' ordine, ed avesse il componimento spezzato, ed una cosa alta, e l' altra bassa, e chi grande, e chi picciola, rappresenterebbe uomini zoppi, travolti, biechi, e storpiati; le quali opre fanno, che si riceve biasimo, e non lode alcuna. Debbono i componimenti, dove s' ornano le facce o fuori, o dentro aver corrispondenza nel seguitar gli ordini loro nelle colonne, e che i fusi di quelle non siano lunghi, o sottili, o grossi, o corti, servando sempre il

Scale comuni.

Misura de' scaglioni.

Ordine confuso biasimevole.

Corrispondenza de gli ornamenti.

decoro

decoro degli ordini ſuoi; nè ſi debbe a una colonna ſottile metter capitel groſſo, nè baſi ſimili, ma ſecondo il corpo le membra, le quali abbiano leggiadra, e bella maniera, e diſegno. E queſte coſe ſon più conoſciute da un' occhio buono; il quale ſe ha giudicio, ſi può tenere il vero compaſſo, e l' iſteſſa miſura, perchè da quello ſaranno lodate le coſe, e biaſimate. E tanto baſti aver detto generalmente dell' architettura, perchè il parlarne in altra maniera non è coſa da queſto luogo.

Occhio giudice della proporzione.

DELLA SCULTURA

CAPITOLO VIII.

Che coſa ſia la Scultura, e come ſiano fatte le Sculture buone, e che parti elle debbano avere per eſſere tenute perfette.

LA ſcultura è una arte, che levando il ſuperfluo dalla materia ſuggetta, la riduce a quella forma di corpo, che nella idea dello artefice è diſegnata. Ed è da conſiderare, che tutte le figure di qualunque ſorta ſi ſiano, o intagliate ne' marmi, o gittate di bronzi, o fatte di ſtucco, o di legno, avendo ad eſſere di tondo rilievo, e che girando intorno ſi abbiano a vedere per ogni verſo; è di neceſſità, che a volerle chiamar perfette, ell' abbiano di molte parti. La prima è, che quando ſimil figura ci ſi preſenta nel primo aſpetto alla viſta, ella rappreſenti, e renda ſomiglianza a quella coſa, per la quale ella è fatta o fiera, o umile, o bizzarra, o allegra, o malenconica, ſecondo chi ſi figura: e che ella abbia corriſpondenza di parità di membra, cioè non abbia le gambe lunghe, il capo groſſo, le braccia corte, e disformi; ma ſia ben mi-

Diffinizione della Scultura.

Figure di tondo rilievo deono aver molte parti.

Somiglianza.

Simetria di membri.

Corriſpondenza.

surata, ed ugualmente a parte a parte concordata dal capo a' piedi. E similmente se ha la faccia di vecchio, abbia le braccia, il corpo, le gambe, le mani, ed i piedi di vecchio: unitamente ossuta per tutto, muscolosa, nervuta, e le vene poste a' luoghi loro. E se avrà la faccia di giovane, debbe parimente esser ritonda, morbida, e dolce nell' aria, e per tutto unitamente concordata. Se ella non avrà ad essere ignuda, facciasi, che i panni, ch' ella avrà ad aver addosso, non siano tanto triti, ch' abbino del secco, nè tanto grossi, che pajano sassi. Ma siano con il loro andar di pieghe girati talmente, che scuoprino lo ignudo di sotto, e con arte, e grazia talora lo mostrino, e talora lo ascondino senza alcuna crudezza, che offenda la figura. Siano i suoi capelli, e la barba lavorati con una certa morbidezza, svellati, e ricciuti, che mostrino di essere sfilati, avendoli data quella maggior piumosità, e grazia, che può lo scarpello; ancorachè gli scultori di questa parte non possano così bene contraffare la Natura, facendo essi le ciocche de' capelli sode, e ricciute, più di maniera, che di imitazione naturale.

Qualità del panneggiamento.

De' capelli.

Ed ancorachè le figure siano vestite, è necessario di fare i piedi, e le mani, che siano condotte di bellezza, e di bontà come l' altre parti. E per essere tutta la figura tonda, è forza, che in faccia, in profilo, e di dietro ella sia di proporzione uguale, avendo ella, a ogni girata, e veduta, a rappresentarsi ben disposta per tutto. E' necessario adunque, che ella abbia corrispondenza, e che ugualmente ci sia per tutto attitudine, disegno, unione, grazia, e diligenza; le quali cose tutte insieme dimostrino l' ingegno, ed il valore dell' artefice. Debbono le figure, così di rilievo, come dipinte, esser condotte più con il giudicio, che con la mano, avendo a stare in altezza, dove sia una gran distanza; perchè la diligenza dell' ultimo finimento non si vede da lontano; ma si conosce bene la bella forma delle braccia, e delle gambe; ed il buon giudicio nelle falde de' panni con poche pieghe; perchè nella

Perfezioni di piedi, e mani.

Figure in distanza come devono farsi.

nella semplicità del poco, si mostra l' acutezza dell' ingegno. E per questo le figure di marmo, o di bronzo, che vanno un poco alte, vogliono essere traforate gagliarde; acciocchè il marmo che è bianco, ed il bronzo, che ha del nero, piglino all' aria dell' oscurità, e per quella apparisca da lontano, il lavoro esser finito, e d' appresso si veggia lasciato in bozze. La quale avvertenza ebbero grandemente gli antichi, come nelle lor figure tonde, e di mezzo rilievo, che negli archi, e nelle colonne veggiamo di Roma, le quali mostrano ancora quel gran giudicio, che egli ebbero: ed in fra i moderni si vede essere stato osservato il medesimo grandemente nelle sue opere da Donatello. Debbesi oltra di questo considerare, che quando le statue vanno in un luogo alto, e che a basso non sia molta distanza da potersi discostare a giudicarle da lontano, ma che s' abbia quasi a star loro sotto; che così fatte figure si debbon fare di una testa, o due più d' altezza. E questo si fa, perchè quelle figure, che son poste in alto, si perdono nello scorto della veduta stando di sotto, e guardando allo in su. Onde ciò che si dà di accrescimento, viene a consumarsi nella grossezza dello scorto, e tornano poi di proporzione, nel guardarle, giuste, e non nane, ma con bonissima grazia. E quando non piacesse far questo, si potrà mantenere le membra della figura sottilette, e gentili, che questo ancora torna quasi il medesimo. Costumasi per molti artefici, fare la figura di nove teste, la quale vien partita in otto teste tutta, eccetto la gola, il collo, e l' altezza del piede, che con queste torna nove. Perchè due sono gli stinchi, due dalle ginocchia a' membri genitali, e tre il torso fino alla fontanella della gola, ed un' altra dal mento all' ultimo della fronte, ed una ne fanno la gola, e quella parte, ch' è dal dosso del piede alla pianta, che sono nove. Le braccia vengono appiccate alle spalle, e dalla fontanella all' appiccatura da ogni banda è una testa, ed esse braccia fino alla appiccatura delle mani sono tre teste, ed allargandosi l'

Figure collocate in alto come si abbiano a proporzionare con la veduta.

Altro modo.

Simetria della statua.

uomo

uomo con le braccia apre appunto tanto, quanto egli è alto. Ma non si debbe usare altra miglior misura, che il giudicio dell' occhio; il quale sebbene una cosa sarà benissimo misurata, ed egli ne rimanga offeso, non resterà per questo di biasimarla. Però diciamo, che sebbene la misura è una retta moderazione da ringrandire le figure talmente, che le altezze, e le larghezze, servato l' ordine, facciano l' opera proporzionata, e graziosa, l' occhio nondimeno hal poi con il giudicio a levare, e ad aggiugnere, secondo che vedrà la disgrazia dell' opera talmente, che ei le dia giustamente proporzione, grazia, disegno, e perfezione, acciocchè ella sia in se tutta lodata da ogni ottimo giudicio. E quella statua, o figura, che averà queste parti, sarà perfetta di bontà, di bellezza, di disegno, e di grazia. E tali figure chiameremo tonde, purchè si possano vedere tutte le parti finite, come si vede nell' uomo girandolo a torno, e similmente poi l' altre, che da queste dependono. Ma ei mi pare ora mai tempo da venire alle cose più particolari.

L' occhio regola della proporzione.

Squisitezza della statua.

CAPITOLO IX.

Del fare i modelli di cera, e di terra, e come si vestino; e come a proporzione si ringrandiscano poi nel marmo: come si subbino, e si gradinino, e puliscano, e impomicino, e si lustrino, e si rendano finiti.

Che cosa sia modello, ed a qual fine si faccia.

SOgliono gli scultori, quando vogliono lavorare una figura di marmo, fare per quella un modello, che così si chiama, cioè uno esempio, che è una figura di grandezza di mezzo braccio, o meno, o più, secondo che gli torna comodo, o di terra, o di cera, o di stucco; purchè ei possan mostrare in quella l' attitudine, e la proporzione, che ha da essere nella figura, che ei vogliono fare; cercando accomodarsi alla larghezza, ed all' altezza del

del ſaſſo, che hanno fatto cavare per farvela dentro. Ma per moſtrarvi, come la cera ſi lavora, diremo del lavorar la cera, e non la terra. Queſta, per renderla più morbida, vi ſi mette dentro un poco di ſevo, e di trementina, e di pece nera, delle quali coſe il ſevo la fa più arrendevole, e la trementina tegnente in ſe, e la pece le dà il colore nero, e le fa una certa ſodezza dapoi ch' è lavorata, nello ſtare fatta, che ella diventa dura. E chi voleſſe anco farla d' altro colore, può agevolmente; perchè mettendovi dentro terra roſſa, ovvero cinabrio, o minio, la farà giuggiolina, o di ſomigliante colore; ſe verderame, verde, ed il ſimile ſi dice degli altri colori. Ma e bene da avvertire, che i detti colori vogliono eſſer fatti in polvere, e ſtiacciati, e così fatti eſſere poi meſcolati con la cera liquefatta, che ſia. Faſſene ancora per le coſe piccole, e per fare medaglie, ritratti, e ſtoriette, ed altre coſe di baſſorilievo, della bianca. E queſta ſi fa, meſcolando con la cera bianca, biacca in polvere, come ſi è detto di ſopra. Non tacerò ancora, che i moderni artefici hanno trovato il modo di fare nella cera le meſtiche di tutte le ſorti colori; onde nel fare ritratti di naturale di mezzo rilievo fanno le carnagioni, i capelli, i panni, e tutte l' altre coſe in modo ſimili al vero, che a cotali figure non manca, in un certo modo, ſe non lo ſpirito, e le parole. Ma per tornare al modo di fare la cera; acconcia queſta miſtura, ed inſieme fonduta, fredda ch' ella è, ſe ne fa i paſtelli, i quali nel maneggiarli dalla caldezza delle mani ſi fanno come paſta, e con eſſa ſi crea una figura a ſedere, ritta, o come ſi vuole, la quale abbia ſotto un' armadura per reggerla in ſe ſteſſa, o di legni, o di fili di ferro, ſecondo la volontà dell' artefice: ed ancor ſi può far con eſſa, e ſenza, come gli torna bene. Ed a poco a poco col giudicio, e le mani lavorando, creſcendo la materia, con i ſtecchi d' oſſo, di ferro, o di legno, ſi ſpigne in dentro la cera e con metterne dell' altra ſopra ſi aggiugne, e raffina, ſinchè

Del lavorar la cera.

Avvertimento per meſchiarvi i colori.

Artificio nel modellare in cera, e di terra.

chè con le dita ſi dà a queſto modello l' ultimo pulimento. E finito ciò, volendo fare di quelli, che ſiano di terra, ſi lavora a ſimilitudine della cera, ma ſenza armadura di ſotto, o di legno, o di ferro, perchè li farebbe fendere, e crepare. E mentre, che quella ſi lavora, perchè non fenda, con un panno bagnato ſi tien coperta ſino che reſta fatta. Finiti queſti piccoli modelli, o figure di cera, o di terra, ſi ordina di fare un' altro modello, che abbia ad eſſere grande, quanto quella ſteſſa figura, che ſi cerca di fare di marmo; nel che fare, perchè la terra, che ſi lavora umida, nel ſeccarſi rientra; biſogna, mentre che ella ſi lavora, fare a bell' agio, e rimetterne ſu di mano in mano, e nell' ultima fine meſcolare con la terra farina cotta, che la mantiene morbida, e leva quella ſecchezza; e queſta diligenza fa, che il modello non rientrando rimane giuſto, e ſimile alla figura, che s' ha da lavorare di marmo. E perchè il modello di terra grande ſi abbia a reggere in ſe, e la terra non abbia a fenderſi, biſogna pigliare della cimatura, o borra, che ſi chiami, o pelo; e nella terra meſcolare quella, la quale la rende in ſe tegnente, e non la laſcia fendere. Armaſi di legni ſotto, e di ſtoppa ſtretta, o fieno con lo ſpago, e ſi fa l' oſſa della figura, e ſe le fa fare quell' attitudine, che biſogna, ſecondo il modello picciolo diritto, o a ſedere, che ſia; e cominciando a coprirla di terra, ſi conduce ignuda, lavorandola in ſino al fine. La qual condotta, ſe ſe le vuol poi far panni addoſſo, che ſiano ſottili, ſi piglia pannolino, che ſia ſottile, e ſe groſſo, groſſo, e ſi bagna, e bagnato, con la terra s' interra non liquidamente, ma di un loto, che ſia alquanto ſodetto, ed attorno alla figura ſi va acconciandolo, che faccia quelle pieghe, ed ammaccature, che l' animo gli porge; di che ſecco verrà a indurarſi, e manterrà di continuo le pieghe. In queſto modo ſi conducono a fine i modelli e di cera, e di terra. Volendo ringrandirlo a proporzione nel marmo, biſogna, che nella ſteſſa pietra, onde s' ha da cavare la figura, ſia

Del far modello grande.

Oſſervazioni di pratica.

Condotta la ſtatua ignuda, come vi ſi accomodino i panni.

Regola per riportar nel marmo il modello in proporzione.

fatta

fatta fare una squadra, che un dritto vada in piano a' piè della figura, e l' altro vada in alto, e tenga sempre il fermo del piano; e così il dritto di sopra; e similmente un' altra squadra o di legno, o d' altra cosa sia al modello, per via della quale si piglino le misure da quella del modello, quanto sportano le gambe fuora, e così le braccia, e si va spignendo la figura in dentro con queste misure riportandole sul marmo dal modello, di maniera che misurando il marmo, ed il modello a proporzione, viene a levare della pietra con li scarpelli; e la figura a poco a poco misurata viene a uscire di quel sasso nella maniera, che si caverebbe d' una pila d' acqua pari, e dirittà una figura di cera, che prima verrebbe il corpo, e la testa, e le ginocchia; ed a poco a poco scoprendosi, ed in su tirandola, si vedrebbe poi la rotondità di quella fin passato il mezzo; ed in ultimo la rotondità dell' altra parte. Perchè quelli, che hanno fretta a lavorare, e che bucano il sasso da principio, e levano la pietra dinanzi, e di dietro risolutamente, non hanno poi luogo dove ritirarsi, bisognandoli; e di quì nascono molti errori, che sono nelle statue, che per la voglia, ch' ha l' artefice del vedere le figure tonde fuor del sasso a un tratto, spesso se gli scuopre un errore, che non può rimediarvi, se non vi si mettono pezzi commessi, come abbiamo visto costumare a molti artefici moderni. Il quale rattoppamento è da ciabattini, e non da uomini eccellenti, o maestri rari; ed è cosa vilissima, e brutta, e di grandissimo biasimo. Sogliono gli scultori nel fare le statue di marmo nel principio loro abbozzare le figure con le subbie, che sono una specie di ferri da loro così nominati; i quali sono appuntati e grossi; e andare levando, e subbiando grossamente il loro sasso, e poi con altri ferri detti calcagnuoli, che hanno una tacca in mezzo, e sono corti, andare quella ritondando, per fino che eglino venghino a un ferro piano più sottile del calcagnuolo, che ha due tacche, ed è chiamato gradina; col quale vanno per tutto con gentilezza gra-

Molti errori nel lavorare di marmo.

Ordigni per condurre il lavoro di scultura.

dinando la figura con la proporzione de' muſcoli, e delle pieghe, e la tratteggiano di maniera per la virtù delle tacche, o denti predetti, che la pietra moſtra grazia mirabile. Queſto fatto, ſi va levando le gradinature con un ferro pulito; e per dare perfezione alla figura, volendole aggiugnere dolcezza, morbidezza, e fine, ſi va con lime torte levando le gradine. Il ſimile ſi fa con altre lime ſottili, e ſcuffine diritte, limando, che reſti piano, e da poi con punte di pomice ſi va impomiciando tutta la figura, dandole quella carnoſità, che ſi vede nelle opere maravigliose della ſcultura. Adoperaſi ancora il geſſo di Tripoli, acciocchè l' abbia il luſtro, e pulimento; ſimilmente con paglia di grano, facendo ſtruffoli ſi ſtropiccia, talchè finite, e luſtrate ſi rendono a gli occhi noſtri belliſſime.

Pulimento della pomice, e d' altri materiali.

CAPITOLO X.

De' baſſi, e de' mezzi rilievi: la difficoltà del fargli: ed in che conſiſta il condurgli a perfezione.

Invenzione del mezzo rilievo, e dove uſato, e come.

QUelle figure, che gli ſcultori chiamano mezzi rilievi, furono trovate già da gli antichi per fare iſtorie da adornare le mura piane: e ſe ne ſervirono ne' teatri, e negli archi per le vittorie; perchè volendole fare tutte tonde, non le potevano ſituare, ſe non facevano prima una ſtanza, ovvero una piazza, che fuſſe piana. Il che volendo sfuggire, trovarono una ſpecie, che mezzo rilievo nominarono, ed è da noi così chiamato ancora, il quale a ſimilitudine d' una pittura dimoſtra prima l' intero delle figure principali, o mezze tonde, o più come ſono; e le ſeconde occupate dalle prime, e le terze dalle ſeconde; in quella ſteſſa maniera, che appariſcono le perſone vive, quando elle ſono ragunate, e riſtrette inſieme. In queſta ſpecie di mezzo rilievo, per la diminuzione dell' occhio, ſi fanno l' ultime figure di quello baſſe, come alcune teſte baſſiſſime, e così i caſamenti,

ed i

ed i paesi, che sono l' ultima cosa. Questa specie di mezzi rilievi da nessuno è mai stata meglio, nè con più osservanza fatta, nè più proporzionatamente diminuita o allontanata le sue figure l' una dall' altra, che da gli antichi; come quelli, che imitatori del vero, ed ingegnosi, non hanno mai fatto le figure in tali storie, che abbiano piano, che scorti, o fugga; ma l' hanno fatte coi proprj piedi, che posino su la cornice di sotto; dove alcuni de' nostri moderni, animosi più del dovere, hanno fatto nelle storie loro di mezzo rilievo, posare le prime figure nel piano, che è di bassorilievo, e sfugge, e le figure di mezzo sul medesimo, in modo che stando così non posano i piedi con quella sodezza, che naturalmente dovrebbono; laonde spesse volte si vede le punte de' piedi di quelle figure, che voltano il di dietro, toccarsi gli stinchi delle gambe per lo scorto, che è violento. E di tali cose se ne vede in molte opere moderne, ed ancora nelle porte di S. Giovanni, ed in più luoghi di quella età. E per questo i mezzi rilievi, che hanno questa proprietà, sono falsi; perchè se la metà della figura si cava fuor del sasso, avendone a fare altre dopo quelle prime, vogliono avere regola dello sfuggire, e diminuire, e co' piedi in piano, che sia più innanzi il piano, che i piedi, come fa l' occhio, e la regola nelle cose dipinte; e conviene, che elle si abbassino di mano in mano a proporzione, tanto che vengano a rilievo stiacciato, e basso: e per questa unione, che in ciò bisogna, è difficile dar loro perfezione e condurgli: attesochè nel rilievo ci vanno scorti di piedi, e di teste; che è necessario avere grandissimo disegno a volere in ciò mostrare il valore dello artefice. E a tanta perfezione si recano in questo grado le cose lavorate di terra e di cera, quanto quelle di bronzo, e di marmo. Perchè in tutte l' opere, che avranno le parti, ch' io dico, saranno i mezzi rilievi tenuti bellissimi, e da gli artefici intendenti sommamente lodati. La seconda specie, che bassirilievi si chiamano, sono di manco rilievo assai,

Antichi, eccellenti in questo lavoro.

Ordine nella proporzione di tal lavoro.

Uso de' mezzi rilievi.

sai, che il mezzo; e si dimostrano almeno per la metà di quelli, che noi chiamiamo mezzo rilievo; e in questi si può con ragione fare il piano, i casamenti, le prospettive, le scale, ed i paesi, come veggiamo ne' pergami di bronzo in S. Lorenzo di Firenze, ed in tutti i bassirilievi di Donato; il quale in questa professione lavorò veramente cose divine con grandissima osservazione. E questi si rendono all' occhio facili, e senza errori, o barbarismi; perchè non sportano tanto in fuori, che possano dare causa di errori, o di biasimo. La terza spezie si chiamano bassi, e stiacciati rilievi, i quali non hanno altro in se, che 'l disegno della figura con amaccato e stiacciato rilievo. Sono difficili assai, attesochè e' ci bisogna disegno grande, ed invenzione: avvengachè questi sono faticosi a dargli grazia per amor de' contorni; ed in questo genere ancora Donato lavorò meglio d' ogni artefice con arte, disegno, ed invenzione. Di questa sorte se n' è visto ne' vasi antichi Aretini assai figure, maschere, ed altre storie antiche, e similmente ne' cammei antichi, e nei conj da stampare le cose di bronzo per le medaglie, e similmente nelle monete.

Bassorilievo schiacciato è molto difficile.

E questo fecero, perchè se fossero state troppo di rilievo, non avrebbono potuto coniarle, che al colpo del martello non sarebbono venute l' impronte, dovendosi imprimere i conj nella materia gittata, la quale, quando è bassa, dura poca fatica a riempire i cavi del conio. Di questa arte vediamo oggi molti artefici moderni, che l' hanno fatta divinissimamente, e più che essi antichi, come si dirà nelle vite loro pienamente. Imperò chi conoscerà ne' mezzi rilievi la perfezione delle figure fatte diminuire con osservazione; e ne' bassi la bontà del disegno, per le prospettive, ed altre invenzioni; e nelli stiacciati, la nettezza, la pulitezza, e la bella forma delle figure, che vi si fanno, gli farà eccellentemente per queste parti, tenere, o lodevoli, o biasimevoli, ed insegnerà conoscergli altrui.

CAPI-

CAPITOLO XI.

Come si fanno i modelli per fare di bronzo le figure grandi, e picciole: e come le forme, per buttarle: come si armino di ferri, e come si gettino di metallo: e di tre sorte bronzo: e come gittate si cesellino, e si rinettino: e come mancando pezzi, che non fossero venuti, s' innestino, e commettino nel medesimo bronzo.

Modello per far il getto di bronzo.

USano gli artefici eccellenti, quando vogliono gettare o di metallo, o bronzo figure grandi, fare nel principio una statua di terra, tanto grande, quanto quella, che e' vogliono buttare di metallo, e la conducono di terra a quella perfezione, che è concessa dall' arte, e dallo studio loro. Fatto questo, che si chiama da loro modello, e condotto a tutta la perfezione dell' arte, e del saper loro, cominciano poi con gesso da fare presa, a formare sopra quello modello parte per parte, facendo addosso a quel modello i cavi di pezzi, e sopra ogni pezzo si fanno riscontri, che un pezzo con l' altro si commettano, segnandoli o con numeri, o con alfabeti, o altri contrassegni, e che si possano cavare, e reggere insieme. Così a parte per parte lo vanno formando, e ungendo con olio fra gesso, e gesso dove le commettiture s' hanno a congiugnere; e così di pezzo in pezzo la figura si forma, e la testa, le braccia, il torso, e le gambe per fin all' ultima cosa; di maniera che il cavo di quella statua, cioè la forma incavata, viene improntata nel cavo con tutte le parti, ed ogni minima cosa, che è nel medesimo modello. Fatto ciò, quelle forme di gesso si lascino assodare, e riposare; poi pigliano un palo di ferro, che sia più lungo di tutta la figura, che vogliono fare, e che si ha a gettare, e sopra quello fanno un' anima di terra, la quale morbidamente impastando, vi mescolano sterco di cavallo, e cimatura, la quale anima ha la medesima forma che la figura del modello, e a suolo a suolo si cuo-

Pratica di formare il modello a parte a parte.

Modo di far l' anima di terra.

si cuoce per cavare la umidità della terra, e questa serve poi alla figura; perchè gettando la statua, tutta questa anima, ch' è soda, vien vacua, nè si riempie di bronzo, che non si potrebbe muovere per lo peso; così ingrossano tanto, e con pari misure quest' anima, che scaldando, e cocendo i suoli, come è detto, quella terra vien cotta bene, e così priva in tutto dell' umido; che gittandovi poi sopra il bronzo, non può schizzare, o fare nocumento, come si è visto già molte volte con la morte de' maestri, e con la rovina di tutta l' opera. Così vanno bilicando quest' anima, e assettando, e contrapessando i pezzi; finchè la riscontrino, e riprovino, tanto ch' eglino vengono a fare, che si lasci appunto la grossezza del metallo, o la sottilità di che vuoi, che la statua sia.

Ingrossamento, cottura, bilicamento, e rinettatura dell' anima.

Armano spesso quest' anima per traverso con perni di rame, e con ferri, che si possano cavare, e mettere, per tenerla con sicurtà, e forza maggiore. Questa anima, quando è finita, nuovamente ancora si ricuoce con fuoco dolce, e cavatane interamente l' umidità, se pur ve ne fosse restata punto, si lascia poi riposare, e ritornando a' cavi del gesso, si formano quelli, pezzo per pezzo, con cera gialla, che sia stata in molle, e sia incorporata con un poco di trementina, e di sevo. Fondutala dunque al fuoco, la gettano a metà per metà ne' pezzi di cavo; di maniera, che l' artefice fa venire la cera sottile secondo la volontà sua per il getto, e tagliati i pezzi secondo che sono i cavi addosso all' anima, che già di terra s' è fatta, gli commettono, e insieme gli riscontrano, e innestano; e con alcuni brocchi di rame sottili fermano sopra l' anima cotta i pezzi della cera, confitti da detti brocchi, e così a pezzo a pezzo la figura innestano, e riscontrano, e la rendono del tutto finita. Fatto ciò vanno levando tutta la cera dalle bave delle superfluità de' cavi, conducendola, il più che si può, a quella finita bontà, e perfezione, che si desidera, che abbia il getto. E avanti, che e' proceda più innanzi, rizza la figura, e considera diligentemente, se

Getto di cera ne' cavi preparati, e come s' aggiusti.

la

la cera ha mancamento alcuno, e la va racconciando, e riempiendo, o rinalzando, o abbaſſando dove mancaſſe. Appreſſo finita la cera, e ferma la figura, mette l' artefice ſu due alari o di legno, o di pietra, o di ferro, come un' arroſto, al fuoco la ſua figura con comodità, che ella ſi poſſa alzare, e abbaſſare, e con cenere bagnata, appropriata a quell' uſo, con un pennello tutta la figura va ricoprendo, che la cera non ſi vegga, e per ogni cavo, e pertugio la veſte bene di queſta materia. Dato la cenere, rimette i perni a traverſo, che paſſano la cera, e l' anima, ſecondo che gli ha laſciati nella figura; perciocchè queſti hanno a reggere l' anima di dentro, e la cappa di fuori, che è l' incroſtatura del cavo fra l' anima, e la cappa, dove il bronzo ſi getta. Armato ciò, l' artefice comincia a torre della terra ſottile con cimatura, e ſterco di cavallo, come diſſi, battuta inſieme, e con diligenza fa una incroſtatura per tutto ſottiliſſima, e quella laſcia ſeccare, e così volta per volta ſi fa l' altra incroſtatura con laſciar ſeccar di continuo, finchè viene interrando, e alzando alla groſſezza di mezzo palmo il più. Fatto ciò, que' ferri, che tengono l' anima di dentro, ſi cingono con altri ferri, che tengono di fuori la cappa, e a quelli ſi fermano, e l' uno e l' altro incatenati, e ſerrati fanno reggimento l' uno all' altro. L' anima di dentro regge la cappa di fuori, e la cappa di fuori regge l' anima di dentro. Uſaſi fare certe cannelle fra l' anima, e la cappa, le quali ſi dimandano *venti*, che ſfiatano all' insù, e ſi mettono verbigrazia, da un ginocchio, a un braccio, che alzi; perchè queſti danno la via al metallo di ſoccorrere quello, che per qualche impedimento non veniſſe, e ſe ne fanno pochi, e aſſai, ſecondo che è difficile il getto. Ciò fatto, ſi va dando il fuoco a tale cappa ugualmente per tutto, tal che ella venga unita, ed a poco a poco a riſcaldarſi; rinforzando il fuoco ſino a tanto, che la forma s' infuochi tutta di maniera, che la cera, che è nel cavo di dentro, venga a ſtruggerſi, tale che ella eſca tutta per quella

Come ſi faccia la cappa, o incroſtatura eſteriore.

I venti, e loro effetti nel gettare.

Diligenze da usarsi nel gettare.

la banda, per la quale si debbe gittare il metallo, senza che ve ne rimanga dentro niente. Ed a conoscere ciò, bisogna, quando i pezzi s' innestano su la figura pesarli pezzo per pezzo; così poi nel cavare la cera ripesarla, e facendo il calo di quella, vede l' artefice se n' è rimasa fra l' anima, e la cappa, e quanta n' è uscita. E sappi, che quì consiste la maestria, e la diligenza dell' artefice a cavare tal cera; dove si mostra la difficultà di fare i getti, che vengano belli, e netti. Attesochè rimanendoci punto di cera, riunirebbe tutto il getto, massimamente in quelle parti, dove essa rimane. Finito questo, l' artefice sotterra questa forma vicino alla fucina, dove il bronzo si fonde, e puntella, ficchè il bronzo non la sforzi: e li fa le vie, che possa buttarsi, ed al sommo lascia una quantità di grossezza, che si possa poi segare il bronzo, che avanza di questa materia; e questo si fa, perchè venga più netta. Ordina il metallo, che vuole, e per ogni libbra di cera ne mette dieci di metallo. Fassi la lega del metallo statuario di due terzi rame, ed un terzo ottone, secondo l' ordine Italiano. Gli Egizj, da' quali questa arte ebbe origine, mettevano nel bronzo i due terzi ottone, ed un terzo rame. Del metallo elletro, che è degli altri più fine, si mette due parti rame, e la terza argento. Nelle campane per ogni cento di rame venti di stagno acciocchè il suono di quelle sia più squillante, ed unito, e all' artiglierie per ogni cento di rame dieci di stagno. Restaci ora ad insegnare, che venendo la figura con mancamento, perchè fosse il bronzo cotto, o sottile, o mancasse in qualche parte, il modo dell' innestarvi un pezzo. Ed in questo caso lievi l' artefice tutto quanto il tristo, che è in quel getto, e facciavi una buca quadra cavandola sotto squadra; di poi le aggiusti un pezzo di metallo attuato a quel pezzo, che venga in fuora, quanto gli piace: e commesso appunto in quella buca quadra col martello tanto le percuota, che lo saldi, e con lime, e ferri faccia sì, che lo pareggi, e finisca in tutto. Ora volendo l' artefice gettare di metallo le figure pic-

Forma come s' allunghi.

Qualità, e lega da metallo.

Modo di rimediare a i difetti del getto.

picciole, quelle si fanno di cera, o avendone di terra, o d' altra materia, vi fa sopra il cavo di gesso come alle grandi, e tutto il cavo si empie di cera. Ma bisogna, che il cavo sia bagnato, perchè buttandovi detta cera, ella si rappiglia per la freddezza dell' acqua e del cavo. Dipoi, sventolando, e diguazzando il cavo, si vota la cera, che è in mezzo del cavo, di maniera che il getto resta voto nel mezzo, il qual voto, o vano riempie l' artefice poi di terra, e vi mette perni di ferro. Questa terra serve poi per anima; ma bisogna lasciarla seccar bene. Dipoi fa la cappa, come all' altre figure grandi, armandola, e mettendovi le cannelle per li venti. La cuoce di poi, e ne cava la cera; e così il cavo si resta netto, sicchè agevolmente si possono gittare. Il simile si fa de' bassi, e de' mezzi rilievi, e d' ogni altra cosa di metallo. Finiti questi getti, l' artefice dipoi, con ferri appropriati, cioè bulini, ciappole, strozzi, cesselli, puntelli, scarpelli, e lime, leva, dove bisogna; e dove bisogna, spigne all' indentro, e rinetta le bave; e con altri ferri, che radono, raschia, e pulisce il tutto con diligenza, ed ultimamente con la pomice gli dà il pulimento. Questo bronzo piglia col tempo per se medesimo un colore, che trae in nero, e non in rosso, come quando si lavora. Alcuni con olio lo fanno venire nero; altri con l' aceto lo fanno verde; ed altri con la vernice gli danno il colore di nero; tale che ognuno lo conduce, come più gli piace. Ma quello, che veramente è cosa maravigliosa, è venuto a' tempi nostri questo modo di gettar le figure, così grandi, come piccole, in tanta eccellenza, che molti maestri le fanno venire nel getto in modo pulite, che non si hanno a rinettare con ferri, e tanto sottili quanto è una costola di coltello. E quello, che è più, alcune terre, e ceneri, che a ciò s' adoperano, sono venute in tanta finezza, che si gettano d' argento, e d' oro le ciocche della ruta, ed ogni altra sottile erba, o fiore agevolmente, e tanto bene, che così belli riescono come il naturale. Nel che si ve-

Del far getti piccoli.

Modo di dar compimento al getto.

Diversi colori del bronzo.

Effetto delle terre per far getti puliti.

de queſta arte eſſere in maggior eccellenza, che non era al tempo degli antichi.

CAPITOLO XII.

De' Conj d' acciajo per fare le medaglie di bronzo, o d' altri metalli, e come elle ſi fanno di eſſi metalli, di pietre orientali, e di cammei.

Come ſi fabbrichino le madri per far medaglie.

VOlendo fare le medaglie di bronzo, d' argento, o d' oro, come già le fecero gli antichi, debbe l' artefice primieramente con punzoni di ferro, intagliare di rilievo i punzoni nell' acciajo indolcito a fuoco, a pezzo per pezzo; come per eſempio la teſta ſola di rilievo ammaccato in un punzone ſolo d' acciajo, e così l' altre parti, che ſi commettono a quella. Fabbricati così d' acciajo tutti i punzoni, che biſognano per la medaglia, ſi temperano col fuoco, ed in ſul conio dell' acciajo ſtemperato, che debba ſervire per cavo, e per madre della medaglia, ſi va improntando a colpi di martello e la teſta, e l' altre parti a' luoghi loro. E dopo l' avere improntato il tutto, ſi va diligentemente rinettando, e ripulendo, e dando fine e perfezione al predetto cavo, che ha poi a ſervire per madre. Hanno turta volta uſato molti artefici, d' incavare con le ruote le dette madri in quel modo, che ſi lavorano d' incavo i criſtalli, i diaſpri, i calcidonj, le agate, gli ametiſti, i ſardonj, i lapislazuli, i criſoliti, le corniuole, i cammei, e l' altre pietre Orientali; ed il così fatto lavoro fa le madri più pulite, come ancora le pietre predette. Nel medeſimo modo ſi fa il roveſcio della medaglia; e con la madre della teſta, e con quella del roveſcio, ſi ſtampano medaglie di cera, o di piombo, le quali ſi formano di poi con ſottiliſſima polvere di terra atta a ciò; nelle quali forme, cavatane prima

Uſo di far cavi con ruote, che ſervono a lavorar criſtalli, e pietre dure.

la

la cera, o il piombo predetto, ſerrate dentro alle ſtaffe, ſi getta quello ſteſſo metallo, che ti aggrada per la medaglia. Queſti getti ſi rimettono nelle loro madri d' acciajo, e per forza di viti, o di lieve, ed a colpi di martello ſi ſtringono talmente, che elle pigliano quella pelle dalla ſtampa, che elle non hanno preſa dal getto. Ma le monete, e l' altre medaglie più baſſe, s' improntano ſenza viti, a colpi di martello con mano, e quelle pietre Orientali, che noi dicemmo di ſopra, s' intagliano di cavo con le ruote per forza di ſmeriglio, che con la ruota conſuma ogni ſorte di durezza di qualunque pietra ſi ſia. E l' artefice va ſpeſſo improntando con cera quel cavo, che ei lavora, ed in queſto modo va levando, dove più giudica di biſogno, e dando fine all' opera. Ma i cammei ſi lavorano di rilievo; perchè eſſendo queſta pietra ſaldata, cioè bianca ſopra, e ſotto nera, ſi va levando del bianco tanto, che o teſta, o figura, reſti di baſſo rilievo bianca nel campo nero. Ed alcuna volta per accomodarſi, che tutta la teſta, o figura venga bianca in ſul campo nero, ſi uſa di tignere il campo, quando ei non è tanto ſcuro, quanto biſogna. E di queſta profeſſione abbiamo viſte opere mirabili, e divine antiche, e moderne.

Come s'improntino le monete, ed altri lavori di cavo.

Cammei come ſi lavorino.

CAPITOLO XIII.

Come di ſtucco ſi conducono i lavori bianchi, e del modo del fare la forma di ſotto murata, e come ſi lavorano.

SOlevano gli antichi, nel voler fare volte, o incroſtature, o porte, o fineſtre, o altri ornamenti di ſtucchi bianchi, fare l' oſſa di ſotto di muraglia, che ſia, o di mattoni cotti, ovvero di tufi, cioè ſaſſi, che ſiano dolci, e ſi poſſano tagliare con facilità; e di queſti murando facevano l' oſſa di ſotto, dando loro, o forma di cornice, o di figure, o di quello, che fare volevano, tagliando de' mattoni, o delle pietre, le quali hanno a eſſere murate con la

Oſſature di varie materie da coprirle di ſtucco.

calce. Poi con lo ſtucco, che nel capitolo quarto dicemmo, impaſtato di marmo peſto, e di calce di trevertino, debbano fare ſopra l' oſſa predette la prima bozza di ſtucco ruvido, cioè groſſo, e granelloſo, acciocchè vi ſi poſſa mettere ſopra il più ſottile, quando quel di ſotto ha fatto la preſa, e che ſia fermo, ma non ſecco a fatto. Perchè lavorando la maſſa della materia in ſu quel che è umido, fa maggior preſa, bagnando di continuo dove lo ſtucco ſi mette; acciocchè ſi renda più facile a lavorarlo. E volendo fare cornici, o fogliami intagliati, biſogna avere forme di legno, intagliate nel cavo di quelli ſteſſi intagli, che tu vuoi fare. E ſi piglia lo ſtucco, che ſia non ſodo ſodo, nè tenero tenero, ma di una maniera tegnente, e ſi mette ſu l' opera alla quantità della coſa, che ſi vuol formare, e vi ſi mette ſopra la predetta forma intagliata, impolverata di polvere di marmo, e picchiandovi ſu con un martello, che il colpo ſia uguale, reſta lo ſtucco improntato; il quale ſi va rinettando, e pulendo poi, acciocchè venga il lavoro diritto, ed uguale. Ma volendo, che l' opera abbia maggior rilievo allo in fuori, ſi conficcano, dove ell' ha da eſſere, ferramenti, o chiodi, o altre armadure ſimili, che tengano ſoſpeſo in aria lo ſtucco, che fa con eſſe preſa grandiſſima, come negli edificj antichi ſi vede, ne' quali ſi trovano ancora gli ſtucchi, ed i ferri conſervati ſino al dì d' oggi. Quando vuole adunque l' artefice condurre in muro piano un' iſtoria di baſſorilievo, conficca prima in quel muro i chiovi ſpeſſi, dove meno, e dove più in fuori, ſecondo che hanno a ſtare le figure, e tra quelli ſerra pezzami piccoli di mattoni, o di tufi; a cagione che le punte, o capi di quelli tengano il primo ſtucco groſſo, e bozzato, ed appreſſo lo va finendo con pulitezza; e con pazienza, che e' ſi raſſodi. E mentre che egli induriſce, l' artefice lo va diligentemente lavorando, e ripulendolo di continuo co' pennelli bagnati, di maniera che e' lo conduce a perfezione, come ſe e' fuſſe di cera, o di terra. Con queſta maniera

A far intagli di ſtucco.

Per lavorar di ſtucco con rilievo.

ra medesima di chiovi, e di ferramenti fatti a posta e maggiori, e minori secondo il bisogno, si adornano di stucchi le volte, gli spartimenti, e le fabbriche vecchie, come si vede costumarsi oggi per tutta Italia da molti maestri, che si son dati a questo esercizio. Nè si debbe dubitare di lavoro così fatto, come di cosa poco durabile: perchè e' si conserva infinitamente, ed induriſce tanto nello star fatto, che e' diventa col tempo come marmo.

Se ne fanno varj adornamenti di volte.

Mantenimento di tal lavoro.

CAPITOLO XIV.

Come si conducono le figure di legno, e che legno sia buono a farle.

CHI vuole, che le figure del legno si possano condurre a perfezione, bisogna, che e' ne faccia prima il modello di cera, o di terra, come dicemmo. Questa sorte di figure si è usata molto nella cristiana religione, attesochè infiniti maestri hanno fatto molti Crocifissi, e diverse altre cose. Ma in vero non si dà mai al legno quella carnosità, o morbidezza, che al metallo, e al marmo, ed all' altre sculture, che noi veggiamo, o di stucchi, o di cera, o di terra. Il migliore nientedimanco tra tutti i legni che si adoperano alla scultura, è il tiglio; perchè egli ha i pori uguali per ogni lato, ed ubbidisce più agevolmente alla lima, ed allo scarpello. Ma perchè l' artefice, essendo grande la figura, che e' vuole, non può fare il tutto d' un pezzo solo, bisogna, ch' egli lo commetta di pezzi, e l' alzi, ed ingrossi secondo la forma, che e' lo vuol fare. E per appiccarlo insieme in modo, che e' tenga, non tolga mastrice di cacio, perchè non terrebbe, ma colla di spicchi, con la quale strutta, scaldati i predetti pezzi al fuoco, gli commetta, e gli serri insieme, non con chiovi di ferro, ma del medesimo legno. Il che fatto, lo lavori, ed intagli secondo la forma del suo modello. E degli artefici di così fatto mestiero si sono vedute

Modelli necessarj per condurre le figure in legno.

Legno di tiglio buono.

Intagli in buffo, e noce, ed altre materie.

te ancora opere di boſſolo lodatiſſime; ed ornamenti di noce belliſſimi, i quali, quando ſono di bel noce, che ſia nero, appariſcono quaſi di bronzo. Ed ancora abbiamo veduti intagli in noccioli di frutte, come di ciregie, e meliache di mano di Tedeſchi molto eccellenti; lavorati con una piacenza, e ſottigliezza grandiſſima. E ſebbene e' non hanno gli ſtranieri quel perfetto diſegno, che nelle coſe loro dimoſtrano gl' Italiani, hanno niente di meno operato, ed operano continuamente in guiſa, che riducono le coſe a tanta ſottigliezza, che elle fanno ſtupire il Mondo; come ſi può vedere in un' opera, o per meglio dire in un miracolo di legno di mano di maeſtro Janni Franceſe, il quale abitando nella Città di Firenze, la quale egli ſi aveva eletta per patria, preſe in modo nelle coſe del diſegno, del quale gli dilettò ſempre, la maniera Italiana, che con la pratica, che aveva nel lavorar il legno, fece di tiglio una figura d' un S. Rocco grande, quanto il naturale; e conduſſe con ſottiliſſimo intaglio tanto morbidi, e traforati i panni, che la veſtono, ed in modo cartoſi, e con bello andar l' ordine delle pieghe, che non ſi può veder coſa più maravigliosa. Similmente conduſſe la teſta, la barba, le mani, e le gambe di quel Santo con tanta perfezione, che ella ha meritato, e meriterà ſempre lode infinita da tutti gli uomini; e che è più, acciò ſi veggia in tutte le ſue parti l' eccellenza dell' artefice, è ſtata conſervata inſino a oggi queſta figura della Nunziata di Firenze ſotto il pergamo (1), ſenza alcuna coperta di colori, o di pitture, nello ſteſſo color del legname, e con la ſola pulitezza, e perfezione, che maeſtro Janni le diede belliſſima ſopra tutte l' altre, che ſi vegga intagliata in legno. E queſto baſti brevemente aver detto delle coſe della ſcultura. Paſſiamo ora alla pittura.

Diligenza degli artefici ſtranieri.

Lavoro di M. Janni Franceſe.

(1) *Queſta ſtatua è ancora nella ſteſſa Chieſa ſotto l' organo.*

DELLA PITTURA.

CAPITOLO XV.

Che cosa sia disegno, e come si fanno, e si conoscono le buone pitture, ed a che, e dell' invenzione delle storie.

PErchè il disegno, padre delle tre arti nostre, Architettura, Scultura, e Pittura, procedendo dall' intelletto, cava di molte cose un giudizio universale, simile a una forma, ovvero idea di tutte le cose della Natura, la quale è singolarissima nelle sue misure; di quì è, che non solo ne i corpi umani, e degli animali, ma nelle piante ancora, e nelle fabbriche, e sculture, e pitture conosce la proporzione, che ha il tutto con le parti, e che hanno le parti fra loro, e col tutto insieme. E perchè da questa cognizione nasca un certo concetto, e giudizio, che si forma nella mente quella tal cosa, che poi espressa con le mani si chiama disegno; si può conchiudere, che esso disegno altro non sia, che una apparente espressione, e dichiarazione del concetto, che si ha nell' animo, e di quello, che altri si è nella mente immaginato, e fabbricato nell' idea. E da questo peravventura nacque il proverbio de' Greci: Dall' ugna un leone, quando quel valente uomo, vedendo scolpita in un masso l' ugna sola d' un leone, comprese con l' intelletto da quella misura, e forma le parti di tutto l' animale, e dopo il tutto insieme, come se l' avesse avuto presente, e dinanzi a gli occhi. Credono alcuni, che il padre del disegno, e dell' arti fusse il caso, e che l' uso, e la sperienza, come balia, e pedagogo lo nutrissero con l' ajuto della cognizione, e del discorso; ma io credo, che con più verità si possa dire il caso aver piuttosto dato occasione, che potersi chiamar

Definizione del disegno.

Da chi prodotto.

mar padre del disegno. Ma sia come si voglia, questo disegno ha bisogno, quando cava l' invenzione d' una qualche cosa dal giudizio, che la mano sia, mediante lo studio, ed esercizio di molti anni, spedita, ed atta a disegnare, ed esprimere bene qualunque cosa ha la Natura creato, con penna, con stile, con carbone, con matita, o con altra cosa; perchè quando l' intelletto manda fuori i concetti purgati, e con giudizio, fanno quelle mani, che hanno molti anni esercitato il disegno, conoscere la perfezione, ed eccellenza dell' arti, ed il sapere dell' artefice insieme. E perchè alcuni scultori talvolta non hanno molta pratica nelle linee, e ne' dintorni; onde non possono disegnare in carta; eglino in quel cambio con bella proporzione, e misura, facendo con terra, o cera uomini, animali, ed altre cose di rilievo, fanno il medesimo, che fa colui, il quale perfettamente disegna in carta, o in su altri piani. Hanno gli uomini di queste arti chiamato, ovvero distinto il disegno in varj modi, e secondo le qualità de' disegni, che si fanno. Quelli, che sono tocchi leggiermente, ed appena accennati con la penna, o altro, chiamano schizzi, come si dirà in altro luogo. Quegli poi, che hanno le prime linee intorno, sono chiamati profili, dintorni, o lineamenti. E tutti questi, o profili, o altrimenti, che vogliam' chiamarli, servono così all' architettura, e scultura, come alla pittura, ma all' architettura massimamente; perciocchè i disegni di quella non sono composti se non di linee, il che non è altro, quanto all' architettore, che il principio, e la fine di quell' arte, perchè il restante, mediante i modelli di' legname, tratti dalle dette linee, non è altro, che opera di scarpellini, e muratori. Ma nella scultura serve il disegno di tutti i contorni, perchè a veduta per veduta se ne serve lo scultore, quando vuol disegnare quella parte, che gli torna meglio, o che egli intende di fare, per ogni verso o nella cera, o nella terra, o nel marmo, o nel legno, o altra materia.

Attitudine della mano per disegnare.

Scultori usano il modellare.

Come serva il disegno alla scultura.

Nella pittura servono i lineamenti in più modi, ma

E come serva alla pittura.

par-

particolarmente a dintornare ogni figura; perchè quando egli-no ſono ben diſegnati, e fatti giuſti, ed a proporzione; l' ombre, che poi vi ſi aggiungono, ed i lumi ſono cagione, che i lineamenti della figura, che ſi fa, ha grandiſſimo rilievo, e rieſce di tutta bontà, e perfezione. E di quì naſce, che chiunque intende, e maneggia bene queſte linee, ſarà in ciaſcuna di queſte arti mediante la pratica, ed il giudizio eccellentiſſimo. Chi dunque vuole bene imparare a eſprimere diſegnando i concetti dell' animo, e qualſivoglia coſa, ſa di biſogno, poichè averà alquanto aſſuefatta la mano, che per divenir più intelligente nell' arti ſi eſerciti in ritrarre figure di rilievo, o di marmo, di ſaſſo, ovvero di quelle di geſſo formate ſul vivo, ovvero ſopra qualche bella ſtatua antica, o sì veramente rilievi di modelli fatti di terra, o nudi, o con cenci interrati addoſſo, che ſervano per panni, e veſtimenti; perciocchè tutte queſte coſe, eſſendo immobili, e ſenza ſentimento, fanno grande agevolezza, ſtando ferme a colui, che diſegna, il che non avviene nelle coſe vive, che ſi muovono. Quando poi averà in diſegnando ſimili coſe fatto buona pratica, ed aſſicurata la mano, cominci a ritrarre coſe naturali, ed in eſſe faccia con ogni poſſibile opera, e diligenza una buona, e ſicura pratica; perciocchè le coſe, che vengono dal naturale, ſono veramente quelle, che fanno onore a chi ſi è in quelle affaticato, avendo in ſe, oltre a una certa grazia, e vivezza, di quel ſemplice, facile, e dolce, che è proprio della Natura, e che dalle coſe ſue s' impara perfettamente, e non dalle coſe dell' arte a baſtanza giammai. E tengaſi per fermo, che la pratica, che ſi fa con lo ſtudio di molti anni in diſegnando, come ſi è detto di ſopra, è il vero lume del diſegno, e quello, che fa gli uomini eccellentiſſimi. Ora avendo di ciò ragionato a baſtanza, ſeguita, che noi veggiamo, che coſa ſia la pittura.

Per imparar bene il diſegno.

Studio dal naturale, fa gli uomini eccellenti.

Ell' è dunque un piano coperto di campi di colori in ſuperficie o di tavola, o di muro, o di tela, intorno a' li-

Definizione della pittura.

a' lineamenti detti di ſopra, i quali per virtù di un buon diſegno di linee girate circondano la figura. Queſto sì fatto piano, dal pittore con retto giudizio mantenuto nèl mezzo, chiaro, e negli eſtremi e ne' fondi, ſcuro, ed accompagnato tra queſti, e quello da colore mezzano tra il chiaro, e lo ſcuro, fa che unendoſi inſieme queſti tre campi, tutto quello, che è tra l' uno lineamento, e l' altro, ſi rilieva, ed appariſce tondo, e ſpiccato, come s' è detto. Bene è vero, che queſti tre campi non poſſono baſtare ad ogni coſa minutamente, atteſochè egli è neceſſario dividere qualunque di loro almeno in due ſpezie, facendo di quel chiaro due mezzi, e di quell' oſcuro, due più chiari, e di quel mezzo due altri mezzi, che pendano, l' uno nel più chiaro, e l' altro nel più ſcuro. Quando queſte tinte d' un color ſolo, qualunque egli ſi ſia, ſaranno ſtemperate, ſi vedrà a poco a poco cominciare il chiaro, e poi meno chiaro, e poi un poco più ſcuro, di maniera ch' a poco a poco troveremo il nero ſchietto. Fatte dunque le meſtiche, cioè meſcolati inſieme queſti colori, volendo lavorare o a olio, o a tempera, o in freſco, ſi va coprendo il lineamento, e mettendo a' ſuoi luoghi i chiari, e gli ſcuri, ed i mezzi, e gli abbagliati de' mezzi, e de' lumi; che ſono quelle tinte meſcolate de' tre primi, chiaro, mezzano, e ſcuro; i quali chiari, e mezzani, e ſcuri, ed abbagliati, ſi cavano dal cartone, ovvero altro diſegno, che per tal coſa è fatto per porlo in opera; il qual' è neceſſario, che ſia condotto con buona collocazione, e diſegno fondato, e con giudizio, ed invenzione, atteſochè la collocazione non è altro nella pittura, che avere ſpartito in quel luogo, dove ſi fa una figura, in guiſa che gli ſpazj ſiano concordi al giudizio dell' occhio, e non ſiano disformi; che il campo ſia in un luogo pieno, e nell' altro voto, la qual coſa naſce dal diſegno, e dall' avere ritratto o figure di naturale vive, o da' modelli di figure fatte per quello, che ſi voglia fare; il qual diſegno non può avere buon' origine, ſe non s' ha

Effetti delle tinte.

Come ſi cavi il chiaro, e ſcuro.

Da che abbia origine il buon diſegno.

s' ha dato continuamente opera a ritrarre cose naturali, e studiato pitture d' eccellenti maestri, e di statue antiche di rilievo, come s' è tante volte detto. Ma sopra tutto il meglio è gl' ignudi degli uomini vivi, e femmine, e da quelli avere preso in memoria, per lo continuo uso, i muscoli del torso, delle schiene, delle gambe, braccia, delle ginocchia, e l' ossa di sotto, e poi avere sicurtà, per lo molto studio, che senza avere i naturali innanzi, si possa formare di fantasia da se attitudini per ogni verso; così aver veduto degli uomini scorticati, per sapere come stanno l' ossa sotto, ed i muscoli, ed i nervi, con tutti gli ordini, e termini della notomìa; per potere con maggior sicurtà, e più rettamente situare le membra nell' uomo, e porre i muscoli nelle figure. E coloro, che ciò fanno, forza è, che facciano perfettamente i contorni delle figure, le quali dintornate come elle debbono, mostrano buona grazia, e bella maniera. Perchè chi studia le pitture, e sculture buone, fatte con simil modo, vedendo, ed intendendo il vivo, è necessario, che abbia fatto buona maniera nell' arte. E da ciò nasce l' invenzione, la quale fa mettere insieme in istoria le figure a quattro, a sei, a dieci, a venti, talmente, che si viene a formare le battaglie, e l' altre cose grandi dell' arte. Questa invenzione vuol in se una convenevolezza formata di concordanza, ed obedienza; che s' una figura si muove per salutare un' altra non si faccia la salutata voltarsi indietro, avendo a rispondere, e con questa similitudine tutto il resto.

Da che nasce l' invenzione.

La istoria sia piena di cose variate, e differenti l' una dall' altra, ma a proposito sempre di quello, che si fa, e che di mano in mano figura lo artefice; il quale debbe distinguere i gesti, e l' attitudini, facendo le femmine con aria dolce, e bella, e similmente i giovani; ma i vecchi, gravi sempre di aspetto, ed i sacerdoti massimamente, e le persone di autorità. Avvertendo però sempremai che ogni cosa corrisponda ad un tutto della opera di maniera, che quando la pittura si guarda, vi si conosca una

Distribuzione dell' istoria.

concordanza unita, che dia terrore nelle furie, e dolcezza negli effetti piacevoli; e rappresenti in un tratto la intenzione del pittore, e non le cose, che e' non pensava. Conviene adunque per questo, che e' formi le figure, che hanno ad esser fiere, con movenza, e con gagliardìa; e sfugga quelle, che sono lontane dalle prime, con l' ombre, e con i colori a poco a poco dolcemente oscuri; di maniera, che l' arte sia accompagnata sempre con una grazia di facilità, e di pulita leggiadrìa di colori. E condotta l' opera a perfezione, non con uno stento di passione crudele, che gli uomini, che ciò guardano, abbiano a patire pena della passione, che in tal' opera veggono sopportata dallo artefice; ma da rallegrarsi della felicità, che la sua mano abbia avuto dal cielo quella agilità, che renda le cose finite con istudio, e fatica sì, ma non con istento; tanto, che dove elle sono poste, non siano morte ma si appresentino vive, e vere, a chi le considera. Guardinsi dalle crudezze, e cerchino, che le cose, che di continuo fanno, non pajano dipinte, ma si dimostrino vive, e di rilievo fuor della opera loro; e questo è il vero disegno fondato, e la vera invenzione, che si conosce esser data da chi le ha fatte, alle pitture, che si conoscono, e giudicano come buone.

Accompagnamento di buon giudizio nelle figure.

CAPITOLO XVI.

Degli schizzi, disegni, cartoni, ed ordine di prospettive: e per quel che si fanno, ed a quello, che i pittori se ne servono.

Come si formino li schizzi, e a che servino.

GLI schizzi, de' quali si è favellato di sopra, chiamiamo noi una prima sorte di disegni, che si fanno per trovar il modo delle attitudini, ed il primo componimento dell' opra; e sono fatti in forma di una macchia, ed accennati solamente da noi in una sola bozza del tutto. E perchè dal furor dello artefice sono in poco tempo con penna,

penna, o con altro disegnatojo, o carbone espressi solo per tentare l' animo di quel che gli sovviene, perciò si chiamano schizzi. Da questi dunque vengono poi rilevati in buona forma i disegni, nel far de' quali con tutta quella diligenza, che si può, si cerca vedere dal vivo, se già l' artefice non si sentisse gagliardo in modo, che da se li potesse condurre. Appresso misuratili con le seste, o a occhio, si ringrandiscono dalle misure piccole nelle maggiori, secondo l' opera, che si ha da fare. Questi si fanno con varie cose, cioè o con lapis rosso, che è una pietra, la qual viene da' monti di Alemagna, che per esser tenera, agevolmente si sega, e riduce in punte sottili da segnare con esse in su i fogli, come tu vuoi: o con la pietra nera, che viene da' monti di Francia, la qual' è similmente come la rossa; altri di chiaro, e scuro si conducono su fogli tinti, che fanno un mezzo, e la penna fa il lineamento, cioè il d' intorno, o profilo, e l' inchiostro poi con un poco d' acqua fa una tinta dolce, che lo vela, ed ombra: di poi con un pennello sottile intinto nella biacca stemperata con la gomma si lumeggia il disegno, e questo modo è molto alla pittoresca, e mostra più l' ordine del colorito. Molti altri fanno con la penna sola, lasciando i lumi della carta, che è difficile, ma molto maestrevole; ed infiniti altri modi ancora si costumano, nel disegnare de' quali non accade fare menzione, perchè tutti rappresentano una cosa medesima, cioè il disegnare. Fatti così i disegni, chi vuole lavorar in fresco, cioè in muro, è necessario, che faccia i cartoni, ancorachè e' si costumi per molti di fargli per lavorar anco in tal tavola. Questi cartoni si fanno così. Impastansi fogli con colla di farina, ed acqua cotta al fuoco, fogli dico, che siano squadrati, e si tirano al muro con l' incollarli attorno due dita verso il muro con la medesima pasta. E si bagnano spruzzandovi dentro per tutto acqua fresca, e così molli si tirano, acciocchè nel seccarsi vengano a distendere il molle delle grinze. Da poi, quando sono secchi si vanno con una

Cartoni bisognano per lavorar in fresco.

canna

canna lunga, che abbia in cima un carbone, riportando ſul cartone per giudicar da diſcoſto tutto quello, che nel diſegno piccolo è diſegnato, con pari grandezza, e così a poco a poco quando a una figura, e quando a l' altra danno fine. Quì fanno i pittori tutte le fatiche dell' arte del titrarre dal vivo ignudi, e panni di naturale, e tirano le proſpettive con tutti quelli ordini, che piccoli ſi ſono fatti in ſu fogli, ringrandendoli a proporzione. E ſe in quelli fuſſero proſpettive, o caſamenti, ſi ringrandiſcono con la rete; la qual' è una graticola di quadri piccoli ringrandita nel cartone, che riporta giuſtamente ogni coſa. Perchè chi ha tirate le proſpettive ne' diſegni piccoli, cavate di ſu la pianta, alzate col profilo, e con la interſecazione, e col punto fatte diminuire, e ſfuggire, biſogna, che le riporti proporzionate in ſul cartone. Ma del modo di tirarle, perchè ella è coſa faſtidioſa, e difficile a darſi ad intendere, non voglio io parlare altrimenti. Baſta, che le proſpettive ſon belle tanto, quanto elle ſi moſtrano giuſte alla loro veduta, e ſfuggendo ſi allontanano dall' occhio: e quando elle ſono compoſte con variato, e bello ordine di caſamenti. Biſogna poi, che 'l pittore abbia riſguardo a farle con proporzione ſminuire con la dolcezza de' colori, la qual è nell' artefice una retta diſcrezione, ed un giudizio buono; la cauſa del quale ſi moſtra nella difficoltà delle tante linee confuſe colte dalla pianta, dal profilo, ed interſecazione, che ricoperte dal colore reſtano una faciliſſima coſa, la qual fa tenere l' artefice dotto, intendente, ed ingegnoſo nell' arte. Uſano ancora molti maeſtri, innanzi che facciano la ſtoria nel cartone, fare un modello di terra in ſu un piano, con ſituar tonde tutte le figure per vedere gli sbattimenti, cioè l' ombre che da un lume ſi cauſano addoſſo alle figure, che ſono quell' ombra tolta dal Sole, il quale più crudamente, che il lume, le fa in terra nel piano per l' ombra della figura. E di quì ritraendo il tutto dell' opra hanno fatto l' ombre, che percuotono addoſſo all' una, e l' altra

Uſo della rete per riportare in grande.

Qualità delle proſpettive.

Oſſervazione nel digradare il colorito.

Uſo de' modelli per vedere li sbattimenti.

tra figura, onde ne vengono i cartoni, e l' opera, per queſte fatiche, di perfezione, e di forza più finiti, e dalla carta ſi ſpiccano per il rilievo; il che dimoſtra il tutto più bello, e maggiormente finito. E quando queſti cartoni al freſco, o al muro s' adoprano, ogni giorno nella commettitura ſe ne taglia un pezzo, e ſi calca ſul muro, che ſia incalcinato di freſco, e pulito eccellentemente. Queſto pezzo del cartone ſi mette in quel luogo, dove s' ha a fare la figura, e ſi contraſſegna: perchè l' altro dì, che ſi voglia rimettere un' altro pezzo, ſi riconoſca il ſuo luogo appunto, e non poſſa naſcere errore. Appreſſo per i d' intorni del pezzo detto, con un ferro ſi va calcando in ſu l' intonaco della calcina, la quale per eſſere freſca, acconſente alla carta; e così ne rimane ſegnata. Per il che ſi leva via il cartone, e per que' ſegni, che nel muro ſono calcati, ſi va con i colori lavorando, e così ſi conduce il lavoro in freſco, o in muro. Alle tavole, ed alle tele ſi fa il medeſimo calcato, ma il cartone tutto d' un pezzo, ſalvochè biſogna tingere di dietro il cartone con carboni, o polvere nera, acciocchè ſegnando poi col ferro, egli venga profilato, e diſegnato nella tela, o tavola. E per queſta cagione i cartoni ſi fanno per compartire, che l' opra venga giuſta, e miſurata. Aſſai pittori ſono, che per l' opre a olio sfuggono ciò, ma per il lavoro in freſco non ſi può sfuggire, che non ſi faccia. Ma certo chi trovò tal' invenzione, ebbe buona fantaſia, atteſochè ne' cartoni ſi vede il giudizio di tutta l' opra inſieme, e ſi acconcia, e guaſta finchè ſtiano bene, il che nell' opra poi non può farſi.

Cartoni come ſervano per lavorar a freſco.

Come ſervano a lavorare in tavola, o in tela.

CAPITOLO XVII.

Delli ſcorti delle figure al di ſotto in sù, e di quelli in piano.

HAnno avuto gli artefici noſtri una grandiſſima avvertenza nel fare ſcortare le figure, cioè nel farle apparire di più quantità, che elle non ſono veramente, eſſendo

Che cosa sia scorcio.

sendo lo scorto a noi una cosa disegnata in faccia corta; che all' occhio, venendo innanzi, non ha la lunghezza, o l' altezza, che ella dimostra; tuttavia la grossezza, i d' intorni, l' ombre, ed i lumi fanno parere, che ella venga innanzi, e per questo si chiama scorto. Di questa specie non fu mai pittore, o disegnatore, che facesse meglio, che s' abbia fatto il nostro Michelagnolo Bonarroti: ed ancora nessuno meglio gli poteva fare, avendo egli divinamente fatto le figure di rilievo. Egli prima di terra, o di cera ha per questo uso fatto i modelli: e da quelli, che più del vivo restano fermi, ha cavato i contorni, i lumi, e l' ombre. Questi danno a chi non intende grandissimo fastidio; perchè non arrivano con l' intelletto alla profondità di tale difficoltà, la qual' è la più forte a farla bene, che nessuna, che sia nella pittura. E certo i nostri vecchi, come amorevoli dell' arte, trovarono il tirarli per via di linee in prospettiva, il che non si poteva fare prima, e li ridussero tanto innanzi, che oggi s' ha la vera maestria di farli. E quelli, che li biasimano (dico degli artefici nostri) sono quelli, che non li sanno fare, e che per alzare se stessi, vanno abbassando altrui. Ed abbiamo assai maestri pittori, i quali, ancorachè valenti, non si dilettano di fare scorti: e nientedimeno, quando gli veggono belli, e difficili, non solo non gli biasimano, ma gli lodano sommamente. Di questa specie ne hanno fatto i moderni alcuni, che sono a proposito, e difficili, come sarebbe a dir in una volta le figure, che guardando in su scortano, e sfuggono, e questi chiamiamo al di sotto in su, ch' hanno tanta forza, ch' egli bucano le volte. E questi non si possono fare, se non si ritraggono dal vivo, e con modelli in altezze convenienti non si fanno fare loro le attitudini, e le movenze di tali cose. E certo in questo genere, si recano in quella difficoltà una somma grazia, e molta bellezza, e mostrasi una terribilissima arte. Di questa specie troverete, che gli artefici nostri nelle vite loro hanno dato grandissimo rilievo a tali opere, e condottele a

Pratica di Michelagnolo in tal lavoro.

Diligenza fatti cosa per detto effetto.

una

una perfetta fine, onde hanno conseguito lode grandissima. Chiamansi scorti di sotto in su, perchè il figurato è alto, e guardato dall' occhio per veduta in su, e non per la linea piana dell' orizzonte. Laonde alzandosi la testa a volere vederlo, e scorgendosi prima le piante de' piedi, e l' altre parti di sotto, giustamente si chiama col detto nome.

Scorti fatti di sotto in su.

CAPITOLO XVIII.

Come si debbano unire i colori a olio, a fresco, o a tempera, e come le carni, i panni, e tutto quello, che si dipinge, venga nell' opera a unire in modo, che le figure non vengano divise, ed abbiano rilievo, e forza, e mostrino l' opera chiara, ed aperta.

L' Unione nella pittura è una discordanza di colori diversi accordati insieme, i quali nella diversità di più divise, mostrano differentemente distinte l' una dall' altra le parti delle figure, come le carni da i capelli, ed un panno diverso di colore dall' altro. Quando questi colori son messi in opera accesamente, e vivi con una discordanza spiacevole, talchè siano tinti, e carichi di corpo, siccome usavano di fare già alcuni pittori: il disegno ne viene ad essere offeso di maniera, che le figure restano più presto dipinte dal colore; che dal pennello, che le lumeggia, e adombra, fatte apparire di rilievo, e naturali. Tutte le pitture adunque o a olio, o a fresco, o a tempera si debbon fare talmente unite ne' loro colori; che quelle figure, che nelle storie sono le principali, vengano condotte chiare chiare; mettendo i panni di colore non tanto scuro addosso a quelle d' innanzi, che quelle, che vanno dopo, gli abbiano più chiari, che le prime; anzi a poco a poco, tanto quanto elle vanno diminuendo allo indentro; divengano anco parimente di mano in mano e nel colore delle carnagioni, e nelle vestimenta, più scure. E principalmente si abbia grandissima avvertenza di mettere sempre i colori più vaghi, più dilettevoli, e più belli

Difetti del modo di colorire.

Avvertimenti nella distribuzione de' colori.

Colori.

nelle figure principali, ed in quelle massimamente, che nella istoria vengono intere, e non mezze, perchè queste sono sempre le più considerate, e quelle, che sono più vedute, che l' altre, le quali servono quasi per campo nel colorito di queste, ed un colore più smorto fa parere più vivo l' altro, che gli è posto accanto; ed i colori maninconici, e pallidi fanno parere più allegri quelli, che li sono accanto, e quasi d' una certa bellezza fiammeggianti.

Ne' vaneggiamenti.

Nè si debbono vestire gli ignudi di colori tanto carichi di corpo, che dividano le carni da' panni, quando detti panni attraversino detti ignudi, ma i colori de' lumi di detti panni siano chiari simili alle carni, o gialletti, o rossigni, o violati, o pavonazzi, con cangiare i fondi scuretti o verdi, o azurri, o pavonazzi, o gialli; purchè traggano allo scuro, e che unitamente si accompagnino, nel girare delle figure, con le lor ombre, in quel medesimo modo, che noi veggiamo nel vivo, che quelle parti, che ci si appresentano più vicine all' occhio, più hanno di lume, e l' altre perdendo di vista, perdono ancora del lume, e del colore. Così nella pittura si debbono adoperare i colori con tanta unione, che e' non si lasci uno scuro, ed un chiaro sì spiacevolmente ombrato, e lumeggiato, che e' si faccia una discordanza, ed una disunione spiacevole, salvochè negli sbattimenti; che sono quell' ombre, che fanno le figure addosso l' una all' altra, quando un lume solo percuote addosso a una prima figura, che viene ad ombrare col suo sbattimento la seconda. E questi ancora, quando accaggiono, voglion esser dipinti con dolcezza, ed unitamente; perchè chi gli disordina, viene a fare, che quella pittura par più presto un tappeto colorito, o un paro di carte da giocare, che carne unita, o panni morbidi, o altre cose piumose, delicate, e dolci. Che siccome gli orecchi restano offesi da una musica, che fa strepito, o dissonanza, o durezze, salvo però in certi luoghi, ed a' tempi; siccome io dissi degli sbattimenti; così restano offesi gli occhi da' colori troppo carichi,

Uso de' colori con unione, e dolcezza.

Difetto d' opera mal colorita.

o troppo

o troppo crudi. Concioſſiachè il troppo acceſo, offende il diſegno; e lo abbacinato, ſmorto, abbagliato, e troppo dolce, pare una coſa ſpenta, vecchia, ed affumicata; ma lo unito, che tenga in fra lo acceſo, e lo abbagliato, è perfettiſſimo; e diletta l' occhio come una muſica unita, ed arguta diletta l' orecchio. Debbonſi perdere negli ſcuri certe parti delle figure, e nella lontananza della iſtoria; perchè oltrochè ſe elle fuſſono nello apparire troppo vive ed acceſe, confonderebbono le figure. Elle danno ancora, reſtando ſcure, ed abbagliate quaſi come campo, maggior forza alle altre, che vi ſono innanzi. Nè ſi può credere, quanto nel variare le carni con i colori, facendole a' giovani più freſche, che a' vecchi; ed a i mezzani, tra il cotto, ed il verdiccio, e gialliccio, ſi dia grazia, e bellezza all' opera; e quaſi in quello ſteſſo modo, che ſi faccia nel diſegno, l' aria delle vecchie accanto alle giovani, ed alle fanciulle, ed a' putti: dove veggendoſene una tenera, e carnoſa; l' altra pulita, e freſca; fa nel dipinto una diſcordanza accordatiſſima. Ed in queſto modo ſi debbe nel lavorare metter gli ſcuri, dove meno offendano, e facciano diviſione, per cavare fuori le figure; come ſi vede nelle pitture di Rafaello da Urbino, e di altri pittori eccellenti, che hanno tenuto queſta maniera. Ma non ſi debbe tenere queſto ordine nelle iſtorie, dove ſi contrafaceſſino lumi di Sole, e di Luna, ovvero fuochi, o coſe notturne; perchè queſte ſi fanno con gli sbattimenti crudi, e taglienti, come fa il vivo. E nella ſommità, dove sì fatto lume percuote, ſempre vi farà dolcezza, ed unione. Ed in quelle pitture che avranno queſte parti, ſi conoſcerà, che la intelligenza del pittore avrà con la unione del colorito, campata la bontà del diſegno, dato vaghezza alla pittura, e rilievo, e forza terribile alle figure.

Abbagliamento della lontananza.

Diverſità del colore nelle carni.

Avvertimento nel finger lumi di ſole, luna, e fuochi.

CAPITOLO XIX.

Del dipingere in muro, come si fa, e perchè si chiama lavorare in fresco.

In che consista il dipingere in fresco.

DI tutti gli altri modi, che i pittori facciano, il dipignere in muro è più maestrevole, e bello, perchè consiste nel fare in un giorno solo quello, che negli altri modi si può in molti ritoccare sopra il lavoro. Era dagli antichi molto usato il fresco, ed i vecchi moderni ancora l' hanno poi seguitato. Questo si lavora su la calce, che sia fresca, nè si lascia mai fino a che sia finito, quanto per quel giorno si vuole lavorare. Perchè allungando punto il dipingerla, fa la calce una certa crosterella, pe 'l caldo, pe 'l freddo, pe 'l vento, e per ghiacci, che muffa, e macchia tutto il lavoro. E per questo vuole essere continuamente bagnato il muro, che si dipigne, ed i colori, che vi si adoperano, tutti di terre, e non di miniere; ed il bianco di trevertino cotto. Vuole ancora una mano destra resoluta, e veloce; ma sopra tutto un giudizio saldo, ed intero, perchè i colori mentre, che il muro è molle, mostrano una cosa in un modo, che poi secco non è più quella. E però bisogna, che in questi lavori a fresco, giuochi molto più nel pittore il giudizio, che il disegno: e che egli abbia per guida sua una pratica più che grandissima, essendo sommamente difficile il condurlo a perfezione. Molti de' nostri artefici vagliono assai negli altri lavori, cioè a olio, o a tempera, ed in questo poi non riescono, per essere egli veramente il più virile, più sicuro, più resoluto, e durabile di tutti gli altri modi, e quello, che nello stare fatto di continuo acquista di bellezza, e di unione più degli altri infinitamente. Questo all' aria si purga, e dall' acqua si difende, e regge di continuo a ogni percossa. Ma bisogna guardarsi di non avere a ritoccarlo co' colori, che abbiano colla di carnicci, o rosso di uovo, o gomma, o draganti, come fan-

Difetti, che possono occorrere.

Si richiede mano veloce, e fermezza di giudizio.

Difficoltà, e perfezione di tal lavoro.

fanno molti pittori, perchè, oltra che il muro non fa il suo corso di mostrare la chiarezza, vengono i colori appannati da quello ritoccar di sopra, e con poco spazio di tempo diventano neri. Però quelli, che cercano lavorar in muro, lavorino virilmente a fresco, e non ritocchino a secco, perchè oltra l' esser cosa vilissima, rende più corta vita alle pitture, come in altro luogo s' è detto.

CAPITOLO XX.

Del dipignere a tempera, ovvero a uovo su le tavole, o tele; e come si può sul muro, che sia secco.

Uso di lavorar a tempera.

DA Cimabue in dietro, e da lui in quà s' è sempre veduto opere lavorate da' Greci a tempera in tavola, e in qualche muro. Ed usavano nello ingessare delle tavole questi maestri vecchi, dubitando che quelle non si aprissero in su le commettiture, mettere per tutto, con la colla di carnicci, tela lina, e poi sopra quella ingessavano per lavorarvi sopra, e temperavano i colori da condurle col rosso dell' uovo, o tempera, la qual' è questa. Toglievano un' uovo, e quello dibattevano, e dentro vi tri- *Tempera come si faccia.* tavano un ramo tenero di fico, acciocchè quel latte con quell' uovo facesse la tempera de' colori; i quali con essa temperando, lavoravano l' opere loro. E toglievano per quelle tavole i colori ch' erano di miniere, i quali son *Colori di che qualità.* fatti parte dagli alchimisti, e parte trovati nelle cave. Ed a questa specie di lavoro ogni colore è buono, salvo che il bianco che si lavora in muro fatto di calcina; perch' è troppo forte: così venivano loro condotte con questa maniera le opere, e le pitture loro; e questo chiamavano colorire a tempera. Solo gli azurri temperavano con colla di carnicci; perchè la giallezza dell' uovo gli faceva diventar verdi ove la colla gli mantiene nell' essere loro, e 'l simile fa la gomma. Tiensi la medesima maniera su le tavole

Medesima maniera anco ne' muri secchi.

o ingessate, o senza, e così su' muri, che siano secchi, si dà una, o due mani di colla calda, e di poi con colori temperati con quella si conduce tutta l' opera; e chi volesse temperare ancora i colori a colla, agevolmente gli verrà fatto, osservando il medesimo, che nella tempera si è raccontato. Nè saranno peggiori per questo; poichè anco de' vecchi maestri nostri si sono vedute le cose a tempera conservate centinaja d' anni con bellezza, e freschezza grande (1). E certamente, si vede ancora delle cose di Giotto, che ce n' è pure alcuna in tavola, durata già dugento anni, e mantenutasi molto bene. E' poi venuto il lavorar a olio, che ha fatto per molti mettere in bando il modo della tempera, siccome oggi veggiamo, che nelle tavole, e nelle altre cose d' importanza si è lavorato, e si lavora ancora del continuo.

Conservazione di pittura a tempera.

CAPITOLO XXI.

Del dipingere a olio, in tavola, e su le tele.

Inventore del colorito a olio.

FU una bellissima invenzione, ed una gran comodità all' arte della pittura di trovare il colorito a olio; di che fu primo inventore in Fiandra Giovanni da Bruggia, il quale mandò la tavola a Napoli al Re Alfonso, ed al Duca d' Urbino Federico II. la stufa sua; e fece un S. Gironimo, che Lorenzo de' Medici aveva, e molte altre cose lodate. Lo seguitò poi Ruggieri da Bruggia suo discepolo, ed Ausse creato di Ruggieri, che fece a' Portinari in S. Maria Nuova di Firenze un quadro picciolo, il

(1) *Nel Museo Sacro, che è parte della Libreria Vaticana, in cui si conserva, è un quadro di pittura Greca a tempera, dove si rappresentano l' Esequie di S. Efrem Siro, con una moltitudine d' anacoreti, benissimo mantenuto, benchè sia opera di molti secoli addietro.*

Di esso è la stampa in rame nel frontespizio del 3. tomo delle spiegazioni delle sculture, e pitture estratte da' cimiteri di Roma, opera d' un Custode della stessa Vaticana. Nota dell' Ediz. di Roma.

il qual è oggi appreſſo al Duca Coſimo, ed è di ſua mano la tavola di Careggi, villa fuora di Firenze dell' Illuſtriſs. Caſa de' Medici. Furono ſimilmente de' primi Lodovico da Luano, e Pietro Criſta, e maeſtro Martino, e Giuſto da Guanto (1), che fece la tavola della comunione del Duca d' Urbino, ed altre pitture, ed Ugo d' Anverſa, che fe la tavola di S. Maria Nuova di Firenze. Queſta arte conduſſe poi in Italia Antonello da Meſſina, che molti anni conſumò in Fiandra, e nel tornarſi di quà da' monti, fermatoſi ad abitare in Venezia, la inſegnò ad alcuni amici, uno de' quali fu Domenico Veneziano, che la conduſſe poi in Firenze, quando dipinſe a olio la cappella de' Portinari in S. Maria Nuova, dove la imparò Andrea dal Caſtagno, che la inſegnò agli altri maeſtri, con i quali ſi andò ampliando l' arte, ed acquiſtando, fino a Piero Perugino, a Leonardo da Vinci, ed a Rafaello da Urbino: talmente, che ella s' è ridotta a quella bellezza, che gli artefici noſtri, mercè loro, le hanno acquiſtata. Queſta maniera di colorire accende più i colori, nè altro biſogna, che diligenza, ed amore, perchè l' olio in ſe ſi reca il colorito più morbido, più dolce, e delicato, e di unione, e ſfumata maniera più facile, che li altri, e mentre, che freſco ſi lavora, i colori ſi meſcolano, e ſi uniſcono l' uno con l' altro, più facilmente. Ed inſomma gli artefici danno in queſto modo belliſſima grazia, e vivacità, e gagliardezza alle figure loro, talmente che ſpeſſo ci fanno parere di rilievo le loro figure, e che ell' eſcano della tavola; e maſſimamente quando elle ſono continuate di buono diſegno, con invenzione, e bella maniera. Ma per mettere in opera queſto lavoro ſi fa così. Quando vogliono cominciare, cioè ingeſſato che hanno le tavole, o quadri, gli radono, e datovi di dolciſſima colla quattro o cinque mani con una ſpugna; vanno poi macinando i colori con olio di noce, o di ſeme di lino (benchè il noce è meglio, perchè ingialla meno)

Qualità di tal colorito.

Preparazione della tavola da lavorarvi ſopra.

(1) *Cioè di Gaut in Fiandra.*

meno) e così macinati con questi olj, che è la tempera loro; non bisogna altro quanto a essi, che distenderli col pennello. Ma conviene far prima una mestica di colori seccativi, come biacca, giallolino, terre da campane, mescolati tutti in un corpo, e d' un color solo; e quando la colla è secca, impiastrarla su per la tavola, e poi batterla con la palma della mano, tanto ch' ella venga egualmente unita, e distesa per tutto; il che molti chiamano *l' imprimatura*. Dopo distesa detta mestica o colore per tutta la tavola, si metta sopra essa il cartone, che averai fatto con le figure, ed invenzioni a tuo modo. E sotto questo cartone se ne metta un' altro tinto da un lato di nero, cioè da quella parte, che va sopra la mestica. Appuntati poi con chiodi piccoli l' uno, e l' altro, piglia una punta di ferro, ovvero d' avorio, o legno duro, e va sopra i proffili del cartone, segnando sicuramente, perchè così facendo non si guasta il cartone, e nella tavola, o quadro vengono benissimo proffilate tutte le figure, e quello, che è nel cartone, sopra la tavola. E chi non volesse far cartone, disegni con gesso da farti bianco sopra la mestica, ovvero con carbone di salcio, perchè l' uno, e l' altro facilmente si cancella. E così si vede, che seccata questa mestica lo artefice, o calcando il cartone, o con gesso bianco da farti disegnando, l' abbozza, il che alcuni chiamano *imporre*. E finita di coprire tutta ritorna con somma politezza lo artefice da capo a finirla, e quì usa l' arte, e la diligenza per condurla a perfezione; e così fanno i maestri in tavola a olio le lor pitture.

Come si faccia, e dia l' imprimatura.

Del far il calco del cartone.

Come si possano fare altrimenti.

CAPITOLO XXII.

Del pingere a olio nel muro, che sia secco.

Modo di lavorare sopra il muro secco.

QUando gli artefici vogliono lavorare a olio in sul muro secco, due maniere possono tenere, una con fare, che il muro, se vi è dato su il bianco o a fresco,

ſco, o in altro modo, raſchi: o ſe egli è reſtato liſcio ſenza bianco, ma intonacato, vi ſi dia ſu due, o tre mane di olio bollito, e cotto: continuando di ridarvelo ſu, ſino a tanto che non voglia più bere; e poi ſecco ſi gli dà di meſtica o imprimatura, come ſi diſſe nel capitolo avanti a queſto. Ciò fatto, e ſecco, poſſono gli artefici calcare, o diſegnare; e tale opera, come la tavola, condurre al fine, tenendo meſcolato continuo ne i colori un poco di vernice; perchè facendo queſto, non accade poi verniciarla. L' altro modo è, che l' artefice o di ſtucco di marmo, e di matton peſto finiſſimo fa un arricciato, che ſia pulito; e lo rade col taglio della cazzuola; perchè il muro ne reſti ruvido. Appreſſo gli dà una man d' olio di ſeme di lino, e poi fa in una pignatta una miſtura di pece Greca, e maſtico, e vernice groſſa; e quella bollita, con un pennel groſſo ſi dà nel muro; poi ſi diſtende per quello con una cazzuola da murare, che ſia cavata dal fuoco. Queſta intaſa i buchi dall' arricciato, e fa una pelle più unita per il muro. E poi ch' è ſecca, ſi va dandole d' imprimatura, o di meſtica, e ſi lavora nel modo ordinario dell' olio, come abbiamo ragionato. E perchè la ſperienza di molti anni mi ha inſegnato come ſi poſſa lavorar a olio in ſul muro, ultimamente ho ſeguitato, nel dipigner le ſale, camere, ed altre ſtanze del palazzo del Duca Coſimo, il modo, che in queſto ho per l' addietro molte volte tenuto; il qual modo brevemente è queſto. Facciaſi l' arricciato, ſopra il quale ſi ha da far l' intonaco di calce, di matton peſto, e di rena, e ſi laſci ſeccar bene affatto; ciò fatto la materia del ſecondo intonaco ſia calce, matton peſto, ſtiacciato bene, e ſchiuma di ferro, perchè tutte e tre queſte coſe, cioè di ciaſcuna il terzo, incorporate con chiara d' uovo, battute quanto fa biſogno, ed olio di ſeme di lino, fanno uno ſtucco tanto ferrato, che non ſi può deſiderar in alcun modo migliore. Ma biſogna bene avvertire di non abbandonare l' intonaco, mentre la ma-

Altro modo di lavorare ſopra il medeſimo muro.

Eſperienza dell' autore.

teria è freſca, perchè fenderebbe in molti luoghi, anzi è neceſſario a voler, che ſi conſervi buono, non ſe gli levar mai d' intorno con la cazzuola, ovvero meſtola, o cucchiara, che vogliam dire, inſino a che non ſia del tutto pulitamente diſteſo, come ha da ſtare. Secco poi, che ſia queſto intonaco, e datovi ſopra d' imprimatura, o meſtica, ſi condurranno le figure, e le ſtorie perfettamente, come l' opere del detto palazzo, e molte altre poſſono chiaramente dimoſtrar a ciaſcuno.

CAPITOLO XXIII.

Del dipingere a olio ſu le tele.

Pitture ſopra tela, e come ſi facciano.

GLI uomini, per potere portare le pitture di paeſe in paeſe, hanno trovato la comodità delle tele dipinte, come quelle, che peſano poco, ed avvolte, ſono agevoli a traportarſi. Queſte a olio, perch' elle ſiano arrendevoli, ſe non hanno a ſtare ferme, non s' ingeſſano; atteſochè il geſſo vi crepa ſu arrotolandole; però ſi fa una paſta di farina con olio di noce, ed in quello ſi mettono due, o tre macinate di biacca, e quando le tele hanno avuto tre o quattro mani di colla, che ſia dolce, ch' abbia paſſato da una banda all' altra; con un coltello ſi dà queſta paſta, e tutti i buchi vengono con la mano dell' artefice a turarſi. Fatto ciò, ſe le dà una, o due mani di colla dolce, e da poi la meſtica, o imprimatura: ed a dipingervi ſopra ſi tiene il medeſimo modo, che a gli altri di ſopra racconti. E perchè queſto modo è paruto agevole, e comodo, ſi ſono fatti non ſolamente quadri piccoli per portare attorno, ma ancora tavole da altari, ed altre opere di ſtorie grandiſſime, come ſi vede nelle ſale del palazzo di S. Marco di Venezia, ed altrove, avvengachè, dove non arriva la grandezza delle tavole, ſerve la grandezza, e 'l comodo delle tele.

CAPITOLO XXIV.

Del dipingere in pietra a olio, e che pietre siano buone.

E' Cresciuto sempre l' animo a' nostri artefici pittori, facendo, che il colorito a olio, oltra l' averlo lavorato in muro, si possa volendo lavorare ancora su le pietre; delle quali hanno trovato nella riviera di Genova quelle specie di lastre, che noi dicemmo nella architettura, che sono attissime a questo bisogno. Perchè per esser serrate in se, e per avere la grana gentile, pigliano il pulimento piano. In su queste hanno dipinto modernamente quasi infiniti, e trovato il modo vero da potere lavorarvi sopra. Hanno trovato poi le pietre più fine, come mischi di marmo, serpentini, e porfidi, ed altre simili, che sendo liscie, e brunite, vi si attacca sopra il colore. Ma nel vero quando la pietra sia ruvida, ed arida, molto meglio inzuppa, e piglia l' olio bollito, ed il colore dentro, come alcuni piperni, ovvero piperigni gentili, i quali quando siano battuti col ferro, e non arrenati con rena, o sasso di tufi, si possono spianare con la medesima mistura, che dissi nell' arricciato, con quella cazzuola di ferro infocata. Perciocchè a tutte queste pietre non accade dar colla in principio; ma solo una mano d' imprimatura di colore a olio, cioè mestica; e secca, che ella sia, si può cominciare il lavoro a suo piacimento. E chi volesse fare un' istoria a olio su la pietra, può torre di quelle lastre Genovesi, e farle fare quadre, e fermarle nel muro co' perni sopra una incrostatura di stucco, distendendo bene la mestica in su le commettiture. Di maniera, che e' venga a farsi per tutto un piano di che grandezza l' artefice ha bisogno. E questo è il vero modo di condurre tali opere a fine, e finite si può a quelle fare ornamenti di pietre fini, di misti, e d' altri marmi, le quali si rendono durabili in infinito, purchè con diligenza siano lavorate, e possonsi, e non si possono vernicare, come altrui

Qualità di pietre per dipingervi.

Avvertimento per fare opera grande sopra pietra.

trui piace, perchè la pietra non proſciuga, cioè non ſorbiſce, quanto fa la tavola, e la tela, e ſi diſende da' tarli, il che non fa il legname.

CAPITOLO XXV.

Del dipingere nelle mura di chiaro e ſcuro di varie terrette; e come ſi contraffanno le coſe di bronzo; e delle ſtorie di terretta per archi, o per feſte, a colla, che è chiamato a guazzo, ed a tempera.

Qualità del chiaro, e ſcuro, e a che ſomigli.

VOgliono i pittori, che il chiaroſcuro ſia una forma di pittura, che tragga più al diſegno, che al colorito, perchè ciò è ſtato cavato dalle ſtatue di marmo contraffacendole, e dalle figure di bronzo, ed altre varie pietre. E queſto hanno uſato di fare nelle facciate de' palazzi, e caſe, in iſtorie, moſtrando, che quelle ſiano contraffatte, e pajano di marmo, o di pietra con quelle ſtorie intagliate, o veramente contraffacendo quelle ſorte di ſpecie di marmo, o porfido, e di pietra verde, e granito roſſo, e bigio, o bronzo, o altre pietre, come par loro meglio, ſi ſono accomodati in più ſpartimenti di queſta maniera, la qual' è oggi molto in uſo per fare le facce delle caſe, e de' palazzi, così in Roma, come per tutta Italia. Queſte pitture ſi lavorano in due modi, prima in freſco, che è la vera, o in tele per archi, che ſi fanno nell' entrare de' Principi nelle Città, e ne' trionfi, o negli apparati delle feſte, e delle commedie, perchè in ſimili coſe fanno belliſſimo vedere. Tratteremo prima della ſpecie, e ſorta del fare in freſco, poi diremo dell' altra. Di queſta ſorte di terretta ſi fanno i campi con la terra da fare i vaſi, meſcolando quella con carbone macinato, o altro nero per far l' ombre più ſcure; e bianco di travertino con più ſcuri, e più chiari, e ſi lumeggiano col bianco ſchietto, e con ultimo nero a ultimi ſcuri finite. Vogliono avere tali ſpecie fierezza, diſegno, forza, vivacità,

Come ſi lavori.

Prima a freſco.

Maniera dell' operare.

cità, e bella maniera, ed essere espresse con una gagliardezza, che mostri arte, e non stento, perchè si hanno a vedere, ed a conoscere di lontano. E con queste ancora s' imitano le figure di bronzo, le quali col campo di terra gialla, e rosso s' abbozzano, e con più scuri di quello nero, e rosso, e giallo si fondano, e con giallo schietto si fanno i mezzi, e con giallo, e bianco si lumeggiano. E di queste hanno i pittori le facciate, e le storie di quelle con alcune statue tramezzate, che in questo genere hanno grandissima grazia. Quelle poi, che si fanno per archi, commedie, o feste, si lavorano poi che la tela sia data di terretta, cioè di quella prima terra schietta da far vasi, temperata con colla; e bisogna, che essa tela sia bagnata di dietro, mentre l' artefice la dipinge, acciocchè con quel campo di terretta unisca meglio li scuri, ed i chiari dell' opera sua. E si costuma temperare i neri di quelle con un poco di tempera. E si adoperano biacche per bianco, e minio per dar rilievo alle cose, che pajono di bronzo, e giallolino per lumeggiare sopra detto minio. E per i campi, e per gli scuri, le medesime terre gialle, e rosse, ed i medesimi neri, che io dissi nel lavorare a fresco, i quali fanno mezzi, ed ombre. Ombrasi ancora con altri diversi colori altre sorte di chiari, e scuri; come con terra d' ombra, alla quale si fa la terretta di verde terra, e gialla, e bianco; similmente con terra nera, che è un' altra sorte di verde terra, e nera, che la chiamano verdaccio.

Secondo modo sopra tela.

CAPITOLO XXVI.

De gli sgraffiti delle case, che reggono all' acqua. Quello che si adoperi a fargli, e come si lavorino le grottesche nelle mura.

HAnno i pittori un' altra sorte di pittura, che è disegno, e pittura insieme, e questo si domanda *sgraffito*

Sgraffiti a che servano.

fito, e non ſerve ad altro, che per ornamenti di facciate di caſe, e palazzi, che più brevemente ſi conducono con queſta ſpecie, e reggono all' acque ſicuramente. Perchè tutt' i lineamenti, in vece di eſſere diſegnati con carbone, o con altra materia ſimile, ſono tratteggiati con un ferro dalla mano del pittore; il che ſi fa in queſta maniera. Pigliano la calcina meſcolata con la rena ordinariamente; e con paglia abbruciata la tingono d' un ſcuro, che venga in un mezzo colore, che trae in argentino, e verſo lo ſcuro un poco più che tinta di mezzo, e con queſta intonacano la facciata. E fatto ciò, e pulita col bianco della calce di trevertino, l' imbiancano tutta, ed imbiancata, ci ſpolverano ſu i cartoni, ovvero diſegnano quel, che ci vogliono fare. E di poi aggravando col ferro, vanno dintornando, e tratteggiando la calce, la quale eſſendo ſotto del corpo nero, moſtra tutti i graffi del ferro come ſegni di diſegno. E ſi ſuole ne' campi di quelli radere il bianco, e poi avere una tinta d' acquerello ſcuretto molto acquidoſo, e di quello dare per gli ſcuri, come ſi deſſe a una carta, il che di lontano fa un belliſſimo vedere. Ma il campo, ſe ci è grotteſche, o fogliami, ſi sbattimenta, cioè ombreggia con quello acquarello. E queſto è il lavoro, che per eſſer dal ferro graffiato, hanno chiamato i pittori *ſgraffito*. Reſtaci ora ragionare delle grotteſche, che ſi fanno ſul muro. Dunque quelle, che vanno in campo bianco, non ci eſſendo il campo di ſtucco, per non eſſere bianca la calce, ſi dà per tutto ſottilmente il campo di bianco: e fatto ciò, ſi ſpolverano, e ſi lavorano in freſco di colori ſodi, perchè non avrebbono mai la grazia, ch' hanno quelle, che ſi lavorano ſu lo ſtucco. Di queſta ſpecie poſſono eſſere grotteſche groſſe, e ſottili, le quali vengono fatte nel medeſimo modo, che ſi lavorano le figure a freſco, o in muro.

Artificio per farli.

Lavoro di grotteſche.

CAPI-

CAPITOLO XXVII.

Come si lavorino le grotteſche ſu lo ſtucco.

LE grotteſche ſono una ſpecie di pitture licenzioſe, e ridicole molto, fatte dagli antichi per ornamenti di vani, dove in alcuni luoghi non ſtava bene altro, che coſe in aria; per il che facevano in quelle tutte ſconciature di moſtri, per ſtrattezza della natura, e per gricciolo, e ghiribizzo degli artefici, i quali fanno in quelle, coſe ſenza alcuna regola, appiccando a un ſottiliſſimo filo un peſo, che non ſi può reggere, a un cavallo le gambe di foglie, e un' uomo le gambe di grù, ed infiniti ſciarpelloni, e paſſerotti. E chi più ſtranamente ſe gl' immaginava, quelli era tenuto più valente. Furono poi regolate, e per fregi, e ſpartimenti fatto belliſſimi andari; così di ſtucchi meſcolarono quelle con la pittura. E sì innanzi andò queſta pratica, che in Roma, ed in ogni luogo, dove i Romani riſedevano, ve n' è ancora conſervato qualche veſtigio. E nel vero tocche d' oro, ed intagliate di ſtucchi, elle ſono opera allegra, e dilettevole a vedere. Queſte ſi lavorano di quattro maniere, l' una lavora lo ſtucco ſchietto; l' altra fa gli ornamenti ſoli di ſtucco, e dipinge le ſtorie ne' vani, e le grotteſche ne' fregi; la terza fa le figure parte lavorate di ſtucco, e parte dipinte di bianco, e nero, contraffacendo cammei, ed altre pietre. E di queſta ſpecie grotteſche, e ſtucchi, ſe n' è viſto, e vede tante opere lavorate da' moderni, i quali con ſomma grazia, e bellezza hanno adornato le fabbriche più notabili di tutta l' Italia; che gli antichi rimangono vinti di grande ſpazio. L' ultima finalmente lavora d' acquerello in ſu lo ſtucco, campando il lume con eſſo, ed ombrandolo con diverſi colori. Di tutte queſte ſorte, che ſi difendono aſſai dal tempo, ſe ne veggono delle antiche in infiniti luoghi a Roma, e a Pozzuolo vicino a Napoli. E queſta ultima ſorta ſi può anco beniſſimo

Invenzione di tal lavoro, e come ſi dipinga.

Sue differenze, e come ſi lavorino.

lavo-

lavorare con colori sodi a fresco, lasciando lo stucco bianco per campo a tutte queste, che nel vero hanno in se bella grazia, e fra esse si mescolano paesi, che molto danno loro dell' allegro, e così ancora storiette di figure piccole colorite. E di questa sorte oggi in Italia ne sono molti maestri, che ne fanno professione, ed in esse sono eccellenti.

CAPITOLO XXVIII.

Del modo del mettere d' oro a bolo, ed a mordente, ed altri modi.

Come si faccia l' indoratura. FU veramente bellissimo segreto, ed investigazione sofistica il trovar modo, che l' oro si batteste in fogli sì sottilmente, che per ogni migliajo di pezzi battuti, grandi un' ottavo di braccio per ogni verso, bastasse fra l' artefício, e l' oro, il valore solo di sei scudi. Ma non fu punto meno ingegnosa cosa, il trovar modo, a poterlo talmente distendere sopra il gesso, che il legno, od altro ascostovi sotto, paresse tutto una massa d' oro; il che si fa in questa maniera. Ingessasi il legno con gesso sottilissimo, impastato con la colla più tosto dolce, che cruda, e vi si dà sopra grosso più mani, secondo che il legno è lavorato bene, o male. In oltre raso il gesso, e pulito, con la chiara dell' uovo schietta, sbattuta sottilmente con l' acqua dentrovi, si tempera il bolo Armeno, macinato ad acqua sottilissimamente; e si fa il primo acquidoso, o vogliamo dirlo liquido, e chiaro, e l' altro appresso più corpulento. Poi si dà con esso almanco tre volte sopra il lavoro, fino che e' lo pigli per tutto bene. E bagnando di mano in mano con un pennello con acqua pura, dove è dato il bolo, vi si mette su l' oro in foglia, il quale subito si appicca a quel molle, e quando egli è soppasso, non seco, si brunisce con una zanna di cane, o di lupo, finchè e' diventi lustrante, e bello. Dorasi ancora in un' altra

Del brunirla.

tra maniera, che si chiama a mordente, il che si adopera ad ogni sorte di cose, pietre, legni, tele, metalli, d' ogni specie, drappi, e corami; e non si bruniſce come quel primo. Questo mordente, che è la maestra, che lo tiene, si fa di colori seccaticci a olio di varie sorti, e di olio cotto con la vernice dentrovi; e dassi in sul legno, che ha avuto prima due mani di colla. E poichè il mordente è dato così, non mentre che egli è fresco, ma mezzo secco, vi si mette su l' oro in foglie. Il medesimo si può fare ancora con l' armoniaco, quando s' ha fretta, attesochè mentre si dà, è buono. E questo serve più a fare selle, arabeschi, ed altri ornamenti, che ad altro. Si macina ancora di questi fogli in una tazza di vetro con un poco di mele, e di gomma, che serve a i miniatori, ed a infiniti, che col pennello si dilettano fare proffili, e sottiliſſimi lumi nelle pitture. E tutti questi sono belliſſimi segreti, ma per la copia di essi, non se ne tiene molto conto.

Deratura a mordente.

Come si macini l' oro per miniature.

CAPITOLO XXIX.

Del musaico de' vetri, ed a quello, che si conosce il buono, e lodato.

Essendosi assai largamente detto di sopra nel VI. cap. che cosa sia il musaico, e come e' si faccia; continuandone quì quel tanto che è proprio della pittura, diciamo, che egli è maestria veramente grandiſſima condurre i suoi pezzi cotanto uniti, che egli appariſca di lontano per onorata pittura, bella. Attesochè in questa specie di lavoro bisogna e pratica, e giudizio grande, con una profondiſſima intelligenza nell' arte del disegno, perchè chi offusca ne' disegni il musaico con la copia, ed abbondanza delle troppe figure nelle istorie, e con le molte minuterie de' pezzi, le confonde. E però bisogna, che il disegno de' cartoni, che per esso si fanno, sia aperto, largo, e facile, chiaro, e di bontà, e bella maniera continuato.

Maestria del musaico.

Qualità del suo disegno.

E chi intende nel disegno la forza degli sbattimenti, e del dare pochi lumi, ed assai scuri; con fare in quelli certe piazze, o campi, costui sopra d' ogni altro lo farà bello, e bene ordinato. Vuole avere il musaico lodato, chiarezza in se, con certa unita scurità verso l' ombre, e vuole essere fatto con grandissima discrezione, lontano dall' occhio, acciocchè lo stimi pittura, e non tarsia commessa. Laonde i musaici, che avranno queste parti, saranno buoni, e lodati da ciascheduno. E certo è, che il musaico è la più durabile pittura che sia. Imperocchè l' altra col tempo si spegne, e questa nello stare fatta di continuo s' accende. Ed inoltre la pittura manca, e si consuma per se medesima: ove il musaico, per la sua lunghissima vita, si può quasi chiamare eterno. Perlocchè scorgiamo noi in esso, non solo la perfezione de' maestri vecchi, ma quella ancora degli antichi, mediante quelle opere, che oggi si riconoscono dell' età loro; come nel tempio di Bacco a S. Agnesa fuor di Roma, dove è benissimo condotto tutto quello, che vi è lavorato. Similmente a Ravenna n' è del vecchio bellissimo in più luoghi: ed a Venezia in S. Marco: a Pisa nel Duomo: ed a Fiorenza in S. Giovanni la tribuna. Ma il più bello di tutti è quello di Giotto nella nave del portico di S. Piero di Roma; perchè veramente in quel genere è cosa miracolosa; e ne' moderni quello di Domenico del Ghirlandajo sopra la porta di fuori di Santa Maria del Fiore, che va alla Nunziata (1). Preparansi adunque i pezzi da farlo in questa maniera. Quando le fornaci de' vetri sono disposte, e le padelle piene di vetro, si vanno dando loro i colori, a ciascuna padella il suo; avvertendo sempre, che da un chiaro bianco, che ha corpo, e non è trasparente, si conducano i più scuri di mano in mano, in quella stessa guisa, che si fanno le mestiche

Chiaro, e scuro nel musaico.

Conservazione di quello.

Esempio in diversi lavori.

Preparazione della materia.

(1) *Senza comparazione sono molto più belli i mosaici di S. Pietro di Roma, e fra questi la S. Petronilla, e la cupola del battistero, e in Venezia quelli sopra le porte di S. Marco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ſtiche de' colori per dipingere ordinariamente. Appreſſo, quando il vetro è cotto, e bene ſtagionato, e le meſtiche ſono condotte e chiare, e ſcure, e d' ogni ragione, con certe cucchiaje lunghe di ferro ſi cava il vetro caldo, e ſi mette in ſu un marmo piano, e ſopra con un altro pezzo di marmo ſi ſchiaccia pari; e ſe ne fanno rotelle, che vengano ugualmente piane; e reſtino di groſſezza la terza parte dell' altezza d' un dito. Se ne fa poi con una bocca di cane di ferro pezzetti quadri tagliati; ed altri col ferro caldo lo ſpezzano inclinandolo a loro modo. I medeſimi pezzi diventano lunghi, e con uno ſmeriglio ſi tagliano. Il ſimile ſi fa di tutti i vetri, che hanno di biſogno; e ſe n' empiono le ſcatole, e ſi tengono ordinati, come ſi fa i colori, quando ſi vuole lavorare a freſco; che in varj ſcodellini ſi tiene ſeparatamente la meſtica delle tinte più chiare, e più ſcure per lavorare. Ecci un' altra ſpezie di vetro, che ſi adopra per lo campo, e per i lumi de' panni, che ſi mette d' oro. Queſto quando lo vogliono dorare, pigliano quelle piaſtre di vetro, che hanno fatto, e con acqua di gomma bagnano tutta la piaſtra del vetro, e poi vi mettono ſopra i pezzi d' oro. Fatto ciò, mettono la piaſtra ſu una pala di ferro, e quella nella bocca della fornace, coperta prima con un vetro ſottile tutta la piaſtra di vetro, che hanno meſſa d' oro, e fanno queſti coperchi, o di bocche, o a modo di fiaſchi ſpezzati, di maniera, che un pezzo cuopra tutta la piaſtra; e lo tengono tanto nel fuoco, che vien quaſi roſſo, ed in un tratto cavandole, l' oro viene con una preſa mirabile a imprimerſi nel vetro, e fermarſi, e regge all' acqua, ed a ogni tempeſta, poi queſto ſi taglia, ed ordina come l' altro di ſopra. E per fermarlo nel muro, uſano di fare il cartone colorito, ed alcuni altri ſenza colore; il quale cartone calcano, o ſegnano a pezzo a pezzo in ſu lo ſtucco, e di poi vanno commettendo a poco a poco, quanto vogliono fare nel muſaico. Queſto ſtucco per eſſer poſto groſſo in ſu l' opera, gli aſpetta due dì, e quattro

Come ſi dorino i vetri.

Come ſi commettano ſopra il muro.

Compoſizione dello ſtucco.

secondo la qualità del tempo: e fatti di travertino, di calce, mattone pesto, draganti, e chiara d' uovo; e fattolo, tengono molle con pezze bagnate. Così dunque pezzo per pezzo tagliano i cartoni nel muro, e lo disegnano su lo stucco calcando, finchè poi con certe mollette si pigliano i pezzetti degli smalti, e si commettono nello stucco, e si lumeggiano i lumi, e danfi mezzi a' mezzi, e scuri agli scuri; contraffacendo l' ombre, i lumi, ed i mezzi minutamente, come nel cartone; e così lavorando con diligenza si conduce a poco a poco a perfezione. E chi più lo conduce unito, ficchè e' torni pulito, e piano; colui è più degno di lode, e tenuto da più degli altri. Imperocchè sono alcuni tanto diligenti al musaico, che lo conducono di maniera, che egli appariſce pittura a fresco. Questo, fatta la presa, indura talmente il vetro nello stucco, che dura in infinito; come ne fanno fede i musaici antichi che sono in Roma, e quelli, che sono vecchi; ed anco nell' una, e nell' altra parte i moderni a i dì nostri n' hanno fatto del maraviglioso.

Perfezione dell' opera in che consista.

CAPITOLO XXX.

Dell' istorie, e delle figure, che si fanno di commesso ne' pavimenti ad imitazione delle cose di chiaro, e scuro.

Lavoro di marmi commessi.

HAnno aggiunto i nostri moderni maestri al musaico di pezzi piccoli, un' altra specie di musaici di marmi commessi, che contraffanno le storie dipinte di chiaroscuro. E questo ha causato il desiderio ardentissimo di volere, che e' resti nel Mondo a chi verrà dopo, se pure si spegnessero l' altre specie della pittura, un lume, che tenga accesa la memoria de' pittori moderni; e così hanno contraffatto con mirabile magistero storie grandissime, che non solo si potrebbono mettere ne' pavimenti, dove si cammina, ma incrostarne ancora le facce delle muraglie, e de' pa-

palazzi, con arte tanto bella, e maravigliosa, che pericolo non sarebbe, che 'l tempo consumasse il disegno di coloro, che sono rari in questa professione; come si può vedere nel Duomo di Siena, cominciato prima da Duccio Sanese, e poi da Domenico Beccafumi a' dì nostri seguitato, ed augumentato. Questa arte ha tanto del buono, e del nuovo, e durabile, che per pittura commessa di bianco e nero poco più si puote desiderare di bontà, e di bellezza. Il componimento suo si fa di tre sorte marmi che vengono de' monti di Carrara; l' uno de' quali è bianco finissimo, e candido; l' altro non è bianco, ma pende in livido, che fa mezzo a quel bianco; ed il terzo è un marmo bigio di tinta, che trae in argentino, che serve per iscuro. Di questi volendo fare una figura, se ne fa un cartone di chiaro e scuro con le medesime tinte; e ciò fatto, per gli dintorni di que' mezzi, e scuri, e chiari a' luoghi loro si commette nel mezzo con diligenza il lume di quel marmo candido, e così i mezzi, e gli scuri allato a que' mezzi, secondo i dintorni stessi, che nel cartone ha fatto l' artefice. E quando ciò hanno commesso insieme, e spianato di sopra tutti i pezzi de' marmi così chiari come scuri, e come mezzi; piglia l' artefice, che ha fatto il cartone, un pennello di nero temperato, quando tutta l' opra è insieme commessa in terra, e tutta sul marmo la tratteggia, e proffila, dove sono gli scuri, a guisa che si contorna, tratteggia, e proffila con la penna una carta, che avesse disegnata di chiaroscuro. Fatto ciò lo scultore viene incavando co i ferri tutti quei tratti, e proffili, che il pittore ha fatti, e tutta l' opra incava, dove ha disegnato di nero il pennello. Finito questo, si murano ne' piani a pezzi a pezzi, e finito con una mistura di pegola nera bollito o asfalto, o nero di terra, si riempiono tutti gli incavi, che ha fatti lo scarpello; e poi che la materia è fredda, e ha fatto presa, con pezzi di tufo vanno levando, e consumando ciò, che sopra avanza, e con rena, mattoni, ed acqua si va arrotando, e spianando tanto, che il tutto

Esempio in diversi luoghi.

Pratica nell'lavorargli.

tutto resti ad un piano, cioè il marmo stesso, ed il ripieno; il che fatto resta l' opera in una maniera, ch' ella pare veramente pittura in piano, ed ha in se grandissima forza con arte, e con maestria. Laonde è ella molto venuta in uso per la sua bellezza; ed ha causato ancora, che molti pavimenti di stanze oggi si fanno di mattoni, che siano una parte di terra bianca, cioè di quella, che trae in azurrino, quando ella è fresca, e cotta diventa bianca; e l' altra della ordinaria da fare mattoni, che viene rossa, quando ella è cotta. Di queste due sorte si sono fatti pavimenti commessi di varie maniere a spartimenti, come ne fanno fede le sale papali a Roma al tempo di Rafaelle da Urbino, e ora ultimamente molte stanze in Castello S. Agnolo, dove si sono con i medesimi mattoni fatte imprese di gigli, commessi di pezzi, che dimostrano l' arme di Papa Paolo (1), e molte volte imprese. Ed in Firenze il pavimento della Libreria di S. Lorenzo (2), fatta fare dal Duca Cosimo, e tutte sono state condotte con tanta diligenza, che più di bello non si può desiderare in tale magisterio. E di tutte queste cose commesse su cagione il primo musaico. E perchè, dove si è ragionato delle pietre, e marmi di tutte le sorte, non si è fatto menzione d' alcuni misti nuovamente trovati dal Sig. Duca Cosimo; dico, che l' anno 1563. sua Eccellenza ha trovato ne' monti di Pietrasanta presso alla villa di Stazzema un monte, che gira due miglia, ed altissimo, la cui prima scorza è di marmi bianchi ottimi per fare statue. Il di sotto è un mischio rosso, e gialliccio; e quello, che è più adentro, è verdiccio, nero, rosso, e giallo con altre varie mescolanze di colori, e tutti sono in modo duri, che quanto più si va a dentro, si trovano maggiori saldezze, ed infino a ora vi si vede

Riesce di molta forza.

Pavimenti di mattoni con spartimenti.

Misti trovati dal Duca Cosimo.

(1) *Papa Paolo III* (2) *Vedi il disegno di questo pavimento, che fu invenzione del Tribolo, come si dirà nella sua Vita, intagliato in rame molto esattamente nel libro intitolato:* La libreria Mediceo Laurenziana di Giuseppe Ignazio Rossi Firenze 1739. Tom. 1. Nota dell' Ediz. di Roma.

de da cavar colonne di quindici in venti braccia. Non se n' è ancor messo in uso, perchè si va tuttavia facendo d' ordine di sua Eccellenza una strada di tre miglia, per potere condurre questi marmi dalle dette cave alla marina, i quali mischi saranno, per quello che si vede, molto a proposito per pavimenti.

CAPITOLO XXXI.

Del mosaico di legname, cioè delle tarsie, e dell' istorie, che si fanno di legni tinti, e commessi a guisa di pitture.

QUanto sia facil cosa l' aggiugnere all' invenzioni de' passati qualche nuovo trovato sempre, assai chiaro ce lo dimostra non solo il predetto commesso de' pavimenti, che senza dubbio vien dal musaico, ma le stesse tarsie ancora, e le figure di tante varie cose, che a similitudine pur del musaico, e della pittura, sono state fatte da' nostri vecchi di piccoli pezzetti di legno commessi, ed uniti insieme nelle tavole del noce, e colorati diversamente; il che i moderni chiamano lavoro di commesso, benchè a' vecchi fosse tarsia. Le migliori cose, che in questa spezie già si facessero, furono in Firenze ne i tempi di Filippo di Ser Brunellesco, e poi di Benedetto da Majano; il quale nientedimanco giudicandole cosa disutile, si levò in tutto da quelle, come nella Vita sua si dirà. Costui, come gli altri passati, le lavorò solamente di nero, e di bianco; ma Fra Giovanni Veronese, che in esse fece gran frutto, largamente le migliorò; dando varj colori a' legni, con acque, e tinte bollite, e con olj penetrativi, per avere di legname i chiari, e gli scuri, variati diversamente, come nell' arte della pittura; e lumeggiando con bianchissimo legno di filio sottilmente le cose sue. Questo lavoro ebbe origine primieramente nelle prospettive, perchè quelle aveano termine di canti vivi, che commettendo insieme i pezzi facevano il profilo, e pareva tutto d' un pezzo il pia-

Tarsie simili al musaico.

Buoni maestri per detto artefizio.

piano dell' oprà loro, sebbene e' fosse stato di più di mille. Lavorarono però di questo gli antichi ancora nelle incrostature delle pietre fini, come apertamente si vede nel portico di San Pietro, dove è una gabbia (1), con un uccello in un campo di porfido, e d' altre pietre diverse, commesse in quello con tutto il resto degli staggi, e delle altre cose. Ma per essere il legno più facile, e molto più dolce a questo lavoro; hanno potuto i maestri nostri lavorarne più abbondantemente, ed in quel modo, che hanno voluto. Usarono già per far l' ombre, abbronzarle col fuoco da una banda, il che bene imitava l' ombra, ma gli altri hanno usato di poi olio di zolfo, ed acque di solimati, e di arsenichi, con le quali cose hanno dato quelle tinture, che eglino stessi hanno voluto; come si vede nell' opre di Fra Damiano in S. Domenico di Bologna. E perchè tale professione consiste loro ne' disegni che siano atti a tale esercizio, pieni di casamenti, e di cose, che abbiano i lineamenti quadrati, e si possa per via di chiari, e di scuri dare loro forza, e rilievo, hannolo fatto sempre persone, che hanno avuto più pacienza, che disegno. E così s' è causato, che molte opere vi si sono fatte; e si sono in questa professione lavorate storie di figure, frutti, ed animali, che in vero alcune cose sono vivissime; ma per essere cosa, che tosto diventa nera, e non contraffà se non la pittura, essendo da meno di quella, e poco durabile per li tarli, e per il fuoco, è tenuto tempo buttato in vano, ancorachè e' sia pure e lodevole, e maestrevole.

Uso delle tarsie anco in pietra.

Modo di far l' ombre.

Disegni per detto lavoro.

Effetti del medesimo.

CAPITOLO XXXII.

Del dipignere le finestre di vetro, e come elle si conducano co' piombi, e co' ferri da sostenerle senza impedimento delle figure.

COstumarono già gli antichi, ma per gli uomini grandi, o almeno di qualche importanza, di ferrare le fine-

(1) *Questa gabbia, è perduta.*

fineſtre in modo, che ſenza impedire il lume, non vi entraſſero i venti, o il freddo, e queſto ſolamente ne' bagni loro, e ne' ſudatoi, nelle ſtufe, e negli altri luoghi ripoſti, chiudendo le aperture, o vani di quelle con alcune pietre traſparenti, come ſono le agate, gli alabaſtri, ed alcuni marmi teneri, che ſono miſchi, o che traggono al gialliccio. Ma i moderni, che in molto maggior copia hanno avuto le fornaci de' vetri, hanno fatto le fineſtre di vetro, di occhi, e di piaſtre, a ſimilitudine, ed imitazione di quelle, che gli antichi fecero di pietra. E con i piombi accanalati da ogni banda, le hanno inſieme ferrate, e ferme, ed ad alcuni ferri meſſi nelle muraglie a queſto propoſito, o veramente ne' telai di legno, le hanno armate, e ferrate, come diremo. E dove elle ſi facevano nel principio ſemplicemente d' occhi bianchi, e con angoli bianchi, o pur colorati, hanno poi imaginato gli artefici, fare un muſaico delle figure di queſti vetri, diverſamente colorati, e commeſſi ad uſo di pittura. E talmente ſi è aſſottigliato l' ingegno in ciò, che e' ſi vede oggi condotta queſta arte delle fineſtre di vetro a quella perfezione, che nelle tavole ſi conducono le belle pitture, unite di colori, e pulitamente dipinte, ſiccome nella Vita di Guglielmo da Marcilla Franceſe largamente dimoſtreremo. Di queſta arte hanno lavorato meglio i Fiamminghi, ed i Franzeſi, che l' altre nazioni; atteſochè eglino come inveſtigatori delle coſe del fuoco, e de' colori, hanno ridotto a cuocere a fuoco i colori, che ſi pongono in ſul vetro, a cagione che il vento, l' aria, e la pioggia non le offenda in maniera alcuna; dove già coſtumavano dipigner quelle di colori velati con gomme, ed altre tempere, che col tempo ſi conſumavano, ed i venti, le nebbie, e l' acque ſe le portavano di maniera, che altro non vi reſtava, che il ſemplice colore del vetro. Ma nella età preſente veggiamo noi condotta queſta arte a quel ſommo grado, oltra il quale non ſi può appena deſiderare perfezione alcuna di finezza, e di bellezza, e di ogni particolarità, che

Pietre traſparenti alle fineſtre.

Imitazione de' moderni col vetro.

Chi habbia lavorato con diligenza.

a queſto poſſa ſervire, con una delicata, e ſomma vaghezza, non meno ſalutifera, per aſſicurare le ſtanze da' venti, e dall' arie cattive, che utile, e comoda per la luce chiara, e ſpedita, che per quella ci ſi appreſenta. Vero è, che per condurle, che elle ſiano tali, biſognano primieramente tre coſe, cioè una luminoſa traſparenza ne' vetri ſceſti; un belliſſimo componimento di ciò, che vi ſi lavora; e un colorito aperto ſenza alcuna confuſione. La traſparenza conſiſte nel ſaper fare elezione di vetri, che ſiano lucidi per ſe ſteſſi. Ed in ciò meglio ſono i Franzeſi, Fiamminghi, ed Ingleſi, che i Veneziani; perchè i Fiamminghi ſono molto chiari, ed i Veneziani molto carichi di colori. E quegli, che ſono chiari, adombrandoli di ſcuro, non perdono il lume del tutto, tale che e' non traſpariſcano nell'ombre loro. Ma i Veneziani, eſſendo di loro natura ſcuri, ed oſcurandoli di più con l' ombre, perdono in tutto la traſparenza. Ed ancora che molti ſi dilettino d' avergli carichi di colori, artifiziatamente ſoprappoſtivi, che sbattuti dall' aria, e dal Sole moſtrano non ſo, che di bello più, che non fanno i colori naturali; meglio è nondimeno aver i vetri di loro natura chiari, che ſcuri, acciocchè dalla groſſezza del colore non rimangano offuſcati.

Varie ſorte di vetri.

A condurre queſta opera biſogna avere un cartone diſegnato con proffili, dove ſiano i contorni delle pieghe de' panni, e delle figure, i quali dimoſtrino, dove ſi hanno a commettere i vetri; dipoi ſi pigliano i pezzi de' vetri roſſi, gialli, azzurri, e bianchi, e ſi ſcompartiſcono ſecondo il diſegno, per panni, o per carnagioni, come ricerca il biſogno. E per ridurre ciaſcuna piaſtra di eſſi vetri alle miſure diſegnate ſopra il cartone, ſi ſegnano detti pezzi in dette piaſtre, poſate ſopra il detto cartone, con un pennello di biacca; ed a ciaſcun pezzo s' aſſegna il ſuo numero, per ritrovargli più facilmente nel commettergli; i quali numeri, finita l' opera, ſi ſcancellano. Fatto queſto, per tagliarli a miſura, ſi piglia un ferro appuntato affocato, con la punta del quale avendo prima con una punta di ſineriglio

Pratica di condur l' opera.

Come ſi taglino i vetri.

riglio intaccata alquanto la prima superficie, dove si vuole cominciare, e con un poco di sputo bagnatovi, si va con esso ferro lungo que' d' intorni, ma alquanto discosto. Ed a poco a poco, movendo il predetto ferro, il vetro s' inclina, e si spicca dalla piastra. Dipoi con una punta di smeriglio si va rinettando detti pezzi, e levandone il superfluo; e con un ferro, che e' chiamano *grisatojo*, ovvero *topo*, si vanno rodendo i d' intorni disegnati, talè che e' vengano giusti da potergli commettere per tutto. Così dunque commessi i pezzi di vetro, in su una tavola piana si distendono sopra il cartone, e si comincia a dipignere per gli panni l' ombra di quelli, la quale vuol essere di scaglia di ferro macinata, e d' un' altra ruggine, che alle cave del ferro si trova, la quale è rossa, ovvero matita rossa, e dura, macinata, e con queste si ombrano le carni, cangiando quelle col nero, e rosso, secondo che fa bisogno. Ma prima è necessario alle carni velare con quel rosso tutti i vetri, e con quel nero fare il medesimo a' panni, con temperargli con la gomma, a poco a poco dipignendoli, ed ombrandoli come sta il cartone. Ed appresso, dipinti che e' sono, volendoli dare lumi fieri, si ha un pennello di setole corto, e sottile, e con quello si graffiano i vetri in su il lume, è levasi di quel panno, che aveva dato per tutto il primo colore; e con l' astricciuola del pennello si va lumeggiando i capelli, le barbe, i panni, i casamenti, e paesi come tu vuoi. Sono però in questa opera molte difficultà, e chi se ne diletta, può mettere varj colori sul vetro, perchè segnando su un colore rosso un fogliame, o cosa minuta, volendo, che a fuoco venga colorito d' altro colore, si può squamare quel vetro quanto tiene il fogliame, con la punta d' un ferro, che levi la prima scaglia del vetro, cioè il primo suolo, e non la passi; perchè facendo così, rimane il vetro di color bianco, e se gli dà poi quel rosso fatto di più misture, che nel cuocere, mediante lo scorrere, diventa giallo. E questo si può fare su tutti i colori, ma il giallo meglio riesce sul bianco, che

Composizione di materie per far l' ombre.

Altre considerazioni ne' far colori.

Alcuna difficultà nella pratica.

in altri colori: l' azurro a campirlo divien verde nel cuocerlo, perchè il giallo, e l' azurro mescolati fanno color verde. Questo giallo non si dà mai se non dietro, dove non è dipinto, perchè mescolandosi, e scorrendo guasterebbe, e si mescolerebbe con quello, il quale cotto il rosso rimane sopra grosso, che raschiato via con un ferro, vi lascia giallo. Dipinti, che sono i vetri, vogliono esser messi in una tegghia di ferro con un suolo di cenere staciata, e calcina cotta mescolata: ed a suolo a suolo i vetri parimente distesi, e ricoperti dalla cenere istessa, poi posti nel fornello, il quale a fuoco lento a poco a poco riscaldati, venga a infocarsi la cenere, e i vetri, perchè i colori, che vi sono su infocati, inrugginiscono, e scorrono, e fanno la presa sul vetro. Ed a questo cuocere bisogna usare grandissima diligenza, perchè il troppo fuoco violento li farebbe crepare, ed il poco non li cuocerebbe. Nè si debbono cavare, finchè la padella, o tegghia, dove e' sono, non si vede tutta di fuoco, e la cenere con alcuni saggi sopra, che si vegga, quando il colore è scorso.

Come si cuocano i vetri colloriti.

Modo di commettere i vetri.

Fatto ciò, si buttano i piombi in certe forme di pietra, o di ferro; i quali hanno due canali, cioè da ogni lato uno, dentro al quale si commette, e serra il vetro. E si piallano, e dirizzano, e poi su una tavola si conficcano, ed a pezzo per pezzo s' impiomba tutta l' opera in più quadri, e si saldano tutte le commettiture de' piombi con saldatoi di stagno, ed in alcune traverse, dove vanno i ferri, si mette fili di rame impiombati, acciocchè possano reggere, e legare l' opra, la quale s' arma di ferri, che non siano al dritto delle figure, ma torti secondo le commettiture di quelle, a cagione che e' non impediscano il vederle. Questi si mettono con inchiovature ne' ferri, che reggono il tutto; e non si fanno quadri, ma tondi, acciocchè impediscano manco la vista; e dalla banda di fuori si mettono alle finestre, e ne' buchi delle pietre s' impiombano, e con fili di rame, che ne' piombi delle finestre saldati siano a fuoco, si legano fortemente. E perchè i fanciulli,

Come si leghi l' opera.

ciulli, o altri impedimenti non le guastino, vi si mette dietro una rete di filo di Rame sottile. Le quali opre, se non fossero in materia troppo frangibile, durerebbono al Mondo infinito tempo. Ma per questo non resta, che l' arte non sia difficile, artificiosa, e bellissima.

CAPITOLO XXXIII.

Del niello, e come per quello abbiamo le stampe di rame; e come s' intaglino gli argenti, e per fare gli smalti di bassorilievo, e similmente si cesellino le grosserie.

IL niello, il quale non è altro, che un disegno tratteggiato, e dipinto su l' argento, come si dipinge, e tratteggia sottilmente con la penna; fu trovato da gli orefici fino al tempo degli antichi, essendosi veduti cavi co' ferri ripieni di mistura ne gli ori, ed argenti loro. Questo si disegna con lo stile su lo argento, che sia piano, e s' intaglia col bulino, che è un ferro quadro tagliato a unghia, dall' uno degl' angoli all' altro per isbieco, che così calando verso uno de' canti, lo fa più acuto, e tagliente da due lati, e la punta di esso scorre, e sottilissimamente intaglia. Con questo si fanno tutte le cose, che sono intagliate ne' metalli, per riempierle, o per lasciarle vote secondo la volontà dell' artefice. Quando hanno dunque intagliato, e finito col bulino; pigliano argento, e piombo, e fanno di esso al fuoco una cosa, che incorporata insieme è nera di colore, e frangibile molto, e sottilissima a scorrere. Questa si pesta, e si pone sopra la piastra dell' argento, dov' è l' intaglio, il qual è necessario, che sia bene pulito; ed accostatolo a fuoco di legne verdi, soffiando co' mantici, si fa, che i raggi di quello percuotino, dove è il niello; il quale per la virtù del calore fondendosi, e scorrendo, riempie tutti gl' intagli, che aveva fatti il bulino. Appresso, quando l' argento è raffreddo, si va diligentemente co' raschiatoi levando il superfluo, e con la pomice

Come si lavori di niello.

Mistura per riempire gl' intagli.

mice a poco a poco si consuma, fregandolo e con le mani, e con un cuojo tanto, che e' si trovi il vero piano, e che il tutto resti pulito. Di questo lavorò mirabilissimamente Maso Finiguerra Fiorentino, il quale fu raro in questa professione, come ne fanno fede alcune Paci di niello in S. Gio. di Firenze, che sono tenute mirabili. Da questo intaglio di bulino son derivate le stampe di rame; onde tante carte Italiane, e Tedesche veggiamo oggi per tutta Italia; che siccome negli argenti s' improntava, anzi che fussero ripieni di niello, di terra, e si buttava di zolfo; così gli stampatori trovarono il modo del fare le carte su le stampe di rame col torcolo, come oggi abbiam veduto da essi imprimersi. Ecci un' altra sorta di lavori in argento, o in oro, comunemente chiamata smalto, che è spezie di pittura mescolata con la scultura; e serve, dove si mettono l' acque, sicchè gli smalti restino in fondo. Questa dovendosi lavorare in su l' oro, ha bisogno d' oro finissimo: ed in su l' argento, argento almeno a lega di giulj. Ed è necessario questo modo, perchè lo smalto ci possa restare, e non iscorrere altrove, che nel suo luogo. Bisogna lasciarle i proffili di argento, che di sopra sian sottili, e non si veggano. Così si fa un rilievo piatto, ed in contrario all' altro, acciocchè, mettendovi gli smalti, pigli gli scuri, e chiari di quello dall' altezza, e dalla bassezza dell' intaglio. Pigliasi poi smalti di vetri di varj colori, che diligentemente si fermino col martello; e si tengono negli scodellini con acqua chiarissima, separati, e distinti l' uno da l' altro. E quelli, che si adoperano a l' oro, sono differenti da quelli, che servono per l' argento, e si conducono in questa maniera. Con una sottilissima palettina d' argento si pigliano separatamente gli smalti, e con diligente pulitezza si distendono a' luoghi loro, e vi se ne mette, e rimette sopra, secondo che ragnano, tutta quella quantità, che fa di mestiero. Fatto questo si prepara una pignatta di terra, fatta a posta, che per tutto sia piena di buchi, e abbia una bocca dinanzi; e vi si mette dentro la muso-

Artefice eccellente.

Stampe onde derivate.

Lavoro di smalto.

Ordine di lavorarlo.

la

fola, cioè un coperchietto di terra bucato, che non lasci cadere i carboni a basso, e dalla mufola in su si empie di carboni di cerro, e si accende ordinariamente. Nel vuoto, che è restato sotto il predetto coperchio, in su una sottilissima piastra di ferro si mette la cosa smaltata a sentire il caldo a poco a poco, e vi si tiene tanto, che sondendosi gli smalti, scorrano per tutto quasi come acqua. Il che fatto si lascia raffreddare, e poi con una frassinella, ch' è una pietra da dare filo a i ferri, e con rena da bicchieri si frega, e con acqua chiara, finchè si trovi il suo piano. E quando è finito di levare il tutto, si rimette nel fuoco medesimo, acciocchè il lustro nello scorrere l' altra volta vada per tutto. Fassene d' un' altra sorte a mano, che si pulisce con gesso di Tripoli, e con un pezzo di cuojo, del quale non accade fare menzione; ma di questo l' ho fatta, perchè essendo opera di pittura, come le altre, m' è paruto a proposito.

Modo di cuocere il lavoro smaltato.

Come se gli dia pulimento.

CAPITOLO XXXIV.

Della tausia, cioè lavoro alla Damaschina.

HAnno ancora i moderni ad imitazione degli antichi rinvenuto una spezie di commettere ne' metalli intagliati d' argento, o d' oro, facendo in essi lavori piani o di mezzo, o di basso rilievo; ed in ciò grandemente gli hanno avanzati. E così abbiamo veduto nello acciajo l' opere intagliate alla tausia, altrimenti detta a la Damaschina, per lavorarsi di ciò in Damasco, e per tutto il Levante eccellentemente. Laonde veggiamo oggi di molti bronzi, e ottoni, e rami commessi di argento, ed oro, con arabeschi venuti di que' paesi. E negli antichi abbiamo veduto anelli d' acciajo con mezze figure, e fogliami molto belli. E di questa spezie di lavoro se ne son fatte a i dì nostri armadure da combattere, lavorate tutte d' arabeschi d' oro commessi; e similmente staffe, arcioni di selle, e mazze

Diverse opere di tal lavoro.

e mazze ferrate; ed ora molto si costumano i fornimenti delle spade, de' pugnali, de' coltelli, e d' ogni ferro, che si voglia riccamente ornare, e guarnire, e si fa così. Cavasi il ferro in sotto squadra, e per forza di martello si commette l' oro in quello, fattovi prima sotto una tagliatura a guisa di lima sottile, sicchè l' oro viene a entrare ne' cavi di quella, ed a fermarvisi. Poi con ferri si dintorna, o con garbi di foglie, o con girare di quel che si vuole, e tutte le cose co' fili d' oro passati per filiera si girano per il ferro, e col martello s' ammaccano, e fermano nel modo di sopra. Avvertiscasi nientedimeno, che i fili siano più grossi, ed i profili più sottili, acciò si fermino meglio in quegli. In questa professione infiniti ingegni hanno fatto cose lodevoli, e tenute maravigliose, e però non ho voluto mancare di farne ricordo, dependendo dal commettersi, ed essendo scultura, e pittura, cioè cosa, che deriva dal disegno.

Modo di praticarlo.

Avvertimento.

CAPITOLO XXXV.

De le stampe di legno, e del modo di farle, e del primo inventore loro, e come con tre stampe si fanno le carte, che pajono disegnate, e mostrano il lume, il mezzo, e l' ombre.

IL primo inventore delle stampe di legno di tre pezzi, per mostrare oltra il disegno, l' ombre, i mezzi, ed i lumi ancora, fu Ugo da Carpi, il quale, a imitazione delle stampe di rame, ritrovò il modo di queste, intagliandole in legname di pero, o di bossolo, che in questo sono eccellenti sopra tutti gli altri legnami. Fecele dunque di tre pezzi, ponendo nella prima tutte le cose profilate, e tratteggiate: nella seconda, tutto quello, che è tinto a canto al profilo con lo acquerello per ombra. E nella terza i lumi, ed il campo, lasciando il bianco della carta in vece di lume, e tingendo il resto per campo. Questa, dove è

Invenzione delle stampe di legno.

il

il lume, ed il campo, si fa in questo modo. Pigliasi una carta stampata con la prima, dove sono tutte le profilature, ed i tratti, e così fresca fresca si pone in su l' asse del pero, ed aggravandola sopra con altri fogli, che non siano umidi, si strofina, in maniera che quella, che è fresca, lascia su l' asse la tinta di tutti i profili delle figure. E allora il pittore piglia la biacca a gomma, e dà su 'l pero i lumi; i quali dati, lo intagliatore gli incava tutti co' ferri, secondo che sono segnati. E questa è la stampa, che primieramente si adopera, perchè ella fa i lumi, ed il campo, quando ella è imbrattata di colore ad olio, e per mezzo della tinta lascia per tutto il colore, salvo che dove ella è incavata, che ivi resta la carta bianca. La seconda poi è quella delle ombre, che è tutta piana, e tutta tinta di acquerello, eccetto che dove le ombre, non hanno ad essere, che quivi è incavato il legno. E la terza, che è la prima a formarsi, è quella, dove il profilato del tutto è incavato per tutto, salvo che dove e' non ha i profili tocchi dal nero della penna. Queste si stampano al torcolo, e vi si rimettono sotto tre volte, cioè una volta per ciascuna stampa, sicchè elle abbiano il medesimo riscontro. E certamente che ciò fu bellissima invenzione. Tutte queste professioni, ed arti ingegnose si vede, che derivano dal disegno, il quale è capo necessario di tutte; e non l' avendo non si ha nulla. Perchè se bene tutti i segreti, ed i modi sono buoni, quello è ottimo, per lo quale ogni cosa perduta si ritrova, ed ogni difficil cosa per esso diventa facile, come si potrà vedere nel leggere le Vite degli artefici, i quali dalla natura, e dallo studio ajutati, hanno fatto cose sopra umane per il mezzo solo del disegno. E così facendo quì fine alla Introduzione delle tre arti, troppo più lungamente forse trattate, che nel principio non mi pensai, me ne passo a scrivere le Vite.

Pratica di lavorare con tre stampe.

Come si faccia a imprimerle.

PROEMIO
DELLE VITE.

IO (1) *non dubito punto, che non sia quasi di tutti gli Scrittori comune, e certissima opinione, che la scultura insieme con la pittura fussero naturalmente da i popoli dell' Egitto primieramente trovate; e che alcuni altri non siano, che attribuiscono a' Caldei le prime bozze de' marmi, ed i primi rilievi delle statue: come danno anco a' Greci l' invenzione del pennello, e del colorire. Ma io dirò bene, che dell' una, e dell' altra arte il disegno, che è il fondamento di quelle, anzi l' istessa anima, che concepe, e nutrisce in se medesima tutti i parti degli intelletti; fusse perfettissimo in su l' origine di tutte l' altre cose; quando l' altissimo Dio fatto il gran corpo del Mondo, e ornato il Cielo de' suoi chiarissimi lumi, discese con l' intelletto più giù nella limpidezza dell' aere, e nella solidità della terra, e formando l' uomo, scoperse con la vaga invenzione delle cose la prima forma della scultura, e della pittura, dal quale uomo a mano a mano poi (che non si dee dire il contrario) come da vero esemplare fur cavate le statue, e le sculture, e la difficultà delle attitudini, e de i contorni: e per le prime pitture (qualche elle si fussero) la morbi-*

Dove prima trovato la Pittura, e Scultura.

Uomo prima forma della Scultura, e Pittura.

S 2 *dezza,*

(1) *Mia intenzione non è stata di far le note a quest' opera del Vasari, se non per aggiungere qualche notizia, che riguardasse le Vite, e l' opere di quelli artefici, di cui ha intrapreso di scriver la Vita il Vasari suddetto; laonde sopra questo Proemio, e sopra ogn' altro, che riguarda gli antichi artefici mi rimetto a quanto ne ha scritto Francesco Giunio, Carlo Dati, e altri, e alla lettera dell' Adriani, che ne segue.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dezza, l' unione, e la discordante concordia, che fanno i lumi con l' ombre. Così dunque il primo modello, onde uscì la prima immagine dell' uomo, fu una massa di terra, e non senza cagione; perciocchè il divino architetto del tempo, e della Natura, come perfettissimo volle mostrare nella imperfezione della materia la via del levare, e dell' aggiugnere; nel medesimo modo, che sogliono fare i buoni scultori, e pittori, i quali ne' lor modelli, aggiungendo, e levando, riducono le imperfette bozze a quel fine, e perfezione, che vogliono. Diedegli colore vivacissimo di carne, dove s' è tratto nelle pitture poi dalle miniere della terra gli stessi colori per contraffare tutte le cose, che accaggiono nelle pitture. Bene è vero, che e' non si può affermare per certo quello, che ad imitazione di così bella opera si facessero gli uomini avanti il diluvio in queste arti; avvengachè verisimilmente paja da credere, che essi ancora e scolpissero, e dipignessero d' ogni maniera; poichè Belo figliuolo del superbo Nembrot circa 200. anni dopo il diluvio fece fare la statua, donde nacque poi la idolatria: e la famosissima nuora sua, Semiramis Regina di Babilonia, nella edificazione di quella Città, pose tra gli ornamenti di quella, non solamente variate, e diverse spezie di animali ritratti, e coloriti dal naturale, ma l' immagine di se stessa, e di Nino suo marito, e le statue ancora di bronzo del suocero, e della suocera, e della antisuocera sua, come racconta Diodoro, chiamandole co' nomi de' Greci, che ancora non erano, Giove, Giunone, ed Ope. Dalle quali statue appresero peravventura i Caldei a fare le immagini de' loro Dii; poichè 150. anni dopo, Rachel nel fuggire di Mesopotamia insieme con Jacob suo marito, furò gl' idoli di Laban suo padre, come apertamente racconta la Genesi. Nè furon però soli i Caldei a fare sculture, e pitture, ma le fecero ancora gli Egizj esercitandosi in queste arti con tanto studio, quanto mostra il sepolcro maraviglioso dello antichissimo Re Simandio, largamente descritto da Diodoro: e quanto arguisce il

Opere nelle dette arti de' più antichi.

La pittura, e scultura presso i Caldei, e gli Egizj.

il severo comandamento fatto da Mosè nell' uscire dell' Egitto; cioè che sotto pena della morte non si facessero a Dio immagini alcune. Costui nello scendere di sul monte, avendo trovato fabbricato il vitello dell' oro, e adorato solennemente dalle sue genti; turbatosi gravemente di vedere conceduti divini onori all' immagine d' una bestia, non solamente lo ruppe, e ridusse in polvere; ma per punizione di cotanto errore, fece uccidere da' Leviti molte migliaja de gli scellerati figliuoli d' Israel, che avevano commessa quella idolatria. Ma perchè, non il lavorare le statue, ma l' adorarle era peccato sceleratissimo; si legge nell' Esodo, che l' arte del disegno, e delle statue non solamente di marmo, ma di tutte le sorte di metallo, fu donata per bocca di Dio a Beseleel della tribù di Juda, e ad Oliab della tribù di Dan, che furono que' che fecero i due Cherubini d' oro, e i candellieri, e 'l velo, e le fimbrie delle veste sacerdotali, e tante altre bellissime cose di getto nel tabernacolo, non per altro, chè per indurvi le genti a contemplarle, e adorarle. Dalle cose dunque vedute innanzi al diluvio, la superbia degli uomini trovò il modo di fare le statue di coloro, che al Mondo vollero, che restassero per fama immortali; ed i Greci, che diversamente ragionano di questa origine, dicono, che gli Etiopi trovarono le prime statue secondo Diodoro, e gli Egizj le presono da loro, e da questi i Greci. Poichè insino a' tempi d' Omero si vede essere stata perfetta la scultura, e la pittura, come fa fede nel ragionar dello scudo d' Achille quel divino poeta, che con tutta l' arte piuttosto scolpito, e dipinto, che scritto ce lo dimostra. Lattanzio Firmiano favoleggiando le concede a Prometeo, il quale a similitudine del grande Dio formò l' immagine umana di loro; e da lui l' arte delle statue afferma essere venuta. Ma secondo che scrive Plinio, quest' arte venne in Egitto da Gige Lidio; il quale essendo al fuoco, e l' ombra di se medesimo riguardando, subito con un carbone in mano contornò se stesso nel muro; e da quella età per un tempo

Dette arti date da Dio agli Ebrei.

tempo le sole linee si costumò mettere in opera senza corpi di colore, siccome afferma il medesimo Plinio, la qual cosa da Filocle Egizio con più fatica, e similmente da Cleante, ed Ardice Corintio, e da Telefane Sicionio fu ritrovata. Cleofante Corintio fu il primo appresso de' Greci, che colorì, ed Apollodoro il primo, che ritrovasse il pennello. Seguì Polignoto, Tasio, e Zeusi, e Timagora Calcidese, Pitio, ed Alausio tutti celebratissimi, e dopo questi il famosissimo Apelle da Alessandro Magno tanto per quella virtù stimato, ed onorato, ingegnosissimo investigatore della calunnia, e del favore, come ci dimostra Luciano, e come sempre fur, quasi tutti i pittori, e gli scultori eccellenti, dotati dal Cielo il più delle volte, non solo dell' ornamento della poesia, come si legge di Pacuvio; ma della filosofia ancora, come si vede in Metrodoro perito tanto in filosofia, quanto in pittura, mandato dagli Atenieśi a Paolo Emilio per ornare il trionfo, che ne rimase a leggere filosofia a' suoi figliuoli. Furono adunque grandemente in Grecia esercitate le sculture, nelle quali si trovarono molti artefici eccellenti, e tra gli altri Fidia Atenieśe, Prasitele, e Policleto grandissimi maestri; così Lisippo, e Pirgotele in intaglio di cavo valsero assai, e Pigmaleone in avorio di rilievo; di cui si favoleggia, che co' preghi suoi impetrò fiato, e spirito alla figura della Vergine, ch' e' fece. La pittura similmente onorarono, e con premj gli antichi Greci, e Romani; poichè a coloro, che la fecero maravigliosa apparire, lo dimostrarono col donare loro città, e dignità grandissime. Fiorì talmente quest' arte in Roma, che Fabio diede nome al suo casato, sottoscrivendosi nelle cose da lui sì vagamente dipinte nel tempio della salute, chiamandosi Fabio pittore. Fu proibito per decreto pubblico, che le persone serve, tal' arte non facessero per le città. E tanto onore fecero le genti del continuo all' arte, ed a gli artefici, che l' opere rare nelle spoglie de' trionfi, come cose miracolose, a Roma si mandavano: e gli artefici egregi erano fatti di servi liberi, e ri-

Primi pittori Greci.

Pittori, e Scultori ornati di filosofia, e poesia.

Artefici Greci nella scultura.

Premio, e onore dato alla pittura.

e riconosciuti con onorati premj dalle repubbliche. Gli stessi Romani tanta riverenza a tali arti portarono, che oltre il rispetto, che nel guastare la Città di Siracusa volle Marcello, che s' avesse a un' artefice famoso di queste; nel volere pigliare la Città predetta ebbero riguardo di non mettere il fuoco a quella parte, dove era una bellissima tavola dipinta, la quale fu di poi portata a Roma nel trionfo con molta pompa; dove in spazio di tempo, avendo quasi spogliato il Mondo, ridussero gli artefici stessi, e le egregie opere loro; delle quali Roma poi si fece bella, perchè le diedero grande ornamento le statue pellegrine, e più che le domestiche, e particolari; sapendosi, che in Rodi Città d' Isola non molto grande, furono più di trenta mila statue annoverate fra di bronzo, e di marmo; nè manco ne ebbero gli Atenjesi, ma molto più quei d' Olimpia, e di Delfo, e senza alcun numero quei di Corinto, e furono tutte bellissime, e di grandissimo prezzo. Non si sa egli, che Nicomede Re di Licia, per l' ingordigia di una Venere, che era di mano di Prasitele, vi consumò quasi tutte le ricchezze de' popoli? Non fece il medesimo Attalo? Che per avere la tavola di Bacco dipinta da Aristide, non si curò di spendervi dentro più di sei mila sesterzj. La qual tavola da Lucio Mummio fu posta, per ornare pur Roma, nel tempio di Cerere con grandissima pompa. Ma con tutto che la nobiltà di quest' arte fusse così in pregio, e' non si sa però ancora per certo, chi le desse il primo principio. Perchè come già si è di sopra ragionato, ella si vede antichissima ne' Caldei: certi la danno all' Etiopi: ed i Grecì a se medesimi l' attribuiscono. E puossi non senza ragione pensar, ch' ella sia forse più antica appresso a' Toscani, come testifica il nostro Leon Batista Alberti; e ne rende assai buona chiarezza la maravigliosa sepoltura di Porsena a Chiusi, dove non è molto tempo, che si è trovato sotto terra fra le mura del Laberinto alcune tegole di terra cotta dentrovi figure di mezzo rilievo, tanto eccellenti, e di sì bella maniera,

Espugnazione di Siracusa.

Roma ornata dalle statue.

Della scultura non si sa l' origine.

niera, che facilmente si può conoscere, l' arte non esser cominciata appunto in quel tempo; anzi per la perfezione di que' lavori, esser molto più vicina al colmo, che al principio. Come ancora ne può far medesimamente fede il veder tutto il giorno molti pezzi di que' vasi rossi, e neri Arctini fatti, come si giudica per la maniera, intorno a que' tempi, con leggiadrissimi intagli, e figurine, e istorie di basso rilievo, e molte mascherine tonde sottilmente lavorate da' maestri di quell' età, come per l' effetto si mostra, pratichissimi, e valentissimi in tale arte. Vedesi ancora per le statue trovate a Viterbo, nel principio del Pontificato d' Alessandro VI. la scultura essere stata in pregio, e non picciola perfezione in Toscana; e come che e' non si sappia appunto il tempo, che elle furon fatte, pure e dalla maniera delle figure, e dal modo delle sepolture, e delle fabbriche, non meno che dalle inscrizioni di quelle lettere Toscane, si può verisimilmente conjetturare, che elle sono antichissime, e fatte ne' tempi, che le cose di quà erano in buono, e grande stato. Ma che maggior chiarezza si può di ciò avere? essendosi a' tempi nostri, cioè l' anno 1554. trovata una figura di bronzo fatta per la Chimera di Bellorofonte (1), nel far fossi, fortificazione, e muraglia d' Arezzo. Nella quale figura si conosce la perfezione di quell' arte essere stata anticamente appresso i Toscani, come si ved' alla maniera Etrusca, ma molto più nelle lettere intagliate in una

Statue trovate a Viterbo.

Figura di bronzo trovata nel fortificare Arezzo.

(1) *E' stata intagliata in rame, e posta nel Museo Etrusco del celebre Proposto Gori, e nell' Etruria Reg. del Demstero.* Nota dell' Ediz di Roma.

La predetta Chimera sopra accennata, raro avvanzo dell' antichità, si conserva oggidì non più nella detta sala, ma nella Galleria del Gran Duca sopra la loggia degli Uffizi in Firenze, sopra l' arco maggiore in fondo ad essi; e si vede dipinta in una tela nella sala del Palazzo pubblico di Arezzo; ed intagliata in rame si trova nell' Etruria regale del Demstero, e nel Museo etrusco del Gori. Il Vasari ne parla anche ne' suoi Ragionamenti *sopra le pitture del Granducale Palazzo Vecchio.* Giornata II. Ragionamento terzo sul fine. Nota della presente Edizione.

una zampa, che per essere poche si conjettura, non si intendendo oggi da nessuno la lingua Etrusca, che elle possano così significare il nome del maestro, come d' essa figura, e forse ancora gli anni secondo l' uso di que' tempi; la quale figura è oggi per la sua bellezza, e antichità stata posta dal Signor Duca Cosimo nella sala delle stanze nuove del suo palazzo, dove sono stati da me dipinti i fatti di Papa Leone X. Ed oltre a questa nel medesimo luogo furono ritrovate molte figurine di bronzo della medesima maniera, le quali sono appresso il detto Signor Duca. Ma perchè le antichità delle cose de' Greci, e dell' Etiopi, e de' Caldei sono parimente dubbie come le nostre, e forse più, e per il più bisogna fondare il giudicio di tali cose in su le conjetture; che ancorchè non sieno talmente deboli, che in tutto si scostino dal segno; io credo non mi esser punto partito dal vero, e penso, che ognuno che questa parte vorrà discretamente considerare; giudicherà, come io, quando di sopra io dissi, il principio di queste arti essere stata l' istessa Natura: e l' innanzi, o modello, la bellissima fabbrica del Mondo: ed il maestro, quel divino lume, infuso per grazia singulare in noi, il quale non solo ci ha fatti superiori agli altri animali; ma simili (se è lecito dire) a Dio. E se ne' tempi nostri si è veduto, (come io credo per molti esempi poco innanzi poter mostrare) che i semplici fanciulli, e rozzamente allevati ne' boschi, in sull' esempio solo di queste belle pitture, e sculture, della Natura; con la vivacità del loro ingegno da per se stessi hanno cominciato a disegnare; quanto più si può, e debbe verisimilmente pensare, que' primi uomini, i quali, quanto manco erano lontani dal suo principio, e divina generazione, tanto erano più perfetti, e di migliore ingegno; essi da per loro, avendo per guida la Natura: per maestro l' intelletto purgatissimo; per esempio sì vago modello del Mondo; aver dato origine a queste nobilissime arti; e da picciol principio a poco a poco migliorandole, condottele

Principio di dette arti.

finalmente a perfezione? Non voglio già negare, che e' non sia stato un primo, che cominciasse; che io so molto bene, che e' bisognò, che qualche volta, e da qualcuno venisse il principio. Nè anche negherò, essere stato possibile, che l' uno ajutasse l' altro, ed insegnasse, ed aprisse la via al disegno, al colore, e rilievo; perchè io so, che l' arte nostra è tutta imitazione della Natura principalmente, e poi, perchè da se non può salir tanto alto ad arrivare le cose, che da quelli, che miglior maestri di se giudica, sono condotte. Ma dico bene, che il volere determinatamente affermare chi costui, o costoro fussero, è cosa molto pericolosa a giudicare, e forse poco necessaria a sapere, poichè veggiamo la vera radice, ed origine, donde ella nasce. Perchè, poichè delle opere, che sono la vita, e la fama delli artefici, le prime, e di mano in mano le seconde, e le terze, per il tempo, che consuma ogni cosa, venner manco; e non essendo allora chi scrivesse, non potettono essere, almanco per quella via, conosciute da' posteri; vennero ancora a essere incogniti gli artefici di quelle. Ma da che gli Scrittori cominciarono a far memoria delle cose state innanzi a loro, non potettono già parlare di quelli, de' quali non avevano potuto aver notizia, in modo che primi appo loro vengono esser quelli, de' quali era stata ultima a perdersi la memoria. Siccome il primo de' poeti, per consenso comune si dice esser Omero; non perchè innanzi a lui non ne fusse qualcuno, che ne furono, sebbene non tanto eccellenti, e nelle cose sue istesse si vede chiaro; ma perchè di quei primi tali, quali essi furono, era persa già due mille anni fa ogni cognizione. Però lasciando questa parte indietro, troppo per l' antichità sua incerta, venghiamo alle cose più chiare della loro perfezione, e rovina, e restaurazione, e per dir meglio rinascita, delle quali con molti migliori fondamenti potremo ragionare.

Le dette arti imitatrici della Natura.

Pittura, e Scultura cominciarono in Roma tardi.

Dico adunque, essendo però vero, che elle cominciassero in Roma tardi; se le prime figure furono, come si dice,

dice, il simulacro di Cerere fatto di metallo de' beni di Spurio Cassio, il quale perchè macchinava di farsi Re, fu morto dal proprio padre senza rispetto alcuno; che sebbene continuarono l' arti della scultura, e della pittura insino alla consumazione de' dodici Cesari, non però continuarono in quella perfezione, e bontà, che avevano avuto innanzi; perchè si vede negli edifizj, che fecero, succedendo l' uno all' altro, gl' Imperatori, che ogni giorno queste arti declinando, venivano a poco a poco perdendo l' intera perfezione del disegno. E di ciò possono rendere chiara testimonianza l' opre di scultura, e d' architettura, che furono fatte al tempo di Costantino in Roma, e particolarmente l' arco trionfale fattogli dal popolo Romano al Colosseo; dove si vede, che per mancamento di maestri buoni, non solo si servirono delle storie di marmo fatte al tempo di Trajano, ma delle spoglie ancora condotte di diversi luoghi a Roma. E chi conosce, che i vuoti, che sono ne' tondi, cioè le sculture di mezzo rilievo, e parimente i prigioni, e le storie grandi, e le colonne, e le cornici, ed altri ornamenti fatti prima, e di spoglie sono eccellentemente lavorati; conosce ancora, che l' opere, le quali furon fatte per ripieno da gli scultori di quel tempo, sono goffissime; come sono alcune storiette di figure piccole di marmo sotto i tondi, ed il basamento da piè, dove sono alcune Vittorie, e fra gli archi dalle bande certi fiumi, che sono molto goffi, e sì fatti, che si può credere fermamente, che insino allora, l' arte della scultura aveva cominciato a perdere del buono. E nondimeno non erano venuti ancora i Goti, e l' altre nazioni barbare, e straniere, che distrussono insieme con l' Italia tutte l' arti migliori. Ben è vero, che ne' detti tempi aveva minor danno ricevuto l' architettura, che l' altre arti del disegno fatto non avevano: perchè nel bagno, che fece esso Costantino fabbricare a Laterano, nell' entrata del portico principale si vede, oltre alle colonne di porfido, i capitelli lavorati di marmo, e le base

Diversità di maniere.

Depressione della scultura.

Architettura non tanto difettosa a tempo di Costantino.

doppie tolte d' altrove benissimo intagliate: che tutto il composto della fabbrica è benissimo inteso. Dove per contrario lo stucco, il musaico, ed alcune incrostature delle facce, fatte da' maestri di quel tempo, non sono a quelle simili, che fece porre nel medesimo bagno, levate per la maggior parte da i tempj degli Dii de' Gentili. Il medesimo, secondo che si dice, fece Costantino del giardino d' Equizio nel fare il tempio, che egli dotò poi, e diede a' Sacerdoti Cristiani. Similmente il magnifico tempio di S. Giovanni Laterano fatto fare dallo stesso Imperatore, può far fede del medesimo, cioè, che al tempo suo era di già molto declinata la scultura: perchè l' immagine del Salvatore, e i dodici Apostoli d' argento, che egli fece fare, furono sculture molto basse, e fatte senza arte, e con pochissimo disegno. Oltre ciò, chi considera con diligenza le medaglie d' esso Costantino, e l' immagine sua, ed altre statue fatte dagli scultori di quel tempo, che oggi sono in Campidoglio, vede chiaramente, ch' elle sono molte lontane dalla perfezione delle medaglie, e delle statue degli altri Imperatori: le quali tutte cose mostrano, che molto innanzi la venuta in Italia de' Goti, era molto declinata la scultura. L' architettura, come si è detto, s' andò mantenendo, se non così perfetta, in miglior modo. Nè di ciò è da maravigliarsi; perchè facendosi gli edifizj grandi quasi tutti di spoglie, era facile a gli architetti nel fare i nuovi imitare in gran parte i vecchi, che sempre avevano dinanzi a gl' occhi. E ciò molto più agevolmente, che non potevano gli scultori, essendo mancata l' arte, imitare le buone figure degli antichi. E che ciò sia vero, è manifesto, che il tempio del Principe degli Apostoli in Vaticano non era ricco se non di colonne, di base, di capitelli, d' architravi, cornici, porte, ed altre incrostature, ed ornamenti, che tutti furono tolti di diversi luoghi, e dagli edifizii stati fatti innanzi molto magnificamente. Il medesimo si potrebbe dire di Santa Croce in Gerusalemme, la quale fece fare Costantino a' prieghi della madre Elena. Di S. Lorenzo fuor delle mura, e di

Causa della conservazione dell' architettura.

Tempio di S. Pietro di Roma, e altri.

e di S. Agnesa fatta dal medesimo a richiesta di Costanza sua figliuola (1). *E chi non sa, che il fonte, il quale servì per lo battesimo di costei, e d' una sua sorella fu tutto adornato di cose fatte molto prima? e particolarmente di quel pilo di porfido, intagliato di figure bellissime, e d' alcuni candellieri di marmo eccellentemente intagliati di fogliami, e d' alcuni putti di basso rilievo, che sono veramente bellissimi? Insomma per questa, e molte altre cagioni si vede, quanto già fusse al tempo di Costantino venuta al basso la scultura, e con essa insieme l' altre arti migliori. E se alcuna cosa mancava all' ultima rovina loro, venne loro data compiutamente dal partirsi Costantino di Roma per andare a porre la sede dell' Imperio in Bisanzio; perciocchè egli condusse in Grecia non solamente tutti i migliori scultori, ed altri artefici di quella età, comunque fussero, ma ancora una infinità di statue, e d' altre cose di scultura bellissime. Dopo la partita di Costantino i Cesari, che egli lasciò in Italia, edificando continuamente ed in Roma, ed altrove, si sforzarono di fare le cose loro, quanto potettero, migliori; ma come si vede, andò sempre così la scultura, come la pittura, e l' architettura di male in peggio. E ciò forse avvenne, perchè, quando le cose umane cominciano a declinare, non restano mai d' andare sempre perdendo, se non quando non possono più oltre peggiorare. Parimente si vede, che se bene s' ingegnarono al tempo di Liberio Papa gli architetti di quel tempo di far gran cose nell' edificare la Chiesa di S. Maria Maggiore, che non però riuscì loro il tutto felicemente; perciocchè se bene quella fabbrica, che è similmente, per la maggior parte, di spoglie, fu fatta con assai ragionevoli misure; non si può negare nondimeno, oltre a qualche altra cosa, che il partimento, fatto intorno intorno sopra le colonne con ornamenti*

Partenza di Costantino da Roma fa l' ultima rovina delle arti.

S. Maria Maggiore di Roma imperfetta.

(1) *Questa è una tradizione confutata nel Tomo 3. delle spiegazioni delle sculture, e pitture &c. della Roma sotterranea.* Nota dell' Ediz. di Roma.

menti di ſtucchi, e di pitture, non ſia povero affatto di diſegno, e che molte altre coſe, che in quel gran tempio ſi veggiono, non argomentino l' imperfezione dell' arti. Molti anni dopo, quando i criſtiani ſotto Giuliano Apoſtata erano perſeguitati, fu edificato in ſul monte Celio un tempio a' Santi Giovanni e Paolo martiri, di tanto peggior maniera, che i ſopraddetti, che ſi conoſce chiaramente, che l' arte era a quel tempo poco meno, che perduta del tutto. Gli edifizj ancora, che in quel medeſimo tempo ſi fecero in Toſcana, fanno di ciò pieniſſima fede. E per tacere molti altri, il tempio, che fuor delle mura d' Arezzo (1), *fu edificato a S. Donato Veſcovo di quella*

Deterioramento dell' architettura.

(1) *Il Duomo vecchio di Arezzo Tempio di S. Donato, che era fuori della Città, e da cui paſſarono il Propoſto e Canonici Aretini nel Duomo odierno l' anno* 1203. *per bolla d' Innocenzo III. ſtette in piedi fino al* 1561., *nel qual' anno (vivente Giorgio Vaſari) fu diſtrutto d' ordine eſpreſſo di Coſimo I. per ſervire alla fortificazione della Città, le di cui mura riſtauravanſi, e munivanſi appunto allora. E' oſſervabile lo ſbaglio, che il Vaſari prende giudicando, che il deſcritto Tempio fuſſe di tanto antica ſtruttura, che ai tempi di Giuliano apoſtata apparteneſſe, vale a dire al quarto Secolo di Criſto. Fu anzi eretto il detto Tempio da Alberto Veſcovo Aretino ſul principio del Secolo undecimo, appunto in quel tempo in cui* contigit in univerſo penè terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Galliis, innovari Eccleſiarum Baſilicas, licet pleraeque decenter locatae minimè indiguiſſent; aemulabatur tamen quaeque gens Chriſticolarum adverſus alteram decentiore frui. Erat enim inſtar ac ſi Mundus ipſe excutiendo ſemet, rejecta vetuſtate, paſſim candidam Eccleſiarum veſtem indueret, *ſiccome narra Glabro Rodolfo egregio Iſtorico riportato dal Muratori nel Tomo quarto delle Antichità Italiche pag.* 428. *Veggaſi la* Relazione di Gio. Rondinelli ſopra lo ſtato antico e moderno della Città di Arezzo al Gran Duca Franceſco I. l' anno 1583., *ſtampata in Arezzo con copioſe ed erudite Note nel* 1755. *per Michele Bellotti, ove alla pag.* 38. *ſi dà pieno conto del detto Tempio di* S. Donato, *novellamente eretto dopo il mille dal prefato Aretino Veſcovo Alberto, non menochè dell' altro più piccolo ma antichiſſimo Tempio di* Santa Maria, Santo Stefano, e San Donato *ivi contiguo (vetuſto e primitivo Epiſcopio degli Aretini) detti già amendue il* Duomo vecchio, *ed ugualmente diſtrutti nel* 1561., *il proſpetto dei quali due coſpicui Templi può vederſi dipinto in una tavola, che eſiſte nella Provveditoria della*

la Città, il quale insieme con Ilariano monaco fu martirizzato sotto il detto Giuliano Apostata; non fu di punto migliore architettura, che i sopraddetti. Ne è da credere, che ciò procedesse da altro, che dal non essere migliori architetti in quell' età. Conciofussechè il detto tempio, come si è potuto vedere a' tempi nostri, a otto facce, fabbricato delle spoglie del teatro, colosseo, ed altri edifizj, che erano stati in Arezzo innanzi, che fusse convertita alla Fede di Cristo; fu fatto senza alcun risparmio e con grandissima spesa, e di colonne di granito, di porfido, e di mischi, che erano stati delle dette fabbriche antiche, adornato. Ed io per me non dubito, alla spesa, che si vedeva fatta in quel tempio, che se gli Aretini avessono avuto migliori architetti, non avessero fatto qualche cosa maravigliosa, poichè si vede in quel, che fecero, che a niuna cosa perdonarono per fare quell' opera, quanto potettono maggiormente ricca, e fatta con buon ordine. E perchè, come si è già tante volte detto, meno aveva della sua perfezione l' architettura, che l' altre arti, perduto; vi si vedeva qualche cosa di buono. Fu in quel tempo similmente aggrandita la Chiesa di Santa Maria in Grado (1), *a onore del detto Ilarione;*

la Fraternita di S. Maria della misericordia di Arezzo dell' anno 1593., *ed in una tela nella Sagrestia dell' odierno Duomo. Nel sito, ov' erano gia fuori delle urbane mura i detti due Templi, esiste oggi una piccola Chiesa, fabbricatavi per memoria dal Vescovo Pietro Usimbardi l' anno* 1610, *che pur chiamasi volgarmente il* Duomo vecchio. *Il Vasari è scusabile nel sopraccitato suo equivoco; poichè se il detto Tempio di* S. Donato *fu edificato, come è certo,* instar Sancti Vitalis *di Ravenna, il quale credesi essere de' tempi di Teodosio, non è maraviglia, se egli considerando la struttura sua, e non sapendo per altra parte il suo vero principio (che fu, come sopra, nell' incominciar del Secolo undecimo) lo giudicò fabbricato in que' primi e più rimoti Secoli.* Nota della presente Ediz.

(1) *Suppone il Vasari, che la Chiesa di* S. Maria in Gradi *di Arezzo, residenza de' Monaci Camaldolesi, esistesse e fusse ingrandita* in quel tempo *medesimo, nel quale egli ha supposto di sopra, che fusse edificato dagli Aretini il sopraenunciato Tempio di* S. *Donato, vale a dire ne' tempi di Giuliano Apostata. Ma che la Chiesa di S. Maria*

rione; perciocchè in quella aveva lungo tempo abitato, quando andò con Donato alla palma del martirio. Ma perchè la fortuna, quando ella ha condotto altri al sommo della ruota, o per ischerzo, o per pentimento il più delle volte lo torna in fondo; avvenne dopo queste cose, che sollevatesi in diversi luoghi del Mondo quasi tutte le nazioni barbare contra i Romani; ne seguì fra non molto tempo non solamente lo abbassamento di così grande Imperio; ma la rovina del tutto, e massimamente di Roma stessa, con la quale rovinarono del tutto parimente gli eccellentissimi artefici, scultori, pittori, ed architetti; lasciando l' arti, e loro medesimi, sotterrate, e sommerse fra le miserabili stragi, e rovine di quella famosissima Città. E prima andarono in mala parte la pittura, e la scultura, come arti, che più per diletto, che per altro servivano: e l' altra cioè l' architettura come necessaria, ed utile alla salute del corpo, andò continuando, ma non già nella sua perfezione, e bontà. E se non fusse stato, che le sculture, e le pitture rappresentavano innanzi agli occhi di chi nasceva di mano in mano, coloro, che n' erano stati onorati per dar loro perpetua vita; se ne sarebbe tosto spento la memoria dell' une, e dell' altre. Laddove alcune ne conservarono per l' immagine, e per l' inscrizioni poste nell' architetture private, e nelle pubbliche, cioè nelli anfiteatri, ne' teatri, nelle terme, negli acquedotti, ne' tempj, nelli obelischi, ne' colossi, nelle piramidi, nelli archi, nelle conserve, e nelli erarj, e finalmente nelle sepolture medesime; delle quali furono distrutte una gran parte da gente barbara, ed efferrata, che altro non avevano d' uomo, che l' effigie e 'l nome. Questi fra gli altri

Rovina dell' Imperio di Roma fu parimente rovina delle pitture, sculture, e architetture.

Come si conservarono alcune pitture, e sculture.

Barbari che rovinarono Roma.

Maria in Gradi sia di tanta antichità, quanta il Vasari crede, non v' ha certamente memoria, che ce l' additi, se per avventura a lui nol persuase la struttura di essa, della quale oggi non resta vestigio, poichè quella Chiesa dopo la morte del Vasari, cioè nel cadere del Secolo decimosesto, fu totalmente rinnovata con bel disegno dell' Ammannato, onde non può saperfi, quale essa fusse ai tempi del medesimo Vasari. Nota della presente Ediz.

trì furono i Visigoti, i quali avendo creato Alarico loro Re, assalirono l' Italia, e Roma, e la saccheggiarono due volte e senza rispetto di cosa alcuna. Il medesimo fecero i Vandali venuti d' Affrica con Genserico loro Re; il quale non contento alla roba, e prede, e crudeltà, che vi fece, ne menò in servitù le persone con loro grandissima miseria, e con esse Eudossia moglie stata di Valentiniano Imperatore, stato ammazzato poco avanti da i suoi soldati medesimi. I quali degenerati in grandissima parte dal valore antico Romano, per esserne andati gran tempo innanzi tutti i migliori in Bisanzio con Costantino Imperadore, non avevano più costumi, nè modi buoni nel vivere. Anzi avendo perduto in un tempo medesimo i veri uomini, ed ogni sorte di virtù, e mutato leggi, abito, nomi, e lingue; tutte queste cose insieme, e ciascuna per se, avevano ogni bell' animo, ed alto ingegno fatto bruttissimo, e bassissimo diventare. Ma quello, che sopra tutte le cose dette fu di perdita, e danno infinitamente a le predette professioni, fu il fervente zelo della nuova religione cristiana; la quale dopo lungo, e sanguinoso combattimento, avendo finalmente con la copia de' miracoli, e con la sincerità delle operazioni abbattuta, e annullata la vecchia fede de' Gentili; mentrechè ardentissimamente attendeva con ogni diligenza a levar via, ed a stirpare in tutto ogni minima occasione, donde poteva nascere errore; non guastò solamente, o gettò per terra tutte le statue maravigliose, e le sculture, pitture, musaici, ed ornamenti de' fallaci Dii de' Gentili; ma le memorie ancora, e gli onori d' infinite persone egregie, alle quali per gli eccellenti meriti loro dalla virtuosissima antichità erano state poste in pubblico le statue, e l' altre memorie. Inoltre per edificar le Chiese all' usanza cristiana, non solamente distrusse i più onorati tempj degl' Idoli; ma per far diventare più nobile, e per adornare S. Pietro (1)*, oltre agli ornamenti, che da principio avuto avea,*

Costumi de' Romani corrotti.

Danno seguito alle arti per causa della religione.

(1) *Cioè S. Paolo.*

avea, spogliò di colonne di pietra la mole d' Adriano, oggi detto Castello S. Agnolo, e molte altre, le quali veggiamo oggi guaste. Ed avvengachè la religione cristiana non facesse questo per odio, che ella avesse con le virtù, ma solo per contumelia, ed abbattimento degli Dii de' Gentili; non fu però che da questo ardentissimo zelo non seguisse tanta rovina a queste onorate professioni, che non se ne perdesse in tutto la forma. E se niente mancava a questo grave infortunio, sopravvenne l' ira di Totila contro a Roma, che oltre a sfasciarla di mura, e rovinar col ferro, e col fuoco tutti i più mirabili, e degni edifizj di quella, universalmente la bruciò tutta, e spogliatola di tutti i viventi corpi, la lasciò in preda alle fiamme, ed al fuoco, e senza che in 18. giorni continui si ritrovasse in quella vivente alcuno abbattè, e distrusse talmente le statue, le pitture, i musaici, e gli stucchi maravigliosi, che se ne perdè non dico la maestà sola, ma la forma, e l' essere stesso. Perlochè essendo le stanze terrene prima de' palazzi, o altri edifizj, di stucchi, di pitture, e di statue lavorate, con le rovine di sopra affogarono tutto il buono, che a' giorni nostri s' è ritrovato. E coloro, che succesſer poi, giudicando il tutto rovinato, vi piantarono sopra le vigne; di maniera che per essere le dette stanze terrene rimase sotto la terra, le hanno i moderni nominate grotte, e grottesche le pitture, che vi si veggono al presente. Finiti gli Ostrogoti, che da Narsete furono spenti, abitandosi per le rovine di Roma in qualche maniera pur malamente, venne dopo cento anni Costante II. Imperadore di Costantinopoli, e ricevuto amorevolmente dai Romani guastò, spogliò, e portossi via tutto ciò che nella misera Città di Roma era rimaso più per sorte, che per libera volontà di coloro, che l' avevano rovinata. Bene è vero, che e' non potette goderſi di questa preda, perchè dalla tempesta del mare trasportato nella Sicilia, giustamente ucciso dai suoi, lasciò le spoglie, il regno, e la vita tutto in preda della fortuna.

Totila aggiunse rovina alla depressione delle arti.

Del nome di grottesche.

Altra rovina.

tuna. La quale non contenta ancora de' danni di Roma, perchè le cose tolte non potessino tornarvi giammai, vi condusse un' armata di Saracini a' danni dell' Isola, i quali e le robe de' Siciliani, e le stesse spoglie di Roma se ne portaroro in Alessandria, con grandissima vergogna, e danno dell' Italia, e del Cristianesimo. E così tutto quello, che non avevano guasto i Pontefici, e S. Gregorio massimamente (1), *il qual si dice, che messe in bando tutto il restante delle statue, e delle spoglie degli edifizj, per le mani di questo sceleratissimo Greco finalmente capitò male. Di maniera, che non trovandosi più nè vestigio, nè indizio di cosa alcuna, che avesse del buono; gli uomini, che vennono appresso, ritrovandosi rozzi, e materiali, e particolarmente nelle pitture, e nelle sculture; incitati dalla Natura, e assottigliati dall' aria, si diedero a fare non secondo le regole dell' arti predette, che non l' avevano; ma secondo la qualità degl' ingegni loro. Essendo dunque a questo termine condotte l' arti del disegno, ed innanzi, e in quel tempo, che signoreggiarono l' Italia i Longobardi, poi andarono dopo agevolmente, se ben' alcune cose si facevano, in modo, peggiorando, che non si sarebbe potuto, nè più goffamente, nè con manco disegno lavorar di quello, che si faceva, come ne dimostrano, oltr' a molte altre cose, alcune figure, che sono nel portico di S. Pietro in Roma sopra le porte, fatte alla maniera Greca, per memoria d' alcuni Santi Padri, che per la S. Chiesa avevano in alcuni concilj disputato. Ne fanno fede similmente molte cose dell' istessa maniera, che nella Città, ed in tutto l' Esarcato di Ravenna si veggiono, e particolarmente alcune, che sono in S Maria rotonda fuor di quella Città, fatte poco dopo, che d' Italia furono cacciati i Longobardi: Nella qual Chiesa, non tacerò, che una cosa si vede notabilissima,*

Dette arti secondo la qualità degl' ingegni rinnovate.

Esempj di tali lavori.

(1) *Vedi l' Epist. di Pietro Angeli Bargeo* De everſoribus Urbis *nella raccolta dell' antichità Romane del Grevio Tom. 4. v. pag.* 7186. Nota dell' Ediz. di Roma.

Cupola di Ravenna.

e maravigliosa, e questa è la volta, ovvero cupola, che la cuopre; la quale, come che sia larga dieci braccia, e serva per tetto e coperta di quella fabbrica, è nondimeno tutta d' un pezzo solo, e tanto grande, e sconcio, che pare quasi impossibile, che un sasso di quella sorte, di peso di più di dugento mila libbre, fusse tanto in alto collocato. Ma per tornare al proposito nostro, uscirono dalle mani de' maestri di que' tempi quei fantocci, e quelle goffezze, che nelle cose vecchie ancora oggi appariscono. Il medesimo avvenne dell' architettura; perchè bisognando pur fabbricare, ed essendo smarrita in tutto la forma, ed il modo buono per gli artefici morti, e per l' opere distrutte, e guaste; coloro, che si diedero a tale esercizio, non edificavano cosa, che per ordine, o per misura avesse grazia, nè disegno, nè ragion' alcuna. Onde ne vennero a risorgere nuovi architetti, che delle loro barbare nazioni fecero il modo di quella maniera di edifizj, ch' oggi da noi son chiamati Tedeschi, i quali facevano alcune cose piuttosto a noi moderni ridicole, che a loro lodevoli; finchè la miglior forma, ed alquanto alla buona antica simile trovarono poi i migliori artefici; come si veggono di quella maniera per tutta Italia le più vecchie Chiese, e non antiche, che da essi furon' edificate, come da Teodorico Re d' Italia un palazzo in Ravenna, uno in Pavia, ed un' altro in Modena pur di maniera barbara, e piuttosto ricchi, e grandi, che bene intesi, o di buona architettura. Il medesimo si può affermare di Santo Stefano in Rimini, di San Martino di Ravenna, e del tempio di San Giovanni Evangelista edificato nella medesima Città da Galla Placidia intorno agli anni di nostra salute 438., di S. Vitale, che fu edificato l' anno 547., e della Badia di Classi di fuori; ed insomma di molti altri monasterj, e tempj edificati dopo i Longobardi. I quali tutti edifizj, come si è detto, sono e grandi, e magnifici, ma di goffissima architettura, e fra questi sono molte Badie in Francia, edificate a S. Benedet-

Edifizj di modo Tedesco.

Miglioramento di fabbriche.

to:

te: e la Chiesa, e Monastero di Monte Casino; il tempio di San Giovanni Batista a Monza, fatto da quella Teodelinda Reina de' Goti, alla quale S. Gregorio Papa scrisse i suoi Dialogi; nel qual luogo essa Reina fece dipingere la storia de' Longobardi; dove si vedeva, che egli-no dalla parte di dietro erano rasi, e dinanzi avevano le zazzare, e si tignevano fino al mento. Le vestimenta erano di tela larga, come usarono gli Angli, ed i Sassoni, e sotto un manto di diversi colori, e le scarpe fino alle dita de' piedi aperte, e sopra legate con certi correggiuoli. Simili a' sopradetti tempj furono la Chiesa di San Giovanni in Pavia edificata da Gundiperga figliuola della sopraddetta Teodelinda, e nella medesima Città la Chiesa di S. Salvatore fatta da Ariperto fratello della detta Reina, il quale successe nel Regno a Rodoaldo marito di Gundiperga: la Chiesa di S. Ambrogio di Pavia, edificata da Grimoaldo Re de' Longobardi, che cacciò del Regno Perterit figliuolo di Riperto. Il quale Perterit restituito nel Regno dopo la morte di Grimoaldo, edificò pur in Pavia un Monasterio di donne detto il Monasterio nuovo, in onore di nostra Donna, e di S. Agata: e la Reina ne edificò uno fuora delle mura dedicato alla Vergine Maria in Pertica. Comperte similmente figliuolo d' esso Perterit edificò un Monasterio, e tempio a S. Giorgio, detto di Coronate, nel luogo dove aveva avuto una gran vittoria contra a Alahi, di simile maniera. Nè dissimile fu a questi il tempio, che 'l Re de' Longobardi Luipprando, il quale fu al tempo del Re Pipino padre di Carlo Magno, edificò in Pavia, che si chiama San Piero in Cieldauro: nè quello similmente, che Desiderio, il quale regnò dopo Astolfo, edificò di S. Piero Clivate nella diocesi Milanese: nel Monasterio di S. Vincenzo in Milano, nè quello di S. Giulia in Brescia; perchè tutti furono di grandissima spesa, ma di bruttissima, e disordinata maniera. In Fiorenza poi migliorando alquanto l' architettura, la Chiesa di S. Apostolo, che fu edificata da Carlo

Tempio fatto da una Reina de' Goti.

Uso de' Longobardi.

Fabbriche fatte con miglioramento dell' arte.

Carlo Magno, fu ancorchè piccola di bellissima maniera; perchè, oltre che i fusi delle colonne, sebbene sono di pezzi, hanno molta grazia, e sono condotti con bella misura: i capitelli ancora, e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole navate mostrano, che in Toscana era rimaso, ovvero risorto qualche buono artefice. Insomma l' architettura di questa Chiesa è tale, che Pippo di Ser Brunnelleschi non si sdegnò di servirsene per modello nel fare la Chiesa di S. Spirito, e quella di S. Lorenzo nella medesima Città. Il medesimo si può vedere nella Chiesa di S. Marco di Venezia, la quale (per non dir nulla di S. Giorgio maggiore, stato edificato da Giovanni Morosini l' anno 978.) fu cominciata sotto il Doge Justiniano, e Giovanni Particiaco appresso S. Teodosio, quando d' Alessandria fu mandato a Venezia il corpo di quell' Evangelista: perciocchè dopo molti incendj, che il palazzo del Doge, e la Chiesa molto dannificarono; ella fu sopra i medesimi fondamenti finalmente rifatta alla maniera Greca, ed in quel modo, che ella oggi si vede, con grandissima spesa, e col parere di molti architetti, al tempo di Domenico Selvo Doge negli anni (1) di Cristo 973. il quale fece condurre le colonne di que' luoghi donde le potette avere. E così si andò continuando fino all' anno 1140. essendo Doge M. Piero Polani, e come si è detto, col disegno di più maestri tutti Greci. Della medesima maniera Greca furono, e nei medesimi tempi le sette Badie, che il Conte Ugo Marchese di Brandiburgo fece fare in Toscana, come si può vedere nella Badia di Firenze, in quella di Settimo, e nell' altre. Le quali tutte fabbriche, e le vestigia di quelle, che non sono in piedi, rendono testimonianza, che l' architettura si teneva alquanto in piedi, ma imbastardita fortemente, e molto diversa dalla buona maniera antica. Di ciò possono anco far fede molti palazzi vecchj stati fatti in Fiorenza, dopo la rovina di Fiesole, d' opera Toscana; ma con ordine barbaro nelle

Chiesa di S. Marco in Venezia.

Altri edifizj della stessa maniera,

Opera Toscana con ordine barbaro,

mi.

(1) *Altri dicono nel* 1071.

misure di quelle porte, o finestre lunghe lunghe, e ne' garbi di quarti acuti, nel girare degli archi, secondo l' uso degli architetti stranieri di que' tempi. L' anno poi 1013. *si vide l' arte aver ripreso alquanto di vigore nel riedificarsi la bellissima Chiesa di S. Miniato il sul monte al tempo di M. Alibrando, cittadino, e Vescovo di Firenze; perciocchè, oltre agli ornamenti, che di marmo vi si veggiono dentro, e fuori, si vede nella facciata dinanzi, che gli architetti Toscani si sforzarono d' imitare nelle porte, nelle finestre, nelle colonne, negli archi, e nelle cornici, quanto potettono il più, l' ordine buono antico, avendolo in parte riconosciuto nell' antichissimo tempio di S. Giovanni nella Città loro. Nel medesimo tempo la pittura, che era poco meno, che spenta affatto, si vide andare riacquistando qualche cosa, come ne mostra il musaico, che fu fatto nella cappella maggiore della detta Chiesa di S. Miniato.*

Accrescimento dell' arte.

Augumento della pittura.

Da cotal principio adunque cominciò a crescere a poco a poco in Toscana il disegno, ed il miglioramento di queste arti, come si vide l' anno mille e sedici nel dare principio i Pisani alla fabbrica del Duomo loro; perchè in quel tempo fu gran cosa mettere mano a un corpo di Chiesa così fatto di cinque navate, e quasi tutto di marmo dentro, e fuori. Questo tempio, il quale fu fatto con ordine, e disegno di Buschetto Greco da Dulicchio, architettore in quell' età rarissimo, fu edificato, ed ornato dai Pisani d' infinite spoglie condotte per mare, essendo eglino nel colmo della grandezza loro, di diversi lontanissimi luoghi, come ben mostrano le colonne, base, capitelli, cornicioni, ed altre pietre d' ogni sorta, che vi si veggiono. E perchè tutte queste cose erano alcune piccole, alcune grandi, ed altre mezzane, fu grande il giudizio, e la virtù di Buschetto nell' accomodarle, e nel fare lo spartimento di tutta quella fabbrica, dentro, e fuori molto bene accomodata. Ed oltre all' altre cose nella facciata dinanzi con gran numero di colonne accomodò il diminuire del frontespizio molto ingegnosamente, quello di varj, e diversi inta-

Il miglioramento di dette arti cominciò in Toscana. Ciò si vede nel Duomo di Pisa.

intagli d' altre colonne, e di ſtatue antiche adornando, ſiccome anco fece le porte principali della medeſima facciata; fra le quali, cioè allato a quella del carroccio, fu poi dato a eſſo Buſchetto onorato ſepolcro con tre epitaffii, dei quali è queſto uno, in verſi Latini, non punto diſſimili dall' altre coſe di que' tempi:

Sepolcro dell' architetto, e ſua memoria.

Quod vix mille boum poſſent juga juncta movere,
Et quod vix potuit per mare ferre ratis,
Buſchetti niſu, quod erat mirabile viſu,
Dena puellarum turba levavit onus.

Edificazione di S. Apoſtolo in Firenze.

E perchè ſi è di ſopra fatto menzione della Chieſa di S. Apoſtolo di Firenze, non tacerò, che in un marmo di eſſa dall' uno de' lati dell' altare maggiore ſi leggono queſte parole. VIII. V. DIE VI. APRILIS in reſurretione DOMINI KAROLUS Francorum rex a Roma revertens, ingreſſus Florentiam cum magno gaudio, & tripudio ſuſceptus, civium copiam torqueis aureis decoravit. ECCLESIA Sanctorum Apoſtolorum in altari incluſa eſt lamina plumbea, in qua deſcripta apparet præfata fundatio, & conſecratio facta per ARCHIEPM TURPINUM, teſtibus ROLANDO, & ULIVERIO.

Chieſa di S. Paolo in Piſtoja.

L' edifizio ſopraddetto del Duomo di Piſa ſvegliando per tutta Italia, ed in Toſcana maſſimamente l' animo di molti a belle impreſe, fu cagione, che nella Città di Piſtoja ſi diede principio l' anno mille e trentadue alla Chieſa di S. Paolo, preſente il Beato Atto, Veſcovo di quella Città, come ſi legge in un contratto fatto in quel tempo, ed inſomma a molti altri edifizj, de' quali troppo lungo ſarebbe fare al preſente menzione.

Tempio di S. Giovanni in Piſa.

Non tacerò già continuando l' andar de' tempi, che l' anno poi mille e ſeſſanta fu in Piſa edificato il tempio tondo di S. Giovanni, dirimpetto al Duomo, ed in ſu la medeſima piazza. E quello, che è coſa maravigliosa, e quaſi del tutto incredibile, ſi trova per ricordo in un antico libro dell' Opera del Duomo detto, che le colonne del

detto

detto S. Giovanni, i pilastri, e le volte furono rizzate, e fatte in quindici giorni, e non più. E nel medesimo libro, il quale può, chiunque n' avesse voglia, vedere, si legge, che per fare quel tempio fu posta una gravezza d' un danajo per fuoco, ma non vi si dice già se d' oro, o di piccioli. Ed in quel tempo erano in Pisa, come nel medesimo libro si vede, trentaquattro mila fuochi. Fu certo questa opera grandissima, di molta spesa, e difficile a condursi, e massimamente la volta della tribuna fatta a guisa di pera, e disopra coperta di piombo. Il di fuori è pieno di colonne, d' intagli, e d' istorie: e nel fregio della porta di mezzo è un Gesù Cristo con dodici Apostoli di mezzo rilievo di maniera Greca.

Eccellenza dell' opera.

I Luccheſi ne' medesimi tempi, cioè l' anno mille e sessantuno, come concorrenti de' Pisani principiarono la Chiesa di S. Martino in Lucca, col disegno, non essendo allora altri architetti in Toscana, di certi discepoli di Buschetto. Nella facciata dinanzi della qual Chiesa si vede appiccato un portico di marmo con molti ornamenti, ed intagli di cose fatte in memoria di Papa Alessandro secondo, stato poco innanzi, che fusse assunto al Pontificato, Vescovo di quella Città. Della quale edificazione, e di esso Alessandro, si dice in nove versi Latini pienamente ogni cosa. Il medesimo si vede in alcune altre lettere antiche, intagliate nel marmo sotto il portico infra le porte. Nella detta facciata sono alcune figure, e sotto il portico molte storie di marmo di mezzo rilievo della vita di S. Martino, di maniera Greca. Ma le migliori, le quali sono sopra una delle porte, furono fatte cento settanta anni dopo da Niccola Pisano, e finite nel mille dugento trentatre, come si dirà al luogo suo; essendo operai, quando si cominciarono, Abellenato, ed Aliprando, come, per alcune lettere nel medesimo luogo intagliate in marmo, apertamente si vede. Le quali figure di mano di Niccola Pisano (1) mostrano quanto per lui migliorasse l' arte della

Chiesa di S. Martino in Lucca.

Niccola Pisano migliorò assai la scultura.

(1) *Vedi la sua Vita in questo Tomo.*

della ſcultura. Simili a queſti furono per lo più, anzi tutti gli edificj, che dai tempi detti di ſopra, inſino all' anno mille dugento cinquanta furono fatti in Italia; perciocchè poco, o nullo acquiſto, o miglioramento ſi vide nello ſpazio di tanti anni avere fatto l' architettura; ma eſſerſi ſtata ne' medeſimi termini, e andata continuando in quella goffa maniera, della quale ancora molte coſe ſi veggiono, di che non farò al preſente alcuna memoria, perchè ſe ne dirà di ſotto ſecondo l' occaſioni, che mi ſi porgeranno.

Le ſculture, e le pitture ſimilmente buone, ſtate ſotterrate nelle rovine d' Italia, ſi ſtettono inſino al medeſimo tempo rinchiuſe, o non conoſciute dagli uomini, ingroſſati nelle goffezze del moderno uſo di quell' età, nella quale non ſi uſavano altre ſculture, nè pitture, che quelle, le quali un reſiduo di vecchi artefici di Grecia facevano o in immagini di terra, e di pietra, o dipingendo figure moſtruoſe, e coprendo ſolo i primi lineamenti di colore. Queſti artefici, come migliori, eſſendo ſoli in queſte profeſſioni, furono condotti in Italia; dove portarono inſieme col muſaico la ſcultura, e la pittura in quel modo, che la ſapevano. E così le inſegnarono agli Italiani goffe, e rozzamente; i quali Italiani poi ſe ne ſervirono, come ſi è detto, e come ſi dirà, inſino a un certo tempo.

Uſo, e qualità della maniera Greca.

E gli uomini di que' tempi, non eſſendo uſati a veder altra bontà, nè maggior perfezione nelle coſe, di quella, che eſſi vedevano, ſi maravigliavano, e quelle, ancorachè baroneſche foſſero, nondimeno per le migliori apprendevano. Pur gli ſpiriti di coloro, che naſcevano, ajutati in qualche luogo dalla ſottilità dell' aria ſi purgarono tanto, che nel MCCL. *il Cielo a pietà moſſoſi dei belli ingegni, che 'l terren Toſcano produceva ogni giorno, gli riduſſe alla forma primiera. E ſebbene gl' innanzi a loro avevano veduto reſidui d' archi, o di coloſſi, o di ſtatue, o pili, o colonne ſtoriate; nell' età, che furono dopo i ſacchi, e le ruine, e gl' incendj di Roma, e' non ſeppono*

mai

mai valerſene, o cavarne profitto alcuno, ſino al tempo detto di ſopra. Gl' ingegni, che vennero poi, conoſcendo aſſai bene il buono dal cattivo, ed abbandonando le maniere vecchie, ritornarono ad imitare le antiche con tutta l' induſtria, ed ingegno loro. Ma perchè più agevolmente s' intenda quello, che io chiami vecchio, ed antico; antiche furono le coſe innanzi a Coſtantino, di Corinto, d' Atene, e di Roma, e d' altre famoſiſſime Città, fatte fino a ſotto Nerone, ai Veſpaſiani, Trajano, Adriano; ed Antonino; perciocchè l' altre ſi chiamano vecchie, che da S. Silveſtro in quà furono poſte in opera da un certo reſiduo de' Greci, i quali piuttoſto tignere, che dipignere ſapevano. Perchè eſſendo in quelle guerre morti gli eccellenti primi artefici, come ſi è detto, al rimanente di que' Greci vecchi, e non antichi altro non era rimaſo, che le prime linee in un campo di colore; come di ciò fanno fede oggidì infiniti muſaici, che per tutta Italia lavorati da eſſi Greci ſi veggono per ogni vecchia Chieſa di qualſivoglia Città d' Italia, e maſſimamente nel Duomo di Piſa, in S. Marco di Vinegia, ed ancora in altri luoghi; e così molte pitture continuando fecero di quella maniera con occhi ſpiritati, e mani aperte, in punta di piedi, come ſi vede ancora in S. Miniato fuor di Fiorenza fra la porta, che va in ſagreſtia, e quella che va in convento: ed in S. Spirito di detta Città tutta la banda del chioſtro verſo la Chieſa: e ſimilmente in Arezzo in S. Giuliano, ed in S. Bartolommeo (1), ed in altre Chieſe, ed in Roma in S. Pietro vecchio, ſtorie intorno intorno, fra le fineſtre, coſe, che hanno più del moſtro nel lineamento, che effigie di quel ch' e' ſi ſia.

Ingegni Toſcani cominciarono a imitare gli antichi.

Maeſtri Greci.

Difetti delle loro pitture.

(1) *Le pitture qui mentovate, eſiſtenti già in* S. Giuliano, *ed in* San Bartolommeo *di Arezzo, più non ſi veggono. La prima è Parrocchia; l' altra lo era, ma fu ſoppreſſa a cagione della piccolezza ſua, e della moltiplicità di altre piccole convicine Urbane Parrocchie da Giulio II. nell' anno* 1509., *ed unita alla Pieve di S. Maria di Arezzo, per aumentar le rendite di queſta.* Nota della preſente Ediz.

Pessima qualità di scultura.

Di scultura ne fecero similmente infinite, come si vede ancora sopra la porta di S. Michele a piazza Padella in Firenze di basso rilievo, ed in Ognissanti, e per molti luoghi, sepolture, ed ornamenti di porte per Chiese, dove hanno per mensole certe figure per regger il tetto così goffe, e sì ree, e tanto malfatte di grossezza, e di maniera, che par' impossibile, che immaginare peggio si potesse. Sino a quì mi è paruto discorrere del principio della scultura, e della pittura, e peravventura più largamente, che in questo luogo non bisognava. Il che ho io però fatto, non tanto traportato dall' affezione dell' arte, quanto mosso dal benefizio, ed utile comune degli artefici nostri; i quali avendo veduto in che modo ella da picciol principio si conducesse alla somma altezza, e come da grado sì nobile precipitasse in rovina estrema; e per conseguente la natura di quest' arte, simile a quella dell' altre, che come i corpi umani hanno in nascere, il crescere, lo invecchiare, ed il morire; potranno ora più facilmente conoscere il progresso della sua rinascita, e di quella stessa perfezione, dove ella è risalita ne' tempi nostri. Ed a cagione ancora, che se mai (il che non acconsenta Dio) accadesse per alcun tempo, per la trascuraggine degli uomini, o per la malignità de' Secoli, o pure per ordine de' Cieli, i quali non pare, che vogliano le cose di quaggiù mantenersi molto in uno essere; ella incorresse di nuovo nel medesimo disordine di rovina, possano queste fatiche mie, qualunque elle si siano (se elle però saranno degne di più benigna fortuna) per le cose discorse innanzi, e per quelle, che hanno da dirsi, mantenerla in vita; o almeno dare animo ai più elevati ingegni di provvederle di migliori ajuti; tanto che con la buona volontà mia, e con le opere di questi tali, ella abbondi di quelli ajuti, ed ornamenti, dei quali (siami lecito liberamente dire il vero) ha mancato fino a quest' ora. Ma tempo è di venire oggimai alla vita di Giovanni Cimabue; il quale siccome dette principio al nuo-

Utilità de' scritti dell' Autore.

vo

do modo di disegnare, e dipingere, così è giusto, e conveniente, che e' lo dia ancora alle Vite, nelle quali mi sforzerò di osservare, il più che si possa, l' ordine delle maniere loro più che del tempo. E nel descrivere le forme, e le fattezze degli artefici sarò breve, perchè i ritratti loro, i quali sono da me stati messi insieme con non minore spesa, e fatica, che diligenza; meglio dimostreranno, quali essi artefici fussero, quanto all' effigie, che il raccontarlo non sarebbe giammai; e se d' alcune mancasse il ritratto, ciò non è per colpa mia, ma per non essersi in alcuno luogo trovato. E se i detti ritratti non paressero a qualcuno peravventura simili affatto ad altri, che si trovassono; voglio, che si consideri, che il ritratto fatto d' uno, quando era di diciotto, o venti anni, non sarà mai simile al ritratto, che sarà stato fatto quindici, o venti anni poi. A questo si aggiugne, che i ritratti disegnati non somigliano mai tanto bene, quanto fanno i coloriti; senza, che gl' intagliatori, che non hanno disegno, tolgono sempre alle figure per non potere, nè sapere fare appunto quelle minuzie, che le fanno esser buone, e somigliare, quella perfezione, che rade volte, o non mai hanno i ritratti intagliati in legno. Insomma quanta sia stata in ciò la fatica, spesa, e diligenza mia, coloro il sapranno, che leggendo vedranno, onde io gli abbia, quanto ho potuto il meglio, ricavati &c.

Nel descrivere le Vite vuole osservare l' ordine delle maniere, più che del tempo.

Avvertimento circa i ritratti degli artefici.

AV-

AVVISO DELL' EDIZIONE DI ROMA.

GIO. Batiſta Adriani fu figliuolo di quel Marcello Virgilio ſegretario della Repubblica Fiorentina, famoſo per aver tradotto Dioſcoride, e per altre ſue opere. Da un padre tanto celebre Gio. Batiſta fu ſoprannominato Marcellino. Era celebre legiſta, iſtorico, oratore, e ornatiſſimo di lettere Greche, Latine, e Toſcane. Eſſendo amico di Giorgio Vaſari, gli ſcriſſe la ſeguente lettera, perchè dando Giorgio notizia degli artefici, ch' erano fioriti da Cimabue infino a' ſuoi tempi, volle, che poteſſe dar notizia anche di quelli, che erano fioriti in più antichi tempi in Grecia, e in Roma. Il Vaſari, che aveva impiegato qualche ſtudio nelle antichità tanto da noi remote, e aveva fatto, o ſi era fatto fare l' antecedente Proemio ſopra lo ſteſſo argomento di queſta lettera, trattato per altro più ſcarſamente, ſtimò bene di aggiugnere queſta lettera così come l' aveva ſcritta l' Adriani. E non l' avendo peravventura avuta in tempo per porla in principio della ſua opera, dove veramente era il ſuo luogo, la meſſe in principio del Tomo 3. della ſeconda Edizione fatta da' Giunti nel 1568. Noi dunque conſiderando, che non era proprio nel bel mezzo delle notizie degli artefici moderni tramiſchiare quelle degli antichiſſimi, abbiamo reputato eſſer più convenevole il porla qui al cominciamento di queſto primo volume; tanto più, che connette così bene, e propriamente coll' antecedente Proemio, come ſi è detto. Ella è ſcritta all' uſo di quella ſtagione, cioè ſenza citare gli autori, donde l' Adriani avea ricavata tanta erudizione, nè noi ve gli abbiamo aggiunti; benchè era agevole ricorrendo a gli antichi originali ſcrittori Greci, e Latini, perchè ora la letteratura non è priva d' infiniti ſoccorſi, come era al tempo dell' Adriani, onde ſi poſſono ricavare da Carlo Dati, e da Franceſco Giunio, e da altri moderni autori, che hanno ſcritto della pittura, e de' pittori, e degli altri profeſſori delle belle arti ne' Secoli antichi: e chi voleſſe vedere gli originali in fonte ricorra a Diodoro Siculo, a Pauſania, a Strabone, a Plinio &c.

LET-

GIO BATISTA ADRIANI.

LETTERA
DI M. GIO. BATISTA
DI MESSER MARCELLO
ADRIANI
A MESSER GIORGIO VASARI

Nella quale brevemente si racconta i nomi, e l' opere de più eccellenti artefici antichi in pittura, in bronzo, e in marmo, quì aggiunta, acciocchè non ci si desideri cosa alcuna di quelle, che appartengano all intera notizia, e gloria di queste nobilissime arti.

IO sono stato in dubbio, M. Giorgio carissimo, se quello, di che voi, ed il molto Reverendo D.. Vincenzo Borghini mi avete più volte ricerco, si dovea metter in opera, o nò; cioè il raccorre, e brevemente raccontare coloro, che nella pittura, e nella scultura, ed in arti simiglianti ne gli antichi tempi furono celebrati, de' quali il numero è grandissimo; e a che tempo essi fecero fiorire l' arti loro e delle opere di quelli le più onorate, e le più famose; cosa, che, s' io non m' inganno, ha in se del piacevole assai, ma che più si converrebbe a coloro, i quali in cotali arti fussero esercitati, o come pratichi ne potessero più propriamente ragionare. Imperocchè egli è forza, che nel dettare una così fatta cosa occorra bene spesso parlare di cosa, che altri non sa così a pieno; avendo massimamente ciascuna arte cose, e vocaboli speziali, i quali non si sanno,

Ciascun' arte ha le sue voci proprie.

no, e non s' intendono così appunto, se non da coloro, i quali sono in esse ammaestrati. Nè solo questa dubitanza ma molte delle altre mi si facevano incontro, le quali tutte si sforzavano di levarmi da cotale impresa; alle quali ho messo incontro primieramente l' amore, che io meritamente vi porto, il quale mi costringe a far questo, ed ogni altra cosa, che vi sia in piacere: e dipoi quello di voi stesso inverso di me, il quale basterebbe solo a vincere questa, ed ogni altra difficultà; avvisando, che amandovi voi, come voi fate, non mi aveste ricerco di cosa, che mi fosse disdicevole; talchè confidato nella affezione, e giudicio vostro, mi sono messo a questa opera, la quale non sarà però nè molto lunga, nè molto faticosa, dovendosi per lo più raccontare, e brevemente, cose dette da altri, che altrimenti non si poteva fare, trattandosi di quello, che in tutto è fuori della memoria de' vivi, e che già, tanti secoli sono, è trapassato. Duolmi bene, che dovendosi ciò, come io mi avviso, aggiugnere al vostro così bello, così vario, così copioso, e d' ogni parte compiuto libro, non sia tale, che gli possa arrecare alcuna orrevolezza. Ma mi gioverà pure, che postogli a lato mostrerà meglio la bellezza di lui; perciocchè il vostro è tale, che e per le cose, che entro vi si trattano, e per la leggiadria, con la quale voi l' avete scritto, e per le virtù dell' animo vostro, le quali chiare vi si scorgono, è forza, che egli sia sempre pregiato, e vi mostri, a tutto il Mondo, intendente, gentile, e cortese, virtù molto rade, e che poche volte in un medesimo animo si accolgono, e massimamente d' artefice, dove l' invidia, più che altrove, suole mettere a fondo le sue radici; della quale infermità il vostro libro vi mostra interamente sano; nel quale voi, non so se intendentemente più, ovvero più cortesemente avete onorate queste arti, infra le manuali nobilissime, e piacevolissime, ed insieme li maestri di quelle, tornando alla memoria degli uomini con molta fatica, e lungo studio, e spesa di tempo, da quanto tempo in quà, dopo il disfacimento di Europa, e delle nobili

Lodi di quest' opera del Vasari.

Qual sia il contenuto di essa.

nobili arti, e scienze, elle cominciassero a rinascere, a crescere, a fiorire, e finalmente siano venute al colmo della loro perfezione, dove veracemente io credo, ch' elle siano arrivate; tale che (come delle altre eccellenze suole avvenire, e come altra fiata di queste medesime avvenne) è più da temerne la scesa, che da sperarne più alta la salita. Nè vi è bastato questa rada cortesia di mantenere in vita coloro, i quali già molti anni erano morti, e di cui l' opere erano già più che smarrite, e in breve per non si ritrovare nè riconoscersi più li maestri, che le avevano fatte, e con quelle cerco di procacciarsi nome; ma con nuova, e non usata cortesia diligentemente avete ricerco de' ritratti delle loro immagini, e quelle con la bella arte vostra in fronte alle Vite, ed alle opere loro avete aggiunte, acciocchè coloro, che dopo noi verranno, sappiano non solo i costumi, le patrie, l' opere, le maniere, e l' ingegno de' nobili artefici; ma quasi se li veggano innanzi a gli occhi, cosa la quale avanza di gran lunga ogni cortesia, la quale si sia usata inverso de i morti, cioè di coloro, da cui non si può più sperare cosa alcuna. Il che è tanto degno di maggior lode, che non è quella, che al presente vi posso dare io, quanto ella è più rada, ed usata solamente, quanto io posso ritrarre dalle antiche memorie, da due nobilissimi, e dottissimi cittadini Romani, Marco Varrone, e Pomponio Attico, de' quali Varrone in un libro, che egli scrisse degli uomini chiari, oltre ai fatti loro pregiati, e costumi laudevoli, aggiunse ancora le immagini di forse 700. di loro. E Pomponio Attico similmente, come si trova scritto, di cotali ritratti di persone onorate ne messe insieme un volume, cotanto quelli animi gentili ebbero in pregio la memoria degli uomini grandi, ed illustri, e tanto s' ingegnarono, con ogni lor potere, e con ogni maniera di onore, far pregiati, chiari, ed eterni i nomi, e le immagini di coloro, i quali per loro virtù avevano meritato di viver sempre. Voi adunque spinto da un generoso, e bello animo, oltre al consueto degli ar-

tefici, avete fatto il ſimigliante inverſo i voſtri chiari artefici, illuſtri maeſtri, e nel voſtro onorato meſtiero pregiati compagni, ponendoci innanzi a gli occhi quaſi vivi i volti loro nel voſtro così piacevole, e ben diſpoſto libro, inſieme con le virtù, e con l' opere più pregiate di quelli; che pure non vi doveva parer poco, ſe dell' ingegno voſtro sì vivo, e della mano sì nobile, e sì pronta era ripiena della voſtra arte onorata in pochi anni una gran parte d' Italia, e la noſtra Città in più luoghi adorna, ed il palazzo de' noſtri illuſtriſſimi Principi, e Signori fattone sì a tutto il Mondo ragguardevole, che egli non più della virtù, e della gloria, e della ricchezza de' ſuoi Signori, che dell' arte voſtra medeſima ne ſarà, ſempre che le pitture ſaranno in pregio, tenuto maravigiloſo; moſtrando in quelle, oltre a mille altri leggiadri, e gravi ornamenti, i quali in quello per tutto ſi veggono, le giuſte impreſe, le perigliose guerre, le fiere battaglie, e l' onorate vittorie avute già dal popolo Fiorentino, e novellamente da i noſtri Illuſtriſſimi Principi, con le immagini iſteſſe di quelli onorati capitani, e franchi guerrieri, e prudenti cittadini, i quali in quelle valoroſamente, e ſaviamente adoperarono: coſa, che non ſolo diletta gli occhj de' riguardanti, ma molto più alletta l' animo, vago d' onore, e di gloria, ad opere ſomiglianti. Ma non è luogo al preſente ragionar di voi, il quale da voi iſteſſo con l' opere in vita vi lodate a baſtanza, e viepiù ne' ſecoli avvenire ne ſarete lodato, ed ammirato, i quali ſenza alcuna animoſità, che bene ſpeſſo s' oppone al vero, ſinceramente ne giudicheranno. Ma per venire a quello, che voi mi domandate; dico, che impoſſibil coſa ſarebbe volere veramente raccontare chi fuſſero coloro, i quali primieramente dettero principio a queſte arti, non eſſendo la memoria loro per la lunghezza del tempo, e per la varietà delle lingue, e per molti altri caſi, che ſeco porta il girar del Cielo, alla notizia noſtra trapaſſata, e medeſimamente quale di loro foſſe prima, o più pregiata. Pure all' una coſa, ed all' altra ſi può

Pitture del Vaſari lodate.

può agevolmente sodisfare, parte con la memoria degli antichi Scrittori, e parte colle congetture, che seco reca la ragione, e l' esempio delle cose; perciocchè e' si conosce chiaramente, per quanto ne scrive Erodoto antichissimo istorico, il quale cercò molto paese, e molte cose vide, e molte ne udì, e molte ne lesse; gli Egizj essere stati antichissimi di chi si abbia memoria, e della religione, qualunque fosse la loro, solenni osservatori, i quali li loro iddii sotto varie figure di nuovi, e diversi animali adoravano e quelle in oro, in argento, ed in altro metallo, ed in pietre preziose, e quasi in ogni materia, che forma ricever potesse, rassembravano; delle quali immagini alcune insino alli nostri giorni si sono conservate; massimamente essendo stati, come ancora se ne vede segnali manifesti, quei Popoli potentissimi, e copiosi di uomini, ed i loro Re ricchissimi, ed oltre a modo desiderosi di prolungare la memoria loro per secoli infiniti; ed oltre a questo, di maravigliosо ingegno, e d' industria singolare, e scienza profonda così nelle divine cose, come nelle umane; il che si conosce da questo chiaramente, imperocchè quelli, che fra gli Greci furono di poi tenuti savj, e scienziati oltre agli altri uomini, andarono in Egitto, e da' savj, e da' sacerdoti di quella nazione molte cose appararono, e le loro scienze aggrandirono, come si dice aver fatto Pitagora, Democrito, Platone, e molti altri; che non pareva in quel tempo, che potesse essere alcuno interamente scienziato, se al sapere di casa non si aggiugneva della scienza forestiera, che allora si teneva, che regnasse in Egitto. Appresso costoro mi avviso io, che fosse in gran pregio l' arte del ben disegnare, e del colorire, e dello scolpire, e del ritrarre in qualunque materia, ed ogni maniera di forme; perciocchè dell' architettura non si debbe dubitare, che essi non fussero gran maestri, vedendosi di loro arte ancora le piramidi, ed altri edificj stupendi, che durano, e che dureranno, come io mi penso, secoli infiniti; senza che e' pare, che dietro agl' Imperj grandi, ed alle ricchezze, ed

Egizj antichissimi effigiatori.

I Greci impararono da essi le scienze, e la pittura, scultura, ed architettura.

alla tranquillità degli Stati sempre seguitino le lettere, e le scienze, ed arti cotali appresso, così nel comune, come nel privato; e questo non si debbe stimare, che sia senza alcuna ragione. Imperocchè essendo l' animo dell' uomo, per mio avviso, per sua natura desideroso sempre d' alcuna cosa, nè mai sazio; avviene, che conseguito stato, ricchezze, diletto, virtù, ed ogni altra cosa, che fra noi molto s' apprezza, viapiù desidera vita, come più di tutte cara, e quanto far più si puote lunghissima, e non solo nel corpo suo proprio, ma molto più nella memoria; il che fanno i fatti eccellenti primieramente, e poi coloro, i quali con la penna gli raccontano, e gli celebrano; di che non picciola parte si debbe attribuire a' pittori, agli scultori, a gli architettori, ed altri maestri, i quali hanno virtù con le arti loro di prolungare la figura, i fatti, ed i nomi degli uomini, ritraendoli, e scolpendoli; e perciò si vede chiaramente, che quasi tutte quelle nazioni, che hanno avuto imperio, e sono state mansuete, e per consequente facoltà di poter ciò fare, si sono ingegnate di fare la memoria delle cose loro con tali argomenti lunga, quanto loro è stato possibile. A questa cagione ancora, e forse la primiera, si vuole aggiugnere la religione, ed il culto degli Dei, qualunque esso stato si sia, intorno al quale in buona parte coloro, che di ritrarre in qualunque modo hanno saputo l' arte, si sono esercitati. Questo, come poco innanzi dicemmo, veggiamo noi aver fatto gli Egizj, questo i Greci, questo i Latini, e gli antichi Toscani, e gli moderni, e quasi ogn' altra nazione, la quale per la religione, e per la umanità sia stata celebrata, i quali le immagini di quelli, che essi sotto diversi colori adoravano, hanno prima semplicemente, o nel legno intagliato, o con rozza pittura adombrato, o in qualunque altro modo ritratto; e come nelle altre cose degli uomini suole avvenire, a poco a poco andandosi innalzando, queste ancora non solamente a divozione, e santità, ma a pompa, ed a magnificenza hanno recato; come anco si conosce aver fatto l' ar-

Agl' Imperj grandi seguitano l' arti, e le scienze.

Religione diede occasione a quest' arte.

Le quali da bassi principj si sono dipoi innalzate.

l' architettura, la quale dalle umili, e private case, semplicemente, e senza arte murate, a far templi, e palazzi altissimi, e teatri, e logge con gran maestria, e spesa si diede. Questi adunque pare, che fussero i principj di cotali arti, le quali in tanta nobiltà, e maraviglia degli uomini per ingegno dei loro maestri egregj salirono, che e' pare, che non contenti dello imitar la Natura, con quella alcuna volta abbiano voluto gareggiare. Ma di tutte queste, che molte sono, e che tutte pare, che vengano da un medesimo fonte, qual sia più nobile, non è nostro intendimento di voler cercare al presente; ma sì bene, quali fussero quelli, di chi sia rimasa memoria, e che in esse ebbero alcun nome, e che primieramente le esercitarono. E perocchè ci pare, che l' origine di tutte cotali arti sia il disegno semplice, il quale è parte di pittura, o che da quella ha principio, facendosi ciò nel piano; parleremo primieramente de' pittori, e poi di coloro, che di terra hanno formato, e di quelli, che in bronzo, o in altra materia nobile, fondendola, hanno ritratto: ed ultimamente di coloro, i quali nel marmo, o in altra sorta di pietra, con lo scarpello levandone, hanno scolpito; fra i quali verranno ancora coloro, i quali dal rilievo più alto, o più basso hanno alcun nome avuto. Dicesi adunque, lasciando stare gli Egizj, dei quali non è certezza alcuna, in Grecia la pittura avere avuto suo principio, alcuni dicono in Sicione, ed alcuni in Corinto; ma tutti in questo convengono, ciò essersi fatto prima semplicemente con una sola linea circondando l' ombra d' alcuno, e dipoi con alcun colore con alquanto più di fatica; la qual maniera di dipignere sempre è stata come semplicissima in uso, ed ancora è: e questa dicono aver insegnato la prima volta altri Filocle di Egitto, ed altri Cleante da Corinto. I primi, che in questa si esercitarono, si trova essere stato Ardice da Corinto, e Telefane Sicionio, li quali non adoperando altro che un color solo, ombravano le lor figure dentro con alcune linee. E perciocchè, essendo l' arte loro ancor rozza, e le

Intenzione di questa lettera.

Ordine di essa.

Come principiò la pittura da' Greci.

Ardice, e Telefante.

figure

figure d' un color solo, non bene si conoscevа, di cui elle fussero immagini, ebbero per costume di scrivervi a piè chi essi avevano voluto rassembrare. Il primo, che trovasse i colori nel dipignere, come dicono aver fatto fede Arato, fu Cleofanto da Corinto; e questi non si sa così bene, se ei fu quello stesso, il quale disse Cornelio Nipote, esser venuto con Demarato padre di Tarquinio Prisco, che fu Re delli Romani, quando da Corinto sua patria portandosi venne in Italia per paura di Cipselo Principe di quella Città, oppure un' altro, comechè a questo tempo in Italia fusse l' arte del dipignere in buona riputazione, come si può congetturare agevolmente; perciocchè in Ardea antichissima Città, nè molto lontana da Roma, oltre al tempo di Vespasiano Imperadore si vedevano ancora in alcun tempio nel muro coperto alcune pitture, le quali erano molto innanzi che Roma fusse, state dipinte, sì bene mantenute, che elle parevano di poco innanzi colorite. In Lanuvio parimente ne' medesimi tempi, cioè innanzi a Roma, e forse del medesimo maestro, una Atalanta, ed una Elena ignude di bellissima forma ciascuna, le quali lunghissimo tempo furono conservate intere dalla qualità del muro, dove erano state dipinte; avvengachè un Ponzio ufficiale di Gajo Imperadore, struggendosi di voglia d' averle, si fosse sforzato di torle quindi, ed a casa sua portarnele, e lo avrebbe fatto se la forma del muro l' avesse sofferto. Donde si può manifestamente conoscere, in quei tempi, e forse molto più che in Grecia, e molto prima, la pittura essere stata in pregio in Italia. Ma poichè le cose nostre sono in tutto perdute, e ci bisogna andare mendicando le forestiere, seguiremo la incominciata istoria di raccontare gli altri di cotale arte maestri, quali da prima si dicano essere stati; benchè nè i Greci ancora non hanno così bene distinto i tempi loro in questa parte; perciocchè e' si dice, essere stata molto in pregio una tavola, dove era dipinta una battaglia de' Magneti, con sì bella arte, che Candaule Re di Lidia l' aveva comprata altro e tanto peso d' oro, il che venne a essere intorno all' età di Romolo primo fondatore di Roma,

Cleofante trova i colori.

Pittura in Ardea prima di Roma.

Pitture forse prima in Italia, che in Grecia.

Tavola comprata a peso d' oro da Candaule.

ma, e primo Re de' Romani, che già era cotale arte in tanta ſtima; onde ſiamo forzati confeſſare, l' origine di lei eſſere molto più antica; e parimente coloro, i quali un ſolo colore adoperarono, l' età de' quali non così bene ſi ritrova, e parimente Igione, che per ſoprannome fu chiamato Monocromata da queſto, perciocchè con un ſolo colore dipinſe; il quale affermano, eſſere ſtato il primo, nelle cui figure ſi conoſceſſe il maſchio dalla femmina; e ſimilmente Eumaro d' Atene, il quale s' ingegnò di ritrarre ogni figura: e quello, che dopo lui venendo, le coſe da lui trovate molto meglio trattò, Cimone Cleoneo, il quale prima dipinſe le figure in iſcorcio, ed i volti altri in giù, altri in sù, ed altri altrove guardanti, e le membra partitamente con i ſuoi nodi diſtinſe, che primo moſtrò le vene ne' corpi, e ne' veſtimenti le creſpe. Paneo ancora fratello di quel Fidia nobile ſtatuario fece di aſſai bella arte la battaglia degli Atenieſi con i Perſi a Maratona; che già era a tale venuta l' arte, che nell' opera di coſtui ſi videro primieramente ritratti i capitani nelle loro figure ſteſſe, Milciade Atenieſe, Callimaco, e Cinegiro; e de' Barbari Dario, e Tiſaferne. Dietro al quale alquanti vennero, i quali queſt' arte fecero migliore de' quali non ſi ha certa notizia; intra i quali fu Polignoto da Taſo il primo, che dipinſe le donne con veſte lucenti, e di belli colori, ed i capi di quelle con ornamenti varj, e di nuove maniere adorno; e ciò fu intorno agli anni 330. dopo Roma edificata; per coſtui fu la pittura molto inalzata. Egli primo nelle figure umane moſtrò aprir la bocca, ſcoprire i denti: ed i volti da quella antica rozzezza fece parere più arrendevoli, e più vivi. Rimaſe di lui fra le altre una tavola, che ſi vide in Roma aſſai tempo nella loggia di Pompeo, nella quale era una bella figura armata con lo ſcudo, la quale non bene ſi conoſceva ſe ſcendeva, o ſaliva. Egli medeſimo a Delfo dipinſe quel tempio nobiliſſimo, egli in Atene la loggia, che dalla varietà delle dipinture, che dentro vi erano, fu chiamata *la varia;* e l' uno, e l' altro di queſti lavori fece in dono, la qual liberalità molto gli ac-

Igione.

Eumaro.

Cimone.

Paneo fratello di Fidia.

Polignoto, che fu dopo Roma 330. anni.

Sue opere.

Premio.

accrebbe la riputazione, e la grazia appreſſo a tutti i popoli della Grecia; talmente che gli Anfizioni, che era un conſiglio comune di gran parte della Grecia, che a certi tempi, per trattare delle biſogne pubbliche, a Delfo ſi ragunava, gli ſtanziarono, che dovunque egli andaſſe per la Grecia, foſſe gratioſamente ricevuto, e fattogli pubblicamente le ſpeſe. A queſto tempo medeſimo furono due altri pittori d' un medeſimo nome, de' quali Micone il minore ſi dice eſſer ſtato padre di Timarete, il quale eſercitò la medeſima arte della pittura. A queſto tempo ſteſſo, o poco più oltre furono Aglaofone, Ceſiſodoro, Frilo, ed Evenore padre di Parraſio, di cui ſi parlerà a ſuo luogo; e furono coſtoro aſſai chiari, ma non tanto però che eſſi meritino, che per loro virtù, o per loro opere ſi metta molto tempo, ſtudiandoci maſſimamente d' andare all' eccellenza dell' arte, alla quale arrecò poi gran chiarezza Apollodoro Atenieſe intorno all' anno 345 da Roma edificata, il quale primo cominciò a dar fuori figure belliſſime, ed arrecò a queſt' arte gloria grandiſſima, di cui molti ſecoli poi ſi vedeva in Aſia a Pergamo una tavola entrovi un Sacerdote adorante, ed in un' altra uno Ajace percoſſo dalla ſaetta di Giove, di tanto eccelſiva bellezza, che ſi dice innanzi a queſta non ſi eſſer veduta opera di queſt' arte, la quale allettaſſe gli occhj de' riguardanti. Per la porta da coſtumi primieramente aperta entrò Zeuſi di Eraclea dodici, o tredici anni poſcia, il quale conduſſe il pennello ad altiſſima gloria, e di cui Apollodoro, quello ſteſſo poco innanzi da noi raccontato, ſcriſſe in verſi, l' arte ſua toltagli portarne ſeco Zeuſi. Fece coſtui con queſt' arte ricchezza infinita, tale che venendo egli alcuna volta ad Olimpia, là dove ogni cinque anni concorreva quaſi tutta la Grecia a vedere i giuochi, e gli ſpettacoli pubblici; per pompa a lettere d' oro nel mantello portava ſcritto il nome ſuo, acciò da ciaſcuno poteſſe eſſere conoſciuto. Stimò egli cotanto l' opere ſue, che giudicando non ſi dover trovare pregio pari a quelle, ſi miſe nell'

Liberalità.

Due Miconi, e Timarete, Aglaofonte, Ceſiſodoro, Frilo, ed Evenore padre di Parraſio.

Apollodoro negli anni 345.

Sue opere.

Zeuſi.

Sue ricchezze, e pompa, e ſtima.

Sue opere.

nell' animo non di venderle, ma di donarle; e così donò una Atalanta al Comune di Gergento, e Pane Dio de' pastori ad Archelao Re. Dipinse una Penelope, nella quale, oltre alla forma bellissima, si conoscevano ancora la pudicizia, la pazienza, ed altri bei costumi, che in onesta donna si ricercano. Dipinse un campione di quelli, che i Greci chiamano *atleti*, e di questa sua figura cotanto si satisfece, che egli stesso vi scrisse sotto quel celebrato motto: Troverassi chi lo invidj sì, ma chi il rassembri nò. Videsi di lui un Giove nel suo trono sedente con grandissima maestà con tutti li Dei intorno: uno Ercole nella zana, che con ciascuna delle mani strangolava un serpente, presente Amfitrione, ed Almena madre, nella quale si scorgeva la paura stessa. Parve nondimeno, che questo artefice facesse i capi delle sue figure un poco grandetti. Fu contuttociò accurato molto; tanto che dovendo fare a nome de' Crotoniati una bella figura di femmina, dove pareva, che egli molto valesse, la quale si doveva consacrare al tempio di Giunone, che egli aveva adornato di molte altre nobili dipinture; chiese di avere comodità di vedere alcune delle loro più belle, e meglio formate donzelle; che in quel tempo si teneva, che Crotone terra di Calavria avesse la la più bella gioventù dell' uno, e dell' altro sesso, che al Mondo si trovasse, di che egli fu tantosto compiaciuto; delle quali egli elesse cinque le più belle, i nomi delle quali non furono poi taciuti da' poeti, come di tutte le altre bellissime, essendo state giudicate cotali da chi ne poteva, e sapeva meglio di tutti gli altri uomini giudicare; e delle più belle membra di ciascuna ne formò una figura bellissima, la quale Elena volle che fosse, togliendo da ciascuna quello, che in lei giudicò perfettissimo. Dipinse inoltre di bianco solamente alcune altre figure molto celebrate. Alla medesima età, e con lui nell' arte concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, e Parrasio, con cui (Parrasio dico) si dice Zeusi avere combattuto nell' arte in questo modo; che mettendo fuori Zeusi uve di-

Elena ritratta da bellissime Donzelle.

Contesa di Parrasio con Zeusi.

dipinte con sì bell' arte, che gli uccelli a quelle volavano; Parrasio messe innanzi un velo sì sottilmente in una tavola dipinto, come se egli ne copriſſe una dipintura; che credendo Zeusi vero, non senza qualche tema d' esser vinto, chiese, che, levato quel velo, una volta si scopriſſe la figura; ed accorgendosi dello inganno, non senza riso all' avversario, si rese per vinto, confessando di buona conscienza la perdita sua; conciossiachè egli avesse ingannato gli uccelli, e Parrasio se, così buon maestro. Dicesi, il medesimo Zeusi aver dipinto un fanciullo, il quale portava uve, alle quali volando gli augelli, seco stesso s' addirava, parendogli non aver dato a cotale figura intera perfezione, dicendo: se il fanciullo così bene fusse ritratto, come l' uve sono, gli augelli dovrebbono pur temerne. Mantenneſi in Roma lungo tempo nella loggia di Filippo una Elena, e nel tempio della Concordia un Marsia legato di mano del medesimo Zeusi. Parrasio, come noi abbiamo detto, fiorì in questa medesima età, e fu di Efeso Città di Asia, il quale in molte cose accrebbe, e nobilitò la pittura. Egli primo diede intera proporzione alle figure: egli primo con nuova sottigliezza, e vivacità ritraſſe i volti, e dette una certa leggiadria ai capelli: e grazia infinita, e mai non più vista alle facce, ed a giudizio d' ogni uomo a lui si conceſſe la gloria del bene, ed interamente finire, e negli ultimi termini far perfette le sue figure; perciocchè in cotale arte questo si tiene, che sia la eccellenza. Dipignere bene i corpi, ed il mezzo delle cose, è bene assai, ma dove molti sono stati lodati: terminare, e finir bene, e con certa maestria rinchiudere dentro a se stessa una figura, questo è rado, e pochi si sono trovati, li quali in ciò sieno stati da commendare; perciocchè l' ultimo d' una figura debbe chiudere se stesso talmente, che ella spicchi dal luogo, dove ella è dipinta, e prometta molto più di quello, che nel vero ella ha, e che si vede; e cotale onore gli diedero Antigono, e Senocrate, i quali di cotale arte, e delle opere della pittura ampiamente trattarono, non pure lo-

Parrasio.

Suo valore.

Antigono, e Senocrate scrissero della pittura.

lodando ciò in lui, e molte altre cose, ma ancora celebrandonelo oltre a modo. Rimasero di lui, e di suo stile in carte, ed in tavole alcune adombrate figure, con le quali non poco si avanzarono poscia molti di cotale arte. Egli, come poco fa dicemmo, fu tale nel bene ed interamente finire l' opere sue, che paragonato a se stesso, nel mezzo di loro appariſce molto minore. Dipinse con bellissima invenzione il Genio, e come sarebbe a dire, sotto una figura stessa, la natura del popolo Atenieſe, quale ella era; dove in un subietto medesimo volle, che appariſſe il vario, l' iracondo, il placabile, il clemente, il misericordioso, il superbo, il pomposo, l' umile, il feroce, il timido, e 'l fugace, che tale era la condizione, e natura di quel popolo. Fu molto lodato di lui un Capitano di nave armato di corazza: ed in una tavola, ch' era a Rodi, Meleagro, Ercole, e Perseo, la quale, abbronzata tre volte dalla saetta, e non iscolorita, accresceva la maraviglia. Dipinse ancora un Archigallo, della qual figura fu tanto vago Tiberio Imperadore, che per poterla vagheggiare a suo diletto, se la fece appiccar in camera. Videsi di lui ancora una balia di Creti col bambino in braccio, figura molto celebrata: e Fliſco, e Bacco con la Virtù appresso, e due vezzosissimi fanciullini, ne' quali si scorgeva chiara la semplicità dell' età, e quella vita senza pensiero alcuno. Dipinse inoltre un Sacerdote Sacrificante con un fanciullo appresso miniſtro del Sacrificio con la ghirlanda, e con l' incenso. Ebbero gran fama due figure di lui armate, l' una, ch' in battaglia correndo, pareva, che sudasse; e l' altra, che per stanchezza ponendo giù l' arme, pareva, ch' ansasse. Fu lodata anco di questo artefice medesimo una tavola, dove era Enea, Castore, e Polluce, e simigliantemente un' altra, dove era Telefo, Achille, Agamennone, ed Ulisse. Valse ancora molto nel ben parlare, ma fu superbo oltre a misura, lodando se stesso arrogantemente, e l' arte sua, chiamandosi per soprannome or Grazioso, ed ora con cotali altri nomi dichiaranti lui essere il primo, e conve-

Opere di Parrasio.

Sua superbia.

nirſegli il pregio di quell' arte, e d' averla condotta a ſomma perfezione: e ſopra tutto d' eſſere diſceſo da Apollo: e che l' Ercole, il quale egli aveva dipinto a Lindo Città di Rodi, era tale, quale egli diceva più volte eſſergli apparito in viſione. Fu contuttociò vinto a Samo la ſeconda volta da Timante, il che male agevolmente ſopportò. Dipinſe ancora per ſuo diporto in alcune picciole tavolette congiungimenti amoroſi molto laſcivi. In Timante, il quale fu al medeſimo tempo, ſi conobbe una molto benigna natura. Di cui intra le altre ebbe gran nome, e che è poſta da quelli, che inſegnano l' arte del ben dire, per eſempio di convenevolezza, una tavola, dove è dipinto il ſacrificio, che ſi fece di Ifigenia figliuola di Agamennone, la quale ſtava dinanzi all' Altare per dover eſſere uccisa dal Sacerdote, d' intorno a cui erano dipinti molti, che a tal ſacrificio intervenieno, e tutti aſſai nel ſembiante meſti; e fra gli altri Menelao zio della fanciulla alquanto più degli altri; nè trovando nuovo modo di dolore, che ſi conveniſſe a padre in così fiero ſpettacolo, avendo negli altri conſumata tutta l' arte, con un lembo del mantello gli coperſe il viſo, quaſi che eſſo non poteſſe patire di vedere sì orribile crudeltà nella perſona della figliuola, che così pareva, che a padre ſi conveniſſe. Molte altre coſe ancora rimaſero di ſua arte, le quali lungo tempo fecero fede dell' eccellenza dell' ingegno, e della mano di lui; come fu un Polifemo in una picciola tavoletta, che dorme; del quale volendo, che ſi conoſceſſe la lunghezza, dipinſe appreſſo alcuni ſatiri, che con la verga loro gli miſuravano il dito groſſo della mano; ed inſomma in tutte l' opere di queſt' artefice ſempre s' intendeva molto più di quello, che nella pittura appariva: e come che l' arte vi fuſſe grande, l' ingegno ſempre vi ſi conoſceva maggiore. Belliſſima figura fu tenuta di queſto medeſimo, e nella quale pareva, che appariſſe tutto quello, che può far l' arte, uno di quei Semidei, che gli antichi chiamarono Eroi, la quale poi a Roma lungo tempo fu ornamento grande del

Vinto da Timante.

Queſti fu benigno.

Sue opere.

tem-

tempio della Pace. Questa medesima età produsse Eussenida, che fu discepolo d' Aristide pittore chiaro: ed Eupompo, il quale fu maestro di Pamfilo, da cui dipoi imparò Apelle. Durò assai di questo Eupompo una figura di gran nome, rassembrante uno di quei campioni vincitori de' giuochi Olimpici con la palma in mano. Fu egli di tanta autorità appresso i Greci, che dividendosi prima la pittura in due maniere, l' una chiamata Asiatica, l' altra Greca, egli partendo la Greca in due, di tutte ne fece tre, Asiatica, Sicionia, ed Attica. Da Pamfilo fu la battaglia, e la vittoria degli Atenies a Fliunte dipinta, e dal medesimo, Ulisse, come è descritto da Omero, in mare sopra una nave rozza a guisa di fodero. Fu di nazione Macedonico, ed il primo di cotale arte, che fusse nelle lettere scienziato, e principalmente nell' aritmetica, e nella geometria, senza le quali scienze egli soleva dire, non si potere nella pittura fare molto profitto. Insegnò a prezzo, nè volle meno da ciascuno discepolo in dieci anni di uno talento, il qual salario gli pagarono Melanzio, ed Apelle; e potè tanto l' esempio di quest' artefice, che prima in Sicione, e poi in tutta la Grecia fu stabilito, che fra le prime cose, che s' insegnavano nelle scuole a' fanciulli nobili, fusse il disegnare, che va innanzi al colorire, e che l' arte della pittura si accettasse nel primo grado delle arti liberali. E nel vero appresso i Greci sempre fu tenuta quest' arte di molto onore, e fu esercitata non solo da' nobili, ma da persone onorate ancora, con espressa proibizione, che i servi non si ammettessero per discepoli di cotale arte. Laonde non si trova, che nè in pittura, nè in alcun altro lavoro, che da disegno proceda, sia stato alcuno nominato, che fusse stato servo. Ma innanzi a questi ultimi, de' quali noi abbiamo parlato, forse 20. anni, si trova essere stati di qualche nome Echione, e Terimanto. Di Echione furono in pregio queste figure: Bacco, la Tragedia, e la Commedia in forma di donne: Semiramis, la quale di serva diveniva Regina di Babilonia: una suocera, che portava la

Eussenida discepolo di Aristide.

Eupompo maestro di Pamfilo.

Opere di Eupompo.

Opere di Pamfilo.

Suoi discepoli Melanzio, ed Apelle.

Legge fatta in Grecia.

Echione, e Terimanto.

Opere loro.

la faccellina innanzi a una nuora, che ne andava a marito, nel volto della quale si scorgeva quella vergogna, che a pulzella in cotale atto, e tempo si richiede. Ma tutti i di sopra detti, e coloro, che di sotto si diranno, trappassò di gran lunga Apelle, che visse intorno alla duodecima e centesima Olimpiade, che dalla fondazione di Roma batte intorno a 421. anno, nè solamente nella perfezione dell' arte, ma ancora nel numero delle figure; perciocchè egli solo molto meglio di ciascuno, e molte più ne dipinse, più arrecò a tale arte d' ajuto, scrivendone ancora volumi, i quali di quella insegnarono la perfezione. Fu costui maravigliosо nel fare le sue opere graziose; ed avvengachè al suo tempo fussero maestri molto eccellenti, l' opere de' quali egli soleva molto commendare, ed ammirare; nondimeno a tutti diceva mancare quella leggiadria, la quale da' Greci, e da noi è chiamata *grazia*. Nell' altre cose molti essere da quanto lui, ma in questo non aver pari. Di quest' altro si dava egli anche vanto, che riguardando i lavori di Protogene con maraviglia di fatica grande, e di pensiero infinito, e commendandogli oltre a modo, in tutti diceva averlo pareggiato, e forse in alcuna parte essere da lui vinto; ma in questo senza dubbio essere da più, perciocchè Protogene non sapeva levar mai la mano d' in sul lavoro. Il che detto da cotale artefice si vuole avere per ammaestramento, che spesse fiate nuoce la soverchia diligenza. Fu costui non solamente nell' arte sua eccellentissimo maestro, ma d' animo ancora semplicissimo, e molto sincero, come ne fa fede quello, che di lui, e di Protogene dicono essere avvenuto. Dimorava Protogene nell' Isola di Rodi sua patria, dove alcuna volta venendo Apelle con desiderio grande di vedere l' opere di lui, che le udiva molto lodare, ed egli solamente per fama lo conosceva; dirittamente si fece menare alla bottega, dove ei lavorava; e giunsevi appunto in tempo, ch' egli era ito altrove; dove entrando Apelle, vide, ch' egli aveva messo su una gran tavola per dipignerla, ed insieme una vec-

Apelle maggiore di tutti.

Scrisse della pittura, e le diede grazia.

Soverchia diligenza nociva.

Bontà di Apelle.

vecchia sola a guardia della bottega, la quale, domandandola Apelle del maestro, rispose, lui essere ito fuore. Domandò ella lui chi fusse quegli, che ne domandava: Questi; rispose tostamente Apelle; e preso un pennello tirò una linea di colore sopra quella tavola di maravigliosa sottigliezza, e andò via. Torna Protogene: la vecchia gli conta il fatto: guarda egli, e considerata la sottigliezza di quella linea, s' avvisò troppo bene, ciò non essere opera d' altri, che di Apelle, che in altri non caderebbe opera tanto perfetta; e preso il pennello, sopra quell' istessa d' Apelle d' altro colore ne tirò un' altra più sottile, e disse alla vecchia: Dirai a quel buono uomo, se ci torna, mostrandogli questa, che questi è quelli, che ei va cercando; e così non molto poi avvenne, che tornato Apelle, e udito dalla vecchia il fatto, vergognando d' esser vinto, con un terzo colore partì quelle linee stesse per lungo il mezzo, non lasciando più luogo veruno ad alcuna sottigliezza: Onde tornando Protogene, e considerato la cosa, e confessando d' esser vinto, corse al porto cercando d' Apelle, e seco nel menò a casa. Questa tavola senza altra dipintura vedervisi entro, fu tenuta degna per questo fatto solo d' esser lungo tempo mantenuta viva: e fu poi, come cosa nobile, portata a Roma, e nel palazzo degli Imperadori veduta volentieri da ciascuno, e sommamente ammirata, e più da coloro, che ne potevano giudicare; tutto che non vi si vedesse altro, che queste linee tanto sottili, che poi appena si potevano scorgere; e fra le altre opere nobilissime fu tenuta cara: e per quell' istesso, che entro altro non vi si vedeva, allettava gli occhj de' riguardanti. Ebbe quest' artefice in costume di non lasciar mai passare un giorno solo, che almeno non tirasse una linea, ed in qualche parte esercitasse l' arte sua; il che poi venne in proverbio. Usava egli similmente mettere l' opere sue finite in pubblico, ed appresso star nascoso, ascoltando quello che altri ne dicesse, estimando il vulgo d' alcune cose essere buon conoscitore, e poterne ben giudicare. Avvenne (come si dice) che un

Contesa tra Apelle, e Protogene in tirare una linea.

Vinto da Apelle.

Questa tavola portata a Roma è tenuta in pregio.

Niun giorno senza linea.

Esponeva le sue opere.

Fatto del calzolajo.

un calzolajo accusò in una pianella d' una figura non so che difetto; e conoscendo il maestro, che e' diceva il vero, la racconciò. Tornando poi l' altro giorno il medesimo calzolajo, e vedendo il maestro avergli creduto nella pianella, cominciò a voler dire non so che di una delle gambe; di che sdegnato Apelle, ed uscendo fuori, disse proverbiandolo, che a calzolajo non conveniva giudicar più su, che la pianella; il qual detto fu anco accettato per proverbio. Fu inoltre molto piacevole, ed alla mano, e per

Era caro, e familiare di Alessandro Magno.

questo oltre a modo caro ad Alessandro Magno, talmente che quel Re lo andava spesso a visitare a bottega, prendendo diletto di vederlo lavorare, ed insieme d' udirlo ragionare. Ed ebbe tanto di grazia, e di autorità appresso a questo Re, benchè stizzoso, e bizzarro, che ragionando esso alcune volte dell' arte di lui meno che saviamente, con bel modo gl' imponeva silenzio, mostrandogli i fattorini, che macinavano i colori, ridersene. Ma quale Alessandro lo stimasse nell' arte, si conobbe per questo, ch' egli proibì a ciascuno dipintore il ritrarlo fuori che ad Apelle. E quanto egli lo amasse, ed avesse caro si vide per quest' altro; perciocchè avendogli imposto Alessandro, che gli ri-

Canface donatagli da Alessandro.

traesse nuda Canface, una, la più bella, delle sue concubine, la quale esso amava molto; ed accorgendosi per segni manifesti, che nel mirarla fiso Apelle s' era acceso della bellezza di lei, concedendogli Alessandro tutto il suo affetto, glie ne fece dono, senza aver riguardo anco a lei, che essendo amica di Re, e di Alessandro Re, le convenne divenire amica d' un pittore. Furono alcuni, che stimarono, che quella Venere Dionea tanto celebrata fusse il

Cortesia di Apelle.

ritratto di questa bella femmina. Fu questo Apelle molto umano inverso li artefici de' suoi tempi, ed il primo, che dette riputazione alle opere di Protogene in Rodi. Perciocchè egli, come il più delle volte suole avvenire, tra i suoi cittadini non era stimato molto. E domandandogli Apelle alcuna volta, quanto egli stimasse alcune sue figure, rispose non so che piccola cosa; onde egli dette nome di

voler

voler per se comperar quelle, ch' egli avea lavorato, e lavorerebbe, per rivenderle per sue a prezzo molto maggiore; il che fece aprire gli occhi a' Rodiani, nè volle cederle loro, se non arrogevano al prezzo con non poco utile di quel pittore. E' cosa incredibile quello, che è scritto di lui, cioè, che egli ritraeva sì bene, e sì appunto le immagini altrui dal naturale, che uno di questi, che nel guardare in viso altrui fiso sogliono indovinare quello, che ad alcuno sia avvenuto nel passato tempo, o debba avvenire nel futuro, i quali si chiamano *fisiomanti*, guardando alcun ritratto fatto da Apelle, conobbe per quello, quanto quegli, di cui era il ritratto, dovesse vivere, o fusse vivuto. Dipinse con un nuovo modo Antigono Re, che l' uno degli occhi aveva meno, in maniera che il difetto della faccia non appariſſe; perciocchè egli lo dipinse col viso tanto volto, quanto bastò a celare in lui quel mancamento, non parendo però difetto alcuno nella figura. Ebbero gran nome alcune immagini da lui fatte di persone, che morivano. Ma fra le molte sue, e molto lodate opere qual fosse la più perfetta, non si sa così bene. Augusto Cesare consagrò al tempio di Giulio suo padre quella Venere nobilissima, che per uscir del mare, e da quell' atto stesso fu chiamata *Anadiomene;* la quale da' poeti Greci fu mirabilmente celebrata, ed illustrata; alla parte di cui, s' era corrotta, non si trovò chi ardisse por mano; il che fu grandissima gloria di cotal artefice. Egli medesimo cominciò a quelli di Coo un' altra Venere, e ne fece il volto, e la parte sovrana del petto, e si pensò, da quel che se ne vedeva, che egli arebbe e quella prima Dionea, e se stesso in questa avanzato. Morte, così bella opera interroppe, nè si trovò poi chi alla parte disegnata presumesse aggiugner colore. Dipinse ancora a quelli di Efeso nel tempio della lor Diana un' Alessandro Magno con la saetta di Giove in mano, le dita della quale pareva, che fussero di rilievo, e la saetta, che uscisse fuor della tavola, e ne fu pagato di moneta d' oro, non a novero, ma a mi-

Maravigliose ne' suoi ritratti.

Stupori delle sue opere.

misura. Dipinse molte altre figure di gran nome, e Clito familiar di Alessandro in atto di apprestarsi a battaglia, con il paggio suo, che gli porgeva la celata. Non bisogna domandare quante volte, nè in quante maniere e' ritraesse Alessandro, o Filippo suo padre, che furono infinite, e quanti altri Re, e personaggi grandi ei dipignesse. In Roma si vide di lui Castore, e Polluce con la Vittoria, ed Alessandro trionfante con l'immagine della Guerra con le mani legate dietro al carro; le quali due tavole Augusto consacrò al suo foro nelle parti più onorate di quello; e Claudio poi cancellandone il volto di Alessandro, vi fece riporre quello di Augusto. Dipinse un'Eroe ignudo, quasi in quest' opera volesse gareggiare con la Natura. Dipinse ancora a prova con certi altri pittori un cavallo; dove temendo del giudizio degli uomini, ed insospettito del favore de' giudici inverso i suoi avversarj, chiese, che se ne stesse al giudizio de' cavalli stessi; ed essendo menati i cavalli d' intorno a' ritratti di ciascuno, ringhiarono a quel d' Apelle solamente, il qual giudicio fu stimato verissimo. Ritrasse Antigono in corazza con il cavallo dietro, ed in altre maniere molte: e di tutte le sue opere quelli, che di così fatte opere s' intesero, giudicarono l'ottima essere un' Antigono a cavallo. Fu bella anco di lui una Diana, secondo che la dipinse in versi Omero; e pare, che il dipintore in questo vincesse il poeta. Dipinse inoltre con nuovo modo, e bella invenzione la Calunnia prendendone questa occasione. Era egli in Alessandria in Corte di Tolomeo Re, e per la virtù sua in molto favore. Ebbevi dell' arte stessa chi l'invidiava; e cercando di farlo mal capitare, l'accusò di congiura contro a Tolomeo, di cosa nella quale, non solo non aveva colpa veruna Apelle, ma ne anco era da credere, che un tal pensiero gli fusse mai caduto nell' animo. Fu nondimeno vicino al perderne la persona, credendo ciò il Re scioccamente: e perciò ripensando egli seco stesso il pericolo, il quale aveva corso; volle mostrare con l' arte sua, che, e come pericolosa cosa

Ritrasse infinite volte Alessandro, e Filippo.

cosa fosse la Calunnia; e così dipinse un Re a sedere con orecchie lunghissime, e che porgeva innanzi la mano; da ciascuno de' lati del quale era una figura, il Sospetto, e l'Ignoranza.. Dalla parte dinanzi veniva una femmina molto bella, e bene addobbata, con sembiante fiero, e addirato; e essa con la sinistra teneva una facellina accesa, e con la destra strascinava per i capelli un doloroso giovane, il quale pareva, che con gli occhi, e con le mani levate al Cielo gridasse misericordia, e chiamasse li Dei per testimonio della vita sua di niuna colpa macchiata. Guidava costei una figura pallida nel volto, e molto sozza, la quale pareva, che pure allora da lunga infermità si sollevasse. Questa si giudicò, che fusse l' Invidia. Dietro alla Calunnia, come sue serventi, e di sua compagnia, seguivano due altre figure, secondo che si crede, che rassembravano l' Inganno, e l' Insidia. Dopo a queste era la Penitenza atteggiata di dolore, ed involta in panni bruni, la quale si batteva a palme, e pareva, che dietro guardandosi mostrasse la Verità, in forma di donna modestissima, e molto contegnosa. Questa tavola fu molto lodata e per la virtù del maestro, e per la leggiadria dell' arte, e per la invenzione della cosa, la quale può molto giovare a coloro, li quali sono preposti ad udire le accuse degli uomini. Furono del medesimo artefice molte altre opere celebrate dagli Scrittori, le quali si lasciano andare per brevità, essendosene raccontate forse più, che non bisognava. Trovò nell' arte molte cose, e molto utili, le quali giovarono molto a quelli, che dipoi le appararono. Questo non si trovò giammai dopo lui chi lo sapesse adoperare; e questo fu un color bruno, o vernice, che si debba chiamare, il quale egli sottilmente distendeva sopra l' opre già finite; il quale con la sua riverberazione destava la chiarezza in alcuni dei colori, e gli difendeva dalla polvere, e non appariva se non da chi ben presso il mirava; e ciò faceva con isquisita ragione, acciocchè la chiarezza d' alcuni accesi colori meno offendessero la vista di chi da lontano,

Corse pericolo della via per Calunnie.

Ciò espresse mirabilmente in pittura.

Opere di lui celebrate dagli Scrittori.

come per vetro, le riguardaſſe, temperando ciò col più, e col meno ſecondo giudicava convenirſi. Al medeſimo tempo fu Ariſtide Tebano, il quale, come ſi dice, fu il primo, che dipigneſſe l'animo, e le paſſioni di quello. Fu alquanto più rozzo nel colorire. Ebbe gran nome una tavola di coſtui, dove era ritratto, fra la ſtrage d'una terra preſa per forza, una madre, la quale moriva di ferite, ed appreſſo aveva il figliuolo, che carpone ſi traeva alla poppa; e nella madre pareva temenza, che 'l figliuolo non beveſſe con il latte il ſangue di lei già morto. Queſta tavola eſtimandola belliſſima fece portare in Macedonia a Pella ſua patria Aleſſandro Magno. Dipinſe ancora la battaglia d'Aleſſandro con i Perſi, mettendo in una ſteſſa tavola cento figure, avendo prima pattuito con Mnaſone Principe degli Elatreſi cento mine per ciaſcuna. Di queſto medeſimo ſi potrebbono raccontare altre figure molto chiare, le quali e a Roma, ed altrove furono molto in pregio aſſai tempo; e fra l'altre uno infermo lodato infinitamente; perciocchè ei valſe tanto in queſt'arte, che ſi dice, il Re Attalo aver comprato una delle ſue tavole cento talenti. Viſſe al medeſimo tempo, e fiorì Protogene, ſuddito de' Rodiani, di cui alquanto di ſopra ſi diſſe: povero molto nel principio del ſuo meſtiere, e di cui ſi dice, ch'egli aveva da prima eſercitato la ſua pittura in coſe baſſe, e quaſi aveva lavorato a opera, dipignendo le navi; ma fu diligentemente molto, e nel dipignere tardo, e faſtidioſo, nè così bene in eſſo ſi ſodisfaceva. Il vanto delle ſue opere porta lo Jaliſo, il quale infino al tempo di Veſpaſiano Imperadore ſi guardava ancora a Roma nel tempio della Pace. Dicono, che nel tempo, ch'egli faceva cotale opera, non mangiò altro, che lupini dolci, ſodisfacendo a un tempo medeſimo con eſſi alla fame, ed alla ſete per mantenere l'animo, ed i ſenſi più ſaldi, e non vinti d'alcun diletto. Quattro volte miſe colore ſopra colore a queſt'opera, riparo contro alla vecchiezza, e ſchermo contro al tempo, acciocchè conſumandoſi l'uno, ſuc-

Ariſtide Tebano: ſue opere.

Prezzo di cento mine per figura.

Protogene.

Sue opere.

Miſe colore ſopra colore.

ce-

cedesse l' altro di mano in mano. Vedevasi in questa tavola stessa un cane di maravigliosa bellezza fatto dall' arte, ed insieme dal caso in cotal modo. Voleva egli ritrarre intorno alla bocca del cane quella schiuma, la quale fanno i cani faticati, ed ansanti, nè poteva in alcun modo entro sodisfarvisi; ora scambiava pennello, ora con la spugna scancellava i colori, ora insieme gli mescolava, che avrebbe pur voluto, ch' ella uscisse della bocca dell' animale, e non ch' ella paresse di fuora appiccata, nè si contentava in modo veruno. Tanto che avendovi faticato intorno molto, nè riuscendogli meglio l' ultima volta, che la prima; con istizza trasse la spugna, ch' egli aveva in mano piena di quei colori, nel luogo stesso, dove egli dipigneva. Maravigliosa cosa fu a vedere: quello che non aveva potuto fare con tanto studio, e fatica l' arte, lo fece il caso in un tratto solo. Perciocchè quelli colori ven nero appiccati intorno alla bocca del cane di maniera, ch' ella parve proprio schiuma, che di bocca gli uscisse. Questo stesso dicono, essere avvenuto a Neacle pittore nel fare medesimamente la schiuma alla bocca d' un cavallo ansante, o avendolo apparato da Protogene, o essendogli avvenuto il caso medesimo. Questa figura di Protogene fu quella, che difese Rodi da Demetrio Re, il quale fieramente con grande esercito la combatteva. Perciocchè potendo agevolmente prendere la terra della parte, dove si guardava questa tavola, che era luogo men forte; dubitando il Re, ch' ella non venisse arsa nella furia de' soldati, volse l' impeto dell' oste altrove, ed intanto gli trapassò l' occasione di vincere la terra. Stavasi in questo tempo Protogene in una sua villetta, quasi sotto le mura della Città, cioè dentro alle forze di Demetrio, e nel suo campo. Nè per combattere, che si facesse, nè per pericolo, che e' portasse, lasciò mai di lavorare. E chiamato una fiata dal Re, e domandato, in su che egli si fidasse, che così gli pareva star sicuro fuor delle mura, rispose; perciocchè egli sapeva molto bene, che Demetrio aveva guer-

Il caso supplisce all' arte.

Rodi difeso da una pittura.

Sicurezza di Protogene:

Risposta a Demetrio, e cortesia di questo.

ra

ra con i Rodiani, e non con le arti. Fece Demetrio, piacendogli la risposta di questo artefice, guardare, che non fusse da alcuno nojato, o offeso. E perchè egli non si avesse a scioperare, spesso andava a visitarlo: e tralasciata la cura delle armi, e dell' oste, molte volte stava a vederlo dipignere fra i romori del campo, ed il percuotere delle mura. E quinci si disse poi, che quella dipintura, che egli allora aveva fra mano, fu lavorata sotto il coltello. E questo fu quel Satiro di maravigliosa bellezza, il quale, perciocchè egli appoggiandosi a una colonna si riposava, ebbe nome il *Satiro riposanteſi;* il quale, quasi nullo altro pensiero lo toccasse, mirava fiso una sampogna, che egli teneva in mano. Sopra quella colonna aveva anco quel maestro dipinta una quaglia tanto pronta e tanto bella, che non era alcuno, che senza maraviglia la riguardasse; alla quale le dimestiche tutte cantavano, invitandola a combattere. Molte altre opere di questo artefice si lasciano indrieto per andare agli altri, che ebbero pregio di cotale arte. Fra i quali fu al medesimo tempo Asclepiodoro, il quale nella proporzione valse un Mondo; e però da Apelle era in questo maravigliosamente lodato. Ebbe da Mnasone Principe degli Elatensi, per dodici dei dipintigli, trecento mine per ciascuno. Fra questi merita d' esser raccontato Nicomaco figliuolo, o discepolo di Aristodemo, il quale dipinse Proserpina rapita da Plutone, la qual tavola era in Roma nel Campidoglio sopra la cappella della Gioventù. E nel medesimo luogo un' altra pur di sua mano, dove si vedeva una Vittoria, la quale in alto ne portava un carro insieme con i cavalli. Dipinse anco Apollo, e Diana, e Rea madre degli Dei, sedente sopra un Leone. Medesimamente alcune giovenche con alquanti Satiri appresso, in atto di volere involandole trafugar via, ed una Scilla, che era a Roma nel tempio della Pace. Niuno di lui in questa arte fu più presto di mano; e si dice, che avendo tolto a dipignere un sepolcro, che faceva fare a Teleste poeta Aristrato Principe de' Sicionj in

Asclepiodoro lodato da Apelle nelle proporzioni.

Nicomaco, e sue opere.

Fu presto nell' operare.

ter-

termine di non molto tempo, ed essendo venuto tardi all' opera, e crucciandosene, e minacciandolo Aristrato, egli in pochissimi giorni lo dette compito con prestezza, e destrezza maravigliosa. Discepoli suoi furono Aristide fratello suo, ed Aristocle figliuolo, e Filosseno d'Eretria; di cui si dice essere stata una tavola fatta per Cassandro Re, entrovi ritratta la battaglia d' Alessandro con i Persi; la qual fu tale, che non merita d' essere lasciata indietro per alcun' altra. Fece molte altre cose ancora, imitando la prestezza del maestro, e trovando nuove vie, e più brevi di dipignere. A questi si aggiungano Nicofane, gentile, e pulito artefice, e Perseo discepolo d' Apelle, il quale molto fu da meno del maestro. Furono al medesimo tempo alcuni altri, che partendosi da quella maniera grande di questi detti di sopra, esercitarono l' ingegno, e l' arte in cose molto più basse, ma che furono tenute in pregio assai, nè meno stimate delle altre. Tra i quali fu Pireo, che dipigneva, e ritraeva botteghe di barbieri, di calzolai, taverne, asini, lavoratori, e così fatte cose; onde egli trasse anco il soprannome, che si chiamava il dipintore delle cose basse, le quali nondimeno per essere lavorate con bella arte, non erano stimate meno che le magnifiche, e le onorate. Altri fu, che dipinse molto bene le scene delle commedie, e da questo ebbe nome, e altri altre diverse cose, variando assai dalli gravi, e celebrati pittori, non senza grande utile loro, e diletto altrui. Fu anco poi all' età d' Augusto un Ludio, il primo, che cominciasse a dipignere per le mura con piacevolissimo aspetto ville, logge, giardini, spalliere fronzute, selve, boschetti, vivai, laghi, riviere, lieti e piacevoli immagini di viandanti, di naviganti, di vetturali, ed altre simili cose in bella prospettiva: altri, che pescavano, cacciavano, vendemmiavano, femmine, che correvano, e fra queste molte piacevolezze, e cose da ridere mescolate. Ma e' pare, che non sieno stati celebrati di questi cotali alcuni tanto, quanto quelli antichi, i quali in tavole solamente dipinsero, e perciò è in grandissima

Discepoli di esso.

Opere di questi.

Nicofane. Perseo.

Pireo pittore di cose basse.

Ludio fu il primo, che dipignesse ne' muri.

dissima riverenza l'antichità; perciocchè quei primi artefici non adoperavano l'arte loro, se non in cose, che si potessero tramutare, e fuggire le guerre, e gl'incendj, e l'altre rovine; ed agli antichi tempi in Grecia nè in pubblico, nè in privato non si trova mura dipinte da nobili artefici. Protogene visse in una sua casetta con poco d'orto senza ornamento alcuno di sua arte. Apelle niuno muro dipinse giammai. Tutta l'arte di questi solenni maestri, si dava alli comuni, ed il pittor buono era cosa pubblica riputato. Ebbe alcuno nome, poco innanzi alla età d'Augu-

Arellio lascivo. sto, uno Arellio, il quale fu tanto dissoluto nello amore delle femmine, che mai non fu senza; e perciò dipignendo Dee, sempre vi si conosceva dentro alcuna delle da lui amate, e le meretrici stesse. Tra questi detti sopra non

Pausia. si vuol lasciar indietro Pausia Sicionio, discepolo di quel Pamfilo, che fu anco maestro d'Apelle; il quale pare, che fusse il primo, che cominciò a dipignere per le case

Sue pitture. i palchi, e le volte, il che innanzi non s'era usato. Dipigneva costui per lo più tavolette picciole, e massimamente fanciulli; il che i suoi avversarj dicevano farli da lui, perciocchè quel modo di lavorare era molto lungo; onde egli per acquistare nome di sollecito, e presto dipintore, quando voglia, o bisogno gliene venisse, fece in un giorno solo una tavola, la quale da questo fu chiamata il lavoro d'un solo giorno, entrovi un fanciul dipinto molto bello. Fu innamorato costui in sua giovanezza d'una fanciulletta di sua terra, che faceva grillande di fiori, e recò nell'arte una infinità di fiori di mille maniere, quasi facendo con lei, cui egli amava, a gara: ed in ultimo dipinse lei con una grillanda di fiori in mano, la quale ella tessèva; e que-

Lor prezzo. sta tavola fu stimata di grandissimo prezzo, e da colei, che v'era entro dipinta, ebbe nome la grillanda tessente; il ritratto della quale di mano d'un altro buon maestro comperò Lucullo in Atene due talenti. Fece questo artefice medesimo alcune altre opere molto magnifiche, come fu un sacrifizio di buoi, del quale se ne adornò in Roma la

loggia

loggia di Pompeo Magno; all' eccellenza della quale opera, ed all' invenzione si sono provati d' arrivare molti, ma niuno vi aggiunse giammai. Egli primieramente, volendo mostrare con bella arte la grandezza d' un bue, lo dipinse non per lo lungo, ma in iscorcio, ed in tal maniera, che la lunghezza vi appariva giustissima; e poi conciossiachè tutti coloro, che vogliono far parere in piano alcuna cosa di rilievo, adoperino color chiaro, e bruno, mescolandoli insieme con certa ragione, e proporzione; egli lo dipinse tutto di color bruno, e del medesimo fece apparir l' ombre del corpo. Grande arte certamente, nel piano far parere le cose di rilievo, e nel rotto intere. Visse costui in Sicione, che lungo tempo fu questa terra quasi la casa della pittura, ed onde tutte le nobili tavole, che molte ve ne ebbe, per debito del comune pegnorate, furono poi portate a Roma da Scauro Edile, per adornare nella sua magnifica festa il foro Romano. Dopo questo Pausia Eufranore da Ismo avanzò tutti gli altri di sua età, e visse intorno agli anni della Olimpiade 124. che batte intorno all' anno di Roma 430. avvengachè egli lavorasse anco in marmo, in metallo, ed in argento colossi, ed altre figure, che fu molto agevole ad imprendere qualunque si fussè di queste arti, ma bene le esercitava, con molta fatica, ed in tutte fu ugualmente lodato. Ebbe vanto d' essere il primo, che alle immagini degli Eroi desse tale maestà, quale a quelli si conviene: e che nelle sue figure usasse ottimamente le proporzioni, come che nel fare i corpi alle sue figure paresse un poco sottile, e ne' capi, e nelle mani maggior del dovere. L' opere di lui più lodate sono una battaglia di cavalieri, dodici Dei, un Teseo, sopra il quale soleva dire, il suo essere pasciuto di carne, e quel di Parrasio di rose. Vedevasi del medesimo a Efeso una tavola molto nobile, dove era Ulisse, il quale fingendosi stolto metteva a giogo un bue, ed un cavallo: e Palamede, che nascondeva la spada in un fascio di legne. Al medesimo tempo fu Ciclia, una tavola di cui contenente gli Argo-

Sicione fu casa della pittura.

Pausia scultore.

Negli anni di Roma 430.

Sue opere lodate.

Ciclia.

nauti comperò Ortenſio oratore, credo quarantaquattro talenti, ed a queſta ſola a Tuſculo ſua villa fabbricò una cappelletta. Di Eufranore fu diſcepolo Antidoto, di cui ſi diceva eſſere in Atene uno con lo ſcudo in atto di combattere, uno che giocava alla lotta, uno che ſonava il flauto, lodati eccesſivamente. Fu coſtui per ſe chiaro aſſai, ma molto più per eſſere ſtato ſuo diſcepolo Nicia Atenieſe, quelli, che così bene dipinſe le femmine, ed il chiaro, e lo ſcuro nelle ſue opere così bene raſſembrò, di maniera che le opere di lui tutte parevano nel piano rilevate, nel che egli ſi sforzò, e valſe molto. L'opere di coſtui molto chiare furono una Nemea, la quale a Roma da Sillano fu portata d'Aſia: medeſimamente un Bacco, il quale era nel tempio della Concordia: uno Jacinto, il quale Ceſare Auguſto, piacendogli oltre modo, portò ſeco a Roma d'Aleſſandria, poichè eſſo l'ebbe preſa; e perciò Tiberio Ceſare nel tempio di lui lo conſacrò a Diana. A Efeſo dipinſe il ſepolcro molto celebrato di Megaliſia ſacerdoteſſa di Diana. In Atene, l'inferno d'Omero, che nella Greca lingua ſi chiama Necia, il quale egli dipinſe con tanta attenzione d'animo, e con tanto affetto, che bene ſpeſſo dimandava i ſuoi famigliari, ſe egli quella mattina aveva deſinato o nò; la qual pittura, potendola vendere alcuni dicono a Attalo Re, e altri a Tolommeo 60. talenti, volle piuttoſto farne dono alla patria ſua. Dipinſe inoltre figure molto maggiori del naturale, ciò furono Calipſo, Io, Andromeda, Aleſſandro, che a Roma ſi vedeva nella loggia di Pompeo, ed un'altra Calipſo a ſedere. Fu nel ritrarre le beſtie maravigliosſo, e i cani principalmente. Queſti è quel Nicia, di cui ſoleva dire Praſſitele, domandato qual delle ſue figure di marmo egli aveſſe per migliore: quelle, a cui Nicia aveva poſto l'ultima mano; tanto dava egli a quella ultima politura, con la quale ſi finiſcono le ſtatue. Fu giudicato pari a queſto Nicia, e forſe maggiore uno Atenione Maronite diſcepolo di Glaucone da Corinto, tutto che nel colorire fuſſe alquanto più auſtero, ma tale non-

Antidoto ſua opera.

Nicia.

Sua maniera, ed opere.

Lodato da Praſſitele.

Atenione.

nondimeno, che quella severità dilettava; e che nell'arte di lui si mostrava molto sapere. Dipinse nel tempio di Cerere Eleusina nell'Attica Filarco, ed in Atene quel gran numero di femmine, che in certi sacrificj andavano a processione con canestri in capo. Diedegli gran nome un cavallo dipinto, con uno, che lo menava: e medesimamente Achille, il quale sotto abito femminile nascoso, era trovato da Ulisse; e se egli non fusse morto molto giovane, non aveva pari alcuno. Fu anco quasi a questa età medesima in Atene Metrodoro filosofo insiememente e pittore, e grande nell'una, e nell'altra professione, di maniera che, poichè Paolo Emilio ebbe vinto, e preso Perse Re di Macedonia, chiedendo agli Atenesi, che gli procacciassero un filosofo, che insegnasse a' figlioli, e un pittore, che adornasse il trionfo, gli Atenesi di comun parere gli mandarono Metrodoro solo, giudicandolo sufficiente all'una cosa, ed all'altra, il che approvò Paolo medesimo. Fu anco poi al tempo di Giulio Cesare dittatore uno Timomaco di Bisanzio, il quale dipinse un'Ajace, ed una Medea, le quali tavole furono vendute ottanta talenti. Di questo medesimo fu molto lodato un'Oreste, ed una Efigenia, e Lecitio maestro di esercitare i giovani nelle palestre, ed ancora alcuni Atenesi in mantello, altri in atto di aringare, ed altri a sedere; e comechè in tutte queste opere sia lodato molto, pare nondimeno, che l'arte lo favorisse molto più nel Gorgone. Di quel Pausia detto di sopra fu figliuolo, e discepolo Aristolao pittore molto severo, del quale furono opere Epaminonda, Pericle, Medea, la Virtù, Teseo, ed il ritratto della plebe di Atene, ed un sacrifizio di buoi. Ebbe ancora a chi piacque Mecopane discepolo di quello istesso Pausia; la virtù, e diligenza del quale intendevano solamente coloro, che erano dell'arte. Fu rozzo nel colorire, ma abbondante molto. Tra le opere di cui sono celebrate queste: Esculapio con le figliuole, Igia, Egle, e Pane, e quella figura neghittosa, che chiamarono Ocno, che è un povero uomo, che tesse una fune di

Sue opere.

Metrodoro filosofo, e pittore.

Impiego del suddetto.

Timomaco Bisantinò.

Aristolao pittor severo.

Mecopane diligente.

ſtramba, ed un' aſino drieto, che la ſi mangia, non accorgendoſene egli. E queſti, che noi inſino a quì abbiamo raccontati, furono di cotale arte tenuti i principali. Aggiugnerannoſi alcuni altri, che gli ſecondarono appreſſo, non già per ordine di tempo, non ſi potendo rinvenire l' età loro così appunto; come Ariſtoclide, il quale ornò il tempio del Delfico Apollo, ed Antifilo, di cui è molto lodato un fanciullo, che ſoffia nel fuoco, tale che tutta una ſtanza ſe ne alluma. Medeſimamente una bottega di lana, dove ſi veggono molte femmine in diverſe maniere follecitar ciaſcuna il ſuo lavoro. Un Tolomeo in caccia, ed un Satiro belliſſimo con pelle di pantera indoſſo. Ariſtofone ancora è in buon nome per uno Anceo ferito dal cignale con Aſtipale dolente oltra modo, ed inoltre per una tavola entrovi Priamo, la ſemplice Credenza, l' Inganno, Uliſſe, e Deifobo. Androbio ancora dipinſe una Scilla, moſtro marino, che tagliava l' ancore del navilio de' Perſi. Artemone una Danae in mare portata da' venti, ed alcuni corſali, i quali con iſtupore la rimiravano, la Regina Stratonica, un' Ercole, ed una Deianira. Ma oltre a modo furono di lui chiare quelle, che erano in Roma nelle logge di Ottavia, ciò furono un' Ercole nel monte Era, che nella pira ardendo, e laſciando in terra l' umano, era ricevuto in Cielo nel divino conſeſſo di comun parere degli Dei, e la ſtoria di Nettuno, e d' Ercole intorno a Laomedonte. Alcidamo anco dipinſe Dioſippo, che ne' giuochi Olimpici alla lotta inſieme, ed alle pugna aveva vinto, come era in proverbio, ſenza polvere. Uno Creſiloco, il quale fu diſcepolo d' Apelle, ritraſſe Giove; e nel vero con poca riverenza in atto di voler partorire Bacco, lagnanteſi a guiſa di femmina fra le mani delle levatrici, con molte delle Dee intorno, le quali dolenti, e lagrimanti miniſtravano al parto. Un Cleſide, parendogli aver ricevuto ingiuria da Stratonica Regina, non eſſendo ſtato da lei accettato, come pareva ſe gli conveniſſe, dipinſe il Diletto in forma di femmina inſieme con un peſcatore, che

Ariſtoclide, ed Antifilo.

Ariſtofone.

Androbio, ed Artemone.

Alcidamo, e Creſiloco.

Cleſide.

che si diceva essere amato dalla Regina, e lasciò questa tavola in Efeso in pubblico, e noleggiata una nave con gran prestezza favorito da' venti fuggì via. La Regina non volle, che ella fosse quindi levata, come che questo artefice l'avesse molto bene rassembrata in quella figura, ed il pescatore altresì ritratto al naturale. Nicearco dipinse Venere, e Cupido fra le Grazie, ed un' Ercole mesto in atto di pentirsi della pazzia. Nealce dipinse una battaglia navale nel Nilo, fra i Persi, e gli Egizj, e perciocchè le acque del Nilo per la grandezza di quel fiume rassembrano il mare, acciocchè la cosa fusse riconosciuta, con bel trovato, e grazia maravigliosa, dipinse alla riva un' asinello, che beveva, e poco più oltre un gran cocodrillo in aguato per prenderlo. Filisco dipinse una bottega d' un dipintore con tutti i suoi ordigni, ed un fanciullo, che soffiava nel fuoco. Teodoro, un che si soffiava il naso: il medesimo dipinse Oreste, che uccideva la madre, ed Egisto adultero: ed in più tavole la guerra Trojana, la quale era in Roma nella loggia di Filippo: ed una Cassandra nel tempio della Concordia. Leonzio dipinse Epicuro filosofo pensoso, e Demetrio Re. Taurisco uno di coloro, che scagliavano in aria il disco, una Clitennestra, un Polinice, il quale si apprestava per tornare nello Stato, ed un Capaneo. Non si deve lasciare indietro un' Erigono macinatore di colori nella bottega di Nealce, il quale salse in tanta eccellenza di quest' arte, che non solo egli fu di gran pregio, ma di lui ancora rimase discepolo quel Pausia, di cui disopra abbiamo detto, che fu molto chiaro nel dipignere. Bella cosa è ancora, e degna d' essere raccontata, che molte opere ultime, e non finite di cotali maestri furono più stimate, e più tenute care, e con maggior piacere, e maraviglia riguardate, che le perfettissime, e l'intere; quale fu l' Iride di Aristide, i Gemelli di Nicomaco, la Medea di Timomaco, e la Venere di Apelle, di cui disopra dicemmo. Queste tavole furono in grandissimo pregio, e sommamente dilettarono, vedendosi in loro, per i disegni rimasi, i pensieri dell' artefice:

Nicearco, e Nealce.

Filisco, e Teodoro.

Leonzio. Taurisco.

Erigono macinatore.

Opere non finite molto stimate.

Causa di tale stima.

tefice: e quello che di loro mancava, con un certo piacevol dispiacere più si aveva caro, che il perfetto di molte belle, e da buon maestri opere compiutamente fornite. E questi voglio, che insino a quì, fra gli quasi infiniti, che in cotale arte fiorirono, mi basti avere raccontati, li quali per lo più o furono Greci, o delle parti alla Grecia vicine. Ebbero ancora di cotale arte pregio alcune donne, le quali di loro ingegno, e maestria abbellirono l'arte del ben dipignere; infra le quali Timarete figliuola di Micone pittore dipinse una Diana, la quale in Efeso fu fra le molte, e molto nobili, ed antiche tavole celebrata. Irena figliuola, e discepola di Cratino, dipinse una fanciulla nel tempio di Cerere in Attica. Alcistene un saltatore. Aristarte figliuola, e discepola di Nearco un' Esculapio. Marzia di Marco Varrone nella sua giovanezza adoperò il pennello, e ritrasse figure, massimamente di femmine, e la sua istessa dallo specchio, e secondo si dice niuna mano menò mai più veloce pennello, e trapassò di gran lunga Sopilo, e Dionisio pittori della sua età, i quali di loro arte molti luoghi empierono, ed adornarono. Dipinse anco un' Olimpiade, della quale non rimase altra memoria, se non ch'ella fu maestra di Autobulo. Fu in qualche pregio anco appresso i Romani cotale arte: poscia che i Fabj onorati cittadini non isdegnarono aver soprannome *il dipintore*. Tra i quali il primo, che così fu per soprannome chiamato, dipinse il tempio della Salute l'anno DL. dalla fondazione di Roma; la quale dipintura durò oltre all'età di molti Imperadori, ed insino che quel tempio fu abbruciato. Fu ancora in qualche nome Pacuvio poeta, dalla cui mano fu adorno il tempio di Ercole nella piazza del mercato de' buoi. Costui, come si diceva, fu figliuolo d' una sorella di Ennio poeta, e fu chiara in lui cotale arte molto più per essere stata accompagnata dalla poesia. Dopo costoro non trovo io in Roma da persone nobili cotale arte essere stata esercitata, se già non ci piacesse mettere in questo numero Turpilio Cavalier Romano, il quale a Verona

Donne pregiate nella pittura.

Timarete, ed Irena.

Alcistene, Aristarte, e Marzia.

Pregio della pittura appresso a' Romani.

Fabio dipinse nel tempio della Salute.

Pacuvio poeta, e pittore.

rona dipinse molte cose, le quali molto tempo durarono. Lavorava costui con la sinistra mano, il che di niuno altro si sa essere avvenuto; di cui opera furono molto lodate alcune picciole tavolette. Aterio Labeone ancora, il quale era stato pretore, ed aveva tenuto il governo della provincia di Narbona, dipinse. Ma questo studio negli ultimi tempi appresso i Romani era venuto in dispregio, e riputato vile. Non voglio però lasciar di dire quello, che di cotale arte giudicassero i primi, e maggiori cittadini di Roma. Perciocchè a Q. Pedio, nipote di quel Pedio, che era stato consolo, e aveva trionfato, e che da Giulio Cesare nel testamento era stato lasciato in parte erede con Augusto, essendo nato mutolo, fu giudicato da Messala, quel grande oratore, della cui famiglia era l'avola di quel fanciullo mutolo, che si dovesse insegnare a dipignere; il che fu confermato da Augusto, il quale saliva di cotale arte in gran nome, se in breve non avesse finito i giorni suoi. Pare, che l'opere di pittura cominciassero in Roma ad essere in pregio al tempo di Valerio Massimo; quando Messala il primo pose nella curia di Ostilio, dove si stringeva il Senato, una battaglia dipinta, nella quale egli aveva in Cicilia vinto i Cartaginesi, e Jerone Re l'anno dalla fondazione di Roma 490. Fece questo medesimo poi L. Scipione, il quale consacrò nel Campidoglio una tavola, dove era dipinta la vittoria, ch' egli aveva avuto in Asia. E si dice, che il fratello Scipione Africano l'ebbe molto a male, conciofussecosachè in quella battaglia medesima il figliuol di lui fusse rimaso prigione. Giovò molto all'essere fatto consolo a Ostilio Mancino il mettere in pubblico una simil tavola, dove era dipinto il sito, e l'assedio di Cartagine, che se lo arrecò a grande ingiuria il secondo Africano, il quale consolo l'aveva soggiogata; perciocchè Mancino stava presente, mostrando al popolo, che desiderava d'intenderlo cosa per cosa, e questa pubblica cortesia, come noi dicemmo, ad ottenere il sommo magistrato gli fece gran favore. Fu dipoi molti anni

Turpilio lavorava con la sinistra mano.

Aterio Labeone.

Pittura venne in dispregio appresso a' Romani.

anni l' ornamento della ſcena di Appio Pulcro, tenuto maraviglioſo, il quale ſi dice, che fu di sì bella proſpettiva, che le cornacchie, credendolo vero, al tetto dipinto volavano per ſopra poſarviſi. Ma le dipinture foreſtiere, per quanto io ritraggo, ed allora cominciarono ad eſſere care, e tenute maravigliose, quando L. Mummio, il quale per aver vinta l' Acaja parte della Grecia, ebbe ſoprannome l' Acaico, conſacrò al tempio di Cerere una tavola di Ariſtide; perciocchè nel vendere la preda, avendo tenuto poco conto di molte coſe nobili, ed udendo dire, che Attalo Re l' aveva incantata un gran numero di denari, maravigliandoſi del pregio, ed eſtimando per cagione d' eſſo, che in quella tavola doveſſe eſſere alcuna virtù forſe a lui naſcoſa, volle, che la vendita ſi ſtornaſſe, dolendoſene, e lamentandoſene molto quel Re. E queſta tavola delle foreſtieri ſi crede, che fuſſe la prima, che ſi recaſſe in pubblico. Ma Ceſare dittatore dipoi diede loro grandiſſima riputazione, avendo oltre a molte altre conſagrato nel tempio di Venere, origine di ſua famiglia, un' Ajace, ed una Medea, figure belliſſime. Dopo lui Marco Agrippa, piuttoſto rozzo di ſimil leggiadrie, che altrimenti, comperò da quelli di Cizico di Aſia due tavole, Ajace, e Venere, e le miſe in pubblico, ed egli ſteſſo con lungo, e bel ſermone s' ingegnò di perſuadere, acciocchè ciaſcuno ne poteſſe prendere diletto, e che più ſe ne adornaſſe la Città, che tutte cotali opere ſi doveſſero recare a comune, il che era molto meglio, che quaſi in perpetuo eſilio per i contadi, e nelle ville de' privati laſciarlo invecchiare, e perderſi. Oltre a queſte poi Ceſare Auguſto nella più bella, e più ornata parte del ſuo foro poſe due tavole belliſſime, l' immagine della guerra legata al carro del trionfante Aleſſandro di mano di Apelle, e i Gemelli, e la Vittoria. Dopo coſtoro, recandoſi la coſa ad onore, e magnificenza, furono molti, i quali nei loro magnifichi tempj, ed ampie logge, ed altri ſuperbi edificj pubblici, infinite ne conſacrarono. E andò tanto oltre la coſa, ed a tanto onore

Ingegno di proſpettiva.

Stima delle pitture foreſtiere.

Penſiero grazioſo di Marco Agrippa.

Degna ſituazione di pitture fatta da diverſi.

ſe le

le le recarono (potendo ciò che volevano i Principi Romani, ed i poſſenti cittadini) che in breve tutta la Grecia, e l'Aſia, ed altre parti del Mondo ne furono ſpogliate, e Roma non ſolo in pubblico, ma in privato ancora, ſe ne riveſtì, e ſe ne adornò, durando queſta sfrenata voglia molte, e molte etadi, e molti Imperadori ſe ne abbellirono. E come queſto avvenne nelle coſe dipinte, così, e molto più, nelle ſtatue di bronzo, e di marmo, delle quali a Roma ne fu portato d'altronde, e ne fu fatto sì gran numero, che ſi teneva per certo, che vi fuſſe più ſtatue, che uomini; delle arti delle quali, e de' maeſtri più nobili di eſſe è tempo omai, che come abbiamo fatto de' pittori, e delle pitture, così anco alcune coſe ne diciamo, quanto però pare, che al noſtro proponimento ſi convenga. E perocchè egli pare, che il ritrarre di terra ſia comune a molte arti, non ſi potendo così bene diviſare nella mente dell'artefice, nè così ben diſegnare le figure, le quali ſi deono formare; diremo, che queſta arte ſia madre di tutte quelle, che in tutto, o in parte in qualunque modo rilevano, maſſimamente che noi troviamo, che queſte figure di terra in quei primi ſecoli furono in molto onore, ed a Roma maſſimamente, quando i cittadini vi erano rozzi, ed il Comune povero, dove ebbero molte immagini di quelli Dei, che eſſi adoravano di terra cotta, e ne' ſacrificj appreſſo di loro furono in uſo i vaſi di terra. E molto più ſi crede, che piaceſſe alli Dei la ſemplicità, e povertà di quei ſecoli, che l'oro, e l'argento, e la pompa di coloro, li quali poi vennero. Il primo, che ſi dice aver ritratto di terra, fu Dibutade Sicionio, che faceva le pentole in Corinto; e ciò per opera d'una ſua figliuola, la quale eſſendo innamorata d'un giovane che da lei ſi doveva partire, ſi dice, che a lume di lucerna; con alcune linee aveva dipinta l'ombra della faccia di colui, cui ella amava, dentro alla quale poi il padre, eſſendole piaciuto il fatto, ed il diſegno della figliuola, di terra ne ritraſſe l'immagine, rilevandola alquanto dal muro; e queſta figura

Fu arricchita Roma di pittura foreſtiere.

Similmente di ſtatue.

Ritrarre di terra comune a molte arti.

Figure di terra furono in molto onore.

Detto curioſo.

Il primo inventore di tale artificio.

Grazioſo ſucceſſo.

poi asciutta con altri suoi lavori mise nella fornace; e dicono, ch' ella fu consecrata al tempio delle Ninfe, e che ella durò poi infino al tempo, che Mummio Consolo Romano disfece Corinto. Altri dicono, che in Samo Isola fu primieramente trovata questa arte da un' Ideoco Rheto, ed un Teodoro molto innanzi a questo detto di sopra, ed inoltre, che Demarato padre di Tarquinio Prisco, fuggendosi da Corinto sua patria, aveva portato seco in Italia arte cotale, conducendo in sua compagnia Eucchira, ed Eugrammo maestri di far di terra; e che da costoro cotale arte si sparse poi per l' Italia, ed in Toscana fiorì molto, e molto tempo. Il primo poi, che ritraesse le immagini degli uomini col gesso stemperato, e del cavo poi facesse le figure di cera riformandole meglio, si dice essere stato Lisistrato Sicionio fratello di Lisippo. E questi fu il primo, che ritraesse dal vivo, essendosi sforzati innanzi a lui gli altri maestri di far le statue loro più belle, che essi potessero. E fu questo modo di formare in terra tanto comune, che niuno per buon maestro ch' ei fusse, si mise a fare statue di bronzo, fondendolo, o di marmo, o di altra nobile materia levandone, che prima non ne facesse di terra i modelli. Onde si può credere, che quest' arte, come più semplice, e molto utile fusse molto prima, che quella, la quale cominciò in bronzo a ritrarre. Furono in questa maniera di figure di terra cotta molto lodati Dimosilo, e Gorgaso, i quali parimente furono dipintori, e a Roma dell' una, e dell' altra loro arte adornarono il tempio di Cerere, lasciandovi versi scritti significanti, che la destra parte del tempio era opera di Dimosilo, e la sinistra di Gorgaso. E Marco Varrone scrive, che innanzi a costoro tutte opere cotali, che ne' templi a Roma si vedevano, erano state fatte da' Toscani, e che quando si rifece il tempio di Cerere, molte di quelle immagini Greche erano state del muro da alcuni levate, i quali rinchiudendole dentro a tavolette d' asse le portarono via.

Tale arte come fu condotta in Italia.

Lisistrato fece le forme di getto dal vivo.

Formar di terra prima di lavorar di marmo o bronzo.

Dimosilo, e Gorgaso maestro di lavorare di terra.

Toscani maestri di tal lavoro.

via. Calcoſtene fece anco in Atene molte immagini di terra; e dalla ſua bottega quel luogo, che in Atene fu poi cotanto celebrato, e dove furono poſte tante ſtatue, da cotale arte fu chiamato Ceramico. Il medeſimo Marco Varrone laſciò ſcritto, che a ſuo tempo in Roma fu un buon maeſtro di cotale arte, il quale egli molto ben conoſceva, ed era chiamato Poſi, il quale oltre a molte opere egregie ritraſſe di terra alcuni peſci sì belli, e sì ſomiglianti, che non gli areſte ſaputo diſcernere dai veri, e dai vivi: Loda il medeſimo Varrone molto un' amico di Lucullo, i modelli del quale ſi ſolevano vendere più cari, che alcun' altra opera di qualunque artefice, e che di mano di coſtui fu quella bella Venere, che ſi chiamò Genitrice, la quale, innanzi che fuſſe interamente compiuta avendone fretta Ceſare, fu dedicata, e conſacrata nel foro. Di mano di queſto medeſimo un modello di geſſo d' un vaſo grande da vino, che voleva far lavorare Ottavio Cavalier Romano, ſi vendè un talento. Loda molto Varrone il detto di Praſſitele, il quale diſſe, che queſt' arte di far di terra era madre di ogn' altra, che in marmo, o in bronzo faccia figure di rilievo, o in quale altra ſi voglia materia: e che quel nobile maeſtro non ſi miſe mai a fare opera alcuna cotale, che prima di terra non ne faceſſe il modello. Dice il medeſimo autore, che queſt' arte fu molto onorata in Italia, e ſpezialmente in Toſcana. Onde Tarquinio Priſco Re de' Romani chiamò un Turiano, maeſtro molto celebrato, a cui egli dette a fare quel Giove di terra cotta, che ſi doveva adorare, e conſacrare nel Campidoglio, e ſimilmente i quattro cavalli aggiogati, i quali ſi vedevano ſopra il tempio; e ſi credeva ancora, che del medeſimo maeſtro fuſſe opera quell' Ercole, che lungo tempo ſi vide a Roma, e dalla materia, di che egli era, fu chiamato l' Ercole di terra cotta. Ma perciocchè queſt' arte, come che da per ſe ella ſia molto nobile, ed origine delle più onorate, tuttavia, perocchè la materia in che ella lavora è vile, e l' opere d' eſſa poſſono agevolmen-

Il Ceramico d' Atene.

Poſi, e Lucullo eccellenti.

Detto di Praſſitele.

te ricever danno, e guastarsi, e per lo più a fine si fa di quelle, che si fondono di bronzo, e si lavorano di marmo, e perocchè coloro, che in essa si esercitarono, e vi ebber nome, sono anco in queste altre chiari, lasceremo di ragionare più di lei, e verremo a dire di coloro, che di bronzo ritraendo furono in maggior pregio, che volere ragionare di tutti sarebbe cosa senza fine. Furono appresso i Greci, i quali queste arti molto più, che alcun'altra nazione, e molto più nobilmente l'esercitarono, in pregio alcune maniere di metallo l'una dall'altra differenti, secondo la lega di quello. E quinci avvenne, che alcune figure d'esso si chiamarono Corintie, altre Deliace, ed altre Eginetiche; non che il metallo di questa, o di quella sorte in questo, o in quel luogo per natura si facesse, ma per arte mescolando il rame chi con oro, chi con argento, e chi con istagno, e chi più, e chi meno, le quali misture gli davano proprio colore, e più, e men pregio, ed inoltre il proprio nome. Ma fu in maggiore stima il metallo di Corinto, o fusse in vasellamento, o fusse in figure, le quali furono di tal pregio, e di sì rara, ed eccessiva bellezza, che molti grandi uomini, quando andavano attorno, le portavano per tutto seco; e si trova scritto, che Alessandro Magno, quando era in campo, reggeva il suo padiglione con istatue di metallo di Corinto, le quali poi furono portate a Roma. Il primo, che fusse chiaro in questa sorta di lavoro, si dice essere stato quel Fidia Ateniese cotanto celebrato, il quale oltre allo aver fatto nel tempio Olimpico quel Giove dello avorio sì grande, e sì venerando, fece anco molte statue di bronzo; e avengachè avanti a lui quest'arte fusse stata molto in pregio ed in Grecia, ed in Toscana, ed altrove, nondimeno si giudicò, che egli di cotanto avanzasse ciascuno, che in tale arte avesse lavorato; che tutti gli altri ne divenissero oscuri, e ne perdessero il nome. Fiorì questo nobile artefice secondo il conto de' Greci nella Olimpiade ottantatreesima, che batte al conto de' Romani intorno all'anno trecentesimo dopo la fondazione

Degli artefici, che operarono in bronzo.

Metalli usati da' Greci.

Stima del metallo di Corinto.

Padiglione di Alessandro Magno

Fidia fu il primo scultore celebre.

zione di Roma, e durò l'arte in buona riputazione dopo Fidia forse centocinquanta anni, o poco più; seguendo sempre molti discepoli i primi maestri, i quali in questo spazio furono quasi che senza numero; e queste due, o tre etadi produssero il fiore di questa arte. Benchè alcuna volta poi essendo caduta risorgesse, ma non mai con tanta nobiltà, nè con tanto favore; l'eccellenza della quale mi sforzerò porre in queste carte, secondo che io trovo da altri esserne stato scritto. E prima si dice, che furono fatte sette Amazzoni, le quali si consecrarono in quel tanto celebrato tempio di Diana Efesia, a concorrenza da nobilissimi artefici: benchè non tutte in un medesimo tempo; la bellezza, e la perfezione delle quali non si potendo così bene da ciascuno estimare, essendo ciascuna d'esse degna molto di essere commendata, giudicarono quella dover essere la migliore, e la più bella, che i più degli artefici, che alcuna ne avessero fatta, commendassero più dopo la sua propria. E così toccò il primo vanto a quella di Policleto, il secondo a quella di Fidia, il terzo a quella di Cresilla, e così di mano in mano, secondo quest'ordine l'altre ebbero la propria loda, e questo giudizio fu riputato verissimo, ed a questo poi stette ciascuno, avendole per tali. Fidia, oltre a quel Giove d'avorio, che noi dicemmo, la quale opera fu di tanto eccessiva bellezza, che niuno si trovò, che con ella ardisse di gareggiare: ed oltre a una Minerva pur d'avorio, che si guardava in Atene nel tempio di quella Dea, ed oltre a quella Amazzone, fece anco di bronzo una Minerva di bellissima forma; la quale dalla bellezza fu la *bella* chiamata, ed un'altra ancora, la quale da Paolo Emilio fu al tempio della Fortuna consacrata, e due altre figure Greche con il mantello, le quali Q. Catulo pose nel medesimo tempio. Fece di più una figura di statura di colosso, ed egli medesimo cominciò, e mostrò, come si dice, a lavorare con lo scarpello di basso rilievo. Venne dopo Fidia Policleto da Sicione, della cui mano fu quel morbido, e delicato giovane di bronzo con la benda

Quanto dopo lui durasse il fiore dell'arte.

Modo di dar giudicio nella concorrenza de' lavori.

Statua di Policleto giudicata migliore dell'altre.

Diversi lavori di Fidia.

Inventor de' bassi rilievi.

da intorno al capo, e che da quella ha il nome, il quale fu ſtimato, e comperato cento talenti, e del medeſimo anco fu quel giovinetto fiero, e di corpo robuſto, il quale dall'aſta, che ei teneva in mano, come ſuona la Greca favella, fu Doriforo nominato. Fece ancor egli quella nobil figura, la quale fu chiamata il Regolo dell'arte, dalla quale gli artefici, come da legge giuſtiſſima, ſolevano prendere le miſure delle membra, e delle fattezze, che eſſi intendevano di fare, eſtimando quella in tutte le parti ſue perfettiſſima. Fece ancora uno, che ſi ſtropicciava, ed uno ignudo, che andava ſopra un piè ſolo, e due fanciulletti nudi, che giocavano a' dadi, i quali da queſto ebbero il nome, i quali poi lungo tempo ſi videro a Roma nel palazzo di Tito Imperadore; della quale opera non ſi vide mai la più compiuta. Fece medeſimamente un Mercurio, che ſi moſtrava in Liſimachia, ed un' Ercole, che era in Roma con Anteo inſieme, il quale egli in aria ſoſtenendolo, e ſtrignendolo uccideva; ed oltre a queſte molte altre, le quali come opere di ottimo maeſtro furono per tutto eſtimate perfettiſſime, onde ſi tiene per fermo, che egli deſſe ultimo compimento a queſt'arte. Fu proprio di queſto nobile artefice temperare, e con tale arte ſoſpendere le ſue figure, che elle ſopra un piè ſolo tutte ſi reggeſſero, o almeno che pareſſe. Quaſi alla medeſima età fu anco celebrato infinitamente Mirone per quella bella giovenca, che egli formò di bronzo; la quale fu in verſi lodati molto commendata. Fece anco un cane di maraviglioſa bellezza, e un giovane, che ſcagliava in aria il diſco, ed un Satiro il quale pareva, che ſtupiſſe al ſuono della ſampogna, ed una Minerva, ed alcuni vincitori de' giuochi Delfici, i quali per aver vinto a due, o a tutti, Pentatli, o Pancraziſti ſi ſolevano chiamare. Fece anco quel bell'Ercole, che era in Roma dal Circo maſſimo in caſa Pompeo Magno. Fece i ſepolcri della cicala, e del grillo come ne' ſuoi verſi laſciò ſcritto Erinna poeteſſa. Fece quello Apollo, il quale avendolo involato Antonio triunviro a quelli

Fece la ſtatua detta il Regolo.

Diede il compimento all'arte.

Mirone, e ſuoi lavori.

di

di Efeſo, fu loro da Auguſto renduto, eſſendogli ciò in ſogno ſtato ricordato. Fu tenuto, che coſtui per la varietà delle maniere delle figure, e per il maggior numero, che egli ne fece, e per le proporzioni di tutte le ſue opere, fuſſe più diligente, e più accorto di quei di prima; ma par bene, che nel fare i corpi poneſſe maggiore ſtudio, che nel ritrarre l'animo, e nel dare ſpirito alle figure, e che ne' capelli, e nelle barbe non fuſſe più lodato, che ſi fuſſe ſtata l'antica rozzezza degli altri. Fu vinto da Pittagora Italiano da Reggio in una figura fatta da lui, e poſta nel tempio di Apollo a Delfo, la quale raſſembrava uno di quei campioni, che alla lotta, ed alle pugna inſiememente combattevano, e che ſi chiamavano Pancraziſti. Vinſelo anche Leonzio; il quale a Delfo a concorrenza poſe alcune figure di giuocatori olimpici. Jolpo ſimilmente il vinſe in una bella figura d'un fanciullo, che teneva un libro, e d'un altro, che portava frutte, le quali figure ad Olimpia poi ſi vedevano, dove le più nobili, e le più ragguardevoli di tutta la Grecia ſi conſacravano. Di queſto medeſimo artefice era a Siracuſa un zoppo, il quale dolendoſi nello andare pareva, che a chi il mirava parimente porgeſſe dolore; fece ancora un'Apollo, il quale con l'arco uccideva il ſerpente. Queſti il primo molto più artificioſamente, e con maggior ſottigliezza ritraſſe ne' corpi le vene, e i nervi, ed i capelli, e ne fu molto commendato. Fu un'altro Pittagora da Samo, il quale primieramente ſi eſercitò nella pittura, e poi ſi diede a ritrarre nel bronzo, e di volto, e di ſtatura ſi dice, che era molto ſomigliante a quel detto poco fa, che fu da Reggio, e nipote di ſorella, e parimente diſcepolo; di mano di cui a Roma ſi videro alcune immagini di Fortuna nel tempio della iſteſſa dea molto belle, mezzo ignude; e perciò commendate, e molto volentieri vedute. Dopo coſtoro fiorì Liſippo, il quale lavorò un gran numero di figure, e più molto, che alcun'altro: il che ſi confermò alla morte ſua, perciocchè del pregio di ciaſcuna ſoleva ſerbarſi una moneta d'oro, e quella

Fu ſuperato da Pittagora Italiano.

Medeſimamente da Leonzio, e da Jolpo.

Jolpo fu il primo a ſcolpir vene, e nervi ne' corpi.

Pittagora da Samo pittore, e ſcultore.

Liſippo lavorò gran numero di figure.

e quella in ſicuro luogo tener guardata, e ſi dice, che gli eredi ſuoi ne trovarono ſecento dieci, ed a tal numero ſi tiene, che arrivaſſero le figure da lui fatte, e lavorate, la qual coſa appena par, che ſi poſſa credere: ma nel vero che egli in queſto ogni altro artefice vinceſſe, non ſi può dubitare, e fra le opere lodate di lui ſommamente piacque in quella figura, la quale poſe Agrippa allo entrare delle ſue ſtufe, della quale invaghì cotanto Tiberio Imperadore, che benchè in molte coſe ſoleſſe vincere il ſuo appetito, e maſſimamente nel principio del ſuo imperio, in queſto nondimeno non ſi potette tenere, che mettendovene un' altra ſimile, non faceſſe quella quindi levare, ed in camera ſua portarla, la quale fu con tanta inſtanza da tutto il popolo Romano nel teatro, e con tanti gridi richieſta, e che ella quivi ſi riponeſſe, donde ella era ſtata levata, che Tiberio, benchè molto l'aveſſe cara, ne volle fare il popolo Romano contento ritornandola al ſuo luogo. Era queſta immagine d'uno, che ſi ſtropicciava, figura che troppo bene conveniva al luogo dove Agrippa l'aveva deſtinata. Fu molto celebrato queſto artefice in una figura d'una femmina cantatrice ebbra, ed in alcuni cani, e cacciatori maravigliosamente ritratti, ma molto più per un carro del Sole con quattro cavalli, che egli fece a richieſta de' Rodiani. Ritraſſe queſto nobile artefice Aleſſandro Magno in molte maniere, cominciandoſi da puerizia, e d'età in età ſeguitando: una delle quali ſtatue piacendo oltre a modo a Nerone la fece tutta coprire d'oro, la quale poi eſſendone ſtata ſpogliata fu tenuta molto più cara vedendoviſi entro le ferite, e le feſſure, dove era ſtato l'oro commeſſo. Ritraſſe il medeſimo anche Efeſtione molto intrinſeco d'Aleſſandro; la qual figura alcuni crederono, che fuſſe di mano di Policleto, ma s'ingannarono: perciocchè Policleto fu forſe cento anni innanzi ad Aleſſandro. Il medeſimo fece quella caccia di Aleſſandro, la quale poi fu conſacrata a Delfo nel tempio Apollo. Fece inoltre in Atene una ſchiera di Satiri. Ritraſſe con arte maravigliosa raſſembran-

Figura del ſuddetto levata da Tiberio da un luogo pubblico.

Inſtanza acciocchè foſſe ivi tornata.

Ritraſſe Aleſſandro Magno.

Perfezioni arrecate da lui all' arte.

brandogli vivi Alessandro Magno, e tutti gli amici suoi, le quali figure Metello, poichè ebbe vinta la Macedonia fece traportare a Roma. Fece ancora carri con quattro cavalli in molte maniere, e si tiene per certo, che egli arrecasse a quest' arte molta perfezione e nei capelli, i quali ritrasse molto meglio, che non avevano fatto i più antichi e nelle teste, le quali egli fece molto minori di loro. Fece anco i corpi più affettati, e più sottili di maniera, che la grandezza nelle statue n' appariva più lunga; nelle quali egli osservò sempre maravigliosa proporzione partendosi dalla grossezza degli antichi; e soleva dire, che innanzi a lui *Suo detto.* i maestri di cotale arte avevano fatto le figure secondo che elle erano, ed egli secondo, che elle parevano. Fu proprio di questo artefice in tutte quante le opere sue osservare ogni sottigliezza con grandissima diligenza, e grazia. Rimasero di lui alcuni figliuoli chiari in quest' arte medesima; e sopra gli altri Euticrate; al quale più piacque la *Euticrate scultore di lui figliuolo.* fermezza del padre, che la leggiadria, e s' ingegnò più di piacere nel grave, e nel severo, che nel dolce, e nel piacevole dilettare: dove il padre massimamente fu celebrato. Di costui fu in gran nome l' Ercole, che era a Delfo, ed Alessandro cacciatore, e la battaglia de' Tespiensi: ed un ritratto di Trofonio al suo oracolo. Ebbe per discepolo Tisicrate anch' esso da Sicione, e s' appreso molto *Tisicrate da Sicione.* alla maniera di Lisippo, talmente che alcune figure appena si riconoscevano se elle erano dell' uno, o dell' altro maestro, come fu un vecchio Tebano: Demetrio Re: Peucestе quello, che campò in battaglia, e difese Alessandro Magno; e furono questi cotali cotanto stimati, e in tanto pregio tenuti, che chi ha scritto di cotali cose gli loda eccessivamente; come anco un Telefane Foceo: il quale per *Telefane Foceo non stimato nella patria.* altro non fu appena conosciuto, perciocchè in Tessaglia, laddove egli era quasi sempre vivuto, l' opere sue erano state sepolte. Nondimeno per giudizio di alcuni Scrittori fu presto a paro di Policleto, e di Mirone, e di Pittagora. E' molto lodata di lui una Lariss, un' Apollo, ed

un campione vincitore a tutti i cinque giuochi. Alcuni dissero, ch' egli non è stato in bocca de' Greci, perocchè egli si diede a lavorare in tutto per Dario, e per Xerse Re Barbari, e che ne' loro regni finì la vita. Prassitele ancora avvengachè nel lavorare in marmo, come poco poi diremo, fusse tenuto maggior maestro, e perciò vi abbia avuto dentro gran nome, nondimeno lavorò anche in bronzo molto eccessivamente, come ne fece fede la rapina di Proserpina fatta da lui, e l' Ebrietà, ed un Bacco, ed un Satiro insieme di sì maravigliosa bellezza, che si chiamò *il celebrato*, ed alcune altre figure, le quali erano a Roma nel tempio della Felicità, ed una bella Venere: la quale al tempo di Claudio Imperadore ardendo il tempio si guastò, la quale era a nulla altra seconda. Fece molte altre figure lodate, ed Armodio, ed Aristogitone, che in Atene uccisero il tiranno, le quali figure avendosele Xerse di Grecia portare nel regno suo, Alessandro, poichè ebbe vinto la Persia, le rimandò graziosamente agli Ateniesi, ed inoltre un' Apollo giovinetto, che con l' arco teso stava per trarre a una lucertola, la quale gli veniva incontro, e da quell' atto ebbe nome la figura, che si chiamò *lucertola uccidente*. Vidonsi di lui parimente due bellissime figure, l' una rassembrante un' onesta mogliera, che piangeva, e l' altra una femmina di Mondo, che rideva, e si crede, che questa fusse quella Frine famosissima meretrice, e nel volto di quella onesta donna pareva l' amore, ch' ella portava al marito, ed in quello della disonesta femmina l' ingordo prezzo, ch' ella chiedeva agli amanti. Pare, che anco fusse ritratta la cortesia di questo artefice in quel carro de' quattro cavalli, che fece Calamide cotanto celebrato: perciocchè quest' artefice in formar cavalli non trovò mai pare, ma nel fare le figure umane non fu tanto felice. Egli adunque a l' opera di Calamide, la quale era imperfetta, diede il compimento aggiugnendovi il guidator de' Cavalli di arte maravigliosa. Fu anco molto chiaro in quest' arte un' Ificle, il quale oltre ad altre figure

Prassitele lavorò in bronzo eccellentemente.

Cortesia di Alessandro.

Eccellenza di Prassitele in formar cavalli.

Ificle lavora una Leonessa.

re fece a nome degli Atenieſi una bella Leona con queſta occaſione. Era in Atene una femmina chiamata Leona molto familiare di Ariſtogitone, e di Armodio per conto di amore, i quali in Atene uccidendo il tiranno vollono tornare il popolo nella ſua libertà. Coſtei eſſendo conſapevole della congiura fu preſa, e con crudeliſſimi tormenti infino a morte lacerata non confeſsò mai coſa alcuna di cotal congiura. Laonde volendo poi gli Atenieſi pur fare onore a queſta femmina, per non far ciò a una meretrice impoſono a queſt' artefice, che ritraeſſe una Leona, ed acciocchè in queſta figura ſi riconoſceſſe il fatto, ed il valor di lei, vollono, ch' eſſo la faceſſe ſenza lingua. Briaxi fece un' Apolline, un Seleuco Re, ed un Batto, che adorava, ed una Junone, i quali ſi videro a Roma nel tempio della Concordia. Creſila ritraſſe un ferito a morte, nella qual figura ſi conoſceva quanto ancora reſtaſſe di vita, e quel Pericle Atenieſe, il quale per ſoprannome fu chiamato il Celeſte. Ceſiſodoro fece nel porto degli Atenieſi una Minerva maravigliosa, ed un' altare nel tempio di Giove nel medeſimo porto. Canaco fece un' Apollo, che ſi chiamò Fileſio, ed un Cervio con tant' arte ſopra i piedi ſoſpeſo, che ſotto or da una, or da un' altra parte ſi poteva tirare un ſottiliſſimo filo. Fece medeſimamente alcuni fanciulli a cavallo come ſe al palio a tutta briglia correſſero. Un Cherea ritraſſe Aleſſandro Magno, e Filippo ſuo padre, e Cleſila un' armato di aſta, ed una Amazzone ferita. Un Demetrio ritraſſe Liſimaca, la quale era ſtata ſacerdoteſſa di Minerva ben 64. anni, ed una Minerva che ſi chiamò *Muſica*, perocchè i draghi, i quali erano ritratti nello ſcudo di quella Dea, erano talmente fatti, che quando erano percoſſi, al ſuono della cetera riſpondeano. Il medeſimo un Sarmone a cavallo, il quale aveva ſcritto dell' arte del cavalcare. Un Dedalo fra queſti fu molto celebrato, il quale fece due fanciulletti, i quali l' un l' altro nel bagno ſi ſtropicciavano. Di Eufranore fu un Paride, il quale fu molto lodato, che in un ſubjetto medeſimo ſi riconoſceva il giudice delle Dee, l'amante di Elena, e l'uccidítore d' Achil-

Briaxi.

Creſila, Pericle Ceſiſodoro.

Canaco.

Cherea; Cleſila.

Demetrio.

Statua di Minerva perchè detta Muſica.

Dedalo, ed Eufranore.

le. Del medesimo era a Roma una Minerva di sotto al Campidoglio, che si chiamava Catulejana, perocchè ve l'aveva consagrata Luttazio Catulo, ed una figura della Buonaventura, la quale con l'una delle mani teneva una tazza, e con l'altra spighe di grano, e di papaveri. Il medesimo fece una Latona, che di poco pareva, che fusse uscita di parto, e si vedeva a Roma nel tempio della Concordia, la quale teneva in braccio i suoi figliuolini, Apollo, e Diana. Fece inoltre due figure in forma di colosso, l'una era la Virtude, e l'altra Clito di maravigliosa bellezza, ed inoltre una donna, che adorava, ed al sacrificio ministrava, e Filippo, ed Alessandro sopra carri di cavalli in guisa di trionfanti. Butieo discepolo di Mirone fece un fanciullo, che soffiava nel fuoco, sì bello, che sarebbe stato degno del maestro, e gli Argonauti, ed un'Aquila, la quale avendo rapito Ganimede nel portava in aria sì destramente, che ella con gli artigli non gli noceva in parte alcuna; ritrasse anco Autolico quel bel giovane vincitore alla lotta, a nome di cui Xenofonte scrisse il libro del suo Simposio, e quel Giove tonante, che fra le statue di Campidoglio fu tenuto maraviglioso, un'Apollo medesimamente con la diadema. Io trapasserò quì molti, de' quali essendosi perdute l'opere, i nomi appena si ritrovano; pure ne aggiugneremo alcuni degli infiniti; fra i quali fu un Nicerato, di cui mano a Roma nel tempio della Concordia si vedeva Esculapio, ed Igia sua figliuola; di Firomaco una quadriga, la quale era guidata da Alcibiade ritratto. Policle fece un'ermafrodito di singolar bellezza, e leggiadria. Stipace da Cipri fece un ministro di Pericle, il quale sopra l'altare accendeva il fuoco per arrostirne il sacrificio. Sillanione ritrasse un'Apollodoro, anch'egli dell'arte, ma così fastidioso, e così appunto, che non si contentando mai di sua arte (e v'era pur dentro eccellente) bene spesso rompeva, e guastava le figure sue belle, e finite; onde trasse il sopranno-me, che si chiamò Apollodoro il bizzarro, e lo ritrasse tanto bene, che tu aresti detto, che non fusse immagine di uomo, ma

Butieo, ed Antelico.

Nicerato, Firomaco.

Policle, e Stipace.

Sillanione, e Apollodoro incontentabile nell' arte.

ma la bizzarria ritratta al naturale. Fece anco un' Achille molto celebrato, ed un maestro di esercitare i giovani alla lotta, ed altri giuochi anticamente cotanto celebrato, ed aggraditi, fece medesimamente Amazzone, la quale dalla bellezza delle gambe, fu detta *la belle gambe;* e per questa sua eccellenza Nerone, dovunque egli andava, se la faceva portar dietro. Costui medesimo fece di sottil lavoro un fanciulletto molto poi tenuto caro da quel Bruto, il quale morì nella battaglia di Tessaglia, e ne acquistò nome, che poi sempre si chiamò *l' amore di Bruto*. Teodoro quelli che a Samo fece un laberinto, ritrasse anco se medesimo di bronzo, figura, a cui non mancava altro che il somigliare, nel resto per ogni tempo celebratissima, e di finissimo lavoro, la quale nella man destra teneva una lima, e con tre dita della sinistra reggeva un carro con quattro cavalli di opera sì minuta, che una mosca sola similmente di bronzo con l' ale sue copriva il carro, la guida, ed i cavalli; e questa statua si vide lungo tempo a Preneste. Fu ancora eccellente in quest' arte un' Xenocrate discepolo chi dice di Tisicrate, e chi di Euticrate: il quale vinse l' uno di eccellenza d' arte, e l' altro di numero di figure, e dell' arte sua scrisse volumi. Molti furono ancora, che in tavole di bronzo di rilievo scolpirono le battaglie di Eumene, e di Attalo Re di Pergamo contro a' Francios, i quali passarono in Asia. Tra costoro furono Firomaco, Stratonico, ed Antigono: il quale scrisse anco dell' arte sua. Boeto, benchè fusse maggior maestro nel lavoro di scarpello in argento, nondimeno di sua arte si vide di bronzo un fanciullo, che strangolava un' oca. E la maggiore, e la miglior parte di cotali opere furono a Roma da Vespasiano Imperadore consagrate al tempio della Pace; e molto maggior numero dalla forza di Nerone tolte di molti luoghi, dove elle erano tenute care, ed in quel suo gran palazzo, che egli si fabbricò in Roma, portare, ed in varj luoghi per ornamento di quello dispose. Furono oltre ai molti raccontati di sopra altri infiniti, i quali ebbero qualche

Teodoro, e diligenza di un suo lavoro.

Xenocrate scrisse volumi dell' arte.

Altri maestri.

che nome in questa arte, li quali raccontare al presente credo, che sarebbe opera perduta, bastando al nostro proponimento aver fatto memoria di coloro, che ebbero nell' arte maggior pregio. Furono oltre a questi alcuni altri chiari per ritrarre con iscarpello in rame, argento, ed oro calici, ed altro vasellamento da sacrificj, e da credenze, come un Lesbocle, un Prodoro, un Pirodico, e Polignoto, che furono anco pittori molto chiari: e Stratonico Scinno, il quale dissono, che fu discepolo di Crizia. Fu quest' arte di far di bronzo anticamente molto in uso in Italia, e lo mostrava quell' Ercole, il quale dicono essere stato da Evandro consagrato a Roma nella piazza del mercato de' buoi; il quale si chiamava, l'Ercole trionfale, perocchè, quando alcun cittadino Romano entrava in Roma trionfando, si adornava anco l'Ercole di abito trionfale. Medesimamente lo dimostrava quel JANO, che fu consagrato da Numa Pompilio, il tempio del quale o aperto, o chiuso dava segno di guerra, o di pace; le dita del quale erano talmente figurate, ch' elle significavano 365. mostrando, ch' era Dio dell' anno, e dell' età. Mostravanlo ancora molte altre statue pur di bronzo di maniera Toscana, sparse per tutta quanta l' Italia. E pare, che sia cosa degna di maraviglia, che essendo quest' arte tanto antica in Italia, i Romani di quel tempo amassero più gli Dei, ch' essi adoravano, ritratti di terra, o di legno intagliati, che di bronzo, avendone l' arte; perciocchè insino al tempo, nel quale fu da' Romani vinta l' Asia, cotali immagini di Dei ancora si adoravano. Ma poi quella semplicità e povertà Romana, così nelle pubbliche, come nelle private cose, divenne ricca, e pomposa: e si mutò in tutto il costume, e fu cosa da non lo creder agevolmente, in quanto poco di tempo ella crebbe, che al tempo, che M. Scauro fu edile, ch' egli fece per le feste pubbliche l'apparato della piazza, ch' era ufficio di quel magistrato; si videro in un teatro solo fatto per quella festa, e in una scena tremila statue di bronzo provvedutevi, ed accattatevi, come allora era usanza di fare,

Altri eccellenti in lavorar vasi.

Opere di bronzo molto usate in Italia.

Statua di Jano.

Romani formano i loro Dei di terra o di legno.

Mutazioni di tal costume.

Scena con gran numero di statue di bronzo.

di

di più luoghi. Mummio, quel che vinse la Grecia, ne empiè Roma: molte ve ne portò Lucullo, ed in poco tempo ne fu spogliata l'Asia, e la Grecia in gran parte, e contuttociò fu chi lasciò scritto, che a' Rodi in questo tempo n' erano ancora tre migliaja, nè minor numero in Atene, nè minore ad Olimpia, e molto maggiore a Delfo; delle quali le più nobili, e li maestri d'esse noi di sopra abbiamo in qualche parte raccontato. Nè solo le immagini degli Dei, e le figure degli uomini rassembrarono, ma ancora d' altri animali; infra i quali nel Campidoglio, nel tempio più secreto di Giunone, si vedeva un cane ferito, che si leccava la piaga, di sì eccessiva simiglianza, che appena pare, che si possa credere; la bellezza della qual figura, quanto i Romani stimassero, si può giudicare dal luogo, dove essi la guardavano, e molto più che coloro, ai quali si aspettava la guardia del tempio con ciò che dentro vi era, non si stimando somma alcuna di denari pari alla perdita di quella figura, se ella fusse stata involata, la dovevano guardare a pena della testa. Nè bastò alli nobili artefici imitare, e rassembrare le cose, secondo che elle sono da Natura, ma fecero ancora statue altissime; e bellissime molto sopra il naturale, come fu l'Apollo in Campidoglio alto trenta braccia; la qual figura Lucullo fece portare a Roma dalle terre d' oltre di Mar maggiore, e qual fu quella di Giove nel Campo Marzio, la quale Claudio Augusto vi consagrò, che dalla vicinanza del teatro di Pompeo fu chiamato il Giove Pompejano; e quale ne fu anco una in Taranto fatta da Lisippo alta ben trenta braccia, la quale con la grandezza sua da Fabio Massimo si difese, allora quando la seconda volta prese quella città, non si potendo quindi se non con gran fatica levare; che come ne portò l'Ercole, che era in Campidoglio, così anco ne arebbe seco quella a Roma portata. Ma tutte l'altre maraviglie di così fatte cose avanzò di gran lunga quel colosso, che a' Rodiani in onor del Sole, in cui guardia era quell' Isola, fece Carete da Lindo discepolo di Lisippo,

Portate dall' Asia, e dalla Grecia.

Statue di grande altezza.

Coloſſo di Rodi.

ſippo, il quale dicono, che era alto 70. braccia, la qual mole dopo 56. anni, che ella era ſtata piantata, fu da un grandiſſimo tremoto abbattuta, ed in terra diſteſa, e tutta rotta; la quale ſi mirava poi con infinito ſtupore de' riguardanti, che il dito maggiore del piede appena, che un ben giuſto uomo aveſſe potuto abbracciare; e le altre dita a proporzione della figura fatte erano maggiori, che le ſtatue comunali. Vedevanſi per le membra vote, caverne grandiſſime, e ſaſſi entrovi di ſmiſurato peſo; con li quali quell' artefice aveva opera così grande contrappeſata, e ferma. Diceſi, che ben 12. anni faticò intorno a queſt' opera, e che 300. talenti entro vi ſi ſpeſero, i quali ſi traſſero dello apparecchio dell' oſte, che vi aveva laſciato Demetrio Re, quando lungo tempo vi tenne l' aſſedio. Nè ſolo queſta figura sì grande era in Rodi, ma cento ancora maggiori delle comunali di maravigliosa bellezza, di ciaſcuna delle quali ogni città, e luogo ſi ſarebbe potuto onorare, ed abbellire. Nè fu ſolamente proprio de' Greci il far coloſſi, ma ſe ne vide alcuno anco in Italia; come fu quello, che ſi vedeva nel monte Palatino alla libreria di Auguſto d' opera, e di maniera Toſcana, dal capo al piè di cinquanta cubiti, maravigliosſo non ſi ſa ſe più per l' opera, o per la temperatura, e lega del metallo, che l' una coſa, e l' altra aveva molto rara. Spurio Carvilio fece fare anco anticamente un Giove delle celate, e pettorali, e ſtinieri, ed altre armadure di rame di Sanniti, quando combattendo con eſſi, ſcongiuratiſi a morte, li vinſe, e lo conſagrò al Campidoglio; la qual figura era tanto alta, che di molti luoghi di Roma ſi poteva vedere, e ſi dice, che della limatura di queſta ſtatua fece anco ritrarre l' immagine ſua, la quale era poſta a piè di quella grande. Davano anco nel medeſimo Campidoglio maraviglia due teſte grandiſſime, l' una fatta da quel Carete medeſimo, di cui ſopra dicemmo, e l' altra da un Decio a prova, nella quale Decio rimaſe tanto da meno, che l' opera ſua, poſta al paragone di quell' altra, pareva

Molte ſtatue ſimili in Rodi.

Coloſſi in Italia.

opera

opera di artefice meno che ragionevole. Ma di tutte cotali ſtatue fu molto maggiore una, che al tempo di Nerone fece in Francia Zenodoro, la quale era alta 400. piedi in forma di Mercurio, intorno alla quale egli aveva faticato dieci anni; ma perocchè egli era per queſto in gran nome, mandò a chiamarlo a Roma Nerone, e per lui ſi miſe a fare una immagine in forma di coloſſo 120. piedi alta; la quale morto Nerone fu dedicata al Sole, non conſentendo i Romani, che di lui, per le ſue ſcelleratezze, rimaneſſe memoria tanto onorata, nel qual tempo ſi conobbe, che l'arte del ben legare, e ben temperare il metallo era perduta; eſſendo diſpoſto Nerone a non perdonare a ſomma alcuna di denari, purchè quella ſtatua aveſſe d'ogni parte la ſua perfezione; nella quale quanto fu maggiore il magiſtero, tanto più a riſpetto degli antichi vi parve il difetto nel metallo. Ora lo avere degli infiniti, che ritraſſero in bronzo, i più nobili inſino a quì raccontato, vogliamo, che al preſente ci baſti; paſſeremo a quelli, i quali in marmo ſcolpirono, e di queſti anche ſceglieremo le cime, ſecondo che noi abbiamo trovato ſcritto nelle memorie degli antichi, ſeguendo l'ordine incominciato. Diceſi adunque, che i primi maeſtri di queſt'arte, di cui ci ſia memoria, furono Dipeno, e Scilli, i quali nacquero nell'Iſola di Creti, al tempo che i Perſi regnarono, che ſecondo il conto degli anni de' Greci viene a eſſere intorno all'Olimpiade cinquanteſima, cioè dopo alla fondazione di Roma anni 137. Coſtoro ſe ne andarono in Sicione, la quale fu gran tempo madre, e nutrice di tutte quante queſt'arti nobili, e dove eſſe più che altrove ſi eſercitarono; e perciocchè eſſi erano tenuti buon maeſtri, fu dato loro dal Comune di quella Città a fare di marmo alcune figure de' loro Dei; ma innanzi che eſſi l'aveſſero compiute, per ingiurie, che loro pareva ricevere da quel Comune, quindi ſi partirono; onde a quella Città ſopravvenne una gran fame, ed una gran careſtia. Laonde doman-

Coloſſo fatto in Francia.

Maeſtri che ſcolpirono in marmo.

Dipeno, e Scilli primi maeſtri.

Accidente ſopravvenuto alla Città di Sicione per la partita di quei maeſtri.

dando quel popolo a gli Dei misericordia, fu loro dall' oracolo d' Apollo risposto, che la troverebbero ogni volta, che quegli artefici fussero fatti tornare a finire le incominciate figure; la qual cosa i Sicionj, con molto spendio, e preghiere, finalmente ottennero, e furono queste immagini Apollo, Diana, Ercole, e Minerva. Non molto dopo costoro in Chio Isola dell' Arcipelago furono medesimamente altri nobili artefici di ritrarre in marmo, uno chiamato Mala, ed un suo figliuolo Micciade, ed un nipote Antermo, i quali fiorirono al tempo d' Ipponatte poeta, che si fa chiaro, essere stato nell' Olimpiade sessantesima. E se si andasse cercando l' avolo e 'l bisavolo di costoro, si troverebbe certo, quest' arte avere avuto origine con le Olimpiadi stesse; e fu quello Ipponatte poeta molto brutto uomo, e molto contraffatto nel viso. Onde questi artefici per beffarlo con l' arte loro, lo ritrassero, e per far ridere il popolo lo misero in pubblico; di che egli sdegnandosi, che stizzosissimo era, con i suoi versi, i quali erano molto velenosi, gli trafisse nel vivo, ed in maniera gli abominò, che si disse, che alcuni di loro per dolore della ricevuta ingiuria se stessi impiccarono. Il che non fu vero, perciocchè poi per l' Isole vicine fecero molte figure, e in Delo massimamente, sotto le quali scolpirono versi, che dicevano, che Delo fra l' Isole della Grecia era in buon nome non solo per l' eccellenza del vino, ma ancora per le opere de' figliuoli di Antermo scultori. Mostravano i Lazj una Diana fatta di mano di costoro, ed in Chio Isola si diceva esserne un' altra posta in luogo molto rilevato di un tempio; la faccia della quale a coloro, che entravano nel tempio, pareva severa, e adirata, e a coloro, che ne uscivano, placata, e piacevole. A Roma erano di mano di questi artefici nel tempio di Apollo Palatino alcune figure, postevi, e consagratevi da Augusto in luogo più alto, e più ragguardevole. Vedevansene ancora in Delo molte altre, ed in Lebedo, e delle opere del padre loro Ambracia, Argo, e Cleone Città nobili furono molto adorne. Lavorarono

Mala, Micciade, Antermo scultori. Scherno fatta da essi ad un poeta.

Memorie sotto diverse statue.

Artificio notabile.

rarono solamente in marmo bianco, che si cavava nell' Isole di Paro, il quale, come anco scrisse Varrone, perocchè delle cave a lume di lucerna si traeva, fu chiamato marmo di lucerna. Ma furono poi trovati altri marmi molto più bianchi, ma forse non così fini, come è anco quel di Carrara. Avvenne in quelle cave, come si dice, cosa, che appena par da credere; che fendendosi con essi i conj un masso di questo marmo, si scoperse nel mezzo una immagine d' una testa di Sileno, come ella vi fusse entro, non si sa così bene, e si crede che ciò a caso avvenisse. Dicono, che quel Fidia, di cui disopra abbiamo detto, che sì bene aveva lavorato in metallo, e fatto d' avorio alcune nobilissime statue; fu anco buon maestro di ritrarre in marmo, e che di sua mano fu quella bella Venere, che si vedeva a Roma nella loggia di Ottavia; e ch' egli fu maestro di Alcmane Atenieše, in quest' arte molto pregiato, dell' opere di cui molte gli Atenieši ne' loro tempi consacrarono, e fra le altre quella bellissima Venere, la quale per essere stata posta fuor delle mura, fu chiamata *la fuor di Città;* alla quale si diceva, che Fidia aveva dato la perfezione, e come è in proverbio, aveavi posto l' ultima mano. Fu discepolo del medesimo Fidia anco Agoraclito da Paro, a lui per il fiore dell'età molto caro; onde molti credettero, che Fidia a questo giovine donasse molte delle sue opere. Lavorarono questi due discepoli di Fidia a prova ciascuno una Venere, e fu giudicato vincitore l' Atenieše, non già per la bellezza dell' opera, ma perciocchè i cittadini Atenieši, che ne dovevano esser giudici, più favorirono l'artefice lor cittadino, che il forestiero; di che sdegnato Agoracrito vendè quella sua figura con patto, che mai ella non si dovesse portare in Atene, e la chiamò *lo sdegno;* la quale fu poi posta pur nella terra Attica in un borgo, che si chiamava Rannunte; la qual figura Marco Varrone usava dire, che gli pareva, che di bellezza avanzasse ogni altra. Erano ancora di mano di questo medesimo Agoracrito nel tempio della madre degli Dei, pure

Marmo Paro.

Immagini naturalmente impresse nel marmo.

Fidia ottimo scultore.

Suoi discepoli.

in Atene, alcune altre opere molto eccellenti. Ma che quel Fidia maestro di questi due fusse di tutti gli artefici cotali eccellentissimo, niuno fu, che io creda, che ne dubitasse giammai; nè solo per quelle nobilissime figure grandi di Giove d'avorio, nè per quella Minerva d'Atene pur d'avorio, e d'oro di 26. cubiti d'altezza; ma non meno per le picciole, e per le minime, delle quali in quella Minerva n'era un numero infinito, le quali non si debbono lasciare, ch'elle non si contino. Dicono adunque, che nello scudo della Dea, e nella parte, che rileva, era scolpita la battaglia, che già anticamente fecero gli Ateniesi con le Amazzoni, e nel cavo di drento i giganti, che combattevano con gli Dei, e nelle pianelle il conflitto de' Centauri, e de' Lapiti, e ciò con tanta maestria, e sottigliezza, che non vi rimaneva parte alcuna, che non fusse maravigliosamente lavorata. Nella base erano ritratti XII. Dei, che pareva, che conoscessero la vittoria, di bellezza eccessiva. Similmente faceva maraviglia il drago ritratto nello scudo, e sotto l'asta una Sfinge di bronzo. Abbiamo voluto aggiugnere anco questo di quel nobile artefice non mai abbastanza lodato, acciò si sappia l'eccellenza di lui non solo nelle grandi opere, ma nelle minori ancora, e nelle minime, ed in ogni sorta di rilevo, essere stata singolare. Fu dipoi Praxitele, il quale nelle figure di marmo, come che egli fusse anco eccellente nel metallo, fu maggiore di se stesso. Molte delle sue opere in Atene si vedevano nel Ceramico. Ma fra le molte eccellenti, e non solo di Praxitele, ma di qualunque altro maestro, singolare in tutto il Mondo, e più chiara, e più famosa fu quella Venere, la qual sol per vedere, e non per altra cagione alcuna molti di lontano paese navigavano a Gnido. Fece questo artefice due figure di Venere, l'una ignuda, e l'altra vestita, e le vendè un medesimo pregio: la ignuda comperarono quei di Gnido, la quale fu tenuta di gran lunga migliore, e la quale Nicomede Re volle da loro comperare offerendo di pagare tutto il debito, che aveva

Fidia superiore agli altri maestri.

Praxitele eccellente più nel marmo, che nel metallo.

Venere di Gnido famosa. Offerta di Nicomede, che voleva comprarla.

il

il lor Comune, che era grandiſſimo; i quali eleſſero innanzi di privarſi d' ogni altra ſuſtanza, e rimaner mendichi, che di ſpogliarſi di così bello ornamento; e fecero ſaviamente; perciocchè, quanto aveva di buono quel luogo, che per altro non era in pregio, lo aveva da queſta bella ſtatua. La cappelletta, dove ella ſi teneva chiuſa, ſi apriva d' ogn' intorno, talmente che la bellezza della Dea, la quale non aveva parte alcuna, che non moveſſe a maraviglia, ſi poteva per tutto vedere. Diceſi, che fu chi innamorandoſene, ſi naſcoſe nel tempio, e che l' abbracciò, e che del fatto ne rimaſe la macchia, la quale poi lungo ſpazio ſi parve. Erano in Gnido parimente alcune altre immagini pur di marmo d' altri nobili artefici, come un Bacco di Briaxi, ed un' altro di Scopa, ed una Minerva, le quali aggiugnevano infinita lode a quella bella Venere; perciocchè queſte altre, avvengachè di buoni maeſtri, non erano in quel luogo tenute di pregio alcuno. Fu del medeſimo artefice quel bel Cupido, il quale Tullio rimproverò a Verre nelle ſue accuſazioni, e quell' altro, per il quale era ſolamente tenuta chiara la Città di Teſpia in Grecia, il quale fu poi a Roma grande ornamento della ſcuola di Ottavia. Di mano del medeſimo ſi vedeva un' altro Cupido in Pario colonia della Propontide, al quale fu fatta la medeſima ingiuria, che a quella Venere da Gnido, perciocchè uno Alchida Rodiano ſe ne innamorò, e dello amore vi laſciò il ſegnale. A Roma erano molte delle opere di queſto Praſſitele: una Flora, un' Triptolemo, ed una Cerere nel giardino di Servilio, e nel Campidoglio una figura della Bonaventura, ed alcune Baccanti, ed al ſepolcro di Pollione un Sileno, un' Apollo, e un Nettuno. Rimaſe di lui un figliuolo chiamato Ceſiſodoro erede del patrimonio, e dell' arte inſieme; del quale è lodata a maraviglia a Pergamo di Aſia una figura, le dita della quale parevano più veracemente a carne, che a marmo impreſſe. Di coſtui mano erano anco in Roma una Latona al tempio d' Apollo Palatino, una Venere di ſepolcro di Aſinio Pollione, e dentro

Effetto della bellezza di tale ſtatua.

Altre ſtatue in Gnido.

Diverſe opere di Praſſitele in Roma.

Fu ſuo figlio Ceſiſodoro ſcultore.

Scopa emulo de' suddetti.

dentro alla loggia di Ottavia al tempio di Giunone un' Esculapio, ed una Diana. Scopa ancora al medesimo tempo fu di chiarissimo nome, e con i detti di sopra contese del primo onore. Fece egli una Venere, ed un Cupido, ed un Fetonte, i quali con gran divozione, e cirimonie erano a Samotracia adorati: e lo Apollo detto il Palatino dal luogo, dove egli fu consacrato: ed una Vesta, che sedeva nel giardino di Servilio: e due ministre della Dea appresso le, alle quali due altre simiglianti pur del medesimo maestro si vedevano fra le cose di Pollione; di cui ancora erano molte tenute in pregio nel tempio di Gneo Domizio nel circo Flaminio un Nettuno, una Tetide con Achille, e le sue ninfe a sedere sopra i delfini, ed altri mostri marini, e Tritoni, e Forco, ed un coro d' altre ninfe, tutte opere di sua mano; le quali sole, quando non avesse mai fatto altro in sua vita, sarieno bastate ad onorarlo. Fuor di queste molte altre se ne vedevano in Roma, le quali si sapeva certo, che erano opere di questo artefice; e ciò era un Marte a sedere, un colosso del medesimo al tempio di Bruto Callaico dal circo, che si vedeva da chi andava inverso la porta Labicana: e nel medesimo luogo una Venere tutta ignuda, che si tiene, che avanzi di bellezza quella famosa da Gnido di Prassitele. Ma in Roma per il numero grande, che da ogni parte ve n' era stato portato, appena che elle si riconoscessero, che oltre alle narrate ve ne aveva molte altre bellissime. I nomi degli artefici, che le avevano fatte, s' erano in tutto perduti; siccome avvenne di quella Venere che Vespasiano Imperadore consagrò al tempio della Pace; la quale per la sua bellezza era degna d' essere di qualunque de' più nominati artefici opera. Il simigliante avvenne nel tempio di Apollo di una Niobe con i figliuoli, la quale dall' arco di Apollo era ferita, e pareva, che ne morisse; la quale non bene si sapeva, se ell' era opera di Prassitele, o pure di Scopa. Similmente si dubitava di uno Jano; il quale aveva condotto d' Egitto Augusto, e nel suo tempio l' aveva consagrato. La medesima dubitan-

Statua di Venere di notabile eccellenza. Abbondanza di statue condotte in Roma aveva fatto perdere i nomi de' maestri.

za

za rimaneva di quel Cupido, che aveva in mano l'arme di Giove, che si vedeva nella curia di Ottavia, il quale si teneva per certo, che fusse immagine nella più fiorita età d'Alcibiade Ateniese; il quale fu di sì rara bellezza, che tutti gli altri giovani della sua età trapassò. Parimente non si sa, di cui fussero mano i quattri Satiri, che erano nella scuola di Ottavia; de' quali uno mostrava a Venere Bacco bambino, ed un altro Libera pure bambina, il terzo voleva racchetarlo, che piangeva, il quarto con una tazza gli porgeva da bere: le due ninfe, le quali con un velo pareva, che lo volessero coprire. Nel medesimo dubbio si rimasero Olimpo, Pane, Chirone, ed Achille, non se ne sapendo il maestro vero. Ebbe Scopa al suo tempo molti concorrenti, Briaxi, Timoteo, e Leocare, de' quali insieme ci convien ragionare, perciocchè insieme lavorarono di scarpello a quel famoso sepolcro di Mausolo Re di Caria; il quale fu tenuto una delle sette maraviglie del Mondo, fattole dopo la morte d' esso da Artemisia sua moglie il quale si dice essere morto l'anno secondo della centesima olimpiade, cioè l'anno 329. dalla fondazione di Roma. La forma di questo sepolcro si dice essere stata cotale. Dalla parte di Tramontana, e di Mezzogiorno si allargava per ciascun lato piedi 63. da Levante, e Ponente fu alquanto più stretto. L'altezza sua era 25. cubiti, ed intorno intorno era retto da 16. colonne. La parte da Levante lavorò Scopa, quella da Tramontana Briaxi, a Mezzodì Timoteo, da Occidente Leocare, ed innanzi che l'opera fusse compiuta, morì Artemisia, e nondimeno quei maestri condussero il lavoro a fine; il quale da ogni parte fu bellissimo. Nè si seppe così bene chi di loro fosse più da essere commendato; essendo stata l'opera di ciascuno perfettissima. A questi quattro si aggiunse un quinto maestro, il quale sopra il sepolcro fece una piramide di pari altezza di quello, e sopra vi pose un carro con quattro cavalli d'opera singularissima. Serbavasi in Roma di mano di quel Timoteo una Diana nel tempio di Apollo Palatino, alla qual

Briaxi, Timoteo, Leochare, concorrenti di Scopa. Mausolo.

Forma di tale edificio.

qual figura, che venne ſenza, rifece la teſta Evandro Aulanio. Fu ancora di gran maraviglia un' Ercole di Meneſtrato, ed una Ecate nel tempio di Diana di Efeſo, di marmo talmente rilucente, che i ſacerdoti del tempio ſolevano avvertire chi vi entrava, che non miraſſero troppo fiſſo quella immagine, perocchè dal troppo ſplendore la viſta reſterebbe abbagliata. Furono anco nell' antiporto di Atene poſte le tre Grazie, le quali non ſi devono ad alcuna delle altre figure poſporre; le quali ſi dice, che furono opera di un Socrate non quel pittore, ma un' altro, benchè alcuno voglia, che ſia il medeſimo, che il dipintore. Di quel Mirone ancora, il qual nel far di metallo fu cotanto celebrato, ſi vedeva a Smirna una vecchia ebbra di marmo fra le altre buone figure molto celebrata. Aſinio Pollione, come nelle altre coſe fu molto ſollecito, ed iſquiſito, così anco s' ingegnò, che le coſe da lui fatte, a lunga memoria fuſſero ſingolari, e ragguardevoli, e le adornò di molte figure d' ottimi artefici, ragunandole da ciaſcuna parte; le quali chi voleſſe ad una ad una raccontare, arebbe troppo che ſcrivere. Ma in fra le molto lodate vi ſi vedevano alcuni centuari, i quali via ſe ne portavano ninfe, e le Muſe, e Bacco, e Giove, e l' Oceano, e Zete, ed Amfione, e molte altre opere di eccellentiſſimi maeſtri. Medeſimamente nella loggia di Ottavia ſorella di Auguſto era un' Apollo di mano di Fliſco Rodiano, ed una Latona, ed una Diana, e le nove Muſe, ed un' altro Apollo ignudo, l' uno de' quali, quello, che ſonava la lira, ſi credeva eſſere opera di Timarchide. Dentro alla loggia di Ottavia nel tempio di Giunone, era la Giunone ſteſſa di mano di Dioniſio e di Policle; un' altra Venere, che era nel medeſimo luogo, di Fliſco; l' altre figure, che vi ſi vedevano, erano opera di Praſſitele, e molte altre nobili ſtatue di ottimi maeſtri. Fu per il luogo, dove ella era poſta, ſtimata molto bella opera un carro con quattro cavalli, ed Apollo, e Diana ſopravi, d' una pietra ſola; i quali Auguſto in onore di Ottavio padre ſuo aveva conſagrato nel colle Pala-

Marmo riſplendente.

Socrate, e Mirone ſcultori.

Induſtria di Aſinio Pollione.

Fliſco, e Timarchide.

Dioniſio, e Policle.

tino

tino ſopra l'arco in un tempio adorno di molte colonne; e queſto ſi diceva eſſere ſtato lavoro di Liſia. Nel giardino di Servilio furono molto lodati un' Apollo di quel Calamide chiaro maeſtro, ed un Calliſtene, quel che ſcriſſe la ſtoria di Aleſſandro Magno, di mano di Amfiſtrato. Di molti altri, che ſi conoſceva per l'opere, che erano ſtati nobili maeſtri, è ſmarrito il nome per il gran numero delle opere, e degli artefici, che infinite, ed infiniti furono. Come anco mancò poco, che non ſi perderono coloro sì buoni maeſtri, li quali formarono quel Laocoonte di marmo, il quale fu a Roma nel palazzo di Tito Imperadore, opera da agguagliarla a qualſivoglia celebrata di pittura, o di ſcultura, o d'altro; dove d'un medeſimo marmo ſono ritratti il padre, e due figliuoli con due ſerpenti; i quali gli legano, ed in molti modi gli ſtringono, come prima gli aveva dipinti Vergilio poeta; i quali oggi in Roma ſi veggono anco ſaldi in Belvedere; ed il ritratto d'eſſi in Firenze nel cortile della caſa de' Medici; il qual lavoro inſieme fecero Ageſandro, Polidoro, ed Atenodoro Rodiani, degni per queſto lavoro ſolo d'eſſere a paro degli altri celebri lodati. Furono i palazzi degli Imperadori Romani di figure molto buone adornati di Cratero, Pitodoro, Polidette, Ermolao, e d'un altro Pitodoro, e d'Artemone molto buoni maeſtri; ed il Panteo di Agrippa, oggi chiamato la Ritonda, fornirono di molte belle figure Diogene Atenieſe, e Cariatide. Sopra le colonne del qual tempio, ed in luogo molto alto nel fronteſpizio, fra le molte erano celebrate molte opere di coſtoro; ma per l'altezza, dove elle furono poſte, la bontà, e bellezza d'eſſe non ſi poteva così bene diſcernere. In queſto tempio era un' Ercole, al quale i Cartagineſi anticamente ſacrificavano umane vittime. Innanzi che ſi entraſſe nel tempio ſi vedevano da buoni maeſtri ſcolpiti tutti quelli, che furono della ſchiatta di Agrippa. Fu grandemente celebrato da Varrone un' Arceſilao, del quale laſciò ſcritto, che aveva veduta una Leona con al-

Liſia, Calamide, ed Amfiſtrato.

Statua del Laocoonte fatta da Ageſandro, Polidoro, ed Atenodoro.

Palazzi, e tempj in Roma ornati di molte ſtatue.

Arceſilao.

cuni amori intorno, i quali con essa scherzavano; de' quali alcuni la tenevano legata, altri con un corno le volevano dar bere, ed altri la calzavano; e tutti di un marmo medesimo. Non si vuole lasciare indietro un Sauro, ed un Batraco artefici così chiamati, i quali fecero i templi compresi nella loggia di Ottavia, e furono di Grecia, e Spartani, e come si diceva, molto ricchi; e vi spesero assai del loro con intenzione di mettervi il lor nome; il quale avviso venendo lor fallito, con nuovo modo lo significarono, scolpendo ne' capitelli delle colonne ranocchi, e lucertole, che quello viene a dire Batraco, e questo Sauro. Oltre a questi nominati di sopra furono alcuni, che studiarono in fare nell' arte cose piccolissime. Infra i quali Mirmecide, uno scultore così chiamato, fece un carro con quattro cavalli, e con la guida d' essi sì piccioli, che una mosca con l' ale gli arebbe potuto coprire; e Callicrate, da cui le gambe delle scolpite formiche, e l' altre membra erano sì piccole, che appena si potessero vedere. Potrebbesi oltre a questi detti ancora aggiugnere molti altri, i quali ebbero alcun nome; ma però che ci pare averne raccolti tanti, che bastino, finiremo in questi massimamente essendo stato nostro intendimento raccontare i più onorati, e famosi, e l' opere d' essi più perfette; e questi, come di sopra de' pittori si disse, furono per lo più Greci; che avvengachè i Toscani a' tempi molto antichi fussero di qualche nome in queste arti, e di loro maestria si vedessero molte statue; nondimeno a giudizio di ciascuno i Greci ne ebbero il vanto per la bontà, e virtù delle loro figure, e per il numero grande d' esse, e degli artefici, i quali studiosamente si sforzarono non solamente per il premio, che essi ne traevano, che era grandissimo (contenendo infra di loro i Comuni, e le Città con molta ambizione di avere appresso di loro le più belle, e le migliori opere, che tali arti potessero fare) ma molto più per gloria di tal nome. Per cagione della quale essi talmente faticarono, che

Sauro, e Batraco.

Mirmecide, e Callicrate scultori in cose piccolissime.

che dopo una infinità di secoli, e dopo molte rovine della Grecia, ancora ne dura il nome, avvengachè l'opere d'essi o sieno in tutto perdute, o più non si riconoscano: perciocchè le pitture, come cosa fatta in materia, la quale agevolmente o da se si corrompe, o d'altronde riceve ogni ingiuria, sono in tutto disfatte: e le statue di bronzo, o da chi non conosce la bontà d'esse, o da chi non le stima, hanno mutato forma: ed i marmi, oltre ad essere per le rovine, che avvengono, mutandosi per il girar del cielo ogni cosa, la maggior parte rotti, e sepolti, sono anche, ad arbitrio di chi più può, stati sovente quà, e là traportati, ed i nomi degli artefici, che erano in essi, perdutisi, e mutatisi, come avvenne ad infiniti, i quali la potenza Romana d'altronde in lungo tempo portò a Roma; onde partendosi poi Costantino Imperadore, e traportando l'Imperio in Grecia, molte delle più belle statue seguendo l'Imperio, e lasciando Italia, in Grecia, là donde elle erano venute, se ne tornarono; e Costantino stesso, e gli altri Imperadori poscia delle Isole, e delle Cittadi della Grecia scelsero le migliori, e come si trova scritto, il seggio Imperiale ne adornarono; dove poi al tempio di Zenone Imperadore per un grandissimo incendio, il quale disfece la più bella, e la miglior parte di Costantinopoli, molte ne furono guaste; infra le quali fu quella bella Venere da Gnido di Prassitele, di cui di sopra facemmo menzione: e quel maravigliosо Giove Olimpico fatto per mano di Fidia, e molte altre nobili di marmo, e di bronzo. E fra gli altri danni ve ne fu uno grandissimo, che vi abbruciò una libreria, nella quale si dice, che eran ragunati 120. migliaja di volumi, e questo fu intorno agli anni della salute 466. e poi un'altra fiata forse 70. anni dopo della medesima Città arse un'altra parte più nobile, dove medesimamente s'era ridotto il fiore di così nobili arti; e così a Roma da' barbari, ed in Costantinopoli dal fuoco fu spento il più bello splendore, che avessero cotali arti; laonde in quelle

In qual maniera si siano perdute le opere de' Greci.

Grande incendio e danno di dette arti.

che ſono rimaſe, e che ſi veggiono in Roma, ed altrove, riconoſcervi il maeſtro credo che ſia coſa malagevoliſſima, eſſendo ſtato in arbitrio di ciaſcuno porvi il nome di queſto, o di quello; avvengachè per la bellezza d' alcune ſcampate, e per la virtù loro ſi poſſa eſtimare, che elle ſieno ſtate opere d' alcuni de' ſopra da noi nominati. L' origine di far le ſtatue conoſce appreſſo i Greci primieramente eſſer nata dalla religione; che le prime immagini, che di bronzo, o di marmo ſi faceſſero, furono fatte a ſimiglianza degli Dei, e quali li uomini gli adoravano, e ſecondo che penſavano, che eſſi foſſero. Dagli Dei ſi ſceſe agli uomini, da li quali i Comuni, e le Provincie eſtimavano aver ricevuto alcun beneſizio ſtraordinario; e ſi dice, che in Atene, la quale fu Città civiliſſima, e umaniſſima, il primo onore di queſta ſorta, fu dato ad Armodio, ed Ariſtogitone, i quali avevano voluto con l' uccidere il tiranno liberare la patria dalla ſervitù. Ma ciò potette eſſer vero in Atene, perciocchè molto prima a coloro, i quali ne' giuochi ſacri di Grecia, e maſſimamente negli Olimpici, erano pubblicamente banditi vincitori, in quel luogo ſi facevano le ſtatue. Queſta ſorta di onore, del quale i Greci furono liberaliſſimi, trapaſsò a Roma, e forſe, come io mi credo, ve la recarono i Toſcani lor vicini, e parte di loro accettati nel numero de' cittadini; perciocchè ſi vedevano a Roma anticamente le ſtatue dei primi Re Romani nel Campidoglio: ed a quello Azio Navio, il quale per conſervazione degli agurj tagliò col raſojo la pietra, vi fu poſto anche la ſtatua. Ebbevela anco quel Ermodoro ſavio da Efeſo, il quale a quei dieci cittadini Romani, che compilavano le leggi, le Greche leggi interpetrava: e quell' Orazio Coclite, il quale ſolo ſopra il ponte aveva l' impeto de' Toſcani ſoſtenuto. Vedevanſene inoltre molte altre antiche poſte dal popolo, o dal ſenato ai lor cittadini, e maſſimamente a coloro, i quali eſſendo imbaſciatori del lor Comune erano ſtati da' nimici uccisi. Era anco molto antica

Difficultà di conoſcere il maeſtro nelle ſtatue antiche.

Origine delle ſtatue.

Dedicazione delle ſtatue de' vincitori Olimpici.

In Roma de' cittadini famoſi.

in

in Roma la ſtatua di Pittagora, e d'Alcibiade, l'uno riputato ſapientiſſimo, e l'altro fortiſſimo. Nè ſolo fu fatto queſto onore di ſtatue agli uomini da' Romani, ma ancora ad alcuna donna; però che a Caja Suffecia vergine Veſtale, fu deliberato, che ſi faceſſe una ſtatua, perciocchè, come in alcuna cronaca de' Romani era ſcritto, ella al popolo Romano aveva fatto dono del campo vicino al fiume. Queſto medeſimo onore fu fatto a Coclia, e forſe maggiore; perciocchè coſtei fu ritratta a cavallo, che s'era fuggita dal campo del Re Porſena, il quale era venuto con l'oſte contro a' Romani. Molti oltre a queſti ſe ne potrebbero contare, i quali per alcun benefizio raro fatto al Comune loro meritarono la ſtatua: E molto prima a Roma fu queſto onore di ſtatue di bronzo, o di marmo dato agli uomini, che in cotal materia li Dei ſi ritraeſſero; contentandoſi quegli antichi di avere le immagini dei loro Dei rozze di legno intagliato, e di terra cotta; e la prima immagine di bronzo, che agli Dei in Roma ſi faceſſe, ſi dice, eſſere ſtata di Cerere la quale ſi traſſe dello avere di quello Spurio Melio, che nella careſtia col vendere a minor pregio il ſuo grano s'ingegnava di allettare il popolo, e di procacciarſi la ſignoria della patria, e che per queſto conto fu ucciſo. Avevano le Greche ſtatue, e le Romane differenza infra di loro aſſai chiara, che le Greche per lo più erano ſecondo l'uſanza delle paleſtre ignude, dove i giovani alla lotta, e ad altri giuochi ignudi ſi eſercitavano, che in quelli ponevano il ſommo onore. Le Romane ſi facevano veſtire o d'armadura, o di toga, abito ſpecialmente Romano: il quale onore, come noi dicemmo poco fa, dava primieramente il Comune; poi cominciando l'ambizione a creſcere, fu dato anco da' privati, e da' comuni foreſtieri a queſto, ed a quel cittadino o per benefizio ricevuto, o per averlo amico, e maſſimamente lo facevano gli umili, e baſſi amici in verſo i più potenti, e maggiori; ed andò tanto oltre la coſa, che in breve ſpazio

Statue di diverſe donne.

Prima immagine di bronzo dedicata alli Dei da' Romani fu a Cerere.

Differenza delle ſtatue Greche dalle Romane.

le

le piazze, i templi, e le logge ne furono tutte ripiene. E non solo fiorirono queste arti nel tempo, che i Greci in mare, ed in terra molto poterono appresso a quella nazione, ma poi molti secoli dopo che ebbero perduto l'Imperio, al tempo degli Imperatori Romani alcune volte risorsero; che in Roma si vede ancora l'arco di Settimio ornato di molte belle figure, e molte altre opere egregie, delle quali non si sanno i maestri, essendosene perduta la memoria. Ma non estimo già, che queste cotali sieno da agguagliare a quelle, che nei tempi, che i Greci cotanto ci studiarono, furono fatte; appresso i quali furono inoltre alcuni, i quali ebbero gran nome nel lavorare in argento di scarpello; l' opere dei quali e per la materia, la quale agevolmente muta forma, e che l'uso in poco spazio logora, non si condussèro molto oltre; e nondimeno ne sono chiari alcuni artefici, dei nomi de' quali brevemente faremo menzione per finire una volta quello, che voi avete voluto, che io faccia; nella quale arte fra i primi fu molto celebrato Mentore, il quale lavorava di sottilissimo lavoro vasi d' argento, e tazze da bere, ed ogni altra sorta di vasellamento, che si adoperava ne' sacrificj, ed eran tenuti questi lavori e ne' templi, e nelle case da' nobili uomini molto cari. Dopo costui nella medesima arte ebbero gran nome un' Acragante, un Boeto, ed un' altro chiamato Mys, dei quali nell' Isola di Rodi si vedevano per i templi in vasi sacri molto belle opere, e di quel Boeto spezialmente Centauri, e Bacche fatti con lo scarpello in idrie, ed in altri vasi molto belli: e di quell' ultimo un Cupido, ed un Sileno di maravigliosa bellezza. Dopo costoro fu molto chiaro il nome d' uno Antipatro; il quale sopra una tazza fece un Satiro gravato dal sonno tanto proprio, che ben si poteva dire, che più presto ve lo avesse su posto, che ve lo avesse con lo scarpello scolpito. Furono anco di qualche nome un Taurisco da Cizico, un' Aristone, un' Oni-

Mentore ed altri celebri con le opere loro.

un' Onico, ed un' Ecateo, ed alcuni altri; e poi a tempi più oltre di Pompeo il grande un Praſſitele, ed un Ledo da Efeſo; il quale ritraeva di minutiſſimo lavoro uomini armati, e battaglie molto bene. Fu anco in gran nome un Zopiro, il quale aveva in due tazze ritratto il giudizio di Oreſte nell' Ariopago. Fu anco chiaro un Pitea, il quale aveva commeſſo in vaſo due figurette, l' una di Uliſſe, e l' altra di Diomede, quando in Troja inſieme furarono la ſtatua di Pallade. Ma queſti lavori erano di tanta ſottigliezza, che in breve il bello d' eſſi ſe ne conſumava, ed erano poi in pregio più per il nome degli artefici, che li avevano fatti, che per virtù, o per eccellenza, che ſi ſcorgeſſe nelle figure, delle quali poi appena ſe ne poteſſe ritrarre l' eſempio. Ma queſta, e l' altre arti nobili, delle quali noi abbiamo di ſopra, più che non penſavamo di dover fare, ragionato, l' età preſente, e due, o tre altre di ſopra hanno talmente tornato in luce, che io non credo, che ci biſogni deſiderare l' antiche per prenderne diletto, ed ammirarle; perocchè ſono ſtati tali i maeſtri di queſte arti, e per lo più i Toſcani, e ſpezialmente i noſtri Fiorentini, che hanno moſtro l' ingegno, e l' induſtria loro eſſere di poco vinta da quegli antichi cotanto celebrati in arti cotali. Li quali da voi, M. Giorgio, ſono nelle lor Vite in modo, e sì ſottilmente deſcritti, e lodati, che io non trapaſſerò più oltre con lo ſcrivere, godendo infinitamente, che oltre agli altri beni di Toſcana, che ſono infiniti, li quali la virtù, e la buona mente del Duca Coſimo de' Medici noſtro Signore ci fa parere molto migliori, abbiamo anco l' ornamento di così nobili arti; delle quali non ſolo la Toſcana, ma tutta l' Europa ſe ne abbelliſce; vedendoſi quaſi in ogni parte l' opere de' Toſcani artefici, e dei loro diſcepoli riſplendere. E ciò debbiamo ſperare molto più nel tempo avvenire; poichè non ſolo i nobili maeſtri per l' opere loro pregiare, ma anco per le penne de' nobili Scrittori ſi veggiono commendare, e molto più per il favore, ed ajuto,

Moderni artefici hanno tornato le ſuddette arti in perfezione.

E principalmente i Toſcani. Loda l' ingegno, e l' induſtria de' Fiorentini, e la protezione del Duca Coſimo.

ajuto, che continuamente lor danno i noſtri illuſtriſſimi Principi, e Signori, valendoſi, con grande utile, e onore d'eſſi artefici, dell'opere loro in adornare, ed abbellire la patria, ed in pubblico ancora la loro Accademia favorendo, e ſollevando, e ciò maſſimamente per opera voſtra; di che tutti, ſe grati, e buoni uomini vogliono eſſere, ve ne debbono onorare, e infinitamente ringraziare. Che Dio vi guardi. Di caſa alli 8. di Settembre 1597.

Voſtro Gio. Batiſta Adriani.

GIOVANNI CIMABUE
PITTORE FIORENTINO.

DELLE VITE DEI PITTORI SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI PITTORE ARETINO

PARTE PRIMA

VITA DI GIO. CIMABUE PITTORE FIORENTINO.

ERano per l'infinito diluvio de' mali, ch' avevano cacciato al disotto, ed affogata la misera Italia, non solamente rovinate quelle, che veramente fabbriche chiamar si potevano; ma quello che importava più, spento affatto tutto il numero degli artefici; quando, come Dio volle, nacque nella Città di Firenze l'anno 1240. per dar i primi lumi all'arte della pittura Giovanni cognominato Cimabue della nobil famiglia in que' tempi de' Cimabui (1). Costui crescendo, per esser giudicato dal padre, e da altri di bello, e di acuto ingegno, fu mandato, acciocchè si esercitasse nelle lettere, in S. Ma-

Nascita di Cimabue, e sua fortuna.

(1) *Detti anche Gualtieri. Vedi l' Albero di questa famiglia nel Baldinucci* tom. 1. a car. 7. e 8. Nota dell' Ediz. di Roma.

ria Novella, ed un maestro suo parente, che allora insegnava grammatica a' novizj di quel convento (1); ma Cimabue in cambio d'attendere alle lettere, consumava tutto il giorno, come quello, che a ciò si sentiva tirato dalla natura, in dipingere su libri, ed altri fogli, uomini, cavalli, e casamenti, ed altre fantasie; alla quale inclinazione di natura fu favorevole la fortuna; perchè essendo chiamati in Firenze, da chi allora governava la Città, alcuni pochi (2) pittori di Grecia, non per altro, che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta, che smarrita; cominciarono, fra l'altre opere tolte a far nella Città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte, e le facciate sono poco meno che consumate dal tempo (3), come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella, dove ella è posta. Onde Cimabue, cominciato a dar principio a quest'arte, che gli piaceva, fuggendosi spesso dalla scuola, stava tutto il giorno a vedere lavorare que' maestri; di maniera, che giudicato dal padre, e da quei pittori in modo atto alla pittura, che si poteva di lui sperare, attendendo a quella professione, onorata riuscita; con non sua piccola soddisfazione fu da detto suo padre acconcio

Genio, ed impiego di Cimabue.

(1) *Convento di Domenicani.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella stampa de' Giunti manca quel* pochi, *ed è stato aggiunto nella stampa di Bologna. La cappella, che ora posseggono in S. Maria Novella i Signori Gondi non può esser quella, dove dipinsero quei Greci, perchè la Chiesa è stata rifatta da' fondamenti molti anni dopo, cioè circa al* 1350. *al tempo del P. Jacopo Passavanti, quando non solo erano morti i Greci, ma anche Cimabue; e la detta cappella non passò nella famiglia Gondi se non nel* 1503. *come osserva il P. Richa nel tom.* 3. *delle* Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine *a c.* 18. *onde non s' intende, come Giorgio dica due versi sotto, parlando di quei pittori Greci:* Cominciarono &c. la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte, e le facciate sono poco meno, che consumate dal tempo: come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella. *Anzi non sono ora le pitture consumate, ma perite del tutto, e caduto l' intonaco, ma bisogna dire, che fossero pitture di professori fioriti dopo Giotto; e forse suoi scolari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Anzi ne è caduto anche l' intonaco.* Nota dell' Ed. di Roma.

cio con esso loro; laddove di continuo esercitandosi, l'ajutò in poco tempo talmente la natura, che passò di gran lunga, sì nel disegno, come nel colorire, la maniera dei maestri, che gl' insegnavano, i quali non si curando passar più innanzi, avevano fatto quelle opre nel modo, che elle si veggono oggi; cioè non nella buona maniera Greca antica, ma in quella goffa moderna di quei tempi; e perchè, sebbene imitò que' Greci, aggiunse molta perfezione all'arte, levandole gran parte della maniera loro goffa, onorò la sua patria col nome, e con l'opre, che fece; di che fanno fede in Firenze le pitture, che egli lavorò, come il dossale dell' altare di S. Cecilia, ed in S. Croce una tavola (1) dentrovi una nostra Donna, la quale fu, ed è ancora appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. Dopo la quale fece in una tavoletta in campo d' oro un S. Francesco, e lo ritrasse (2), il che fu cosa nuova in que' tempi, di naturale, come seppe il meglio, ed intorno ad esso tutte l' istorie della vita sua in venti quadretti pieni di figure picciole in campo d' oro. Avendo poi preso a fare per li monaci di Vall' Ombrosa nella Badìa di S. Trinità di Firenze una gran tavola, mostrò in quell' opera, usandovi gran diligenza per rispondere alla fama, che già era conceputa di lui, migliore invenzione, e bel modo nell' attitudini d' una nostra Donna, che fece col figliuolo in braccio, e con molti Angeli intorno, che l' adoravano in campo d' oro; la qual tavola finita fu posta da que' monaci sull' altar maggiore di detta Chiesa; donde essendo poi levata, per dar quel luogo alla tavola, che v' è oggi di Aleffio Baldovinetti (3), fu posta in una cappella minore

Imita il naturale.

Diligenza nel lavoro; invenzione, ed attitudine.

(1) *La tavola quì rammentata dal Vasari è menzionata anche dal Cinelli a c.* 316. *delle Bellezze di Firenze, ma dice, che nell' ornar la Chiesa fu levata dal suo luogo, e ora non si sa dove sia.*

(2) *Questo ritratto è anche oggi ben conservato, ed è posto sull' altare della cappella di S. Francesco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Anche la tavola del Baldovinetti è stata levata, e postavene una di Piero Dandini rappresentante la Trinità, e quella di Cimabue è nella sala dell' infermeria.* Nota dell' Ediz. di Roma.

nore della navata sinistra di detta Chiesa. Lavorando poi in fresco allo spedale del Porcellana, sul canto della via nuova, che va in borgo Ognissanti, nella facciata dinanzi, che ha in mezzo la porta principale, da un lato la Vergine Annunziata dall' Angelo, e dall' altra Gesù Cristo con Cleofas, e Luca, figure grandi quanto il naturale (1), levò via quella vecchiaja, facendo in quest' opera i panni, le vesti, e l' altre cose un poco più vive, naturali, e più morbide, che la maniera di que' Greci tutta piena di linee, e di profili, così nel musaico, come nelle pitture; la qual maniera scabrosa, goffa, ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotale usanza, insegnata l' uno all' altro, per molti, e molti anni, i pittori di quei tempi, senza pensar mai a migliorare il disegno, a bellezza di colorito, o invenzione alcuna, che buona fusse. Essendo dopo quest' opra chiamato Cimabue dallo stesso Guardiano (2), che gli aveva fatto fare l' opere di Santa Croce, gli fece un Crocifisso grande in legno (3), che ancora oggi si vede in Chiesa; la quale opera fu cagione, parendo al Guardiano d' essere stato servito bene, che lo conducesse in S. Francesco di Pisa (4) loro convento, a fare in una tavola un S. Francesco, che fu da que' popoli tenuto cosa rarissima, conoscendosi in esso un certo che più di bontà (5) e nell'

Lavora a fresco.

Crocifisso di Cimabue mandato in S. Francesco di Pisa.

(1) *Ancora per la Chiesa de' Vallombrosiani di S. Pancrazio fece una tavola rappresentante Nostro Signore col Bambino incollo, con varj spartimenti di diversi Santi, e storiette, servita anticamente per Tavola dell' altar maggiore: Questo quadro dopo la moderna restaurazione di detta Chiesa, fù rimosso dal Coro, e collocato dentro nel Monastero.* Nota della presente Ediz.

(2) *De' Minori Conventuali.*

(3) *Questo Crocifisso più grande del naturale appeso pendente sopra la porta interiore della Chiesa par dipinto pochi anni fa.*

(4) *Tutte le pitture di Pisa quì nominate son perite.* Note dell' Ediz. di Roma.

(5) *Il Vasari fa vedere, che egli non ha preteso, che Cimabue fosse il primo Italiano, che dipignesse, anzi confessa, che in Pisa, e in altre Città d' Italia ci erano de' pittori; ma solamente che egli fosse il primo Fiorentino, che desse di mano a' pennelli, e che bensì*

e nell' aria della testa, e nelle pieghe de' panni, che nella maniera Greca non era stata usata in fin' allora da chi aveva alcuna cosa lavorato, non pur in Pisa, ma in tutta Italia. Avendo poi Cimabue per la medesima Chiesa fatto in una tavola grande l' immagine di nostra Donna col figliuolo in collo, e con molti Angeli intorno, pur in campo d' oro, ella fu dopo non molto tempo levata, di dove ella era stata collocata la prima volta, per farvi l' altare di marmo, che vi è al presente; e posta dentro alla Chiesa allato alla porta, a man manca; per la quale opera fu molto lodato, e premiato dai Pisani. Nella medesima Città di Pisa, fece a richiesta dell' Abbate allora di S. Paolo in Ripa d' Arno in una tavoletta una S. Agnesa, ed intorno ad essa di figure picciole tutte le storie della vita di lei, la qual tavoletta è oggi sopra l' altare delle Vergini in detta Chiesa. Per queste opere dunque, essendo assai chiaro

Tavola della Madonna per la medesima Chiesa.

Tavola di S. Agnesa in Pisa.

bensì dipignesse meglio degli altri, perchè fu il primo, che si scostò dalla maniera Greca, o che almeno si scostò più degli altri. E in effetto si trova, che un Guido Senese dipigneva nel 1221. *cioè circa* 20. *anni prima della nascita di Cimabue. Poichè nella Chiesa di S. Domenico di Siena si conserva con molta diligenza anche di presente nella cappella della famiglia Venturini una nostra Donna in piè della qual tavola si legge:*

ME GUIDO DE SENIS DIEBUS DEPINXIT AMENIS,
QUEM CHRISTUS SENIS NULLIS VELIT ANGERE POENIS
MCCXXI.

Del medesimo Guido si conserva, secondo le Cronache Senesi, un' altra Madonna nell' Oratorio della Compagnia di S. Bernardino, che anche dalla maniera si conosce esser opera dello stesso autore, ma in questo quadro non è notato l' anno. Fuvvi pure un Diotisalvi pittore, che si trova essere stato del supremo magistrato dei Signori Ventiquattro, che governavano la Repubblica di Siena, e ciò nell' anno 1256. *onde non può credersi, che non fosse d' età avanzata, e che non avesse almeno* 40. *anni. Altri pittori saranno stati in altre Città, dicendo il Vasari, come si è visto,* in tutta Italia; *ma nessuno aveva preso i buoni principj di quella maniera, che poi Giotto ridusse in grado, che indi ne venne Masaccio, Pietro Perugino, e finalmente Leonardo da Vinci, e Raffaello.* Nota dell' Ediz. di Roma.

chiaro per tutto il nome di Cimabue, egli fu condotto in Assisi Città dell' Umbria, dove, in compagnia d' alcuni maestri Greci, dipinse nella Chiesa di sotto di S. Francesco parte delle volte, e nelle facciate la vita di Gesù Cristo, e quella di S. Francesco, nelle quali pitture passò di gran lunga que' pittori Greci. Onde cresciutogli l' animo, cominciò da se solo a dipigner a fresco la Chiesa di sopra, e nella tribuna maggiore fece sopra il coro in quattro facciate alcune storie della nostra Donna, cioè la morte, quando è da Cristo portata l' anima di lei in Cielo sopra un trono di nuvole: e quando in mezzo ad un coro d' Angeli la corona, essendo da piè gran numero di Santi, e Sante, oggi dal tempo, e dalla polvere consumati. Nelle crociere poi delle volte di detta Chiesa, che sono cinque, dipinse similmente molte storie. Nella prima sopra il coro fece i quattro Evangelisti maggiori del vivo, e così bene, che ancor oggi si conosce in loro assai del buono; e la freschezza de' colori nelle carni mostra, che la pittura cominciò a fare per le fatiche di Cimabue grande acquisto nel lavoro a fresco. La seconda crociera fece piena di stelle d' oro in campo d' azurro oltramarino. Nella terza fece in alcuni tondi Gesù Cristo, la Vergine sua madre, S. Giovanni Batista, e S. Francesco, cioè in ogni tondo una di queste figure, ed in ogni quarto della volta un tondo. E fra questa, e la quinta crociera dipinse la quarta di stelle d' oro, come di sopra, in azurro d' oltramarino. Nella quinta dipinse i quattro Dottori della Chiesa, ed appresso a ciascuno di loro una delle quattro prime religioni, opera certo faticosa, e condotta con diligenza infinita. Finite le volte lavorò pure a fresco le facciate di sopra della banda manca di tutta la Chiesa, facendo verso l' altar maggiore fra le finestre, ed insino alla volta otto storie del Testamento vecchio, cominciandosi dal principio del Genesi, e seguitando le cose più notabili. E nello spazio, che è intorno alle finestre insino a ch' elle terminano in sul corridore, che gira intorno dentro al muro della Chiesa, di-

Dipinse nella Chiesa d' Assisi.

pinse

pinſe il rimanente del Teſtamento vecchio in altre otto ſtorie. E dirimpetto a queſt' opera in altre ſedici ſtorie, ribattendo quelle, dipinſe i fatti di noſtra Donna, e di Gesù Criſto. E nella facciata da piè ſopra la porta principale, e d' intorno all' occhio della Chieſa, fece l' aſcendere di lei in Cielo, e lo Spirito Santo, che diſcende ſopra gli Apoſtoli. La qual opera veramente grandiſſima, e ricca, e beniſſimo condotta dovette, per mio giudicio, fare in quei tempi ſtupire il Mondo, eſſendo maſſimamente ſtata la pittura tanto tempo in tanta cecità; ed a me, che l' anno 1563. la rividi, parve belliſſima, penſando come in tante tenebre poteſſe veder Cimabue tanto lume. Ma di tutte queſte pitture (al che ſi dee aver conſiderazione) quelle delle volte, come meno dalla polvere, e da gli altri accidenti offeſe, ſi ſono molto meglio, che l' altre conſervate. Finite queſte opere, miſe mano Giovanni a dipignere le facciate di ſotto, cioè quelle, che ſono dalle fineſtre in giù, e vi fece alcune coſe. Ma eſſendo a Firenze da alcune ſue biſogne chiamato, non ſeguitò altramente il lavoro; ma lo finì, come al ſuo luogo ſi dirà, Giotto molti anni dopo. Tornato dunque Cimabue a Firenze, dipinſe nel chioſtro di S. Spirito, dov' è dipinto alla Greca da altri maeſtri, tutta la banda di verſo la Chieſa, tre archetti di ſua mano, della vita di Criſto, e certo con molto diſegno (1). E nel medeſimo tempo mandò alcune coſe da ſe lavorate in Firenze ad Empoli, le quali ancor oggi ſono nella pieve di quel caſtello tenute in gran venerazione. Fece poi per la Chieſa di S. Maria Novella la tavola di noſtra Donna (2), che è poſta in alto fra la cappella de' Rucellai, e quella de' Bardi da Vernia; la qual opera fu di maggior grandezza, che figura, che fuſſe ſtata fatta in ſin a quel tempo. Ed alcuni Angeli, che le ſono intorno, moſtrano, ancor

Rieſce mirabile, e intendente nell' arte.

Dipinge con molto diſegno in Firenze nel chioſtro di S. Spirito.

Manda alcuni lavori ad Empoli.

Dipinge in S. Maria Novella la tavola della Madonna.

(1) *Son perite le pitture tanto Greche, che di Cimabue.*

(2) *Di queſta tavola, che anche di preſente ſi mantiene ben in eſſere nella medeſima cappella de' Rucellai, parla lo ſteſſo P. Richa, e la deſcrive a c. 62. del tom. 3.* Note dell' Ediz. di Roma.

cor ch' egli aveſſe la maniera Greca, che s'andò accoſtando in parte al lineamento, e modo della moderna. Onde ſu queſt' opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell' età, per non ſi eſſere veduto inſino allora meglio, che di caſa di Cimabue fu con molta feſta, e con le trombe alla Chieſa portata con ſolenniſſima proceſſione, ed egli perciò molto premiato, ed onorato. Diceſi, ed in certi ricordi di vecchj pittori ſi legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipigneva in certi orti appreſſo porta S. Pietro; paſsò il Re Carlo il vecchio d'Angiò (1) per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli da gli uomini di queſta Città, lo conduſſero a vedere la tavola di Cimabue. E che per non eſſere ancora ſtata veduta da neſſuno, nel moſtrarſi al Re vi concorſero tutti gli uomini, e tutte le donne di Firenze con grandiſſima feſta, e con la maggior calca del Mondo. Laonde per l'allegrezza, che n' ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo allegri, il quale col tempo meſſo fra le mura nella Città, ha poi ſempre ritenuto il medeſimo nome. In S. Franceſco di Piſa, dove egli lavorò, come ſi è detto di ſopra, alcune altre coſe, è di mano di Cimabue nel chioſtro allato alla porta, che entra in Chieſa in un cantone, una tavolina a tempera, nella quale è un Criſto in Croce con alcuni Angeli attorno, i quali piangendo pigliano con le mani certe parole, che ſono ſcritte intorno alla teſta di Criſto, e le mandano all'orecchie d'una noſtra Donna, che a man dritta ſta piangendo, e dall'altro lato a S. Giovanni Evangeliſta, che è tutto dolente a man ſiniſtra: e ſotto le parole alla Vergine: *Mulier, ecce filius tuus*, e quelle a S. Giovanni: *Ecce mater tua*. E quelle, che tiene in mano un altr' Angelo appartato, dicono: *Ex illa hora accepit eam diſcipulus in ſuam*. Nel che è da conſiderare, che Cimabue cominciò a dar lume, ed aprire la via all' invenzione, ajutando l'arte con le parole per eſprimere il ſuo concetto; il che certo fu coſa capricciosa,

Il Re Carlo d' Angiò viſita Cimabue.

Lavoro di un Criſto in Croce in S. Franceſco di Piſa.

(1) *Fratello di S. Luigi, e coronato Re di Sicilia da Clemente IV.* Nota dell' Ediz. di Roma.

cioſa, e nuova. Ora, perchè, mediante queſte opere, s'aveva acquiſtato Cimabue con molto utile grandiſſimo nome, egli fu meſſo per architetto in compagnia d'Arnolfo Lapi, uomo allora nell'architettura eccellente, alla fabbrica di S. Maria del Fiore in Firenze. Ma finalmente, eſſendo vivuto ſeſſanta anni paſsò all'altra vita l'anno mille trecento, avendo poco meno che riſuſcitata la pittura. Laſciò molti diſcepoli, e fra gli altri Giotto, che fu poi eccellente pittore (1); il quale Giotto abitò dopo Cimabue nelle proprie caſe del ſuo maeſtro nella via del cocomero. Fu ſotterrato Cimabue in S. Maria del Fiore con queſto epitafio fattogli da uno de' Nini.

E' poſto per architetto in S. Maria del Fiore.

Morte di Cimabue.

Giotto ſuo diſcepolo.

Credidit ut Cimabos picturæ caſtra tenere,
Sic tenuit vivens, nunc tenet aſtra poli.

Non laſcerò di dire, che ſe alla gloria di Cimabue non aveſſe contraſtato la grandezza di Giotto ſuo diſcepolo, ſarebbe ſtata la fama di lui maggiore, come ne dimoſtra Dante nella ſua commedia, dove alludendo nell'undecimo canto del Purgatorio alla ſteſſa inſcrizione della ſepoltura, diſſe:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oſcura.

Nella dichiarazione de' quali verſi un comentatore di Dante, il quale ſcriſſe nel tempo, che Giotto viveva, e dieci, o dodici anni dopo la morte d'eſſo Dante, cioè intorno a gli anni di Criſto mille trecento trentaquattro, dice, parlando di Cimabue, queſte proprie parole preciſamente: Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di l'autore, molto nobile di più, che uomo ſapeſſe, e con queſto

[1] *E architetto eccellente, come ſi vede dal campanile del Domo di Firenze, benchè l'ornato ſia Gotico, o vogliam dire Tedeſco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

sto fue sì arrogante, e sì disdegnoso, che si per alcuno li fosse a sua opera posto alcun fallo, o difetto, o elli da se l'avessi veduto; che, come accade molte volte, l'artefice pecca per difetto della materia, in che adopra; o per mancamento, ch'è nello strumento con che lavora; immantinente quell'opra disertava, fossi cara quanto volesse. Fu, ed è Giotto tra li dipintori il più sommo della medesima Città di Firenze. Le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, ed in molte parti del Mondo &c. Il qual comento è oggi appresso il M. Rev. Don Vincenzo Borghini priore degl' Innocenti, uomo non solo per nobiltà, bontà, e dottrina chiarissimo, ma anco così amatore, ed intendente di tutte l'arti migliori, che ha meritato esser giudiciosamente eletto dal Sig. Duca Cosimo in suo Luogotenente nella nostra accademia del Disegno. Ma per tornare a Cimabue, oscurò Giotto veramente la fama di lui, non altrimenti, che un lume grande faccia lo splendore di un molto minore; perciocchè sebbene fu Cimabue quasi prima cagione della rinnovazione dell' arte della pittura, Giotto nondimeno suo creato, mosso da lodevole ambizione, ed ajutato dal cielo, e dalla natura, fu quegli, che andando più alto col pensiero, aperse la porta della verità a coloro, che l'hanno poi ridotta a quella perfezione, e grandezza, in che la veggiamo al secolo nostro; il quale avvezzo ogni dì a vedere le maraviglie, i miracoli, l'impossibilità degl' artefici in quest'arte, è condotto oggimai a tale, che di cosa, che facciano gli uomini, benchè più divina, che umana sia, punto non si maraviglia. E buon per coloro, che lodevolmente s'affaticano, se in cambio d'essere lodati, ed ammirati, non ne riportassero biasimo, e molte volte vergogna. Il ritratto di Cimabue si vede di mano di Simone Sanese nel Capitolo di S. Maria Novella fatto in profilo nella storia della Fede, in una figura, che ha il viso magro, la barba picciola, rossetta, ed appuntata, con un cappuccio, secondo l'uso di quei tempi, che lo fascia intorno intorno, e sotto la gola con bella maniera.

Don Vincenzo Borghini lodato.

Ritratto di Cimabue.

Quelli,

Quelli, che gli è a lato, è l'istesso Simone maestro di quell'opera, che si ritrasse da se con due specchi, per fare la testa in profilo, ribattendo l'uno nell'altro. E quel Soldato coperto d'arme, che è fra loro, è, secondo si dice, il Conte Guido Novello, Signore allora di Poppi (1). Restami a dire di Cimabue, che nel principio d'un nostro libro, dove ho messo insieme disegni di propria mano di tutti coloro, che da lui in quà hanno disegnato, si vede di sua mano alcune cose picciole, fatte a modo di minio; nelle quali, come ch'oggi forse pajono anzi goffe che altrimenti, si vede quanto per sua opera acquistasse di bontà il disegno. *Disegni di Cimabue.*

[1] *Oltre le pitture rammentate in questa Vita del Vasari, sono in essere di questo antico professore anche le seguenti.*

Un S. Francesco in S. Croce di Firenze, di cui ce ne dà notizia il P. Richa a c. 104. *del tomo primo. Una Madonna in un' ovato posta a un' altare di S. Piero Scheraggio, creduta opera di Cimabue. Il dossale dell' altar maggiore di S. Cecilia. Ivi a c.* 58.

Nel Capitolo de' PP. Teresiani di S. Paolino pur di Firenze sopra un' altare, che è in esso Capitolo, è una Madonna del nostro artefice, come si ha dallo stesso Padre a c. 138. *del tomo quarto, ma è stata raccomandata, e un' altra Madonna nel convento d' Ognissanti de' PP. Minori Osservanti. Ivi a c.* 288. *e un Crocifisso nel monastero delle monache di S. Jacopo di Ripoli. Ivi a c.* 288.

Il ritratto di Cimabue è cavato dalle pitture della cappella degli Spagnoli posta nel primo chiostro di S. Maria Novella, come accenna il Vasari, e come rapporta il Sig. Giuseppe Maria Mecatti nella Descrizione di questa cappella data alla luce in Firenze 1737. Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
D' ARNOLFO DI LAPO
ARCHITETTO FIORENTINO.

ESSENDOSI ragionato nel proemio delle Vite d' alcune fabbriche di maniera vecchia non antica (1), e taciuto, per non ſapergli, i nomi degli architetti, che le fecero fare; farò menzione nel proemio di queſta Vita d' Arnolfo d' alcuni altri edifizi fatti ne' tempi ſuoi, o poco innanzi, dei quali non ſi ſa ſimilmente chi furono i maeſtri; e poi di quelli, che furono fatti nei medeſimi tempi, dei quali ſi ſa chi furono gl' architettori, o per riconoſcerſi beniſſimo la maniera d' eſſi edifizj, o per averne avuta notizia mediante gli ſcritti, e memorie laſciate da loro nelle opere fatte. Nè ſarà ciò fuor di propoſito, perchè ſebbene non ſono nè di bella, nè di buona maniera, ma ſolamente grandiſſimi, e magnifici, ſono degni nondimeno di qualche conſiderazione. Furono fatti dunque al tempo di Lapo, e d' Arnolfo ſuo figliuolo molti edifizj d' importanza in Italia, e fuori, dei quali non ho potuto trovare io gl' architettori, come ſono la Badìa di Monreale in Sicilia, il Piſcopio di Napoli, la Certoſa di Pavìa, il Duomo di Milano, S. Pietro (2), e S. Petronio di Bologna, ed altri molti, che per tutta Italia fatti con incredibile ſpeſa ſi veggono. I quali tutti edificj, avendo io veduti, e conſiderati, e così molte ſculture di que' tempi, e particolarmente in Ravenna, e non avendo trovato mai non che alcuna memoria

Edifizj fatti avanti il tempo di Lapo.

[1] *Però ſi chiama antico-moderno.* Nota dell' Ediz. di Roma.
[2] *La Certoſa di Pavìa è mutata in guiſa, che è la più bella d' Italia: e S. Pietro Chieſa metropolitana di Bologna è tutta rinnovata, e perfezionata ultimamente da Noſtro Signore Benedetto XIV.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ARNOLFO DI LAPO
ARCHITETTO FIORENTINO

moria dei maestri, ma nè anche molte volte in che millesimo fossero fatte, non posso se non maravigliarmi della goffezza, e poco desiderio di gloria degli uomini di quell' età. Ma tornando al nostro proposito, dopo le fabbriche dette di sopra cominciarono pure a nascere alcuni di spirito più elevato, i quali se non trovarono, cercarono almeno di trovar qualche cosa di buono. Il primo fu Buono, del quale non so nè la patria, nè il cognome, perchè egli stesso, facendo memoria di se in alcuna delle sue opere, non pose altro, che semplicemente il nome. Costui, il quale fu scultore, ed architetto, fece primieramente in Ravenna molti Palazzi e Chiese, ed alcune sculture negl' anni di nostra salute 1152. per le quali cose venuto in cognizione fu chiamato a Napoli, dove fondò, sebbene furono finiti da altri, come si dirà, Castel Capoano, e Castel dell' Uovo: e dopo al tempo di Domenico Morosini Doge di Venezia, fondò il campanile di S. Marco con molta considerazione, e giudizio, avendo così bene fatto palificare, e fondare la platea di quella torre, ch' ella non ha mai mosso un pelo, come aver fatto molti edifizj, fabbricati in quella Città innanzi a lui, si è veduto, e si vede. E' da lui forse appararono i Veneziani a fondare nella maniera, che oggi fanno, i bellissimi, e ricchissimi edifizj, che ogni giorno si fanno magnificamente in quella nobilissima Città. Bene è vero, che non ha questa torre altro di buono in se, nè maniera, nè ornamento, nè insomma cosa alcuna, che sia molto lodevole. Fu finita sotto Anastasio IV. e Adriano IV. Pontefici l' anno 1154. Fu similmente architettura di Buono la Chiesa di S. Andrea di Pistoja: e sua scultura un' architrave di marmo, che è sopra la porta, pieno di figure fatte alla maniera de' Goti; nel quale architrave è il suo nome intagliato, ed in che tempo fu da lui fatta quell' opera, che fu l' anno 1166. Chiamato poi a Firenze, diede il disegno di ringrandire, come si fece, la Chiesa di Santa Maria Maggiore (1), la quale era allora fuor

Buono scultore, ed architetto.

In Napoli fondò Castel Capoano, e Castel dell' Uovo, ed in Venezia, il campanile di S. Marco.

Fabbricò in Pistoja.

Ingrandì S.M. Maggiore di Firenze.

[1] *Restano ancora di questa Chiesa le mura maestre, e le volte.* Ed. di R.

fuor della Città, ed avuta in venerazione, per averla sagrata Papa Pelagio (1) molti anni innanzi, e per esser, quanto alla grandezza, e maniera, assai ragionevole corpo di Chiesa.

In Arezzo fece il palazzo dei Signori.

Condotto poi Buono dagli Aretini nella loro Città, fece l'abitazione vecchia dei Signori d'Arezzo, cioè un palazzo (2) della maniera de' Goti, ed appresso a quello una torre per la campana; il quale edifizio, che di quella maniera era ragionevole, fu gettato in terra per essere dirimpetto, ed assai vicino alla Fortezza di quella Città, l'anno 1533. Pigliando poi l'arte alquanto di miglioramento per l'opere d'un Guglielmo di nazione (credo io) Tedesco, furono fatti alcuni edifizj di grandissima spesa, e d'un poco migliore maniera: perchè questo Guglielmo, secondo che si dice, l'anno 1174. insieme con Bonanno scultore

[1] *Papa Pelagio fu eletto il dì* 18. *di Aprile dell'anno* 555. *onde prende errore il Cinelli, che a c.* 212. *delle Bellezze di Firenze dice, che questa Chiesa fu consagrata nell'anno* 500. *dal detto Papa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

[2] *Esiste ancora in Arezzo nel prato tra il Duomo, e la Fortezza un misero avanzo di questo antico Palazzo del Comune; il quale però non potè essere edificato dall' Architetto Buono, che viveva come negl'anni* 1152. *poichè il detto Palazzo fu eretto nel seguente secolo decimoterzo, leggendosi negli Annali Aretini riportati dal Muratori nel Tomo XXIV.* Scriptor. rer. Italic. *pag.* 856. anno 1232. Palatium Communis Aretii conditum Domino Inbaldo de Colle Potestate, *e similmente alla pag.* 859. *nel Catalogo dei Potestà d'Arezzo dicesi edificato il detto Palazzo nel* 1232. *vale a dire in un secolo posteriore a quello, in cui visse l'architetto Buono. Al detto rovinato Palazzo del Comune fu surrogato il Palazzo antico del Potestà esistente nella piazza del Duomo, in virtù delle Capitolazioni Aretine con la Repubblica di Firenze, stipulate il dì* 7. *Agosto* 1531. *infra gli Otto di Pratica da una parte, e Messer Carlo di Piero Bacci Deputato della Città d'Arezzo dall'altra, ove alla pag.* 33. *si dispone, che dovendo un solo Rettore, cioè il Capitano, per la Signoria di Firenze risedere in Arezzo, e perciò rimanendo vacua la Casa del Podestà, resti libera agli Aretini. E questa è infatti tuttora l'ordinaria residenza de' Magistrati, e il luogo del pubblico Archivio; nella cui superior Loggia sono state raccolte ultimamente, e murate tutte le Romane, ed Etrusche Inscrizioni, ch'erano sparse per la Città.* Nota della presente Edizione.

tore fondò in Pisa il campanile del Duomo, dove sono alcune parole intagliate, che dicono *A. D. M. C. 74. campanile hoc fuit fundatum, Mense Aug.* Ma non avendo questi due architetti molta pratica di fondare in Pisa, e perciò non palificando la platea, come dovevano; prima che fussero al mezzo di quella fabbrica, ella inchinò da un lato, e piegò in sul più debole, di maniera che il detto campanile pende sei braccia, e mezzo fuor del diritto suo, secondo che da quella banda calò il fondamento; e sebbene ciò nel disotto è poco, e all'altezza si dimostri assai con fare star altrui maravigliato, come possa essere, che non sia rovinato, e non abbia gettato peli; la ragione è, perchè questo edifizio è tondo fuori e dentro, e fatto a guisa d'un pozzo voto, e collegato di maniera con le pietre, che è quasi impossibile, che rovini; e massimamente ajutato dai fondamenti, che hanno fuor della terra un getto di tre braccia, fatto, come si vede, dopo la calata del campanile (1) per sostentamento di quello. Credo bene, che non sarebbe oggi, se fusse stato quadro, in piedi, perciocchè i cantoni delle quadrature l'avrebbono, come spesso si vede avvenire, di maniera spinto in fuori, che sarebbe rovinato. E se la Carisenda, Torre in Bologna, è quadra, e pende, e non rovina, ciò avviene, perchè ella è sottile, e non pende tanto, non aggravata da tanto peso, a un gran pezzo, quanto questo campanile; il quale è lodato, non perchè abbia in se disegno, o bella maniera, ma solamente per la sua stravaganza, non parendo a chi lo vede, che egli possa in niuna guisa sostenersi (2). Ed il sopraddetto

Campanile di Pisa.

Pende braccia sei, e mezzo.

Carisenda torre quadrata in Bologna.

[1] *Questo campanile è tuttora in piedi pendente nel medesimo modo. La ragione anche, perchè non cade questo campanile. è, perchè la linea perpendicolare tirata dal centro di gravità di esso, batte su la sua base, e non fuori, onde non caderebbe nè pure se fosse staccato dal terreno.* Nota dell' Ediz di Roma.

[2] *Questo campanile è alto* 250. *palmi, e grosso* 230. *circondato da* 200. *colonne. Pende* 17. *palmi. Gli artefici furono Guglielmo Tedesco, Bonanno, e Tommaso Pisani. Vedi il disegno di esso ne' cap. ult. del* Theatr. Basil. Pisanae *del Canonico Martini.* Nota dell' Ed. di Rom.

Bonanno fa la porta di bronzo del Duomo di Pisa.

detto Bonanno, mentre si faceva il detto campanile, fece l'anno 1180. la porta reale di bronzo (1) del detto Duomo di Pisa, nella quale si veggiono queste lettere: *Ego Bonannus Pis. mea arte hanc portam uno anno perfeci tempore Benedicti operarii*. Nelle muraglie poi, che in Roma furono fatte di spoglie (2) antiche a S. Gio. Laterano sotto Lucio terzo, ed Urbano terzo (3) Pontefici, quando ad esso Urbano fu coronato Federico Imperatore, si vede, che l'arte andava seguitando di migliorare; perchè certi tempietti, e cappelline fatti, come s'è detto, di spoglie hanno assai ragionevole disegno, ed alcune cose in se degne di considerazione, e fra l'altre questa, che le volte furon fatte, per non caricare le spalle di quelli edifizj, di cannoni piccoli, e con certi partimenti di stucchi, secondo que' tempi, assai lodevoli: e nelle cornici, ed altri membri si vede, che gli artefici si andavano ajutando per trovare il buono. Fece poi fare Innocenzio terzo (4) in

Due palazzi fatti nel Vaticano.

sul monte Vaticano due palazzi, per quel che si è potuto vedere, di assai buona maniera; ma perchè da altri Papi furono rovinati, e particolarmente da Niccola V. che disfece, e rifece la maggior parte del palazzo, non ne dirò altro, se non che si vede una parte d' essi nel torrione tondo (5), e parte nella sagrestia vecchia di S. Pietro (6). Que-

(1) *Questa porta però in un' incendio, come dice il detto Canonico Martini nel* Theatr. Basil. Pis. pag 59. Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Lucio III. fu creato Papa il dì 29. d' Agosto del* 1181. *e dopo la sua morte fu creato Urbano III. a' 25. di Novembre del* 1185. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Innocenzio III. fu creato il dì 8. Gennajo del* 1198. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Anche di quì si raccoglie, che non furono i Goti, che rovinarono le antichità di Roma, e si raccoglie tutto dì dal vederle guastare anche oggi, o demolire. V. Pietro Angelo Bargeo.* De everſoribus Urbis. Nota dell' Ediz. di Roma.

[5] *Questo torrione rimane dietro al forno di Palazzo nelle mura degl' orti pontificj.* Nota dell' Ediz. di Roma.

[6] *La sagrestia di S. Pietro si crede da alcuni antiquarj un tempio più antico assai del* 1000. *ma la struttura di essa mostra la verità, di quanto scrive il Vasari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Questo Innocenzio terzo, il quale sedette anni 19. e si dilettò molto di fabbricare, fece in Roma molti edifizj, e particolarmente, col disegno di Marchionne Aretino, architetto, e scultore, la torre de' Conti (1), così nominata dal cognome di lui, che era di quella famiglia. Il medesimo Marchionne finì l'anno, che Innocenzio terzo morì, la fabbrica della pieve d' Arezzo, e similmente il campanile, facendo di scultura nella facciata (2) di detta Chiesa tre ordini di colonne, l' una sopra l' altra molto variatamente non solo nella foggia de' capitelli, e delle base, ma ancora nei fusi delle colonne; essendone fra esse alcune grosse, alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme. Parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure, che reggono, con diversi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverse sorte, che reggono i pesi, col mezzo della schiena, di queste colonne; e tutti con le più strane, e stravaganti invenzioni, che si possano immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quasi fuor d'ogni giusta, e ragionevole proporzione. Ma con tutto ciò, chi va bene considerando il tutto, vede, che egli andò sforzandosi di far bene, e pensò peravventura averlo trovato in quel modo di fare, e in quella capricciosa varietà. Fece il medesimo di scultura nell'arco, che è sopra la porta di detta Chiesa, di maniera barbara, un Dio padre con certi Angeli di mezzo rilievo assai grandi, e nell'arco intagliò i dodici mesi, ponendovi sotto il nome suo in lettere tonde (3), come

Torre di Conti di Marchionne Aretino, e altre sue opere.

Pieve, e campanile d'Arezzo.

[1] *V. una Dissertaz. Latina di Francesco Valesi in forma di lettera al Barone Stosch scritta il dì 7. di Febbrajo* 1725. *in* 12. Nota dell' Ediz. di Roma.

[2] *Nelle note alla relazione suddetta di Gio. Rondinelli, si dice, che questa facciata è stata falsamente attribuita a Marchionne.* Nota dell' Ediz. di Roma.

[3] *L' essere scolpito nell' architrave della porta della Pieve di Arezzo il nome di Marchionne architetto, e scultore Aretino, e similmente il millesimo, ha indotto il Vasari a credere, che esso Marchionne fusse l' architetto, e lo scultore non meno della porta, che di tutta la fac-*

si costumava, ed il millesimo, cioè l'anno MCCXVI. Dicesi, che Marchionne fece in Roma, per il medesimo Papa Innocenzio terzo, in borgo vecchio l'edifizio antico dello Spedale, e Chiesa di S. Spirito in Saffia, dove si vede ancora qualche cosa del vecchio: ed a' giorni nostri era in piedi la Chiesa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento, e disegno da Papa Paolo terzo di casa Farnese.

Spedale, e Chiesa di S. Spirito in Roma.

Ed in S. Maria Maggiore, pur di Roma, fece la cappella di marmo (1), dove è il presepio di Gesù Cristo. In essa fu ritratto da lui Papa Onorio terzo di naturale, del quale anco fece la sepoltura con ornamenti alquanto migliori, ed assai diversi dalla maniera, che allora si usava per tutta Italia comunemente. Fece anco Marchionne in que' medesimi tempi la porta del fianco di S. Piero di Bologna, che veramente fu opera in que' tempi di grandissima fattura, per gli molti intagli, che in essa si veggiono, come leoni tondi (2), che sostengono colonne, ed uomini a uso di facchini, ed altri animali, che reggono pesi: e nell' arco di sopra fece di tondo rilievo i dodici mesi con varie fantasie, e ad ogni mese il suo segno celeste, la quale opera dovette in que' tempi essere tenuta maravigliosa.

Cappella del presepio, e sepoltura, e statua del Papa.

Nei medesimi tempi, essendo cominciata la religione dei

facciata, e del campanile; ma e il campanile, e la facciata, e buona parte della Chiesa sono opere del 1300. *vale a dire molto posteriori a Marchionne. Il campanile nel* 1330. *era terminato di fresco, e chiamavasi il campanile* nuovo, *nè per anche eranvi state poste le campane; delle quali la maggior fu colata nel Convento di S. Domenico di detta Città modernamente, cioè l'anno* 1648. *il dì* 4. *Agosto, come si legge in un libro di ricordi del detto Convento pag.* 115. *tergo. Vedansi gli Annali Aretini nel tomo XXIV.* Scriptor. rer. Italic. *pag.* 871. *al suddetto anno* 1330., *e la Descriz. di Arezzo di Gio Rondinelli pag.* 86. *Del resto il disegno della Chiesa moderna è d' Antonio da San Gallo, e quello della facciata è d' Antonio Mascherini.* Nota della presente Ediz.

(1) *Rifatta poi da Sisto V.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nell' antiche Chiese erano in uso simili leoni. V. il Ciampini Vet. Monim.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dei Frati Minori di S. Franceſco, la quale fu dal detto Innocenzio terzo Pontefice confermata l'anno 1206., crebbe di maniera, non ſolo in Italia, ma in tutte l'altre parti del Mondo, così la divozione, come il numero de' Frati, che non fu quaſi alcuna Città di conto, che non edificaſſe loro Chieſe, e conventi di grandiſſima ſpeſa, e ciaſcuna ſecondo il poter ſuo. Laonde avendo Frate Elìa, due anni innanzi la morte di S. Franceſco, edificato, mentr' eſſo Santo come Generale era fuori a predicare, ed egli guardiano in Aſceſi, una Chieſa col titolo di noſtra Donna; morto che fu S. Franceſco, concorrendo tutta la criſtianità a viſitare il corpo di S. Franceſco, che in morte, ed in vita era ſtato conoſciuto tanto amico di Dio; e facendo ogni uomo al Santo luogo limoſina ſecondo il poter ſuo; fu ordinato, che la detta Chieſa, cominciata da Frate Elìa, ſi faceſſe molto maggiore, e più magnifica. Ma eſſendo careſtia di buoni architettori, ed avendo l'opera, che ſi aveva da fare, biſogno d' uno eccellente, avendoſi a edificar ſopra a un colle altiſſimo, alle radici del quale cammina un torrente chiamato Teſchio; fu condotto in Aſceſi dopo molta conſiderazione, come migliore di quanti allora ſi ritrovavano, un maeſtro Jacopo Tedeſco; il quale conſiderato il ſito, ed inteſa la volontà de' Padri, i quali fecero perciò in Aſceſi un capitolo generale, diſegnò un corpo di Chieſa, e convento belliſſimo, facendo nel modello tre ordini, uno da farſi ſotto terra; e gli altri per due Chieſe, una delle quali ſul primo piano ſerviſſe per piazza, con un portico intorno aſſai grande, l'altra per Chieſa, e che dalla prima ſi ſaliſſe alla ſeconda per un' ordine comodiſſimo di ſcale, le quali giraſſero intorno alla cappella maggiore, inginocchiandoſi in due pezzi, per condurre più agiatamente alla ſeconda Chieſa, alla quale diede forma d'un T, facendola cinque volte lunga, quanto ell' è larga, e dividendo l' un vano dall' altro con pilaſtri grandi di pietra, ſopra i quali poi girò archi gagliardiſſimi, e fra l'uno, e l'altro le volte in crociera. Con sì fatto dunque mo-

Chieſa d' Aſſiſi.

dello si fece questa veramente grandissima fabbrica, e si seguitò in tutte le parti, eccetto che nelle spalle di sopra, che avevano a mettere in mezzo la tribuna, e cappella maggiore, e fare le volte a crociere, perchè non le fecero, come si è detto, ma in mezzo tondo a botte, perchè fussero più forti. Misero poi, dinanzi alla cappella maggiore della Chiesa di sotto, l'altare, e sotto quello, quando fu finito, collocarono con solennissima traslazione il corpo di S. Francesco. E perchè la propria sepoltura, che serba il corpo del Glorioso Santo, è nella prima cioè nella più bassa Chiesa, dove non va mai nessuno, e che ha le porte murate; intorno al detto altare sono grate di ferro grandissime con ricchi ornamenti di marmo, e di musaico, che laggiù riguardano. E' accompagnata questa muraglia dall'uno dei lati da due sagrestie, e da un campanile altissimo, cioè cinque volte alto, quanto egli è largo. Aveva sopra una piramide altissima a otto facce, ma fu levata, perchè minacciava rovina. La quale opera tutta fu condotta a fine nello spazio di quattro anni e non più, dall'ingegno di maestro Jacopo Tedesco, e dalla sollecitudine di Frate Elia; dopo la morte del quale, perchè tanta macchina per alcun tempo mai non rovinasse, furono fatti intorno alla Chiesa di sotto dodici gagliardissimi torrioni, ed in ciascun d'essi una scala a chiocciola, che saglie da terra insino in cima. E col tempo poi vi sono state fatte molte cappelle, e altri ricchissimi ornamenti, dei quali non fa bisogno altro raccontare, essendo questo, intorno a ciò, per ora a bastanza, e massimamente potendo ognuno vedere, quanto a questo principio di maestro Jacopo abbiano aggiunto utilità, ornamento, e bellezza molti Sommi Pontefici, Cardinali, Principi, ed altri gran personaggi di tutta Europa.

Corpo di S. Francesco trasportato.

Ora per tornare a maestro Jacopo, egli mediante questa opera si acquistò tanta fama per tutta Italia, che fu da chi governava allora la Città di Firenze chiamato, e poi ricevuto, quanto più non si può dire volentieri, sebbene, secondo l'uso, che hanno i Fiorentini, e più avevano antica-

Jacopo Tedesco chiamato a Firenze.

ticamente d'abbreviare i nomi, non Jacopo, ma Lapo lo chiamarono in tutto il tempo di sua vita, perchè abitò sempre con tutta la sua famiglia questa Città. E sebbene andò in diversi tempi a fare molti edifizj per Toscana, come fu in Casentino il palazzo di Poppi a quel Conte, che aveva avuto per moglie la bella Gualdrada, ed in dote il Casentino: agli Aretini il Vescovado, ed il Palazzo vecchio de' Signori di Pietramala; fu nondimeno sempre la sua stanza in Firenze; dove fondate l'anno 1218. le pile del ponte alla carraja, che allora si chiamò il ponte nuovo, le diede finite in due anni, ed in poco tempo poi fu fatto il rimanente di legname, come allora si costumava. E l'anno 1221. diede il disegno, e fu cominciata con ordine suo la Chiesa di S. Salvatore (1) del Vescovado (2), e quella

Fa diversi edifizj per Toscana.

Fonda il ponte della carraja.

Comincia alcune Chiese.

(1) *Di questa Chiesa non rimane adesso altro d' antico fuori che parte della facciata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Vescovado, o sia l' odierna Cattedrale Aretina, Chiesa già de' Monaci neri, eretta in Cattedrale l' anno* 1203. *per bolla d' Innocenzo III. dentro le mura della Città, e surrogata al vecchio Duomo fuor delle mura, incominciossi a rifabbricare dai fondamenti dell' ampia, e maestosa forma, che al presente si vede, poco avanti al* 1277. *per opera del celebre Vescovo Guglielmino degli Ubertini, e del Proposto e Capitolo, i quali unitamente pensarono di riedificare questo Tempio, che* antea appellabatur Ecclesia Sancti Petri, miro a fundamentis opere, ob reverentiam Beati Donati Patroni, *suo novello, è principal titolo, siccome leggesi in un loro Concordato a favore di essa fabbrica, citato nelle Note alla Descrizione d' Arezzo di Gio. Rondinelli pag.* 82 *Se dunque Maestro Jacopo Tedesco ne fu l' architetto, come il Vasari ci narra, convien dire, che dopo fattone il disegno esso morendosi, ne fusse da altri eseguita l' impresa secondo il di lui modello. Vedasi la Vita di* Margheritone. *Quanto poi al vecchio palazzo dei Signori di Pietramala, della cui total distruzione è da vedersi Leonardo Aretino nella Fiorentina Istoria, si ha da buone congetture, che esistesse già nel luogo detto* il poggio *dentro Arezzo, dove hanno in oggi una Chiesa, ed un' Ospizio i PP. Riformati di S. Francesco. Il Vasari suppone, che il detto Palazzo fusse edifisato dall' architetto Maestro Jacopo Tedesco. vale a dire nel principio del Secolo XIII, ma è da dubitarne, poichè la grandezza della Casa di Pietramala ebbe l' origin sua nel principio del seguente Secolo XIV.* Nota della presente Ediz.

e quella di S. Michele (1) a Piazza Padella, dove sono alcune sculture della maniera di quei tempi. Poi dato il disegno di scolare l' acque della Città, fatto alzare la piazza di S. Giovanni, e fatto al tempo di M. Rubaconte da Mandela Milanese il ponte, che dal medesimo ritiene il nome, e trovato l' utilissimo modo di lastricare le strade, che prima si mattonavano, fece il modello del palagio oggi del Podestà (2), che allora si fabbricò per gl' Anziani: e mandato finalmente il modello d' una sepoltura in Sicilia alla Badia di Monreale per Federigo Imperadore, e d' ordine di Manfredi, si morì, lasciando Arnolfo suo figliuolo, erede non meno della virtù, che delle facoltà paterne. Il quale Arnolfo, dalla cui virtù non manco ebbe miglioramento l' architettura, che da Cimabue la pittura avuto s' avesse, essendo nato l' anno 1232. era, quando il padre morì, di trenta anni, ed in grandissimo credito; perciocchè avendo imparato non solo dal padre tutto quello, che sapeva, ma appresso Cimabue dato opera al disegno, per servirsene anco nella scultura, era intanto tenuto il migliore architetto di Toscana, che non pure fondarono i Fiorentini col parere suo l' ultimo cerchio delle mura della loro Città l' anno 1284. e fecero, secondo il disegno di lui, di mattoni, e con un semplice tetto di sopra, la loggia, ed i pilastri d' Or S. Michele (3), dove si vendeva il grano; ma deliberarono per suo consiglio il medesimo anno, che rovinò il poggio de' Magnoli dalla costa di S. Giorgio sopra S. Lucia nella via de' Bardi, mediante un decreto pubblico, che in detto luogo non si murasse più, nè si facesse alcuno edifizio giammai, attesochè per i relassi delle pietre, che hanno sotto gemiti d' acque, sarebbe sempre pericoloso qualunque edifizio vi si fa-

Morte di Jacopo detto Lapo. Rimane Arnolfo suo figliuolo.

Imparò il disegno da Cimabue.

Fabbrica l' ultimo cerchio delle mura della Città.

Costa di S. Giorgio per le case pericolosa.

(1) *Oggi detto S. Michele degli Antinori per esser vicino alle case di quelle famiglie. La Chiesa è rifatta dai fondamenti col disegno di Matteo Nigetti, ed è una delle belle Chiese di Firenze.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Ora detto il palazzo del Bargello.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Chi lo dice Orto S. Michele, e chi in Latino* horreum S. Michaelis. Nota dell' Ediz. di Roma.

si facesse, la qual cosa esser vera, si è veduto a' giorni nostri con rovina di molti edifizj, e magnifiche case di gentiluomini. L'anno 1285. fondò la loggia, e piazza dei priori: e fece la cappella maggiore, e le due, che la mettono in mezzo, della Badìa di Firenze, rinnovando la Chiesa (1), ed il coro, che prima molto minore aveva fatto fare il Conte Ugo fondatore di quella Badìa: e facendo per lo Cardinale Giovanni degl' Orsini, Legato del Papa in Toscana, il campanile di detta Chiesa, che fu secondo l'opere di que' tempi, lodato assai, come che non avesse il suo finimento di macigni, se non poi l'anno 1330. Dopo ciò fu fondata col suo disegno l'anno 1294. la Chiesa di S. Croce (2), dove stanno i Frati Minori; la quale condusse Arnolfo tanto grande nella navata del mezzo, e nelle due minori, che con molto giudicio, non potendo fare sotto 'l tetto le volte, per lo troppo gran spazio, fece fare archi da pilastro a pilastro, e sopra a quelli i tetti a frontespizio per mandar via l'acque piovane con docce di pietra murata sopra detti archi, dando loro tanto pendìo, che fussero sicuri, come sono i tetti, dal pericolo dell'infracidare. La qual cosa, quanto fu nuova, ed ingegnosa, tanto fu utile, e degna d'essere oggi considerata. Diede poi il disegno dei primi chiostri del convento vecchio di quella Chiesa; e poco appresso fece levare d'intorno al tempio di S. Giovanni (3), dalla banda di fuori, tutte l'arche, e sepolture, che vi erano di marmo, e di macigno,

Arnolfo fabbrica la loggia e piazza dei Priori &c. e la Chiesa di S. Croce.

(1) *La Chiesa vecchia fu demolita, e rifabbricata nel* 1625. *quella, che di presente si vede di croce Greca.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questa Chiesa di S. Croce è lunga* 240. *braccia, e larga* 70. *Bernardo Davanzati nella sua storia ms. citata dall' eruditissimo P. Richa nel Tom.* 1. *a car.* 36. *delle* Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine, *dice, che fu cominciata l'anno* 1292. *ma lo credo errore, perchè Giovanni Villani lib.* 8. *cap* 7. *e l' Ammirato tom.* 1 *a car.* 131 *dicono come il Vasari, cioè nel* 1294 *Ma di questa Chiesa si può vedere nel* 3. *tomo del detto P Richa una piena descrizione, e specialmente nella lezione* 5 Nota dell' Ediz di Roma

(3) *Di queste arche fa menzione il Boccaccio giorn. 6. nov. 9.* Nota dell' Ediz. di Roma.

cigno, e metterne parte dietro al campanile nella facciata della calonaca, allato alla compagnia di S. Zanobi: e rincroſtar poi di marmi neri di Prato tutte le otto facciate di fuori di detto S. Giovanni, levandone i macigni, che prima erano fra que' marmi antichi. Volendo in queſto mentre i Fiorentini murare, in Valdarno di ſopra, il Caſtello di S. Giovanni, e Caſtelfranco, per comodo della Città, e delle vettovaglie, mediante i mercati, ne fece Arnolfo il diſegno l'anno 1295. E ſoddisfece di maniera così in queſta, come aveva fatto nell' altre coſe, che fu fatto Cittadino Fiorentino.

Fece il modello di S. Maria del Fiore.

Dopo queſte coſe deliberando i Fiorentini, come racconta Gio. Villani (1) nelle ſue Iſtorie, di fare una Chieſa principale nella loro Città, e farla tale, che per grandezza, e magnificenza non ſi poteſſe deſiderare nè maggiore, nè più bella dall' induſtria, e potere degli uomini, fece Arnolfo il diſegno, ed il modello del non mai abbaſtanza lodato tempio di S. Maria del Fiore, ordinando, che s' incroſtaſſe di fuori tutto di marmi lavorati con tante cornici, pilaſtri, colonne, intagli di fogliami, figure, ed altre coſe, con quante egli oggi ſi vede condotto, ſe non interamente, a una gran parte almeno della ſua perfezione. E quello, che in ciò fu ſopra l' altre coſe maravigliоſo, fu queſto, che incorporando, oltre S. Reparata, altre piccole Chieſe, e Caſe, che gli erano intorno; nel fare la pianta, che è belliſſima, fece con tanta diligenza, e giudizio, fare i fondamenti di sì gran fabbrica larghi, e profondi, riempiendogli di buona materia, cioè di ghiaja, e calcina, e di pietre groſſe in fondo, laddove ancora la piazza ſi chiama *lungo i fondamenti*, che eglino (2) hanno

(1) G. *V. lib.* 8. *cap.* 7. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Hanno i fondamenti d' Arnolfo retto il peſo della cupola, come dice il Vaſari, ma non sì, che per lo maggior peſo ſoprappoſto loro tanti anni dopo non abbiano fatto un poco di movimento, come ſegue in tutte le gran fabbriche fatte in diverſi tempi; e perciò la cupola ha fatta una feſſura da capo a piè, dopo che ella fu terminata, ma tanti*

no benissimo potuto, come oggi si vede, reggere il peso della gran macchina della cupola, che Filippo di Ser Brunellesco le voltò sopra. Il principio dei quali fondamenti, e di tanto tempio fu con molta solennità celebrato. Perciocchè il giorno della Natività di nostra Donna del 1298. (1) fu gettata la prima pietra dal Cardinale Legato del Papa in presenza non pure di molti Vescovi, e di tutto il Clero, ma del Potestà ancora, Capitani Priori, ed altri magistrati della Città, anzi di tutto il Popolo di Firenze, chiamandola S. Maria del Fiore. E perchè si stimò, le spese di questa fabbrica dovere essere, come poi sono state, grandissime, fu posta una gabella alla camera del Comune di quattro danari per lira di tutto quello, che si mettesse a uscita, e due soldi per testa l'anno: senza che 'l Papa, ed il Legato concedettono grandissime Indulgenze a coloro, che perciò le porgessino limosine. Non tacerò ancora, che oltre ai fondamenti larghissimi, e profondi quindici braccia, furono con molta considerazione fatti a ogni angolo dell' otto facce quelli sproni di muraglie; perciocchè essi furono poi quelli, che assicurarono l'animo del Brunellesco a porvi sopra molto maggior peso di quello, che forse Arnolfo aveva pensato di porvi. Dicesi, che cominciandosi di marmo le due prime porte de' fianchi di S. Maria del Fiore, fece Arnolfo intagliare in un fregio alcune foglie di fico, che erano l'arme sua, e di maestro Lapo suo padre (2), e che perciò si può credere, che da costui avesse origine la famiglia dei Lapi, oggi nobile in Firenze. Altri

Armi d' Arnolfo, e origine de' Lapi.

tanti celebri, e dotti architetti Fiorentini, che sono fioriti in quella Città, hanno sempre disprezzata questa fessura, e non ne hanno fatto caso, senza aver paura nessuna, che ella rovini, per quanti romori abbiano fatto gl' ignoranti di queste cose. Nota dell' Ed. di Roma.

(1) *Così apparisce dall' iscrizione, che si legge in fine di questa vita, onde non so come il Baldinucci dica nel* 1294. *o* 95. *Forse seguì l' Ammirato* l. 4. a c. 195. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il padre d' Arnolfo ebbe nome Cambio, e fu di Colle. V. il Baldinucci, e Leopoldo del Migliore nella* Firenze illustrata *a c. 9. e non discese da un Tedesco, come quì dice il Vasari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dicono ſimilmente, che dei diſcendenti d' Arnolfo diſceſe Filippo di Ser Brunelleſco; ma laſciando queſto, perchè altri credono, che i Lapi ſiano venuti da Figaruolo Caſtello ſu le foci del Po, e tornando al noſtro Arnolfo dico, che per la grandezza di queſt' opera egli merita infinita lode, e nome eterno; avendola maſſimamente fatta incroſtare di fuori tutta di marmi di più colori, e dentro di pietra forte, e fatte infino le minime cantonate di quella ſteſſa pietra. Ma perchè ogn' uno ſappia (1) la grandezza appunto di quella maravigliosa fabbrica, dico, che dalla porta infino all' ultimo della cappella di S. Zanobi è la lunghezza di braccia dugento ſeſſanta, e larga nelle crociere cento ſeſſantaſei: nelle tre navi braccia 66. La nave ſola del mezzo è alta braccia ſettantadue: e l' altre due navi minori braccia quarantotto. Il circuito di fuori di tutta la Chieſa è braccia 1280. La cupola è da terra infino al piano della lanterna braccia cento cinquantaquattro. La lanterna è alta braccia trentaſei: la palla alta braccia quattro: la croce alta braccia otto. Tutta la cupola da terra infino alla ſommità della croce è braccia dugento due. Ma tornando ad Arnolfo dico, che eſſendo tenuto, come era, eccellente, s' era acquiſtato tanta fede, che niuna coſa d' importanza ſenza il ſuo conſiglio ſi deliberava; onde il medeſimo anno eſſendoſi finito di fondar dal Comune di Firenze l' ultimo cerchio delle mura della Città, come ſi diſſe di ſopra eſſerſi già cominciato, e così i torrioni delle porte, ed in gran parte tirati innanzi; diede al palazzo (2) dei Si-

Miſure principali della Chieſa ſuddetta.

(1) *Vedi la Deſcrizione di queſto tempio co' diſegni di eſſo intagliati in rame eccellentemente per opera di Bernardino Sgrilli ſtampata in Firenze* 1733. *in fol., e altra Deſcrizione più copioſa d' antiche notizie, fattane dall' Illuſtriſſ. Sig. Gio. Batiſta Nelli patrizio Fiorentino, dotto, nelle mattematiche, e perito ſingolarmente delle tre arti del diſegno, e di eſſe promotore benemerito, ſtampata parimente in Firenze* 1755. *in fol., dove a c.* 5. *ſi eſamina qual foſſe il vero anno della fondazione di queſto tempio. Vedi pure il tom.* 6. *del P. Richa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Di queſto palazzo ſi può vedere il proſpetto intagliato in rame*

Signori principio, e disegnò a similglianza di quello, che in Casentino aveva fatto Lapo suo padre a' Conti di Poppi. Ma non potette già, comechè magnifico, e grande lo disegnasse, dargli quella perfezione, che l'arte, ed il giudizio suo richiedevano. Perciocchè essendo state disfatte, e mandate per terra le case degli Uberti rubelli del popolo Fiorentino, e Ghibellini, e fattone piazza, potette tanto la sciocca caparbietà d'alcuni, che non ebbe forza Arnolfo per molte ragioni, che allegasse, di far sì, che gli fusse conceduto almeno mettere il palazzo in isquadra; per non aver voluto chi governava, che in modo nessuno il palazzo avesse i fondamenti in sul terreno degli Uberti rubelli; e piuttosto comportarono, che si gettasse per terra la navata di verso Tramontana di S. Piero Scheraggio, che lasciarlo fare in mezzo della piazza con le sue misure: oltre che vollero ancora, che si unisse, ed accomodasse nel palazzo la torre de' Foraboschi, chiamata la torre della Vacca, alta cinquanta braccia, per uso della campana grossa, ed insieme con essa alcune case comprate dal Comune per cotale edifizio. Per le quali cagioni niuno maravigliare si dee, se il fondamento del palazzo è sbieco, e fuor di squadra, essendo stato forza, per accomodar la torre nel mezzo, e renderla più forte, fasciarla intorno colle mura del palazzo, le quali da Giorgio Vasari pittore, e architetto, essendo state scoperte l'anno 1561. per raffettare il detto palazzo al tempo del Duca Cosimo, sono state trovate bonissime. Avendo dunque Arnolfo ripiena la detta torre di buona materia, ed altri maestri fu poi facile farvi sopra il campanile altissimo, che oggi vi si vede, non avendo egli in termine di due anni finito se non il palazzo, il quale poi di tempo in tempo ha ricevuto que' miglioramenti, che lo fanno esser oggi di quella grandezza, e maestà, che si vede. Dopo le quali tutte cose, ed altre molte, che fece Arnolfo,

Fece il disegno del palazzo dei Signori.

me in una carta posta nel tom. 1. par. 2. dell' opera del P. Richa, e la descrizione di ciò, che in esso si contiene nel medesimo tomo a c. 24. Nota dell' Ediz. di Roma.

nolfo, non meno comode, ed utili, che belle, essendo d' anni settanta, morì nel 1300. nel tempo appunto, che Giovanni Villani cominciò a scrivere l' istorie universali dei tempi suoi. E perchè lasciò non pure fondata S. Maria del Fiore, ma voltate con sua molta gloria le tre principali tribune di quella, che son sotto la cupola, meritò, che di se fosse fatto memoria in sul canto della Chiesa dirimpetto al Campanile, con questi versi intagliati in marmo con lettere tonde:

Morte d' Arnolfo.

Annis (1) *millenis centum bis otto nogenis*
Venit Legatus (2) *Roma bonitate dotatus,*
Qui lapidem fixit fundo, simul & benedixit,
Presule Francisco, gestante pontificatum,
Istud ab Arnulfo templum fuit edificatum.
Hoc opus insigne decorans Florentia digne
Regine celi construxit mente fideli,
Quam tu Virgo pia, semper defende, Maria.

Di questo Arnolfo avemo scritta, con quella brevità, che si è potuta maggiore, la vita; perchè sebbene l' opere sue non s' appressano a gran pezzo alla perfezione delle cose d' oggi, egli merita nondimeno essere con amorevole memoria celebrato, avendo egli fra tante tenebre mostrato a quelli, che sono stati dopo se, la via di camminare alla perfezione. Il ritratto d' Arnolfo si vede di mano di Giotto in S. Croce, allato alla cappella maggiore, dove i Frati piangono la morte di S. Francesco nel principio della storia, in uno di due uomini, che parlano insieme. Ed il ritratto della Chiesa di S. Maria del Fiore, cioè del di fuori con la cupola, si vede di mano di Simon Sanese nel Capitolo di S. Maria Novella, ricavato dal proprio di legname, che fece

Suo ritratto.

(1) *Nell' altre stampe, dove è riportata questa iscrizione, si legge:* ANNO, *e* ANNUS, *ma per errore. E nel verso* 2. *altri legge* NOTATUS, *e altri* DONATVS. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il nome del Legato è Pietro Valeriano di Piperno, creato Cardinale da Bonifazio VIII.* Nota dell' Ediz. di Roma.

fece Arnolfo. Nel che si considera, che egli aveva pensato di voltare immediate la tribuna in su le spalle al finimento della prima cornice: laddove Filippo di Ser Brunellesco, per levarle carico, e farla più svelta, vi aggiunse, prima che cominciasse a voltarla, tutta quell' altezza, dove oggi sono gli occhi: la qual cosa sarebbe ancora più chiara di quello, ch' ell' è, se la poca cura, e diligenza di chi ha governato l' Opera di S. Maria del Fiore negl' anni addietro, non avesse lasciato andar male l' istesso modello che fece Arnolfo, e dipoi quello del Brunellesco, e degl' altri (1).

Modelli d' Arnolfo, del Brunellesco, e di altri per poca cura andati a male.

VITA

(1) *Il Vasari avanti agl' Indici di questo primo tomo, fece un' aggiunta e mutazione da porsi nella Vita di questo Arnolfo. Noi abbiamo stimato bene di porla quì in fine di essa Vita, e non alterare il testo. Dice dunque:*

„ *Cominciò il detto Arnolfo in S. Maria Maggiore di Roma la* „ *sepoltura di Papa Onorio III. di Casa Savella, la quale lasciò im-* „ *perfetta con il ritratto di detto Papa, il quale con il suo disegno* „ *fu posto poi nella cappella maggiore di musaico in S. Paolo di Roma,* „ *con il ritratto di Giovanni Gaetano Abate di quel monasterio. E la* „ *cappella di marmo, dove è il Presepio di Gesù Cristo, fu dell' ultime scul-* „ *ture di marmo, che facesse mai Arnolfo, che la fece ad istanza di* „ *Pandolfo Ipotecorvo l' anno 12..., come ne fa fede un' epitaffio, che* „ *è nella facciata allato a detta cappella, e parimente la cappella, e* „ *il sepolcro di Papa Bonifazio VIII. in S. Piero di Roma, dove è scol-* „ *pito il medesimo nome d' Arnolfo, che lo lavorò.* Nota dell' Ed. di Rom.

VITA
DI NICCOLA
E
GIO. PISANI (1)
PITTORI, ED ARCHITETTI.

AVENDO noi ragionato del disegno, e della pittura nella Vita di Cimabue, e dell' architettura in quella d'Arnolfo Lapi, si tratterà in questa di Niccola, e Giovanni Pisani, della scultura, e delle fabbriche ancora, che essi fecero di grandissima importanza. Perchè certo, non solo come grandi, e magnifiche, ma ancora come assai bene intese, meritano l' opere di scultura, ed architettura di costoro d' esser celebrate, avendo essi in gran parte levata via, nel lavorare i marmi, e nel fabbricare, quella vecchia maniera Greca, goffa, e sproporzionata: ed avendo avuto ancora migliore invenzione nelle storie, e dato alle figure migliore attitudine. Trovandosi dunque Niccola Pisano sotto alcuni scultori Greci, che lavoravano le figure, e gli altri ornamenti d' intaglio del Duomo di Pisa, e del tempio di S. Giovanni; ed essendo fra molte spoglie di marmi, stati condotti dall' armata de' Pisani, alcuni pili antichi, che sono oggi nel Campo Santo di quella Città; uno ve n' aveva fra gli altri bellissimo, nel quale era scolpita la caccia di Meleagro (2), e del porco Calidonio, con bellissima maniera;

Niccola lavora con scultori Greci.

Pili antichi studiati.

(1) *Questi due professori Niccola, e Giovanni Pisani son detti per error di stampa pittori, quando eglino erano, come si vede dal decorso della lor Vita, amendue scultori.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questa caccia di Meleagro è intagliata in rame, e inserita nella parte* 3. *delle Iscrizioni Toscane raccolte dal Gori, ed è la tavola* XLII. *a c.* CXXXIV. *della prefazione.* Nota dell' Ediz. di Roma.

NICOLA PISANO
SCULTORE E ARCHIT.

niera; perchè così gl' ignudi, come i veſtiti erano lavorati con molta pratica, e con perfettiſſimo diſegno. Queſto pilo, eſſendo per la ſua bellezza ſtato poſto dai Piſani nella facciata del Duomo dirimpetto a S. Rocco, allato alla porta del fianco principale, ſervì per lo corpo della madre della Conteſſa Matelda, ſe però ſono vere queſte parole, che intagliate nel marmo ſi leggono (1).

Anno Domini MCXVI. IX. *Kal. Auguſti obiit D. Matilda fel. mem. comitiſſa, quae pro anima genitricis ſuae Beatricis comitiſſae venerabilis, in hac tumba honorabili quieſcentis, in multis partibus mirifice hanc dotavit eccleſiam, quarum animae requieſcant in pace* † *Anno Domini* MCCCIII. *ſub digniſſimo operario Burgundio Tadi* (2) *occaſione graduum fiendorum per ipſum circa eccleſiam, ſupradicta tumba ſuperius notata his translata fuit, tunc de ſedibus primis in Eccleſiam, nunc de eccleſia in hunc locum, ut cernitis, excellentem.* Niccola, conſiderando la bontà di queſt' opera, e piacendogli fortemente, miſe tanto ſtudio, e diligenza per imitare quella maniera, ed alcune altre buone ſculture, che erano in quell' altri pili antichi, che fu giudicato, non paſsò molto, il migliore ſcultore de' tempi ſuoi; non eſſendo ſtato in Toſcana in quei tempi, dopo Arnolfo, in pregio niuno altro ſcultore, che Fuccio architetto, e ſcultore Fiorentino, il quale fece S. Maria ſopra Arno (3) in Firenze l' anno 1229. mettendovi

Madre di Matilda.

Fuccio ſcultore ed architetto.

(1) *Queſto epitaffio ſi è corretto ſu la copia, che ſi legge nella vita della Conteſſa Matilda ſcritta da Franceſco Maria Fiorentini riſtampata in Lucca* 1756. *e più dal* Theatr. Baſil. Piſanae *cap.* 4. *del Martini. Si vegga queſta Iſcrizione preſſo il Gori ſuddetto nel luogo citato, ricopiata con maggior eſattezza, e con la medeſima forma di caratteri.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella ſtampa del Vaſari ſi legge* Radi *con molti altri notabili errori.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Allato alla porta di queſta Chieſa è queſta Iſcrizione ſopra un' arca di pietra, che dice:* FUCCIO MI FECI, *che è ſtato letto* FECE, *ma erroneamente. E di quì nacque, che Fuccio ne fu creduto l' architetto. Ma l' Iſcrizione accenna, che ivi ſi naſcoſe uno, che trovatovi dalla*

dovi sopra una porta il nome suo: e nella Chiesa di S. Francesco d' Assesi, di marmo la sepoltura della Regina di Cipri con molte figure, ed il ritratto di lei particolarmente a sedere sopra un Leone, per dimostrare la fortezza dell' animo di lei, la quale dopo la morte sua lasciò gran numero di danari, perchè si desse a quella fabbrica fine. Niccola dunque, essendosi fatto conoscere per molto miglior maestro, che Fuccio non era, fu chiamato a Bologna l' anno 1225. essendo morto S. Domenico Calagora, primo istitutore dell' ordine de' Frati Predicatori, per fare di marmo la sepoltura del detto Santo; onde convenuto con chi aveva di ciò la cura, la fece piena di figure in quel modo, ch' ella ancor oggi si vede, e la diede finita l' anno 1231. con molta sua lode, essendo tenuta cosa singolare, e la migliore di quante opere in fino allora fussero di scultura state lavorate. Fece similmente il modello di quella Chiesa, e d' una gran parte del convento. Dopo, ritornato Niccola in Toscana, trovò, che Fuccio s' era partito di Firenze, ed andato in que' giorni, che da Onorio fu coronato Federigo Imperatore, a Roma, e di Roma con Federigo a Napoli, dove finì il Castel di Capoana, oggi detta la vicaria, dove sono tutti i tribunali di quel regno: e così Castel dell' Uovo: e dove fondò similmente le torri: fece le porte sopra il fiume del Volturno alla Città di Capua: un barco cinto di mura per l' uccellagioni presso a Gravina: e a Melfi un' altro per le cacce di verno, oltre a molte altre cose, che per brevità non si raccontano. Niccola intanto, trattenendosi in Fiorenza, andava non solo esercitandosi nella scultura; ma nell' architettura ancora, mediante le fabbriche, che s' andavano con un poco di buon disegno facendo per tutta Italia, e particolarmente in Toscana.

Sepoltura della Regina di Cipri.

Niccola chiamato a Bologna a fabbricare la sepoltura di S. Domenico.

Fuccio andò a Roma, e Napoli.

dalla corte del bargello di notte, si finse ladro per non vituperare una Gentildonna, a'la cui posta stava quivi; poichè Fuccio era un famoso ladro. V. Dant. Inf. 24 e i suoi comentatori. Il Baldinucci nella Vita di Gio Pisano fa questo Fuccio scultore, e può essere, ma non per quella Iscrizione. Nota dell' Ediz. di Roma.

La pred. Iscriz. fu levata 4. anni sono. Nota della pres. Ediz.

ſcana. Onde ſi adoperò non poco nella fabbrica della Badìa di Settimo, non ſtata finita dagli Eſecutori del Conte Ugo di Lucimburgo, come l'altre ſei, ſecondo, che ſi diſſe di ſopra. E ſebbene ſi legge nel campanile di detta Badìa in un epitaffio di marmo: *Gugliel. me fecit*, ſi conoſce nondimeno alla maniera, che ſi governava col conſiglio di Niccola, il quale in que' medeſimi tempi fece in Piſa il Palazzo degli Anziani vecchio, oggi ſtato disfatto dal Duca Coſimo per fare nel medeſimo luogo, ſervendoſi d'una parte del vecchio, il magnifico palazzo, e convento della nuova religione de' Cavalieri di San Stefano, col diſegno, e modello di Giorgio Vaſari Aretino pittore, ed architettore, il quale ſi è accomodato, come ha potuto il meglio, ſopra quella muraglia vecchia, riducendola alla moderna. Fece ſimilmente Niccola in Piſa molti altri palazzi, e chieſe; e fu il primo, eſſendoſi ſmarrito il buon modo di fabbricare, che miſe in uſo fondar gl'edifizj a Piſa in ſu i pilaſtri, e ſopra quelli voltare archi, avendo prima palificato ſotto i detti pilaſtri; perchè facendoſi altrimenti, rotto il primo piano ſodo del fondamento, le muraglie calavano ſempre; dove il palificare rende ſicuriſſimo l'edifizio, ſiccome la ſperienza ne dimoſtra. Col ſuo diſegno fu fatta ancora la Chieſa di S. Michele in borgo de' Monaci di Camandoli. Ma la più bella, la più ingegnoſa, e più capricciosa architettura, che faceſſe mai Niccola, fu il campanile di S. Niccola di Piſa, dove ſtanno Frati di S. Agoſtino: perciocchè egli è di fuori a otto facce, e dentro tondo, con ſcale, che girando a chiocciola, vanno infino in cima, e laſciano dentro il vano del mezzo libero, ed a guiſa di pozzo, e ſopra ogni quattro ſcaglioni ſono colonne, che hanno gl'archi zoppi, e che girano intorno intorno. Onde poſando la ſalita della volta ſopra i detti archi, ſi va in modo ſalendo infino in cima, che chi è in terra vede ſempre tutti quelli, che ſagliono: coloro, che ſagliono, veggion coloro, che ſono in terra: e quei, che ſono a mezzo, veggono gl'uni, e gl'altri, cioè quei, che ſono di ſo-

Palazzo degli Anziani in Piſa.

Fu il primo, che miſe in uſo di fondare ſu i pilaſtri, e voltarvi gl'archi.

Campanile di S. Niccola di Piſa.

di sopra, e quei, che sono a basso. La quale capriccioſa invenzione fu poi con miglior modo, e più giuſte miſure, e con più ornamento meſſa in opera da Bramante architetto, a Roma in Belvedere per Papa Giulio Secondo (1): e da Antonio da Sangallo nel pozzo, che è a Orvieto, d' ordine di Papa Clemente Settimo, come ſi dirà quando ſia tempo. Ma tornando a Niccola, il quale fu non meno eccellente ſcultore, che architettore, egli fece nella facciata della Chieſa di S. Martino in Lucca, ſotto il portico, che è ſopra la porta minore a man manca entrando in Chieſa, dove ſi vede un Criſto depoſto di Croce; una ſtoria di marmo di mezzo rilievo, tutta piena di figure fatte con molta diligenza, avendo traforato il marmo, e finito il tutto di maniera, che diede ſperanza a coloro, che prima facevano l' arte con ſtento grandiſſimo, che toſto doveva venire, chi le porgerebbe con più facilità migliore ajuto. Il medeſimo Niccola diede l' anno 1240. il diſegno della Chieſa di S. Jacopo di Piſtoja, e vi miſe a lavorare di muſaico alcuni maeſtri Toſcani, i quali feciono la volta della nicchia; la quale ancora, che in que' tempi fuſſe tenuta così difficile, e di molta ſpeſa, noi più toſto muove oggi a riſo, ed a compaſſione, che a maraviglia; e tanto più, che cotale diſordine, il quale procedeva dal poco diſegno, era non ſolo in Toſcana, ma per tutta Italia; dove molte fabbriche, ed altre coſe, che ſi lavoravano ſenza modo, e ſenza diſegno, fanno conoſcere non meno la povertà degl' ingegni loro, che le ſmiſurate ricchezze male ſpeſe dagli uomini di que' tempi, per non avere avuto maeſtri, che con buona maniera conduceſſono loro alcuna coſa, che faceſſero. Niccola dunque per l' opere, che faceva di ſcultura, e d' architettura andava ſempre acquiſtando miglior nome, che non facevano gli ſcultori, ed architetti, che allora lavoravano in Romagna, come ſi può vedere

Invenzione migliorata da Bramante, e da Antonio da Sangallo.

S. Jacopo di Piſtoja.

[1] *Queſta forma di ſcala ſi vede migliorata nel Palazzo Pontificio, e in quello del Principe Borgheſe, e più in quello del Principe di Paleſtrina per opera del Bernini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dere in S. Ippolito, e S. Giovanni di Faenza, nel Duomo di Ravenna, in S. Franceſco, e nelle caſe de' Traverſarj, e nella Chieſa di Porto: ed in Arimini nell' abitazione del palazzo pubblico, nelle caſe de' Malateſti, ed in altre fabbriche, le quali ſono molto peggiori, che gli edifizj vecchi fatti ne' medeſimi in Toſcana (1). E quello, che ſi è detto di Romagna, ſi può dire anco con verità d'una parte di Lombardìa. Veggiaſi il Duomo di Ferrara (2), e l'altre fabbriche fatte dal Marcheſe Azzo, e ſi conoſcerà così eſſere il vero, e quanto ſiano differenti dal Santo di Padova, fatto col modello di Niccola, e dalla Chieſa dei Frati Minori in Venezia (3): fabbriche amendue magnifiche, ed onorate. Molti nel tempo di Niccola, moſſi da lodevole invidia, ſi miſero con più ſtudio alla ſcultura, che per avanti fatto non avevano, e particolarmente in Milano, dove concorſero alla fabbrica del Duomo molti Lombardi, e Tedeſchi, che poi ſi ſparſero per Italia per le diſcordie, che nacquero fra i Milaneſi, e Federigo Imperatore. E così cominciando queſti artefici a gareggiare fra loro così nei marmi, come nelle fabbriche, trovarono qualche poco di buono. Il medeſimo accadde in Firenze poi, che furono vedute l'opere d'Arnolfo, e di Niccola, il quale, mentre che ſi fabbricava col ſuo diſegno in ſu la piazza di S. Giovanni la Chieſetta della Miſericordia, vi fece di ſua mano in marmo una noſtra Donna, un S. Domenico, ed un' altro Santo, che la mettono in mezzo; ſiccome ſi può anco veder nella facciata di fuori di detta Chieſa. Avendo al tempo di Niccola cominciato i Fiorentini a gettare per terra molte torri, già ſtate fatte di maniera barbara per tutta

Chieſa del Santo di Padova, e de' Frati Minori a Venezia.

[1] *Non ſi può vedere quel che dice il Vaſari della goffezza degli antichi architetti, perchè quaſi tutte le fabbriche, che egli nomina quì ſono rovinate, o guaſte, o rimodernate. Si può ben vedere quel che ha detto alcuni verſi ſopra, eſſere anche a' tempi noſtri veriſſimo, che molti edifizj fanno moſtra d' una grande ſpeſa, ma d' un poco ſapere degli architetti, e dei fabbricatori.* Nota dell' Ed. di Rom.

[2] *E' ſtato rifatto di nuovo, che ſon pochi anni.* N. dell' Ed di R.

[3] *Cioè la Chieſa di S. Antonio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

la Città; poichè meno veniſſero i popoli, mediante quelle, offeſi nelle zuffe, che ſpeſſo fra Guelfi, e Ghibellini ſi facevano, o perchè fuſſe maggior ſicurtà del pubblico; li pareva che doveſſe eſſer molto difficile il rovinare la torre del Guardamorto (1), la quale era in ſu la piazza di S. Giovanni per avere fatto le mura così gran preſa, che non ſe ne poteva levare con i picconi, e tanto più eſſendo altiſſima; perchè, facendo Niccola tagliar la torre da piedi da uno de' lati, e fermatala con puntelli corti un braccio, e mezzo, e poi dato lor fuoco; conſumati, che furono i puntelli, rovinò, e ſi disfece da ſe quaſi tutta: il che fu tenuto coſa tanto ingegnoſa, ed utile per cotali affari, che è poi paſſata di maniera in uſo (2), che quando biſogna, con queſto faciliſſimo modo ſi rovina in poco tempo ogni edifizio. Si trovò Niccola alla prima fondazione del Duomo di Siena, e diſegnò il tempio di S. Giovanni (3) nella medeſima Città; poi tornato in Firenze l'anno medeſimo, che tornarono i Guelfi, diſegnò la Chieſa di S. Trinità, ed il monaſterio delle donne di Faenza, oggi rovinato per fare la Cittadella (4). Eſſendo poi richiamato a Napoli, per non laſciar le faccende di Toſcana, vi mandò Maglione ſuo creato, ſcultore, ed architetto, il quale fece poi al tempo di Currado la Chieſa di S. Lorenzo

Ingegno per atterrare una torre di muraglia forte.

Il Duomo di Siena.

(1) *Fu creduto in que' tempi, che la moltitudine di queſte torri faceſſe anche cattiva aria.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Mi ſtupiſco, che il Vaſari moſtri di ammirare la maniera di rovinare la torre del Guardamorto, inventata da Niccola, e non conſideraſſe, che queſta invenzione era buona ſolamente per rovinare una torre, che foſſe in mezzo a una campagna deſerta.* Nota dell' Ediz. di Roma

(3) *Il diſegno del tempio, o pieve di S. Gio. Batiſta non può eſſere di Niccola, perchè fu fondata dopo il* 1300. *col diſegno d' Agoſtino, e Agnolo Seneſi, la cui Vita è quì ſotto a c. .... Fece bensì Niccola il pulpito del Duomo di Siena, come appariſce da' libri di quella Chieſa, e l' ornò di baſſirilievi di marmo nel* 1266. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *La Cittadella di S. Gio. Batiſta detta la Fortezza da baſſo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

renzo di Napoli: finì parte del piscopio, e vi fece alcune sepolture, nelle quali imitò forte la maniera di Niccola suo maestro. Niccola intanto, essendo chiamato dai Volterrani l'anno 1254. che vennono sotto i Fiorentini, perchè accrescesse il Duomo loro, che era piccolo; egli lo ridusse, ancorchè storto molto, a miglior forma, e lo fece più magnifico, che non era prima. Poi ritornato finalmente a Pisa, fece il pergamo di S. Giovanni di marmo, ponendovi ogni diligenza, per lasciare di se memoria alla patria: e fra l'altre cose, intagliando in esso il Giudizio universale, vi fece molte figure, se non con perfetto disegno, almeno con pacienza, e diligenza infinita, come si può vedere. E perchè gli parve, come era vero, aver fatto opera degna di lode, v'intagliò a piè questi versi:

Anno milleno, centum bis bisque trideno (1)
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus.

I Sanesi mossi dalla fama di quest'opera, che piacque molto non solo a' Pisani, ma a chiunque la vide, allogarono a Niccola il pergamo del loro Duomo, dove si canta l'Evangelio, essendo pretore Guglielmo Marescotti; nel quale fece Niccola molte storie di Gesù Cristo con molta sua lode, per le figure, che vi sono lavorate, e con molta difficultà spiccate intorno intorno dal marmo. Fece similmente Niccola il disegno della Chiesa, e Convento di S. Domenico d'Arezzo a i Signori di Pietramala (2) che lo edificarono. Ed ai preghi del Vescovo degli Ubertini restaurò la pieve di Cortona, e fondò la Chiesa di S. Margherita pe'

S. Domenico d'Arezzo.

(1) *Il Canonico Martini al cap.* 14. Theatr. Basil. Pisan. *legge:* Anno milleno, biscentum, bisque triceno. Nota dell'Ediz di Roma.

(2) *Nella Chiesa di S. Domenico d'Arezzo, eretta nel decimoterzo Secolo dai Pietramaleschi, vi esiste un Deposito d'un Signore di Pietramala nel pavimento della Cappella* a cornu Evangelii *dall'altar maggiore, accanto alla porta della sagrestia, come ricavasi dall'arme di Pietramala, che ivi si vede scolpita, essendo le lettere per l'antichità inintelligibili.* Nota della presente Edizione.

pe' Frati di S. Franceſco in ſul più alto luogo di quella Città. Onde creſcendo per tante opere ſempre più la fama di Niccola, fu l' anno 1267. chiamato da Papa Clemente IV. a Viterbo, dove oltre a molte altre coſe, reſtaurò la Chieſa, e Convento de' Frati Predicatori. Da Viterbo andò a Napoli al Re Carlo I. il quale avendo rotto, e morto nel pian di Tagliacozzo Corradino, fece far in quel luogo una Chieſa, e Badìa ricchiſſima, e ſeppellire in eſſa l' infinito numero de' corpi morti in quella giornata ordinando appreſſo, che da molti monaci foſſe giorno e notte pregato per l' anime loro. Nella quale fabbrica reſtò in modo ſoddisfatto il Re Carlo dell' opera di Niccola, che l' onorò, e premiò grandemente. Da Napoli tornando in Toſcana ſi fermò Niccola alla fabbrica di S. Maria d' Orvieto, e lavorandovi in compagnia d' alcuni Tedeſchi, vi fece di marmo, per la facciata dinanzi di quella Chieſa, alcune figure tonde, e particolarmente due ſtorie del Giudizio univerſale, ed in eſſe il paradiſo, e l' inferno. E ſiccome ſi sforzò di fare nel paradiſo della maggior bellezza che ſeppe, l'anime de' beati ne' loro corpi ritornate; così nell' inferno fece le più ſtrane forme di diavoli, che ſi poſſano vedere, intentiſſime al tormentar l' anime dannate. Nella quale opera, non che i Tedeſchi, che quivi lavoravano, ma ſuperò ſe ſteſſo con molta ſua lode. E perchè vi fece gran numero di figure, e vi durò molta fatica, è ſtato, non che altro, lodato a' tempi noſtri da chi non ha avuto più giudizio che tanto nella ſcultura. Ebbe, fra gli altri Niccola, un figliuolo chiamato Giovanni, il quale, perchè ſeguitò ſempre il padre, e ſotto la diſciplina di lui atteſe alla ſcultura, ed all' architettura, in pochi anni divenne non ſolo eguale al padre, ma in alcuna coſa ſuperiore; onde eſſendo già vecchio Niccola, ſi ritirò in Piſa, e lì vivendo quietamente, laſciava d' ogni coſa il governo al figliuolo. Eſſendo dunque morto in Perugia Papa Urbano IV. (1) fu mandato

Chieſa ordinata dal Re Carlo nel piano di Tagliacozzo.

Lavora in Orvieto iſtorie di tutto rilievo.

Giovanni figliuolo di Niccola

Sepoltura di Urbano IV.

(1) *Urbano IV. morì il dì 2. d' Ottobre dell' anno 1264. e Martino*

dato per Giovanni, il quale andato là, fece la sepoltura di quel Pontefice di marmo, la quale, insieme con quella di Papa Martino IV., fu poi gettata per terra, quando i Perugini aggrandirono il loro Vescovado, di modo che se ne veggono solamente alcune reliquie sparse per la Chiesa. E avendo nel medesimo tempo i Perugini dal monte di Pacciano, lontano due miglia dalla Città, condotto per canali di piombo un' acqua grossissima, mediante l' ingegno, e industria d' un Frate de' Silvestrini, fu dato a fare a Gio. Pisano tutti gl' ornamenti della fonte, così di bronzo, come di marmi, onde egli vi mise mano, e fece tre ordini di vasi, due di marmo, ed uno di bronzo; il primo è posto sopra dodici gradi di scale a dodici facce: l' altro sopra alcune colonne, che posano in sul piano del primo vaso, cioè nel mezzo: ed il terzo, che è di bronzo, posa sopra tre figure, ed ha nel mezzo alcuni grifoni pur di bronzo, che versano acqua da tutte le bande. E perchè a Giovanni parve avere molto ben in quel lavoro operato, vi pose il nome suo. Circa l' anno 1560. essendo gli archi, e i condotti di questa fonte, la quale costò cento sessanta mila ducati d' oro, guasti in gran parte e rovinati, Vincenzo Danti Perugino scultore, con sua non piccola lode senza rifar gl' archi, il che sarebbe stato di grandissima spesa, riconduste molto ingegnosamente l' acqua alla detta fonte nel modo, che era prima. Finita quest' opera, desideroso Giovanni di riveder il padre vecchio, ed indisposto, si partì di Perugia per tornarsene a Pisa; ma passando per Firenze, gli fu forza fermarsi, per adoperarsi insieme con altri all' opra delle mulina d' Arno, che si facevano da San Gregorio appresso la piazza de' Mozzi. Ma finalmente avendo avuto nuove, che Niccola suo padre era morto, se n' andò a Pisa, dove fu per la virtù sua da tutta la città con molto onore ricevuto, rallegrandosi ognuno, che dopo la perdita di Niccola fusse di lui rimaso Giovanni erede così delle virtù

Fonte di Perugia.

Vincenzo Danti risarcì i condotti.

Giovanni attende alle mulina d' Arno.

tino IV. fu creato il dì 22. *di Febbrajo dell' anno* 1281. *e morì il dì* 29. *di Marzo del* 1285. Nota dell' Ediz. di Roma.

virtù, come delle facultà sue. E venuta occasione di far prova di lui, non fu punto ingannata la loro opinione: perchè avendosi a fare alcune cose nella picciola, ma ornatissima Chiesa di Santa Maria della Spina, furono date a fare a Giovanni; il quale messovi mano, con l' ajuto di alcuni suoi giovani condusse molti ornamenti di quell' Oratorio a quella perfezione, che oggi si vede; la quale opera, per quello che si può giudicare, dovette esser in que' tempi tenuta miracolosa, e tanto più avendovi fatto in una figura il ritratto di Niccola di naturale, come seppe meglio. Veduto ciò i Pisani, i quali molto innanzi avevano avuto ragionamento, e voglia di fare un luogo per le sepolture di tutti gl' abitatori della Città, così nobili, come plebei, o per non empire il Duomo di sepolture, o per altra cagione (1); diedero cura a Giovanni di fare l' edifizio di Campo Santo, che è in su la piazza del Duomo verso le mura; onde egli con buon disegno, e con molto giudicio lo fece in quella maniera, e con quelli ornamenti di marmo, e di quella grandezza, che si vede. E perchè non si guardò a spesa nessuna, fu fatta la coperta di piombo: e fuori della porta principale si veggono nel marmo intagliate queste parole: A. D. MCCLXXXIII. *tempore Domini Friderigi archiepiscopi Pisani, Domini Tarlatti potestatis, operario Orlando Sardella, Joanne magistro aedificante* (2). Finita quest' opera l' anno medesimo 1283. andò Giovanni a Napoli, dove per lo Re Carlo fece il Castel Nuovo di Napoli; e per allargarsi, e farlo più forte, fu forzato a rovinare molte case, e chiese, e particolarmente un Convento di Frati di S. Francesco, che poi fu rifatto maggiore, e più magnifico assai, che non era prima, lontano dal Castello, e col titolo di Santa Maria della nuova.

Lavora in Pisa.

Campo Santo.

A Napoli fa il Castel Nuovo.

Le

(1) *E principalmente perchè non si costumava di sotterrare i morti nelle Chiese, se non se forse i gran personaggi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *V.* Theat. Basil. Pisan. *del Canonico Martini cap.* 17. *da cui abbiamo corretta questa Iscrizione.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Le quali fabbriche cominciate, e tirate assai bene innanzi, si partì Giovanni di Napoli per tornarsene in Toscana. Ma giunto a Siena, senza essere lasciato passare più oltre, gli fu fatto fare il modello della facciata del Duomo di quella Città, e poi con esso fu fatta la detta facciata ricca, e magnifica molto. L' anno poi 1286. fabbricandosi il Vescovado d' Arezzo, col disegno di Margheritone architetto Aretino, fu condotto da Siena in Arezzo Giovanni da Guglielmino Ubertini, Vescovo di quella Città, dove fece di marmo la tavola dell' altar maggiore, tutta piena d' intagli di figure, di fogliami, ed altri ornamenti, scompartendo per tutta l' opera alcune cose di musaico sottile, e smalti posti sopra piastre d' argento, commesse nel marmo con molta diligenza. Nel mezzo è una nostra Donna col figliuolo in collo, e dall' uno de' lati (1) S. Gregorio Papa (il cui volto è il ritratto di Papa Onorio IV.) e dall' altro un S. Donato Vescovo di quella Città, e protettore, il cui corpo, con quelli di S. Antilia, e d' altri Santi è sotto l' istesso altare riposto. E perchè il detto altare è isolato intorno, dagli lati sono storie picciole di basso rilievo della vita di S. Donato; ed il finimento di tutta l' opera sono alcuni tabernacoli, pieni di figure tonde di marmo lavorate molto sottilmente. Nel petto della Madonna detta è la forma d' un castone d' oro, dentro al quale, secondo che si dice, erano gioje di molta valuta, le quali sono state per le guerre, come si crede, dai soldati, che non hanno molte volte nè anco rispetto al SS. Sagramento, portate via insieme con alcune figurine tonde, che erano in cima, e intorno a quell' opera; nella quale tutta spesero gli Aretini, secondo che si trova in alcuni ricordi, trenta mila fiorini d' oro. Nè paja ciò gran fatto, perciò che ella fu in quel tempo cosa, quanto potesse essere, preziosa, e rara (2). Onde tornando Federigo Barbarossa

In Siena il modello della facciata del Duomo.

In Arezzo lavora di musaico.

(1) Dall' un de' lati, *cioè dal lato sinistro: dal lato destro è S. Donato.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Esiste tuttora l' altar maggiore del Duomo di Arezzo, sebben*

da Roma, dove si era incoronato, e passando per Arezzo molti anni dopo ch' era stata fatta, la lodò, anzi ammirò infinitamente. Ed in vero a gran ragione, perchè oltre all' altre cose, sono le commettiture di quel lavoro fatto d' infiniti pezzi, murate, e commesse tanto bene, che tutta l' opra, chi non ha gran pratica delle cose dell' arte, la giudica agevolmente tutta d' un pezzo. Fece Giovanni nella medesima Chiesa la cappella degli Ubertini, nobilissima famiglia, e Signori, come sono ancora oggi, e più già furono di castella, con molti ornamenti di marmo, che oggi sono ricoperti da altri molti, e grandi ornamenti di macigno, che in quel luogo col disegno di Giorgio Vasari l' anno 1535. furono posti per sostenimento d' un organo (1), che vi è sopra, di straordinaria bontà, e bellezza.

Cappella degli Ubertini.

Fece

ben danneggiato alquante, ed è un monumento dei più pregiati che abbianſi in quella Città. Il ſuo proſpetto impreſſo in rame può vederſi nella Vita del B. Gregorio X. ſtampata in Roma nel 1711. *Sotto di eſſo nella confeſſione, ſono ripoſti, come' il Vaſari narra, i Corpi di S. Donato, e dei Santi Lorentino, e Pergentino, e di S. Antilia, e il Capo di S. Anſano, e un Braccio di S. Romano, e una parte di Veſte di Santo Stefano protomartire &c., onde leggeſi nel Tomo I. della Viſita Apoſtolica di detta Città, e Diogeſi dell' anno* 1583., *che il dì* 22. *Marzo il Viſitatore* iterum se contulit adeamdem Cathedralem Ecclesiam et ejus Visitationem prosequendo..... Visitavit Reliquias Sanctorum, quae retinentur sub Altare majori, sive potius sub Mausoleo lapideo, mirabili arte laborato, in quo ossa, sive corpus glorioſi athletae et Martyris S. Donati quiescunt.... vidit multas capsulas ossibus Sanctorum refertas, et in effectu vidit maximum thesaurum Sanctorum. *Deve bensì avvertirſi che Federigo Imperatore venne in Arezzo molto prima che ſi erigeſſe il detto Altare, cioè l' anno* 1240. Muratori Tom. XXIV. Scriptor. rer. Ital. Annali Aretini, e Catalogo dei Podestà pag. 859. al detto anno, *poſtochè il Vaſari intenda di Federigo II., che troppo maggiore aſſurdo ſarebbe, ſe intendeſſe di Federigo I., coſicchè il detto Federigo II. non potè mai vedere, nè lodare queſt' Altare, il quale per anche fatto non era, ſe è vero, che fu principiato nel* 1286., *onde ſi congettura, che niuno de' Federighi, ma Arrigo VII. Imperatore lodaſſe, e ammiraſſe queſta ſuperba Opera, ſendo Egli in fatti paſſato per Arezzo l' anno* 1313. Tom. XXIV. Scriptor. rer. Ital. pag. 864. Nota della preſente Ediz.

(1) *Conſervaſi nella Cattedrale Aretina il detto grand' Organo; e nell'*

Fece ſimilmente Giovanni Piſano il diſegno della Chieſa di S. Maria de' Servi, che oggi è rovinata inſieme con molti palazzi delle più nobili famiglie della Città per le cagioni dette di ſopra. Non tacerò, che eſſendoſi ſervito Giovanni, nel fare il detto altare di marmo d' alcuni Tedeſchi, che più per imparare, che per guadagnare s' acconciarono con eſſo lui, eglino divennero tali ſotto la diſciplina ſua, che andati, dopo quell' opera, a Roma, ſervirono Bonifazio VIII. in molte opere di ſcultura per San Piero; ed in architettura quando fece Civita Caſtellana. Furono, oltre ciò, mandati dal medeſimo a Santa Maria d' Orvieto, dove per quella facciata fecero molte figure di marmo, che ſecondo que' tempi furono ragionevoli. Ma fra gli altri, che ajutarono Giovanni nelle coſe del Veſcovado d' Arezzo, Agoſtino, ed Agnolo ſcultori, ed architetti Saneſi avanzarono col tempo di gran lunga tutti gli altri, come al ſuo luogo ſi dirà. Ma tornando a Giovanni, partito che egli fu d' Orvieto, venne a Firenze per veder la fabbrica, che Arnolfo faceva di Santa Maria del Fiore, e per vedere ſimilmente Giotto del quale aveva ſentito fuori gran coſe ragionare; ma non fu sì toſto arrivato a Firenze, che dagl' operaj della detta fabbrica di S. Maria del Fiore gli fu data a fare la Madonna, che in mezzo a due Angioli piccoli è ſopra la porta di detta Chieſa, che và in canonica, la quale opera fu allora molto lodata. Dopo fece il Batteſimo piccolo di S. Giovanni, dove ſono alcune ſtorie di mezzo rilievo della Vita di quel Santo. Andato poi a Bologna, ordinò la cappella maggiore della Chieſa di S. Domenico, nella quale gli fu fatto fare di marmo l' altare da Teodorico Borgognoni Luccheſe, Veſcovo, e Frate di quell' Ordine; nel qual luogo medeſimo fece poi l' anno 1298. la tavola di marmo dove ſono la noſtra Donna, ed altre otto figure aſſai ragionevoli. E l' anno 1303. eſſendo Niccola da Prato

Diſegno di S. Maria de' Servi.

Fece diverſi lievi, e varie opere.

e nell' altare, che vi è ſotto, ſi veggono le armi dell' accennata Famiglia Ubertini, coſpicua e celebre nell' Aretina Iſtoria. Nota della preſente Ediz.

Cardinale Legato del Papa a Firenze, per accomodare le discordie de' Fiorentini, gli fece fare un Monasterio di donne in Prato, che dal suo nome si chiama S. Niccola, e restaurare nella medesima terra il convento di S. Domenico: e così anco quel di Pistoja, nell' uno, e nell' altro de' quali si vede ancora l' arme di detto Cardinale. E perchè i Pistolesi avevano in venerazione il nome di Niccola Padre di Giovanni, per quello che colla sua virtù aveva in quella Città adoprato, fecion fare a esso Giovanni un pergamo di marmo, per la Chiesa di S. Andrea, simile a quello, che egli aveva fatto nel Duomo di Siena: e ciò per concorrenza d' uno, che poco innanzi n' era stato fatto nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista da un Tedesco, che ne fu molto lodato. Giovanni dunque diede finito il suo in quattr' anni, avendo l' opera di quello divisa in cinque storie della vita di Gesù Cristo, e fattovi oltre ciò un Giudizio universale con quella maggior diligenza, che seppe, per pareggiare, o forse passare quello, allora tanto nominato d' Orvieto. E intorno al detto pergamo sopra alcune colonne, che lo reggono, intagliò nell' architrave, parendogli, come fu in vero, per quanto sapeva quella età, aver fatto una grande, e bell' opera, questi versi:

Hoc opus sculpsit Joannes, qui res non egit inanes,
Nicoli natus..... meliora beatus,
Quem genuit Pisa, doctum super omnia visa.

Fece Giovanni in quel medesimo tempo la pila dell' Acqua Santa di marmo della Chiesa di S. Giovanni Evangelista nella medesima Città, con tre figure, che la reggono, la Temperanza, la Prudenza, e la Giustizia, la quale opera, per essere allora stata tenuta molto bella, fu posta nel mezzo di quella Chiesa, come cosa singolare. E prima che partisse di Pistoja, se ben non fu così allora cominciata l' opera, fece il modello del Campanile di S. Jacopo, principale Chiesa di quella Città, nel quale Campanile,

panile, che è in fu la piazza di detto S. Jacopo, ed a canto alla Chiefa, è queſto milleſimo: A. D. 1301. (1) Eſſendo poi morto in Perugia Papa Benedetto IX. fu mandato per Giovanni, il quale andato a Perugia fece nella Chieſa vecchia di S. Domenico de' Frati Predicatori una ſepoltura di marmo per quel Pontefice, il quale ritrattò di naturale, e in abito pontificale poſe intorno ſopra la caſſa, con due Angeli, uno da ciaſcun lato, che tengono una cortina: e di ſopra una noſtra Donna con due Santi di rilievo, che la mettono in mezzo, e molti altri ornamenti intorno a quella ſepoltura intagliati. Parimente nella Chieſa nuova de' detti Frati Predicatori fece il ſepolcro di M. Niccolò Guidalotti Perugino, e Veſcovo di Recanati, il quale fu inſtitutore della Sapienza nuova di Perugia. Nella quale Chieſa nuova dico, che prima era ſtata fondata da altri, conduſſe la navata del mezzo, che fu con molto migliore ordine fondata da lui, che il rimanente della Chieſa non era ſtato fatto; la quale da un lato pende, e minaccia (per eſſere ſtata male fondata) rovina. E nel vero chi mette mano a fabbricare, ed a far coſe d' importanza, non da chi ſa poco, ma dai migliori dovrebbe ſempre pigliar conſiglio, per non avere, dopo il fatto, con danno, e vergogna a pentirſi d' eſſerſi, dove più biſognava, mal conſigliato. Voleva Giovanni, ſpeditoſi delle coſe di Perugia, andare a Roma per imparare da quelle poche (2) coſe antiche, che vi ſi vedevano, sì come aveva fatto il padre. Ma da giuſte cagioni impedito, non ebbe effetto queſto ſuo

Sepoltura di Papa Benedetto IX.

(1) *E' errore o di ſtampa, o del Vaſari nel numero di queſto Papa, perchè Benedetto IX. morì nel* 1048. *e fu il ſecondo Bened. IX. eſſendocene ſtato un altro, eletto nel* 1033. *il quale depoſe il Pontificato nel* 1044. *Credo dunque, che vada emendato, e letto Bened. XI. che fu aſſunto al Pontificato il dì* 21. *d' Ottobre del* 1303. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Vaſari dice, in Roma eſſere rimaſe poche coſe antiche, riſpetto a quelle, che erano molte centinaja d' anni avanti, ma erano molte riſpetto alle pochiſſime, che ſono ſtate diſtrutte dopo la morte del Vaſari, e che ſi vanno tuttora lagrimevolmente diſtruggendo, benchè ſiamo in tempi, che noi chiamiamo illuminati.* Not. dell' Ed. di Rom.

ſuo deſiderio, e maſſimamente ſentendo la Corte eſſere di poco ita in Avignone (1). Tornato adunque a Piſa, Nello di Giovanni Falconi operajo gli diede a fare il pergamo grande del Duomo, che è a man ritta andando verſo l'altar maggiore appiccato al coro; al qual dato principio, ed a molte figure tonde, alte braccia tre, che a quello avevano a ſervire, a poco a poco lo conduſſe a quella forma, che oggi ſi vede, poſato parte ſopra le dette figure, parte ſopra alcune colonne ſoſtenute da leoni: e nelle ſponde fece alcune ſtorie della vita di Gesù Criſto. E' un peccato veramente, che tanta ſpeſa, tanta diligenza, e tanta fatica non foſſe accompagnata da buon diſegno, e non aveſſe la ſua perfezione, nè invenzione, nè grazia, nè maniera, che buona foſſe; come averebbe a tempi noſtri ogni opera, che foſſe fatta anco con molto minore ſpeſa, e fatica. Nondimeno dovette recare agli uomini di que' tempi, avvezzi a vedere ſolamente coſe goffiſſime, non piccola maraviglia. Fu finita queſt' opera l'anno 1320. come appare in certi verſi, che ſono intorno al detto pergamo, che dicono così:

Laudo Deum verum, per quem ſunt optima rerum,
Qui dedit has puras hominem formare figuras.
Hoc opus, his annis Domini ſculpſere Johannis
Arte manus ſole quondam, natique Nicole,
Curſis ventenis tercentum, milleque plenis &c.

con altri tredici verſi, i quali non ſi ſcrivono per meno eſſere nojoſi a chi legge, e perchè queſti baſtano non ſolo a far fede, che il detto pergamo è di mano di Giovanni, ma che gli uomini di que' tempi erano in tutte le coſe così fatti. Una noſtra Donna ancora, che in mezzo a S. Giovanni Batiſta, ed un'altro Santo, ſi vede di marmo ſopra la porta principale del Duomo, è di mano di Giovanni,

(1) *La Corte di Roma fu traſportata in Avignone da Clemente V. eletto Papa nel* 1305. *e fu riportata a Roma da Gregorio XI. nel* 1377. Nota dell' Ediz. di Roma.

vanni, e quegli che a' piedi della Madonna ſta inginocchioni, ſi dice eſſere Piero Gambacorti operajo. Comunque ſia, nella baſe, dove poſa l' immagine di noſtra Donna, ſono queſte parole intagliate:

Sub Petri cura hæc pia fuit ſculpta figura:
Nicoli nato ſculptore Johanne vocato.

Similmente ſopra la porta del fianco, che è dirimpetto al campanile, è di mano di Giovanni una noſtra Donna di marmo, che ha da un lato una donna inginocchioni con due bambini, figurata per Piſa, e dall' altro l' Imperadore Enrico. Nella baſe dove poſa la noſtra Donna ſono queſte parole: *Ave gratia plena*, *Dominus tecum*. E appreſſo:

Nobilis arte manus ſculpſit Johannes Piſanus
Sculpſit ſub Burgundio Tadi benigno.....

ed intorno alla baſe di Piſa:

Virginis ancilla ſum Piſa quieta ſub illa:

ed intorno alla baſe d' Enrico.

Imperat Henricus, qui Chriſto fertur amicus.

Cintola di noſtra Donna nella pieve di Prato.

Eſſendo ſtata già molti anni nella pieve vecchia della terra di Prato ſotto l' altare della cappella maggiore la cintola di noſtra Donna, che Michele da Prato, tornando di Terra Santa, aveva recato nella patria l' anno 1141. e conſegnatala a Uberto propoſto di quella pieve, che la poſe, dove ſi è detto, e dove era ſtata ſempre con gran venerazione tenuta; l' anno 1312. fu voluta rubare da un Prateſe uomo di maliſſima vita, e quaſi un' altro Ser Ciappelletto (1). Ma eſſendo ſtato ſcoperto, fu per mano della juſtizia, come ſacrilego, fatto morire. Da che moſſi i Prateſi, deliberarono di fare, per tenere più ſicuramente la detta cintola, un ſito forte, e bene accomodato; onde mandato per Gio-

(1) *Di Ser Ciappelletto da Prato, e delle ſue peſſime iniquità ſi vegga la famoſa novella del Boccaccio, che è la prima del ſuo Decamerone.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Giovanni, che già era vecchio, feciono col consiglio suo nella Chiesa maggiore la cappella, dove ora sta riposta la detta cintola di nostra Donna. E poi col disegno del medesimo feciono la detta Chiesa molto maggiore di quello, ch' ell' era, e la incrostarono di fuori di marmi bianchi, e neri, e similmente il campanile, come si può vedere. Finalmente essendo Giovanni già vecchissimo si morì l'anno 1320. dopo aver fatto, oltre a quelle, che dette si sono, molte altre opere di scultura, ed architettura. E nel vero si deve molto a lui, ed a Niccola suo padre, poichè in tempi privi d'ogni bontà di disegno diedero in tante tenebre non piccolo lume alle cose di quest' arti, nelle quali furono in quell' età veramente eccellenti. Fu sotterrato Giovanni in Campo Santo onoratamente nella stess' arca, dove era stato posto Niccola suo padre. Furono discepoli di Giovanni molti, che dopo lui fiorirono, ma particolarmente Lino scultore, ed architetto Sanese, il quale fece in Pisa la cappella, dove è il Corpo di S. Ranieri in Duomo, tutta ornata di marmi: e similmente il vaso del Battesimo, ch' è in detto Duomo col nome suo (1). Nè si maravigli alcuno, che facessero Niccola, e Giovanni tante opere, perchè oltre che vissono assai, essendo i primi maestri in quel tempo, che fussono in Europa, non si fece alcuna cosa d' importanza, alla quale non intervenissono, come, oltre a quelle che dette si sono, in molte Iscrizioni si può vedere. E poichè con l'occasione di questi due scultori, ed architetti si è delle cose di Pisa ragionato, non tacerò, che in su le scalee di verso lo Spedale Nuovo, intorno alla base, che sostiene un leone, ed il vaso, che è sopra la colonna di porfido, sono queste parole: *Questo e 'l talento, che Cesare Imperadore diede a Pisa, con lo quale si misurava lo censo, che a lui era dato: lo quale è edificato sopra questa colonna, e Leone, nel tempo di Giovanni Rosso operajo dell' opera di S. Maria Maggiore di Pisa* A. D. MCCCXIII. *Indictione secunda di Marso.*

Morte di Giovanni.

Discepoli che lasciò.

Niccola, e Giovanni, fecero molte opere.

Del talento di Cesare in Pisa.

VITA

(1) *Il Canonico Carlo Celano nelle notizie di Napoli a c. 77. della prima giornata dice, che anche la Cattedrale di Napoli fu edificata da Carlo I. col disegno di Niccolò Pisano architetto Fiorentino.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ANDREA TAFI
PITTORE FIORENTINO.

VITA
DI ANDREA TAFI
PITTORE FIORENTINO.

SICCOME recarono non piccola maraviglia le cose di Cimabue (avendo egli dato all' arte della pittura miglior disegno, e forma) agli uomini di que' tempi avvezzi a non veder se non cose fatte alla maniera Greca; così l' opere di musaico (1) d' Andrea Tafi, che fu nei medesimi tempi, furono ammirate, ed egli perciò tenuto eccellente anzi divino, non pensando que' popoli, non usi a vedere altro, che in cotale arte meglio operar si potesse. Ma di vero non essendo egli il più valente uomo del Mondo, considerato, che il musaico per la lunga vita, era più che tutte l' altre pitture stimato, se n' andò da Firenze a Venezia, dove alcuni pittori Greci lavoravano in S. Marco di musaico; e con essi pigliando dimestichezza, con preghi, con danari, e con promesse operò di maniera, che a Firenze condusse maestro Apollonio pittore Greco, il quale gl' insegnò a cuocere i vetri del musaico, e far lo stucco per commetterlo; ed in sua compagnia lavorò nella tribuna di S. Giovanni la parte di sopra, dove sono le Potestà, i Troni, e le Dominazioni. Nel qual luogo poi Andrea fatto più dotto, fece come si dirà di sotto, il Cri-

Andrea eccellente in musaico.

Con un pittore Greco, lavorò in S. Giovanni.

(1) *Delle pitture di musaico si vegga quel che ne dice il Vasari nell' Introduzione a quest' opera posta in principio del Tom.* 1. *cap.* 6. *e cap.* 29. *e a c.* 397. *del Tom.* 3. *e Giovacchino Sandrart nell'* Accad. pictur. nobil. *lib.* 2. *cap.* 2. *pag.* 94. *e l' eruditissimo libro del Sig. Cardinale Furietti* De musivis. *Questo Andrea Tafi nell' Ediz. dell' Abecedario pittorico del P. Orlandi, fatta da Pietro Guarienti, è chiamato Andrea Tasi per errore forse di stampa*. Nota dell' Ediz. di Roma.

Cristo, che è sopra la banda della cappella maggiore. Ma avendo fatto mienzione di S. Giovanni, non passerò con silenzio, che quel tempio antico è tutto di fuori, e di dentro lavorato di marmi, d'opera Corinta, e che egli è non pure in tutte le sue parti misurato, e condotto perfettamente, e con tutte le sue proporzioni, ma benissimo ornato di porte, e di finestre, ed accompagnato da due colonne di granito per faccia, di braccia undici l'una, per fare i tre vani, sopra i quali sono gli architravi, che posano in su le dette colonne, per reggere tutta la macchina della volta doppia, la quale è dagli architetti moderni, come cosa singolare, lodata, e meritamente; perciocchè ella ha mostrato il buono, che già aveva in sè quell'arte, a Filippo di Ser Brunellesco, a Donatello, ed agli altri maestri di que' tempi, i quali impararono l'arte col mezzo di quell'opera, e della Chiesa di S. Apostolo di Firenze, opera di tanto buona maniera, che tira alla vera bontà antica; avendo, come si è detto di sopra, tutte le colonne di pezzi misurate, e commesse con tanta diligenza, che si può molto imparare a considerarle in tutte le sue parti. Ma per tacere molte cose, che della buona architettura di questa Chiesa si potrebbono dire, dirò solamente, che molto si divisò da questo segno, e da questo buon modo di fare, quando si rifece di marmo la facciata della Chiesa di S. Miniato sul Monte fuor di Firenze, per la conversione del Beato S. Giovanni Gualberto, cittadino di Firenze, e fondatore della congregazione de' monaci di Vall' Ombrosa: perchè quella, e molte altre opere, che furono fatte poi, non furono punto in bontà a quelle dette somiglianti. Il che medesimamente avvenne nelle cose della scultura; perchè tutte quelle, che fecero in Italia i maestri di quell' età, come si è detto nel proemio delle Vite, furono molto goffe, come si può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Pistoja in S. Bartolommeo de' Canonici regolari, dove in un pergamo fatto goffissimamente da Guido da Como è il principio della Vita di G. C. con queste parole fattevi dall' artefice medesimo l'anno 1199. *Scul-*

Sculptor laudatur, quod doctus in arte probatur,
Guido de Como me cunctis carmine promo.

Ma per tornare al tempio di S. Giovanni (1), lasciando di raccontare l' origine sua, per essere stata scritta da Giovanni Villani, e da altri Scrittori; avendo già detto, che da quel tempio s' ebbe la buona architettura, che oggi è in uso, aggiugnerò, che per quel che si vede, la tribuna fu fatta poi; e che al tempo, che Alessio Baldovinetti, dopo Lippo pittore Fiorentino, racconciò quel musaico, si vide, ch' ell' era stata anticamente dipinta, e disegnata di rosso, e lavorata tutta sullo stucco. Andrea Tafi dunque, e Apollonio Greco fecero in quella tribuna, per farlo di musaico, uno spartimento, che stringendo da capo accanto alla lanterna, si veniva allargando insino sul piano della cornice di sotto, dividendo la parte più alta in cerchi di varie storie. Nel primo sono tutti i Ministri, ed Esecutori della volontà divina, cioè gli Angeli, gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini, le Potestati, i Troni, e le Dominazioni. Nel secondo grado sono pur di musaico alla maniera Greca le principali cose fatte da Dio, da che fece la luce insino al diluvio. Nel giro, che è sotto questi, il quale viene allargando le otto facce di quella tribuna, sono tutti i fatti di Joseffo, e de' suoi dodici fratelli. Seguitano poi sotto questi, altri e tanti vani della medesima grandezza, che girano similmente innanzi, nei quali è pur di musaico la vita di Gesù Cristo, da che fu concetto nel Ventre di Maria, insino all' Ascensione in Cielo; poi ripigliando il medesimo ordine, sotto i tre fregi è la vita di S. Giovanni Batista, cominciando dall' apparizione dell' Angelo a Zaccheria Sacerdote, insino alla decollazione, e sepoltura, che gli danno i suoi discepoli. Le quali tutte cose, essendo goffe, senza disegno, e senz' arte, e non avendo

Tribuna di S. Giovanni anticamente dipinta.

Poi rifatta dal Tafi, e da Apollonio.

(1) *Gio. Villani scrisse dell' origine del tempio di S. Giovanni secondo la volgar favolosa tradizione, di che si vegga il Baldinucci dec. 1. del sec. 1. a car. 32. che lo corregge, e ne parla molto di proposito.* Nota dell' Ediz. di Roma.

vendo in se altro, che la maniera Greca di que' tempi, io non lodo semplicemente; ma sì bene, avuto rispetto al modo di fare di quell' età, e all' imperfetto, che allora aveva l' arte della pittura; senza che il lavoro è saldo, e sono i pezzi del musaico molto bene commessi. Insomma il fine di quell' opera è molto migliore, o per dir meglio manco cattivo, che non è il principio; sebbene il tutto, rispetto alle cose d' oggi, move piuttosto a riso, che a piacere, o maraviglia. Andrea finalmente fece con molta sua lode da per se, e senza l' ajuto d' Apollonio, nella detta tribuna, sopra la banda della cappella maggiore, il Cristo, che ancor oggi vi si vede di braccia sette (1). Per le quali opere, famoso per tutta l' Italia divenuto, e nella patria sua eccellente reputato, meritò d' essere onorato, e premiato largamente. Fu veramente felicità grandissima quella d' Andrea, nascer in tempo, che goffamente operandosi, si stimasse assai quello, che pochissimo, o piuttosto nulla stimare si doveva; la qual cosa medesima avvenne a Fra Jacopo da Turrita dell' ordine di San Francesco; perchè avendo fatto l' opere di musaico, che sono nella scarsella (2) dopo l' altare di detto S. Giovanni, non ostante

Fra Jacopo da Turrita lavora in S. Giovanni di musaico, ed a Roma, e a Pisa.

(1) *Questo Cristo fu criticato dal Cinelli nelle Bellezze di Firenze a c.* 30. *per avergli Andrea fatto le braccia, e le mani aperte, ma la mano destra col dito grosso dalla parte di sopra, e la sinistra dalla parte di sotto della mano. Ma il Baldinucci Dec.* 1. *a c.* 31. *lo difende benissimo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La* scarsella *quì nominata dal Vasari è la tribuna aggiunta a questo tempio dietro all' altar maggiore per farvi il coro, che fu fabbricato circa al* 1200. *e nella volta, che è guarnita di mosaici, è il nome dell' autore de' medesimi compreso in questi versi:*

Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus,
Jacobus in tali præ cunctis arte probatus;

e questi è Fra Jacopo di Turrita poco appresso nominato dal Vasari. Ma di questo tempio si vegga anche quello, che ne scrive Monsignor Borghini nel discorso de' Vescovi, e Chiesa Fiorentina, e il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a c. 25. *Ma più pienamente si troverà la descri-*

ostante che fussero poco lodevoli, ne fu con premj straordinarj remunerato, e poi come eccellente maestro condotto a Roma, dove lavorò alcune cose nella cappella dell' altar maggiore di S. Gio. Laterano, e in quella di S. Maria Maggiore. Poi condotto a Pisa fece nella tribuna principale del Duomo, colla medesima maniera, che aveva fatto l' altre cose sue, ajutato nondimeno da Andrea Tafi, e da Gaddo Gaddi, gli Evangelisti, ed altre cose, che vi sono, le quali poi furono finite da Vicino (1); avendole egli lasciate poco meno, che imperfette del tutto. Furono dunque in pregio per qualche tempo l' opere di costoro; ma poi che l' opere di Giotto furono, come si dirà al luogo suo, poste in paragone di quelle d' Andrea, di Cimabue, e degl' altri, conobbero i popoli in parte la perfezione dell' arte, vedendo la differenza, ch' era dalla maniera prima di Cimabue a quella di Giotto nelle figure degl' uni, e degli altri, ed in quelle, che fecero i discepoli, ed imitatori loro. Dal qual principio, cercando di mano in mano gli altri di seguire l' orme de' maestri migliori, e sopravanzando l' un l' altro felicemente più l' un giorno, che l' altro; da tanta bassezza sono state quest' arti al colmo della loro perfezione, come si vede inalzate. Visse Andrea anni ottant' uno, e morì innanzi a Cimabue nel 1294. E per la reputazione, e onore, che si guadagnò col musaico, per averlo egli prima d' ogni altro arrecato, ed insegnato agl' uomini di Toscana in miglior maniera, fu cagione, che Gaddo Gaddi, Giotto, e gli altri fecero poi l' eccellentissime opere di

Morte di Andrea.

Fu il primo che insegnasse in Toscana il musaico.

scrizione di questo tempio tanto del formale, che del materiale nell' eruditissima Opera del P. Richa, nell' introduzione al Tom. 5. e nel Tom. 6. a c. 7. e in ambedue questi Tomi si trova il disegno esterno, e interno di questo tempio intagliato. Ma prima di detto Padre n' aveva parlato il Sig Gio. Battista Nelli Gentiluomo Fiorentino nella Descrizione della metropolitana Fiorentina citata in queste note altrove, dove fra l' altre cose con molta dottrina, ed erudizione dimostra, che questo tempio non fu mai dedicato a Marte, come ha detto il Vasari a c. 275. di questo Tomo, dove si vegga la nota 4. N. dell' Ed di R.

(1) *Vicino pittor Pisano. V. il Vasari nella vita seguente di Gaddo Gaddi, e il Baldinucci Dec. 2. del sec. 2. a c. 20.* Nota dell' Ed. di Rom.

di quel magisterio, che hanno acquistato loro fama, e nome perpetuo. Non mancò chi dopo la morte d'Andrea lo magnificasse con questa Inscrizione:

Quì giace Andrea, ch' opre leggiadre, e belle
Fece in tutta Toscana, ed ora è ito
A far vago lo regno delle stelle.

Buonamico Buffalmacco scolaro di Andrea Tafi.

Fu discepolo d'Andrea Buonamico Buffalmacco, che gli fece, essendo giovanetto, molte burle (1), ed il quale ebbe da lui il ritratto di Papa Celestino IV. (2) Milanese, e quello d' Innocenzo IV. l'uno, e l'altro de' quali ritrasse poi nelle pitture sue, che fece a Pisa in S. Paolo a ripa d'Arno. Fu discepolo, e forse figliuolo del medesimo, Antonio d'Andrea Tafi, il quale fu ragionevole dipintore, ma non ho potuto trovare alcun' opera di sua mano. Solo si fa menzione di lui nel vecchio libro della compagnia degl' uomini del disegno.

Merita dunque d' essere molto lodato fra gl' antichi maestri Andrea Tafi, perciocchè, sebbene imparò i principj del musaico da coloro, che egli condusse da Venezia a Firenze, aggiunse nondimeno tanto di buono all' arte commettendo i pezzi con molta diligenza insieme, e conducendo il lavoro piano come una tavola (il che è nel musaico di grandissima importanza) che egli aperse la via di far bene, oltre gli altri, a Giotto, come si dirà nella vita sua: e non solo a Giotto, ma a tutti quelli, che dopo lui insino a' tempi nostri si sono in questa sorte di pittura esercitati. Onde si può con verità affermare, che quelle opere, che oggi si fanno maravigliose di musaico in S. Marco di Venezia, ed in altri luoghi, avessero da Andrea Tafi il loro primo principio.

VITA

(1) *V. il Baldinucci nella vita di Buffalmacco, e Franco Sacchetti nov.* 191. *donde trasse il Baldinucci, ma castrandola in quà, e in là, una novella.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Celestino IV. fu eletto Papa il dì* 21. *di Settembre nel* 1241. *cui succedè Innocenzo IV. il dì* 24. *di Giugno del* 1243.

Il ritratto d' Andrea Tafi è nella cappella de' Baroncelli in S. Croce, dipinto da Taddeo Gaddi, come dice il Vasari a c. 35. *di questo Tomo, e donde l' avrà cavato il medesimo Vasari per fare intagliare in quest' Opera.* Nota dell' Ed. di Roma.

GADDO GADDI
PITTORE FIORENTINO

VITA
DI GADDO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

DImostrò Gaddo pittore Fiorentino in questo medesimo tempo più disegno nell' opere sue lavorate alla Greca, e con grandissima diligenza condotte, che non fece Andrea Tafi, e gl' altri pittori, che furono innanzi a lui; e nacque forse questo dall' amicizia, e dalla pratica, che dimesticamente tenne con Cimabue; perchè, o per la conformità de' sangui, o per la bontà degl' animi, ritrovandosi tra loro congiunti d' una stretta benevolenza, nella frequente conversazione, che avevano insieme, e nel discorrere bene spesso amorevolmente sopra le difficoltà dell' arti, nascevano ne' loro animi concetti bellissimi, e grandi. E ciò veniva loro tanto più agevolmente fatto, quanto erano ajutati dalla sottigliezza dell' aria di Firenze (1), la quale produce ordinariamente spiriti ingegnosi, e sottili, levando loro continuamente d' attorno quel poco di ruggine, e grossezza, che il più delle volte la natura non puote, con la emulazione, e coi precetti, che d' ogni tempo porgono i buoni artefici. E vedesi apertamente, che le cose conferite fra coloro, che nell' amicizia non sono di doppia scorza coperti, comechè pochi così fatti se ne ritrovino, si riducono a molta perfezione. Ed i medesimi nelle scienze, che imparano, conferendo le difficoltà di quelle, le purgano, e le rendono così chiare, e facili, che grandissima lode se ne trae.

Disegno, e diligenze di Gaddo nate dall' amicizia di Cimabue.

Lad-

(1) *Per la sottigliezza dell' aria di Firenze, e per l' acutezza degl' ingegni, che in essa nascono, fu questa Città paragonata ad Atene, e i Cittadini d' ambedue furono anche simili nelle gare, e nelle discordie che regnarono tra essi.* Nota dell' Ed. di Rom.

Laddove per lo contrario alcuni diabolicamente nella professione dell' amicizia praticando, sotto spezie di verità, e d'amorevolezza, e per invidia (1), e malizia, i concetti loro defraudano; di maniera, che l'arti non così tosto a quell' eccellenza pervengono, che farebbono, se la carità abbracciasse gl' ingegni degli spiriti gentili, come veramente strinse Gaddo, e Cimabue: e similmente Andrea Tasi, e Gaddo, che in compagnia fu preso da Andrea a finire il musaico di S. Giovanni; dove esso Gaddo imparò tanto che poi fece da se i profeti, che si veggono intorno a quel tempio nei quadri sotto le finestre; i quali avendo egli lavorato da se solo, e con molto migliore maniera, gl' arrecarono fama grandissima. Laonde cresciutogli l'animo, e dispostosi a lavorare da se solo, attese continuamente a studiar la maniera Greca, accompagnata con quella di Cimabue. Onde fra non molto tempo, essendo venuto eccellente nell' arte, gli fu dagli operaj di S. Maria del Fiore allogato il mezzo tondo dentro la Chiesa sopra la porta principale; dove egli lavorò di musaico l' incoronazione di nostra Donna, la quale opera finita (2), fu da tutti i maestri, e forestieri, e nostrali, giudicata la più bella, che fusse stata veduta ancora in tutta Italia di quel mestiero, conoscendosi in essa più disegno, più giudicio, e più diligenza, che in tutto il rimanente dell' opere, che di musaico allora in Italia si ritrovarono. Onde sparsasi la fama di quest' opera, fu chiamato Gaddo a Roma l'anno 1308. che fu l'anno dopo l' incendio, che abbruciò la Chiesa, e i palazzi di La-

Gaddo preso in compagnia d' Andrea Tasi.

Lavora da se solo.

Lavora in S. Maria del Fiore.

(1) *Che gl' artefici tra loro sieno invidiosi, è cosa antica, e comune. L' antichissimo poeta Esiodo ce lo diede a vedere con quel suo famoso detto:* Il vasajo porta invidia al vasajo. *Che se tra artefici cotanto bassi regna questa pestilenza, che cosa seguirà in quelle arti, dove giova più l' ingegno? Perchè* Qui velit ingenio cedere, nullus erit. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questa Vergine è anche di presente benissimo conservata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Laterano, da Clemente V. (1), al quale finì di musaico alcune cose, lasciate imperfette da Fra Jacopo da Turrita (2).

Fu condotto a Roma, e lavorò in S. Giovanni, in S. Piero, e in S. Maria Maggiore.

Dopo lavorò nella Chiesa di S. Piero, pur di musaico, alcune cose nella cappella maggiore, e per la Chiesa, ma particolarmente nella facciata dinanzi un Dio Padre grande (3) con molte figure; ed ajutando a finire alcune storie, che sono nella facciata di S. Maria Maggiore di musaico, migliorò alquanto la maniera, e si partì pur un poco da quella Greca, che non aveva in se punto di buono. Poi ritornato in Toscana, lavorò nel Duomo vecchio (4) fuor della Città d'Arezzo per i Tarlati, Signori di Pietramala, alcune cose di musaico in una volta, la quale era tutta di spugne, e copriva la parte di mezzo di quel tempio, il quale essendo troppo aggravato dalla volta antica di pietre, rovinò al tempo del Vescovo Gentile (5) Urbinate, che la fece poi rifar tutta di mattoni. Partito d'Arezzo, se n'andò Gaddo a Pisa, dove nel Duomo sopra la cappella dell'Incoronata fece nella nicchia una nostra Donna, che va in Cielo, e di sopra un Gesù Cristo, che l'aspetta, e le ha per suo seggio una ricca sedia apparecchiata; la quale opera, secondo que' tempi fu sì bene, e con tanta diligenza lavorata, ch'ella si è insino a oggi conservata benissimo (6). Dopo ciò ritornò Gaddo a Firenze con animo di riposarsi, perchè datosi a fare piccole tavolette di

Lavora in Arezzo nel Duomo vecchio.

Parimente in quello di Pisa.

Ritornato a Firenze.

(1) *Il Baldinucci Dec. 2. sec. 1. a c. 39. vuole che fosse chiamato da Niccola IV. avanti al* 1291. *poichè Clemente V. non fu mai a Roma*. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Nella stampa de' Giunti si legge* Fra Francesco, *ma dee dire Fra Jacopo, di cui V. la vita nel Baldinucci Dec. 2. sec. 1. a c. 41.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) *Questo musaico è perito, ma si son conservati quelli di S. Maria Maggiore*. Nota dell'Ediz. di Roma.

(4) *Tutti i lavori, che erano nel Duomo vecchio fuori d'Arezzo perirono con la fatale rovina di quelle due insigni Chiese nel* 1561. *come s'accennò nel* Proemio delle Vite. Nota della presente Ediz.

(5) *Gentile de' Becchi da Urbino fu Vescovo Aretino dal* 1473. *al* 1497., *e fu precettore del magnifico Lorenzo de' Medici*. N. della pr. Ed.

(6) *E così è anche in oggi. V. Theatr. Basil. Pisan. cap. 7.* Nota dell'Ediz. di Roma.

musaico, ne condusse alcune di guscia d' uova con diligenza, e pazienza incredibile, come si può, fra l'altre, vedere in alcune, che ancor oggi sono nel tempio di S. Gio: di Firenze. Si legge anco, che ne fece due per il Re Ruberto, ma non se ne sa altro. E questo basti aver detto di Gaddo Gaddi, quanto alle cose di musaico. Di pittura fece poi molte tavole, e fra l'altre quella, che è in S. Maria Novella nel tramezzo della Chiesa (1) alla cappella dei Minerbetti, e molte altre, che furono in diversi luoghi di Toscana mandate. E così lavorando quando di musaico, e quando di pittura, fece nell' uno, e nell' altro esercizio molte opere ragionevoli, le quali lo mantennero sempre in buon credito, e reputazione. Io potrei quì distendermi più oltre in ragionare di Gaddo, ma perchè le maniere dei pittori di que' tempi non possono agli artefici per lo più gran giovamento arrecare, le passerò con silenzio, serbandomi a essere più lungo nelle vite di coloro, che avendo migliorate l' arti, possono in qualche parte giovare.

Fece molte tavole di pittura in Firenze, ed in altri luoghi.

Morte di Gaddo. Visse Gaddo anni settantatre, e morì nel 1312. e fu in S. Croce da Taddeo suo figliuolo onorevolmente seppellito. E sebbene ebbe altri figliuoli, Taddeo solo, il quale fu alle fonti tenuto a Battesimo da Giotto, attese alla pittura, imparando primamente i principj da suo padre, e poi il rimanente da Giotto. Fu discepolo di Gaddo, oltre a Taddeo suo figliuolo, come s' è detto, Vicino pittor Pisano, il quale benissimo lavorò di musaico alcune cose nella tribuna maggior del Duomo di Pisa, come ne dimostrano queste parole, che ancora in essa tribuna si veggono (2). *Tempore Domini Johannis Rossi, operarii istius ecclesiæ, Vicinus pictor incepit, & perfecit hanc imaginem B. Mariæ, sed Majestatis, & Evangelistæ, per alios inceptæ, ipse*

Taddeo figliuolo di Gaddo, e pittore.

Vicino pittor Pisano lavorò di musaico.

(1) *Questa pittura è perita, e ora alla cappella Minerbetti v' è un Cristo deposto di Croce, opera di Gio. Batista Naldini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questa Iscrizione è riportata dal Baldinucci Dec. 2. sec. 2. a c 30. ma mancante nel mezzo, avendo saltato dal primo* perfecit *al secondo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ipſe complevit, & perfecit. Anno Domini 1321. *De menſe Septembris. Benedictum ſit nomen Domini Dei noſtri Jeſu Chriſti. Amen.*

Il ritratto di Gaddo è di mano di Taddeo ſuo figliuolo nella Chieſa medeſima di S. Croce, nella cappella de' Baroncelli in uno ſpoſalizio di noſtra Donna; e a canto gli è Andrea Tafi. E nel noſtro libro detto di ſopra è una carta di mano di Gaddo, fatta a uſo di minio, come quella di Cimabue, nella quale ſi vede, quanto valeſſe nel diſegno (1). *Ritratto di Gaddo.*

Ora perchè in un libretto antico, dal quale ho tratto queſte poche coſe, che di Gaddo Gaddi ſi ſono raccontate ſi ragiona anco della edificazione di S. Maria Novella, Chieſa in Firenze de' Frati Predicatori, e veramente magnifica, e onoratiſſima, non paſſerò con ſilenzio, da chi, e quando fuſſe edificata. Dico dunque, che eſſendo il B. Domenico in Bologna, ed eſſendogli conceduto il luogo di Ripoli fuor di Firenze, egli vi mandò, ſotto la cura del B. Giovanni da Salerno, dodici Frati, i quali non molti anni dopo vennero in Firenze nella Chieſa, e luogo di S. Pancrazio, e lì ſtavano; quando venuto eſſo Domenico in Firenze, n' uſcirono, e come piacque a lui, andarono a ſtare nella Chieſa di S. Paolo. Poi eſſendo conceduto al detto B. Giovanni il luogo di S. Maria Novella, con tutti i ſuoi beni, dal Legato del Papa, e dal Veſcovo della Città, furono meſſi in poſſeſſo, e cominciarono ad abitare il detto luogo, il dì ultimo d' Ottobre 1221. E perchè la detta Chieſa era aſſai piccola, e riſguardando verſo Occidente, aveva l' entrata dalla piazza vecchia, cominciarono i Frati, eſſendo già creſciuti in buon numero, e avendo gran credito nella Città, a penſare d' accreſcer la detta Chieſa, e Convento. Onde avendo meſſo inſieme grandiſſima ſomma di danari, e avendo molti nella Città, che *Edificazione di S. Maria Novella di Firenze.*

(1) *Dell' illuſtre famiglia Gaddi, ora ſpenta, parla il Monaldi riportato dal Baldinucci nel luogo citato, la qual famiglia ebbe origine da queſto Gaddo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

promettevano ogni ajuto, cominciarono la fabbrica della nuova Chiesa il dì di S. Luca nel 1278. mettendo solennissimamente la prima pietra de' fondamenti il Cardinale Latino degl' Orsini Legato di Papa Niccola III. appresso i Fiorentini. Furono architettori di detta Chiesa Fra Giovanni (1) Fiorentino, e Fra Ristoro da Campi, converſi del medesimo Ordine, i quali rifeciono il ponte alla Carraja, e quello di S. Trinita, rovinati pel diluvio del 1269. il primo dì d' Ottobre. La maggior parte del sito di detta Chiesa, e Convento fu donato a' Frati dagl' eredi di M. Jacopo Cav. de' Tornaquinci. La spesa, come si è detto, fu fatta parte di limosine, parte de' danari di diverse persone, che ajutarono gagliardamente, e particolarmente con l' ajuto di Frate Aldobrandino Cavalcanti (2), il quale fu poi Vescovo d' Arezzo, ed è sepolto sopra la porta della Vergine. Costui dicono, che oltre all' altre cose, messe insieme con l' industria sua tutto il lavoro, e materia, che andò in detta Chiesa; la quale fu finita, essendo Priore di quel convento Fra Jacopo Passavante (3), che perciò meritò d' aver un sepolcro di marmo innanzi alla cappella maggiore a man sinistra. Fu consecrata questa Chiesa l' anno 1420. da Papa Martino V. come si vede in un epitaffio di marmo nel pilastro destro della cappella maggiore, che dice così:

Opere d' architettura di Fra Giovanni Fiorentino, e Fra Ristoro da Campi.

Anno Domini 1420. *die septima Septembris Dominus Martinus divina providentia Papa V. personaliter hanc ecclesiam consecravit, & magnas indulgentias contulit visitantibus eamdem.* Delle quali tutte cose, e molte altre si ragiona in una cronaca dell' edificazione di detta Chiesa, la quale è appresso i padri di S. Maria Novella, e nelle

(1) *Alcuni lo chiamano Fra Sisto. V. il Cinelli a c.* 237. *delle Bellezze di Firenze.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questo è uno sbaglio notabile del Vasari in genere d' istoria, poichè nella serie de' Vescovi d' Arezzo non si trova questo Aldobrandino Cavalcanti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Il Passavanti compose lo* Specchio di vera penitenza, *ed è uno de' più eleganti, e purgati Scrittori di nostra lingua.* Nota dell' Ediz. di Roma.

e nelle istorie di Giovanni Villani (1) similmente. Ed io non ho voluto tacere di questa Chiesa, e Convento queste poche cose, sì perchè ell' è delle principali, e delle più belle di Firenze, e sì anco perchè hanno in essa, come si dirà di sotto, molte eccellenti opere fatte da più famosi artefici, che siano stati negl' anni addietro (2).

VITA

(1) *Gio. Villani lib. 7. cap. 56.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella prima edizione di queste vite fatta dal Torrentino a c. 135. il Vasari dice di Gaddo*, che per tenerlo in Firenze, e averne seme, gli dierono moglie di nobil gente. *Quivi è anche l' epitaffio posto al suo sepolcro, ch' è il seguente.*

Hic manibus talis fuerat, quod forsan Apelles
Cessisset; quamvis Grecia sic tumeat.

Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA

DI MARGARITONE

PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO ARETINO.

FRA gli altri vecchi pittori, ne' quali miſero molto ſpavento le lodi, che dagli uomini meritamente ſi davano a Cimabue, ed a Giotto ſuo diſcepolo, de' quali il buono operare nella pittura faceva chiaro il grido per tutta Italia, fu un Margaritone Aretino, pittore, il quale con gli altri, che in quell' infelice ſecolo tenevano il ſupremo grado nella pittura, conobbe, che l' opere di coloro oſcuravano poco meno che del tutto la fama ſua. Eſſendo dunque Margaritone fra gli altri pittori di que' tempi, che lavoravano alla Greca, tenuto eccellente, lavorò a tempera in Arezzo molte tavole; ed a freſco, ma in molto tempo, e con molta fatica in più quadri, quaſi tutta la Chieſa di S. Clemente (1), Badìa dell' Ordine di Camaldoli, oggi rovinata, e ſpianata tutta (2), inſieme con molti altri edifizj, e con una rocca forte, chiamata S. Chimenti (1);

Margaritone lavora in S. Clemente.

(1) *La Chieſa di S. Clemente d' Arezzo, da cui ha tuttora il ſuo nome una delle Porte di quella Città, fu diſtrutta l' anno* 1547., *e i beni ſuoi furono uniti da Giulio III. con bolla de'* 28. *Novembre* 1553. *al Monaſtero di S. Caterina della Città ſteſſa, in riguardo di Suor Maria Maddalena di Monte ivi monaca, figliuola di Baldovino, e nipote del Papa, la qual bolla è nell' Archivio di quel Monaſtero al num.* 26. Nota della preſente Ediz.

(2) *La Chieſa di S Clemente fu rovinata nel* 1547. *V. le note alla Relazione del Rondinelli, e i beni furono uniti al Monaſtero di S. Caterina d' Arezzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

MALGARITONE
PITT. SCULT. E ARCHIT. ARETINO.

ti (1); per avere il Duca Cosimo de' Medici non solo in quel luogo, ma intorno intorno a quella Città disfatto, con molti edifizj, le mura vecchie, che da Guido Pietramalesco, già Vescovo, e padrone di quella Città, furono rifatte; per rifarle con fianchi, e baluardi intorno intorno molto più gagliarde, e minori di quello, che erano; e per conseguente più atte a guardarsi, e da poca gente. Erano nei detti quadri molte figure, piccole, e grandi, e comechè fossero lavorate alla Greca, si conosceva nondimeno, che ell' erano state fatte con buon giudizio, e con amore; come possono far fede l' opere, che di mano del medesimo sono rimase in quella Città, e massimamente una tavola, che è ora in S. Francesco con un ornamento moderno, nella cappella della Concezione; dove è una Madonna (2), tenuta da que' Frati in gran venerazione. Fece nella medesima Chiesa pure alla Greca un Crocifisso (3) grande (4), oggi posto in quella cappella, dove è la stanza degli operaj, il quale è in su l' asse, dintornata la croce: e di questa sorta ne fece molti in quella Città. Lavorò nelle Monache di S. Margherita (5) un' opera, che oggi è appoggiata al tramezzo della Chiesa, cioè una tela confitta sopra una tavola, dove sono storie di figure piccole della vita di nostra Donna, e di S. Giovanni Batista di assai migliore maniera, che le grandi, e con più diligenza, e grazia condotte (6); della

(1) *Tra questi si annoverano principalmente il Duomo vecchio estramurale, di cui si è parlato nel* Proemio delle Vite, *e le Chiese di S. Giustina, e di S. Matteo, delle quali il Vasari parla nella vita di* Giovanni da Ponte. Nota della pres. Ediz.

(2) *Questa Madonna in tavola esiste tuttora nella Chiesa di S. Francesco d' Arezzo.* Nota della presente Ediz.

(3) *La Madonna, e il Crocifisso quì accennati si conservano adesso in S. Francesco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Conservasi ora appeso alla parete nella stanza degli operaj suddetti.* Nota della pres. Ediz.

(5) *La pittura delle Monache di S. Margherita adesso è perita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(6) *Più non esiste in S Margherita d' Arezzo la detta pittura; e gli accennati tramezzi, che anticamente usavansi nelle Chiese, da lungo tempo sono stati tolti via dappertutto.* Nota della pres. Ediz.

della quale opera è da tener conto, non solo perchè le dette figure piccole sono tanto ben fatte, che pajono di minio, ma ancora per essere una maraviglia vedere un lavoro in tela lina essersi trecento anni conservato. Fece per tutta la Città pitture infinite, ed a Sargiano Convento dei Frati de' Zoccoli (1), in una tavola un S. Francesco (2) ritratto di naturale, ponendovi il nome suo, come in opera, a giudizio suo, da lui più del solito ben lavorata. Avendo poi fatto in legno un Crocifisso grande dipinto alla Greca, lo mandò in Firenze a M. Farinata degli Uberti, famosissimo Cittadino per avere, fra molte altre opere egregie, da soprastante rovina, e pericolo la sua patria liberato. Questo Crocifisso è oggi in S. Croce tra la cappella de' Peruzzi, e quella de' Giugni (3). In S. Domenico d' Arezzo, Chiesa, e Convento fabbricato da' Sigg. di Pietramala l' anno 1275. come dimostrano ancora l' insegne loro, lavorò molte cose (4), prima che tornasse a Roma (5), dove già era stato molto grato a Papa Urbano IV. per fare alcune cose a fresco di commissione sua nel portico di S. Pietro, che di maniera Greca, secondo que' tempi, furono ragionevoli. Avendo poi fatto a Ganghereto, luogo sopra Terranuova di Valdarno, una tavola di S. Francesco, si diede, avendo lo spirito elevato, alla scultura; e ciò con tanto studio, che riuscì molto meglio, che non aveva fatto nella pittura; perchè sebbene furono le sue prime sculture alla Greca, come ne mostrano quattro figure di legno (6), che sono nella pieve, in

Pittura in tela lina conservata 300. anni.

Lavorò a fresco nel portico di S. Pietro.

(1) *Questa Chiesa è ora posseduta da' PP. Riformati. Nella tavola si legge:* Margaritus de Aretio pingebat. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il S. Francesco nella Chiesa del Convento di Sargiano fuor d' Arezzo esiste, ed ha scritte queste parole:* Margaritus de Aretio pingebat. Nota della presente Ediz.

(3) *Questo Crocifisso al presente è posto per accompagnare quello di Cimabue, di cui si è parlato nelle note.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Le molte cose lavorate da questo Artefice son tutte perdute.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(5) *Al presente in S. Domenico d' Arezzo non esiste cosa alcuna di mano di Margaritone.* Nota della pres. Ediz.

(6) *Anche le quattro figure di legno sono andate male.* N. dell' Ed. di R.

in un depoſto di Croce, ed alcune altre figure tonde (1), poſte nella cappella di S. Franceſco ſopra il Batteſimo; egli preſe nondimeno miglior maniera, poichè ebbe in Firenze veduto l' opere d' Arnolfo, e degli altri allora più famoſi ſcultori. Onde tornato in Arezzo, l' anno 1275. dietro alla corte di Papa Gregorio, che tornando d' Avignone a Roma, paſsò per Firenze, ſe gli porſe occaſione di farſi maggiormente conoſcere; perchè eſſendo quel Papa morto in Arezzo, dopo l' aver donato al Comune trenta mila ſcudi, perchè finiſſe la fabbrica del Veſcovado, già ſtata cominciata da maeſtro Lapo, e poco tirata innanzi; ordinarono gli Aretini, oltre all' avere fatto, per memoria di detto Pontefice, in Veſcovado la cappella di S. Gregorio, dove col tempo Margaritone fece una tavola (2); che dal medeſimo gli foſſe fatta di marmo una ſepoltura (3) nel detto Veſcovado; alla quale, meſſo mano, la conduſſe in modo a fine, col farvi il ritratto del Papa di naturale, di marmo, e di pittura, ch' ella fu tenuta la migliore opera, che aveſſe ancora fatto mai (4).

Miglior è nel lavorar di ſcultura, vedute l' opere d' Arnolfo con altri.

Sepoltura di Papa Gregorio fatta da Margaritone.

(1) *Le figure qui mentovate, opera di Margaritone, nella Pieve d' Arezzo non eſiſtono più.* Nota della preſ. Ediz.

(2) *Queſta tavola, e queſta cappella di S. Gregorio non ſono più in eſſere nella Cattedrale Aretina.* Nota della preſ. Ediz.

(3) *Queſto ſepolcro peranco è in eſſere, come il ritratto sì in marmo, che in pittura, e queſt' ultimo è intagliato in rame, e inſerito nella citata Vita del P. Bonucci; ma la tavola della cappella di S. Gregorio è perduta.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Eſiſte nel Duomo d' Arezzo queſto ſepolcro del B. Gregorio Papa X. col Sacro Corpo di Lui nella cappella preſſo la porta della ſagreſtia; e può vederſene il proſpetto in rame nella vita del medeſimo Beato, edita dal P. Bonucci Geſuita in Roma 1711., e dedicata al Veſcovo Aretino Monſignor Falconcini. Vi ſi vede di marmo un' egregia ſtatua giacente, che al vivo rappreſenta quel Pontefice; il cui ritratto in pittura all' incontro poco ſi ſcerne nella parete ſotto la nicchia, ed è anche ſpento di molto. Della ſua morte in Arezzo è da leggerſi il Tom. III. Par. I.* Rer. Italic. Scriptor. pag. 603., *e il Pagi Tom. II. pag.* 237. *Quanto a maeſtro Lapo architetto della fabbrica dell' odierno Duomo d' Arezzo ſe n' è parlato nella Vita d' Arnolfo architetto di lui figlio. Della largità uſata da Gregorio X. nel ſuo morire per la detta fabbrica ſe ne legge un cenno in un contratto del Novembre*

Soprintendente alla fabbrica del Vescovado.

Dopo rimettendosi mano alla fabbrica del Vescovado, la condusse Margaritone molto innanzi, seguitando il disegno di Lapo, ma non però se le diede fine (1); perchè rinnovandosi pochi anni poi la guerra tra i Fiorentini, e gli Aretini, il che fu l'anno 1289. per colpa di Guglielmino Ubertini, Vescovo, e Signore d'Arezzo, ajutato dai Tarlati da Pietramala, e da' Pazzi di Valdarno, comechè male glien' avvenisse, essendo stati rotti, e morti a Campaldino (2); furono spesi in quella guerra tutti i danari lasciati dal Papa alla fabbrica del Vescovado. E perciò fu ordinato poi dagli Aretini, che in quel cambio servisse il danno dato del contado (così chiamano un dazio) per entrata particolar di quell'opera, il che è durato fino a oggi, e dura ancora. Ora tornando a Margaritone, per quello, che si vede nelle sue opere, quanto alla pittura, egli fu il primo, che considerasse quello, che bisogna fare, quando si lavora in tavole di legno, perchè stiano ferme nelle commettiture, e non mostrino, aprendosi poi che sono dipinte, fessure, o squarci, avendo egli usato di mettere sempre sopra le tavole per tutto una tela di panno lino, appiccata con forte colla, fatta con ritagli di cartapecora, e bollita al fuoco: e poi sopra detta tela dato di gesso, come in molte sue tavole, e d'altri si vede. Lavorò ancora sopra il gesso stemperato con la medesima colla, fregi, e diademe di rilievo, ed altri ornamenti tondi; e fu egli inventore del modo di dare di bolo, e mettervi sopra l'oro in

Margaritone assicura le commissure delle tavole ad uso di pitture.

Inventò il modo di dorare col bolo.

bre 1277. *in cui Guglielmino Vescovo, Buono Proposto, e il Capitolo essendosi già uniti a rifabbricare il detto Tempio* miro a fundamentis opere ob reverentiam B. Donati Patroni, *fissano le respettive rate di loro contribuzione, e dichiaransi di far ciò* obtentu sanctae recordationis Gregorii Papae X. cujus sepoltura Ecclesia ipsa meruit decorari, *come nell' Archivio della Cattedrale Arstina, al num.* 720. Nota della presente Ediz.

(1) *Per allora non si diede fine al detto edifizio, che è di struttura tedesca, ampia, e maestosa, se n' è parlato nella vita d' Arnolfo architetto. Della sua storia e proseguimento vedasi la Descrizione d' Arezzo di Gio. Rondinelli pag.* 81. Nota della pres. Ediz.

(2) *Vedi Gio. Villani lib.* 7. *cap.* 130. Nota dell' Ed. di Roma.

in foglie, e brunirlo. Le quali tutte cose non essendo mai prima state vedute si veggono in molte opere sue, e particolarmente nella pieve d' Arezzo in un dossale (1), dove sono storie di S. Donato, e in S. Agnesa, e in S. Niccolò della medesima Città (2).

Lavorò finalmente molte opere nella sua patria, che andarono fuori, parte delle quali sono a Roma in S. Janni, ed in S. Piero, e parte in Pisa in S. Caterina (3), dove nel tramezzo della Chiesa è appoggiata sopra un' altare una tavola dentrovi S. Caterina, e molte storie in figure piccole della sua vita, ed in una tavoletta un S. Francesco con molte storie in campo d' oro. E nella Chiesa di sopra di S. Francesco d' Asceti è un Crocifisso di sua mano dipinto alla Greca sopra un legno (4), che attraversa la Chiesa; le quali tutte opere furono in gran pregio appresso i popoli di quell' età, sebbene oggi da noi non sono stimate se non come cose vecchie, e buone quando l' arte non era, come è oggi, nel suo colmo. E perchè attese Margaritone anco all' architettura, sebbene non ho fatto menzione d' alcune cose fatte col suo disegno, perchè non sono d' importanza, non tacerò già, che egli, secondo ch' io trovo, fece il disegno, e modello del palazzo de' governatori della Città d' Ancona alla maniera Greca l' anno 1270., e che

Lavori del medesimo mandati in molte parti.

Attese all' architettura.

(1) *Dossale è quello, che ora noi chiamiamo paliotto dell' altare.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Le dette opere nella Pieve d' Arezzo, è nelle Chiese Parrocchiali di S. Agnese, e di S. Niccolò non esistono più, a riserva d' una piccola tavola con una Madonna, che è in S. Agnese appesa al muro, la quale pare che sia pittura di Margaritone.* Nota della pres. Ediz.

(3) *Il tramezzo della Chiesa di S. Caterina è stato tolto via, come sono stati tolti da quasi tutte l' altre Chiese d' Italia; onde la pittura di Margaritone è perduta. Questi tramezzi non giovavano alla bellezza delle Chiese, ma erano bensì una memoria stabile dell' antica disciplina ecclesiastica. L' ultimo, che fosse abolito in Firenze, fu quello di S. Marco tolto via circa 80. anni addietro.* Not. dell' Ed. di R.

(4) *Questa traversa, come si può dir di tutte l' altre, sono state tolte via dalle Chiese: onde questa pittura di Margaritone, e moltissime altre di esso quì nominate son perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

è più, fece di scultura nella facciata principale otto finestre, delle quali ha ciascuna nel vano del mezzo due colonne, che a mezzo sostengono due archi, sopra i quali ha ciascuna finestra una storia di mezzo rilievo, che tiene da i detti piccoli archi insino al sommo della finestra; una storia dico del Testamento vecchio, intagliata in una sorta di pietra, ch' è in quel paese. Sotto le dette finestre sono nella facciata alcune lettere, che s' intendono più per discrezione, che perchè siano o in buona forma, o rettamente scritte, nelle quali si legge il millesimo, ed al tempo di chi fu fatta questa opera. Fu anco di mano del medesimo il disegno della Chiesa di S. Ciriaco d' Ancona. Morì Margaritone d' anni 77. infastidito, per quel che si disse, d' esser tanto vivuto, vedendo variata l' età, e gli onori negli artefici nuovi. Fu sepolto nel Duomo vecchio fuor d' Arezzo (1) in una cassa di trevertino, oggi andata a male nelle rovine di quel tempio; e gli fu fatto questo epitaffio:

Fece il disegno di S. Ciriaco in Ancona. Morì molto vecchio.

Hic jacet ille bonus pictura Margaritonus,
Cui requiem Dominus tradat ubique pius.

Il

(1) *Il Baldinucci nelle notizie di Cimabue al Dec. 1. del sec. 1. a c. 5. dall' avere avuto la Città d' Arezzo questo pittore ne raccoglie, che anche altre Città avranno avuto i suoi pittori, specialmente Roma, Venezia, Siena, e Bologna, anzi egli afferma per osservazione fatta da lui, che quasi ogni Città n' ebbe qualcuno, ma tutti erano così goffi, e così barbari, come questo Margaritone, che messi in confronto con Cimabue, non si potevano reputar pittori. Il Vasari ha detto lo stesso, onde non si dee accusare d' invidioso, e che non abbia esaltato, se non quelli della sua nazione, avendo fatto la debita giustizia a tutti, e basta osservare le sole lodi, che dà a tanti pittori Senesi, benchè le loro pitture nel tempo presente non sieno stimate, come di niun valore, ma solamente considerabili per quell' età. E l' istessa giustizia ha fatto il Baldinucci, il che si vede in questo luogo da me citato. Del resto non è da maravigliarsi, che parlino ambedue più de' pittori Toscani, che di quelli d' altre nazioni, perchè di questi avevano, e potevano aver più notizie. Nè hanno mai preteso, che nel Mondo non ci fossero nel Secolo XIII. altri pittori, che Cimabue, e Giotto, ma solo che la buona maniera è derivata da questi.* Nota dell' Edizi di Roma.

Il ritratto di Margaritone era nel detto Duomo vecchio di mano di Spinello nell' Istoria de' Magi, e fu da me ricavato prima, che fusse quel tempio rovinato (1).

VITA

(1) *Nel* 1561. *seguì tal distruzione* (*tredici anni avanti la morte di Giorgio Vasari*) *di che si è parlato nel* Proemio delle Vite, *e nella vita di* Gaddo Gaddi. *Di Margaritone Aretino si fa menzione in una carta dell' archivio de' Monaci Camaldolesi di Arezzo dell' anno* 1262. *segnata num.* 228., *e contenente un' allogazione fatta dal Prior di S. Michele di quella Città* in claustro S. Michaelis coram Margarito pictore filio quondam Maguani &c. Nota della presente Ediz.

VITA

DI GIOTTO[1]

PITTORE SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

QUELL' obbligo ſteſſo, che hanno gli artefici pittori alla Natura, la qual ſerve continuamente per eſempio a coloro, che cavando il buono dalle parti di lei migliori, e più belle, di contraffarla, ed imitarla s' ingegnano ſempre, avere per mio credere, ſi deve a Giotto pittore Fiorentino, perciocchè, eſſendo ſtati ſotterrati tanti anni dalle rovine delle guerre i modi delle buone pitture, e i dintorni di quelle, egli ſolo, ancora che nato fra artefici inetti, per dono di Dio quella, che era per mala via, riſuſcitò; ed a tale forma riduſſe, che ſi potette chiamar buona. E veramente fu miracolo grandiſſimo, che quella età e groſſa, ed inetta aveſſe forza d' operare in Giotto sì dottamente, che il diſegno, del quale poca, o niuna cognizione aveano gli uomini di que' tempi, mediante lui, ritornaſſe del tutto in vita. E nientedimeno i principj di sì grand' uomo furono l' anno 1276. (2) nel contado di Firenze, vicino alla Città quattordici miglia, nella Villa di Veſpignano (3), e di padre detto Bondone, lavoratore di terra,

Giotto dove nato.

(1) *Il nome di Giotto è un' abbreviatura d' Ambrogiotto, benchè il Baldin. a c.* 54. *lo derivi da Angiolotto. Da queſto ne venne Lotto, e non Giotto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldin. diſcorre molto ſopra queſt' anno, che egli crede errato, e che debba dire* 1265. *ed è probabiliſſimo, ma poi torna a credere, che egli naſceſſe nel* 1276. *ma con ragioni molto più tenui.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Veſpignano è luogo del Mugello deſcritto minutamente dal Bald. nelle notizie di Giotto a c.* 55. Nota dell' Ediz. di Roma.

GIOTTO
PITT. SCULT. E ARCHIT. FIOR.

terra, e naturale persona. Costui avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l'allevò, secondo lo stato suo, costumatamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti, ancora fanciulleschi, una vivacità, e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora, che nella Villa, e fuori lo conoscevano; gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli, andando pel podere quando in un luogo, e quando in un altro pasturando, spinto dall'inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre, ed in terra, o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, ovvero che gli veniſſe in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue (1) per sue bisogne da Firenze a Vespignano, trovò Giotto, che mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana, e pulita con un sasso un poco appuntato, ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri, che dalla Natura; perchè fermatosi Cimabue tutto maravigliosо, lo dimandò, se voleva andar a star seco. Rispose il fanciullo, che contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glie lo concedette, e si contentò, che seco lo menasse a Firenze; là dove venuto in poco tempo ajutato dalla natura, ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della Natura, che sbandì affatto quella goffa maniera Greca, e risuscitò la moderna, e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che più di dugento anni non s'era usato: e se pure si era provato qual-

Impulso della natura di lui all'arte.

Cimabue domanda Giotto per insegnarli.

(1) *Quel che accadde a Giotto con Cimabue, accadde a Domenico Beccafumi detto Mecherino da Siena, il quale, guardando le pecore le andava disegnando per istinto naturale sopra le pietre, il che veduto da Lorenzo Beccafumi Cittadino Senese, lo levò da quel vile impiego, e lo messe a imparare la pittura, dandogli il proprio casato, come si legge nella sua Vita di quest' Opera.* Nota dell' Ediz. di Roma.

qualcuno, come si è detto di sopra, non gli era ciò riuscito molto felicemente, nè così bene a un pezzo, come a Giotto; il quale fra gli altri ritrasse, come ancor oggi si vede, nella cappella del palagio del Podestà di Firenze Dante Alighieri, coetaneo, ed amico suo grandissimo, e non meno famoso poeta, che si fusse ne' medesimi tempi Giotto pittore, tanto lodato da M. Giovanni Boccaccio (1) nel proemio della novella di M. Foreše da Rabatta, e di esso Giotto dipintore (2). Nella medesima cappella è il ritratto, similmente di mano del medesimo, di Ser Brunetto Latini maestro di Dante, e di M. Corso Donati gran cittadino di que' tempi. Furono le prime pitture di Giotto nella cappella dell' altar maggiore della Badìa di Firenze (3), nella quale fece molte cose tenute belle, ma particolarmente una nostra Donna, quando è annunziata; perchè in essa espresse vivamente la paura, e lo spavento, che nel salutarla Gabriello mise in Maria Vergine;

Fece il ritratto di Dante Alighieri.

Altri ritratti.

(1) *Le parole del Boccaccio gior. 6. num. 5. dicono così, dopo aver parlato di M. Foreše da Rabatta eccellente legista:* „ *E l' altro,* „ *il cui nome fu Giotto, ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che* „ *niuna cosa dà la Natura, madre di tutte le cose, ed operatrice,* „ *col continuo girar de' Cieli, che egli con lo stile, e con la penna,* „ *o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, an-* „ *zi piuttosto dessa paresse; intantochè molte volte nelle cose da lui* „ *fatte si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quel-* „ *lo credendo esser vero, che era dipinto;* „ *col molto più, che questo eloquentissimo uomo segue a dire di Giotto, che io tralascio per non far troppo lunga questa nota. Ma ho voluto riportare il sopraddetto passo, perchè non è stato inteso, nè letto bene da tutti quelli, che hanno dato alle stampe il Decamerone del Boccaccio, e neppure da quelli, che fecero la pregiatissima Edizione del 27., nè da' Deputati, nè dal Cavalier Salviati, quantunque solenni maestri del parlar Toscano. Poichè avendo letto* dalla Natura *invece di* dà la Natura, *trovarono questo periodo senza verbo; onde vi aggiunsero un* fu, *o altro verbo; o in altro modo l' acconciarono, o per dir meglio lo storpiarono.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Bocc. nov.* 55. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queste pitture perirono nella fabbrica della nuova Chiesa. La tavola però fu trasportata avanti al refettorio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

gine; la qual pare, che tutta piena di grandissimo timore, voglia quasi mettersi in fuga. E' di mano di Giotto parimente la tavola dell' altar maggiore di detta cappella, la quale vi si è tenuta insino a oggi, ed anco vi si tiene, più per una certa reverenza, che s' ha all' opera di tanto uomo, che per altro. Ed in S. Croce sono quattro cappelle (1) di mano del medesimo; tre fra la sagrestia, e la cappella grande, ed una dall' altra banda. Nella prima delle tre, la quale è di M. Ridolfo de' Bardi, che è quella dove sono le funi delle campane, è la Vita di S. Francesco; nella morte del quale un buon numero di Frati mostrano assai acconciamente l' effetto del piangere. Nell' altra, che è della famiglia de' Peruzzi, sono due storie della Vita di S. Gio. Batista, al quale è dedicata la cappella; dove si vede molto vivamente il ballare, e saltare d' Erodiade, e la prontezza d' alcuni serventi, presti a i servigj della mensa. Nella medesima sono due storie di S. Gio. Evangelista maravigliose, cioè quando risuscita Drusiana, e quando è rapito in Cielo. Nella terza, ch' è de' Giugni, intitolata agli Apostoli, sono di mano di Giotto dipinte le storie del martirio di molti di loro. Nella quarta, che è dall' altra parte della Chiesa verso tramontana, la quale è de' Tosinghi, e degli Spinelli, e dedicata all' Assunzione di nostra Donna, Giotto dipinse la Natività, lo Sposalizio, l' essere annunziata, l' adorazione de' Magi, e quando ella porge Cristo piccol fanciullo a Simeone, che è cosa bellissima; perchè oltre a un grande affetto, che si conosce in quel vecchio ricevente Cristo, l' atto del fanciullo, che avendo paura di lui porge le braccia, e si rivolge tutto timorosetto verso la madre, non può essere nè più affettuoso, nè più bello. Nella morte poi di essa nostra Donna sono gli Apostoli, ed un buon numero d' Angeli con torchi in mano molto belli. Nella cappella de' Baroncelli (2) in

Diverse opere dipinte.

(1) *Queste pitture sono tanto scolorite, e coperte di polvere, che appena si scorge il contorno delle figure.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Questa tavola è mantenuta tanto bene, che par dipinta a' nostri tempi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

detta Chiesa è una tavola a tempera di man di Giotto, dove è condotta con molta diligenza l'incoronazione di nostra Donna (1); ed un grandissimo numero di figure piccole, ed un coro di Angeli, e di Santi molto diligentemente lavorati. E perchè in questa opera è scritto a lettere d'oro il nome suo, ed il millesimo, gli artefici, che considereranno in che tempo Giotto, senza alcun lume della buona maniera, diede principio al buon modo di disegnare, e di colorire, saranno forzati averlo in somma venerazione. Nella medesima Chiesa di S. Croce sono ancora sopra il sepolcro di marmo di Carlo Marzuppini Aretino un Crocifisso, una nostra Donna, un S. Giovanni, e la Maddalena a piè della Croce: e dall'altra banda della Chiesa, appunto dirimpetto a questa, sopra la sepoltura di Lionardo Aretino è una Nunziata verso l'altar maggiore, la qual'è stata da pittori moderni, con poco giudicio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita. Nel refettorio è, in un albero di Croce, istorie di S. Lodovico, e un cenacolo (2) di mano del medesimo, e negli armari della sagrestia storie di figure piccole della Vita di Cristo, e di S. Francesco. Lavorò anco nella Chiesa del Carmine alla cappella di S. Giovanni Batista (3) tutta la Vita di quel Santo, divisa in più quadri: e nel palazzo della parte Guelfa di Firenze è di sua mano una storia della Fede Cristiana in fresco, dipinta perfettamente: ed in essa è il ritratto di Papa Clemente IV. il qual creò (4) quel Magistrato, donandogli l'arme sua, la qual egli ha tenuto sempre e tiene ancora. Dopo queste

Ritratto di Clemente IV.

(1) *Il P. Resta aveva il disegno di questa Madonna incoronata, fatto di mano di Giotto, ed era nel libro de' suoi disegni.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il cenacolo di Giotto è ancora in essere nel refettorio di S. Croce. I quadretti degli armari di Sagrestia sono 26.. e sono benissimo conservati; ma sono state imbiancate le pitture de' due sepolcri di Lionardo Aretino, e di Carlo Marzuppini.* Nota dell' Ed. di Rom.

(3) *Questa Vita di S. Gio. Batista si conserva ancora, ma alquanto scolorita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Non creò, ma decorò quel magistrato. V. Gio. Vill. lib. 7. cap. 2.* Nota dell' Ediz. di Roma.

queſte coſe, partendoſi di Firenze, per andare a finir in Aſceſi l' opere cominciate da Cimabue, nel paſſar per Arezzo dipinſe nella pieve la cappella (1) di S. Franceſco, ch' è ſopra il Batteſimo; e in una colonna tonda, vicino a un capitello Corintio, e antico, e belliſſimo, un San Franceſco, e un San Domenico ritratti di naturale: e nel Duomo fuor d' Arezzo una cappelluccia, dentrovi la lapidazione di Santo Stefano con bel componimento di figure (2). Finite queſte coſe, ſi conduſſe in Aſceſi, Città dell' Umbria, eſſendovi chiamato da Fra Giovanni di Muro della Marca, allora Generale de' Frati di S. Franceſco, dove nella Chieſa di ſopra dipinſe a freſco ſotto il corridore, che attraverſa le fineſtre da i due lati della Chieſa, trentadue ſtorie della vita, e fatti di S. Franceſco, cioè ſedici per facciata, tanto perfettamente, che ne acquiſtò grandiſſima fama (3). E nel vero ſi vede in quell' opera gran varietà non ſolamente ne i geſti, ed attitudini di ciaſcuna figura, ma nella compoſizione ancora di tutte le ſtorie, ſenza che fa belliſſimo vedere la diverſità degli abiti di que' tempi, e certe imitazioni, ed oſſervazioni delle coſe della Natura. E fra l' altre è belliſſima una ſtoria, dove uno aſſetato, nel quale ſi vede vivo il deſiderio dell' acque, bee, ſtando chinato in terra, a una fonte con grandiſſimo

Dipinſe dal naturale un S. Franceſco e un S. Domenico.

In Aſceſi dipinſe a freſco la vita di S. Franceſco.

(1) *Le pitture di queſta cappella ſono andate male, e ſolamente ſono rimaſi in eſſere i ritratti di S. Domenico, e di S. Franceſco; a' quali è ſtato fatto un adornamento di marmo.* Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Al preſente la cappella di S. Franceſco nella Pieve di Arezzo non eſiſte. Vi eſiſtono bensì li due ritratti di S. Franceſco, e di S. Domenico in una colonna del presbiterio* a cornu Evangelii *dell' altar maggiore, ſtati modernamente adornati con cornici, e lavori di marmo, dirimpetto alla colonna ove è il marmoreo depoſito del celebre Aretino Cardinale Franceſco Maria Caſini già Predicatore Apoſtolico. La lapidazione di Santo Stefano nel vecchio Duomo fuori d' Arezzo però con quel Santuario, rovinato come già ſi è detto nel* 1561. Nota della preſente Ediz.

(3) *Queſte pitture quantunque ſieno ſul muro, mantengono ancora il colorito, ſe non tutte, almeno una parte notabile nella Chieſa di ſotto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

diſſimo, e veramente maravigliosò affetto, in tanto che par quaſi una perſona viva, che bea.

Vi ſono anco molte altre coſe degniſſime di conſiderazione, nelle quali, per non eſſer lungo, non mi diſtendo altrimenti. Baſti, che tutta queſta opera acquiſtò a Giotto fama grandiſſima per la bontà delle figure, e per l' ordine, proporzione, vivezza, e facilità, che egli aveva dalla natura, e che aveva mediante lo ſtudio fatto molto maggiore, e ſapeva in tutte le coſe chiaramente dimoſtrare. E perchè oltre quello, che aveva Giotto da natura, fu ſtudioſiſſimo, ed andò ſempre nuove coſe penſando, e dalla Natura cavando, meritò d' eſſer chiamato diſcepolo della Natura, e non d' altri. Finite le ſopraddette ſtorie, dipinſe nel medeſimo luogo, ma nella Chieſa di ſotto, le facciate di ſopra, dalle bande dell' altar maggiore, e tutti quattro gli angoli della volta di ſopra, dove è il corpo di S. Franceſco, e tutte con invenzione capricciose, e belle. Nella prima è S. Franceſco glorificato in Cielo con quelle virtù intorno, che a voler eſſer perfettamente nella grazia di Dio, ſono richieſte. Da un lato l' Ubbidienza mette al collo d' un Frate, che le ſta innanzi inginocchioni, un giogo, i legami del quale ſono tirati da certe mani al Cielo: e moſtrando, con un dito alla bocca, ſilenzio, ha gli occhi a Gesù Criſto, che verſa ſangue dal coſtato. E in compagnia di queſta virtù ſono la Prudenza, e l' Umiltà, per dimoſtrare, che dove è veramente l' ubbidienza, è ſempre l' umiltà, e la prudenza, che fa bene operare ogni coſa. Nel ſecondo angolo è la Caſtità, la quale, ſtandoſi in una fortiſſima rocca, non ſi laſcia vincere nè da Regni, nè da Corone, nè da Palme, che alcuni le preſentano. A' piedi di coſtei è la Mondizia, che lava perſone nude: e la Fortezza va conducendo genti a lavarſi, e mondarſi: Appreſſo alla Caſtità è da un lato la Penitenza, che caccia amore alato con una diſciplina, e fa fuggire la Immondizia. Nel terzo luogo è la Povertà, la quale va co' i piedi ſcalzi calpeſtando le ſpine. Ha un cane, che abbaja dietro, e in-

Giotto acquiſta fama.

Fu chiamato diſcepolo della Natura.

intorno un putto, che le tira ſaſſi, ed un altro, che le va accoſtando con un baſtone certe ſpine alle gambe. E queſta Povertà ſi vede eſſer quivi ſpoſata da S. Franceſco, mentre Gesù Criſto le tiene la mano, eſſendo preſenti, non ſenza miſterio, la Speranza, e la Caſtità. Nel quarto, ed ultimo de i detti luoghi è un S. Franceſco pur glorificato, veſtito con una tonicella bianca da Diacono (1), e come trionfante in Cielo in mezzo a una moltitudine d'Angeli, che intorno gli fanno coro, con uno ſtendardo, nel quale è una croce con ſette ſtelle: e in alto è lo Spirito Santo. Dentro a ciaſcuno di queſti angoli ſono alcune parole Latine, che dichiarano le ſtorie. Similmente, oltre i detti quattro angoli, ſono nelle facciate dalle bande pitture belliſſime, e da eſſere veramente tenute in pregio, sì per la perfezione, che ſi vede in loro, e sì per eſſere ſtate con tanta diligenza lavorate, che ſi ſono inſino a oggi conſervate freſche. In queſte ſtorie è il ritratto d'eſſo Giotto molto ben fatto, e ſopra la porta della ſagreſtia è di mano del medeſimo, pur a freſco, un S. Franceſco, che riceve le ſtimate, tanto affettuoſo, e divoto, che a me pare la più eccellente pittura, che Giotto faceſſe in quell'opere, che ſono tutte veramente belle, e lodevoli. Finito dunque che ebbe per ultimo il detto S. Franceſco, ſe ne tornò a Firenze, dove giunto dipinſe per mandare a Piſa, in una tavola un S. Franceſco nell'orribile ſaſſo della Vernia, con ſtraordinaria diligenza: perchè, oltre a certi paeſi pieni di alberi, e di ſcogli, che fu coſa nuova in que' tempi, ſi vede nelle attitudini di S. Franceſco, che con molta prontezza riceve ginocchioni le ſtimate, un ardentiſſimo deſiderio di riceverle, ed infinito amore verſo Gesù Criſto, che in aria, circondato di Seraſini, glie le concede, con sì vivi affetti, che meglio non è poſſibile immaginarſi. Nel diſotto poi della medeſima tavola ſono tre ſtorie della vita del medeſimo

Tavola di un S. Franceſco.

(1) *Giotto dipinſe S. Franceſco veſtito da Diacono, perchè egli era tale, e tale ſi mantenne, non eſſendo voluto per umiltà paſſar mai al Sacerdozio.* Nota dell'Ediz. di Roma.

desimo molto belle. Questa tavola, la quale oggi si vede in S. Francesco di Pisa in un pilastro a canto all' altar maggiore, tenuta in molta venerazione per memoria di tanto uomo, fu cagione, che i Pisani essendosi finita appunto la fabbrica di Campo Santo, secondo il disegno di Giovanni di Niccola Pisano, come si disse di sopra, diedero a dipignere a Giotto (1) parte delle facciate di dentro; acciocchè come tanta fabbrica era tutta di fuori incrostata di marmi, e d' intagli fatti con grandissima spesa, coperto di piombo il tetto, e dentro piena di pile, e sepolture antiche state de' Gentili, e recate in quella Città di varie parti del Mondo; così fusse ornata dentro nelle facciate di nobilissime pitture. Perciò dunque, andato Giotto a Pisa, fece nel principio d' una facciata di quel Campo Santo sei storie grandi in fresco del pazientissimo Jobbe. E perchè giudiziosamente considerò, che i marmi da quella parte della fabbrica, dove aveva a lavorare, erano volti verso la marina, e che tutti essendo saligni, per gli scirocchi sempre sono umidi, e gettano una certa salsedine, siccome i mattoni di Pisa fanno per lo più; e che perciò acciecano, e si mangiano i colori, e le pitture; fece fare perchè si conservasse (quanto potesse il più) l' opera sua, per tutto dove voleva lavorare in fresco, un arricciato, ovvero intonaco, o incrostatura, che vogliam dire, con calcina, gesso, e matton pesto mescolati, così a proposito, che le pitture, che egli poi sopra vi fece, si sono insino a questo giorno conservate, e meglio starebbono, se la trascurataggine di chi ne doveva aver cura, non l' avesse lasciate molto offendere dall' umido; perchè il non avere a ciò, come si poteva agevolmente, provveduto, è stato cagione, che avendo quelle pitture patito umido, si sono guaste in certi luoghi, e l' incarnazioni (2) fatte nere, e l' intonaco scortecciato, senza che la natura del gesso, quando

Dipinge nel Campo Santo di Pisa.

(1) *Si vegga addietro nella Vita di Niccola, e Gio. Pisani.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Cioè le carnagioni.* Nota dell' Ediz. di Roma.

do è con la calcina mescolato, è d' infracidare col tempo, e corromperſi; onde naſce che poi per forza guaſta i colori, ſe ben pare, che da principio faccia gran preſa, e buona. Sono in queſte ſtorie, oltre al ritratto di M. Farinata degli Uberti, molte belle figure, e maſſimamente certi Villani, i quali nel portare le doloroſe nuove a Jobbe non potrebbono eſſere più ſenſati, nè meglio moſtrare il dolore, che avevano per i perduti beſtiami, e per l' altre diſavventure, di quello che fanno. Parimente ha grazia ſtupenda la figura d' un ſervo, che con una roſta ſta intorno a Jobbe piagato, e quaſi abbandonato da ognuno. E comechè ben fatto ſia in tutte le parti, è maraviglioſo nell' attitudine che fa, cacciando con una delle mani le moſche al lebbroſo padrone, e puzzolente: e con l' altra tutto ſchifo turandoſi il naſo per non ſentire il puzzo. Sono ſimilmente l' altre figure di queſte ſtorie, e le teſte così de' maſchi come delle femmine, molte belle, e i panni in modo lavorati morbidamente, che non è maraviglia, ſe quell' opera gli acquiſtò in quella Città, e fuori tanta fama, che Papa Benedetto IX. (1) da Treviſi mandaſſe in Toſcana un ſuo cortigiano a vedere, che uomo fuſſe Giotto, e quali foſſero l' opere ſue, avendo diſegnato far in S. Piero alcune pitture. Il quale cortigiano venendo per veder Giotto, e intendere, che altri maeſtri fuſſero in Firenze eccellenti nella pittura, e nel muſaico, parlò in Siena a molti maeſtri. Poi avuti diſegni da loro, venne a Firenze, e andato una mattina in bottega di Giotto, che lavorava, gli eſpoſe la mente del Papa, e in che modo ſi voleva valere dell' opera ſua, ed in ultimo gli chieſe un poco di diſegno per mandarlo a Sua Santità, Giotto che garbatiſſimo era, preſe un foglio, ed in quello con un pennello tinto di roſſo, fermato il braccio al fianco per farne compaſſo, e girato la mano fece un tondo sì pari di ſeſto, e di profilo, che fu a vederlo una maraviglia. Ciò fatto ghi-

Miniſtro del Papa giunto in Firenze va alla bottega di Giotto, e gli chiede un diſegno.

(1) *Il Baldin. a c. 47. prova, che fu Bonifazio VIII. il Papa che chiamò Giotto a Roma.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ghignando disse al cortigiano: Eccovi il disegno. Colui, come beffato disse: Ho io avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è questo, rispose Giotto: mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il mandato, vedendo non potere altro avere, si partì da lui assai male sodisfatto, dubitando non essere uccellato. Tuttavia, mandando al Papa gli altri disegni, e i nomi di chi gli aveva fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il modo, che aveva tenuto nel fare il suo tondo, senza muovere il braccio, e senza seste. Onde il Papa, e molti cortigiani intendenti, conobbero per ciò, quanto Giotto avanzasse d' eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio, che ancora è in uso dirsi a gli uomini di grossa pasta: *Tu sei più tondo, che l' O di Giotto*. Il qual proverbio, non solo per lo caso, donde nacque, si può dir bello, ma molto più per lo suo significato, che consiste nell' ambiguo, pigliandosi *tondo* in Toscana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità, e grossezza d' ingegno. Fecelo dunque il predetto Papa andare a Roma, dove onorando molto, e riconoscendo la virtù di lui, gli fece nella tribuna di S. Piero dipignere cinque storie della Vita di Cristo, e nella sagrestia la tavola principale (1), che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro; onde meritò, che il Papa tenendosi ben servito, facesse dargli per premio seicento ducati d' oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta l' Italia. Fu in questo tempo a Roma molto amico di Giotto, per non tacere cosa degna di memoria, che appartenga all' arte, Oderigi d' Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa, miniò molti libri per la libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valente uomo, sebbene fu molto miglior

Di quì nacque il proverbio: Tu sei più tondo dell' O di Giotto.

Il Papa lo fa dipingere in S. Piero.

Oderigi di Agobbio miniatore amico di Giotto.

(1) *Queste pitture sono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

miglior maestro di lui Franco (1) Bolognese miniatore (2), che per lo stesso Papa, e per la stessa libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera; come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture, e di minio; e fra essi un' Aquila molto ben fatta, ed un Leone che rompe un albero bellissimo. Di questi due miniatori eccellenti fa menzione Dante nell'undecimo capitolo del Purgatorio, dove si ragiona de' vanaglorioſi, con questi versi: *Franco Bolognese miniatore.*

Oh, dissi a lui, non se' tu Oderigi (3)
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?
Frate diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L' onor è tutto suo, e mio in parte, &c.

(1) *Il Baldinucci dice, che questo Franco fiorì al* 1310. *e lo fa Scolare di Oderigi di Agubbio. Furono scolari di Franco, Jacopo, e Simone Bolognesi, che fiorirono intorno al* 1370. *come dice Cesare Malvasia nel Tom. I. a c.* 17. *della* Felsina pittrice *dove critica forte il Vasari per non aver fatto una minuta descrizione delle* 30. *storie di questi pittori, che sono menzionate da esso Vasari più sotto ma l' abbia fatta di quelle di Margaritone, e d' altri pittori antichi, credendo che questa sia stata una passione per gli suoi paesani. Ma il Vasari si prolungò nel descrivere le pitture di Buffalmacco, dello Starnina &c. e non di quei Bolognesi, perchè non le avrà forse vedute, ma avutane relazione da qualchè suo corrispondente, o forse l' avrà vedute di passaggio; e così ha lasciato luogo al Malvasia di far de' Bolognesi quel che egli ha fatto de' Toscani, il qual Malvasia poi dà la colpa a' suoi Bolognesi, che non l' hanno fatto. Vedi a c.* 28. *del detto primo Tomo, dove dice:* Per colpa più che d' altri, de' nostri medesimi tanto trasandati in tener conto di questa nobil arte, e de' professori. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questo luogo del Vasari, dove si loda un Bolognese sopra Oderigi, e molti altri senza numero smentiscono coloro, che lo accusano di non aver lodato altri, che i professori Toscani.* Nota dell' Ed. di R.

(3) *D' Oderigi, che fiorì circa al* 1290., *e che uscì dalla scuola di Cimabue, si può vedere il Baldin. dec.* 4. *del sec.* 1. *a c.* 55. *che ne parla lungamente.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Il Papa avendo veduto queſte opere e piacendogli la maniera di Giotto infinitamente, ordinò, che faceſſe intorno intorno a S. Pietro iſtorie del Teſtamento vecchio, e nuovo: onde cominciando fece Giotto a freſco l'Angelo di ſette braccia, che è ſopra l'organo, e molte altre pitture, delle quali parte ſono da altri ſtate reſtaurate a' dì noſtri, e parte nel rifondare le mura nuove, o ſtate diſfatte, o traſportate (1) dall' edificio vecchio di S. Pietro fin ſotto l'organo; come una noſtra Donna in muro, la quale, perchè non andaſſe per terra, fu tagliato attorto il muro, ed allacciato con travi, e ferri, e così levata, e murata poi per la ſua bellezza, dove volle la pietà, ed amore, che porta alle coſe eccellenti dell'arti M. Niccola Acciajuoli, Dottore Fiorentino, il quale di ſtucchi, e d'altre moderne pitture adornò (2) riccamente queſta opera di Giotto; di mano del quale ancora fu la nave di muſaico (3) ch'è ſopra le tre porte del portico nel cortile di S. Pietro,

Iſtorie dipinte da Giotto in S. Pietro.

Madonna del medeſimo ornata da Niccolò Acciajoli.

(1) *Sono tutte diſtrutte inſieme con la Madonna fatta traſportare dall' Acciajoli.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Di queſti adornamenti parla il Vaſari nel Tom.* 2. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſta Navicella fu molte volte traſportata in varj luoghi, come narra minutamente il Baldinucci a c.* 47. *e* 48. *nelle notizie di Giotto; e ora è nel portico di S. Pietro in faccia alla porta maggiore della Chieſa. E' ſtata intagliata in rame, e inſerita nel Tom.* 1. *delle* Spiegazioni delle ſculture, e pitture ſagre eſtratte da' cimiterj di Roma, *al fine della ſpiegazione della tav.* XLII. *Queſta Navicella fu dipinta avanti al* 1300. *cioè nel* 1298. *come appariſce in una memoria dell' archivio Vaticano riportata dal Baldin. a c.* 45. *e gli fu pagata* 2220. *fiorini dal Cardinale Jacopo Stefaneſchi. Giotto nel fare queſta Navicella fu ajutato da Simon Memmi, come ſi può vedere più baſſo Il Richardſon Tom.* 3. *a c.* 538. *loda molto queſta pittura, e particolarmente il peſcatore, e dice che ella ha ſuperato la ſua eſpettativa. Suo padre ne aveva il diſegno originale, che era ſtato del Vaſari, ma vi mancava il peſcatore. Il P. Reſta poi nella raccolta di diſegni rari che poſſedeva, aveva quello di queſto peſcatore con alcune caſe in riva al mare, e quello di tutta la barca, e credeva ambedue eſſere di mano di Giotto. Queſta pittura ſi trova intagliata in rame nel Tom* 1. *a c.* 139. Dell' Oſſervazioni ſopra le Sculture &c. della Roma ſotterranea. Nota dell' Ediz. di Roma.

tro, la quale è veramente miracolosa, e meritamente lodata da tutti i belli ingegni; perchè in essa, oltre al disegno vi è la disposizione degli Apostoli, che in diverse maniere travagliano per la tempesta del mare, mentre soffiano i venti in una vela, la quale ha tanto rilievo, che non farebbe altrettanto una vera; e pure è difficile avere a fare di que' pezzi di vetri una unione, come quella, che si vede ne' bianchi, e nell' ombre di sì gran vela, la quale col pennello, quando si facesse ogni sforzo, a fatica si pareggerebbe; senza che in un pescatore (1), il quale pesca in su un scoglio a lenza, si conosce nell' attitudine una pacienza estrema, propria di quell' arte: e nel volto la speranza, e la voglia di pigliare. Sotto questa opera sono tre archetti in fresco, de' quali essendo per la maggior parte guasti, non dirò altro. Le lodi dunque date universalmente da gli artefici a questa opera, se le convengono. Avendo poi Giotto nella Minerva, Chiesa de' Frati Predicatori, dipinto in una tavola un Crocifisso grande (2) colorito a tempera, che fu allora molto lodato, se ne tornò, essendone stato fuori sei anni alla patria. Ma essendo non molto dopo creato Papa Clemente V. in Perugia, per esser morto Papa Benedetto IX. fu forzato Giotto andarsene con quel Papa in Avignone (là dove condusse la Corte) per farvi alcune opere; perchè andato fece non solo in Avignone, ma in molti altri luoghi di Francia, molte tavole, e pitture a fresco bellissime, le quali piacquero infinitamente al Pontefice, e a tutta la Corte. Laonde spedito che fu, lo licenziò amorevolmente, e con molti doni; onde se ne tornò a casa non meno ricco, che onorato, e famoso; e fra l' altre cose recò il ritratto di quel Papa, il quale diede poi a Taddeo Gaddi suo discepolo; e questa tornata di

Lavorò a tempera nella Minerva.

Giotto va in Avignone con Papa Clemente V.

(1) *Il pescatore quì descritto fu restaurato da Marcello Provenzale, come anche qualche altra parte di questo mosaico. Ma l' ultimo, che lo restaurò, fu Orazio Manetti della Sabina per ordine di Clemente X. con la direzione del Cav. Bernino.* Nota dell' Ed. di R.

(2) *Questo Crocifisso dipinto nella Minerva è stato dall' Abate Titi convertito in un Crocifisso di rilievo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Giotto in Firenze fu l'anno 1316. Ma non gli fu conceduto fermarsi molto in Firenze, perchè condotto a Padova per opera de' Signori della Scala, dipinse nel Santo, Chiesa stata fabbricata in que' tempi, una cappella bellissima. Di lì andò a Verona, dove a Messer Cane fece nel suo palazzo alcune pitture, e particolarmente il ritratto di quel Signore, e ne' Frati di S. Francesco una tavola. Compiute queste opere, nel tornarsene in Toscana gli fu forza fermarsi in Ferrara, e dipignere in servigio di que' Signori Estensi in palazzo, ed in S. Agostino alcune cose, che ancor oggi vi si veggiono. In tanto venendo agli orecchi di Dante, Poeta Fiorentino, che Giotto era in Ferrara (1), operò di maniera, che lo condusse a Ravenna, dove egli si stava in esilio, e gli fece fare in San Francesco per i Signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla Chiesa, che sono ragionevoli. Andato poi da Ravenna a Urbino, ancor quivi lavorò alcune cose. Poi occorrendogli passar per Arezzo, non potette non compiacere Piero Saccone che molto l'avea carezzato, onde gli fece in un pilastro della cappella maggiore del Vescovado, in fresco un S. Martino, che tagliatosi il mantello nel mezzo, ne dà una parte a un povero, che gli è innanzi quasi tutto ignudo (2). Avendo poi fatto nella Badìa di Santa Fiora in legno un Crocifisso grande (3) a tempera, che è oggi nel mezzo di quella Chiesa, se ne ritornò finalmente in Firenze, dove fra

Andò a Padova, a Verona, e a Ferrara.

Ad istanza di Dante andò a lavorare a Ravenna.

Lavorò anco in Urbino, e Arezzo.

Ritorna in Firenze.

(1) *Può essere, anzi è quasi certo ch' essendo Giotto andato a Ferrara, passasse per Bologna, e forse vi si trattenesse a dipignere la tavola, che è nella sagrestia di S. Maria degli Angioli fuori di quella Città, nella qual tavola si legge:* Op. Magistri Jocti Floren. *Vedi l' Accademico ascoso nella descrizione delle pitture di Bologna a carr.* 365. *Quest' iscrizione sarà posteriore, o fattavi porre dal padrone della tavola, poichè come dice il Boccaccio gior.* 6. *num.* 5. *Giotto ricusò sempre il nome di Maestro.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il San Martino nel coro della Cattedrale Aretina esiste, sebbene ha patito assai. Esiste similmente il Crocifisso a tempera nella Badìa di S. Fiora de' Monaci Casinesi.* Nota della presente Ediz.

(3) *Questo S. Martino ha molto patito, ma il Crocifisso di S. Fiora è in buon essere.* Nota dell' Ediz. di Roma.

fra l'altre cose, che furono molte, fece nel monastero delle Donne di Faenza alcune pitture ed in fresco, ed a tempera, che oggi non sono in essere, per esser rovinato quel monastero. Similmente l'anno 1322. essendo l'anno innanzi con suo molto dispiacere, morto Dante suo amicissimo, andò a Lucca, ed a richiesta di Castruccio, Signore allora di quella Città sua patria, fece una tavola in S. Martino dentrovi un Cristo in aria, e quattro Santi Protettori di quella Città; cioè S. Piero, S. Regolo, S. Martino, e S. Paulino, i quali mostrano di raccomandare un Papa, ed un Imperadore; i quali, secondo che per molti si crede, sono Federigo Bavaro, e Niccola V. antipapa. Credono parimente alcuni, che Giotto disegnasse a S. Fridiano nella medesima Città di Lucca il castello, e fortezza della Giusta, che è inespugnabile. Dopo essendo Giotto ritornato in Firenze, Ruberto Re di Napoli scrisse a Carlo Re (1) di Calavria suo primogenito, il quale si trovava in Firenze, che per ogni modo gli mandasse Giotto a Napoli, perciocchè, avendo finito di fabbricare S. Chiara monastero di donne, e Chiesa reale, voleva che da lui fusse di nobile pittura adornata. Giotto adunque sentendosi da un Re tanto lodato, e famoso chiamare andò più che volentieri a servirlo, e giunto dipinse in alcune cappelle del detto monastero molte storie del vecchio Testamento, e nuovo (2). E le storie dell'Apocalisse, che fece in una di dette cappelle, furono per quanto si dice, invenzione di Dante (3), come peravventura furono anco quelle tanto lodate d'Asesi, delle

Dipinse in Lucca, e disegnò il forte castello della Giusta.

Fu richiesto dal Re di Napoli, e andò a servirlo.

(1) *Gio. Vill. l. 7. c. 2. lo dice Re eletto di Sicilia, ma fu Conte di Calavria. Di questo Carlo fu fatto il ritratto da Giotto in una delle stanze del palazzo vecchio, dove fu posta la depositeria. Vedi più abbasso nella vita di Michelozzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queste pitture sono state imbiancate.* Nota dell' Ed. di Roma.

(3) *Si è scordato il Vasari di narrare, come Giotto nell' andare a Napoli volle passare da Orvieto per vedere le sculture, che si stavan facendo per ornare quella facciata, e le cose, che quivi gli avvennero, che poi lo stesso Vasari racconta dopo nella vita di Agostino, e Agnolo Sanesi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

delle quali si è di sopra a bastanza favellato. E sebbene Dante in questo tempo era morto, potevano averne avuto come spesso avviene fra gli amici ragionamento. Ma per tornare a Napoli, fece Giotto nel castello dell' Uovo molte opere, e particolarmente la cappella, che molto piacque a quel Re; dal quale fu tanto amato, che Giotto molte volte lavorando si trovò essere trattenuto da esso Re, che si pigliava piacere di vederlo lavorare, e d' udire i suoi ragionamenti. E Giotto che aveva sempre qualche motto alle mani, e qualche risposta arguta in pronto lo tratteneva con la mano dipignendo, e con ragionamenti piacevoli motteggiando. Onde dicendogli un giorno il Re, che voleva farlo il primo uomo di Napoli, rispose Giotto: E perciò sono io alloggiato a Porta reale, per esser il primo di Napoli. Un' altra volta dicendogli il Re: Giotto, se io fossi in te, ora che fa caldo, tralasserei un poco di dipignere; rispose: Ed io certo, s' io fussi voi. Essendo dunque al Re molto grato, gli fece in una sala, che il Re Alfonso primo rovinò per fare il castello, e così nell' Incoronara, buon numero di pitture, e fra l' altre della detta sala vi erano i ritratti di molti uomini famosi, e fra essi quello di esso Giotto; al quale, avendo un giorno per capriccio chiesto il Re, che gli dipignesse il suo reame, Giotto, secondo che si dice, gli dipinse un asino imbastato che teneva a' piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo facea sembiante di desiderarlo: ed in su l' uno, e l' altro basto nuovo era la corona reale, e lo scettro della podestà. Onde dimandato Giotto dal Re, quello che cotale pittura significasse, rispose, tale i sudditi suoi essere, e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo Signore si desidera. Partito Giotto da Napoli per andare a Roma, si fermò a Gaeta, dove gli fu forza nella Nunziata far di pittura alcune storie del Testamento nuovo, oggi guaste dal tempo, ma non però in modo, che non vi si veggia benissimo il ritratto d' esso Giotto appresso a un Crocifisso grande molto bello. Finita questa opera, non potendo ciò negare al Signor Malatesta,

Lavorò nel castello dell' Uovo.

Lavora in Gaeta.

prima

prima si trattenne per servigio di lui alcuni giorni in Roma, e di poi se n' andò a Rimini, della qual Città era il detto Malatesta Signore; e lì nella Chiesa di S. Francesco fece moltissime pitture; le quali poi da Gismondo figliuolo di Pandolfo Malatesti, che rifece tutta la detta Chiesa di nuovo, furono gettate per terra, e rovinate. Fece ancora nel chiostro di detto luogo, all' incontro della facciata della Chiesa, in fresco l' istoria della Beata Michelina, (1) che fu una delle più belle, ed eccellenti cose, che Giotto facesse giammai per le molte, e belle considerazioni, che egli ebbe nel lavorarla; perchè oltre alla bellezza de' panni, e la grazia, e vivezza delle teste che sono miracolose, vi è quanto può donna esser bella, una giovane, la quale per liberarsi dalla calunnia dell' adulterio, giura sopra un libro in atto stupendissimo, tenendo fissi gli occhi suoi in quelli del marito, che giurare la facea, per diffidenza d' un figliuolo nero partorito da lei, il quale in nessun modo poteva acconciarsi a credere che fusse suo. Costei, siccome il marito mostra lo sdegno, e la diffidenza nel viso; fa conoscere con la pietà della fronte, e degli occhi a coloro, che intentissimamente la contemplano, l' innocenza, e semplicità sua, ed il torto che se le fa, facendola giurare, e pubblicandola a torto per meretrice. Medesimamente grandissimo affetto fu quello, ch' egli espresse in un infermo di certe piaghe; perchè tutte le femmine, che gli sono intorno, offese dal puzzo, fanno certi storcimenti schifi, i più graziati del Mondo. Gli scorti poi che in un altro quadro si veggono fra una quantità di poveri ratratti, sono molto lodevoli, e devono essere appresso gli artefici in pregio, perchè da essi si è avuto il primo principio, e modo di fargli; senza che non si può dire, che siano come primi, se

E in Rimini.

Istoria della B. Michelina lavorata con molte avvertenze.

Fu il primo, che lavorasse figure in scorcio.

(1) *Le pitture di questo chiostro non vi son più, essendo state imbiancate; ma è da credere, che il Vasari le supponesse di Giotto dalla maniera, saranno però state fatte da qualche suo eccellente allievo, poichè Giotto premorì 20. anni alla Beata Michelina, della quale vi erano rappresentate l' istorie.* Nota della pres. Ediz.

se non ragionevoli. Ma sopra tutte l'altre cose, che sono in questa opera, è maravigliosissimo l'atto che fa la sopraddetta Beata verso certi usurai, che le sborsano i danari della vendita delle sue possessioni per dargli a poveri; perchè in lei si dimostra il dispregio de' danari, e dell'altre cose terrene, le quali pare, che le putino: ed in quelli il ritratto stesso dell'avarizia, ed ingordigia umana. Parimente la figura d'uno, che annoverandole i danari, pare che accenni al notajo, che scriva, è molto bella, considerato che sebbene ha gli occhj al notajo tenendo nondimeno le mani sopra i danari, fa conoscere l'affezione, l'avarizia sua, e la diffidenza. Similmente le tre figure, che in aria sostengono l'abito di S. Francesco, figurate per l'Ubbidienza, Pacienza, e Povertà, sono degne d'infinita lode, per essere massimamente nella maniera de' panni un naturale andar di pieghe, che fa conoscere, che Giotto nacque per dar luce alla pittura. Ritrasse oltre ciò, tanto naturale il Sig. Malatesta in una nave di questa opera, che pare vivissimo: ed alcuni marinari, ed altre genti nella prontezza, nell'affetto, e nell'attitudini; e particolarmente una figura, che parlando con alcuni, e mettendosi una mano al viso, sputa in mare, fa conoscere l'eccellenza di Giotto. E certamente fra tutte le cose di pittura fatte da questo maestro, questa si può dire che sia una delle migliori; perchè non è figura, in sì gran numero, che non abbia in se grandissimo artificio, e che non sia posta con capriccioса attitudine. E però non è maraviglia, se non mancò il Sig. Malatesta di premiarlo magnificamente, e lodarlo. Finiti i lavori di quel Signore, fece, pregato da un Priore Fiorentino, che allora era in S. Cataldo d'Arimini, fuor della porta della Chiesa un S. Tommaso d'Aquino, che legge a' suoi Frati. Di quivi partito, tornò a Ravenna, ed in S. Giovanni Evangelista fece una cappella a fresco lodata molto. Essendo poi tornato a Firenze con grandissimo onore, e con buone facultà, fece in S. Marco a tempera un Crocifisso in legno (1), maggiore

Maniera de' panni con naturale andamento di pieghe.

Dipinse molti lavori a fresco e a tempera in diversi luoghi.

(1) *Il Crocifisso fatto in S. Marco si conserva anche di presente sopra la porta.* Nota dell'Ediz. di Roma.

giore che il naturale, e in campo d'oro; il quale fu messo a man destra in Chiesa, ed un altro simile ne fece in S. Maria Novella, in sul quale Puccio Capanna suo creato lavorò in sua compagnia: e quest' è ancor oggi sopra la porta maggiore nell' entrare in Chiesa a man destra sopra la sepoltura de' Gaddi. E nella medesima Chiesa fece sopra il tramezzo un S. Lodovico a Paolo di Lotto Ardinghelli, e a' piedi il ritratto di lui, e della moglie di naturale.

Puccio Capanna suo creato.

L'anno poi 1327. essendo Guido Tarlati da Pietramala, Vescovo, e Signor d'Arezzo, morto a Massa di Maremma nel tornare da Lucca, dove era stato a visitare l'Imperadore; poichè fu portato in Arezzo il suo corpo, e lì ebbe avuta l'onoranza del mortorio onoratissima, deliberarono Piero Saccone, e Dolfo da Pietramala fratello del Vescovo, che gli fosse fatto un sepolcro di marmo degno della grandezza di tanto uomo, stato Signore spirituale, e temporale, e capo di parte Ghibellina in Toscana. Perchè, scritto a Giotto, che facesse il disegno d'una sepoltura ricchissima, e quanto più si potesse onorata, e mandatogli le misure, lo pregarono appresso, che mettesse loro per le mani uno scultore il più eccellente, secondo il parer suo, di quanti ne erano in Italia, perchè si rimettevano di tutto al giudizio di lui. Giotto che cortese era, fece il disegno, e lo mandò loro, e secondo quello come al suo luogo si dirà (1), fu fatta la detta sepoltura (2). E perchè il detto Piero Saccone amava infinitamente la virtù di questo uomo, avendo preso non molto dopo che ebbe avuto il detto disegno, il borgo a S. Sepolcro; di là condusse in Arezzo una tavola di man di Giotto di figure piccole, che poi se n'è ita in pezzi. E Baccio Gondi, Gentiluomo Fiorentino amatore di queste nobili arti, e di tutte le virtù, essen-

Sepolcro di marmo per Giulio Tarlati Vescovo di Arezzo disegno di Giotto.

Baccio Gondi amatore della pittura.

(1) *Vedi più sotto nella Vita di Agostino, e d' Agnolo Sanesi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Vedesi tuttora nel Duomo d' Arezzo questo magnifico sepolcro del Vescovo Guido Pietramalesco, di cui si parlerà nella Vita di Agostino, e Agnolo scultori Senesi, i quali ne furono giusta il disegno di Giotto gli egregj artefici.* Nota della presente Ediz.

essendo Commissario di Arezzo ricercò con gran diligenza i pezzi di questa tavola, e trovatone alcuni, gli condusse a Firenze, dove gli tiene in gran venerazione insieme con alcune altre cose, che ha di mano del medesimo Giotto; il quale lavorò tante cose, che raccontandole, non si crederebbe. E non sono molti anni, che trovandomi io all' eremo di Camaldoli, dove ho molte cose lavorato a que' Reverendi Padri, vidi in una cella (e vi era stato portato dal molto Rev. D. Antonio da Pisa, allora generale della congregazione di Camaldoli) un Crocifisso piccolo in campo d' oro, e col nome di Giotto di sua mano, molto bello. Il quale Crocifisso si tiene oggi, secondo che mi dice il Rev. D. Silvano Razzi, monaco Camaldolense, nel Monastero degli Angeli di Firenze, nella cella del Maggiore, come cosa rarissima per essere di mano di Giotto, ed in compagnia d' un bellissimo quadretto di mano di Raffaello da Urbino.

Dipinse Giotto a' Frati Umiliati d' Ognissanti (1) di Firenze una cappella, e quattro tavole, e fra l' altre in una la nostra Donna con molti Angeli intorno, e col figliuolo in braccio: ed un Crocifisso grande in legno; dal quale Puccio Capanna pigliando il disegno ne lavorò poi molti per tutta l' Italia, avendo molto in pratica la maniera di Giotto. Nel tramezzo di detta Chiesa era, quando questo libro delle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti si stampò la prima volta, una tavolina a tempera stata dipinta da Giotto con infinita diligenza, dentro la quale era la morte di nostra Donna con gli Apostoli intorno, e con un Cristo, che in braccio l' anima di lei riceveva. Questa opera dagli artefici pittori era molto lodata, e particolarmente da Michelagnolo Bonarroti, il quale affermava, come si

Pittura di Giotto lodata dal Bonarroti.

(1) *La Chiesa d' Ognissanti passò dagli Umiliati ai PP. Zoccolanti, e le pitture quì nominate dal Vasari son perite forse per gli ornamenti, che all' uso loro vi hanno fatto i detti Padri di S. Francesco. Solamente è rimaso in essere il Crocifisso, come attesta anche il P. Richa nel Tom. 4. a c. 259. dell' erudita sua Opera.* Not. dell' Ed. di Roma.

si disse altra volta, la proprietà di questa istoria dipinta non potere essere più simile al vero di quello, ch' era. Questa tavoletta, dico, essendo venuta in considerazione, da che si diede fuora la prima volta il libro di queste Vite, è stata poi levata via da chicchessia, che forse per amor dell' arte, e per pietà, parendogli che fusse poco stimata, si è fatto, come disse il nostro poeta, spietato (1). E veramente fu in que' tempi un miracolo, che Giotto avesse tanta vaghezza nel dipignere, considerando massimamente, che egli imparò l' arte in un certo modo senza maestro.

Campanile di S. Maria del Fiore ordinato da Giotto, e modo di fondarlo. G. Vill. l. XI. c. 12. il pone a 18. di Luglio.

Dopo queste cose mise mano l' anno 1334. a dì 9. di Luglio al campanile di S. Maria del Fiore; il fondamento del quale fu, essendo stato cavato venti braccia a dentro, una platea di pietre forti in quella parte, donde si era cavata acqua, e ghiaja. Sopra la quale platea, fatto poi un buon getto che venne alto dodici braccia dal primo fondamento fece fare il rimanente, cioè l' altre otto braccia di muro a mano. E a questo principio, e fondamento intervenne l' Arcivescovo (2) della Città; il quale presente tutto il clero, e tutti i magistrati, mise solennemente la prima pietra. Continuandosi poi questa opera col detto modello, che fu di quella maniera Tedesca, che in quel tempo s' usava, disegnò Giotto tutte le storie, che andavano nell' ornamento, e scompartì di colori bianchi, neri, e rossi il modello in tutti que' luoghi, dove avevano a andare le pietre, ed i fregi con molta diligenza. Fu il circuito da basso in giro largo braccia cento, cioè braccia venticinque per ciascuna faccia: e l' altezza braccia cento quaranta quat-

Misure del campanile.

(1) Spietato, *cioè la portò via. Allude al passo di Dante Parad.* 4.

Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato;

Così costui tanto stimava Giotto, che si credè, che fusse minor male il portar via quella bella sua pittura, che lasciarla andar male. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Cioè il Vescovo, non essendo per anco Firenze Metropoli, e non avendo Arcivescovo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

tro. E se è vero, che tengo per verissimo, quello che lasciò scritto Lorenzo di Cione Ghiberti, fece Giotto non solo il modello di questo campanile, ma di scultura ancora, e di rilievo parte di quelle storie di marmo, dove son i principj di tutte l'arti (1). E Lorenzo detto afferma aver veduto modelli di rilievo di man di Giotto, e particolarmente quelli di queste opere; la qual cosa si può creder agevolmente, essendo il disegno, e l'invenzione il padre, e la madre di tutte quest' arti, e non d' una sola.

Giotto lavorò modelli.

Doveva questo campanile, secondo il modello di Giotto, avere per finimento sopra quello che si vede una punta, ovvero piramide quadra alta braccia cinquanta; ma per essere cosa Tedesca, e di maniera vecchia, gli architettori moderni non hanno mai se non consigliato, che non si faccia, parendo che stia meglio così. Per le quali tutte cose fu Giotto non pure fatto Cittadino Fiorentino, ma provvisionato di cento fiorini d' oro l'anno dal Comune di Firenze, ch' era in que' tempi gran cosa, e fatto provveditore sopra questa opera, che fu seguitata dopo lui da Taddeo Gaddi, non essendo egli tanto vivuto, che la potesse vedere finita. Ora mentre che quest' opera si andava tirando innanzi, fece alle monache di S. Giorgio una tavola, e nella Badìa di Firenze in un arco sopra la porta di dentro la Chiesa, tre mezze figure oggi coperte di bianco per illuminare la Chiesa. E nella sala grande del Podestà di Firenze dipinse il Comune rubato da molti; dove in forma di Giudice con lo scettro in mano lo figurò a sedere, e sopra la testa gli pose le bilance pari per le giuste ragioni ministrate da esso, ajutato da quattro virtù, che sono la Fortezza con l'animo, la Prudenza con le leggi, la Giustizia con l'armi, e la Temperanza con le parole; pittura bella, ed invenzione propria, e verisimile. Appresso andato di nuovo a Padoa, oltre a molte altre cose, e cappelle ch' egli vi dipinse, fece nel luogo dell' Arena una gloria

Giotto fatto Cittadino, e provvisionato dalla Comunità di Firenze.

(1) *Lo stesso affermò di queste sculture Benedetto Varchi nell' Oraz. recitata all' esequie di Michelagnolo Bonarroti.* Nota dell' Ed. di Roma.

gloria mondana (1), che gli arrecò molto onore, e utile. Lavorò anco in Milano alcune cose, che sono sparse per quella Città, e che insino a oggi sono tenute bellissime. Finalmente tornato da Milano, non passò molto, che avendo in vita fatto tante, e tanto bell' opere, ed essendo stato non meno buon cristiano, che eccellente pittore, rendè l' anima a Dio l' anno 1336. con molto dispiacere di tutti i suoi cittadini, anzi di tutti coloro, che non pure l' aveano conosciuto, ma udito nominare: e fu seppellito siccome le sue virtù meritavano onoratamente, essendo stato in vita amato da ognuno, e particolarmente dagli uomini eccellenti in tutte le professioni; perchè oltre a Dante, di cui avemo di sopra favellato, fu molto onorato dal Petrarca egli, e l' opere sue, intanto che si legge nel testamento suo, ch' egli lascia al Sig. Francesco da Carrara Signor di Padoa, fra l' altre cose da lui tenute in somma venerazione, un quadro di man. di Giotto dentrovi una nostra Donna, come cosa rara, e stata a lui gratissima. E le parole di quel capitolo del Testamento dicono così: *Transeo ad dispositionem aliarum rerum. Prædicto igitur domino meo Paduano, quia & ipse per Dei gratiam non eget, & ego nihil aliud habeo dignum se, mitto tabulam meam sive historiam B. Virginis Mariæ, operis Jocti pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michele Vannis de Florentia missa est, in cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent: hanc iconam ipsi domino lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium suum Jesum Christum &c.*

Morte di Giotto.

Giotto stimato da Dante, e dal Petrarca.

Ed il medesimo Petrarca in una epistola Latina nel 5. libro delle famigliari, dice queste parole: *Atque (ut a veteribus ad nova, ab externis ad nostra transgrediar) duos*

(1) *La pittura nell' Arena di Verona fu fatta da Giotto avanti, come dice il Baldinucci a c. 51. Il Vasari o per fallo di memoria, o per astrazione pone l' Arena, cioè l' anfiteatro in Padova, quando ognuno sa, che egli è in Verona ben conservato, come si può vedere nella Verona illustrata dal Marchese Maffei.* Nota dell' Ed. di Roma.

duos ego novi pictores egregios, nec formosos, Jottum Florentinum civem, cujus inter modernos fama ingens est, & Simonem Senensem. Novi sculptores aliquot &c. Fu sotterrato in S. Maria del Fiore dalla banda sinistra entrando in Chiesa, dove è un matton di marmo bianco per memoria di tanto uomo. E come si disse nella vita di Cimabue, un comentator di Dante, che fu nel tempo, che Giotto viveva, disse: Fu, ed è Giotto tra i pittori il più sommo della medesima Città di Firenze (1), e le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, e in molte altre parti del Mondo.

Sepolto in S. Maria del Fiore.

Discepoli di Giotto.

Li discepoli suoi furono Taddeo Gaddi, stato tenuto da lui a battesimo, come s'è detto, e Puccio Capanna (2) Fiorentino, che in Rimini nella Chiesa di S. Cataldo de' Frati Predicatori dipinse perfettamente in fresco un voto d'una nave, che pare, che affoghi nel mare, con uomini che gettano robe nell'acqua, de' quali è uno esso Puccio ritratto di naturale fra un buon numero di marinari. Dipinse il medesimo in Assesi nella Chiesa di S. Francesco molte opere dopo la morte di Giotto, ed in Firenze nella Chiesa di S. Trinità fece allato alla porta del fianco verso il fiume, la cappella degli Strozzi (3), dove è in fresco la coronazione della Madonna con un coro d'Angeli, che tirano assai alla maniera di Giotto: e dalle bande sono storie di Santa Lucia molte ben lavorate (4). Nella Badìa di

Puccio Capanna, e sue opere.

Ebbe la buona maniera di Giotto.

(1) *Raff. Borghini fa menzione della tavola dell' altar maggiore di S. Paolo di Firenze, dove è una Madonna col Bambino, e quattro Santi, e due Angioli in aria, ed è in campo d' oro. Fu poi levata dall' altar maggiore, e posta in un altar laterale della cappella Valori. V. il Riposo del detto Borghini a 237. nelle note; e all' altar maggiore n' è stata collocata una d' Andrea del Castagno.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a c. 186. lo chiama per errore Puccio Campana; e lo ripete a c. 384. Tanto è vero quel che ho detto altrove, che i libri che trattano di queste materie, sono pieni di spropositi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Questa cappella fu ornata tutta, e vi dipinse la tavola l' Empoli, e i freschi Bernardino Poccetti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *La cappella Covoni è stata tutta rimodernata, e le pitture di Puccio sono state demolite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

di Firenze dipinse la cappella di San Giovanni Evangelista della famiglia de' Covoni allato alla sagrestia. E in Pistoja fece a fresco la cappella maggiore della Chiesa di S. Francesco, e la cappella di S. Lodovico con le storie loro, che sono ragionevoli. Nel mezzo della Chiesa di S. Domenico della medesima Città è un Crocifisso, una Madonna, ed un S. Giovanni con molta dolcezza lavorati, e a' piedi un' ossatura di morto intera, nella quale (che fu cosa inusitata in que' tempi) mostrò Puccio aver tentato di vedere i fondamenti dell' arte. In questa opera si legge il suo nome fatto da lui stesso in questo modo: PUCCIO DI FIORENZA ME FECE; e di sua mano ancora in detta Chiesa sopra la porta di S. Maria Nuova, nell' arco tre mezze figure, la nostra Donna col figliuolo in braccio, e S. Pietro da una banda, e dall' altra S. Francesco. Dipinse ancora nella già detta Città d' Asceſi nella Chiesa di sotto S. Francesco alcune storie della passione di Gesù Cristo in fresco con buona pratica, e molto risoluta: e nella cappella della Chiesa di S. Maria degli Angeli lavorata a fresco un Cristo in gloria con la Vergine, che lo prega pel popolo Cristiano, la quale opera, che è assai buona, è tutta affumicata dalle lampade, e dalla cera, che in gran copia vi si arde continuamente (1). E di vero per quello che si può giudicare, avendo Puccio la maniera, e tutto il modo di fare di Giotto suo maestro, egli se ne seppe servire assai nell' opere che fece, ancorchè come vogliono alcuni, egli non vivesse molto, essendosi infermato, e morto per troppo lavorare in fresco. E' di sua mano, per quello che si conosce nella medesima Chiesa, la cappella di S. Martino, e le storie di quel Santo, lavorate in fresco per lo Cardinal Gentile. Vedesi ancora a mezza la strada nominata Portica un Cristo alla colonna, ed in un quadro la nostra Donna, e S. Caterina, e S. Chiara, che la mettono in mezzo. Sono sparte in molti altri luoghi opere

Morì giovane per troppo lavorare a fresco.

Altri lavori di Puccio.

(1) *Maggior parte, e quasi si può dir tutte le pitture di Puccio son perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

opere di costui, come in Bologna una tavola nel tramezzo della Chiesa con la passione di Cristo, e storie di S. Francesco: ed insomma altre, che si lasciano per brevità. Dirò bene, che in Asceſi dove sono il più dell' opere sue, e dove mi pare, che egli ajutasse a Giotto a dipignere, ho trovato, che lo tengono per loro cittadino, e che ancora oggi sono in quella Città alcuni della famiglia de' Capanni. Onde facilmente si può credere, che nascesse in Firenze, avendolo scritto egli, e che fusse discepolo di Giotto; ma che poi togliesse moglie in Asceſi, che quivi avesse figliuoli, e ora vi siano descendenti. Ma perchè ciò sapere appunto non importa più che tanto, basta che egli fu buon maestro.

Ottaviano da Faenza discepolo di Giotto.

Fu similmente discepolo di Giotto, e molto pratico dipintore Ottaviano da Faenza (1), che in S. Giorgio di Ferrara, luogo de' monaci di Monte Oliveto, dipinse molte cose: ed in Faenza dove egli visse, e morì, dipinse nell' arco sopra la porta di S. Francesco una nostra Donna, e S. Pietro, e S. Paolo, e molte altre cose in detta sua patria, ed in Bologna.

Pace da Faenza lavorò bene in piccolo.

Fu anche discepolo di Giotto Pace da Faenza, che stette seco assai, e l' ajutò in molte cose; ed in Bologna sono di sua mano, nella facciata di fuori di S. Gio. Decollato, alcune storie in fresco. Fu questo Pace valentuomo, ma particolarmente in fare figure piccole, come si può insino a oggi veder nella Chiesa di S. Francesco di Forlì in un albero di Croce, e in una tavoletta a tempera, dove è la Vita di Cristo, e quattro storiette della Vita di nostra Donna, che tutte sono molto ben lavorate. Dicesi, che costui lavorò in Asceſi in fresco nella cappella di S. Antonio alcune istorie della vita di quel Santo, per un Duca di Spoleti, ch' è sotterrato in quel luogo con un suo figli-

(1) *Di questo Ottaviano, e di Pace ambedue da Faenza, rammentati dal Vasari in questa pagina, parla anche il Baldinucci dec. 2. del sec. 2. a c. 30. e di Pace parla nel dec. 1. del sec. 2. a c. 5.* Nota dell' Ediz. di Roma.

gliuolo, essendo stati morti in certi sobborghi d'Asceſi, combattendo, secondo che si vede in una lunga iscrizione, che è nella cassa del detto sepolcro. Nel vecchio libro della compagnia de' dipintori si trova essere stato discepolo del medesimo un Franceſco detto di maestro Giotto, del quale non so altro ragionare.

Guglielmo da Forlì, ed altri scolari di Giotto.

Guglielmo da Forlì fu anch' egli discepolo di Giotto, ed oltre a molte altre opere, fece in S. Domenico di Forlì sua patria la cappella dell' altar maggiore. Furono anco discepoli di Giotto Pietro Laureati, Simon Memmi, Saneſi, Stefano Fiorentino, e Pietro Cavallini Romano. Ma perchè di tutti queſti si ragiona nella vita di ciaſcun di loro, basti in queſto luogo aver detto, che furono discepoli di Giotto, il quale disegnò molto bene nel suo tempo, e di quella maniera, come ne fanno fede molte cartepecore disegnate di sua mano di acquerello, e profilate di penna, e di chiaro, e scuro, e lumeggiate di bianco, le quali sono nel nostro libro de' disegni, e sono a petto a quegli de' maestri stati innanzi a lui, veramente una maraviglia. (1)

Giotto, e suoi disegni.

Fu come si è detto, Giotto ingegnoso, e piacevole molto, e ne' motti argutiſſimo (2), de' quali n'è anco viva memoria in queſta Città; perchè (oltre a quello che ne scriſſe M. Giovanni Boccaccio) Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle ne racconta molti, e belliſſimi, de' quali non mi parrà fatica scriverne alcuni con le proprie parole appunto di esso Franco, acciocchè con la narrazione della Novella si veggano anco alcuni modi di favellare, e locuzioni di que' tempi. Dice dunque in una per mettere la rubrica:

(1) *Il Padre Reſta altrove nominato fa menzione d' un disegno d' un uomo a cavallo di mano di Giotto nel suo Parnaso de' pittori.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Torna il Vasari a ragionare de' motti arguti di Giotto, benchè ne avesse parlato sopra. Donde si raccoglie, che egli di quando in quando andava facendo a queste Vite qualche aggiunta, e non sempre gli veniva fatto di collocarla al suo luogo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

A Giotto gran dipintore è dato un palveſe a dipignere da un uomo di picciol affare. Egli facendoſene ſcherne, lo dipigne per forma, che colui rimane confuſo.

NOVELLA LXIII.

Ciaſcuno può avere già udito, chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore ſopra ogni altro. Sentendo la fama ſua un groſſolano, e avendo biſogno, forſe per andare in caſtellaneria, di far dipignere un ſuo palveſe, ſubito n' andò alla bottega di Giotto avendo chi gli portava il palveſe drieto; e giunto dove trovò Giotto, diſſe: Dio ti ſalvi, maeſtro, io vorrei, che mi dipigneſſi l' arme mia in queſto palveſe. Giotto, conſiderando e l' uomo, e 'l modo, non diſſe altro ſe non: Quando il vuo' tu? e quel glielo diſſe. Diſſe Giotto: Laſcia far a me: e partiſſi; e Giotto eſſendo rimaſo, penſa fra ſe medeſimo: Che vuol dir queſto? ſerebbemi ſtato mandato coſtui per iſcherne? ſia che vuole. Mai non mi fu recato palveſe a dipignere, e coſtui che 'l reca, è un omiciatto ſemplice, e dice ch' io gli facci l' arme ſua, come ſe e' foſſe de' Reali di Francia. Per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così penſando fra ſe medeſimo, ſi recò innanzi il detto palveſe, e diſegnato quello gli parea, diſſe a un ſuo diſcepolo, che deſſe fine alla dipintura, e così fece. La quale dipintura fu una cervelliera, una giorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di coſciali, e gamberuoli, una ſpada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non ſapea chi fuſſe, faſſi innanzi, e dice: Maeſtro, è dipinto quel palveſe? diſſe Giotto: Sibbene: va', recalo giù. Venuto il palveſe, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: Oh che imbratto è queſto, che tu m' hai dipinto? Diſſe Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Diſſe quelli: Io non ne pagherei quattro danari. Diſſe Giotto: E che mi diceſſu, ch' io dipigneſſi? E quel riſpoſe: L' arme mia. Diſſe Giotto:

to: Non è ella? quì mancacene niuna? disse costui: Ben' istà. Disse Giotto: Anzi sta male, che Dio ti dia: e dei essere una gran bestia; che chi ti dicesse, chi se' tu, appena lo sapresti dire; e giugni quì, e di': dipignimi l'arme mia. Se tu fussi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arme porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? Deh che non ti vergogni? comincia prima a venire al Mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fussi Dusnan di Baviera. Io t'ho fatto tutta armadura sul tuo palvese: se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villanìa, e m'hai guasto un palvese. E parteti, e vassene alla Grascia, e fa richieder Giotto. Giotto compare, e fa richieder lui, addomandando fiorini due della dipintura: e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli ufficiali, che molto meglio le diceva Giotto, giudicarono, che colui si toglieste il palvese suo così dipinto, e deste lire sei a Giotto, perocch' egli avea ragione. Onde convenne, togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato (1).

Dicesi, che stando Giotto ancor giovinetto con Cimabue, dipinse una volta in sul naso d'una figura, ch' esso Cimabue avea fatta una mosca tanto naturale, che tornando il maestro per seguitare il lavoro, si rimase più d'una volta a cacciarla con mano, pensando che fusse vera, prima che s'accorgesse dell' errore. Potrei molte altre burle fatte da Giotto, e molte argute risposte raccontare, ma voglio, che queste le quali sono di cose pertinenti all'arte, mi basti aver detto in questo luogo, rimettendo il resto al detto Franco, ed altri (2).

Dipinse una mosca per ingannar il maestro.

(1) *Al tempo del Vasari le Novelle di Franco Sacchetti non erano stampate, e per questo ha riportata tutta intera questa novella, e non quella del Boccaccio, che era tanto più onorifica per Giotto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Lo stesso Franco nov. 75. racconta ciò, che è compendiato nel titolo della novella in questa guisa.* A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso, che è fatto cadere da un porco. Dice un bel motto; e domandato d'un' altra cosa, ne dice un' altro.

Non

Finalmente perchè restò memoria di Giotto non pure nell' opere, che uscirono delle sue mani, ma in quelle ancora che uscirono di mano degli Scrittori di que' tempi, essendo egli stato quelli, che ritrovò il vero modo di dipignere, stato perduto innanzi a lui molti anni; onde per pubblico decreto, e per opera, ed affezione particolare del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ammirate le virtù di tanto uomo, fu posta in S. Maria del Fiore l' effigie sua scolpita di marmo da Benedetto da Majano scultore eccellente con gli infrascritti versi fatti dal divino uomo Messer Angelo Poliziano, acciocchè quelli, che venissero eccellenti in qualsivoglia professione, potessero sperare d' avere a conseguire da altri di queste memorie, che meritò, e conseguì Giotto dalla bontà sua largamente.

Sua effigie di marmo con versi posti in S. Maria del Fiore.

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit & facilis.
Naturæ deerat nostræ, quod defuit arti.
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem?
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus; quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit (1).

E per-

Non riporto la novella e perchè è nel Baldin. a c. 52. e perchè il Sacchetti adesso è stampato in Napoli nel 1745. con la data di Firenze. Il Baldin. a c. 53. racconta un suo molto più bel motto cavato da Benvenuto da Imola, e in fine delle notizie di questo famosissimo restauratore della pittura riporta l' albero della famiglia. Egli fu tanto singolar maestro, e tanto degno di questo nome, che il Casa nel Galateo lo biasima, perchè ricusava d' esser chiamato Maestro. Nota dell' Ed. di R.

[1] *Oltre questo epigramma alcuni altri ne fece il medesimo Poliziano, che tutti contengono lo stesso sentimento, ma rigettati gli altri fece scolpire quello, che ha riportato il Vasari. Tuttavia ne voglio porre quì alcuno tratto da un ms.*

Pi-

E perchè possano coloro, che verranno, vedere de i disegni di man propria di Giotto, e da quelli conoscere maggiormente l'eccellenza di tanto uomo, nel nostro già detto libro ne sono alcuni maravigliosi, stati da me ritrovati con non minore diligenza, che fatica, e spesa (1).

VITA

Pictorem genuit celebrem Florentia Joctum,
Quo melior toto nullus in Orbe fuit;
Quem si laudati vidissent tempora Apellis,
Gloria pictoris non minor hujus erat.
Solus hic ante omnes picturæ floruit, a quo
Posset Alexander pingier ora pati.
Quin etiam magni turris celeberrima templi,
Aera ubi sacra sonant, hoc duce celsa manet.

E un altro:

Quis fuerit Joctus, picturæ gloria cunctis
Ostendit, nulli qua fuit arte minor.
Hujus & inventum mirandæ hæc fabrica turris,
Plurimaque ingenii sunt monumenta sui.
Grata igitur posuit celebri Florentia templo
Hoc bustum, quanquam cuncta per ora volat.

Tre altri, ch' erano nel medesimo ms. si lasciano per brevità. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Quì sopra il Vasari dice, che* essendosi finita appunto la fabbrica di Campo Santo di Pisa, *fu chiamato Giotto a dipignerlo. Ma avendo detto che questa fabbrica fu finita nel* 1283. *quando Giotto aveva* 7. *anni, essendo nato nel* 1276. *secondo il Vasari, bisogna necessariamente dire, o che Giotto nacque prima, o che nel* 1283. *fu finita l' ossatura del Campo Santo, ma che fu terminato d' incrostare di marmi, coprir di piombo &c. molto dopo, circa al* 1310. *o pure quando il Vasari disse* appunto, *intese* 20. *o* 25. *anni addietro.*

L' istesso dice, che Giotto fu fatto Cittadino di Firenze, ma nel libro delle riformagioni, dove son registrati tutti quelli, che goderon questo onore, non se ne trova memoria, ma solo che nel 1334. *fu fatto capo mastro delle fabbriche del Comune.*

Il medesimo dice ancora, che dipinse una tavola nelle monache di S. Giorgio, oggi dello Spirito Santo, che ora è perita. Ma Giorgio ha voluto dire nella Chiesa, che a suo tempo possedevano quelle monache, che l' ottennero nel 1520. *cioè molti, e molti anni dopo la morte di Giotto. Questo non è errore, o se è, è comune a molti Scrittori d' istorie, come è noto a chi sia nella lettura di esse alquanto pratico. Mi sia permesso quì rammemorare alcune altre pitture di questo famosissimo artefice, e sono un Crocifisso che è nella guardaroba de' PP. d' Ognissanti*

ti, e un S. Onofrio nella Compagnia de' tintori. Queſte pitture ſono menzionate dal diligentiſſimo P. Giuſeppe Rica della Compagnia di Gesù, nelle Notizie delle Chieſe Fiorentine Tom. 4. pag. 271. e Tom. 2. pag. 205. a cui ſon tenuto di queſte, e di molte altre notizie, come dirò.

Molte altre opere di Giotto ſi trovano rammemorate ſparſamente da varj autori, e anche qualche altra notizia. Tutto ſarebbe ſtato bene l' aggiunger quì, ma non ho mente, nè tempo, nè voglia di ricercarne, dirò ſolo, che Filippo Baldinucci nelle Notizie dei profeſſori del diſegno dec. 4. del ſec. 1. a c. 63. dice eſſer noto, che Giotto fu bravo miniatore, e diſcorda dal Malvaſia, che fa primo miniatore Franco Bolognese. Il Vaſari più ſotto fa menzione di un ritratto di Carlo Duca di Calabria fatto da Giotto, ginocchioni davanti a una Madonna. Nota dell' Ediz. di Roma.

AGOSTINO SANESE
SCULTORE E ARCHITETTO.

VITA
DI AGOSTINO
ED
AGNOLO
SCULTORI, ED ARCHITETTI SANESI.

FRA gli altri, che nella scuola di Giovanni, e Niccola scultori Pisani, si esortarono, Agostino, ed Agnolo scultori Sanesi, de' quali al presente scriviamo la vita, riuscirono, secondo que' tempi, eccellentissimi. Questi secondo che io trovo, nacquero di padre, e di madre Sanesi, e gli antenati loro furono architetti; conciossiachè l'anno 1190. sotto il reggimento de' tre consoli fusse da loro condotta a perfezione Fontebranda (1); e poi l'anno seguente sotto il medesimo consolato, la Dogana di quella Città, ed altre fabbriche. E nel vero si vede che i semi della virtù, molte volte nelle case dove sono stati per alcun tempo germogliano, e fanno rampolli, che poi producono maggiori, e migliori frutti, che le prime piante fatto non avevano. Agostino dunque, ed Agnolo, aggiugnendo molto miglioramento alla maniera di Giovanni, e Niccola Pisani, arricchirono l'arte di miglior disegno, ed invenzione, come l'opere loro chiaramente ne dimostrano. Dicesi, che tornando Giovanni sopraddetto da Napoli a Pisa l'anno 1284. si fermò in Siena a fare il disegno, e fondare la facciata del Duomo dinanzi, dove sono le tre porte principali, perchè si adornasse tutta di marmi riccamente: e che allora, non avendo più che quindici anni, andò a star seco

Agostino, ed Agnolo discesero da architetti.

Arricchiscono l'arte.

(1) *Fontana celebre di Siena.* Nota dell'Ediz. di Roma.

Agostino di 15. anni attese alla scultura.

co Agostino per attendere alla scultura, della quale aveva imparato i primi principj, essendo a quell' arte non meno inclinato, che alle cose d' architettura. E così sotto la disciplina di Giovanni, mediante un continuo studio, trapassò in disegno, grazia, e maniera tutti i discepoli suoi, intanto che si diceva per ognuno, che egli era l' occhio diritto del suo maestro. E perchè nelle persone, che si amano, si desidera sopra tutti gli altri beni o di natura, o d' animo, o di fortuna, la virtù, che sola rende gli uomini grandi, e nobili, e più in questa vita, e nell' altra felicissimi; tirò Agostino, con questa occasione di Giovanni, Agnolo suo fratello minore al medesimo esercizio. Nè gli fu il ciò fare molta fatica; perchè il praticar d' Agnolo con Agostino, e con gli altri scultori, gli aveva di già, vedendo l' onore, ed utile, che traevano di cotal arte l' animo acceso d' estrema voglia, e desiderio d' attendere alla scultura, anzi prima, che Agostino a ciò avesse pensato, aveva fatto Agnolo nascosamente alcune cose. Trovandosi dunque Agostino a lavorare con Giovanni la tavola di marmo dell' altar maggiore del Vescovado d' Arezzo, della quale si è favellato di sopra (1), fece tanto, che vi condusse il detto Agnolo suo fratello, il quale si portò di maniera in quell' opera, che finita, che ella fu, si trovò avere nell' eccellenza dell' arte raggiunto Agostino. La qual cosa conosciuta da Giovanni fu cagione, che dopo questa opera si servì dell' uno, e dell' altro in molti altri suoi lavori, che fece in Pistoja, in Pisa, ed in altri luoghi. E perchè attesero non solamente alla scultura, ma all' architettura ancora, non passò molto tempo, che reggendo in Siena i Nove, fece Agostino il disegno del loro palazzo in Malborghetto, che fu l' anno 1308. Nel che fare, si acquistò tanto nome nella patria, che ritornati in Siena dopo la morte di Giovanni, furono l' uno, e l' altro fatti architetti del Pubblico; onde poi l' anno 1317. fu fatta, per loro ordine, la facciata del Duomo, che è volta a Settentrione,

Trapassò tutti i condiscepoli.

Tirò Agnolo fratello minore al medesimo esercizio.

Lavorano ambi due in una tavola di marmo ed altre fatture.

Attesero all' architettura.

(1) *Vedi innanzi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ne, e l'anno 1321. col disegno de' medesimi si cominciò a murare la porta Romana in quel modo, che ell'è oggi, e fu finita l'anno 1326. la qual porta si chiamava prima porta S. Martino. Rifeciono anco la porta a Tufi, che prima si chiamava la porta di S. Agata all'arco. Il medesimo anno fu cominciata col disegno degli stessi Agostino ed Agnolo la Chiesa, e Convento di San Francesco (1), intervenendovi il Cardinale di Gaeta Legato Apostolico. Nè molto dopo per mezzo d'alcuni de' Tolomei, che come esuli si stavano a Orvieto, furono chiamati Agostino, e Agnolo a fare alcune sculture per l'opera di S. Maria di quella Città. Perchè andati là, fecero di scultura in marmo alcuni profeti, che sono oggi fra l'altre opere di quella facciata, le migliori, e più proporzionate di quell'opera tanto nominata. Ora avvenne l'anno 1326. come si è detto nella sua vita, che Giotto fu chiamato, per mezzo di Carlo Duca di Calavria, che allora dimorava in Firenze, a Napoli per far al Re Ruberto alcune cose in S. Chiara, ed altri luoghi di quella Città; onde passando Giotto nell'andar là, da Orvieto per veder l'opere, che da tanti uomini vi si erano fatte, e facevano tuttavia, egli volle veder minutamente ogni cosa. E perchè più che tutte l'altre sculture gli piacquero i profeti d'Agostino, e d'Agnolo Sanesi, di quì venne, che Giotto non solamente gli commendò, e gli ebbe con molto loro contento, nel numero degli amici suoi; ma che ancora gli mise per le mani a Piero Saccone da Pietramala, come migliori di quanti allora fussero scultori, per fare come si è detto nella vita d'esso Giotto, la sepoltura del Vescovo Guido, Signore, e Vescovo d'Arezzo. E così adunque, avendo Giotto veduto in Orvieto l'opere di molti scultori, e giudicate le migliori quelle d'Agostino, ed Agnolo Sanesi, fu cagione che

Sue opere.

In Orvieto lavorarono per la facciata di S. Maria.

Fu data loro a fare la sepoltura del Vescovo d'Arezzo col disegno di Giotto.

(1) *Avanti la fabbrica della Chiesa di S. Francesco il Baldinucci dec. 4. sec. 1. a c. 68. dice, che Agostino, e Agnolo cominciarono a fabbricare la Torre di piazza, che ebbe sua fine nel* 1344. Nota dell'Ediz. di Roma.

che fu loro data a fare la detta sepoltura, in quel modo però, che egli l' aveva disegnata, e secondo il modello, che esso aveva al detto Piero Saccone mandato. Finirono questa sepoltura Agostino, ed Agnolo in spazio di tre anni; e con molta diligenza la condussono, e murarono nella Chiesa del Vescovado di Arezzo nella cappella del Sagramento. Sopra la cassa, la quale posa in su certi mensoloni intagliati più che ragionevolmente, è disteso di marmo il corpo di quel Vescovo, e dalle bande sono alcuni Angeli che tirano certe cortine assai acconciamente. Sono poi intagliate di mezzo rilievo in quadri, dodici (1) storie della vita, e fatti di quel Vescovo (2) con un numero infinito di figure piccole. Il contenuto delle quali storie, acciocchè si vegga con quanta pacienza furono lavorate, e che questi scultori studiando cercarono la buona maniera, non mi parrà fatica di raccontare (3).

Istorie di mezzo rilievo fatte in detta sepoltura.

Nella

(1) *Il Vasari ha commesso un errore di memoria, perchè le storie intagliate sul sepolcro del Vescovo d' Arezzo non sono* 12. *ma* 16. Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Sbaglia il Vasari dicendo esser dodici queste istorie nel sepolcro del Vescovo Guido da Pietramala espresse, poichè sono sedici; ed egli le descrive con qualche disordine, e nel catalogo delle sue dodici ommette la decima; onde giova il riportarsi alla nuova ed esatta narrazione, che di esse si legge alla pag.* 136. *dei* Ragionamenti *del medesimo Vasari sopra le pitture del* Palazzo Vecchio *di Firenze*, Seconda edizione, in Arezzo 1762. per Michele Bellotti. E *ben merita d' essere illustrato il detto sepolcro nella Cattedrale Aretina esistente, il quale è un monumento egregio, ed ammirabile, e dei più rari, e pregiati del Secolo decimoquarto. Vedi la vita di Giotto.* Nota della presente Ediz.

(3) *Il nostro autore ha preso sbaglio anche nella descrizione delle dette storie; onde le descriverò tutte di nuovo su la relazione, che gentilmente me ne ha fatta il Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi, noto al Mondo letterario per la sua grande erudizione.*

Nella prima storia dunque si vede il Vescovo Guido, che prende il possesso del Vescovado, entrando per la porta laterale di mezzodì dell' odierna cattedrale rappresentava, come sta oggi. Questo fatto seguì nel 1312. *Il Vescovo è in piviale: nella destra tiene un libro, e nella sinistra il pastorale con guanti ricamati. Il Vasari è stato certamente ingannato dalla memoria, perchè essendo sopra questa istoria intagliate*

Nella prima è, quando ajutato dalla parte Ghibellina di Milano, che gli mandò quattrocento muratori, e danari, egli rifà le mura d'Arezzo tutte di nuovo, allungandole tanto più che non erano, che dà loro forma d'una galea. Nella seconda è la presa di Lucignano di Valdichiana. Nella terza quella di Chiusi. Nella quarta quella di Fronzoli,

gliate queste parole: FATTO VESCOVO; *da esse poteva comprendere, che quì non si rappresentava il rifacimento delle mura della Città.*

Nella seconda pure il Vasari ha preso errore, non essendo quì espressa la presa di Lucignano, ma bensì quando il Vescovo fu eletto, il dì 14. *d'Aprile del* 1321. *General Signore per un anno dagli Aretini. Vedi il Muratori Tom.* 24. Scriptor. rer. Ital. *pag.* 856. *e* 857. *Vi si vede il Vescovo in una sedia sostenuta da' Lioni, come sono le antiche sedie Vescovali, di che vedi la mia Roma sotterranea Tom.* II. *c.* 68. *Egli è circondato da molta gente, e da alcuni genuflessi, e alcuni con bandiere, e da trombetti, che suonano, e sopra vi è scritto:* Chiamato Signore.

Nella terza non è la presa di Chiusi, come dice il Vasari, ma vi si vede un vecchio con gran barba a sedere in un trono, ne' cui scalini è l'arme d'Arezzo, davanti al quale sta uno genuflesso, e intorno al detto vecchio sono molti, che gli strappano la barba, e i capelli, di che quel barbassoro dimostra dolore. Sopra quest'istoria non c'è iscrizione, ma si congbiettura, che quel vecchio sia il Comune d'Arezzo, rubato e pelato da molti; tanto più, che questo sepolcro fu disegno di Giotto, il quale in tal guisa dipinse il Comune di Firenze nella sala del Podestà, come è descritto dal Vasari nella vita di Giotto.

Sopra la quarta sono scritte queste parole: Comune in Signoria, *e rappresenta quando il Vescovo fu messo in Signoria d'Arezzo sua patria a'* 6. *d'Agosto del* 1321. *Si vede in essa il medesimo vecchio descritto nella terza istoria sedente in tribunale, e il popolo genuflesso, e il Vescovo alla sua sinistra pure in tribunale attorniato dalla sua Corte, e avanti al Vescovo sono due in atto d'esser decapitati.*

La quinta rappresenta il Vescovo, che rifà le mura d'Arezzo, e vi è scritto: El fare de le mura.

La sesta ove è scritto Lucignano *rappresenta la presa di quel Castello.*

Nella settima si legge Chiusi, *ed è la presa di Chiusi in Casentino.*

L'ottava rappresenta la presa di Fronzola, *e vi è scritto questo nome.*

Nella nona è il Vescovo a sedere sotto un padiglione con lo scettro, e vi è espresso un Castello, da cui escono molti, che si raccomandano

zoli, castello allora forte sopra Poppi, posseduto da i figliuoli del Conte di Battifolle. Nella quinta è quando il Castello di Rondine, dopo essere stato molti mesi assediato da gli Aretini, si arrende finalmente al Vescovo. Nella sesta è la presa del Castello del Bucine in Valdarno. Nella settima è quando piglia per forza la Rocca di Capresse, che era del Conte di Romena, dopo averle tenuto l' assedio intorno più mesi. Nell' ottava è il Vescovo, che fa disfare il Castello di Laterino, e tagliare in croce il poggio, che gli è soprapposto, acciocchè non vi si possa far più fortezza. Nella nona si vede, che rovina, e mette a fuoco e fiamma il Monte Sansovino, cacciandone tutti gli abitatori (1). Nell' undecima è la sua incoronazione, nella quale sono considerabili molti belli abiti di soldati a piè, ed a cavallo, e d'altre genti. Nella duodecima finalmente si vede gli

dano al Vescovo, che ha intorno alcuni soldati, nel cui scudo è intagliata l' arme di Pietramala. Sopra è scritto: Castel Focognano, *e rappresenta la presa di esso tralasciata dal Vasari.*

Nella decima è scritto: Rondine, *e significa la presa di questo Castello.*

Nell' undecima è la presa del Bucine in Valdambra, come si raccoglie dal nome intagliatovi.

Nella duodecima è la presa di Capresse, e vi è scritto il solo nome Capresse.

Nella decimaterza, dove si legge Laterina, *si rappresenta la distruzione di questo Castello.*

Nella decimaquarta è la rovina, e l' incendio del Monte Sansovino, e vi è notato: El Monte Sansovino.

Nella decima quinta, la cui iscrizione dice: La coronazione, *si vede non quella del Vescovo, come dice il Vasari, ma quella che il Vescovo fece di Lodovico Bavaro Imperatore, che sta genuflesso avanti l' altare di S. Ambrogio di Milano. Sopra l' altare è la corona Imperiale, e il calice; il Vescovo unge l' Imperatore, che è nudo da mezzo in su. Intorno al Vescovo sono de' preti, e intorno all' Imperadore molti Baroni con ricche sopravvesti, nelle quali è l' arme di Pietramala. Non vi sono cavalli, come dice il Vasari, nè vi potevano essere, perchè la storia è rappresentata in Chiesa, il cui tetto è quivi espresso.*

Nella decima sesta, e ultima è la morte del Vescovo. Evvi scritto: La morte di Missere. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Manca la decima istoria nelle prime edizioni.* N. dell' Ed. di R.

gli uomini suoi portarlo da Montenero, dove ammalò, a Massa, e di lì poi, essendo morto in Arezzo. Sono anco intorno a questa sepoltura in molti luoghi l' insegne Ghibelline, e l' arme del Vescovo, che sono sei pietre quadre d' oro in campo azzurro con quell' ordine, che fanno le sei palle nell' arme de' Medici. La quale arme della casata del Vescovo fu descritta da Frate Guittone, Cavaliere, e Poeta Aretino, quando scrivendo il sito del Castello di Pietramala, onde ebbe quella famiglia origine, disse:

Dove si scontra il Giglion con la Chiassa,
Ivi furono i miei antecessori,
Che in campo azzurro d' or portan sei fassa.

Agnolo dunque, ed Agostino Sanesi condussono questa opera con miglior arte, ed invenzione, e con più diligenza, che fusse in alcuna cosa stata condotta mai a' tempi loro. E nel vero non deono se non essere infinitamente lodati, avendo in essa fatte tante figure, tante varietà di siti, luoghi, torri, cavalli, uomini, ed altre cose, che è proprio una maraviglia. Ed ancora che questa sepoltura fusse in gran parte guasta da i Francesi del Duca d' Angiò, i quali per vendicarsi con la parte nimica d' alcune ingiurie ricevute, messono la maggior parte di quella Città a sacco, ella nondimeno mostra, che fu lavorata con bonissimo giudicio da Agostino, ed Agnolo detti, i quali v' intagliarono in lettere assai grandi queste parole: *Hoc opus fecit magister Augustinus, & magister Angelus de Senis.* Dopo questo lavorarono in Bologna una tavola di marmo (1) per

Fecero in San Francesco di Bologna la tavola di marmo dell' altar maggiore.

(1) *Il Baldinucci Decenn. 4. del sec. 1. a c. 68. del tom. 1. dice, che lo stesso afferma il Ghirardacci Istoria Bolognese part. 2. lib. 20. a c. 87. ma soggiunge, che Antonio Masini nella sua* Bologna perlustrata *asserisce d' aver trovato in vecchie scritture del convento di quei Padri di S. Francesco, che questa scultura fu fatta da Jacopo, e Pietro Veneziani. Dopo le parole:* Bologna perlustrata, *questa citazione:* part. 1. a c. 16. *Fu speso in questa tavola scudi d' oro 2150. come dice il Ma-*

per la Chiesa di S. Francesco l'anno 1329. con assai bella maniera; ed in essa, oltre all'ornamento d'intaglio, che è ricchissimo, feciono di figure alte un braccio e mezzo un Cristo, che corona la nostra Donna, e da ciascuna banda tre figure simili, S. Francesco, S. Jacopo, S. Domenico, S. Antonio da Padova, S. Petronio, e S. Giovanni Evangelista: e sotto ciascuna delle dette figure è intagliata una storia di basso rilievo della vita del Santo, che è sopra; e in tutte queste istorie è un numero infinito di mezze figure, che secondo il costume di que' tempi, fanno ricco, e bello ornamento. Si vede chiaramente, che durarono Agostino ed Agnolo in quest'opera grandissima fatica, e che posero in essa ogni diligenza, e studio per farla, come fu veramente opera lodevole; ed ancor che siano mezzo consumati, pur vi si leggono i nomi loro, e il millesimo, mediante il quale, sapendosi quando la cominciarono, si vede, che penassono a fornirla otto anni interi. Ben è vero, che in quel medesimo tempo fecero anco molte altre cosette in diversi altri luoghi, e a varie persone. Ora mentre che costoro lavoravano in Bologna, quella Città mediante un Legato del Papa, si diede liberamente alla Chiesa, e il Papa all'incontro promise, che anderebbe ad abitar con la Corte a Bologna, ma che per sicurtà sua voleva edifi-

Fecero la Fortez. carvi un Castello, ovvero Fortezza. La qual cosa essendogli conceduta dai Bolognesi, fu con ordine, e disegno di Agostino, e di Agnolo tostamente fatta, ma ebbe pochissima vita; perciocchè conosciuto i Bolognesi, che le molte pro-

Masini, e dietro a lui l'Accademico Ascoso a c. 133. *dell'* ***ediz. del*** 1755. *la quale per altro è poco stimabile, perchè invece d'esser migliore dell'antecedenti, è peggiore. L'ultimo pagamento fu fatto nel* 1396. *Il Baldinucci nel luogo citato a c.* 68. *del tom.* 1. *dice, che il Gherardacci nelle Storie di Bologna asserisce lo stesso part.* 2. *lib.* 20. *a c.* 87. *ma poi soggiunge, che Antonio Masini nella sua* Bologna perlustrata *a c.* 116. *ci dà notizia* „ *esserſi dipoi trovate scritture autentiche nel convento di quei Padri, dalle quali apparisce, che quel* „ *lavoro fosse fatto non altrimenti da Agostino, e da Agnolo Sanesi,* „ *ma da Jacopo, e Pietro Paolo Veneziani.* Nota dell'Ediz. di Roma.

promeſſe del Papa erano del tutto vane, con molto maggior preſtezza, che non era ſtata fatta, disfecero, e rovinarono la detta Fortezza (1). Diceſi, che mentre dimoravano queſti due ſcultori in Bologna, il Pò con danno incredibile del territorio Mantoano, e Ferrareſe, e con la morte di più che diecimila perſone, che vi perirono, uſcì impetuoſo del letto, e rovinò tutto il paeſe all' intorno per molte miglia; e che perciò chiamati eſſi, come ingegnoſi, e valenti uomini, trovarono modo di rimettere quel terribile fiume nel luogo ſuo, ſerrandolo con argini, ed altri ripari utiliſſimi; il che fu con molta loro lode, e utile; perchè oltre che n' acquiſtarono fama, furono da i Signori di Mantoa, e dagli Eſtenſi con onoratiſſimi premj riconoſciuti. Eſſendo poi tornati a Siena l' anno 1338. fu fatta con ordine, e diſegno loro la Chieſa nuova di S. Maria appreſſo al Duomo vecchio verſo piazza Manetti; e non molto dopo reſtando molto ſoddisfatti i Saneſi di tutte l' opere, che coſtoro facevano, deliberarono con sì fatta occaſione di mettere ad effetto quello, di che ſi era molte volte, ma invano inſino allora ragionato, cioè di fare una fonte pubblica in ſu la piazza principale dirimpetto al palagio della Signoria. Perchè datone cura ad Agoſtino, ed Agnolo, egli conduſſono per canali di piombo, e di terra ancor che molto difficile foſſe, l' acqua di quella fonte, la quale cominciò a gettare l' anno 1343. a dì primo di Giugno con molto piacere, e contento di tutta la Città, che reſtò per ciò molto obbligata alla virtù di queſti due ſuoi cittadini. Nel medeſimo tempo ſi fece la ſala del conſiglio maggiore nel palazzo del pubblico: e così fu con ordine, e col diſegno dei medeſimi condotta al ſuo fine la torre del detto palazzo l' anno 1344. e poſtovi ſopra due campane grandi, delle quali una ebbono da Groſſeto, e l' altra fu fatta in Siena. Trovandoſi finalmente Agnolo nella

Trovarono modo di ritornare il Pò nel proprio alveo.

Loro opere in Siena.

(1) *Il medeſimo Maſini riportato dal Baldinucci ivi, dice ancora, che queſti due ſcultori furono architetti della Fortezza alla porta di Galliera.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Agnolo lavora in Aſceſi. nella Città d' Aſceſi, dove nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco fece una cappella, e una ſepoltura di marmo per un fratello di Napoleone Orſino, il quale eſſendo Cardinale, e Frate di S. Franceſco, s' era morto in quel luogo; Agoſtino, che a Siena era rimaſo per ſervigio del Pubblico, ſi morì, mentre andava facendo il diſegno degli ornamenti della detta fonte di piazza, e fu in Duomo orrevolmente ſeppellito. Non ho già trovato, e però non poſſo alcuna coſa dirne, nè come, nè quando moriſſe Agnolo, nè manco altre opere d' importanza di mano di coſtoro, e però ſia queſto il fine della vita loro.

Morte d' Agoſtino in Siena.

Ora perchè ſarebbe ſenza dubbio errore, ſeguendo l' ordine de' tempi, non fare menzione d' alcuni, che ſebbene non hanno tante coſe adoperato, che ſi poſſa ſcrivere tutta la vita loro, hanno nondimeno in qualche coſa aggiunto comodo, e bellezza all' arte, e al Mondo, pigliando occaſione da quello, che di ſopra ſi è detto del Veſcovado d' Arezzo, e della pieve, dico, che Piero, e Paolo oreficì Aretini, i quali impararono a diſegnare da Agnolo, e Agoſtino Saneſi, furono i primi, che di ceſello lavorarono opere grandi di qualche bontà; perciocchè per un Arciprete della pieve d' Arezzo, conduſſono una teſta d' argento grande quanto il vivo, nella quale fu meſſa la teſta di S. Donato Veſcovo (1), e protettore di quella Città (2). La quale opera non fu ſe non lodevole, sì perchè in eſſa fecero alcune figure ſmaltate aſſai belle, ed altri ornamenti, e sì perchè fu delle prime coſe, che fuſſero, come ſi è detto, lavorate di ceſello.

Piero, e Paolo Aretini oreſici.

Quaſi

(1) *Eſiſte nella Pieve di S. Maria di Arezzo queſta teſta d' argento, entro a cui ſi conſerva religioſamente la teſta di S. Donato Martire del IV. Secolo degli Aretini Veſcovo, e Patrono. Nella mitra ſopra l' orecchio deſtro ſi leggono queſte parole.* Anno Domini MCCCXLVI. tempore Domini Gulielmi Archipresbiteri Aret. *Il corpo del medeſimo S. Donato ſi conſerva nella Cattedrale di detta Città, come nella Vita di* Niccola, e Giovanni Piſani. Nota della preſente Ediz.

(2) *Queſta teſta d' argento col cranio di S. Donato ſi conſerva tuttora nella Pieve di Arezzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Quasi ne' medesimi tempi, o poco innanzi, l' arte di Calimara di Firenze fece fare a maestro Cione orefice eccellente, se non tutto, la maggior parte dell' altare d' argento di S. Giovanni Batista, nel quale sono molte storie della vita di quel Santo, cavate d' una piastra d' argento, in figure di mezzo rilievo ragionevoli. La quale opera fu e per grandezza, e per essere cosa nuova, tenuta da chiunque la vide, maravigliosa. Il medesimo maestro Cione l' anno 1330. essendosi sotto le volte di S. Reparata trovato il corpo di S. Zanobi, legò in una testa d' argento, grande quanto il naturale, quel pezzo della testa di quel Santo, che ancora oggi si serba nella medesima d' argento, e si porta a processione; la quale testa fu allora tenuta cosa bellissima, e diede gran nome all' artefice suo, che non molto dopo, essendo ricco, ed in gran reputazione, si morì.

Maestro Cione orefice.

Lasciò maestro Cione molti discepoli, e fra gli altri Forzore di Spinello Aretino, che lavorò d' ogni cesellamento benissimo, ma in particolare fu eccellente in fare storie d' argento a fuoco smaltate, come ne fanno fede nel vescovado d' Arezzo una mitra con fregiature bellissime di smalti, ed un pastorale d' argento molto bello (1). Lavorò il medesimo al Cardinale Galeotto da Pietramala molte argenterie, le quali (2) dopo la morte sua rimasero a i Frati della Vernia, dove egli volle essere sepolto, e dove, oltre la muraglia, che in quel luogo il Conte Orlando Signor di Chiusi, piccol Castello sotto la Vernia, avea fatto fare; edificò egli la Chiesa, e molte stanze nel Convento, e per tutto quel luogo, senza farvi l' insegna sua, o lasciarvi altra memoria. Fu discepolo ancora di maestro Cione, Leonar-

Forzore Spinello allievo di Cione.

Galeotto da Pietramala Cardinale sepolto alla Vernia edificò la Chiesa, e molte stanze senza lasciarvi memoria.

(1) *La mitra, e il pastorale quì rammemorati non esistono più nella Cattedrale d' Arezzo, ne si sa, che l' argenterie del Cardinale di Pietramala si conservino presso i PP. Francescani della Vernia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La mitra con fregiature di smalti, e il pastorale d' argento, opere dell' orefice Forzore Aretino, non esistono al presente nel Duomo d' Arezzo; nè si sa, che presso i Frati della Vernia si conservino le argenterie del Cardinale Galeotto di Pietramala.* Nota della pres. Ediz.

Leonardo Fiorentino discepolo di Cione.

do di Ser Giovanni Fiorentino, il quale di ceſello, e di ſaldature, e con miglior diſegno, che non avevano fatto gli altri innanzi a lui, lavorò molte opere, e particolarmente l' altare, e tavola d' argento di S. Jacopo di Piſtoja, nella quale opera, oltre le ſtorie, che ſono aſſai, fu molto lodata la figura, che fece in mezzo, alta più d' un braccio d' un S. Jacopo, tonda, e lavorata tanto pulitamente, che par piuttoſto fatta di getto, che di ceſello. La qual figura è collocata in mezzo alle dette ſtorie nella tavola dell' altare intorno al quale è un fregio di lettere ſmaltate, che dicono così: *Ad honorem Dei, & Sancti Jacobi Apoſtoli, hoc opus factum fuit tempore Domini Franc. Pagni dictæ operæ operarii ſub anno* 1371. *per me Leonardum Ser Jo. de Floren. aurific.*

Jacopo Lanfrani diſcepolo di Agoſtino ed Agnolo fondò S. Franceſco d' Imola.

Altri lavori in S. Domenico di Bologna.

Ora tornando a Agoſtino ed Agnolo, furono loro diſcepoli molti, che dopo loro feciono molte coſe d' architettura, e di ſcultura in Lombardia, ed altri luoghi d' Italia, e fra gli altri maeſtro Jacopo Lanfrani da Venezia, il quale fondò S. Franceſco d' Imola, e fece la porta principale di ſcultura, dove intagliò il nome ſuo, ed il milleſimo, che fu l' anno 1343. ed in Bologna nella Chieſa di S. Domenico il medeſimo maeſtro Jacopo fece una ſepoltura di marmo per Gio. Andrea Calduino (1) Dottore di legge, e ſegretario di Papa Clemente Seſto; ed un' altra pur di marmo è nella detta Chieſa, molto ben lavorata, per Taddeo Peppoli conſervator del Popolo, e della Giuſtizia di Bologna. Ed il medeſimo anno, che fu l' anno 1347. finita queſta ſepoltura, o poco innanzi, andando maeſtro Jacopo a Venezia ſua patria, fondò la Chieſa di S. Antonio, che prima era di legname, a richieſta d' uno Abate Fiorentino dell' antica famiglia degli Abati, eſſendo Doge Meſſer Andrea Dandolo; la quale Chieſa fu finita l'anno 1349.

In Venezia fondò la Chieſa di S. Antonio.

Jacobello ancora, e Pietro Paolo Veniziani (2), che fu-

(1) *Forſe* Calderino. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſto Jacobello, e queſto Pietro Paolo Veneziani ſaranno ſenza*

furono discepoli d' Agostino e d' Agnolo, feciono in S. Domenico di Bologna una sepoltura di marmo per Messer Giovanni da Lignano Dottore di legge l' anno 1383. I quali tutti, e molti altri scultori andarono, per lungo spazio di tempo, seguitando in modo una stessa maniera, che n' empierono tutta l' Italia. Si crede anco, che quel Pesarese, che oltre a molte altre cose, fece nella patria la Chiesa di S. Domenico, e di scultura la porta di marmo con le tre figure tonde, Dio padre, S. Gio. Batista, e S. Marco, fusse discepolo d' Agostino e d' Agnolo, e la maniera ne fa fede. Fu finita questa opera l' anno 1385. Ma perchè troppo sarei lungo, se io volessi minutamente far menzione dell' opere, che furono da molti maestri di que' tempi fatte di questa maniera, voglio, che quello, che n' ho detto così in generale, per ora mi basti, e massimamente non si avendo da cotali opere alcun giovamento, che molto faccia per le nostre arti. De' sopraddetti mi è paruto far menzione, perchè se non meritano, che di loro si ragioni a lungo, non sono anco dall' altro lato stati tali, che si debba passargli del tutto con silenzio (1).

Jacobello, e Pietro Paolo Veneziani lavorarono in S. Domenico di Bologna.

senza fallo que' due scultori, a' quali il Masini attribuisce la tavola di marmo di S. Francesco di Bologna, come si è notato quì poco addietro. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Quì addietro il Vasari ha detto, che Pietro, e Paolo orefici Aretini furono i primi, che di cesello lavorarono opere grandi di qualche bontà. Credo, che si debba intendere in Arezzo, perchè egli medesimo pochi versi sotto dice, che ne' medesimi tempi, o poco innanzi maestro Cione lavorò parte dell' altare di S. Gio. di Firenze; il quale altare era opera molto più grande, e difficile, che la testa di S. Donato, che fecero i due Aretini. L' altare suddetto fu cominciato nel* 1356. *e ne fu allogata una parte a Cione, perchè in Firenze erano molti altri eccellenti in quell' arte, ficchè era divulgata, onde i due Aretini, che erano o contemporanei, o posteriori, non potevano dirsi i primi se non rispetto alla lor patria. Questo Cione fu padre d' Andrea Orgagna, di cui più sotto si trova la vita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI STEFANO
PITTORE FIORENTINO
E
D' UGOLINO
SANESE.

FU in modo eccellente Stefano pittore Fiorentino, e discepolo di Giotto (1), che non pure superò tutti gli altri, che innanzi a lui si erano affaticati nell' arte, ma avanzò di tanto il suo maestro stesso, che fu, e meritamente, tenuto il miglior di quanti pittori erano stati infino a quel tempo; come chiaramente dimostrano l' opere sue. Dipinse costui in fresco la nostra Donna del Campo Santo di Pisa, che è alquanto meglio di disegno, e di colorito, che l' opera di Giotto. Ed in Firenze nel chiostro di Santo Spirito tre architetti a fresco. Nel primo de' quali, dove è la Trasfigurazione di Cristo con Moisè, ed Elìa, figurò, immaginandosi quanto dovette essere lo splendore, che gli abbagliò, i tre discepoli con istraordinarie, e belle attitudini, ed in modo avviluppati ne' panni che si vede, che egli andò con nuove pieghe, il che non era stato fatto insino allora, tentando di ricercar sotto, l' ignudo delle figure, il che come ho detto, non era stato considerato nè anche da Giotto stesso. Sotto quest' arco, nel quale fece un Cristo,

Stefano superò Giotto suo maestro.

(1) *Il Baldinucci Dec. 3. del sec. 2. a c. 33. non solo lo fa discepolo di Giotto, ma anche nipote, cioè figliuolo di Caterina figliuola di esso Giotto maritata a Riccio di Lapo, il qual Riccio era parimente pittore, ma non apporta di ciò altro, che conghietture molto incerte.* Nota dell' Ediz. di Roma.

STEFANO
PITTORE FIORENTINO.

ſto, che libera la indemoniata, tirò in proſpettiva un edifizio perfettamente, di maniera allora poco nota, a buona forma, e migliore cognizione riducendolo. Ed in eſſo con giudizio grandiſſimo, modernamente operando, moſtrò tant' arte, e tanta invenzione, e proporzione nelle colonne, nelle porte, nelle fineſtre, e nelle cornici, e tanto diverſo modo di fare da gli altri maeſtri, che pare, che cominciaſſe a vedere un certo lume della buona, e perfetta maniera dei moderni.

Immaginoſſi coſtui, fra l' altre coſe ingegnoſe, una ſalita di ſcale molto difficile, le quali in pittura, e di rilievo murate, ed in ciaſcun modo fatte, hanno diſegno, varietà, ed invenzione utiliſſima, e comoda tanto, che ſe ne ſervì il magnifico Lorenzo (1) vecchio de' Medici nel fare le ſcale di fuori del palazzo del Poggio a Cajano, oggi principal Villa dell' Illuſtriſſimo Sig. Duca. Nell' altro archetto è una ſtoria di Criſto, quando libera San Pietro dal naufragio, tanto ben fatta, che pare, che s' oda la voce di Pietro, che dica: *Domine, ſalva nos, perimus*. Queſta opera è giudicata molto più bella dell' altre, perchè oltre la morbidezza de' panni, ſi vede dolcezza nell' aria delle teſte, ſpavento nella fortuna del mare: e gli Apoſtoli percoſſi da diverſi moti, e da fantaſmi marini, eſſere figurati con attitudini molto proprie, e tutte belliſſime. E benchè il tempo abbia conſumato in parte le fatiche, che Stefano fece in queſta opera, ſi conoſce, abbagliatamente però, che i detti Apoſtoli ſi difendono dalla furia de' venti, e dall' onde del mare vivamente; la qual coſa, eſſendo appreſſo i moderni lodatiſſima, dovette certo ne' tempi di chi la fece, parere un miracolo in tutta Toſcana. (2) Dipinſe dopo nel

Ingegnoſa ſalita di ſcale.

Se ne ſervì Lorenzo Medici al Palazzo del Poggio.

(1) *Piuttoſto dovea il Vaſari dire, che Giuliano da S. Gallo ſi era ſervito dell' invenzione di Stefano nel far la ſcala, che è fuori del Palazzo del Poggio a Cajano, perchè Giuliano ne fu l' architetto, e il magnifico Lorenzo fece la ſpeſa; ſe forſe il magnifico non ſuggerì al Sangallo di valerſi, e mettere in opera il penſiero di Stefano.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *E' un gran danno, che queſte pitture ſieno perite, come è perito*

nel primo chiostro di S. Maria Novella un S. Tommaso d' Aquino allato a una porta, dove fece ancora un Crocifisso, il quale è stato poi da altri pittori, per rinnovarlo, in mala maniera condotto.. Lasciò similmente una cappella (1) in Chiesa, cominciata e non finita, che è molto consumata dal tempo, nella quale si vede, quando gli Angeli, per la superbia di Lucifero, piovvero giù in forme diverse. Dove è da considerare, che le figure, scortando le braccia, il torso, e le gambe molto meglio, che scorci, che fussero stati fatti prima, ci danno ad intendere, che Stefano cominciò a conoscere, e mostrare in parte la difficultà, che avevano a far tenere eccellente coloro, che poi con maggiore studio ce gli mostrassono, come hanno fatto perfettamente; laonde scimia della Natura fu dagli artefici per sopranome chiamato (2).

Fu per sopranome detto scimia della Natura.

Condotto poi Stefano a Milano, diede per Matteo Visconti principio a molte cose, ma non le potette finire, perchè essendosi per la mutazione dell' aria ammalato, fu forzato tornarsene a Firenze, dove avendo riavuto la sanità, fece nel tramezzo della Chiesa di Santa Croce nella cappella degli Asini a fresco la storia del martirio di S. Marco, quando fu strascinato, con molte figure, che hanno del buono. Essendo poi condotto, per essere stato discepolo di Giotto, fece a fresco in S. Pietro di Roma nella cappella maggiore, dove è l' altare di detto Santo, alcune storie di Cristo fra le finestre, che sono nella nicchia grande, con tanta diligenza, che si vede, che tirò forte alla maniera moderna, trapassando d' assai nel disegno, e nell' altre cose Giotto suo maestro. Dopo questo fece in Araceli (1)

Lavori di Stefano in diverse Città.

rito il martirio di S. Marco nominato poco sotto, poichè fatto nel tramezzo della Chiesa, che fu demolito, come si è detto altrove. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Queste pitture di Stefano fatte in S. Maria Novella son tutte perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldinucci ivi porta queste parole di Cristofano Landini, tratte dalla sua Apologia posta avanti al suo Comento di Dante:* Stefano da tutti è nominato scimia della Natura; tanto espresse qualunque cosa volle. Nota dell' Ediz. di Roma.

li (1) in un pilastro a canto alla cappella maggiore a man sinistra, un S. Lodovico in fresco, che è molto lodato, per avere in se una vivacità, non stata insino a quel tempo, nè anche da Giotto messà in opra. E nel vero aveva Stefano gran facilità nel disegno, come si può vedere nel detto nostro libro (2) in una carta di sua mano, nella quale è disegnata la Trasfigurazione (3), che fece nel chiostro di S. Spirito, in modo che per mio giudicio, disegnò molto meglio che Giotto. Andato poi ad Asceſi, cominciò a fresco una storia della Gloria Celeste nella nicchia della cappella maggiore, nella Chiesa di sotto di S. Francesco, dove è il coro; e sebbene non la finì, si vede in quello che fece, usata tanta diligenza, quanto più non si potrebbe desiderare. Si vede in questa opra cominciato un giro di Santi, e Sante con tanta bella varietà ne' volti de' giovani, degli uomini di mezza età, e de' vecchi, che non si potrebbe meglio desiderare. E si conosce in quegli spiriti beati una maniera dolcissima, e tanto unita, che pare quasi impossibile, che in que' tempi fusse fatta da Stefano, che pur la fece; sebbene non sono delle figure di questo giro finite se non le teste, sopra le quali è un coro d' Angeli, che vanno scherzando in varie attitudini, ed acconciamente portando in mano figure Teologiche: sono tutti volti verso un Cristo Crocifisso, il quale è in mezzo di questa opera, sopra la testa d'un S. Francesco, che è in mezzo a una infinità di Santi. Oltre ciò fece nel fregio di tutta l' opera alcuni Angeli,

(1) *Queste pitture fatte in Roma son perite, siccome il tabernacolo, di cui si parla poco appresso, stante la fabbrica del vasto Palazzo dell' Ecc. Casa Corsini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il libro di disegni, che tante volte cita il Vasari, non si trova più, perchè fu disfatto: e vendutine i disegni alla spicciolata, si sono sparsi pel Mondo. Il Sig. Crozat celebre per la stampa da lui intrapresa de' suoi disegni, non proseguita per non avere gl' intagliatori contentato il suo genio, si trovava una raccolta di 19. mila disegni, tra' quali n' erano 165. estratti da questo libro del Vasari, come si raccoglie dalla* Descrizione de' disegni *del suo gabinetto fatta con molta perizia, e intelligenza dal Sig. Pietro Mariette, e stampata in Parigi 1741.* Nota dell' Ed. di Roma.

(3) *Anche questa pittura non vi è più.* Nota dell' Ed. di Roma.

geli, de' quali ciascuno tiene in mano una di quelle Chiese, che scrive S. Giovanni Evangelista nell' Apocalisse. E sono questi Angeli con tanta grazia condotti, che io stupisco come in quella età si trovasse, chi ne sapesse tanto. Cominciò Stefano questa opera per farla di tutta perfezione, e gli sarebbe riuscito, ma fu forzato lasciarla imperfetta, e tornarsene a Firenze, da alcuni suoi negozj d' importanza. In quel mentre dunque, che per ciò si stava in Firenze, dipinse per non perder tempo ai Gianfigliazzi lung' Arno, fra le case loro, ed il Ponte alla Carraja, un Tabernacolo piccolo in un canto che vi è; dove figurò con tal diligenza una nostra Donna, alla quale, mentre ella cuce, un fanciullo vestito, e che siede, porge un uccello, che per piccolo che sia il lavoro, non manco merita essere lodato, che si facciano l' opere maggiori, e da lui più maestrevolmente lavorate. Finito questo Tabernacolo, e speditosi de' suoi negozj, essendo chiamato a Pistoja da que' Signori, gli fu fatto dipignere l' anno 1346. la cappella di S. Jacopo; nella volta della quale fece un Dio Padre con alcuni Apostoli, e nelle facciate le storie di quel Santo, e particolarmente quando la madre, moglie di Zebedeo, dimanda a Gesù Cristo, che voglia i due suoi figliuoli collocare uno a man destra, l' altro a man sinistra sua nel regno del Padre. Appresso a questo è la decollazione di detto Santo molto bella. Stimasi che Maso detto Giottino, del quale si parlerà di sotto, fusse figliuolo di questo Stefano (1); e sebbene molti per l' allusione del nome lo tengono figliuolo di Giotto, io per alcuni stratti, che ho veduti, e per certi ricordi di buona fede, scritti da Lorenzo Giberti, e da Domenico del Grillandajo, tengo per fermo, che fusse più presto figliuolo di Stefano, che di Giotto (2). Comunque

Dipinse a Firenze e a Pistoja.

Maso detto Giottino stimato figliuolo di Stefano.

(1) *Il Baldinucci Dec. 5. del sec. 2. a c. 59. pone assolutamente Tommaso per figliuolo di Stefano.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Poteva il Vasari avvalorare la sua conghiettura, che Giottino fosse figliuolo di questo Stefano, perchè si suole porre il nome del loro nonno ai figliuoli, che nascono, ed essendo Stefano figliuolo di Riccio di Lapo,*

que sia, tornando a Stefano, se gli può attribuire, che dopo Giotto ponesse la pittura in grandissimo miglioramento, perchè oltre all' essere stato più vario nell' invenzioni, fu ancora più unito nei colori, e più sfumato, che tutti gli altri; e sopra tutto non ebbe paragone in essere diligente. E quegli scorci che fece, come ho detto, ancorchè cattiva maniera in essi, per la difficultà di fargli, mostrasse chi è nondimeno investigatore delle prime difficultà ne gli esercizj, merita molto più nome, che coloro che seguono, con qualche più ordinata, e regolata maniera. Onde certo grande obbligo avere si dee a Stefano, perchè chi cammina al bujo, e mostrando la via rincuora gli altri, è cagione, che scoprendosi i passi difficili di quella dal cattivo cammino, con ispazio di tempo, si pervenga al desiderato fine. In Perugia ancora nella Chiesa di S. Domenico cominciò a fresco la cappella di Santa Caterina, che rimase imperfetta. Visse ne' medesimi tempi di Stefano, con assai buon nome, Ugolino pittore Sanese suo amicissimo, il quale fece molte tavole, e cappelle per tutta Italia, sebbene tenne sempre in gran parte la maniera Greca, come quello che invecchiato in essa, aveva voluto sempre per una certa sua caparbità tenere piuttosto la maniera di Cimabue, che quella di Giotto, la quale era in tanta venerazione. E' opera dunque d' Ugolino la tavola dell' altar maggiore di Santa Croce (1), in campo tutto d' oro, ed una tavola ancora che stette molti anni all' altar maggiore di S. Maria Novella, e che oggi è nel capitolo, dove la nazione Spagnuo-

Stefano pose la pittura in gran miglioramento.

Ugolino pittor Sanese amico di Stefano.

Suoi lavori.

Lapo, doveva porli il nome di Riccio. Ma avendo per moglie la Caterina figliuola di Giotto, è molto probabile, che gli ponesse il nome dell' avo materno tanto celebre, e glorioso per tutto il Mondo, e piuttosto che Riccio, lo chiamasse Giotto. E per l' uso che si ha di chiamare i fanciulli col diminutivo del loro nome, e anche per venerazione, e distinzione dal suo nonno, fosse sempre chiamato Giottino. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *La tavola dell' altar maggiore di S. Croce fu tolta via, quando fu fatto quel grandissimo, e magnifico Ciborio di legno col disegno del Vasari, e Dio sa dov' ella è andata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

la fa ogni anno solenniſſima feſta il dì di S. Jacopo, ed altri ſuoi uffizj, e mortorj. Oltre a queſte, fece molte altre coſe, con bella pratica, ſenza uſcire però punto della maniera del ſuo maeſtro. Il medeſimo fece in un pilaſtro di mattoni della loggia, che Lapo avea fatto alla piazza d' Orſanmichele, la noſtra Donna (1), che non molti anni poi, fece tanti miracoli, che la loggia ſtette gran tempo piena d' Immagini, e che ancora oggi è in grandiſſima venerazione. Finalmente nella cappella di Meſſer Ridolfo de' Bardi, che è in S. Croce, dove Giotto dipinſe la vita di S. Franceſco, fece nella tavola dell' altare a tempera, un Crocifiſſo, e una Maddalena, ed un S. Giovanni, che piangono: con due Frati da ogni banda, che gli mettono in mezzo. Paſsò Ugolino da queſta vita, eſſendo vecchio l' anno 1349. (2) e fu ſepolto in Siena ſua patria orrevolmente.

Madonna miracoloſa del ſuddetto.

Morte d' Ugolino.

Stefano fu anco architetto.

Ma tornando a Stefano, il quale dicono, che fu anco buono architettore, e quello che ſe n' è detto di ſopra, ne fa fede, egli morì per quanto ſi dice, l' anno che cominciò il giubbileo del 1350. d' età d' anni 49. e fu ripoſto in San Spirito nella ſepoltura de' ſuoi maggiori, con queſto epitafio: *Stephano Florentino pictori, faciundis imaginibus, ac colorandis figuris nulli umquam inferiori, Affines mœſtiſs. poſ. vix. ann. XXXXIX.* (3)

Morte di Stefano, e ſepoltura.

VITA

(1) *Il Baldinucci Dec. 6. del ſec 2. a c. 67. e 68. fa un minuto, e lungo eſame ſopra queſta pittura d' Orſanmichele. Di queſta immagine, e di queſto Oratorio. Vedi Gio. Vill. lib. 7. cap. ult.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Ugolino morì nel* 1339. *onde quì è errore nel numero* 1349. *o dello ſtampatore, o del Vaſari, nè l' ho corretto, quando riveddi la ſtampa, perchè non avevo queſta notizia. Il Baldinucci ci dà qualche lume di queſto Stefano nel dec. 3. del ſec. 2. a c.* 34. *ma non dice coſa, che non abbia detto il Vaſari, ſe non quel che ſi è detto della ſua Genealogia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Leopoldo del migliore in alcune Oſſervazioni ms. ſopra queſte Vite del Vaſari, le quali Oſſervazioni ſi conſervano nella celebre Libreria Magliabechiana, e mi ſono ſtate comunicate dal tanto corteſe, quanto dotto, ed erudito Signor Dottore Gio. Targioni, il migliore dico, riprende il Vaſari per aver detto, che Stefano ſuperò Giotto, di-*

dicendo, che se così fosse, la fama di Stefano avrebbe oscurato quella di Giotto, e che Stefano avrebbe trovato un Petrarca, e un Boccaccio, che lo avrebbero esaltato sopra Giotto, come Dante esaltò questo sopra Cimabue. Ma primieramente Stefano fu encomiato dal Landino, e da altri, e dal pubblico universalmente chiamato scimia della Natura, e se non oscurò la fama di Giotto, ciò non mostra, che non lo superasse nell' eccellenza dell' arte, perchè nè pur Raffaello, e Tiziano hanno oscurato la fama di esso, e pure nessuno negherà, che non dipignessero meglio di lui.

Il Vasari anche inclina a credere, che Maso, o Tommaso detto Giottino fosse figliuolo di questo Stefano, e lo ripete nella vita di esso Giottino, ma nel libro della matricola dell' arte si trova, che ebbe un figliuolo per nome Domenico, che fu padre d' un altro Stefano matricolato per pittore nel 1414.

Nella prima Edizione ha il Vasari fatto a parte la vita d' Ugolino, dove pone di esso questo epitaffio:

PICTOR DIVINVS IACET HOC SVB SAXO VGOLINVS
CVI DEVS AETERNAM TRIBVAT VITAMQVE SVPERNAM.

Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI PIETRO LAURATI[1]
PITTORE SANESE.

PIETRO Laurati eccellente pittore Saneſe, provò vivendo quanto gran contento ſia quello de i veramente virtuoſi, che ſentono l' opere loro eſſere nella patria, e fuori in pregio, e che ſi veggiono eſſere da tutti gli uomini diſiderati; perciocchè nel corſo della vita ſua fu per tutta Toſcana chiamato, e carezzato, avendolo fatto conoſcere primieramente le ſtorie, che dipinſe a freſco nella Scala dello Spedale di Siena, nelle quali imitò di ſorte la maniera di Giotto divulgata per tutta Toſcana, che ſi credette a gran ragione, che doveſſe, come poi avvenne, divenire miglior maeſtro, che Cimabue, e Giotto, e gli altri, ſtati non erano: perciocchè nelle figure, che rappreſentano la Vergine quando ella ſaglie i gradi del tempio, accompagnata da Giovacchino, e da Anna, e ricevuta dal Sacerdote; e poi lo ſponſalizio, ſono con bell' ornamento, così ben panneggiate, e ne' loro abiti ſemplicemente avvolte, ch' elle dimoſtrano nell' arie delle teſte maeſtà, e nella diſpoſizione delle figure belliſſima maniera. Mediante dunque queſta opera la quale fu principio d'introdurre in Siena il buon modo della

Pietro Laurati diede ſaggio di divenire migliore di Cimabue, e Giotto.

(1) *Il Vaſari non ci dice di chi foſſe il Laurati diſcepolo, ma il Baldinucci dec. 3. del ſec. 2. a c. 31. lo fa ſcolare di Giotto.*

Non voglio laſciar di notare anche quì non eſſer vero, che il Vaſari ſcriveſſe a paſſione, e che foſſe pieno d' invidia contro i pittori, che non erano dello Stato Fiorentino. Queſto Pietro fu Saneſe, cioè d' una Repubblica, che è ſtata ſempre in gara co' Fiorentini, onde tra queſte due Nazioni ha regnato ſempre un' eterna animoſità, come ſi apprende dalle Storie; e pure il Vaſari nel principio di queſta vita fa un lungo, e magnifico elogio di queſto pittore, anzi tutta la vita ſi può dire un ſuo perpetuo panegirico. Nota dell' Ediz. di Roma.

PIETRO LAURATI
PITTORE SANESE.

della pittura, facendo lume a tanti belli ingegni, che in quella patria ſono in ogni età fioriti, fu chiamato Pietro a Monte Oliveto di Chiuſuri, dove dipinſe una tavola a tempera, che oggi è poſta nel Paradiſo ſotto la Chieſa. In Fiorenza poi dipinſe, dirimpetto alla porta ſiniſtra della Chieſa di Santo Spirito in ſul canto, dove oggi ſta un beccajo, un tabernacolo (1), che per la morbidezza delle teſte, e per la dolcezza, che in eſſo ſi vede, merita di eſſere ſommamente da ogni intendente artefice lodato. Da Firenze andato a Piſa, lavorò in Campo Santo, nella facciata, che è a canto alla porta principale, tutta la vita de' Santi Padri, con sì vivi affetti, e con sì belle attitudini, che paragonando Giotto, ne riportò grandiſſima lode: avendo eſpreſſe in alcune teſte col diſegno, e con i colori tutta quella vivacità, che poteva moſtrare la maniera di que' tempi. Da Piſa trasferitoſi a Piſtoja fece in S. Franceſco in una tavola a tempera una noſtra Donna, con alcuni Angeli intorno molto bene accomodati; e nella predella, che andava ſotto queſta tavola, in alcune ſtorie fece certe figure picciole tanto pronte, e tanto vive, che in que' tempi fu coſa maravigliosa; onde ſodisfacendo non meno a ſe, che agli altri, volle porvi il nome ſuo con queſte parole: *Petrus Laurati de Senis*. Eſſendo poi chiamato Pietro l'anno 1355. da M. Guglielmo Arciprete, e dagli Operaj della Pieve d'Arezzo, che allora erano Margarito Boſchi, e altri, in quella Chieſa, ſtata molto innanzi condotta con miglior diſegno, e maniera, che altra, che foſſe ſtata fatta in Toſcana inſino a qual tempo, e ornata tutta di pietre quadrate, e d'intagli, come ſi è detto di mano di Margaritone, dipinſe a freſco la tribuna, e tutta la nicchia grande della cappella (2) dell'altar maggiore, facendovi a freſco dodici ſtorie della vita di noſtra Donna con figure grandi, quanto ſono le naturali: e co-

Dipigne in Campo Santo a Piſa.

Nella pieve di Arezzo dipinſe a freſco la tribuna, e la cappella maggiore.

min-

(1) *Il tabernacolo nominato quì ſi conſerva ancora, ma la pittura ha patito per la lunghezza del tempo.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Tutte queſte pitture ſon perite.* Nota dell'Ediz. di Roma.

minciando dalla cacciata di Zaccheria (1) del tempio fino alla natività di Gesù Cristo. Nelle quali storie, lavorate a fresco si riconoscono quasi le medesime invenzioni, i lineamenti, l'arie delle teste, e l'attitudini delle figure, che erano state proprie, e particolari di Giotto suo maestro. E sebbene tutta questa opera è bella, è senza dubbio molto migliore, che tutto il resto, quello che dipinse nella volta di questa nicchia; perchè dove figurò la nostra Donna andare in Cielo; oltre al far gli Apostoli di quattro braccia l'uno, nel che mostrò grandezza d'animo, e fu primo a tentare di ringrandire la maniera; diede tanto bella aria alle teste, e tanta vaghezza a i vestimenti, che più non si sarebbe a que' tempi potuto disiderare. Similmente ne i volti d'un coro d'Angeli, che volano in aria intorno alla Madonna, e con leggiadri movimenti ballando, fanno sembiante di cantare; dipinse una letizia veramente angelica, e divina; avendo massimamente fatto gli occhi degli Angeli, mentre suonano diversi istrumenti, tutti fissi, e intenti in un altro coro d'Angeli, che sostenuti da una nube, in forma di mandorla, portano la Madonna in Cielo, con belle attitudini, e da celesti archi tutti circondati. La quale opera, perchè piacque, e meritamente, fu cagione, che gli fu data a fare a tempera la tavola dell'altar maggiore della detta pieve: dove in cinque quadri di figure grandi quanto il vivo fino al ginocchio, fece la nostra Donna col figliuolo in braccio; e S. Gio. Batista, e S. Matteo dall'uno de' lati, e dall'altro il Vangelista, e S. Donato, con molte figure piccole nella predella, e di sopra nel fornimento della tavola: tutte veramente belle, e condotte con buonissima maniera (2).

Imita Giotto.

Que-

(1) Dalla cacciata di Zaccheria. *Nell' edizione de' Giunti è posto nella tavola degli errori, e corrotto* nella cacciata di Giovacchino, *ma rimane scuro nello stesso modo.* Not. dell'Ed. di Roma.

(2) *Più non esistono al presente le sopraccennate pitture a fresco nella tribuna, e nicchia grande della Cappella maggiore, o sia coro della Pieve di Arezzo. La tavola poi, ch' era dell' altar maggiore, vedesi tuttora ben conservata, ma non più nel detto altare: essa è appog-*

Queſta tavola (1), avendo io rifatto tutto di nuovo, a mie ſpeſe, e di mia mano, l' altar maggiore di detta pieve, è ſtata poſta ſopra l' altar di S. Criſtofano a piè della Chieſa. Nè voglio, che mi paja fatica di dire in queſto luogo, con queſta occaſione, e non fuor di propoſito, che moſſo io da pietà Criſtiana, e dall' affezione, che io porto a queſta venerabil Chieſa collegiata, e antica: e per avere io in quella apparato nella mia prima fanciullezza i primi documenti: e perchè in eſſa ſono le reliquie de' miei paſſati; che moſſo dico da queſte cagioni, e dal parermi, che ella fuſſe quaſi derelitta, l' ho di maniera reſtaurata, che ſi può dire, ch' ella ſia da morte tornata a vita; perchè oltre all' averla illuminata, eſſendo oſcuriſſima (2), con avere accreſciute le fineſtre, che prima vi erano, e fattone dell' altre; ho levato anco il coro, che eſſendo dinanzi occupava gran parte della Chieſa, e con molta ſodisfazione di que' Signori Canonici, poſtolo dietro l' altar maggiore. Il quale altare nuovo, eſſendo iſolato, nella tavola dinanzi ha un Criſto, che chiama Pietro, e Andrea dalle reti, e dalla parte del coro è in un' altra tavola S. Giorgio, che occide il ſerpente. Da gli lati ſono quattro quadri, e in ciaſcuno d' eſſi due Santi grandi quanto il naturale. Sopra poi, e da baſſo nelle predelle,

Il Vaſari fece l' altar maggiore della pieve d' Arezzo.

In detta Chieſa ha imparato i primi documenti.

poggiata ad un muro laterale di quella Chieſa, ed è diviſa in più pezzi. Nota della preſente Ediz.

(1) *Queſta tavola è anche di preſente nella Pieve di Arezzo appoggiata al muro laterale, ed è diviſa in tre pezzi, ma ben conſervata per la diligenza, e buon guſto, e amore dell' antichità de' Signori Aretini. Il moderno altar maggiore è tale, quale lo deſcrive il Vaſari. Veggaſi più a baſſo nella fine della vita di Lazzaro Vaſari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Le Chieſe antiche avevano le fineſtre ſtrettiſſime, che ſembrano piuttoſto feritoje, e così s' uſarono fino al XII. Secolo. Si facevano così, perchè le Chieſe foſſero oſcure, onde chi vi faceva orazione non ſi diſtraeſſe, ma ſteſſe più facilmente raccolto. Avevano il coro avanti, e non dietro all' altare, come ſi vede nell' unica Chieſa di S. Clemente di Roma, che non è ſtato per ancora guaſtata; e ſarebbe deſiderabile, che ſi conſervaſſe, da che con danno delle Sacre antichità tutto è mutato.* Nota dell' Ediz. di Roma.

delle, è una infinità d'altre figure, che per brevità non si raccontano. L'ornamento di questo altare è alto braccia tredici, e la predella alta braccia due. E perchè dentro è voto, e vi si va con una scala per uno uscetto di ferro molto bene accomodato, vi si serbano molte venerande reliquie, che di fuori si possono vedere per due grate, che sono dalla parte dinanzi; e fra l'altre vi è la testa di S. Donato Vescovo, e protettore di quella Città; e in una cassa di mischio di braccia tre, la quale ho fatta fare di nuovo, sono l'ossa di quattro Santi. E la predella dell'altare, che a proporzione lo cinge tutto intorno intorno, ha dinanzi il tabernacolo, ovvero Ciborio del Sagramento di legname intagliato, e tutto dorato, alto braccia tre in circa; il quale tabernacolo è tutto tondo, e si vede così dalla parte del coro, come dinanzi. E perchè non ho perdonato nè a fatica, nè a spesa nessuna, parendomi esser tenuto a così fare in onor di Dio, questa opera (1), per mio giudizio, ha tutti quegli ornamenti d'oro, d'intagli, di pitture, di marmi, di trevertini, di mischi, e di porfidi, e d'altre pietre, che per me si sono in quel luogo potuti maggiori.

Diversi altri lavori di Pietro.

Ma tornando oramai a Pietro Laurati; finita la tavola, di cui si è di sopra ragionato, lavorò in S. Pietro di Roma molte cose, che poi sono state rovinate per fare la fabbrica nuova di S. Pietro. Fece ancora alcune opere in Cortona, e in Arezzo, oltre quelle, che si son dette; alcun' altre nella Chiesa di Santa Fiora, e Lucilla, monasterio de' monaci neri, e in particolare in una cappella un S. Tomma-

(1) *La Pieve di S. Maria di Arezzo, così come il Vasari la descrive, ristaurata da lui, ha tuttora l'altar maggiore di legname, con gli ornamenti, e con le tavole sopranarrate, di sua mano dipinte, e col coro de' Canonici dietro l'altare medesimo. Il tutto è ben conservato, a riserva della tavola principale, in cui è Cristo con Pietro, e Andrea, che ha alquanto patito. Le figure che sono nelle accennate predelle del detto altare, rappresentano eccellenti ritratti d'alcuni parenti di esso Vasari, come egli stesso gli enuncia nella* Vita di Lazzaro Vasari *suo bisavolo*. Nota della presente Ediz.

maſo (1), che pone a Criſto nella piaga del petto la mano (2).

Fu diſcepolo di Pietro Bartolommeo Bologhini (3) Saneſe, il quale in Siena, e in altri luoghi d'Italia lavorò molte tavole; e in Firenze è di ſua mano quella (4), che è in ſull' altare della cappella di S. Silveſtro in S. Croce. Furono le pitture di coſtoro intorno agl' anni di noſtra ſalute 1350. e nel mio libro, tante volte citato, ſi vede un diſegno di man di Pietro, dove un calzolajo, che cuce, con ſemplici, ma naturaliſſimi lineamenti moſtra grandiſſimo affetto, e qual fuſſe la propria maniera di Pietro, il ritratto del quale era di mano di Bartolommeo Bologhini in una tavola in Siena, quando non ſono molti anni, lo ricavai da quello nella maniera, che di ſopra ſi vede. *Bartolommeo Bologhini.*

(1) *Il S. Tommaſo quì rammemorato è perito.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Queſta pittura più non ſi vede nella Chieſa delle Sante Flora, e Lucilla di Arezzo.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Nella prima Edizione ſi legge* Bolghini. *Il Baldinucci dec. 6. del ſec. 2. a c. 70. citando un ms. che egli ha citato più volte, di Monſignor Giulio Mancini, dice che in eſſo ſi trova notato, che queſto pittore era della nobil famiglia Bolgarini di Siena.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Queſta tavola è perduta.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI ANDREA PISANO
SCULTORE, ED ARCHITETTO.

NON fiorì mai per tempo nessuno l'arte della pittura, che gli scultori non facessino il loro esercizio con eccellenza; e di ciò ne sono testimonj, a chi ben riguarda, l'opere di tutte l'età; perchè veramente queste due arti sono sorelle nate in un medesimo tempo, e nutrite, e governate da una medesima anima. Questo si vede in Andrea Pisano, il quale esercitando la scultura nel tempo di Giotto, fece tanto miglioramento in tal arte, che e per pratica, e per studio fu stimato in quella professione il maggior uomo, che avessino avuto insino a i tempi suoi i Toscani, e massimamente nel gettar di bronzo. Perlochè da chiunque lo conobbe, furono in modo onorate, e premiate l'opere sue, e massimamente da' Fiorentini, che non gl'increbbe cambiare patria, parenti, facoltà, e amici. A costui giovò molto quella difficoltà, che avevano avuto nella scultura i maestri, che erano stati avanti a lui; le sculture de' quali erano sì rozze, e sì dozzinali, che chi le vedeva a paragone di quelle di quest' uomo, le giudicava un miracolo. E che quelle prime fussero goffe, ne fanno fede, come s'è detto altrove, alcune che sono sopra la porta principale di S. Paolo di Firenze, ed alcune, che di pietra sono nella Chiesa d' Ognissanti (1) le quali sono così fatte, che piuttosto muovono a riso

Andrea esercitò la scultura con eccellenza, e particolarmente nel getto di bronzo.

(1) *Queste sculture di S. Paolo, e d' Ognissanti son perite, ma basta vedere la porta laterale del Duomo di Pisa per testificare a qual goffezza fosse giunta la scultura avanti Cimabue. Vedi la stampa di questa porta di bronzo presso il Canonico Martini* Theatr. Basil. Pis. cap. 9. tab. 12. Nota dell' Ediz. di Roma.

ANDREA PISANO
SCULTORE E ARCHITETTO.

a riso coloro, che le mirano, che ad alcuna maraviglia, o piacere. E certo è, che l'arte della scultura si può molto meglio ritrovare, quando si perdesse l'esser delle statue avendo gli uomini il vivo, ed il naturale, che è tutto tondo, come vuol ella; che non può l'arte della pittura, non essendo così presto, e facile il ritrovare i bei dintorni, e la maniera buona, per metterla in luce. Le quali cose nell'opere, che fanno i pittori, arrecano maestà, e bellezza, grazia, e ornamento. Fu in una cosa alle fatiche d'Andrea favorevole la fortuna; perchè essendo state condotte in Pisa, come si è altrove detto, mediante le molte vittorie, che per mare ebbero i Pisani (1), molte anticaglie, e pili, che ancora sono intorno al Duomo, ed al Campo Santo, elle gli fecero tanto giovamento, e diedero tanto lume, che tale non lo potette aver Giotto, per non si essere conservate le pitture antiche (2) tanto, quanto le sculture. E sebbene sono spesso le statue destrutte da fuochi, dalle rovine, e dal furor delle guerre, e sotterrate, e trasportate in diversi luoghi, si riconosce nondimeno da chi intende, la differenza delle maniere di tutti i paesi; come per esempio, la Egizia è sottile, e lunga nelle figure, la Greca è artifiziosa, e di molto studio negl'ignudi, e le teste hanno quasi un'aria medesima; e l'antichissima Toscana difficile ne' capelli, ed alquanto rozza. De' Romani (chiamo Romani per la maggior parte quelli, che poi che fu soggiogata la Grecia, si condussono a Roma, dove ciò che era di buono, e di bello nel Mondo fu portato) que-

Fu di gran giovamento in darli lume di buona maniera la vista de' pili antichi.

(1) *I Pisani potenti per mare andavano spesso in Grecia per li loro traffichi colle proprie navi, donde portarono queste anticaglie, come ha detto il Vasari.* Nota dell'Ed. di Roma.

(2) *Di pitture Greche antiche, fuori di pochi grotteschi, non ci è rimaso altro, che le nozze Aldobrandine intagliate in rame da Pietro Santi Bartoli, e una Roma sedente nel palazzo Barberini, le quali pitture sono ambedue a fresco ben conservate, ne' contorni, ma nel colore hanno un poco patito. Ora se ne può vedere una gran copia presso S. M. il Re di Napoli, estratte dalle rovine d'Ercolano, che si danno alla luce intagliate con eruditissime osservazioni.* Nota dell'Ediz. di Roma.

sta dico è tanta bella per l'arie, per l'attitudini, pe' moti, per gl'ignudi, e per i panni, che si può dire, che eglino habbiano cavato il bello da tutte l'altre provincie, e raccoltolo in una sola maniera, perchè ella sia, com'è, la migliore, anzi la più divina di tutte l'altre. Le quali tutte belle maniere, ed arti, essendo spente al tempo d'Andrea, quella era solamente in uso, che da i Goti, e da' Greci goffi era stata recata in Toscana. Onde egli, considerato il nuovo disegno (1) di Giotto, e quelle poche anticaglie, che gli erano note, in modo assottigliò gran parte della grossezza di sì sciaurata maniera col suo giudizio, che cominciò a operar meglio, ed a dare molto maggior bellezza alle cose, che non aveva fatto ancora nessun altro in quell'arte, insino a i tempi suoi. Perchè conosciuto l'ingegno, e la buona pratica, e destrezza sua, fu nella patria ajutato da molti, e datogli a fare, essendo ancora giovane, a S. Maria a Ponte alcune figurine di marmo, che gli recarono così buon nome, che fu ricerco con instanza grandissima di venire a lavorare a Firenze per l'Opera di S. Maria del Fiore, che aveva, essendosi cominciata la facciata dinnanzi delle tre porte, carestia di maestri, che facessero le storie, che Giotto aveva disegnato pel principio di detta fabbrica. Si condusse adunque Andrea a Firenze in servigio dell'Opera detta. E perchè desideravano in quel tempo i Fiorentini rendersi grato, ed amico Papa Bonifacio VIII. che allora era Sommo Pontefice della Chiesa di Dio, vollono che innanzi a ogni altra cosa Andrea facesse di marmo, e ritraesse di naturale detto Pontefice (2). Laonde

Al tempo d'Andrea era solo in uso la maniera Gottica, e Greca goffa.

Fu ricerco per lavorare nella facciata di S. Maria del Fiore.

I Fiorentini gli ordinano il ritratto di Papa Bonifacio VIII.

(1) *Il Baldinucci dec. 3. del sec. 2. c. 32. dice d' Andrea Pisano, che fu* della scuola di Giotto, *ma non so, donde egli lo ricavi, poichè il Vasari non dice altro, se non che Andrea considerò*, il nuovo disegno di Giotto, *il che potè fare sulle pitture, che questo grande uomo fece in Campo Santo. Del resto egli andò a Firenze, quando già era famoso scultore.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La statua di Bonifacio VIII. è ora nel giardino de' Marchesi Ricardi in Gualfonda, traportatavi nel* 1586. *come dice il Sig. Domenico*

onde messo mano a questa opera, non restò, che ebbe finita la figura del Papa, ed un S. Pietro, ed un S. Paolo, che lo mettono in mezzo; le quali tre figure furono poste, e sono nella facciata di Santa Maria del Fiore. Facendo poi Andrea per la porta del mezzo di detta Chiesa in alcuni tabernacoli, ovver nicchie certe figurine di profeti, si vide ch' egli aveva recato gran miglioramento all' arte, e che egli avanzava in bontà, e disegno tutti coloro, che insino allora avevano per la detta fabbrica lavorato. Onde fu risoluto, che tutti i lavori d' importanza si dessono a fare a lui, e non ad altri. Perchè non molto dopo gli furono date a fare le quattro statue de' principali Dottori della Chiesa, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Gregorio. E finite queste, che gli acquistarono grazia, e fama appresso gli operaj, anzi appresso tutta la Città, gli furono date a far due altre figure di marmo della medesima grandezza, che furono il Santo Stefano, e S. Lorenzo, che sono (1) nella detta facciata di S. Maria del Fiore in sull' ultime cantonate. E' di mano d' Andrea similmente la Madonna di marmo alta tre braccia e mezzo, col figliuolo in collo, che è sopra l' altar della Chiesetta, e Compagnia della Misericordia in sulla piazza di S. Giovanni in Firenze, che fu cosa molto lodata in que' tempi, e massimamente avendola accompagnata con due Angeli, che la mettono in mezzo, di braccia due e mezzo l' uno; alla quale opera ha fatto a' giorni nostri un fornimento intorno di legname molto ben lavorato maestro Antonio detto il Carota; e sotto una predella piena di bellissime figure, colorite a olio da Ridolfo figliuolo di Domenico Grillandai. Parimente quella mezza

Fece gran miglioramento all' arte.

Se gli allogono i lavori più importanti.

menico Manni pratichissimo, e istruttissimo tra l' altre erudizioni delle antichità di Firenze. Vedi la sua istoria del Decamerone part. 2. cap. 55. dove ci dà la stampa in legno di questa statua. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Tutte queste statue furono tolte via dalla facciata con tutti gli altri ornati cominciati sul disegno di Giotto. Le statue sono sparse per Chiesa, e alcune sono al principio del viale del Poggio Imperiale, e altrove.* Nota dell' Ediz. di Roma.

mezza nostra Donna di marmo, che è sopra la porta del fianco pur della Misericordia nella facciata de' cialdonai, è di mano d' Andrea; e fu cosa molto lodata, per avere egli in essa imitato la buona maniera antica, fuor dell' uso suo, che ne fu sempre lontano, come testimoniano alcuni disegni, che di sua mano sono nel nostro libro, ne' quali sono disegnate tutte l' istorie dell' Apocalisse. E perchè aveva atteso Andrea in sua gioventù alle cose d' architettura, venne occasione di essere in ciò adoperato dal Comune di Firenze; perchè essendo morto Arnolfo, e Giotto assente, gli fu fatto fare il disegno del Castello di Scarperìa, che è in Mugello alle radici dell' Alpe. Dicono alcuni (non l' affermerei già per vero) che Andrea stette a Venezia un anno, e vi lavorò di scultura alcune figurette di marmo, che sono nella facciata di S. Marco, e che al tempo di Messer Piero Gradenigo, Doge di quella Repubblica, fece il disegno dell' arsenale; ma perchè io non ne so se non quello che trovo essere stato scritto da alcuni semplicemente, lascerò credere intorno a ciò ognuno a suo modo. Tornato da Venezia a Firenze Andrea, la Città, temendo della venuta dell' Imperadore, fece alzare con prestezza, adoperandosi in ciò Andrea, una parte delle mura (1) a calcina otto braccia in quella parte, che è fra S. Gallo, e la porta al prato: ed in altri luoghi fece bastioni, steccati, ed altri ripari di terra, e di legnami sicurissimi. Ora perchè tre anni innanzi aveva con sua molta lode mostrato d' essere valentuomo nel gettare di bronzo, avendo mandato al Papa in Avignone, per mezzo di Giotto suo amicissimo, che allora in quella Corte dimorava, una Croce di getto molto bella; gli fu data a finire di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, della quale aveva già fatto Giotto un disegno bellissimo; gli fu data, dico a finire, per essere stato giudicato fra tanti che avevano lavorato insino allora, il più valente, il più pratico, e più giudicioso maestro, non pure di

Fece il disegno del Castello di Scarperìa.

Lavorò di scultura a Venezia nella facciata di S. Marco, e fece il disegno dell' arsenale.

Porta di bronzo in S. Giovanni disegno di Giotto.

(1) *Gio. Villani lib. 9. cap 75. dice che si compierono di murare le mura della Città nell' anno* 1316. Nota dell' Ediz. di Roma.

di Toscana, ma di tutta Italia. Laonde messovi mano con animo deliberato di non volere risparmiare nè tempo, nè fatica, nè diligenza per condurre un' opera di tanta importanza, gli fu così propizia la sorte nel getto in que' tempi, che non si avevano i segreti, che si hanno oggi, che in termine di 22. anni la condusse a quella perfezione, che si vede: e quello che è più, fece ancora in quel tempo medesimo non pure il tabernacolo dell' altare maggiore di S. Giovanni, con due Angeli, che lo mettono in mezzo, i quali furono tenuti cosa bellissima, ma ancora secondo il disegno di Giotto, quelle figurette di marmo, che sono per finimento della porta del campanile di S. Maria del Fiore, ed intorno al medesimo campanile in certe mandorle i sette pianeti, le sette virtù, e le sette opere della misericordia di mezzo rilievo in figure piccole, che furono allora molto lodate. Fece anco nel medesimo tempo le tre figure di braccia quattro l' una, che furono collocate nelle nicchie del detto campanile sotto le finestre, che guardano dove sono oggi i pupilli (1), cioè verso mezzogiorno; le quali figure furono tenute in quel tempo più che ragionevoli. Ma per tornare, onde mi sono partito, dico che in detta porta di bronzo sono storiette di bassorilievo della vita di San Gio. Batista, cioè dalla nascita infino alla morte, condotte felicemente, e con molta diligenza. E sebbene pare a molti, che in tali storie non apparisca quel bel disegno, nè quella grande arte che si suol porre nelle figure; non merita però Andrea se non lode grandissima per essere stato il primo, che ponesse mano a condurre perfettamente un' opera; che fu poi cagione, che gli altri, che sono stati dopo lui, hanno fatto quanto di bello, e di difficile, e di buono nell' altre due porte, e negli ornamenti di fuori al presente si vede. Questa opera fu posta alla porta di mezzo.

E' stato il primo, che abbi condotto perfettamente un' opera di metallo.

(1) *Il magistrato de' pupilli era, dove oggi è la scuola de' chierici, e fu di lì traportato nella fabbrica nuova degli uffizi da Cosimo I. dove è anche di presente, e presiede a' pupilli, che rimangono senza tutore.* Nota dell' Ediz. di Roma.

mezzo di quel tempio, e vi ſtette inſino a che Lorenzo Ghiberti fece quella, che vi è al preſente, perchè allora fu levata, e poſta dirimpetto alla Miſericordia, dove ancora ſi trova. Non tacerò, che Andrea fu ajutato in far queſta porta da Nino ſuo figliuolo, che fu poi molto miglior maeſtro, e che il padre ſtato non era, e che fu finita del tutto l'anno 1339. (1) cioè non ſolo pulita, e rinetta del tutto, ma ancora dorata a fuoco; e credeſi, ch' ella fuſſe gettata di metallo da alcuni maeſtri Veneziani molto eſperti nel fondere i metalli; e di ciò ſi trova ricordo ne' libri dell' arte de' mercatanti di Calimara, guardiani dell' opera di S. Giovanni. Mentre ſi faceva la detta porta, fece Andrea non ſolo l' altre opere ſopraddette, ma ancora molte altre, e particolarmente il modello del tempio di San Giovanni di Piſtoja, il quale fu fondato l' anno 1337. nel quale anno medeſimo a dì xxv. di Gennajo, fu trovato nel cavare i fondamenti di queſta Chieſa, il corpo del Beato Atto, ſtato Veſcovo di quella Città: il quale era ſtato in quel luogo ſepolto 137. anni. L' architettura dunque di queſto tempio, che è tondo, fu ſecondo que' tempi ragionevole. E' anco di mano d' Andrea nella detta Città di Piſtoja nel tempio principale una ſepoltura di marmo, piena nel corpo della caſſa di figure piccole, con alcune altre di ſopra maggiori. Nella quale ſepoltura è il corpo riposto di Meſſer Ci-

Nel lavoro della porta fu ajutato da Nino ſuo figliuolo.

Fece il modello di S. Gio. di Piſtoja.

Fu allora trovato il corpo di S. Atto Veſcov.

Fece la ſepoltura di Cino di Piſtoja.

(1) *Queſta porta fu cominciata nel* 1331. *ſecondo il Baldinucci Dec.* 3. *del ſec.* 2. *c.* 32. *ed è veriſimile, che foſſe compita in* 8. *anni, e non in* 22. *come poco ſopra ha detto il Vaſari, o forſe è errore di chi lo ſtampò. Il Cinelli nelle* Bellezze di Firenze *a c.* 31. *dice, che nella parte ſuperiore di eſſa è ſcritto:* Andreas Ugolini de Piſis me fecit MCCCXXX. *Leopoldo del Migliore nella ſua* Firenze illuſtrata *ſtampata ſette anni dopo, dice a c.* 91. *che vi ſi legge a lettere d' oro:* Andreas Ugolini Nini de Piſis me fecit an. MCCCXXX. *Per ritrovare il vero biſognerebbe girare tutta l' Italia; e perciò non mi ſon meſſo a correggere, e riſcontrare tutto quello che è d' iſtorico in queſte Vite, e ſolo toccherò qualcoſa di paſſaggio. Io credo, che chi copiò la detta iſcrizione non vedeſſe l' ultimo* X. *e che dica* MCCCXXXX. *che tornerebbe con l' anno del Vaſari.* Nota dell' Ed. di Roma.

Cino (1) d' Angibolgi (2), Dottore di Legge, e molto famoso letterato ne' tempi suoi, come testimonia Messer Francesco Petrarca in quel sonetto:

Piangete donne, e con voi pianga Amore.

e nel quarto capitolo del trionfo d'Amore, dove dice:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo
Che di non esser primo, par ch' ira aggia &c.

Si vede in questo sepolcro, di mano d' Andrea in marmo, il ritratto di esso Messer Cino, che insegna a un numero di suoi scolari, che gli sono intorno, con sì bella attitudine, e maniera, che in que' tempi, se bene oggi non sarebbe in pregio, dovette esser cosa maravigliosa. Si servì anco d' Andrea, nelle cose d' architettura, Gualtieri Duca d' Atene, e tiranno de' Fiorentini, facendosi allargare la piazza: e per fortificarsi nel palazzo ferrare tutte le finestre da basso del primo piano, dove è oggi la sala de' Dugento, con ferri quadri, e gagliardi molto. Aggiunse ancora il detto Duca dirimpetto a S. Piero Scheraggio, le mura a bozzi, che sono a canto al palazzo, per accrescerlo; e nella grossezza del muro fece una scala segreta per salire, e scendere occultamente: e nella detta facciata di bozzi fece da basso una porta grande, che serve oggi alla dogana, e sopra quella l' arme sua, e tutto col disegno, e consiglio di Andrea. La quale arme, se bene fu fatta scarpellare dal magistrato de' dodici, che ebbe cura di spegnere ogni memoria di quel Duca, rimase nondimeno nello scudo quadro la forma del Leone rampante con due code, come può veder

Servì in opere d' architettura il Duca d' Atene.

(1) *Messer Cino fu celebre poeta de' suoi tempi, e le sue poesie si trovano stampate, raccolte tutte insieme in Firenze l' anno* 1559. *in* 12. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Cino da Pistoja fu anche eccellente poeta de' suoi tempi. Il Fontana nella* Biblioteca Legale *lo crede de' Sinibaldi, ma in verità fu della famiglia Singibuldi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

veder chiunque la considera con diligenza. Per lo medesimo Duca fece Andrea molte torri intorno alle mura della Città: e non pure diede principio magnifico alla porta a San Friano, e la condusse al termine, che si vede; ma fece ancora le mura de gli antiporti a tutte le porte della Città, e le porte minori per comodità de' popoli. E perchè il Duca aveva in animo di fare una Fortezza sopra la costa di San Giorgio, ne fece Andrea il modello, che poi non servì, per non avere avuto la cosa principio, essendo stato cacciato il Duca l' anno 1343. Ben ebbe in gran parte effetto il desiderio, che quel Duca avea di ridurre il palazzo in forma di un forte Castello; poichè a quello, che era stato fatto da principio, fece così gran giunta, come quella è, che oggi si vede, comprendendo nel circuito di quello le case de' Filipetri, la torre, e case degli Amidei, e Mancini, e quelle de' Bellalberti. E perchè dato principio a sì gran fabbrica, ed a grosse mura, e barbacani, non aveva così in pronto tutto quello, che bisognava; tenendo in dietro la fabbrica del ponte vecchio, che si lavorava con prestezza, come cosa necessaria; si servì delle pietre conce, e de' legnami ordinati per quello, senza rispetto nessuno. E sebbene Taddeo Gaddi non era peravventura inferiore nelle cose d' architettura a Andrea Pisano, non volle di lui in queste fabbriche, per esser Fiorentino, servirsi il Duca, ma sibbene d' Andrea. Voleva il medesimo Duca Gualtieri disfare S. Cicilia per vedere di palazzo la strada Romana, e mercato nuovo, e parimente S. Piero Scheraggio per suoi comodi, ma non ebbe di ciò far licenza dal Papa. In tanto fu, come si è detto di sopra, cacciato a furia di popolo. Meritò dunque Andrea, per l' onorate fatiche di tanti anni, non solamente premj grandissimi, ma e la civiltà ancora; perchè fatto dalla Signoria Cittadin Fiorentino, gli furono dati uffizj, e magistrati nella Città: e l' opere sue furono in pregio e mentre che visse, e dopo morte, non si trovando chi lo passasse nell' operare, insino a che non vennero Niccolò Aretino, Jacopo

Fece il modello di una Fortezza.

Il Duca volle servirsi d' Andrea a Firenze.

Andrea per le molte fatiche ebbe premj, e cittadinanza.

po della Quercia Saneſe, Donatello, Filippo di Ser Brunelleſco, e Lorenzo Ghiberti, i quali conduſſono le ſculture, e altre opere che fecero, di maniera che conobbono i popoli, in quanto errore eglino erano ſtati infino a quel tempo; avendo ritrovato queſti con l' opere loro quella virtù, che era molti e molti anni ſtata naſcoſa, e non bene conoſciuta da gli uomini. Furono l' opere di Andrea intorno agli anni di noſtra ſalute 1340.

Rimaſero d' Andrea molti diſcepoli, e fra gli altri Tommaſo Piſano architetto, e ſcultore, il quale finì la cappella di Campo Santo; e poſe la fine del campanile del Duomo, cioè quella ultima parte, dove ſono le campane; il quale Tommaſo ſi crede, che fuſſe figliuolo d' Andrea, trovandoſi così ſcritto nella tavola dell' altar maggiore di S. Franceſco di Piſa, nella quale è intagliato di mezzo rilievo una noſtra Donna, e altri Santi fatti da lui, e ſotto quelli il nome ſuo, e di ſuo padre. D' Andrea rimaſe Nino ſuo figliuolo, che atteſe alla ſcultura, e in S. Maria Novella di Firenze fu la ſua prima opera, perchè vi finì di marmo una noſtra Donna, ſtata cominciata dal padre, la quale è dentro alla porta del fianco a lato alla cappella de' Minerbetti. Andato poi a Piſa fece nella Spina una noſtra Donna di marmo dal mezzo in ſu, che allatta Gesù Criſto fanciulletto involto in certi panni ſottili; alla quale Madonna fu fatto fare da Meſſer Jacopo Corbini un ornamento di marmo l' anno 1522. e un altro molto maggiore, e più bello a un' altra Madonna pur di marmo e intera, di mano del medeſimo Nino; nell' attitudine della quale ſi vede eſſa madre porgere con molta grazia una roſa al figliuolo, che la piglia con maniera fanciulleſca, e tanto bella, che ſi può dire, che Nino cominciaſſe veramente a cavare la durezza de' ſaſſi, e ridurgli alla vivezza delle carni, luſtrandogli con un pulimento grandiſſimo. Queſta figura è in mezzo a un S. Giovanni, ed a un S. Pietro di marmo, che è nella teſta il ritratto di Andrea di naturale. Fece ancora Nino per un altare di S. Caterina pur di Piſa, due

Tommaſo Piſano ſcolaro di Andrea, e ſuoi lavori.

Nino ſcultore figlio d' Andrea e ſuoi lavori.

ſtatue di marmo, cioè una noſtra Donna, ed un Angelo, che l' annunzia, lavorate, ſiccome l' altre coſe ſue, con tanta diligenza, che ſi può dire, ch' elle ſiano le migliori, che fuſſino fatte in que' tempi. Sotto queſta Madonna annunziata intagliò Nino nella baſa queſte parole: *A dì primo di Febbrajo* 1370. E ſotto l' Angelo: *Queſte figure fece Nino figliuolo d' Andrea Piſano* (1). Fece ancora altre opere in quella Città, ed in Napoli, delle quali non accade far menzione. Morì Andrea d' anni ſettantacinque, l' anno 1345. e fu ſepolto da Nino in S. Maria del Fiore con queſto epitaffio.

Morte, e ſepoltura d' Andrea.

Ingenti Andreas jacet hic Piſanus in urna,
Marmore qui potuit ſpirantes ducere vultus,
Et ſimulacra Deum mediis imponere templis
Ex ære, ex auro, candenti & pulchro elephanto.

VITA

(1) *Mi ſia permeſſo l' oſſervare, che Andrea nella porta di bronzo di ſopra nominata, ſcolpì il ſuo nome così:* Andreas Ugolini Nini de Piſis me fecit anno Domini MCCCXXX. *Ma Gio. Villani dice, che in detto anno* 1330. *fu cominciata. V. lib.* 10. *cap.* 178. *e nota, che il Villani preſedè a queſto lavoro. Se poi durò anni 22. come dice il Vaſari, ſarà finito l' anno* 1352. *cioè 7. anni dopo la morte d' Andrea. Onde biſogna, che o il Vaſari, o lo ſtampatore ſcambiaſſe nel num.* 22. *o che Andrea con quel* fecit *intendeſſe dire* incepit. Nota dell' Ediz. di Roma.

BUONAMICO BUFFALMACCO
PITTORE FIORENTINO.

VITA
DI BUONAMICO
BUFFALMACCO
PITTORE FIORENTINO.

BUonamico di Criſtofano, detto Buffalmacco, pittore Fiorentino, il qual fu diſcepolo d' Andrea Taſi (1), e come uomo burlevole, celebrato da Meſſer Giovanni Boccaccio (2) nel ſuo Decamerone, fu come ſi ſa, cariſſimo compagno di Bruno, e di Calandrino, pittori ancor eſſi faceti, e piecevoli: e come ſi può vedere nell' opere ſue, ſparſe per tutta Toſcana, di aſſai buon Giudizio nell' arte ſua del dipignere. Racconta Franco Sacchetti nelle ſue trecento Novelle, per cominciarmi dalle coſe, che coſtui fece, eſſendo ancor giovinetto; che ſtando Buffalmacco, mentre era garzone, con Andrea (3), aveva per coſtume il detto ſuo maeſtro, quando erano le notti grandi, levarſi innanzi giorno a lavorare, e chiamare i garzoni alla vegghia; la qual coſa rincreſcendo a Buonamico, che era fatto levar in ſul buon del dormire, andò penſando di trovar modo, che Andrea ſi rimaneſſe di levarſi tanto innanzi giorno a lavorare; e gli venne fatto. Perchè avendo trovato in una volta, male ſpazzata, trenta gran ſcarafaggi, ovvero piattole; con certe agora ſottili e corte appiccò a ciaſcuno di detti ſcarafaggi una candeluzza in ſul doſſo;

Buonamico uomo burlevole fu allievo di Andrea Taſi.

Novella di lui riferita da Franco Sacchetti.

Burle fatte al ſuo maeſtro.

(1) *Il Sig. Monier pittore del Re di Francia nel ſuo libro intitolato:* Hiſtoire des arts *argomento bello, e vago, e curioſo, ma trattato da lui infelicemente, dice a c.* 166. *che Buffalmacco fu ſcolare di Taddeo Gaddi, non ſo ſu qual fondamento.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Vedi il Decamerone gior.* 8. *n.* 3. *e* 6. *e* 9. *e gior.* 9. *n.* 5. *e vedi la nov.* 161. 169. 191. *e* 192. *di Franco Sacchetti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſta è la nov.* 191. *del Sacchetti.* Nota dell' Ed. di Roma.

dosso; e venuta l' ora, che soleva Andrea levarsi, per una fessura dell' uscio gli mise tutti a uno a uno, avendo accese le candele in camera d' Andrea; il quale svegliatosi, essendo appunto l' ora, che soleva chiamare Buffalmacco, e veduto que' lumicini, tutto pien di paura cominciò a tremare; e come vecchio, che era, tutto pauroso a raccomandarsi pianamente a Dio, e dir sue orazioni, e salmi; e finalmente messo il capo sotto i panni, non chiamò per quella notte altrimenti Buffalmacco, ma si stette a quel modo, sempre tremando di paura, infino a giorno. La mattina poi levatosi, dimandò Buonamico, se aveva veduto, come aveva fatto egli, più di mille demonj. A cui disse Buonamico di no, perchè aveva tenuto gli occhi serrati, e si maravigliava, non essere stato chiamato a vegghia. Come a vegghia? disse Taso: Io ho avuto altro pensiero che dipignere, e sono risoluto per ogni modo d' andare a stare in un' altra casa. La notte seguente, sebbene ne mise Buonamico tre soli nella detta camera di Taso, egli nondimeno, tra per la paura della notte passata, e que' pochi diavoli che vide, non dormì punto: anzi non fu sì tosto giorno, che uscì di casa per non tornarvi mai più; e vi bisognò del buono a fargli mutare opinione. Pure, menando a lui Buonamico il Prete della parocchia, il meglio che potè, lo racconsolò. Poi discorrendo Taso, e Buonamico sopra il caso, disse Buonamico: Io ho sempre sentito dire, che i maggiori nimici di Dio sono i demonj, e per conseguenza che deono anco esser capitalissimi avversarj de' dipintori; perchè, oltre che noi gli facciamo sempre bruttissimi, quello che è peggio, non attendiamo mai ad altro, che a far Santi, e Sante per le mura, e per le tavole, ed a far perciò, con dispetto de' demonj, gli uomini più divoti, o migliori; perlochè tenendo essi demonj di ciò sdegno con esso noi; come quelli, che maggior possanza hanno la notte, che il giorno; ci vanno facendo di questi giuochi, e peggio faranno, se questa usanza di levarsi a vegghia non si lascia del tutto. Con questo, ed altre molte parole seppe così bene acconciar la bisogna

Buf-

Buffalmacco (facendogli buono ciò che diceva, messer lo Prete) che Tafo si rimase di levarsi a vegghia, e i diavoli d' andar la notte per casa co' lumicini. Ma ricominciando Tafo, tirato dal guadagno, non molti mesi dopo, e quasi scordatosi ogni paura, a levarsi di nuovo a lavorare la notte, e chiamare Buffalmacco, ricominciarono anco gli scarafaggi a andar attorno; onde fu forza, che per paura se ne rimanesse interamente, essendo a ciò massimamente consigliato dal Prete. Dopo divulgatasi questa cosa per la Città, fu cagione, che per un pezzo nè Tafo, nè altri pittori costumarono di levarsi a lavorare la notte. Essendo poi, indi a non molto, divenuto Buffalmacco assai buon maestro, si partì, come racconta il medesimo Franco (1), da Tafo, e cominciò a lavorare da se, non gli mancando mai che fare. Ora avendo egli tolto una casa per lavorarvi, e abitarvi parimente, che aveva allato un lavorante di lana assai agiato (2); il quale essendo un nuovo uccello, era chiamato Capo d' oca, la moglie di costui ogni notte si levava a mattutino, quando appunto avendo insino allora lavorato, andava Buffalmacco a riposarsi: e postasi a un suo filatojo, il quale aveva per mala ventura piantato dirimpetto al letto di Buffalmacco, attendeva tutta notte a filar lo stame. Perchè non potendo Buonamico dormire nè poco, nè assai, cominciò a andar pensando, come potesse a questa noja rimediare. Nè passò molto, che s' avide, che dopo un muro di mattoni sopra mattoni, il quale divideva fra se e Capo d' oca, era il focolare della mala vicina, e che per un rotto si vedeva ciò, che ella intorno al fuoco faceva; perchè pensata una nuova malizia, forò con un succhio lungo una canna; ed apposlato, che la donna di Capo d' oca non fusse al fuoco, con

Altri accidenti successi a Buonamico.

Buonamico patendo sonno per la vegghia della mala vicina, studia il rimedio.

(1) *Franco, cioè Franco Sacchetti nominato poco addietro, dalla cui novelle il Vasari ha tratta la maggior parte di questa vita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questa è la nov.* 192. *del medesimo Sacchetti*, Nota dell' Ediz. di Roma.

con essa, per lo già detto rotto del muro, mise una ed un' altra volta, quanto sale egli volle nella pentola della vicina; onde tornando Capo d' oca o a desinare, o a cena, il più delle volte non poteva nè mangiare, nè assaggiare, nè minestra, nè carne, in modo era ogni cosa, per lo troppo sale, amara. Per una, o due volte ebbe pacienza, e solamente ne fece un poco di rumore. Ma poi, che vide, che le parole non bastavano, diede perciò più volte delle busse alla povera donna, che si disperava, parendole pur essere più che avvertita nel salare il cotto. Costei una volta fra l' altre, che il marito per ciò la batteva, cominciò a volersi scusare; perchè venuta a Capo d' oca maggior collera, di modo si mise di nuovo a percuoterla, che gridando ella a più potere, corse tutto il vicinato a rumore: e fra gli altri vi trasse Buffalmacco, il quale udito quello di che accusava Capo d' oca la moglie, ed in che modo ella si scusava, disse a Capo d' oca: Gnaffe sozio, egli si vuole aver discrezione. Tu ti duoli, che il cotto mattina e sera è troppo salato, ed io mi mareviglio, che questa tua buona donna faccia cosa, che bene stia. Io per me non so, come il giorno ella si sostenga in piedi, considerando, che tutta la notte vegghia intorno a questo suo filatojo, e non dorme, ch' io creda, un' ora. Fa', ch' ella si rimanga di questo suo levarsi a mezza notte, e vedrai, che avendo il suo bisogno di dormire, ella starà il giorno in cervello, e non incorrerà in così fatti errori. Poi rivoltosi a gli altri vicini, sì bene fece parer loro la cosa grande, che tutti dissero a Capo d' oca, che Buonamico diceva il vero, e così si voleva fare, come egli avvisava. Onde egli credendo, che così fusse, le comandò, che non si levasse a vegghia; ed il cotto fu poi ragionevolmente salato, se non quando per caso la donna alcuna volta si levava; perchè allora Buffalmacco tornava al suo rimedio; il quale finalmente fu causa, che Capo d' oca ne la fece rimanere del tutto. Buffalmacco dunque, fra le prime opere che fece lavorò in Firenze nel monasterio delle donne

Lavori di Buonamico in Firenze.

di

di Faenza, che era, dove è oggi la cittadella del prato (1), tutta la Chiesa di sua mano; e fra l' altre storie, che vi fece della Vita di Cristo, nelle quali tutte si portò molto bene, vi fece l' occisione, che fece fare Erode de' putti Innocenti, nella quale espresse molto vivamente gli affetti così degli uccisori, come dell' altre figure, perciocchè in alcune balie, e madri, che strappando i fanciulli di mano a gli uccisori, si ajutano, quanto possono il più, colle mani, co i graffi, co i morsi, e con tutti i movimenti del corpo; si mostra nel di fuori l' animo non men pieno di rabbia, e furore, che di doglia.

Della quale opera, essendo oggi quel monasterio rovinato, non si può altro vedere, che una carta tinta nel nostro libro de' disegni di diversi, dove è questa storia di mano propria di esso Buonamico disegnata. Nel fare questa opera alle già dette donne di Faenza, perchè era Buffalmacco una persona molto stratta, ed a caso così nel vestire, come nel vivere, avvenne non portando egli così sempre il cappuccio, ed il mantello, come in que' tempi si costumava; che guardandolo alcuna volta le monache per la turata, che egli avea fatto fare, cominciarono a dire col castaldo (2), che non piaceva loro vederlo a quel modo in farsetto; pur racchetate da lui, se ne stettono un pezzo senza dire altro. Alla per fine, vedendolo pur sempre in quel medesimo modo, e dubitando, che non fusse qualche garzonaccio da pestar colori; gli feciono dire dalla badessa, che averebbono voluto vedere lavorar il maestro, e non sempre colui. A che rispose Buonamico, come piacevole che era, che tosto, che il maestro vi fosse, lo farebbe loro intendere, accorgendosi nondimeno della poca confidenza che avevano in lui. Preso dunque un desco, e messovene sopra un' altro, mise in cima una brocca, ovvero mezzina da acqua, e nella bocca di quella pose un cappuccio

Buffalmacco era persona astratta, ed a caso.

Buonamico burla le monache.

(1) *Il Castello di S. Gio. Batista, detto la Fortezza da basso.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Castaldo è l' Economo del monastero.* Nota dell' Ed. di Roma.

in ſul manico; e poi il reſto della mezzina coperſe con un mantello alla civile, affibbiandolo bene intorno a i deſchi; e poſto poi nel beccuccio, donde l' acqua ſi trae, acconciamente un pennello, ſi partì. Le monache, tornando a veder il lavoro per uno aperto, dove aveva canſato (1) la tela, videro il poſticcio maeſtro in pontificale; onde credendo, che lavoraſſe a più potere, e fuſſe per fare altro lavoro, che quel garzonaccio a cattafaſcio (2) non faceva, ſe ne ſtettono più giorni ſenza penſar ad altro. Finalmente eſſendo elleno venute in diſiderio di veder, che bella coſa aveſſe fatto il maeſtro; paſſati quindici giorni, nel quale ſpazio di tempo Buonamico non vi era mai capitato, una notte penſando, che il maeſtro non vi fuſſe, andarono a veder le ſue pitture, e rimaſero tutte confuſe, e roſſe, nello ſcoprir una più ardita dell' altre il ſolenne maeſtro, che in quindici dì non aveva punto lavorato. Poi conoſcendo, che egli aveva loro fatto quello che meritavano, e che l' opere, che egli aveva fatte, non erano ſe non lodevoli, fecero richiamar dal caſtaldo Buonamico; il quale con grandiſſime riſa, e piacere ſi riconduſſe al lavoro, dando loro a conoſcere, che differenza ſia da gli uomini alle brocche: e che non ſempre a i veſtimenti ſi deono l' opere degli uomini giudicare. Ora quivi in pochi giorni finì una ſtoria, di che ſi contentarono molto, parendo loro in tutte le parti da contentarſene, eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi ſmorticce, e pallide, che no. Buonamico ſentendo ciò, e avendo inteſo, che la badeſſa aveva una vernaccia la miglior di Firenze, la quale per lo ſagrifizio della Meſſa ſerbava, diſſe loro, che a volere a cotal difetto rimediare, non ſi poteva altro fare, che ſtemperare i colori con vernaccia, che fuſſe buona; perchè toccando con eſſi così ſtemperati le gote, e l' altre carni delle figure, elle diverrebbono roſſe, e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone ſuore, che tutto ſi credettono, lo

(1) Canſato *vale* ſcanſato, *cioè tirato da parte*. N. dell' Ed. di R.
(2) A cattafaſcio, *cioè ordinariaccio, dozzinale*. N. dell' Ed. di R.

lo tennono sempre poi fornito di ottima vernaccia mentre durò il lavoro; ed egli godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinarj le figure più fresche, e colorite (1).

Finita questa opera dipinse nella Badìa di Settimo alcune storie di S. Jacopo nella cappella, che è nel chiostro a quel Santo dedicata; nella volta della quale fece i quattro Patriarchi, e i quattro Evangelisti, fra i quali è notabile l'atto che fa S. Luca nel soffiare molto naturalmente nella penna, perchè renda l'inchiostro. Nelle storie poi delle facciate, che son cinque, si vede nelle figure belle attitudini, ed ogni cosa condotta con invenzione, e giudizio. E perchè usava Buonamico per fare l'incarnato più facile di campeggiare, come si vede in quest' opera, per tutto di pavonazzo di sale, il quale fa col tempo una salsedine, che si mangia, e consuma il bianco, e gli altri colori; non è maraviglia, se quest' opera è guasta, e consumata, laddove molte altre, che furono fatte molto prima, si sono benissimo conservate. Ed io che già pensava, che a queste pitture avesse fatto nocumento l'umido, ho poi provato per esperienza, considerando altre opere del medesimo, che non dall'umido, ma da questa particolare usanza di Buffalmacco è avvenuto, che sono in modo guaste, che non vi si vede nè disegno, nè altro; e dove erano le carnagioni, non è altro rimaso, che il pavonazzo. Il qual modo di fare non dee usarsi da chi ama, che le pitture sue abbiano lunga vita. Lavorò Buonamico, dopo quello che si è detto di sopra, due tavole a tempera a i monaci della Certosa di Firenze: delle quali l'una è dove stanno per il coro i libri da cantare; e l'altra di sotto nelle cappelle vecchie. Dipinse in fresco nella Badìa di Firenze la cappella de' Giochi, e Bastari a lato alla cappel-

Istoria di S. Jacopo.

Lavori a fresco ed a tempera di Buonamico.

(1) *Si dice, che una volta fu sorpreso dalle monache, mentre beveva la vernaccia, e sentendo, che una monaca diceva a un' altra: Ve', che se la beve; tosto spruzzò quella, che avea in bocca sulle pitture; e le monache rimasero appagate.* Nota dell' Ediz. di Roma.

la maggiore. La quale cappella ancora che poi fosse conceduta alla famiglia de' Boscoli, ritiene le dette pitture di Buffalmacco insino a oggi (1), nelle quali fece la passione di Cristo con affetti ingegnosi, e belli, mostrando in Cristo, quando lava i piedi a i discepoli, umiltà, e mansuetudine grandissima. E ne' Giudei, quando lo menano ad Erode, fierezza, e crudeltà. Ma particolarmente mostrò ingegno, e facilità in un Pilato, che vi dipinse in prigione, ed in Giuda appiccato a un albero; onde si può agevolmente credere quello, che di questo piacevole pittore si racconta, cioè che quando voleva usar diligenza, e affaticarsi, il che di rado avveniva, egli non era inferiore a niun altro dipintore de' suoi tempi. E che ciò sia vero, l' opere che fece in Ognissanti a fresco, dove è oggi il cimiterio, furono con tanta diligenza lavorate, e con tanti avvertimenti, che l' acqua, che è piovuta loro sopra tanti anni, non le ha potuto guastare, ne fare sì, che non si conosca la bontà loro, e che si sono mantenute benissimo, per essere state lavorate puramente sopra la calcina fresca. Nelle facce dunque sono la natività di Gesù Cristo, e l'adorazione de' Magi, cioè sopra la sepoltura de gli Aliotti. Dopo quest' opera, andato Buonamico a Bologna, lavorò a fresco in S. Petronio (2) nella cappella de' Bolognini, cioè

(1) *Tutte queste pitture son perite, e le nominate appresso.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Dalle storie, e croniche, e dalle memorie degli archivi Bolognesi si sa di certo, che la Chiesa di S. Petronio fu cominciata a edificare nel* 1390. *e in questo anno fu gettata la prima pietra, e nel* 1392. *vi fu detta la prima messa. Ora come mai vi potette dipignere Buffalmacco, che morì nel* 1340. *come si legge in tutte l' edizioni del Vasari? Questo dubbio nacque anche nella mente del celebratissimo Sig. Gio. Pietro Zannotti, ed egli con una savia, e quasi certa congbiettura si fece a credere, che i Signori Bolognini avessero la lor cappella in una di quelle Chiesette che rimasero atterrate nel voler fabbricare l' immensa basilica di S. Petronio, e che giustamente fosse restituita a quei Signori la cappella in detta basilica; onde per questo ella è delle prime che furono edificate; e per la gran fama, che allora godeva Buffalmacco, segassero la muraglia, dove erano le sue pitture, e le trapor-*

cioè nelle volte alcune ſtorie, ma da non ſo che accidente ſopravvenuto non le finì. Diceſi che l'anno 1302. fu condotto in Aſceſi, e che nella Chieſa di S. Franceſco dipinſe nella cappella di Santa Caterina tutte le ſtorie della ſua vita in freſco, le quali ſi ſono molto ben conſervate, e vi ſi veggiono alcune figure, che ſono degne d'eſſere lodate. Finita queſta cappella, nel paſſar d'Arezzo il Veſcovo Guido (1), per avere inteſo, che Buonamico era piacevole uomo, e valente dipintore, volle che ſi fermaſſe in quella Città, e gli dipigneſſe in Veſcovado la cappella (2), dove è oggi il batteſimo (3). Buonamico meſſo mano al lavoro, n'aveva

Lavori di lui in S. Petronio di Bologna, e in Aſceſi, ed in Arezzo.

portaſſero nella nuova cappella aſſegnata loro in S. Petronio. Ma a queſto penſiero più che veriſimile vide il Signore Zannotti, che ſi opponevano le parole del Vaſari, che dice: Lavorò a freſco in S. Petronio nella cappella de' Signori Bolognini, cioè nelle volte alcune ſtorie. *Ora primieramente è quaſi impoſſibile il traportar le volte, e allora era impoſſibile affatto. Inoltre le pitture, che ora ſono in S. Petronio, e rappreſentano il Paradiſo, e l'Inferno, ſono in piano. Ma il detto Signore Zannotti ha oſſervato, che nella prima ſtampa del Vaſari, mancano quelle parole:* cioè nelle volte, *che ſono ſtate aggiunte nella ſeconda edizione dal Vaſari per dimenticanza, o da qualche altro per ſaccenteria. Del reſto eſſer queſte pitture di Buffalmacco ſi vede chiaro, oltre alla maniera del dipingere, dalle tante invenzioni buffoneſche, che vi ſi ravviſano.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(1) *Cioè Guido Tarlato Veſcovo, e Signor d'Arezzo.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Non ſi ſa bene, dove foſſe queſta cappella. Si dubita, che poteſſe eſſere ſtata una fineſtra, nella cui vetrata Guglielmo di Marcilla (del quale è la Vita nel Tomo II. di queſt' opera) dipinſe il Batteſimo di Criſto. Adeſſo non v'è rimaſo altro, che i due San Giovanni, e v'è ſcritto l'anno, in cui furono fatti, cioè nel* 1333. *a' 12. d'Agoſto. In queſto anno per altro era morto il Veſcovo Guido, ma bensì era vivo Buffalmacco, onde gli può aver fatti poſteriormente.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) *E' incerto ſe queſta pittura della cappella del Batteſimo nel Veſcovado d'Arezzo eſiſta tuttora, ma non ſi crede; ſebbene ſi vede preſſo al luogo, dov'era già queſta cappella del Batteſimo (che corriſpondeva ſotto la fineſtra, ne' di cui vetri è dipinto di mano del celebre Marcilla il Batteſimo di Criſto per San Giovanni) dipinto da una parte un S. Gio. Evangeliſta, e dall'altra un S. Gio. Batiſta che ſono*

di

n' aveva già fatto buona parte, quando gli avvenne un caso il più strano del Mondo; e fu secondo, che racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle questo (1). Aveva il Vescovo un bertuccione il più sollazzevole, ed il più cattivo, che altro che fusse mai. Questo animale, stando alcuna volta sul palco a vedere lavorare Buonamico, aveva posto mente a ogni cosa, nè levatogli mai gli occhi da dosso, quando mescolava i colori, trassinava gli alberelli, stiacciava l' uova per fare le tempere, ed insomma quando faceva qualsivoglia altra cosa. Ora avendo Buonamico un sabato sera lasciato l' opera, la domenica mattina questo bertuccione, non ostante che avesse appiccato a' piedi un gran rullo di legno, il quale gli faceva portare il Vescovo, perchè non potesse così saltare per tutto, egli salì non ostante il peso, che pure era grave in sul palco, dove soleva stare Buonamico a lavorare: e quivi recatosi fra mano gli alberelli, rovesciato che ebbe l' uno nell' altro, e fatto sei mescugli, e stiacciato quante uova v' erano, cominciò a imbrattare con i pennelli quante figure vi erano, e seguitando di così fare, non restò, se non quando ebbe ogni cosa ridipinto di sua mano. Ciò fatto di nuovo fece un mescuglio di tutti i colori, che gli erano avanzati, comechè pochi fussero, e poi sceso del palco, si partì. Venuto il lunedì mattina, tornò Buonamico al suo lavoro, dove vedute le figure guaste, gli alberelli rovesciati, ed ogni cosa sotto sopra, restò tutto maravigliato, e confuso. Poi avendo molte cose fra se medesimo discorso, pensò finalmente, che qualche Aretino, per invidia, o per altro avesse ciò fatto. Onde andatosene al Vescovo, gli disse come

Caso riferito nelle novelle di Franco Sacchetti.

. . . . .

di vecchia mano, e poco conservati, ma non possono essere stati dipinti vivente il vescovo Guido Pietramalesco, poichè questi morì nel 1327. *e sotto le dette figure, oltre il loro nome, è scritto anno* MCCCXXXIII. *die* XII. *Augusti, se pure queste pitture non furono aggiunte dopo la morte del Vescovo dal pittor Bonamico, che gli sopravvisse.* Nota della presente Ediz.

(1) *Questo racconto è tratto dalla nov.* 161. *di Franco Sacchetti.* Nota dell' Ed. di Roma.

me la cosa passava, e quello di che dubitava; di che il Vescovo rimase forte turbato. Pure fatto animo a Buonamico, volle che rimettesse mano al lavoro, e ciò che vi era di guasto rifacesse. E perchè aveva prestato alle sue parole fede, le quali avevano del verisimile, gli diede sei de' suoi Fanti armati, che stessono co' falcioni, quando egli non lavorava, in aguato, e chiunque venisse, senza misericordia tagliassèno a pezzi. Rifatte dunque la seconda volta le figure, un giorno che i Fanti erano in aguato, ecco che sentono non so che rotolare per la Chiesa; e poco appresso il bertuccione salire sopra l' assito, e in un baleno fatte le mestiche, veggiono il nuovo maestro mettersi a lavorare sopra i Santi di Buonamico. Perchè chiamatolo, e mostrogli il malfattore, e insieme con esso lui stando a vederlo lavorare, furono per crepar delle risa, e Buonamico particolarmente, come che dolore glie ne venisse, non poteva restare di ridere, nè di piangere per le risa. Finalmente licenziati i Fanti, che con falcioni avevano fatto la guardia, se ne andò al Vescovo, e gli disse: Monsignore, voi volete che si dipinga a un modo, e il vostro bertuccione vuole a un altro. Poi contando la cosa, soggiunse: Non iscadeva, che voi mandaste per pittori altrove, se avevate il maestro in casa. Ma egli forse non sapeva così ben fare le mestiche. Orsù, ora che sa faccia da se, che io non ci son più buono; e conosciuta la sua virtù, son contento, che per l' opera mia non mi sia alcuna cosa data, se non licenza di tornarmene a Firenze. Non poteva, udendo la cosa il Vescovo sebbene gli dispiaceva tenere le risa, e massimamente considerando, che una bestia aveva fatto una burla a chi era il più burlevole uomo del Mondo. Però poi che del nuovo caso ebbono ragionato, e riso a bastanza, fece tanto il Vescovo, che si rimesse Buonamico la terza volta all' opera, e la finì. E il bertuccione, per gastigo, e penitenza del commesso errore, fu serrato in una gran gabbia di legno, e tenuto dove Buonamico lavorava insino a che fu quell' opera interamente finita: nella quale

quale gabbia non si potrebbe niuno immaginar i giuochi, che quella bestiaccia faceva col muso, con la persona, e con le mani, vedendo altri fare, e non potere ella adoperarsi. Finita l'opera di questa cappella, ordinò il Vescovo o per burla, o per altra cagione che egli se lo facessi, che Buffalmacco gli dipignesse in una facciata del suo palazzo un'aquila (1) addosso a un leone, il quale lo avesse morto. L'accorto dipintore, avendo promesso di fare tutto quello, che il Vescovo voleva, fece fare un buono assito di tavole, con dire non volere esser veduto dipignere una sì fatta cosa. E ciò fatto, rinchiuso che si fu tutto solo là dentro, dipinse per contrario di quello, che il Vescovo voleva un leone, che sbranava un'aquila (2); e finita l'opera, chiese licenza al Vescovo d'andare a Firenze a procacciare colori, che gli mancavano. E così serrato con una chiave il tavolato, se n'andò a Firenze, con animo di non tornare altramente al Vescovo: il quale veggendo la cosa andare in lungo, e il dipintore non tornare, fatto aprire il tavolato, conobbe che più aveva saputo Buonamico, che egli. Perchè mosso da gravissimo sdegno gli fece dar bando della vita; il che avendo Buonamico inteso, gli mandò a dire, che gli facesse il peggio che poteva, onde il Vescovo lo minacciò da maladetto senno. Pur finalmente considerando chi egli si era messo a volere burlare, e che bene gli stava rimanere burlato, perdonò a Buonamico l'ingiuria, e lo riconobbe delle sue fatiche liberalissimamente. Anzi che è più, condottolo indi a non molto di nuovo in

Il Vescovo gli ordinò di dipignere un' aquila, che ammazzasse un leone.

Fece il contrario, e partissi astutamente.

Il Vescovo per isdegno fa bandire Buonamico.

Gli perdona, e rimunerolo.

(1) *Il palazzo vescovile fu dal Vescovo Ubaldo Ubaldini rinnovato in gran parte nel Secolo* XVI. *onde la pittura dell' aquila è perita. Era l' aquila l' arme degli Aretini, e il leone quella di Firenze, e perciò Buffalmacco non volendo far torto alla sua patria, dipinse a rovescio di quel che gli aveva ordinato il Vescovo, il quale essendo allora padrone d' Arezzo, aveva voluto mostrare con quella pittura d' esser superiore a' Fiorentini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella facciata del palazzo vescovile d' Arezzo, siccome rinnovato in gran parte nel cadere del Secolo* XVI. *dal Vescovo Pietro Ubaldini, non esiste la pittura fattavi da Buonamico sul principio del Secolo* XIV. Nota della presente Ediz.

in Arezzo, gli fece fare nel Duomo vecchio molte cose, che oggi sono per terra, trattandolo sempre come suo famigliare, e molto fedel servitore. Il medesimo dipinse pure in Arezzo, nella Chiesa di S. Giustino (1), la nicchia della cappella maggiore (2). Scrivono alcuni, che essendo Buonamico in Firenze, e trovandosi spesso con gli amici, e compagni suoi in bottega di Maso del Saggio (3), egli si trovò con molti altri a ordinare la festa, che in dì di calende di Maggio feciono gli uomini di Borgo S. Friano in Arno (4) sopra certe barche, e che quando il ponte alla Carraja, che allora era di legno, rovinò per essere troppo carico di persone, che erano corse a quello spettacolo, egli non vi morì, come molti altri feciono, perchè quando appunto rovinò il ponte in su la macchina, che in Arno sopra le barche rappresentava l' Inferno, egli era andato a procacciare alcune cose, che per la festa mancavano.

Ordina una festa in Arno.

Essendo non molto dopo queste cose, condotto Buonamico a Pisa, dipinse nella Badìa di S. Paolo a ripa d' Arno, allora de' Monaci di Vallombrosa, in tutta la crociera di quella Chiesa da tre bande, e dal tetto insino in terra, molte istorie del Testamento vecchio, cominciando dalla creazione dell' uomo, e seguitando insino a tutta la edificazione della Torre di Nembrot. Nella quale opera, ancorchè oggi per la maggior parte sia guasta, si vede vivezza nelle figure, buona pratica, e vaghezza nel colorito, e che la ma-

Dipinse nella Badìa di S. Paolo in Pisa.

(1) *A queste pitture di S. Giustino è stato dato di bianco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Sono perite le pitture del Duomo vecchio di Arezzo nella rovina di esso, comandata da Cosimo I. l' anno* 1561., *e nella Chiesa parrocchiale di S. Giustino le pareti sono tutte ricoperte di bianco.* Nota della presente Ediz.

(3) *Maso del Saggio era sensale, uomo d' un carattere spiritoso, e piacevole, come vien descritto dal Boccaccio nella novella* 73. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Vedi Gio. Villani lib.* 8. *cap.* 70. *dove racconta per minuto questa festa, che finì in tragedia, essendo rovinato il ponte alla Carraja, e mortevi molte persone.* Nota dell' Ediz. di Roma.

no esprimeva molto bene i concetti dell' animo di Buonamico; il quale non ebbe però molto disegno. Nella facciata della destra crociera, la quale è dirimpetto a quella dove è la porta del fianco, in alcune storie di Santa Nastasia si veggiono certi abiti, e acconciature antiche molto vaghe, e belle, e in alcune donne, che vi sono con graziosa maniera dipinte. Non men belle sono quelle figure ancora, che con bene accomodate attitudini sono in una barca; fra le quali è il ritratto di Papa Alessandro IV. il quale ebbe Buonamico, secondo che si dice, da Tafo suo maestro, il quale aveva quel Pontefice ritratto di musaico in S. Piero. Parimente nell' ultima storia, dove è il martirio di quella Santa, e d' altre, espresse Buonamico molto bene ne i volti il timore della morte, il dolore, e lo spavento di coloro, che stanno a vederla tormentare, e morire, mentre sta legata a un albero, e sopra il fuoco. Fu compagno in quest' opera di Buonamico (1), Bruno di Giovanni pittore, che così è chiamato in sul vecchio libro della compagnia; il quale Bruno, celebrato anch' egli come piacevole uomo dal Boccaccio, finite le dette storie delle facciate, dipinse nella medesima Chiesa l' altar di S. Orsola con la compagnia delle Vergini, facendo in una mano di detta Santa uno stendardo con l' arme di Pisa, che è in campo rosso una croce bianca: e facendole porgere l' altra a una femmina, che sorgendo fra due monti, e toccando con l' uno de' piedi il mare, le porge amendue le mani in atto di raccomandarsi. La quale femmina figurata per Pisa, avendo in capo una corona d' oro, e in dosso un drappo pieno di tondi, e di aquile, chiede, essendo molto travagliata in mare, ajuto a quella Santa. Ma perchè nel fare questa opera Bruno si doleva, che le figure, che in essa faceva, non avevano il vivo, come quelle di Buonamico; Buonamico, come burlevole, per insegnarli a fare le figure non pur vivaci, ma che favellassono, gli

Ritratto di Papa Alessandro IV.

Bruno di Giovanni compagno di Buonamico.

(1) *Vedi le mentovate novelle del Boccaccio, e il Baldinucci dec. 2. del sec. 2. a c.* 25. Nota dell' Ediz. di Roma.

gli fece far alcune parole, che uſcivano di bocca a quella femmina, che ſi raccomanda alla Santa: e la riſpoſta della Santa a lei; avendo ciò viſto Buonamico nell'opere, che aveva fatte nella medeſima Città Cimabue. La qual coſa, come piacque a Bruno, e a gli altri uomini ſciocchi di que' tempi; così piace ancor oggi a certi goffi, che in ciò ſono ſerviti da artefici plebei, come eſſi ſono. E di vero pare gran fatto, che da queſto principio ſia paſſata in uſo una coſa, che per burla, o non per altro fu fatta fare; concioſſiachè anco una gran parte del Campo Santo, fatta da lodati maeſtri, ſia piena di queſta gofferia. L' opere dunque di Buonamico, eſſendo molto piaciute a i Piſani, gli fu fatto fare dall' operajo di Campo Santo quattro ſtorie in freſco, dal principio del Mondo inſino alla fabbrica dell' arca di Noè, e intorno alle ſtorie un ornamento, nel quale fece il ſuo ritratto di naturale, cioè in un fregio, nel mezzo del quale, e in ſu le quadrature ſono alcune teſte, fra le quali come ho detto, ſi vede la ſua con un cappuccio, come appunto ſta quello, che di ſopra ſi vede. E perchè in queſta opera è un Dio, che con le braccia tiene i Cieli, e gli Elementi, anzi la macchina tutta dell' Univerſo; Buonamico per dichiarare la ſua ſtoria con verſi ſimili alle pitture di quell' età, ſcriſſe a' piedi di lettere majuſcole di ſua mano, come ſi può anco vedere, queſto Sonetto (1); il quale per l' antichità ſua, e per la ſemplicità del dire di que' tempi, mi è paruto di mettere in queſto luogo, comechè forſe, per mio avviſo, non ſia per molto piacere, ſe non ſe forſe come coſa, che fa fede di quanto ſapevano gli uomini di quel Secolo.

Lavora in Campo Santo, e vi fa il proprio ritratto.

Dichiara la ſua ſtoria con un Sonetto.

(1) *Il Vaſari dice molto male di queſto Sonetto, il quale merita lode, e moſtra, che ſapeva più di poeſia Buffalmacco in quel Secolo oſcuro, che il Vaſari nel ſuo Secolo illuminato, poichè conſiderato, che Buffalmacco non era nè letterato, nè poeta di profeſſione, è da ſtimarſi aſſai per queſto Sonetto, le cui quartine ſono sì belle, che neſſuno de' rinomati poeti del ſuo tempo l' avrebbe fatte migliori, e Dio voleſſe, che Buffalmacco aveſſe fatte le ſue pitture tanto belle, quanto ſono queſti verſi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Voi, che avviſate queſta dipintura
Di Dio pietoſo ſommo creatore,
Lo quale fe tutte coſe con amore;
Peſate, numerate, ed in miſura,

In nove gradi angelica natura
In ello empirio ciel pien di ſplendore
Colui, che non ſi muove, ed è motore,
Ciaſcuna coſa fece buona, e pura.

Levate gl' occhi del voſtro intelletto:
Conſiderate, quanto è ordinato
Lo Mondo univerſale; e con affetto.

Lodate lui, che l' ha sì ben creato:
Penſate di paſſare a tal diletto
Tra gli Angeli, dove è ciaſcun beato.

Per queſto Mondo ſi vede la gloria,
Lo baſſo, e il mezzo, e l' alto in queſta ſtoria.

E per dire il vero, fu grand' animo quello di Buonamico a metterſi a far un Dio Padre grande cinque braccia, le gerarchie, i cieli, gli Angeli, il zodiaco, e tutte le coſe ſuperiori inſino al cielo della luna. E poi l' elemento del fuoco, l'aria, la terra, e finalmente il centro. E per riempire i due angoli da baſſo fece in uno Sant' Agoſtino, e nell' altro S. Tommaſo d' Aquino. Dipinſe nel medeſimo Campo Santo Buonamico in teſta, dove è oggi marmo la ſepoltura del Corte, tutta la paſſione di Criſto con gran numero di figure a piedi, ed a cavallo, e tutte in varie, e belle attitudini; e ſeguitando la ſtoria, fece la reſurrezione, e l' apparire di Criſto agli Apoſtoli aſſai acconciamente (1).

Paſſione dipinta da Buonamico.

Fi-

(1) *In queſte pitture di Buffalmacco (ſe per error di memoria non iſcambio con quelle di Giotto) è una donna davanti a un uomo ignu-*

Finiti questi lavori, ed in un medesimo tempo tutto quello che aveva in Pisa guadagnato, che non fu poco, se ne tornò a Firenze, così povero come partito se n'era; dove fece molte tavole, e lavori in fresco, di che non accade fare altra memoria. In tanto essendo dato a fare a Bruno suo amicissimo, che seco se n'era tornato da Pisa, dove si avevano sguazzato ogni cosa, alcune opere in S. Maria Novella; perchè Bruno non aveva molto disegno, nè invenzione, Buonamico gli disegnò tutto quello che egli poi mise in opera in una facciata di detta Chiesa dirimpetto al pergamo, e lunga quanto è lo spazio, che è fra colonna, e colonna: e ciò fu la storia di S. Maurizio, e compagni, che furono per la Fede di Gesù Cristo decapitati: La quale opera fece Bruno per Guido Campese Contestabile allora de' Fiorentini; il quale avendo ritratto prima che morisse l'anno mille trecento dodici, lo pose poi in questa opera armato, come si costumava in que' tempi; e dietro a lui fece un' ordinanza d' uomini d' arme, tutti armati all' antica, che fanno bel vedere, mentre esso Guido sta ginocchioni innanzi a una nostra Donna, che ha il putto Gesù in braccio, e pare che sia raccomandato da S. Domenico, e da S. Agnesa, che lo mettono in mezzo (1).

Tornò povero a Firenze.

Disegnò alcune istorie per Bruno.

Ritratto di Guido Campese Contestabile de' Fiorentini.

Questa pittura, ancorachè non sia molto bella; considerandosi il disegno di Buonamico, e l'invenzione, ell'è degna di esser in parte lodata, e massimamente per la varietà de' vestiti, barbute, ed altre armature di que' tempi; ed io me ne sono servito in alcune storie, che ho fatto per lo Sig. Duca Cosimo, dove era bisogno rappresentare uomini armati all'antica, ed altre somiglianti cose di quell' età;

ignudo, la quale per dimostrar modestia si cuopre gli occhi con una mano; ma tiene i diti cotanto discosti l' uno dall' altro, che' si conosce benissimo che ella vede tutto, onde è venuto il proverbio: La vergognosa di Campo Santo, *che si dice di chi fa in apparenza il modesto, e non è, o di chi ricusa per verecondia d' accettare una cosa, che desideri.* Nota dell' Ed. di Roma.

(1) *Questa pittura è perita, ed è stata coperta dagli altari, e dagli imbiancatori, ch' hanno imbiancato la Chiesa.* N. dell' Ed. di R.

età; la qual cosa è molto piaciuta a S. Ecc. Illustriss. e ad altri, che l' hanno veduta; e da questo si può conoscere, quanto sia da far capitale delle invenzioni, ed opere fatte da questi antichi, comechè così perfette non siano: ed in che modo utile, e comodo si possa trarre dalle cose loro; avendoci eglino aperta la via alle muraglie, che insino a oggi si sono fatte, e si fanno tuttavia. Mentre che Bruno faceva questa opera, volendo un contadino, che Buonamico gli facesse un San Cristofano, ne furono d' accordo in Firenze, e convennero per contratto in questo modo, che il prezzo fusse otto fiorini, e la figura dovesse esser dodici braccia. Andato dunque Buonamico alla Chiesa, dove doveva fare il S. Cristofano, trovò che per non essere ella nè alta, nè lunga se non braccia nove, non poteva nè di fuori, nè di dentro accomodarlo in modo, che bene stesse; onde prese partito, perchè non vi capiva ritto, di farlo dentro in Chiesa a giacere: ma perchè anco così non vi entrava tutto, fu necessitato rivolgerlo dalle ginocchia in giù nella facciata di testa. Finita l' opera il contadino non voleva in modo nessuno pagarla, anzi gridando diceva di esser assassinato. Perchè andata la cosa a gli ufficiali di grascia, fu giudicato secondo il contratto, che Buonamico avesse ragione. A S. Giovanni fra l' arcore (1) era una Passione di Cristo di mano di Buonamico molto bella; e fra l' altre cose, che vi erano molto lodate, vi era un Giuda appiccato ad un albero, fatto con molto giudicio, e bella maniera. Similmente un vecchio, che si soffiava il naso, era naturalissimo; e le Marie dirotte nel pianto avevano arie, e modi tanto mesti, che meritavano, secondo quell' età, che non aveva ancora così facile il modo d' esprimere gli affetti dell' animo col pennello, di essere grandemente lodate. Nella medesima faccia un Santo Ivo di Brettagna, ch' aveva molte vedove, e pupilli ai piedi, era buona figura: e due Angeli in aria, che lo coronavano, erano fatti

Buonamico fa contratto con un contadino di fargli un San Cristofano, e modo di eseguire l' accordo.

Altre pitture di Buonamico.

(1) *Vedi il Borgh. Orig. di Firenze pag.* 131. *e il Manni delle terme di Firenze pag.* 27. Nota dell' Ediz. di Roma.

fatti con dolciſſima maniera. Queſto edificio, e le pitture inſieme furono gettate per terra l'anno della guerra del mille cinquecento ventinove.

In Cortona ancora dipinſe Buonamico per Meſſer Aldobrandino Veſcovo di quella Città molte coſe nel veſcovado, e particolarmente la cappella, e tavola dell'altar maggiore. Ma perchè nel rinnovare il palazzo, e la Chieſa andò ogni coſa per terra, non accade farne altra menzione. In S. Franceſco nondimeno, ed in Santa Margherita della medeſima Città ſono ancora alcune pitture di mano di Buonamico. Da Cortona, andato di nuovo Buonamico in Aſceſi nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco dipinſe a freſco tutta la cappella del Cardinale Egidio Alvaro Spagnuolo; e perchè ſi portò molto bene, ne fu da eſſo Cardinale liberalmente riconoſciuto. Finalmente avendo Buonamico lavorato molte pitture per tutta la Marca, nel tornarſene a Firenze ſi fermò in Perugia, e vi dipinſe nella Chieſa di S. Domenico in freſco la cappella de' Buontempi, facendo in eſſa iſtorie della vita di Santa Caterina Vergine, e Martire.

Lavora in Cortona, in Aſceſi, e in Perugia.

E nella Chieſa di S. Domenico vecchio dipinſe in una facciata pur a freſco, quando eſſa Caterina figliuola del Re Coſta diſputando convince, e converte certi filoſofi alla Fede di Criſto. E perchè queſta ſtoria è più bella, che alcune altre, che faceſſe Buonamico giammai, ſi può dire con verità, che egli avanzaſſe in queſta opera ſe ſteſſo. Da che moſſi i Perugini ordinarono, ſecondo che ſcrive Franco Sacchetti (1), che dipigneſſe in piazza Santo Ercolano Veſcovo, e protettore di quella Città; onde convenuti del prezzo, fu fatto nel luogo, dove ſi aveva a dipignere, una turata di tavole, e di ſtuoje, perchè non fuſſe il maeſtro veduto dipignere; e ciò fatto, miſe mano all'opera. Ma non paſſarono dieci giorni, dimandando chiunque paſſava, quando ſarebbe cotale pittura finita, penſando che sì fatte coſe ſi gettaſſono in pretelle, che la coſa venne a faſtidio a Buo-

(1) *Franco Sacchetti nov.* 169. Nota dell'Ediz. di Roma.

Buonamico assediato dalla sollecitudine popolare si vendica con un capriccio.

a Buonamico. Perchè venuto alla fine del lavoro, stracco da tanta importunità, deliberò seco medesimo vendicarsi dolcemente dell' impazienza di que' popoli, e gli venne fatto; perchè finita l' opera, innanzi che la scoprisse, la fece veder loro, e ne fu interamente soddisfatto. Ma volendo i Perugini levare subito la turata disse Buonamico, che per due giorni ancora lasciassono stare, perciocchè voleva ritoccare a secco alcune cose, e così fu fatto. Buonamico dunque salito in sul ponte, dove egli aveva fatto al Santo una gran diadema d' oro, e come in que' tempi si costumava, di rilievo con la calcina, gli fece una corona, ovvero ghirlanda intorno intorno al capo tutta di lasche. E ciò fatto, una mattina accordato l' oste, se ne venne a Firenze. Onde passati due giorni, non vedendo i Perugini, siccome erano soliti, il dipintore andare attorno, domandarono l' oste che fusse di lui stato; ed inteso che egli se n' era a Firenze tornato, andarono subito a scoprire il lavoro; e trovato il loro Santo Ercolano coronato solennemente di lasche, lo feciono intendere tostamente a coloro, che governavano; i quali sebbene mandarono cavallari in fretta a cercare di Buonamico, tutto fu in vano, essendosene egli con molta fretta a Firenze ritornato. Preso dunque partito di fare levare a un loro dipintore la corona di lasche, e rifare la diadema al Santo, dissono di Buonamico, e de gli altri Fiorentini, tutti que' mali, che si possono immaginare. Ritornato Buonamico a Firenze, e poco curandosi di cosa, che dicessono i Perugini, attese a lavorare, e fare molte opere, delle quali per non esser più lungo, non accade far menzione. Dirò solo questo, che avendo dipinto a Calcinaja una nostra Donna a fresco col figliuolo in collo, colui che gliele aveva fatta fare, in cambio di pagarlo gli dava parole; onde Buonamico, che non era avvezzo a essere fatto fare, nè ad essere uccellato, pensò di valersene ad ogni modo. E così andato una mattina a Calcinaja, converti il fanciullo che aveva dipinto in braccio alla Vergine, con tinte senza colla, o tempera, ma fatte

Ritornato a Firenze fa diversi lavori.

con

con l'acqua sola, in uno orsacchino; la qual cosa non dopo molto vedendo il contadino, che l'aveva fatta fare, presso che disperato andò a trovare Buonamico, pregandolo che di grazia levasse l'orsacchino, e rifacesse un fanciullo come prima, perchè era presto a sodisfarlo; il che avendo egli fatto amorevolmente, fu della prima, e della seconda fatica senza indugio pagato; e bastò a racconciare ogni cosa una spugna bagnata. Finalmente perchè troppo lungo sarei, se io volessi raccontare così tutte le burle, come le pitture, che fece Buonamico Buffalmacco, e massimamente praticando in bottega di Maso del Saggio, che era un ridotto di Cittadini, e di quanti piacevoli uomini aveva Firenze, e burlevoli; porrò fine a ragionare di lui, il quale morì d'anni settantotto (1), e fu dalla Compagnia della Misericordia, essendo egli poverissimo, e avendo più speso, che guadagnato per essere un uomo così fatto, sovvenuto nel suo male in S. Maria Nuova, Spedale di Firenze; e poi morto, nell'ossa (così chiamano un chiostro dello Spedale, ovvero cimitero) come gli altri poveri sepellito l'anno 1340. Furono l'opere di costui in pregio, mentre visse, e dopo sono state, come cose di quell'età, sempre lodate.

Bottega di Maso dal Saggio era ridotto de' Cittadini, e uomini piacevoli.

Buonamico morì vecchio, e povero.

(1) *Nella prima edizione si dice morto d'anni 68. ma è più probabile, che morisse di 78. Si dice quì eziandio, che morisse nel* 1340. *ma il Baldinucci dec. 2. del sec. 2. a c.* 13. *afferma, che* Buonamico Cristofani (cioè di Cristofano) detto Buffalmacco fu descritto nell'antico libro degli uomini della Compagnia de' pittori l'anno 1351. *il qual libro originale si trova presso l'eruditissimo Signor Domenico Manni pratichissimo delle antichità Fiorentine. Anzi avendo Buffalmacco dipinto ne' chiostri di S. Antonio, dovette vivere oltre al* 1358. *perchè in questo anno fu rifabbricato quel chiostro; se non si volesse sospettare, che egli dipignesse ne' chiostri vecchi, come per salvare il Vasari in qualche maniera, propone il P. Rica nel Tomo* 4. *pag.* 5. *delle Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine. Il medesimo Padre pag.* 295. *del Tomo primo fa memoria d'una tavola di Buonamico, che si crede nel Convento delle Monache di Candeli.* Nota dell'Ediz. di Roma.

VITA
DI AMBROGIO
LORENZETTI
PITTORE SANESE.

SE è grande, come è senza dubbio, l' obbligo, che aver deono alla Natura gli artefici di bello ingegno, molto maggior doverebbe essere il nostro verso loro, veggendo ch' eglino con molta sollecitudine riempiono le Città d' onorate fabbriche, e d' utili, e vaghi componimenti di storie; arrecando a se medesimi il più delle volte fama, e ricchezze con l' opere loro, come fece Ambrogio Lorenzetti pittor Sanese; il quale ebbe bella, e molta invenzione, nel comporre considerátamente, e situare in istoria le sue figure. Di che fa vera testimonianza in Siena ne' Frati Minori una storia da lui molto leggiadramente dipinta nel chiostro; dove è figurato, in che maniera un giovane si fa frate: ed in che modo egli, ed alcuni altri vanno al soldato, e quivi sono battuti, e sentenziati alle forche, ed impiccati a un albero, e finalmente decapitati con la sopraggiunta d' una spaventevole tempesta. Nella quale pittura con molt' arte, e destrezza contraffece il rabbuffamento dell' aria, e la furia della pioggia e de' venti ne' travagli delle figure; dalle quali i moderni maestri hanno imparato il modo, ed il principio di questa invenzione, per la quale, come inusitata innanzi, meritò egli commendazione infinita. Fu Ambrogio pratico coloritore a fresco, e nel maneggiar a tempera i colori, gli adoperò con destrezza, e facilità grande, come si vede ancora nelle tavole finite da lui in Siena allo spedaletto, che si chiama Mona Agnesa, nella quale dipinse, e finì una storia con nuo-

Pregi di Ambrogio.

Istoria dipinta con leggiadria.

Ambrogio maneggiò bene i colori a fresco, ed a tempera.

AMBROGIO LORENZETTI
PITTORE SANESE.

nuova, e bella compoſizione. Ed allo Spedale grande, nella facciata fece in freſco la Natività di noſtra Donna, e quando ella va fra le Vergini al Tempio: e ne' Frati di S. Agoſtino di detta Città il capitolo, dove nella volta ſi veggono figurati gli Apoſtoli con carte in mano, ove è ſcritto quella parte del *Credo*, che ciaſcheduno di loro fece: e a piè una ſtorietta contenente con la pittura quel medeſimo, che è di ſopra con la ſcrittura ſignificato. Appreſſo nella facciata maggiore ſono tre ſtorie di S. Caterina Martire, quando diſputa col tiranno in un Tempio, e nel mezzo la Paſſione di Criſto con i Ladroni in Croce, e le Marie da baſſo, che ſoſtengono la Vergine Maria venutaſi meno; le quali coſe furono finite da lui con aſſai buona grazia, e con bella maniera. Fece ancora nel palazzo della Signoria di Siena in una ſala grande la guerra d' Aſinalunga, e la pace appreſſo, e gli accidenti di quella; dove figurò una coſmografia perfetta, ſecondo que' tempi: e nel medeſimo palazzo fece otto ſtorie di verdeterra molto pulitamente. Diceſi che mandò ancora a Volterra una tavola a tempera, che fu molto lodata in quella Città; ed a Maſſa, lavorando in compagnia d' altri, una cappella in freſco, ed una tavola a tempera, fece conoſcere a coloro, quanto egli di giudicio, e d' ingegno nell' arte della pittura valeſſe: ed in Orvieto dipinſe in freſco la cappella maggiore di S. Maria. Dopo queſt' opere capitando a Firenze, fece in S. Procolo una tavola (1), ed in una cappella le ſtorie di S. Niccolò in figure piccole per ſodisfare a certi amici ſuoi, deſideroſi di veder il modo dell' operar ſuo (2). Ed in sì breve tempo conduſſe, come pratico queſto lavoro, che gli ac-

Diverſi ſuoi lavori di bella, e nuova compoſizione.

Figurò una coſmografia, e fece pulitamente iſtorie di verdeterra.

(1) *La tavola, che Ambrogio fece per una cappella di S. Paolo, è ora attaccata al muro, e rappreſenta una SS Vergine, e vi è ſcritto:* Ambroſius Laurentii de Senis MCCCXXXII. *il che viene anche oſſervato dal Cinelli nelle giunte alle Bellezze di Firenze del Bocchi a c.* 389. Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Queſte pitture non ſon più in detta Chieſa eſſendo rimodernata.* Nota della preſ. Ediz.

accrebbe nome, e riputazione infinita. E questa opera, nella predella della quale fece il suo ritratto, fu causa, che l'anno 1335. fu condotto a Cortona per ordine del Vescovo degli Ubertini allora Signore di quella Città, dove lavorò nella Chiesa di S. Margherita, poco innanzi stata fabbricata a i Frati di S. Francesco nella sommità del monte, alcune cose, e particolarmente la metà delle volte, e le facciate così bene, che ancora che oggi siano quasi consumate dal tempo, si vedono ad ogni modo nelle figure affetti bellissimi: e si conosce, ch' egli ne fu meritamente commendato. Finita quest' opera, se ne tornò Ambrogio a Siena, dove visse onoratamente il rimanente della sua vita, non solo per essere eccellente maestro nella pittura, ma ancora, perchè avendo dato opera nella sua giovanezza alle lettere, gli furono utile, e dolce compagnia nella pittura, e di tanto ornamento in tutta la sua vita, che lo renderono non meno amabile, e grato, che il mestiero della pittura si facesse. Laonde non solo praticò sempre con letterati, e virtuosi uomini, ma fu ancora con suo molto onore, ed utile adoperato ne' maneggi della sua Repubblica. Furono i costumi d' Ambrogio in tutte le parti lodevoli, e piuttosto di gentiluomo, e di filosofo, che di artefice; e quello che più dimostra la prudenza degli uomini, ebbe sempre l' animo disposto a contentarsi di quello, che il Mondo, ed il tempo recava, onde sopportò con animo moderato, e quieto il bene, ed il male, che gli venne dalla fortuna. E veramente non si può dire quanto i costumi gentili, e la modestia con l' altre buone creanze, siano onorata compagnia a tutte l' arti, ma particolarmente a quelle, che dall' intelletto, e da' nobili, ed elevati ingegni procedono; onde doverebbe ciascuno rendersi non meno grato con i costumi, che con l' eccellenza dell' arte. Ambrogio finalmente nell' ultimo di sua vita fece con molta sua lode, una tavola a Monte Oliveto di Chiusuri. E poco poi d' anni 83. passò felicemente, e cristianamen-

Ebbe costumi lodevoli, e di filosofo.

Morte di Ambrogio.

te

te a miglior vita (1). Furono le opere sue nel 1340.

Come s'è detto, il ritratto di Ambrogio si vede di sua mano in S. Procolo nella predella della sua tavola con un cappuccio in capo. E quanto valesse nel disegno si vede nel nostro libro, dove sono alcune cose di sua mano assai buone. *Suo ritratto.*

VITA

(1) *Morì Ambrogio intorno agli anni* 1360. *e gli fu fatto dai suoi Cittadini quest' elogio:*

Ambrosii interitum quis satis doleat?
Qui viros nobis longa ætate mortuos
Restituebat arte, & magno ingenio.
Picturæ decus vivas astra desuper.

Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI PIETRO CAVALLINI
PITTORE ROMANO.

ESSENDO già stata a Roma molti Secoli prima non solamente delle buone lettere, e della gloria dell' armi, ma eziandio di tutte le scienze, e buone arti; come Dio volle, nacque in essa Pietro Cavallini in que' tempi, che Giotto, avendo, si può dire, tornato in vita la pittura, teneva fra i pittori in Italia il principato. Costui dunque essendo stato discepolo di Giotto, e avendo con esso lui lavorato nella nave di musaico in S. Pietro, fu il primo che dopo lui illuminasse quest' arte, e che cominciasse a mostrar di non essere stato indegno discepolo di tanto maestro, quando dipinse in Araceli sopra la porta della sagrestia alcune storie che oggi sono consumate dal tempo, e in S. Maria di Trastevere moltissime cose colorite per tutta la Chiesa in fresco. Dopo lavorando alla cappella maggiore (1) di musaico, e nella facciata dinanzi della Chiesa, mostrò nel principio di cotale lavoro, senza l'ajuto di Giotto, saper non meno esercitare, e condurre a fine il musaico, che avesse fatto la pittura: facendo ancora nella Chiesa di S. Grisogono molte storie a fresco, s' ingegnò farsi conoscer similmente per ottimo discepolo di Giotto, e per buono artefice. Parimente pure in Trastevere, dipinse

Fu discepolo di Giotto, e lavorò di musaico.

Diversi lavori di pittura, e di musaico.

(1) *Sono rimasi solo in piedi i mosaici della cappella maggiore, cioè della tribuna, che son quelli di figure piccole. Perchè le figure grandi in piedi poste nel concavo di detta tribuna, sono molto più antiche. Anche il portico di S. Maria Trastevere credo, che fosse tutto dipinto dal Cavallini, ma essendo stato imbiancato, le pitture sono perite. Solamente è stato portato rispetto a una SS. Nunziata e a qualche altra figura, che dalla maniera si ravvisa essere opere del nostro artefice.* Nota dell' Ediz. di Roma.

PIETRO CAVALLINI
ROMANO PITTORE.

se in S. Cecilia quasi tutta la Chiesa di sua mano, e nella Chiesa di S. Francesco, appresso ripa molte cose (1). In S. Paolo poi fuor di Roma fece la facciata, che v' è di musaico, e per la nave del mezzo molte storie del Testamento vecchio. E lavorando nel capitolo del primo chiostro a fresco alcune cose, vi mise tanta diligenza, che ne riportò dagli uomini di giudicio nome d' eccellentissimo maestro, e fu perciò da i prelati tanto favorito, che gli fecero dare a fare la facciata di S. Pietro di dentro fra le finestre, tra le quali fece di grandezza straordinaria, rispetto alle figure, che in quel tempo s' usavano, i quattro Evangelisti lavorati a bonissimo fresco, e un S. Pietro, e un S. Paolo, e in una nave buon numero di figure, nelle quali, per molto piacergli la maniera Greca, la mescolò sempre con quella di Giotto. E per dilettarsi di dare rilievo alle figure, si conosce che usò in ciò tutto quello sforzo, che maggiore può immaginarsi da uomo. Ma la migliore opera, che in quella Città facesse, fu nella detta Chiesa d' Araceli sul Campidoglio, dove dipinse in fresco nella volta della tribuna maggiore la nostra Donna col figliuolo in braccio, circondata da un cerchio di Sole, ed a basso Ottaviano Imperadore, al quale la Sibilla Tiburtina mostrando Gesù Cristo, egli lo adora; le quali figure in quest' opera, come si è detto in altri luoghi, si sono conservate molto meglio che l' altre; perchè quelle che sono nelle volte, sono meno offese dalla polvere, che quelle, che nelle facciate si fanno. Venne dopo quest' opere Pietro in Toscana per veder l' opere degli altri discepoli del suo maestro Giotto, e di lui stesso; e con questa occasione dipinse in S. Marco di Firenze molte figure, che oggi non si veggiono, essendo stata imbiancata la Chiesa, eccetto la Nunziata, che sta coperta accanto alla porta principale della

Lavorò in S. Pietro.

Lavorò in diversi luoghi di Firenze.

(1) *Le pitture di S. Grisogono, e di Santa Cecilia anch' esse son perite, e quasi tutte l' altre che fece in Roma.* Nota dell' Ediz. di Roma.

la Chiesa (1). In S. Basilio ancora al canto alla macine fece in un muro un' altra Nunziata a fresco, tanto simile a quella, che prima avea fatto in S. Marco, ed a qualunque altra (2), che è in Firenze, che alcuni credono, e non senza qualche verisimile, che tutte siano di mano di questo Pietro; e di vero non possono più somigliare l' una l' altra di quello che fanno. Fra le figure che fece in San Marco detto di Firenze, fu il ritratto di Papa Urbano V. con le teste di S. Pietro, e S. Paolo di naturale, dal qual ritratto ne ritrasse F. Giovanni da Fiesole quello, che è in una tavola in S. Domenico pur di Fiesole; e ciò fu non picciola ventura, perchè il ritratto che era in S. Marco, con molte altre figure, che erano per la Chiesa in fresco, furono come s' è detto, coperte di bianco, quando quel convento fu tolto a i Monaci (3), che vi stavano prima, e dato a i Frati Predicatori, per imbiancare ogni cosa con poca avvertenza, e considerazione. Passando poi nel tornarsene a Roma, per Ascesi, non solo per vedere quelle fabbriche, e quelle così notabili opere fattevi dal suo maestro, e da alcuni de' suoi condiscepoli, ma per lasciarvi qualche cosa di sua mano; dipinse a fresco nella Chiesa di sotto di S. Francesco, cioè nella crociera, che è dalla banda della sagrestia, una Crocifissione (4) di Gesù Cristo con uomini a cavallo armati in varie fogge, e con molta varietà d' abiti stravaganti, e di diverse nazioni straniere. In aria fece alcuni Angeli, che fermati in su l' ali in diverse attitudini,

Nunziate a fresco credute tutte di mano del suddetto.

Fece il ritratto d' Urbano V.

In Ascesi dipinse una Crocifissione.

(1) *E di presente ancora si conserva, come quella di S. Basilio. Il Richardon Tom. 3. a c. 141. dice che rappresentò la Madonna svenuta, il che non è vero.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Ed a qualunque altra. *Si legga*: ed a qualcun' altra, *che così si ha nell' edizione de' Giunti; e così si dee leggere, perchè il Vasari aveva in mente d' accennar quì una Nunziata particolare, che egli non nomina, ma vi allude nella pagina seguente, dove si vegga la prima nota.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *I Monaci Salvestrini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Il P. Resta nel suo* Parnasso pittorico, *o sia catalogo de' suoi disegni ne registra uno di mano del Cavallini, che rappresentava una Crocifissione di Gesù Cristo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dini, piangono dirottamente; e ſtringendoſi alcuni le mani al petto, altri incrociandole (1), e altri battendoſi le palme, moſtrano avere eſtremo dolore della morte del figliuolo di Dio; e tutti dal mezzo in dietro, ovvero dal mezzo in giù ſono convertiti in aria.

In queſta opera, che è bene condotta nel colorito, che è freſco, e vivace, e tanto bene nelle commettiture della calcina ch'ella pare tutta fatta in un giorno, ho trovato l'arme di Gualtieri Duca d'Atene; ma per non vi eſſere nè milleſimo, nè altra ſcrittura, non poſſo affermare che ella fuſſe fatta fare da lui. Dico bene, che oltre al tenerſi per fermo da ognuno, ch'ella ſia di mano di Pietro, la maniera non potrebbe più di quello, che ella fa, parer la medeſima; ſenza che ſi può credere, eſſendo ſtato queſto pittore nel tempo, che in Italia era il Duca Gualtieri, così che ella fuſſe fatta da Pietro, come per ordine del detto Duca. Pure creda ognuno come vuole, l'opera come antica, non è ſe non lodevole, e la maniera, oltre la pubblica voce, moſtra ch'ella ſia di mano di coſtui. Lavorò a freſco il medeſimo Pietro nella Chieſa di S. Maria d'Orvieto, dove è la SS. Reliquia del Corporale, alcune ſtorie di Gesù Criſto, e del corpo ſuo con molta diligenza; e ciò fece per quanto ſi dice, per M. Benedetto di M. Buonconte Monaldeſchi Signore in quel tempo, anzi tiranno di quella Città. Affermano ſimilmente alcuni, che Pietro fece alcune ſculture, e che gli riuſcirono, perchè aveva ingegno in qualunque coſa ſi metteva a fare, beniſſimo; e che è di ſua mano il Crocifiſſo (2), che è nella

Lavorò a freſco in Orvieto.

Lavorò di ſcultura.

(1) Incrociandole. *Nella ſtampa de' Giunti ſi legge:* incrochiandole *con errore manifeſto. Dee dire:* incrocicchiandole, *così a c.* 413. *v.* 3. *dove ſi legge per un ſimile errore* inerocchiate le gambe, *ſi corregga:* incrocicchiate le gambe. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Anche l'Abate Titi attribuiſce queſto tanto venerato Crocifiſſo al Cavallini, e cita a favore di queſta opinione l'Alberti Romano nel trattato della pittura.*

Al medeſimo Cavallini attribuiſce anche il Crocifiſſo, che è nella pri-

gran Chiesa di S. Paolo fuor di Roma, il quale secondo che si dice, e credere si dee, è quello che parlò a Santa Brigida l'anno 1370. Erano di mano del medesimo alcune altre cose di quella maniera, le quali andarono per terra quando fu roviñata la Chiesa vecchia di S. Pietro per rifar la nuova. Fu Pietro in tutte le sue cose diligente molto, e cercò con ogni studio di farsi onore, e acquistar fama nell'arte. Fu non pure buon Cristiano, ma divotissimo, e amicissimo de' poveri, e per la bontà sua amato non pure in Roma sua patria, ma da tutti coloro, che di lui ebbono cognizione, o dell'opere sue. E si diede finalmente nell'ultima sua vecchiezza con tanto spirito alla religione, menando vita esemplare, che fu quasi tenuto Santo. Laonde non è da maravigliarsi, se non pure il detto Crocifisso di sua mano parlò, come si è detto alla Santa; ma ancora se ha fatto, e fa infiniti miracoli una nostra Donna (1) (2) di sua mano, la quale per lo migliore non intendo di nominare, se ben è famosissima in tutta Italia; e seb-

Fece il Crocifisso, che parlò a S. Brigida.

Fu uomo da bene, amico de' poveri.

Crocifisso, e Madonna di sua mano miracolosi.

prima cappella della Basilica di S. Pietro a man ritta dell' ingresso in Chiesa. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Il Richardson Tom.* 3. *a c.* 142. *scrive, che questa SS. Vergine Annunziata è in atto di svenirsi, il che è falso, come si può vedere dalle innumerabili copie di questa Nunziata, ricavate da quella, che il Granduca fece fare per mandare a regalare a S. Carlo Borromeo. Ella è a sedere in atto compostissimo, e di somma quiete, con la testa dolcemente rivolta in alto, ed esprime tanto bene, quanto avrebbe potuto fare Raffaello, l' esser totalmente rimessa alla volontà di Dio, talchè pare di sentirle dire:* Fiat mihi secundum verbum tuum. *E' poi del tutto falso, quel che soggiunse il Richardson, che questo partito di far la Madonna svenuta alla comparsa dell' Angelo, sia il più proprio, che possa eleggere un pittore, talchè si maraviglia, che nessuno si sia attenuto a questo. Il Vangelo dice, che ella si turbò, ma non sì, che ella tramortisse, anzi mostra il contrario, mentre che riporta tutto lo scambievole colloquio, che ella ebbe con l' Angelo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Pare che accenni la famosissima, e cotanto celebre Nunziata di Firenze, che è nella Chiesa de' Servi, e in somma venerazione. Vedasi il Bocchio nelle bellezze di Firenze a c.* 431., *e la vita di Antonio Domenico Gabbiani d' Ignazio Hugford, prima ediz. in fogl. a c.* 35. *e la seconda in quarto a c.* 30. Nota dell' Ediz. di Roma.

bene ſon più che certo, e chiariſſimo per la maniera del dipignere, ch' ell' è di mano di Pietro; la cui lodatiſſima vita, e pietà verſo Dio fu degna di eſſere da tutti gli uomini imitata. Nè creda neſſuno per ciò, che non è quaſi poſſibile, e la continua ſperienza ce lo dimoſtra, che ſi poſſa ſenza il timore, e grazia di Dio, e ſenza la bontà de' coſtumi ad onorato grado pervenire. Fu diſcepolo di Pietro Cavallini Giovanni da Piſtoja, che nella patria fece alcune coſe di non molta importanza. Morì finalmente in Roma d' età d' anni 85. di mal di fianco preſo nel lavorare in muro, per l' umidità, e per lo ſtar continuo a tale eſercizio (1).

Giovanni da Piſtoja diſcepolo di Pietro. Morte di Pietro.

Furono le ſue pitture nel 1364. Fu ſepolto in S. Paolo fuor di Roma orrevolmente, con queſto epitaffio:

Sua ſepoltura.

Quantum Romanæ Petrus decus addidit urbi,
Pictura tantum dat decus ipſe polo.

(1) *Il ritratto di Pietro Cavallini manca nell' edizione de' Giunti, ma ritrovato di poi fu aggiunto nell' edizione di Bologna, donde ſi è ricavato il noſtro.* Nota dell' Ed. di Roma.

VITA
DI SIMONE
E
LIPPO MEMMI
PITTORI SANESI.

FELICI veramente si possono dire quegli uomini, che sono dalla natura inclinati a quell' arti, che possono recar loro non pure onore, e utile grandissimo, ma che è più, fama, e nome quasi perpetuo. Più felici poi sono coloro, che si portano dalle fasce, oltre a cotale inclinazione, gentilezza, e costumi cittadineschi, che gli rendono a tutti gli uomini gratissimi. Ma più felici di tutti finalmente (parlando degli artefici) sono quelli che oltre all' avere da natura inclinazione al buono, e dalla medesima, e dalla educazione costumi nobili; vivono al tempo di qualche famoso Scrittore, da cui per un piccolo ritratto, o altra così fatta cortesia delle cose dell' arte, si riporta premio alcuna volta, mediante gli loro scritti, d' eterno onore, e nome. La qual cosa si deve fra coloro, che attendono alle cose del disegno, particolarmente desiderare, e cercare dagli eccellenti pittori; poichè l' opere loro, essendo in superficie, e in campo di colore, non possono avere quell' eternità, che danno i getti di bronzo, e le cose di marmo alle sculture, o le fabbriche agli architetti. Fu dunque quella di Simone grandissima ventura (1) vivere al tempo

(1) *Fu certamente gran ventura quella di Simone, il ritrovare un poeta de' più eccellenti, e celebri, che abbia avuto il Mondo, che eter-*

SIMONE SANESE
PITTORE.

po di Messer Francesco Petrarca, e abbatterſi a trovare in Avignone alla Corte queſto amoroſiſſimo poeta, deſideroſo di avere l' immagine di Madonna Laura di mano di maeſtro Simone; perciocchè avutala bella, come deſiderato avea, fece di lui memoria in due Sonetti, l' uno de' quali comincia (1):

Simone viſſe al tempo del Petrarca, al quale dipinſe il ritratto di Madonna Laura.

Per mirar Policleto a prova fiſo
Con gli altri, che ebber fama di quell' arte.

E l'altro (2):

Quando giunſe a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli poſe in man lo ſtile.

E in vero queſti Sonetti, e l' averne fatto menzione in una delle ſue lettere famigliari nel quinto libro, che comincia: *Non ſum neſcius*: hanno dato più fama alla povera vita di maeſtro Simone, che non hanno fatto, nè faranno mai tutte l' opere ſue; perchè elleno hanno a venire, quando che ſia meno, dove gli ſcritti di tant' uomo viveranno eterni ſecoli. Fu dunque Simone Memmi Saneſe eccellente dipintore, ſingolare ne' tempi ſuoi, e molto ſtimato nella Corte del Papa; perciocchè dopo la morte di Giotto maeſtro ſuo, il quale egli aveva ſeguitato a Roma, quando fece la nave di muſaico, e l' altre coſe; avendo nel fare una Vergine Maria nel portico di S. Pietro, ed un S. Pietro e S. Paolo, a quel luogo vicino, dove è la pina di bronzo (3), in un muro fra gli archi del portico dalla banda di fuori contrafatto la maniera di Giotto, ne fu

Simone fu ſcolaro di Giotto. Lavorò nel portico di S. Pietro di Roma.

eternaſſe il ſuo nome nelle ſue rime; ventura, che Aleſſandro Magno invidiò ad Achille. Ma fu poca ventura del poeta l' abbatterſi in un pittore, che aveſſe un nome tanto poco confacente alla delicatezza, ed eleganza de' ſuoi verſi. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Petrarc. Son.* 56. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Petrarc. Son* 57. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *La pina di bronzo, di cui fa menzione Dante Inf. cant... che ſi dice, eſſere ſtata ſopra la mole d' Adriano, e ora è nel giardino Vaticano ſotto la nicchia fatta da Bramante nel fondo di eſſo giardino, ſtette gran tempo preſſo la facciata di S. Pietro.* N. dell' Ed. di R.

fu di maniera lodato, avendo massimamente in quest' opera ritratto un sagrestano di S. Pietro, che accende alcune lampade a dette figure molto prontamente, che Simone fu chiamato in Avignone alla Corte del Papa con grandissima instanza; dove lavorò tante pitture in fresco, ed in tavole, che fece corrispondere l' opere al nome, che di lui era stato là oltre portato. Perchè tornato a Siena in gran credito, e molto perciò favorito, gli fu dato a dipignere dalla Signoria nel palazzo loro in una sala a fresco una Vergine Maria con molte figure attorno, la quale egli compiè di tutta perfezione con molta sua lode, e utilità. E per mostrare che non meno sapeva fare in tavola, che in fresco, dipinse in detto palazzo una tavola, che fu cagione che poi ne fu fatto far due in Duomo: e una nostra Donna col fanciullo in braccio in attitudine bellissima sopra la porta dell' Opera del detto Duomo; nella qual pittura certi Angeli, che sostenendo in aria uno stendardo, volano, e guardano all' ingiù alcuni Santi, che sono intorno alla nostra Donna, fanno bellissimo componimento, e ornamento grande. Ciò fatto, fu Simone dal Generale di Sant' Agostino condotto in Firenze, dove lavorò il capitolo di Santo Spirito (1), mostrando invenzione, e giudicio mirabile nelle figure, e ne' cavalli fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede la storia della Passione di Cristo; nella quale si veggiono ingegnosamente tutte le cose essere state fatte da lui con discrezione, e con bellissima grazia. Veggonsi i Ladroni in croce rendere il fiato: e l' anima del buono essere portata in Cielo con allegrezza dagli Angeli: e quella del reo andarne accompagnata da' diavoli tutta rabbuffata a i tormenti dell' inferno. Mostrò similmente invenzione, e giudicio Simone nell' attitudini, e nel pianto amarissimo, che

Fu chiamato in Avignone a servire il Papa.

Dipinse a fresco nel palazzo di Siena.

(1) *Le pitture di questo Capitolo non esistono, essendo stato rimodernato. All' altare di esso, vi è un Crocifisso di rilievo al naturale, e nel campo fu dipinto a fresco da Ant. Dom. Gabbiani, la Vergine addolorata, S. Gio. Evangelista, e la Maddalena a piè della Croce.* Nota della presente Ediz.

che fanno alcuni Angeli intorno al Crocifiſſo. Ma quello, che ſopra tutte le coſe è degniſſimo di conſiderazione, è veder quegli ſpiriti, che fendono l' aria con le ſpalle viſibilmente; perchè quaſi girando ſoſtengono il moto del volar loro. Ma ſarebbe molto maggior fede dell' eccellenza di Simone queſt' opera, ſe oltre all' averla conſumata il tempo, non fuſſe ſtata l' anno 1560. guaſta da que' padri, che per non poterſi ſervire del capitolo mal condotto dall' umidità, nel far dove era un palco intarlato, una volta; non aveſſero gettato in terra quel poco, che reſtava delle pitture di queſt' uomo; il quale quaſi in quel medeſimo tempo dipinſe in una tavola una noſtra Donna, ed un San Luca con altri Santi a tempera, che oggi è nella cappella de' Gondi (1) in Santa Maria Novella col nome ſuo. Lavorò poi Simone tre facciate del Capitolo (2) della detta S. Maria Novella molto felicemente. Nella prima, che è ſopra la porta, donde vi ſi entra, fece la vita di S. Domenico: e in quella che ſegue verſo la Chieſa, figurò la Religione, e Ordine del medeſimo, combattente contra gli Eretici, figurati per lupi, che aſſalgono alcune pecore, le quali da molti cani pezzati di bianco e di nero ſono difeſe, e i lupi ributtati, e morti. Sonovi ancora certi Eretici, i quali convinti nelle diſpute, ſtracciano i libri, e pentiti ſi confeſſano; e così paſſano l' anime alla porta del Paradiſo, nel quale ſono molte figurine che fanno diverſe coſe.

Lavori fatti da Simone in Santa Maria Novella.

In Cielo ſi vede la gloria de' Santi, e Gesù Criſto; e nel Mondo quaggiù rimangono i piaceri, e diletti vani in

(1) *In queſta cappella non è più queſto quadro, ma vi è il Crocifiſſo di legno intagliato da Brunelleſchi, di cui ſi tratterà nella vita di Donato, a concorrenza del quale egli lo fece.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Le pitture di queſto Capitolo ſono conſervatiſſime; e la deſcrizione di eſſo Capitolo fu fatta dal Sig. Mecatti, e ſtampata in Firenze nel* 1737. *Sarebbe ſtato deſiderabile, che foſſero ſtate intagliate in rame diligentemente queſte, ed altre pitture ſecolo per ſecolo delle più celebri, e meglio conſervate, perchè ſi vedeſſe il progreſſo, che fece la pittura.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Ritratti di M. Laura, e del Petrarca.

in figure umane, e massimamente di donne che seggono; tra le quali è Madonna Laura del Petrarca (1), ritratta di naturale vestita di verde con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto, e la gola. Evvi ancora la Chiesa di Cristo, ed alla guardia di quella il Papa, l'Imperadore, i Re, i Cardinali, i Vescovi, e tutti i Principi Cristiani, e tra essi, accanto a un Cavalier di Rodi, Messer Francesco Petrarca ritratto pur di naturale; il che fece Simone per rinfrescar nell'opere sue la fama di colui, che l'aveva fatto immortale. Per la Chiesa universale fece la Chiesa di S. Maria del Fiore, non come ella sta oggi, ma come egli l'aveva ritratta dal modello, e disegno, che Arnolfo architettore aveva lasciati nell'Opera per norma di coloro che avevano a seguitar la fabbrica dopo lui; de' quali modelli, per poca cura degli operaj di S. Maria del Fiore, come in altro luogo s'è detto (2), non ci sarebbe memoria alcuna se Simone non l'avesse lasciata dipinta in quest'opera. Nella terza facciata, che è quella dell'altare, fece la Passione di Cristo; il quale uscendo di Gerusalemme con la Croce su la spalla, se ne va al Monte Calvario, seguitato da un popolo grandissimo; dove giunto, si vede esser levato in Croce nel mezzo de' ladroni, con l'altre appartenenze, che cotale storia accompagnano. Tacerò l'esservi buon numero di cavalli: il gettarsi la sorte da i famigli della corte sopra la veste di Cristo: lo spogliare il Limbo de' Santi Padri, e tutte l'altre considerate invenzioni, che sono non da maestro di quell'età, ma da moderno eccellentissimo. Conciossiachè pigliando le facciate in-

Rappresentò S. Maria del Fiore conforme al disegno d'Arnolfo.

(1) *Il Petrarca in più luoghi del suo Canzoniere riportati dal Baldin. dec.* 1. *del sec.* 2. *a c.* 4. *dice, che Madonna Laura andava vestita di verde, e specialmente quando di lei s'innamorò, come mostra il Baldinucci medesimo, spiegando con questa pittura un bel passo della canz.* In quella parte &c. *stanz.* 3. *che sarebbe oscuro.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Il Vasari quì addietro si è giustamente lamentato de' Ministri dell'Opera del Duomo, che hanno lasciato andar male questo modello d'Arnolfo, e ora lo ripete, ma non mai abbastanza.* N. dell'Ed. di R.

intere, con diligentiſſima oſſervazione fa in ciaſcuna diverſe ſtorie (1) ſu per un monte, e non divide con ornamenti tra ſtoria e ſtoria, come uſarono di fare i vecchi, e molti moderni, che fanno la terra ſopra l'aria quattro, o cinque volte; come è la cappella maggiore di queſta medeſima Chieſa, e il Campo Santo di Piſa: dove dipignendo molte coſe a freſco, gli fu forza far contra ſua voglia cotali diviſioni, avendo gli altri pittori, che avevano in quel luogo lavorato come Giotto, e Buonamico ſuo maeſtro (2), cominciato a fare le ſtorie loro con queſto mal ordine. Seguitando dunque in quel Campo Santo, per meno errore, il modo tenuto da gli altri, fece Simone ſopra la porta principale di dentro una noſtra Donna in freſco, portata in Cielo da un coro d'Angeli, che cantano, e ſuonano tanto vivamente, che in loro ſi conoſcono tutti que' varj effetti, che i muſici, cantando, o ſonando fare ſogliono; come è porgere l'orecchio al ſuono, aprir la bocca in diverſi modi, alzar gli occhi al Cielo, gonfiar le guance, ingroſſar la gola, ed inſomma tutti gli altri atti, e movimenti, che ſi fanno nella muſica. Sotto queſta Aſſunta, in tre quadri, fece alcune ſtorie della vita di S. Ranieri Piſano. Nella prima, quando giovanetto ſonando il ſalterio, fa bellar alcune fanciulle, belliſſime per l'arie de' volti,

Attitudini di un coro d' Angeli.

(1) *Non ſo, ſe ſarà approvata la lode che dà il Vaſari a' pittori antichi per avere in un medeſimo quadro, o in una medeſima facciata di muraglia rappreſentare più ſtorie ſenza diviſione alcuna, maniera ſeguitata fino a' tempi di Raffaello, il quale nelle ſtanze Vaticane dipinſe S. Pietro in prigione in una facciata, e nella medeſima lo ſteſſo S. Pietro liberato dall' Angelo: e nella tavola di S. Pietro in Montorio rappreſentò Gesù trasfigurato, e gli Apoſtoli, che ſcongiurano un indemoniato. Non ſo nè pure, ſe approveranno il biaſimo, che egli dà alla diſpoſizione delle pitture di Campo Santo, e della cappella maggiore di S. Maria Novella, dove le varie ſtorie ſono diviſe tra loro, e fatte in varj ſpartimenti. Nè vale la ragione, ch' egli adduce di vedere la terra dipinta ſopra l' aria, poichè le pitture così ſpartite, ſono come tanti quadri attaccati al muro in una galleria, dove non ſi prende per inconveniente il vedere una marina ſopra un quadro, che rappreſenti una ſtoria, o un paeſe.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Cioè Giotto, che fu il maeſtro di Simone.* N. dell' Ed. di Roma.

e per l' ornamento de gli abiti, ed acconciature di que' tempi. Vedesi poi lo stesso Ranieri, essendo stato ripreso di cotale lascivia dal Beato Alberto Romito, starsi col volto chino, e lagrimoso, e con gli occhi fatti rossi dal pianto, tutto pentito del suo peccato; mentre Dio in aria, circondato da un celeste lume, fa sembiante di perdonargli. Nel secondo quadro è, quando Ranieri dispensando le sue facoltà a i poveri di Dio per poi montar in barca, ha intorno una turba di poveri, di storpiati, di donne, e di putti, molto affettuosi nel farsi innanzi, nel chiedere, e nel ringraziarlo. E nello stesso quadro è ancora, quando questo Santo, ricevuta nel tempio la schiavina da pellegrino, sta dinanzi a nostra Donna, che circondata da molti Angeli gli mostra, che si riposerà nel suo grembo in Pisa; le quali tutte figure hanno vivezza, e bell' aria nelle teste. Nella terza è dipinto da Simone, quando tornato dopo sette anni d' oltramare, mostra aver fatto tre quarantane in Terra Santa; e che standosi in coro a udire i divini uffizj, dove molti putti cantano, è tentato dal demonio, il quale si vede scacciato da un fermo proponimento, che si scorge in Ranieri, di non volere offendere Dio, ajutato da una figura fatta da Simone per la Costanza, che fa partir l' antico avversario, non solo tutto confuso, ma con bella invenzione, e capriccioso, tutto pauroso, tenendosi nel fuggire le mani al capo, e camminando con la fronte bassa, e stretto nelle spalle a più potere; e dicendo come se gli vede scritto uscire di bocca: Io non posso più. E finalmente in questo quadro è ancora, quando Ranieri in sul monte Tabor inginocchiato, vede miracolosamente Cristo in aria con Moisè, ed Elìa; le quali tutte cose di quest' opera, ed altre, che si tacciono, mostrano che Simone fu molto capriccioso, ed intese il buon modo di comporre leggiadramente le figure nella maniera di que' tempi. Finite queste storie, fece due tavole a tempera nella medesima Città, ajutato da Lippo Memmi suo fratello, il quale gli aveva anche ajutato dipignere il Capitolo di S. Maria Novella, ed altre opere.

Ebbe Lippo fratello, e seguace della sua maniera.

Co-

Costui, sebbene non fu eccellente come Simone, seguitò nondimeno, quanto potè il più, la sua maniera, ed in sua compagnia fece molte cose a fresco in Santa Croce di Firenze: a' Frati Predicatori di Santa Caterina di Pisa la tavola dell' altar maggiore: ed in S. Paolo a ripa d' Arno, oltre a molte storie in fresco bellissime, la tavola a tempera, che oggi è sopra l' altar maggiore, dentrovi una nostra Donna, S. Pietro, e S. Paolo, e S. Gio. Batista, ed altri Santi; e in questa pose Lippo il suo nome. Dopo queste opere lavorò da per se una tavola a tempera a' Frati di S. Agostino in S. Giminiano, e n' acquistò tanto nome, che fu forzato mandar in Arezzo al Vescovo Guido de' Tarlati una tavola (1) con tre mezze figure, che è oggi nella cappella (2) di S. Gregorio in vescovado. Stando Simone in Firenze a lavorare, un suo cugino architetto ingegnoso, chiamato Neroccio, tolse l' anno 1332. a far sonar la campana grossa del Comune di Firenze che per lo spazio di 17. anni nessuno l' aveva potuta far sonar senza dodici uomini, che la tirassino. Costui dunque la bilicò di maniera, che due la potevano muovere, e mossa, un solo la sonava a distesa, ancora ch' ella pesasse sedicimila libbre; onde, oltre l' onore, ne riportò per sua mercede trecento fiorini d' oro, che fu gran pagamento in que' tempi. Ma per tornare a i nostri due Memmi Sanesi, lavorò Lippo oltre alle cose dette, col disegno di Simone una tavola a tempera, che fu portata a Pistoja, e messa sopra l' altar maggiore della Chiesa di S. Francesco, che fu tenuta bellissima. In ultimo tornati a Siena loro patria, cominciò Simone una grandissima opera colorita, sopra il portone di Camolia, dentrovi la coronazione di nostra Donna con infinite figure, la

Suoi lavori.

Neroccio architetto trovò modo di far sonar la campana del Comune di Firenze.

(1) *Questa tavola di Lippo Sanese è perduta come anche molte altre pitture del medesimo Autore nominate quì dal Vasari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questa tavola, e questa cappella di S. Gregorio nella Cattedrale Aretina più non esistono.* Nota della presente Ediz.

quale, sopravenendogli una grandissima infirmità, rimase imperfetta, ed egli vinto dalla gravezza di quella passò di questa vita l'anno 1345. con grandissimo dolore di tutta la sua Città, e di Lippo suo fratello, il quale gli diede onorata sepoltura in S. Francesco. Finì poi molte opere, che Simone aveva lasciate imperfette; e ciò furono una passione di Gesù Cristo in Ancona sopra l'altar maggiore di S. Niccola, nella quale finì Lippo quello, che aveva Simone cominciato, imitando quella che aveva fatta nel Capitolo di S. Spirito di Firenze, e finita del tutto il detto Simone. La quale opera sarebbe degna di più lunga vita, che peravventura non le sarà conceduta; essendo in essa molte belle attitudini di cavalli, e di soldati, che prontamente fanno in varj gesti, pensando con maraviglia se hanno, o no, crocifisso il figliuol di Dio. Finì similmente in Ascesi nella Chiesa di sotto di S. Francesco alcune figure, che avea cominciato Simone all' altare di S. Elisabetta, il qual è all' entrar della porta, che va nelle cappelle; facendovi la nostra Donna, un S. Lodovico Re di Francia, ed altri Santi, che sono in tutte otto figure insino alle ginocchia, ma buone, e molto ben colorite. Avendo oltre ciò, cominciato Simone nel refettorio maggiore di detto convento in testa della facciata molte storiette, ed un Crocifisso (1) fatto a guisa d' albero di Croce, si rimase imperfetto, e disegnato, come insino a oggi si può vedere, di rossaccio col pennello in su l' arricciato; il quale modo di fare era il cartone, che i nostri maestri vecchi facevano per lavorare in fresco per maggior brevità; conciosussechè avendo spartita tutta l' opera sopra l' arricciato, la disegnavano col pennello ritraendo da un disegno piccolo tutto quello che volevano fare, con ringrandir a proporzione, quanto avevano pensato di mettere in opera. Laonde, come questa così disegnata si vede, e in altri luoghi molte altre; così molte altre ne sono, che erano state dipinte, le quali, scrostatosi poi il lavoro, sono rimase così disegnate

Morte di Simone.

(1) *Queste pitture son perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

gnate di roſſaccio ſopra l'arricciato (1). Ma tornando a Lippo, il quale diſegnò ragionevolmente, come nel noſtro libro ſi può veder in un romito, che incrocchiate le gambe (2) legge; egli viſſe dopo Simone dodici anni, lavorando molte coſe per tutta Italia, e particolarmente due tavole (3) in Santa Croce di Firenze. E perchè le maniere di queſti due fratelli ſi ſomigliano aſſai; ſi conoſce l'una dall'altra a queſto, che Simone ſi ſcriveva a piè delle ſue opere in queſto modo: *Simonis Memmi Senenſis opus*. E Lippo, laſciando il proprio nome, e non ſi curando di far un latino così alla groſſa in queſt'altro modo: *Opus Memmi de Senis me fecit*. Nella facciata del Capitolo di S. Maria Novella furono ritratti di mano di Simone, oltre al Petrarca, e Madonna Laura come s'è detto di ſopra, Cimabue, Lapo architetto, Arnolfo ſuo figliuolo, e Simone ſteſſo. E nella perſona di quel Papa che è nella ſtoria, Benedetto XI. da Treviſo, Frate Predicatore: l'effigie del qual Papa aveva molto prima recato a Simone, Giotto ſuo maeſtro, quando tornò dalla Corte di detto Papa, che tenne la Sedia in Avignone. Ritraſſe ancora nel medeſimo luogo il Cardinale Niccola da Prato allato al detto Papa, il qual Cardinale in quel tempo era venuto a Firenze Legato di detto Pontefice, come racconta nelle ſue ſtorie Gio. Villani (4). Sopra la ſepoltura di Si-

Diverſi ritratti fatti da Simone.

(1) *Di queſti diſegni fatti ſopra l'arricciato non ne è rimaſo neſſuno, per quel che io ſappia, ma ſarebbe coſa molto curioſa, ſe ſi foſſe conſervato quello che il Vaſari dice, che a ſuo tempo ſi vedeva nel refettorio di S. Franceſco d'Aſſiſi.* Nota dell'Ed. di Roma.

(2) Incrocchiate le gambe *ſi corregga*, incrocicchiare *come è detto nella nota aggiunta quì poco ſopra.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) *Anche queſte due tavole non ſi veggon più in Santa Croce.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(4) *Gio Villani lib. 8. cap. 69. dice, che venne a Firenze nel* 1303. *nel qual anno Simone aveva* 18. *anni, ſe è vero, che moriſſe nel* 1345. *di* 60. *anni; ma non eſſendo probabile, che di* 18. *faceſſe sì grande opera, biſogna dire, che in queſti numeri ci ſia errore. Il Baldin. dec.* 1. *del ſec.* 2. *a c.* 3. *vide queſta difficultà per altri motivi, ma non*

Epitaffio sopra la sepoltura di Simone.

Simone fu posto questo epitaffio: *Simoni Memmio pictorum omnium omnis ætatis celeberrimo. Vixit ann.* LX. *mens.* II. *d.* III. (1) Come si vede nel nostro libro detto di sopra non

non la scioglie. Pare solo che creda essere vissuto molto più questo professore. Trova anche errore nell' anno della morte, poichè dal libro de' morti del convento di S. Domenico di Siena si ha, che gli furono fatte l' esequie il dì 4. Agosto 1344. *Poteva il Baldinucci portando le parole del libro de' morti di S. Domenico di Siena, che dicono:* Magister Simon Martini pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in conventu S. Dominici de Senis die 4. mensis Augusti 1544. *fare osservare, che questo pittore fu figliuolo di un Martini, se forse in Siena a quel tempo Memmo non era una storpiatura di Martino, come Cocco di Niccolò, Tolla di Vittoria, Lapo d' Jacopo &c.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *In Siena non si trova questo epitaffio, perchè veramente non morì in Siena, ma in Avignone, come si raccoglie dal medesimo libro de' morti. Con l' anno assegnato dal Villani della ventura di questo Cardinal Legato si è corretto quì addietro nella stampa de' Giunti, dove si leggeva* 1300. *e fatto dire* 1303. *perchè in quell' anno stesso se n' andò. Il Sig. Simon Peruzzi Gentiluomo Fiorentino lettore di lingua Toscana nello studio Fiorentino possiede due tavolette di marmo alte meno d' un palmo, e larghe sette dita, che una contiene il ritratto del Petrarca, e l' altra quello di Madonna Laura. Dietro a questo sono questi versi:*

Splendida luce, in cui chiaro si vede
Il ben, che può mostrar nel Mondo Amore.
O vero exemplo del sovran valore,
E d' ogni maraviglia in terra fede.

Nel rovescio del ritratto del Petrarca è inciso di carattere simile del XVI. *Secolo queste parole:* Simion de Senis me fecit MCCCXLIII. *Di queste due tavolette di marmo ne ha le forme di gesso l' eruditissimo Sig. Manni, che anche ha fatto intagliare in rame il ritratto di esso Petrarca, e gentilmente me ne ha comunicata la notizia, e la stampa.*

Voglio anche avvertire, benchè sia assai noto, che il Vasari erra nella pagina avanti, dove dice, che Benedetto XI. tenne la Sedia in Avignone, poichè il suo successore Clemente V. fu quegli, che trasferì colà la Sede pontificia. Inoltre, se Simone fece quelle pitture nel 1303. *quando andò a Firenze il Cardinale Niccolò da Prato, non vi potè dipignere il Petrarca, e molto meno Madonna Laura, che non erano nati; onde in tutti questi fatti ci è errore; ma essendo certi questi due ultimi ritratti, bisogna dire, che le pitture fossero fatte molti anni dopo il* 1303. *L' architetto di quella cappella fu fra Jacopo da Nipozzano converso di quel convento.* Nota dell' Ediz. di Roma.

non fu Simone molt' eccellente nel disegno, ma ebbe invenzione dalla natura, e si dilettò molto di ritrarre di naturale, ed in ciò fu tanto tenuto il miglior maestro de' suoi tempi, che 'l Sig. Pandolfo Malatesti lo mandò insino in Avignone a ritrarre Messer Francesco Petrarca; a richiesta del quale fece poi con tanta sua lode il ritratto di Madonna Laura.

Pandolfo Malatesta lo mandò in Avignone a ritrarre il Petrarca.

VITA
DI TADDEO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

E Bella, e veramente utile, e lodevole opera premiare in ogni luogo largamente la virtù, ed onorare colui, che l' ha; perchè infiniti ingegni, che tal volta dormirebbono, eccitati da questo invito, si sforzano con ogni industria di non solamente apprendere quella, ma divenirvi dentro eccellenti per sollevarsi, e venire a grado utile, e onorevole; onde ne segua onore alla patria loro, ed a se stessi gloria, e ricchezze, e nobiltà a' discendenti loro, che da cotali principj sollevati, bene spesso divengono e ricchissimi, e nobilissimi; nella guisa, che per opera di Taddeo Gaddi pittore fecero i descendenti suoi. Il quale Taddeo di Gaddo Gaddi Fiorentino, dopo la morte di Giotto, il quale l' aveva tenuto a Battesimo, e dopo la morte di Gaddo era stato suo maestro ventiquattro anni, come scrive Cennino di Drea Cennini (1), pittore da Colle di Valdelsa, essendo rimaso nella pittura per giudizio, e per ingegno fra i primi dell' arte, e maggiore di tutti i suoi condiscepoli, fece le sue prime opere con facilità grande, datagli dalla natura, piuttosto che acquistata con arte, nella Chiesa di Santa Croce (2) in Firenze nella cappella della sagrestia; dove insieme con i suoi compagni, discepoli del morto Giotto, fece alcune storie di S. Maria Maddalena con belle

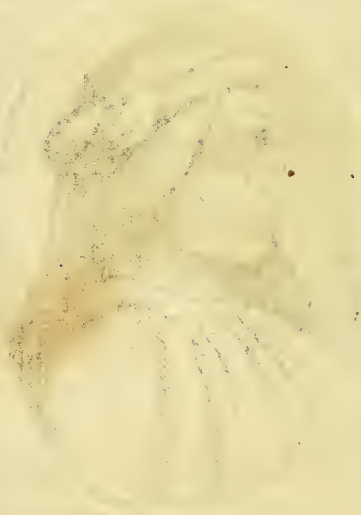
Giotto tenne a Battesimo Taddeo, e gli fu maestro anni 24.

Fu nell' arte fra i primi.

(1) *Di Cennino d' Andrea Cennini vedi la Vita del Dec. 8. del sec. 2. a c. 90. nel Baldin. e nel Vasari nella Vita d' Agnolo Gaddi, che segue più sotto. L' opera del Cennini quì accennata si trova nella Libreria Medicea di San Lorenzo, in cui è questo di singolare, che vi s' insegna la maniera di dipignere a olio.* Nota dell' Ediz di Roma.

(2) *Le pitture di Taddeo fatte in Santa Croce sono parte perite, e parte scolorite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

TADDEO GADDI
PITTORE FIORENTINO.



le figure, e abiti di que' tempi belliſſimi, e ſtravaganti. E nella cappella de' Baroncelli, e Bandini, dove già aveva lavorato Giotto a tempera la tavola, da per ſe fece nel muro alcune ſtorie in freſco di noſtra Donna, che furono tenute belliſſime. Dipinſe ancora ſopra la porta della detta ſagreſtia la ſtoria di Criſto, diſputante co i Dottori nel Tempio, che fu poi mezza rovinata, quando Coſimo vecchio de' Medici fece il noviziato, la cappella, e il ricetto dinanzi alla ſagreſtia, per metter una cornice di pietra ſopra la detta porta. Nella medeſima Chieſa dipinſe a freſco la cappella de' Bellacci, e quella di S. Andrea, allato ad una delle tre di Giotto; nella quale fece, quando Gesù Criſto tolſe Andrea dalle reti, e Pietro (1), e la crocifiſſione di eſſo Apoſtolo, coſa veramente e allora ch' ella fu finita, e ne' giorni preſenti ancora commendata, e lodata molto. Fece ſopra (2) la porta del fianco, ſotto la ſepoltura di Carlo Marſupini Aretino, un Criſto morto, con le Marie, lavorato a freſco, che fu lodatiſſimo. E ſotto il tramezzo che divide la Chieſa, a man ſiniſtra ſopra il Crocifiſſo (3) di Donato, dipinſe a freſco una ſtoria di S. Franceſco, d' un miracolo che fece nel riſuſcitar un putto, che era morto, cadendo da un verone, coll' apparire in aria. E in queſta ſtoria ritraſſe Giotto ſuo maeſtro, Dante poeta, e Guido Cavalcanti, altri dicono ſe ſteſſo. Per la detta Chieſa fece ancora in diverſi luoghi molte figure, che ſi conoſcono da i pittori alla maniera. Alla com-

Suoi lavori.

Fece diverſi ritratti.

(1) *Allude il Vaſari al verſo del Petrarca Son.* 4.
Tolſe Giovanni dalle reti, e Pietro,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Qui deve intenderſi paſſato la porta, verſo l' altar maggiore: trovandoſi uſato ſpeſſo dal Vaſari queſto termine,* ſopra, *per eſprimere paſſato, verſo la parte ſuperiore, e la pittura nominata non vi è più.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Forſe queſto è il Crocifiſſo di Donatello, che gli fu criticato dal Brunelleſco, e che ora ſi trova nella cappella de' Conti Bardi, poſta in faccia della crociata in Santa Croce a mano ſiniſtra.* Nota dell' Ediz. di Roma.

compagnia del tempio dipinse il Tabernacolo (1), che è in sul canto della via del Crocifisso, dentrovi un bellissimo deposto di Croce. Nel chiostro di Santo Spirito lavorò due storie negli archetti allato al capitolo; nell' uno de' quali fece, quando Giuda vende Cristo; e nell' altro la cena ultima, che fece con gli Apostoli. E nel medesimo convento sopra la porta del refettorio dipinse un Crocifisso, ed alcuni Santi, che fanno conoscer fra gli altri, che quivi lavorarono, che egli fu veramente imitator della maniera di Giotto, da lui avuta sempre in grandissima venerazione (2). Dipinse in S. Stefano del ponte vecchio la tavola, e la predella dell' altar maggiore con gran diligenza: e nell' oratorio (3) di S. Michele in orto lavorò molto bene in una tavola un Cristo morto, che dalle Marie è pianto, e da Nicodemo riposto nella sepoltura molto divotamente. Nella Chiesa de' Frati de' Servi dipinse la cappella di S. Niccolò di quegli dal Palagio, con istorie di quel Santo; dove con ottimo giudicio, e grazia, per una barca quivi dipinta dimostrò chiaramente, com' egli aveva intera notizia del tempestoso agitare del mare, e della furia della fortuna; nella quale mentre che i marinari, votando la nave, gittano le mercanzie, appare in aria S. Niccolò, e gli libera da quel pericolo; la quale opera per esser

Fu imitatore della maniera di Giotto.

(1) *Questo Tabernacolo, ed il tramezzo nominato di sopra, sono stati demoliti.* Nota della pref. Ediz.

(2) *Questa tavola, e le pitture del refettorio de' Servi, non più esistono essendo tutta la facciata principale del medesimo dipinta a fresco da Santi di Tito, e il rimanente in vari spazj modernamente, da Gio. Ferretti.* Nota della pref. Ediz.

(3) *Questo oratorio adesso si chiama S. Carlo, e la tavola è stata circa al* 1616. *levata dall' altar maggiore, e posta sopra la porta dalla parte di dentro; e messovi una tavola di Matteo Rosselli, dove è un S. Carlo. Quella del Gaddi rappresentava la sepoltura data a G. C. dove sono le Marie, e varj suoi discepoli, figure grandi quanto il naturale, ed è ben conservata. Nella predella, o base di questa tavola sono molte piccole storie appartenenti alla passione di G. C. il Cinelli a c.* 70. *e* 71. *l' attribuisce a Buffalmacco, nel che fu seguitato dal P. Richa a c.* 31. *del Tom.* 1. Nota dell' Ediz. di Roma.

esser piaciuta, e stata molto lodata, fu cagione, che gli fu fatto dipignere la cappella dell' altar maggiore di quella Chiesa, dove fece in fresco alcune storie di nostra Donna, e a tempera in tavola medesimamente la nostra Donna con molti Santi lavorati vivamente. Parimente nella predella di detta tavola fece con figure piccole alcune altre storie di nostra Donna, delle quali non accade far particolar menzione, poichè l' anno 1467. fu rovinato ogni cosa, quando Lodovico March. di Mantova fece in quel luogo la tribuna, che v' è oggi, col disegno di Leon Batista Alberti, e il coro de' Frati, facendo portar la tavola nel capitolo di quel convento; nel refettorio del quale fece da sommo, sopra le spalliere di legname, l' ultima cena di Gesù Cristo con gli Apostoli, e sopra quella un Crocifisso con molti Santi. Avendo posto a quest' opere Taddeo Gaddi l' ultimo fine, fu condotto a Pisa; dove in San Francesco per Gherardo, e Buonaccorso Gambacorti fece la cappella maggiore in fresco molto ben colorita, con molte figure, e storie di quel Santo, e di S. Andrea, e S. Niccolò. Nella volta poi, e nella facciata è Papa Onorio, che conferma la regola, dove è ritratto Taddeo di naturale in profilo, con un cappuccio avvolto sopra il capo, ed a' piedi di quella storia sono scritte queste parole: *Magister Taddeus Gaddus de Florentia pinxit hanc historiam Sancti Francisci, & Sancti Andreæ, & Sancti Nicolai anno Domini* MCCCXLII. *de mense Augusti*.

Tribuna ordinata da Lodovico di Mantova col disegno di Leon Batista Alberti.

Fu condotto a lavorare a Pisa.

Ritratto di Taddeo.

Fece ancora nel chiostro pure di quel convento in fresco una nostra Donna col suo figliuolo in collo molto ben colorita. E nel mezzo della Chiesa, quando s' entra a man manca un S. Lodovico Vescovo a sedere, al quale S. Gherardo da Villamagna (1) stato frate di quell' Ordi-

(1) *S. Gherardo da Villamagna Romito terziario di S. Francesco era Cavalier di Malta servente. La vita di lui fu scritta dal Brocchi, e stampata in Lucca nel* 1750. *in* 4. *Parla di questo S. Gherardo D. Silvano Razzi nelle Vite de' Santi, e Beati Toscani, il Vadingo negli Annali, il Bosio, e i Bollandisti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ne, raccomanda un Fra Bartolommeo allora guardiano di detto convento. Nelle figure della quale opera, perchè furono ritratte dal naturale, si vede vivezza, e grazia infinita in quella maniera semplice, che fu in alcune cose meglio, che quella di Giotto, e massimamente nell' esprimere il raccomandarsi, l' allegrezza, il dolore, e altri somiglianti affetti, che bene espressi fanno sempre onore grandissimo al pittore. Tornato poi a Fiorenza Taddeo, seguitò per lo Comune l' opera d' Orsanmichele, e rifondò i pilastri delle logge, murandogli di pietre conce, e ben foggiate, laddove erano prima state fatte di mattoni, senza alterar però il disegno che lasciò Arnolfo, con ordine, che sopra la loggia si facesse un palazzo (1) con due volte per conserva delle provisioni del grano, che faceva il popolo, e comune di Firenze. La quale opera, perchè si finisse, l' Arte di porta Santa Maria, a cui era stato dato cura della fabbrica, ordinò che si pagasse la gabella della piazza, e mercato del grano, e alcune altre gravezze di piccolissima importanza. Ma, il che importò molto più, fu bene ordinato con ottimo consiglio, che ciascuna dell' Arti di Firenze facesse da per se un pilastro, ed in quello il Santo avvocato dell' Arte, in una nicchia: e che ogni anno per la festa di quello, i Consoli di quell' Arte, andassino a offerta, e vi teneſſino tutto quel dì lo stendardo con la loro insegna; ma che l' offerta nondimeno fusse della Madonna per sovvenimento de' poveri bisognosi. E perchè l' anno 1333. per lo gran diluvio (2) l' acque avevano divorato le sponde del ponte Rubaconte, messo in terra il Castello Altafronte, e del ponte vecchio non lasciato altro, che le due pile del mezzo, ed il ponte a Santa Trinità rovinato del tutto, eccetto una pila, che ri-

Impiego di Taddeo in opera di architettura.

(1) *Adesso questo gran palazzo serve per archivio generale, dove si conservano tutti gli stromenti fatti per mano di notajo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Gio Villani lib.* XI, *cap.* I. *descrive questo diluvio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

rimaſe tutta fracaſſata, e mezzo il ponte alla Carraja, rompendo la peſcaja d' Ogniſſanti; deliberarono quei, che allora la Città reggevano, non volere che più quegli d' oltr' Arno aveſſero la tornata alle caſe loro con tanto ſcomodo, quanto quello era d' avere a paſſar per barche; perchè chiamato Taddeo Gaddi (1), per eſſere Giotto ſuo maeſtro

(1) *Fu criticato il Vaſari per aver detto, che Taddeo Gaddi rimaſe nella pittura* fra i primi dell' arte, e maggiore di tutti i ſuoi condiſcepoli *uſciti dalla ſcuola di Giotto; quando il medeſimo Vaſari aveva detto più addietro che Stefano ſcolare pure di Giotto* fu tenuto il migliore di quanti pittori erano ſtati infino a quel tempo, *e che ſuperò lo ſteſſo Giotto. A queſto critico parve, che il Vaſari ſi contradiceſſe; ma ciò non è vero; perchè avendo tra i diſcepoli di Giotto già eccettuato Stefano, come ſuperiore a Giotto medeſimo, dice poi, che tra gli altri rimaſi, Taddeo fu il migliore.*

Un' altra più notabile oſſervazione ſi può fare ſopra queſto artefice, ed è, che non pare, che Taddeo foſſe mai architettore, poichè il Vaſari non riporta, ſe non poche fabbriche di queſto Taddeo, anzi ſi può dire una, poichè la prima fu di ſeguitare l' opera già cominciata d' Orſanmichele col diſegno d' Arnolfo, e in eſſa non fece altro, che rifondare, e fortificare i pilaſtri, ſe pure fu egli, e non l' Orgagna, il che ſi eſaminerà nella vita di queſto ultimo, onde è anche incerto. La fabbrica dunque che fece Taddeo, fu il ponte Vecchio, opera eccellente per la ſua forma, e ſtabilità, e che dimoſtra un architetto pratico, e conſumato in queſt' arte, e non uno, che non abbia fatta altra fabbrica, che queſta. Inoltre, dice il Vaſari, che fu data queſta fabbrica al Gaddi perchè Giotto era andato a Milano. Ora queſto Ponte fu terminato ſecondo Gio. Villani lib. 12. *cap.* 45. *il dì* 18. *di Luglio del* 1345., *e Giotto morì, ſecondo il Vaſari l' anno* 1336. *Si può dunque ragionevolmente credere, che le opere d' architettura, che il Vaſari attribuiſce a Taddeo, ſieno d' un maeſtro Neri Fioravanti, che ſecondo quello, che ſi trova nell' archivio delle Riformagioni, fu eletto capo maeſtro del Comune di Firenze dopo la morte di Giotto, ed è quivi chiamato* magiſter lapidum, *che così ſi appellavano in quei tempi gli architetti, ovvero* archimagiſtri; *profeſſore, che per quanto ſi vede, fu ignoto al Vaſari; il quale ſi preſe la cura di ſcrivere queſte ſue vite più da pittore, che da croniſta; tanto più che a' ſuoi tempi la critica, anche preſſo gli uomini di lettere, non era giunta a tanta diligenza, e delicatezza. E per queſto non imprendo a notare tutti gli sbagli, che mi ſi parano davanti, nè ad eſaminare tutti i punti, che riguardano la cronologia, che troppo lunga coſa ſarebbe, e peravventura a' lettori rincreſcevole. Non ho fatto menzione del ponte a S. Trinità, perchè rovinò, onde non è ve-*

Taddeo fece il disegno, e modello del ponte Vecchio.

ſtro andato a Milano, gli fecero fare il modello, e diſegno del ponte Vecchio, dandogli cura che lo faceſſe condurre a fine più gagliardo, e più bello, che poſſibile fuſſe; ed egli non perdonando nè a ſpeſa, nè a fatica, lo fece con quella gagliardezza di ſpalle, e con quella magnificenza di volte tutte di pietre riquadrate con lo ſcarpello, che ſoſtiene oggi ventidue botteghe (1) per banda, che ſono in tutto quarantaquattro, con grand' utile del Comune, che ne cavava l' anno fiorini 800. di fitti. La lunghezza delle volte da un canto all' altro è braccia trentadue, e la ſtrada del mezzo ſedici, e quella delle botteghe da ciaſcuna parte braccia otto; per la quale opera, che coſtò ſeſſantamila fiorini d' oro, non pure meritò allora Taddeo lode infinita, ma ancora oggi n' è più che mai commendato; poichè oltre a molti altri diluvj, non è ſtato moſſo l' anno 1557. a dì 13. di Settembre da quello, che mandò a terra il ponte a Santa Trinità (2), di quello della Carraja due archi, e che fracaſsò in gran parte il Rubaconte, e fece molt' altre rovine, che ſono notiſſime. E veramente non è alcuno di giudizio, che non ſtupiſca, non pur non ſi maravigli, conſiderando che il detto ponte Vecchio in tanta ſtrettezza ſoſteneſſe immobile l' impeto dell' acque, de' legnami, e delle rovine fatte di ſopra, e con tanta fermezza. Nel medeſimo tempo fece Taddeo fondare

veriſimile, che lo faceſſe, chi fece il ponte Vecchio, o ſe pur l' aveſſe fatto Taddeo, non moſtrerebbe che foſſe ſtato buono architetto. N. dell' Ed. di R.

(1) *Queſte botteghe ſono in eſſere ancora, e tutte ſono affittate agli orefici, ed argentieri, e ſopra di eſſe paſſa il corridore che fece il Vaſari per congiugnere il palazzo Vecchio con quello de' Pitti, di cui parla in più luoghi nel terzo tomo.* Nota dell' Ed di Roma.

(2) *Rifabbricato dipoi da Coſimo primo de' Medici col diſegno dell' Ammannato, ed è il più bello, e più ingegnoſo ponte, che ſia ſtato fatto modernamente, il quale è tanto più maraviglioſo, quanto che è leggieriſſimo, e gli archi molto ſottili, e l' aperture di eſſi molto larghe, e poco curve, non eſſendo porzione di cerchio, ma per quanto appare, due porzioni di parabola a giacere, che col vertice loro poſano ſulle coſce, e ſulle pile del detto ponte; e tuttavia è fortiſſimo, ed ha reſiſtito a molte groſſe piene.* Nota dell' Ediz. di Roma.

re il ponte a Santa Trinità, che fu finito manco felicemente l'anno 1346. con ſpeſa di fiorini ventimila d'oro; dico men felicemente, perchè non eſſendo ſtato ſimile al ponte Vecchio, fu interamente rovinato (1) dal detto diluvio dell'anno 1557. Similmente ſecondo l'ordine di Taddeo, ſi fece in detto tempo il muro di coſta a S. Gregorio con pali a caſtello, pigliando due pile del ponte per accreſcere alla Città terreno verſo la piazza de' Mozzi, e ſervirſene, come fecero, a far le mulina, che vi ſono. Mentre che con ordine, e diſegno di Taddeo ſi fecero tutte queſte coſe, perchè non reſtò per queſto di dipignere, lavorò il tribunale della Mercanzia vecchia (2), dove con poetica invenzione figurò il tribunale di ſei uomini, che tanti ſono i principali di quel magiſtrato, che ſta a veder cavar la lingua alla Bugia dalla Verità, la quale è veſtita di velo ſu l'ignudo, e la Bugia coperta di nero, con queſti verſi ſotto:

Rifece il ponte a Santa Trinita.

Fece un muro per li mulini.

Dipinſe il tribunale della Mercanzia vecchia.

La pura Verità per ubbidire
Alla Santa Giuſtizia, che non tarda,
Cava la lingua alla falſa bugiarda.

E ſotto la ſtoria ſono queſti verſi:

Taddeo dipinſe queſto bel rigeſtro,
Diſcepol fu di Giotto il buon maeſtro.

Fu fattogli allogazione in Arezzo d'alcuni lavori in freſco, i quali riduſſe Taddeo, con Giovanni da Milano ſuo diſcepolo, all'ultima perfezione; e di queſti veggiamo ancora nella Compagnia dello Spirito Santo una ſtoria nella

Lavori in freſco.

la

(1) *Del ponte a Santa Trinita nella forma, che era ſtato fabbricato da Taddeo Gaddi, ſe ne può vedere l'effigie dipinta da Domenico Chirlandajo nella cappella de' Saſſetti poſta nella Chieſa di S. Trinita, e il Vaſari nel primo tomo facendo memoria di queſta pittura, dice anche queſta particolarità dell'avervi contraffatto il ponte a S. Trinita, che a tempo del Ghirlandajo non era rovinato.* N. dell'Ed. di R.

(2) *Le pitture della Mercanzia vecchia ſono andate in perdizione. Vedi il ripoſo del Borghini a c.* 239. Nota dell'Ediz. di Roma.

la faccia dell' altar maggiore, dentrovi la Paſſione di Criſto con molti cavalli, e i ladroni in Croce (1): coſa tenuta belliſſima per la conſiderazione, che moſtrò nel metterlo in Croce, dove ſono alcune figure, che vivamente eſpreſſe dimoſtrando la rabbia de' Giudei, tirandolo alcuni per le gambe con una fune, altri porgendo la ſpugna, e altri in varie attitudini: come il Longino, che gli paſſa il coſtato, e i tre Soldati, che ſi giuocano le veſte; nel viſo de' quali ſi ſcorge la ſperanza, ed il timore nel trarre de' dadi. Il primo di coſtoro armato ſta in attitudine diſagioſa, aſpettando la volta ſua, e ſi dimoſtra tanto bramoſo di tirare, che non pare, che e' ſenta il diſagio: l' altro inarcando le ciglia, con la bocca, e con gli occhi aperti guarda i dadi, per ſoſpetto quaſi di fraude: e chiaramente dimoſtra, a chi lo conſidera, il biſogno, e la voglia, ch' egli ha di vincere. Il terzo, che tira i dadi, fatto piano della veſte in terra, col braccio tremolante par che accenni ghignando voler piantargli. Similmente per le facce della Chieſa ſi veggono alcune ſtorie di S. Giovanni Evangeliſta (2); e per la Città altre coſe fatte da Taddeo, che ſi riconoſcono per di ſua mano da chi ha giudizio nell' arte. Veggonſi ancora oggi nel Veſcovado, dietro all' altar maggiore, alcune ſtorie di S. Giovanni Batiſta (3) (4), le quali con tanto maravigliosa maniera, e diſegno ſono lavorate, che lo fanno tener mirabile. In S. Agoſtino alla cappella di S. Sebaſtiano, allato alla ſagreſtia, fece le ſtorie di quel martire: ed una diſputa di Criſto con i Dottori,

(1) *La ſtoria dipinta nella Compagnia dello Spirito Santo è perita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſte pitture nella Chieſa dello Spirito Santo d' Arezzo più non ſi veggono.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Le ſtorie di S. Gio. Batiſta ſono in cattivo ſtato. Quelle in S. Agoſtino furono imbiancate, ma in oggi avendo i Frati disfatto la Chieſa, ſi ſono in parte ſcoperte, e nel riedificarla ſaranno demolite affatto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Eſiſtono le ſtorie di S. Gio. Batiſta nel Duomo d' Arezzo dietro l' altar maggiore, ma in cattivo ſtato.* Nota della pref. Ediz.

tori, tanto ben lavorata, e finita, che è miracolo a vedere la bellezza ne' cangianti di varie sorte, e la grazia ne' colori di queste opere finite per eccellenza (1). In Casentino nella Chiesa del Sasso della Vernia dipinse la cappella, dove S. Francesco ricevette le stimate, ajutato nelle cose minime da Jacopo di Casentino (2), che mediante questa gita divenne suo discepolo. Finita cotale opera, insieme con Giovanni Milanese (3), se ne tornò a Firenze, dove nella Città, e fuori fecero tavole, e pitture assaissime, e d' importanza; ed in processo di tempo guadagnò tanto, facendo di tutto capitale, che diede principio alla ricchezza, ed alla nobiltà della sua famiglia, essendo tenuto sempre savio, ed accorto uomo. Dipinse ancora in S. Maria Novella il capitolo, allogatogli dal Prior del luogo, che gli diede l' invenzione. Bene è vero, che per essere il lavoro grande, e per essersi scoperto in quel tempo, che si facevano i ponti, il capitolo di Santo Spirito con grandissima fama di Simone Memmi, che l' aveva dipinto; venne voglia al detto Priore di chiamar Simone alla metà di quest' opera; perchè conferito il tutto con Taddeo, lo trovò di ciò molto contento, perciocchè amava sommamente Simone, per essergli stato con Giotto condiscepolo, e sempre amorevole amico, e compagno. Oh animi veramente nobili, poichè senza emulazione, ambizione, o invidia v'amaste fraternamente l' un l'altro, godendo ciascuno così dell' onore, e pregio dell' amico, come del proprio. Fu dunque spartito il lavoro, e datone tre facciate a Simone (4),

Taddeo con Gio. Milanese fece gran numero di pitture.

Ha per compagno il Memmi in un lavoro grande.

(1) *Queste opere egregie in S. Agostino di Arezzo furono gia ricoperte di bianco; ed in oggi avendo quei PP. disfatta parte dell' ampia lor Chiesa per ridurla in forma più piccola, caduto il bianco, si sono in parte rivedute, ma rimarranno distrutte poichè restano fuori del corpo della nuova Chiesa.* Nota della pres. Ediz.

(2) *Chiamato anche Jacopo da Prato vecchio castello di Casentino de' più riguardevoli.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Vedi il Baldinucci dec. 5. del sec. 2. a c. 58.* N. dell' Ed. di R.

(4) *A Taddeo toccò la facciata verso Ponente, e a Simone le tre altre facciate verso Oriente, e Tramontana, e Mezzodì, ma quest' ultima*

come dissi nella sua vita, e a Taddeo la facciata sinistra, e tutta la volta, la quale fu divisa da lui in quattro spicchi, o quarte, secondo gli andari d' essa volta. Nel primo fece la Resurrezione di Cristo, dove pare, che e' volesse tentare, che lo splendor del corpo glorificato facesse lume, come apparisce in una Città, ed in alcuni scogli di monti; ma non seguitò di farlo nelle figure, e nel resto, dubitando forse di non lo potere coudurre per la difficultà, che vi conosceva. Nel secondo spicchio fece Gesù Cristo, che libera S. Pietro dal naufragio, dove gli Apostoli, che guidano la barca, sono certamente molto belli; e fra l' altre cose uno che in su la riva del mare pesca a lenza; (cosa fatta prima da Giotto in Roma nel musaico della nave di S. Pietro) è espresso con grandissima, e viva affezione. Nel terzo dipinse l' Ascensione di Cristo: e nell' ultimo la venuta dello Spirito Santo, dove ne i Giudei, che alla porta cercano volere entrare, si veggono molte belle attitudini di figure. Nella faccia di sotto sono le sette scienze con i loro nomi, e con quelle figure sotto, che a ciascuna si convengono. La grammatica in abito di donna, con una porta, insegnando a un putto, ha sotto di se a sedere Donato scrittore. Dopo la grammatica segue la rettorica, e a piè di quella una figura che ha due mani a' libri, ed una terza mano si trae di sotto il mantello; e se la tiene appresso alla bocca. La logica ha il serpente in mano sotto un velo, e a' piedi suoi Zenone Eleate che legge. L' aritmetica tiene le tavole dell' abaco, e sotto lei siede Abramo inventor di quella. La musica ha gl' instrumenti da sonare, e sotto lei siede Tubalcaino, che batte con due martelli sopra un' ancudine, e sta con gli orecchi attenti a quel suono. La geometria ha la squadra, e le seste, e da basso Euclide. L' astrologia ha la sfera del Cielo in mano, e sotto i piedi Atlante. Dall' altra parte seggono sette scienze teologiche, e ciascuna ha sotto di se quello stato,

Istorie dipinte da Taddeo.

tima ha molto patito per l' umidità, dove l' altre si sono conservate co' colori vivissimi. Nota dell' Ediz. di Roma.

ſtato, o condizione di uomini, che più ſe le conviene, Papa, Imperatore, Re, Cardinali, Duchi, Veſcovi, Marcheſi, ed altri; e nel volto del Papa è il ritratto di Clemente V. Nel mezzo, e più alto luogo è S. Tommaſo d' Aquino, che di tutte le ſcienze dette fu ornato, tenendo ſotto i piedi alcuni eretici, Ario, Sabellio, ed Averrois; e gli ſono intorno Moisè, Paolo, Giovanni Evangeliſta, ed alcune altre figure, che hanno ſopra le quattro Virtù cardinali, e le tre teologiche, con altre infinite conſiderazioni, eſpreſſe da Taddeo con diſegno, e grazia non piccola; intantochè ſi può dir eſſere ſtata la meglio inteſa, e quella che ſi è più conſervata di tutte le coſe ſue. Nella medeſima S. Maria Novella ſopra *il* tramezzo della Chieſa fece ancora un S. Geronimo veſtito da Cardinale, avendo egli divozione in quel Santo, e per protettore di ſua caſa eleggendolo; e ſotto eſſo poi Agnolo ſuo figliuolo, morto Taddeo, fece fare a i deſcendenti una ſepoltura, coperta con una lapide di marmo con l' arme de' Gaddi. A i quali deſcendenti Geronimo Cardinale, per la bontà di Taddeo, e per i meriti loro, ha impetrato da Dio gradi orrevoliſſimi nella Chieſa, Chericati di camera, Veſcovati, Cardinalati, Propoſiture, e Cavalierati onoratiſſimi; i quali tutti diſceſi di Taddeo, in qualunque grado, hanno ſempre ſtimato, e favoriti i begli ingegni, inclinati alle coſe della ſcultura, e pittura, e quelli con ogni ſforzo loro ajutati. Finalmente eſſendo Teddeo venuto in età di cinquanta anni, d' atrociſſima febbre percoſſo, paſsò di queſta vita (1) l' anno 1350. laſciando Agnolo ſuo figliuolo, e Giovanni, che attendeſſero alla pittura, raccomandandogli a Jacopo di Caſentino per li coſtumi del vivere, ed a Giovanni da Milano per gli ammaeſtramenti dell' arte. Il qual Giovanni oltre a molte altre coſe (2), fece dopo la morte di Taddeo

Deſcendenti di Taddeo hanno favorito, e ajutato gl' ingegni inclinati alla pittura, e ſcultura.

Taddeo morì di febbre, e laſciò Agnolo, e Giovanni ſuoi figliuoli.

Giovanni da Milano ſuo allievo.

(1) *Il Baldinucci dec. 5. del ſec. 2. a c. 58. laſcia in bianco l' anno della morte di Taddeo, ma dice ch' era vivo nel* 1352. N. dell' Ed. di R.

(2) *Le pitture che fece queſto Giovanni da Milano ſon perdute. Il detto*

deo una tavola, che fu posta in S. Croce all' altare di S. Gherardo da Villamagna, quattordici anni dopo che era rimasò senza il suo maestro; e similmente la tavola dell' altar maggiore d' Ognissanti, dove stavano i Frati Umiliati, che fu tenuta molto bella: ed in Ascesi la tribuna dell' altar maggiore, dove fece un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Chiara; e nelle facciate, e dalle bande, istorie della nostra Donna. Dopo andatosene a Milano, vi lavorò molte opere a tempera, ed in fresco, e finalmente vi si morì. Taddeo adunque mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non però la migliorò molto, salvo che nel colorito, il quale fece più fresco, e più vivace, che quello di Giotto; avendo egli atteso tanto a migliorare l' altre parti, e difficultà di quest' arte, che ancorchè a questa badasse, non potette però aver grazia di farlo; laddove avendo veduto Taddeo quello che aveva facilitato Giotto, ed imparatolo, ebbe tempo d' aggiugnere qualche cosa, e migliorare il colorito. Fu sepolto Taddeo da Agnolo, e Giovanni suoi figliuoli in S. Croce nel primo chiostro, e nella sepoltura ch' egli avea fatta a Gaddo suo padre: e fu molto onorato con versi da' virtuosi di quel tempo, come uomo, che molto aveva meritato per costumi, e per aver condotto con bell' ordine, oltre alle pitture, molte fabbriche nella sua Città comodissime: ed oltre quello che s' è detto, per aver sollecitamente, e con diligenza eseguita la fabbrica del campanile di S. Maria del Fiore col disegno lasciato da Giotto suo maestro: il quale campanile fu di maniera murato, che non possono commettersi pietre con più diligenza, nè farsi più bella torre per ornamento, per spese, e per disegno. L' epitaffio, che fu fatto a Taddeo, fu questo, che quì si legge:

Taddeo seguì la maniera di Giotto.

Sepoltura di Taddeo.

Fabbrica del Campanile di S. Maria del Fiore.

Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa est non potuisse mori.

Fu Taddeo molto resoluto nel disegno, come si può vedere nel nostro libro, dov' è disegnata di sua mano la storia che fece nella cappella di S. Andrea in S. Croce di Firenze.

VITA

detto Baldinucci dà le notizie di questo Giovanni, ma tutte son tratte dal Vasari, e molte scarsamente, Nota dell' Ediz. di Roma.

ANDREA ORGAGNA
PIT. SCULT. E ARCHIT. FLOR.

VITA
DI ANDREA
DI CIONE (1) ORGAGNA
PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO.

RARE volte un ingegnoso è eccellente in una cosa, che non possa agevolmente apprendere alcun' altra, e massimamente di quelle che sono alla prima sua professione somiglianti, e quasi precedenti da un medesimo fonte; come fece l' Orgagna Fiorentino, il quale fu pittore, scultore, architetto, e poeta, come di sotto si dirà. Costui nato in Firenze, cominciò ancora fanciulletto, a dar opera alla scultura sotto Andrea Pisano, e seguitò qualche anno; poi essendo desideroso per fare vaghi componimenti d' istorie, e d' esser abbondante nell' invenzioni, attese con tanto studio al disegno, ajutato dalla Natura, che volea farlo universale, che (come una cosa tira l' altra) provatosi a dipignere con i colori a tempera, ed a fresco, riuscì tanto bene, con l' ajuto di Bernardo Orgagna suo fratello, che esso Bernardo lo tolse in compagnia a fare in S. Maria No-

Seguì Andrea Pisano nella scultura.

(1) *Il Baldinucci dec. 6. del sec. 2. a c. 64. e 65. sostiene, che questo Andrea si debba chiamare Orcagna, fondato sopra un frammento di ricordo scritto in quel tempo, che si trova nella Libreria Strozzi. Cerca dipoi l' origine, e il significato di questo nome, dicendo voler dire* cambiatore d' oro. *Ma essendo il suddetto ricordo pieno di scorrezioni come sono gli scritti di quei tempi, può essere, che* Orcagna *sia un errore di chi scrisse, tanto più che una volta sola vi si trova nominato l' Orcagna, per lo che ci farei poco fondamento. Nel libro della Compagnia de' pittori è chiamato Andrea di Cione del popolo di San Michele Bisdomini sotto l' anno* 1350. *ma di mano diversa è stato corretto* 1319. *Lo stesso Baldin. lo chiama* Andrea d' Jacopo, o di Cione, *e pone la sua nascita nel* 1320. Nota dell' Ediz. di Roma.

Dipinse a tempera, ed a fresco in S. Maria Novella.

Novella nella cappella maggiore, che allora era della famiglia de' Ricci, la vita di nostra Donna, la quale opera finita fu tenuta molto bella: se bene per trascuraggine di chi n' ebbe poi cura, non passarono molti anni, che essendo rotti i tetti, fu guasta dall' acque (1), e perciò fatta nel modo ch' ell' è oggi, come si dirà al luogo suo; bastando per ora dire, che Domenico Grillandai, che la ridipinse, si servì assai dell' invenzioni, che v' erano dell' Orgagna; il quale fece anche in detta Chiesa, pure a fresco, la cappella degli Strozzi, che è vicino alla porta della sagrestia, e delle campane, in compagnia di Bernardo suo fratello. Nella quale cappella a cui si saglie per una scala di pietra, dipinse in una facciata la gloria del Paradiso con tutti i Santi, e con varj abiti, e acconciature di que' tempi: nell' altra faccia fece l' Inferno, con le bolgie, centri, ed altre cose descritte da Dante, del quale fu Andrea studiosissimo. Fece nella Chiesa de' Servi (2) della medesima Città, pur con Bernardo, a fresco la cappella della famiglia de' Cresci: e in S. Pietro maggiore in una tavola assai grande l' Incoronazione di nostra Donna: ed in San Romeo presso alla porta del fianco una tavola (3).

Lavora in compagnia di Bernardo suo fratello.

Similmente egli, e Bernardo suo fratello, insieme dipinsero a fresco la facciata di fuori di Santo Apollinare con tanta diligenza, che i colori in quel luogo scoperto si sono vivi e belli maravigliosamente conservati in fin' a oggi (4). Mossi dalla fama di quest' opre dell' Orgagna, che furono molto lodate, coloro che in quel tempo governavano Pisa, lo fecero condurre a lavorare nel Campo Santo di quella Città un pezzo d' una facciata, secondo che prima

(1) *Vedi nel terzo tomo, dove si parla a lungo di questa pittura dell' Orgagna, e come andò male, e perciò fu ridipinta da Domenico Grillandajo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queste pitture sono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Questa tavola è in sagrestia, e rappresenta una Nunziata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Queste pitture sono state imbiancate da prima, e poi eziandio demolite le muraglie.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ma Giotto, e Buffalmacco fatto avevano. Onde meſſavi mano, in quella dipinſe Andrea un Giudicio Univerſale con alcune fantaſie a ſuo capriccio nella facciata di verſo il Duomo, allato alla paſſione di Criſto fatta da Buffalmacco; dove nel canto facendo la prima ſtoria, figurò in eſſa tutti i gradi de' Signori temporali, involti ne i piaceri di queſto Mondo; ponendogli a ſedere ſopra un prato fiorito, e ſotto l' ombra di molti melaranci, che facendo ameniſſimo boſco, hanno ſopra i rami alcuni Amori, volando attorno, e ſopra molte giovani donne, ritratte tutte, ſecondo che ſi vede, dal naturale di femine nobili, e Signore di que' tempi, le quali per la lunghezza del tempo non ſi riconoſcono; fanno ſembiante di ſaettare i cuori di quelle; alle quali ſono giovani uomini appreſſo, e Signori, che ſtanno a udir ſuoni, e canti, ed a vedere amoroſi balli di garzoni, e donne, che godono con dolcezza i loro amori. Fra' quali Signori ritraſſe l' Orgagna Caſtruccio, Signor di Lucca, e giovane di belliſſimo aſpetto, con un cappuccio azzurro avvolto intorno al capo, e con uno ſparviere in pugno, ed appreſſo lui altri Signori di quell' età, che non ſi ſa chi ſieno. Inſomma fece con molta diligenza in queſta prima parte, per quanto capiva il luogo, e richiedeva l' arte tutti i delitti del Mondo grazioſamente. Dall' altra parte nella medeſima ſtoria, figurò ſopra un alto monte la vita di coloro, che tirati dal pentimento de' peccati, e dal deſiderio di eſſer ſalvi, ſono fuggiti dal Mondo a quel monte tutto pieno di Santi Romiti, che ſervono al Signore, diverſe coſe operando con vivaciſſimi affetti. Alcuni leggendo, ed orando ſi moſtrano tutti intenti alla contemplativa, ed altri lavorando per guadagnare il vivere, nell' attiva variamente ſi eſercitano. Vi ſi vede fra gli altri un Romito, che mugne una capra, il quale non può eſſere più pronto, nè più vivo in figura di quello che egli è. E poi da baſſo San Macario, che moſtra a que' tre Re, che cavalcando con loro donne e brigata vanno a caccia, la miſeria umana in tre Re, che morti, e non del tutto conſumati, giac-

ciono

Dipenſe un Giudizio Univerſale

Ritratto di Caſtruccio Signor di Lucca.

Grazioſa operazione d' uno che mugne.

ciono in una sepoltura, con attenzione guardata da i Re vivi, in diverse, e belle attitudini piene d' ammirazione; e pare quasi, che considerino con pietà di se stessi, di avere in breve a divenire tali. In un di questi Re a cavallo ritrasse Andrea Uguccione della Faggiuola Aretino, in una figura, che si tura con una mano il naso per non sentire il puzzo de' Re morti, e corrotti. Nel mezzo di questa storia è la Morte, che volando per aria, vestita di nero fa segno d' avere con la sua falce levato la vita a molti, che sono per terra d' ogni stato, e condizione, poveri, ricchi, storpiati, ben disposti giovani, vecchi, maschi, femine; ed in somma d' ogni età, e sesso buon numero. E perchè sapeva, che a i Pisani piaceva l' invenzione di Buffalmacco, che fece parlare le figure di Bruno in San Paolo a ripa d' Arno, facendo loro uscire di bocca alcune lettere; empiè l' Orgagna tutta quella sua opera di cotali scritti, de' quali la maggior parte, essendo consumati dal tempo, non s' intendono. A certi vecchi dunque storpiati fa dire:

Ritratto di Uguccione Aretino.

Da che prosperitade ci ha lasciati,
O morte medicina d' ogni pena,
Deh vieni a darne ormai l' ultima cena;

con altre parole, che non s' intendono, e versi così all' antica composti, secondo che ho ritratto, dall' Orgagna medesimo, che attese alla poesia, ed a fare qualche sonetto. Sono intorno a que' corpi morti alcuni Diavoli, che cavano loro di bocca l' anime, e le portano a certe bocche piene di fuoco, che sono sopra la sommità d' un altissimo monte. Di contro a questi sono Angeli, che similmente a altri di que' morti, che vengono a essere de' buoni, cavano l' anime di bocca, e le portano volando in Paradiso. Ed in questa storia è una scritta grande, tenuta da due Angeli, dove sono queste parole:

Orgagna attese alla poesia.

Ischermo di savere, e di ricchezza,
Di nobiltade ancora, e di prodezza,
Vale niente a i colpi di costei,

con

con alcune altre parole, che malamente s' intendono. Di ſotto poi nell' ornamento di queſta ſtoria ſono nove Angeli, che tengono in alcune accomodate ſcritte motti volgari, e latini poſti in quel luogo da baſſo, perchè in alto guaſtavano la ſtoria, ed il non gli porre nell' opera pareva mal fatto all' autore, che gli reputava belliſſimi, e forſe erano a i guſti di quell' età. Da noi ſi laſciano la maggior parte, per non faſtidire altrui con ſimili coſe impertinenti, e poco dilettevoli; ſenza che eſſendo il più di cotali brevi cancellati, il rimanente viene a reſtare poco meno che imperfetto. Facendo dopo queſte coſe l' Orgagna il Giudizio, collocò Gesù Criſto in alto ſopra le nuvole in mezzo a i dodici ſuoi Apoſtoli, a giudicare i vivi, ed i morti; moſtrando con bell' arte, e molto vivamente da un lato i doloroſi affetti de' dannati, che piangendo ſono da furioſi demonj ſtraſcinati all' Inferno: e dall' altro la letizia, ed il giubbilo de' buoni, che da una ſquadra d' Angeli guidati da Michele Arcangelo, ſono come eletti, tutti feſtoſi tirati alla parte deſtra de' beati. Ed è un peccato veramente, che per mancamento di Scrittori, in tanta moltitudine d' uomini togati, Cavalieri, ed altri Signori che vi ſono effigiati, e ritratti dal naturale come ſi vede; di neſſuno, o di pochiſſimi ſi ſappiano i nomi, o chi furono. Ben ſi dice, che un Papa che vi ſi vede, è Innocenzo IV. amico (1) di Manfredi. Dopo queſt' opera, ed alcune ſculture di marmo fatte con ſuo molto onore nella Madonna, ch' è ſu la coſcia del ponte Vecchio, laſciando Bernardo ſuo fratello a lavorare in Campo Santo da per ſe un Inferno, ſecondo che è deſcritto da Dante, che fu poi l' anno 1530. guaſto, e racconcio dal Sollazzino pittore de' tempi noſtri; ſe ne tornò Andrea a Firenze, dove nel mezzo della Chieſa di Santa Croce a man deſtra in una grandiſſima facciata dipinſe (2) a freſco le medeſime coſe, che dipinſe nel Campo Santo di Piſa, in tre

Come eſprime il Giudizio Univerſale.

In eſſo molti ritratti.

Lavorò in Firenze.

(1) *Non è credibile, che foſſe amico.* Nota dell' Ediz. di Roma.
(2) *In S. Croce non ſon più queſte pitture.* N. dell' Ediz. di Roma.

quadri simili, eccetto però la storia dove S. Macario mostra a' tre Re la miseria umana: e la vita de' Romiti, che servono a Dio in su quel monte. Facendo dunque tutto il resto dell'opera, lavorò in questa con miglior disegno, e più diligenza, che a Pisa fatto non aveva, tenendo nondimeno quasi il medesimo modo nell'invenzione, nelle maniere, nelle scritte, e nel rimanente, senza mutare altro, che i ritratti di naturale; perchè quelli di quest'opera furono parte d'amici suoi carissimi, i quali mise in Paradiso; e parte di poco amici, che furono da lui posti nell'Inferno. Fra i buoni si vede in profilo, col regno in capo, ritratto di naturale Papa Clemente VI., che al tempo suo ridusse il Giubbileo da i cento a i cinquanta anni, e che fu amico de' Fiorentini, ed ebbe delle sue pitture, che gli furon carissime. Fra i medesimi è maestro Dino del Garbo (1) medico allora eccellentissimo, vestito come allora usavano i Dottori, e con una berretta rossa in capo foderata di vai, e tenuto per mano da un Angelo, con altri assai ritratti, che non si riconoscono. Fra i dannati ritrasse il Guardi, messo del Comune di Firenze, strascinato dal diavolo con un oncino, e si conosce a' tre gigli rossi, che ha in una berretta bianca, secondo che allora portavano i messi, ed altre simili brigate; e questo, perchè

Ritratto di Papa Clement. VI. e di molti amici, come de' nemici.

(1) *Dino del Garbo fu figliuolo di Bruno cerusico eccellente ne' suoi tempi. Compose molte opere mediche, e un' epistola*, de coena, & prandio *stampata in Roma nel* 1545. *con l'opere d'Andrea Turini, e la spiegazione della canzona di Guido Cavalcanti, che comincia:* Donna mi prega &c. *la quale spiegazione si dice tradotta in volgare da Jacopo Mangiatroje. Fu scolare di Taddeo d'Alderotto Fiorentino, e studiò in Bologna, dove Taddeo dimorava. Fu medico di Gio.* XXI. *d.* XXII. *e morì nel* 1327. *Gio. Villani lib.* 10. *cap.* 42. *scrive, ch' egli fu la causa della morte di Cecco d'Ascoli nominato quì dal Vasari alcuni versi sotto. Parlano di Dino il Tritemio, Filippo da Bergamo, il Tarcagnotta, il Tiraquello* De nobilitate, *il Sansovino nella Cronaca, dove per errore dice, che morì nel* 1351. *il Vander Linden, Prospero Mandosio, Gio. Andrea Quensted, il Vossio, e l'Ammirato.*

Chi non ha stampato mai, o sopranteso a qualche stampa, non può mai persuadersi, nè restar capaci a quanti sbagli sieno sottoposti i manifattori. Nota dell'Ediz. di Roma.

chè una volta lo pegnorò. Vi ritraſſe ancora il notajo, ed il giudice, che in quella cauſa gli furono contrarj. Appreſſo al Guardi è Cecco d' Aſcoli (1) famoſo mago di que' tempi. E poco di ſopra, cioè nel mezzo, è un Frate ipocrito, che uſcito d' una ſepoltura ſi vuol furtivamente mettere fra i buoni, mentre un Angelo lo ſcopre, e lo ſpigne fra i dannati. Avendo Andrea, oltre a Bernardo un fratello chiamato Jacopo, che attendeva, ma con poco profitto alla ſcultura, nel fare per lui qualche volta diſegni di rilievo, e di terra, gli venne voglia di fare qualche coſa di marmo, e vedere ſe ſi ricordava de' principj di quell' arte, in che aveva, come ſi diſſe, in Piſa lavorato, e così meſſoſi con più ſtudio alla prova, vi fece di ſorte acquiſto, che poi ſe ne ſervì, come ſi dirà onoratamente. Dopo ſi diede con tutte le forze a gli ſtudj dell' architettura, penſando, quando che fuſſe, avere a ſervirſene. Nè lo fallì il penſiero, perchè l'anno 1355. avendo il Comune di Firenze compero appreſſo al palazzo alcune caſe di cittadini per allargarſi, e fare maggior piazza, e per fare ancora un luogo, dove ſi potéſſero ne' tempi piovoſi, e di verno ritirare i cittadini, e fare quelle coſe al coperto, che ſi facevano in ſu la ringhiera (2), quando il mal tempo non impediva; feciono fare molti diſegni, per fare una magnifica, e grandiſſima loggia vicina al palazzo a queſto effetto: ed inſieme la zecca, dove ſi batte la moneta; fra i quali diſegni fatti da i migliori maeſtri della Città, eſſendo approvato univerſalmente, ed accettato quello dell' Orgagna, come maggiore, più bello, e più magnifico di tutti gli altri;

Andrea faceva diſegni ai rilievo pel fratello, però gli venne voglia di lavorar di marmo.

Si diede all' architettura.

(1) *Di Cecco d' Aſcoli mattematico, poeta, e medico per quei tempi eccellente parla a lungo Gio. Villani lib.* 10. *cap.* 41. *ma più a dilungo il Sig. Conte Gio. Maria Mazzucchelli nell' eruditiſſima, diligentiſſima, e laborioſiſſima ſua opera degli Scrittori Italiani.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Più ſopra ſi legge, che Arnolfo nel* 1285. *fondò la loggia, e piazza de' Priori, e quì dicendoſi, che la loggia fu fatta dall' Orgagna, biſogna che Arnolfo facéſſe la ringhiera quì accennata, ch' è una loggia ſcoperta, e così intendeſſe il Vaſari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

altri; per partito de' Signori, e del Comune fu secondo l' ordine di lui cominciata la loggia (1) grande di piazza sopra i fondamenti fatti al tempo del Duca d' Atene, e tirata innanzi con molta diligenza di pietre quadre beniſſimo commeſſe. E quello che fu coſa nuova in que' tempi, furono gli archi delle volte fatti non più in quarto acuto, come ſi era ſino a quell' ora coſtumato, ma con nuovo, e lodato modo, girati in mezzi tondi con molta grazia, e bellezza di tanta fabbrica, che fu in poco tempo, per ordine d' Andrea, condotta al ſuo fine, e ſe ſi fuſſe avuto conſiderazione di metterla allato a S. Romolo, e farle voltare le ſpalle a Tramontana; il che forſe non fecero, per averla comoda alla porta del palazzo; ella ſarebbe ſtata, com' è belliſſima di lavoro, utiliſſima fabbrica a tutta la Città; laddove per lo gran vento la vernata non vi ſi può ſtare. Fece in queſta loggia l' Orgagna fra gli archi della facciata dinanzi, in certi ornamenti di ſua mano ſette figure di marmo di mezzo rilievo per le ſette virtù Teologiche, e Cardinali, (2) così belle, che accompagnando tutta l' opera lo fecero conoſcere per non men buono ſcultore, che pittore, ed architetto, ſenza che fu in tutte le ſue azioni faceto, coſtumato, e amabile uomo, quanto mai fuſſe altro par ſuo. E perchè non laſciava mai, per lo ſtudio d' una delle tre ſue profeſſioni, quello dell' altra; mentre ſi fabbricava la loggia, fece una tavola a tempera con molte

Fa la loggia nella piazza di Firenze.

Archi di mezzo tondo meſſi in uſo da Andrea, che prima ſi uſavano in quarto acuto.

Figure di marmo da lui fatte nella facciata, che accompagnano bene l' opera.

Lavorò nel medeſimo tempo una tavola a tempera.

(1) *Benchè queſta loggia foſſe non ſolo la più bella, e la più magnifica opera, che faceſſe l' Orgagna, ma anchè ſia ſtata ammirata, quando l' architettura era giunta nell' ultima ſua perfezione, tuttavia il Vaſari non ne aveva fatto menzione nella prima ſtampa di queſte Vite. Ed invero oltre eſſerſi in eſſa rimeſſo in uſo il far gli archi a mezzo circolo, ſecondo l' antichiſſima, e ottima maniera Greca, ell' è d' una ſorprendente, e proporzionatiſſima magnificenza, talchè ſi dice che richieſto il Bonarroti del diſegno per la fabbrica de' magiſtrati da Coſimo Primo, gli ſcriveſſe, che tiraſſe avanti la loggia dell' Orgagna, e con eſſa circondaſſe la piazza, perchè non ſi poteva far coſa migliore. Ma quel Principe fu atterrito dalla ſpeſa.* N. dell' Ediz. di Roma.

(2) *Le quattro Virtù Cardinali ſono di mano da Jacopo di Pietro. V. il Baldinucci dec. 6. ſec. 2. a car. 65.* Nota dell' Ediz. di Roma.

le figure grandi, e la predella di figure picciole, per quella cappella degli Strozzi, dove già con Bernardo suo fratello aveva fatto alcune cose a fresco. Nella qual tavola, parendogli ch' ella potesse fare migliore testimonianza della sua professione, che i lavori fatti a fresco non potevano, vi scrisse il suo nome con queste parole: *Anno Dom.* MCCCLVII. *Andreas Cionis de Florentia me pinxit.*

Compiuta quest' opera, fece alcune pitture pur in tavola, che furono mandate al Papa in Avignone, le quali ancora sono nella Chiesa cattedrale di quella Città. Poco poi, avendo gli uomini della compagnia d' Orsanmichele messi insieme molti danari di limosine, e beni, stati donati a quella Madonna, per la mortalità del 1348, risolverono volerle fare intorno una cappella, ovvero tabernacolo non solo di marmi in tutti i modi intagliati, e d' altre pietre di pregio ornatissimo, e ricco, ma di musaico ancora, e d' ornamenti di bronzo, quanto più desiderare si potesse, in tanto che per opera, e per materia avanzasse ogni altro lavoro insino a quel dì, per tanta grandezza stato fabbricato. Perciò dato di tutto carico all' Orgagna, come al più eccellente di quell' età, egli fece tanti disegni, che finalmente uno ne piacque a chi governava, come migliore di tutti gli altri. Onde allogato il lavoro a lui, si rimisero al tutto nel giudicio, e consiglio suo. Perchè egli, dato a diversi maestri d' intaglio, avuti di più paesi, a fare tutte l' altre cose, attese con il suo fratello a condurre tutte le figure dell' opera; e finito il tutto le fece murare, e commettere insieme molto consideratamente senza calcina, con spranghe di rame impiombate, acciocchè i marmi lustrati, e puliti non si macchiassono; la qual cosa gli riuscì tanto bene, con utile, ed onore di quelli, che sono stati dopo lui, che a chi considera quell' opera, pare mediante cotale unione, e commettiture trovate dall' Orgagna, che tutta la cappella sia stata cavata d' un pezzo di marmo solo. E ancora ch' ella sia di maniera Tedesca, in quel genere ha tanta grazia, e proporzione, ch' ella tiene il primo luogo fra le

Invenzione dell' Orgagna per commettere consideratamente i lavori di marmo.

le cose di que' tempi: essendo massimamente il suo componimento di figure grandi, e piccole, e d' Angeli, e Profeti di mezzo rilievo intorno alla Madonna benissimo condotti. E' maravigliosa ancora il getto de' recignimenti di bronzo diligentemente puliti, che girando intorno a tutta l' opera, la racchiuggono, e serrano insieme, di maniera ch' essa ne rimane non meno gagliarda, e forte, che in tutte l' altre parti bellissima. Ma quanto egli si affaticasse per mostrare in quell' età grossa la sottigliezza del suo ingegno, si vede in una storia grande di mezzo rilievo nella parte di dietro del detto tabernacolo, dove in figure d' un braccio e mezzo l' una fece i dodici Apostoli, che in alto guardano la Madonna, mentre in una mandorla circondata d' Angeli, saglie in Cielo. In uno de' quali Apostoli ritrasse di marmo se stesso vecchio com' era, con la barba rasa, col cappuccio avvolto al capo, e col viso piatto, e tondo, come di sopra nel suo ritratto cavato da quello, si vede (1). Oltre a ciò scrisse da basso nel marmo queste parole.

Ritrasse se medesimo di marmo.

Andreas Cionis pictor Florentinus oratorii archimagister extitit hujus, MCCCLIX. Trovasi, che l' edifizio di questa loggia, e del tabernacolo di marmo con tutto il magisterio costarono novantasei mila (2) fiorini d' oro, che furono molto bene spesi, perciocchè egli è, per l' architettura, per le sculture, e altri ornamenti così bello, come qualsivoglia altro di que' tempi: e tale, che per le cose fattevi da lui è stato e sarà sempre vivo, e grande il nome d' Andrea Orgagna, il quale usò nelle sue pitture dire: Fece Andrea di Cione scultore: e nelle sculture: Fece Andrea di Cione pittore; volendo, che la pittura si sapesse nella scultura, e la scultura nella pittura. Sono per tutto

(1) *Il disegno di questo tabernacolo, o piuttosto altare isolato, benissimo conservato, fatto di mano d' Andrea, si trova nella celebre Libreria Strozzi in Firenze.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella prima edizione di queste Vite fatta dal Torrentino si legge, che la spesa di questa fabbrica importò 86. mila fiorini, e quì si legge 96. mila. Forse il primo numero è il più vero.* Nota dell' Ediz. di Roma.

tutto Firenze molte tavole fatte da lui, che parte si conoscono al nome, come una tavola in S. Romeo, e parte alla maniera, come una, che è nel capitolo del monasterio degli Angeli. Alcune che ne lasciò imperfette, furono finite da Bernardo suo fratello, che gli sopravvisse, non però molt'anni. E perchè, come si è detto, si dilettò Andrea di far versi, e altre poesie, egli già vecchio, scrisse alcuni sonetti al Burchiello (1) allora giovanetto. Finalmente essendo d'anni sessanta, finì il corso di sua vita nel 1389. e fu portato dalle sue case, che erano nella via vecchia de' Corazzai, alla sepoltura onoratamente (2).

Diverse pitture di lui.

Fece versi, e poesie.

Furono nei medesimi tempi dell'Orgagna molti valentuomini nella scultura, e nell'architettura, de' quali non si sanno i nomi, ma si veggono l'opere, che non sono se non da lodare, e commendare molto; opera de' quali è non solamente il monasterio della Certosa di Firenze fatto a spese della nobile famiglia degli Acciajuoli, e particolarmente di M. Niccola gran siniscalco del Re di Napoli, ma le sepolture ancora del medesimo, dove egli è ritratto di pietra, e quella del padre, e d'una sorella, sopra la lapide della quale, che è di marmo, furono amendue ritratti molto bene dal naturale l'anno 1366. Vi si vede ancora di mano de' medesimi la sepoltura di M. Lorenzo figliuolo del

(1) *Nell' ultima, e più copiosa edizione delle rime del Burchiello dell' anno 1757. con la data di Londra a c. 160. è un sonetto diretto all' Orgagna, che è nominato anche in altri sonetti, come a c. 86. nel sonetto che comincia:* Molti poeti &c. *in questi versi:*

Ma come tutti quanti abbiano errato
Mostrar lo intendo all' Orgagna pittore.

Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella prima edizione del Vasari è questo epitaffio fatto all' Orgagna:*

Hic jacet Andreas, quo non præstantior alter
Aere fuit: patriæ maxima fama suæ.

Il Cinelli nelle Bellezze di Firenze *a c. 354. dice, che in S. Pier maggiore di Firenze è una tavola dell' Orgagna alla cappella de' Signori della Rena, che rappresenta l' incoronazione di Maria Santissima.*

Nota dell' Ed. di Roma.

del detto Niccola, il quale morto a Napoli fu recato in Fiorenza, ed in quella con onoratiſſima pompa d' eſſequie ripoſto. Parimente nella ſepoltura del Cardinale S. Croce della medeſima famiglia, ch' è in un coro fatto allora di nuovo dinanzi all' altar maggiore, è il ſuo ritratto in una lapide di marmo molto ben fatto l' anno 1390. Diſcepolo d' Andrea nella pittura furono Bernardo Nello di Giovanni Falconi Piſano, che lavorò molte tavole nel Duomo di Piſa, e Tommaſo di Marco Fiorentino, che fece, oltre a molte altre coſe, l' anno 1392. una tavola che è in S. Antonio di Piſa, appoggiata al tramezzo della Chieſa. Dopo la morte d' Andrea, Jacopo ſuo fratello, che attendeva alla ſcultura, come ſi è detto, ed all' architettura, fu adoperato l' anno 1328. quando ſi fondò, e fece la torre, e porta di S. Piero Gattolini, e ſi dice, che furono di ſua mano i quattro marzocchi (1) di pietra, che furon meſſi ſopra i quattro cantoni del palazzo principale di Firenze tutti meſſi d' oro. La quale opera fu biaſimata aſſai, per eſſerſi meſſo in que' luoghi, ſenza propoſito, più grave peſo, che peravventura non ſi doveva; ed a molti ſarebbe piaciuto, che i detti marzocchi ſi fuſſono piuttoſto fatti di piaſtre di rame, e dentro voti, e poi dorati a fuoco, poſti nel medeſimo luogo; perchè ſarebbono ſtati molto meno gravi, e più durabili. Diceſi anco, che è di mano del medeſimo il cavallo che è in Santa Maria del Fiore di rilievo tondo, e dorato, ſopra la porta che va alla compagnia di San Zanobi; il quale ſi crede, che vi ſia per memoria di Pietro Forneſe Capitàno de' Fiorentini. Tuttavia non ſapendone altro, non l' affermerei. Nei medeſimi tempi Mariotto nipote d' Andrea fece in Firenze a freſco il Paradiſo (2) di S. Michel Bisdomini (3) nella via de' Servi,

Bernardo Nello, e Tommaſo di Marco diſcepoli d' Andrea.

Lavori di Jacopo ſuo fratello.

Cavallo di Pietro Forneſe Capitano de' Fiorentini.

Mariotto pittore nipote d' Andrea.

(1) *Cioè i quattro leoni. Di queſti leoni di pietra n' è rimaſo un mezzo conſumato ſul cantone, che riſponde ſopra la gran fontana.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta pittura del Paradiſo non vi è più.* N. dell' Ed. di R.

(3) *Tutte le pitture di Mariotto, ch' erano in S. Michel Bisdomini*

vi, e la tavola d'una Nunziata, come è sopra l'altare; e per Mona Cecilia de' Boscoli un' altra tavola con molte figure posta nella medesima Chiesa presso alla porta. Ma fra tutti i discepoli dell' Orgagna, niuno fu più eccellente di Francesco Traini, il quale fece per un Signore di casa Coscia, che è sotterrato in Pisa, nella cappella di S. Domenico della Chiesa di S. Caterina in una tavola in campo d' oro, un S. Domenico ritto di braccia due e mezzo, con sei storie della vita sua, che lo mettono in mezzo, molto pronte, e vivaci, e ben colorite: e nella medesima Chiesa fece nella cappella di S. Tommaso d' Aquino una tavola a tempera con invenzione capricciosa, che è molto lodata, ponendovi dentro detto S. Tommaso a sedere ritratto di naturale: dico di naturale, perchè i Frati di quel luogo fecero venire un' immagine di lui dalla Badìa di Fossanuova, dove egli era morto l'anno 1323. (1) Da basso intorno al San Tommaso, collocato a sedere in aria con alcuni libri in mano, illuminati con i raggi, e splendor loro il popolo Cristiano, stanno inginocchioni un gran numero di Dottori, e Chierici di ogni sorte, Vescovi, Cardinali, e Papi; fra i quali è il ritratto di Papa Urbano VI. Sotto i piedi di S. Tommaso stanno Sabellio, Ario, ed Averrois, ed altri Eretici, e Filosofi con i loro libri tutti stracciati. E la detta figura di S. Tommaso è messa in mezzo da Platone, che le mostra il Timeo, e d' Aristotile, che le mostra l' Etica.

Francesco Traini suo discepolo.

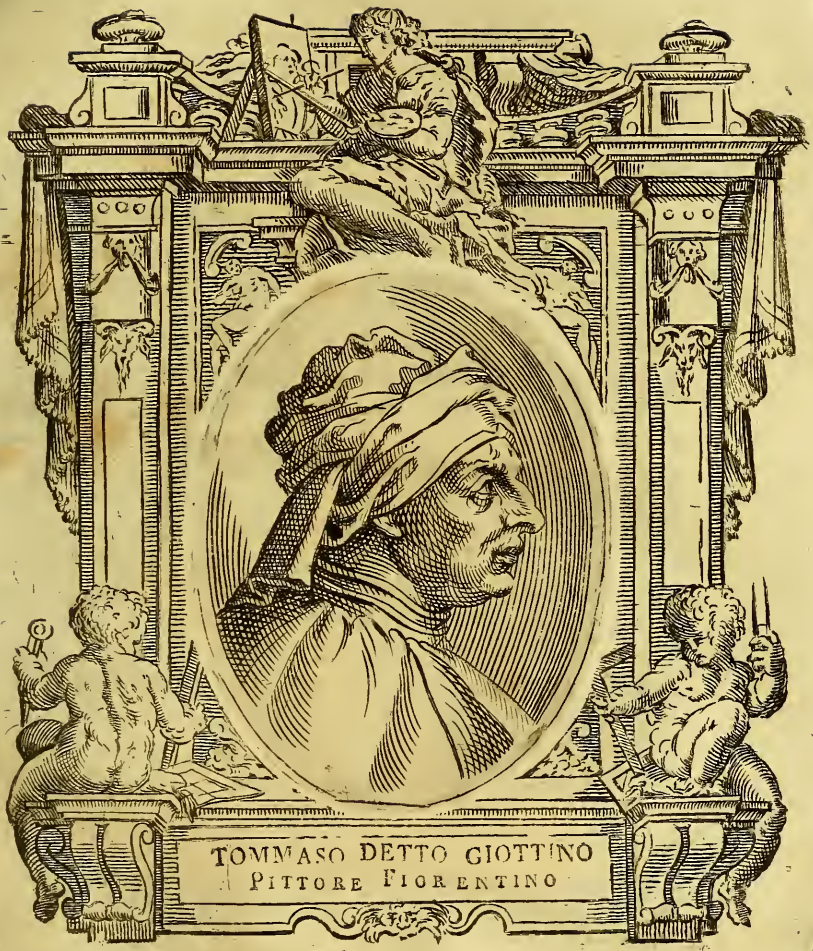
Ritratto di S. Tommaso d' Aquino.

Ritratto di Urbano VI.

mini sono perite, essendo quella Chiesa stata rimodernata al principio di questo secolo. Nella prima edizione il Vasari per isbaglio aveva chiamato questa Chiesa S. Michel Bertelli, benchè avesse detto essere in via de' Servi, quando ogni Fiorentino sa, che S. Michel Bertelli è presso le case degli Antinori, donde poi ha presa la denominazione. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Nel far queste note mi proposi di non correggere gli errori di cronologia, ne' quali è caduto il Vasari. Pure ne ho corretti molti, che saltavano agli occhi più degli altri. Non so come mi sia scappato questo della morte di S. Tommaso, che il Vasari pone nell' anno* 1323. *quando egli morì, come è noto, l' anno* 1274. *e* 48. *della sua età.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Di ſopra un Gesù Criſto, nel medeſimo modo in aria, in mezzo a i quattro Evangeliſti, benedice S. Tommaſo, e fa ſembiante di mandargli ſopra lo Spirito Santo, riempiendolo d' eſſo, e della ſua grazia. La quale opera finita che fu, acquiſtò grandiſſimo nome, e lodi a Franceſco Traini, avendo egli nel lavorarla avanzato il ſuo maeſtro Andrea nel colorito, nell' unione, e nell' invenzione, di gran lunga; il quale Andrea fu molto diligente ne' ſuoi diſegni, come nel noſtro libro ſi può vedere.


TOMMASO DETTO GIOTTINO
PITTORE FIORENTINO

VITA
DI TOMMASO (1)
DETTO GIOTTINO
PITTORE FIORENTINO.

QUANDO fra l' altre arti quelle, che procedono dal disegno, si pigliano in gara, e gli artefici lavorano a concorrenza senza dubbio esercitandosi i buoni ingegni con molto studio, trovano ogni giorno nuove cose, per sodisfare a i varj gusti degli uomini. E parlando per ora della pittura, alcuni ponendo in opera cose oscure, e inusitate, e mostrando in quelle la difficultà del fare, fanno nell' ombre la chiarezza del loro ingegno conoscere. Altri lavorando le dolci, e delicate, pensando quelle dover essere più grate agli occhi di chi le mira per avere più rilievo, tirano agevolmente a se gli animi della maggior parte degli uomini. Altri poi dipingendo unitamente, e con abbagliare i colori, ribattendo a' suoi luoghi i lumi, e l' ombre delle figure, meritano grandissima lode, e mostrano con bella destrezza d' animo i discorsi dell' intelletto, come con dolce maniera mostrò sempre nelle opere sue Tommaso di Stefano, detto Giottino; il quale, essendo nato l' anno 1324. dopo l' avere imparato da suo padre i primi principj della pittura, si risolvè, essendo ancor giovanetto, volere in quanto potesse con assiduo studio,

(1) *Sia avvertito ora per sempre, che queste Vite del Vasari sono stimabili, non tanto per l' Istoria delle tre belle arti, quanto per essere in quà, e in là seminate d' ottimi lumi per accrescimento, e studio delle medesime, come si può vedere nel principio di questa Vita; i quali lumi, se fossero tutti raccolti insieme, farebbero un trattato compito, che sarebbe utilissimo agli studiosi delle medesime.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Tommaso Giottino studiò per imitare la maniera di Giotto.

esser imitatore della maniera di Giotto piuttosto, che di quella di Stefano suo padre; la qual cosa gli venne così ben fatta, che ne cavò, oltre alla maniera, che fu molto più bella di quella del suo maestro, il sopra nome di Giottino, che non gli cascò mai. Anzi fu parere di molti e per la maniera, e per lo nome, i quali però furono in grandissimo errore, che fusse figliuolo di Giotto: ma in vero non è così, essendo cosa certa, o per dir meglio credenza (non potendosi così fatte cose affermare da ognuno) che fu figliuolo di Stefano pittore Fiorentino. Fu dunque costui nella pittura sì diligente, e di quella tanto amorevole, che sebbene molte opere di lui non si ritrovano, quelle nondimeno che trovate si sono erano buone, e di bella maniera, perciocchè i panni, i capelli, le barbe, ed ogni altro suo lavoro furono fatti, ed uniti con tanta morbidezza, e diligenza che si vede, ch' egli aggiunse senza dubbio l' unione a quest' arte, e l' ebbe molto più perfetta, che Giotto suo maestro, e Stefano suo padre avuta non aveano. Dipinse Giottino nella sua giovanezza in S. Stefano al Ponte Vecchio di Firenze una cappella allato alla porta del fianco, che sebbene è oggi molto guasta dall' umidità in quel poco che è rimaso, si vede la destrezza, e l' ingegno dell' artefice (1). Fece poi al canto alla macine ne' Frati Ermini (2) i SS. Cosimo e Damiano, che spenti dal tempo, ancor essi poco si veggono. E lavorò in fresco una cappella nel vecchio S. Spirito di detta Città, che poi nell' incendio di quel tempio rovinò: ed in fresco sopra la porta principale della Chiesa, la storia (3) della missio-

Diversi lavori.

(1) *Adesso non si vede niente delle pitture di Giottino in questa Chiesa, perchè sono andate male affatto. Il Vasari dice, che era dipinta la cappella, ed è probabile, perchè soggiunse, che aveva patito per l' umidità; il Cinelli poi nelle Bellezze di Firenze a c.* 114. *dice, che era una tavola; ma comunque sia, elle sono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Oggi Chiesa di S. Basilio, dove la pittura di Giottino è affatto perduta.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Questa istoria è stata imbiancata.* N. dell' Ed. di R.

missione dello Spirito Santo (1), e fu la piazza di detta Chiesa per ire al canto alla Cuculia, sul cantone del convento, quel tabernacolo, che ancora vi si vede, con la nostra Donna, ed altri Santi d' attorno, che tirano e nelle teste, e nell' altre parti forte alla maniera moderna: e perchè cercò variare, e cangiare le carnagioni, ed accompagnare nella varietà de' colori, e ne' panni con grazia, e giudizio tutte le figure. Costui medesimamente lavorò in S. Croce nella cappella di S. Silvestro l' istoria di Costantino con molta diligenza, avendo bellissime considerazioni nei gesti delle figure, e poi dietro a un ornamento di marmo, fatto per la sepoltura di Messer Bettino de' Bardi uomo stato in quel tempo in onorati gradi di milizia, fece esso Messer Bettino di naturale armato, che esce d' un sepolcro ginocchioni, chiamato col suono delle trombe del Giudizio da due Angeli, che in aria accompagnano un Cristo nelle nuvole molto ben fatto. Il medesimo in S. Pancrazio fece all' entrar della porta a man ritta un Cristo che porta la Croce, ed alcuni Santi appresso, che hanno espressamente la maniera di Giotto. Era in S. Gallo, il qual convento era fuor della porta, che si chiama dal suo nome, e fu rovinato per l' assedio, in un chiostro dipinta a fresco una Pietà, della quale n' è copia in S. Pancrazio già detto, in un pilastro accanto alla cappella maggiore. Lavorò a fresco in S. Maria Novella alla cappella di S. Lorenzo (2) de' Giuochi, entrando in Chiesa per la porta a man destra, nella facciata dinanzi un S. Cosimo, e S. Damiano, ed in Ognissanti un S. Cristofano, e un S. Giorgio, che dalla malignità del tempo furono guasti, e rifatti da altri pittori, per ignoranza d' un proposto poco di tal mestiere intendente. Nella detta Chiesa è di mano di Tommaso rimaso

Ritratto di Bettino de' Bardi.

(1) *Questo Tabernacolo è stato ridipinto modernamente, e debolito.* Nota della pres. Ediz.

(2) *Di questa cappella di S. Lorenzo, e de' suoi fondatori si vegga il P. Richa Tom. 2. ovvero part. 2. del Tom. 1. a c. 136. dove fa menzione di questa tavola di Giottino, e dice essere smarrita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

so salvo (1) l' arco, che è sopra la porta della sagrestia, nel quale è a fresco una nostra Donna col figliuolo in braccio, che è cosa buona per averla egli lavorata con diligenza. Mediante queste opere, avendosi acquistato tanto buon nome Giottino, imitando nel disegno, e nelle invenzioni come si è detto, il suo maestro, che si diceva essere in lui lo spirito di esso Giotto, per la vivezza de' colori, e per la pratica del disegno; l' anno 1343. a' dì 2. di Luglio, quando dal popolo fu cacciato il Duca d' Atene, e che egli ebbe con giuramento renunziata, e renduta la Signoria, e la libertà a i Fiorentini; fu forzato da i dodici Riformatori dello Stato, e particolarmente da i preghi di Messer Agnolo Acciajuoli, allora grandissimo Cittadino, che molto poteva disporre di lui, dipignere per dispregio nella torre del palagio del Podestà, il detto Duca, ed i suoi seguaci, che furono (2) Messer Ceritieri Visdomini, Messer Maladiasse, il suo conservadore, e Messer Ranieri da S. Gimignano, tutti con le mitre di Giustizia in capo vituperosamente. Intorno alla testa del Duca erano molti animali rapaci, e d' altre sorte, significanti la natura, e qualità di lui: ed uno di que' suoi consiglieri aveva in mano il palagio de' Priori della Città, e come disleale, e traditore della patria, glie lo porgeva. E tutte avevano sotto l' arme, e l' insegne delle famiglie loro, ed alcune scritte, che oggi si possono malamente leggere per essere consumate dal tempo. Nella quale opera, per disegno, e per essere stata condotta con molta diligenza, piacque universalmente a ognuno la maniera dell' artefice. Dopo fece alle

Giottino acquistò molto nome.

Fu forzato a dipignere per dispregio nella torre del Podestà in Firenze diversi soggetti.

(1) *Ora son perduti con molte altre pitture qui sopra nominate, e che si nomineranno appresso.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il nome di tutti costoro, che furono dipinti da Giottino, si può vedere nel Baldin. ivi, avendone lasciati alcuni il Vasari. Questa pittura fu fatta nel* 1344. *come dice Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 33. *E i versi scritti sopra ciascuno sono riportati dal medesimo Baldinucci M. Maladiasse dal Villani si nomina M. Maladiusso. Era d' Ascoli, e Podestà di Firenze. Di questa pittura non si vede altro, se non che su quel muro vi fu anticamente dipinto.* Nota dell' Ed. di Roma.

alle Campora, luogo de' Monaci neri fuor della porta a S. Piero Gattolini, un S. Cosimo, e S. Damiano, che furono guasti nell'imbiancare la Chiesa. Ed al ponte a Romiti (1) in Valdarno, il tabernacolo, ch'è in sul mezzo murato, dipinse a fresco con bella maniera di sua mano. Trovasi per ricordo di molti, che ne scrissero, che Tommaso attese alla scultura, e lavorò una figura di marmo nel campanile di S. Maria del Fiore di Firenze di braccia quattro, verso dove oggi sono i pupilli. In Roma similmente condusse a buon fine in S. Giovanni Laterano una storia, dove figurò il Papa in più gradi, la quale oggi ancora si vede consumata, e rosa dal tempo. Ed in casa degli Orsini (2) una sala piena d'uomini famosi; ed in un pilastro d'Araceli un S. Lodovico molto bello accanto all'altar maggiore a man ritta. In Ascesi ancora nella Chiesa di sotto di S. Francesco dipinse sopra il pergamo, non vi essendo altro luogo, che non fusse dipinto, in un arco la coronazione di nostra Donna con molti Angeli intorno, tanto graziosi, e con bell'arie nei volti, ed in modo dolci, e delicati, che mostrano, con la solita unione de' colori (il che era proprio di questo pittore) lui avere tutti gli altri insino allora stati paragonato; e intorno a quest'arco fece alcune storie di S. Niccolò. Parimente nel monasterio di Santa Chiara della medesima Città, a mezzo la Chiesa dipinse una storia in fresco, nella quale è Santa Chiara sostenuta in aria da due Angeli, che pajono veri, la quale resuscita un fanciullo che era morto, mentre le stanno intorno tutte piene di maraviglia molte femmine belle nel viso, nell'acconciature de' capi, e negli abiti, che hanno indosso di que' tempi molto graziosi. Nella medesima Città d'Ascesi fece sopra la porta della Città, che va

Atto alla scultura.

(1) *Il ponte a Romito rovinò al principio di questo secolo, onde sarà perito anche il tabernacolo dipinto da Giottino.* N. dell'Ed. di R.

(2) *Molte erano le famiglie Orsini, e avevano molte case; onde non si sa, in quale di esse fossero le pitture accennate quì dal Vasari. Ma essendo tutte passate in altre mani, e tutte rimodernate, si può credere, che sieno assolutamente perite.* N. dell'Ed. di Roma.

va al Duomo, cioè in un arco dalla parte di dentro, una noſtra Donna col figliuolo in collo con tanta diligenza, che pare viva: ed un S. Franceſco, ed un altro Santo belliſſimi; le quali due opere, ſebbene la ſtoria di Santa Chiara non è finita, per eſſerſene Tommaſo tornato a Firenze ammalato, ſono perfette, e d' ogni lode digniſſime.

Giottino fu malinconico, e ſolitario, e ſtudioſo dell' arte.

Diceſi, che Tommaſo fu perſona malinconica, e molto ſolitaria, ma dell' arte amorevole, e ſtudioſiſſimo, come apertamente ſi vede in Fiorenza nella Chieſa di S. Romeo (1) per una tavola lavorata da lui a tempera con tanta diligenza, ed amore, che di ſuo non ſi è mai veduto in legno coſa meglio fatta. In queſta tavola che è poſta nel tramezzo di detta Chieſa a man deſtra, è un Criſto morto con le Marie intorno, e Nicodemo, accompagnati da altre figure, che con amaritudine, ed atti dolciſſimi, ed affettuoſi piangono quella morte, torcendoſi con diverſi geſti di mani, e battendoſi di maniera, che nell' aria de' viſi ſi dimoſtra aſſai chiaramente l' aſpro dolore del coſtar tanto i peccati noſtri. Ed è coſa maravigliosa a conſiderare, non che egli penetraſſe con l' ingegno a sì alta immaginazione, ma che la poteſſe tanto bene eſprimere col pennello. Laonde è queſt' opera ſommamente degna di lode, non tanto per lo ſoggetto, e per l' invenzione, quanto per avere in eſſa moſtrato l' artefice in alcune teſte che piangono; che ancora che il lineamento ſi ſtorca nelle ciglia, negli occhi, nel naſo, e nella bocca di chi piagne, non guaſta però, nè altera una certa bellezza, che ſuole molto patire nel pianto, quando altri non ſa bene valerſi de i buon modi nell' arte. Ma non è gran fatto, che Giottino conduceſſe queſta tavola con tanti avvertimenti, eſſendo ſtato nelle ſue fatiche deſideroſo ſempre, più di fama, e di gloria, che d' altro premio, o ingordigia del guadagno, che fa meno diligenti, e buoni i maeſtri del tempo noſtro. E come non procacciò coſtui d' avere gran ricchezze, così non andò anche

(1) *Il Baldin. dec. 5. del ſec. 2. a c. 59. aſſerisce eſſere ancora in buon ſtato queſta tavola, che ſta in ſagreſtia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

anche molto dietro a i comodi della vita; anzi vivendo poveramente, cercò di sodisfar più altri, che se stesso; perchè governandosi male, e durando fatica, si morì (1) di tisico d' età d' anni 32. e da' parenti ebbe sepoltura fuor di S. Maria Novella alla porta del martello allato al sepolcro di Bontura.

Visse poveramente, e morì tisico.

Furono discepoli di Giottino, il quale lasciò più fama, che facultà, Giovanni Tosticani d' Arezzo, Michelino, Giovanni dal Ponte, e Lippo; i quali furono assai ragionevoli maestri di quest' arte; ma più di tutti Giovanni Tosticani, il quale fece, dopo Tommaso, di quella stessa maniera di lui molte opere per tutta Toscana, e particolarmente nella pieve d' Arezzo la cappella di S. Maria Maddalena de' Tuccerelli (2) (3), e nella pieve del Castel d' Empoli in un pilastro un S. Jacopo. Nel Duomo di Pisa ancora lavorò alcune tavole, che poi sono state levate per dar luogo alle moderne. L' ultima opera, che costui fece, fu in una cappella del Vescovado d' Arezzo, per la Contessa Giovanna, moglie di Tarlato da Pietramala, una Nunziata bellissima, e S. Jacopo, e S. Filippo. La quale opera (4), per essere la parte dietro del muro volta a tramontana, era poco meno che guasta affatto dall' umidità, quando rifece la Nunziata maestro Agnolo di Lorenzo di

Diversi discepoli di Giottino, e loro opere.

(1) *Se Giottino morì d' anni* 32. *dunque morì l' anno* 1356. *onde non potè esser maestro di Lippo, come dice poco dopo, e come si mostrerà nelle note alla vita di Lippo; per lo che ci è errore in questi millesimi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *In questa cappella, che dee dirsi de' Tucciarelli, nobil famiglia Aretina, non si veggono più le pitture del Tosticani.* Nota della presente Ediz.

(3) *Nella cappella de' Tucciarelli, e non Tuccerelli, come è stampato in quest' opera, le pitture del Tosticani sono sparite, come anche la Nunziata nominata poco appresso, e solo è rimaso in buon essere il S. Jacopo. e il S. Filippo. Oggi in questa cappella è il Battisterio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Le pitture dovettero esser fatte molti anni dopo la fondazione di questa cappella, poichè Tommaso nel* 1335. *che fu maestro di Gio. avea* 11. *anni; onde può esser, che Gio. non fosse nato.* N. dell' Ed. di R.

Giorgio Vasari giovinetto imparò molto rifacendo un'opera antica guasta.

Arezzo; e poco poi Giorgio Vasari, ancora giovanetto, i SS. Jacopo, e Filippo (1) con suo grand' utile, avendo molto imparato, allora che non aveva comodo d' altri maestri, in considerare il modo di fare di Giovanni, e l' ombre, ed i colori di quell' opera così guasta com' era. In questa cappella si leggono ancora in memoria della Contessa, che la fece fare e dipignere, in uno epitaffio di marmo queste parole: *Anno Domini* 1335. *de mense Augusti, hanc capellam constitui* (2) *fecit nobilis Domina comitissa Joanna de Sancta Flora, uxor nobilis militis Domini Tarlati de Petramala ad honorem Beatæ Mariæ Virginis.*

Memoria di Giovanna Contessa di Santa Flora.

Dell' opere degli altri discepoli di Giottino non si fa menzione, perchè furono cose ordinarie, e poco somiglianti a quella del maestro, e di Giovanni Tosticani loro condiscepolo. Disegnò Tommaso benissimo, come in alcune carte di sua mano, disegnate con molta diligenza, si può nel nostro libro vedere (3).

VITA

(1) *Esistono nella Cattedrale d' Arezzo i SS. Jacopo, e Filippo nella cappella della Contessa Giovanna di Santa Fiora moglie di Messer Tarlato da Pietramala, nella parete a tramontana, ma non la Nunziata, ch' era in mezzo ad essi. Di mano d' Agnolo di Lorenzo d' Arezzo, del quale parla il Vasari nella vita di Don Bartolommeo Abate di S. Clemente. Vi è pure la lapida con l' inscrizione del* 1335. *In questa Cappella è in oggi fino dall' anno* 1620. *il Battisterio trasportatovi dal primiero suo sito sotto la finestra, ne' di cui vetri è dipinto il Battesimo di Cristo per S. Giovanni, come si accennò nella vita di Buonamico Buffalmacco.* Nota della presente Ediz.

(2) Constitui *forse si dee leggere* construì, *ma nella stampa de' Giunti si legge, come si è quì lasciato correre.* N. dell' Ediz. di Roma.

(3) *Per la morte di Giottino furono fatti questi due versi, che sono nella prima edizione del Vasari:*

Heu mortem, infandam mortem, quæ cuspide acuta
Corda hominum laceras, dum venis ante diem.

Nota dell' Ed. di Roma.

GIOVANNI DA PONTE
PITTORE FIORENTINO

VITA
DI GIO. DA PONTE
PITTOR FIORENTINO.

SE bene non è vero il proverbio antico, nè da fidarsene molto, che a goditore non manca mai roba, ma sibbene in contrario è verissimo, che chi non vive ordinatamente nel grado suo, in ultimo stentando vive, e muore miseramente; si vede nondimeno, che la fortuna ajuta alcuna volta piuttosto coloro che gettano senza ritegno, che coloro che sono in tutte le cose assegnati, e rattenuti. E quando manca il favore della fortuna, suppliſce molte volte al difetto di lei, e del mal governo degli uomini la morte, sopravvenendo quando appunto comincerebbono cotali uomini con infinita noja a conoscere, quanto sia misera cosa avere sguazzato da giovane, e stentare in vecchiezza, poveramente vivendo, e faticando: come sarebbe avvenuto a Giovanni da Santo Stefano a Ponte di Fiorenza, se dopo avere consumato il patrimonio, molti guadagni che gli fece venire nelle mani piuttosto la fortuna, che i meriti, e alcune eredità, che gli vennero da non pensato luogo, non avesse finito in un medesimo tempo il corso della vita, e tutte le facultà. Costui dunque, che fu discepolo di Bonamico Buffalmacco (1), e l'imitò più nell' attendere alle comodità del Mondo, che nel cercare di farsi valente pittore; essendo nato l'anno 1307. e giovanetto stato discepolo di Buffalmacco, fece le sue prime opere nella pieve d' Empoli a fresco nella cappella di S. Lorenzo, dipignendovi molte storie della vita d' esso Santo con tanta diligenza, che sperandosi dopo tanto principio miglior mezzo, fu condotto l' anno 1344. in Arezzo; dove

Giovanni consuma il patrimonio, le eredità, ed il guadagno, e nel medesimo tempo finì la vita.

Fu discepolo di Buffalmacco: suoi lavori.

(1) *Poco addietro ha detto, che fu scolare di Giottino.* N. dell'Ed. di R.

in S. Francesco lavorò in una cappella l' Assunta (1) di nostra Donna (2). E poco-poi, essendo in qualche credito in quella Città, per carestia d' altri pittori, dipinse nella pieve la cappella di S. Onofrio, e quella di S. Antonio, che oggi dall' umidità è guasta. Fece ancora alcune altre pitture, che erano in Santa Giustina, ed in S. Matteo, che con le dette Chiese furono mandate per terra nel far fortificare il Duca Cosimo quella Città, quando in quel luogo appunto fu trovato a piè della coscia d' un ponte antico, dove allato a detta Santa Giustina entrava il fiume nella Città, una testa d' Appio Cieco (3), ed una del figliuolo, di marmo bellissime, con uno epitaffio antico, e similmente bellissimo, che oggi sono in guardaroba di detto Signor Duca. Essendo poi tornato Giovanni a Firenze in quel tempo, che si finì di serrare l' arco di mezzo del ponte a Santa Trinità, dipinse in una cappella fatta sopra una pila, e intitolata a S. Michelagnolo, dentro, e fuori molte figure, e particolarmente tutta la facciata dinanzi: la qual cappella, insieme col ponte, dal diluvio dell' anno 1557. fu portata via. Mediante le quali opere vogliono alcuni, oltre a quello, che si è detto di lui nel principio, che fusse poi sempre chiamato Giovanni dal Ponte. In Pisa ancora l' anno 1355. fece in San Paolo a ripa d' Arno alcune storie a fresco nella cappella maggiore dietro all' altare, oggi tutte guaste dall' umido, e dal tempo. E' parimente opera di Giovanni in Santa Trinità di Firenze la cappella degli Scali, e un' altra, che è allato a quella,

In Arezzo fu trovata la testa d' Appio Cieco.

Perchè chiamato Giovanni dal Ponte.

(1) *L' Assunta della Madonna si è mantenuta fino al dì d' oggi, ma le cappelle di S. Onofrio, e di S. Antonio sono andate male.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questa pittura vedesi tuttora nella Chiesa di S. Francesco di Arezzo.* Nota della pres. Ediz.

(3) *Un' iscrizione d' Appio Cieco adesso è nel ricetto della galleria Medicea, ma si dubita, se sia de' tempi d' Appio, e credo che il Granduca Cosimo III. l' avesse dall' eredità del Canonico Bassetti Segretario di Stato. E' di essa fatta menzione dal Borghini a c.* 186. Dell' origine di Firenze, *e da Antonio Agostini Dial. X pag.* 275. *e la riportà il Grutero pag.* 384. 4. Nota dell' Ediz. di Roma.

la, ed una delle ſtorie di S. Paolo accanto alla cappella maggiore, dov' è il ſepolcro di maeſtro Paolo Strolago (1). In S. Stefano al Ponte Vecchio fece una tavola: ed altre pitture a tempera, e in freſco per Firenze, e fuori, che gli diedero credito aſſai. Contentò coſtui gli amici ſuoi, ma più ne' piaceri, che nell' opere, e fu amico delle perſone letterate, e particolarmente di tutti quegli, che per venire eccellenti nella ſua profeſſione frequentavano gli ſtudj di quella; e ſebbene non aveva cercato d' avere in ſe quello, che deſiderava in altrui, non reſtava però di confortar gli altri a virtuoſamente operare. Eſſendo finalmante Giovanni vivuto LIX. anni, di mal di petto in pochi giorni uſcì di queſta vita, nella quale poco più, che dimorato fuſſe, avrebbe patito molti incomodi, eſſendogli appena rimaſo tanto in caſa, che baſtaſſe a dargli oneſta ſepoltura in S. Stefano del Ponte Vecchio. Furono l' opere ſue (2) intorno al MCCCLXV.

Morte di Gio. di mal di petto.

Nel noſtro libro de' diſegni di diverſi antichi, e moderni è un diſegno d' acquerello di mano di Giovanni, dove è un S. Giorgio a Cavallo, che uccide il ſerpente, e un' oſſatura di morte, che fanno fede del modo, e maniera, che aveva coſtui nel diſegnare.

VITA

(1) *Maeſtro Paolo dal pozzo Toſcanelli celebre mattematico, e aſtrologo di quel tempo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Non capiſco, come il Vaſari aſſegni all' opere di queſto Giovanni l' anno* 1365. *cioè l' ultimo della ſua vita, eſſendo egli nato nel* 1307. *e viſſuto* 59. *anni. Chi bramaſſe legger la copia di queſta vita del Vaſari, legga il Baldinucci a c.* 44. *del ſec.* 2. *Il Vaſari nella prima Ediz. a c.* 193. *riporta un tetraſtico molto debole fatto per epitaffio di queſto Gio. da Ponte, di cui non reſta in oggi, ſi può dire, pittura alcuna almeno nota.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI AGNOLO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

DI quant' onore, e utile ſia l' eſſer eccellente in un' arte nobile, manifeſtamente ſi vide nella virtù, e nel governo di Taddeo Gaddi, il quale eſſendoſi procacciato con l' induſtria, e fatiche ſue, oltre al nome, buoniſſime facultà; laſciò in modo accomodate le coſe della famiglia ſua, quando paſsò all' altra vita, che agevolmente poterono Agnolo, e Giovanni ſuoi figliuoli, dar poi principio a grandiſſime ricchezze, e all' eſaltazione di caſa Gaddi, oggi in Firenze nobiliſſima, e in tutta la Criſtianità molto reputata. E di vero è ben ſtato ragionevole, avendo ornato Gaddo, Taddeo, Agnolo, e Giovanni colla virtù, e con l' arte loro molto onorate Chieſe; che ſiano poi ſtati i loro ſucceſſori dalla S. Chieſa Romana, e da' Sommi Pontefici di quella, ornati delle maggiori dignità Eccleſiaſtiche (1). Taddeo dunque del quale avemo di ſopra ſcritto la vita, laſciò Agnolo, e Giovanni ſuoi figliuoli in compagnia di molti ſuoi diſcepoli, ſperando, che particolarmente Agnolo, doveſſe nella pittura eccellentiſſimo divenire;

Agnolo, e Giovanni fratelli diedero principio alla nobiltà della ſua famiglia.

Taddeo Gaddi laſciò Agnolo con opinione che doveſſe riuſcire eccellente.

(1) *Queſta celebratiſſima famiglia è ſpenta, e la loro roba è paſſata nella famiglia de' Pitti, che laſciato il loro caſato preſero quello de' Gaddi, e così ancora ſi chiamano. Era il palazzo de' Gaddi tutto intero un muſeo, pieno di eccellenti quadri, di antichi marmi ſcolpiti, e ſcritti, di medaglie, di manoſcritti, e di ſimili rarità. Ma i manoſcritti ſon paſſati nella Libreria Magliabechiana; il reſto quaſi tutto eſiſte. Sono celebri Niccolò, e Taddeo Gaddi amendue Cardinali accennati dal Vaſari quì addietro. Il primo morì nel* 1552. *e l' altro nel* 1561. *e i loro ſepolcri ſi veggono nella lor belliſſima cappella in Santa Maria Novella, edificata col diſegno del Doſio, e gli epitaffi ſopra detti ſepolcri ſono di Marcantonio Mureto, riportati dal P. Richa Tom.* 3. *part.* 1. *a c.* 70. *e* 71. Nota dell' Ediz. di Roma.

AGNOLO GADDI
PITTORE FIORENTINO

nire; ma egli, che nella sua giovanezza mostrò volere di gran lunga superare il padre, non riuscì altramente, secondo l'opinione, che già era stata di lui conceputa; perciocchè essendo nato, ed allevato negli agi, che sono molte volte d' impedimento agli studj, fu dato più a' traffichi, ed alle mercanzie, che all' arte della pittura. Il che non ci dee nè nuova, nè strana cosa parere, attraversandosi quasi sempre l' avarizia a molti ingegni, che ascenderebbono al colmo delle virtù, se il desiderio del guadagno negli anni primi, e migliori non impedisse loro il viaggio. Lavorò Agnolo nella sua giovanezza in Firenze in S. Jacopo tra' fossi, di figure poco più d' un braccio, un' istorietta di Cristo, quando risuscitò Lazzero quatriduano; dove immaginatosi la corruzione di quel corpo, stato morto tre dì, fece le fasce, che lo tenevano legato, macchiate dal fracido della carne, e intorno agli occhi certi lividi, e giallicci della carne, tra la viva, e la morta, molto consideratamente; non senza stupore degli Apostoli, e d' altre figure, le quali con attitudini varie, e belle, chi co' panni, e chi con mano turandosi il naso per il fetore di quel corpo, dimostrano nelle teste il timore, e lo spavento di tale novità non meno, che la singulare allegrezza Maria, e Marta nel vedere rinnovare la vita nel morto corpo del loro fratello. La quale opera di tanta bontà fu giudicata, che molti stimarono la virtù d' Agnolo dovere trapassare tutti i discepoli di Taddeo, e ancora lui stesso. Ma il fatto passò altramente, perchè come la volontà nella giovanezza vince ogni difficultà per acquistare fama, così molte volte una certa stracurataggine, che seco portano gli anni, fa che in cambio di andare innanzi, si torna in dietro, come fece Agnolo; al quale per così gran saggio della virtù sua, essendo poi stato allogato dalla famiglia di Soderini, sperandone gran cose, la cappella maggiore del Carmine, egli vi dipinse dentro tutta la vita di nostra Donna tanto men bene, che non avea fatto la resurrezione di Lazzero, che a ognuno fece conoscere avere poca voglia d' attendere con

Lavori d' Agnolo.

tutto

tutto lo ſtudio all' arte della pittura; perciocchè in tutta quella così grand' opera non è altro di buono, che una ſtoria, dove intorno alla noſtra Donna in una ſtanza ſono molte fanciulle, che come hanno diverſi gli abiti, e l' acconciature del capo, ſecondo che era diverſo l' uſo di que' tempi, così fanno diverſi eſercizj, queſta fila, quella cuce, quell' altra incanna, una teſſe, ed altre altri lavori, aſſai bene da Agnolo conſiderati, e condotti.

Nel dipignere ſimilmente per la famiglia nobile degli Alberti la cappella maggiore della Chieſa di S. Croce a freſco, facendo in eſſa tutto quello che avvenne nel ritrovamento della Croce, conduſſe quel lavoro con molta pratica, ma con non molto diſegno; perchè ſolamente il colorito fu aſſai bello, e ragionevole. Nel dipignere poi nella cappella de' Bardi, pure in freſco, e nella medeſima Chieſa alcune ſtorie (1) di S. Ludovico, ſi portò molto meglio. E perchè coſtui lavorava a capricci, e quando con più ſtudio, e quando con meno; in S. Spirito pure di Firenze (2), dentro alla porta, che di piazza va in convento, fece ſopra un' altra porta una noſtra Donna col bambino in collo, e S. Agoſtino, e S. Niccolò tanto bene a freſco che dette figure pajono fatte pur jeri. E perchè era in certo modo rimaſo a Agnolo per eredità il ſegreto di lavorare il muſaico, e aveva in caſa gl' iſtrumenti, e tutte le coſe, che in ciò aveva adoperato Gaddo ſuo avolo; egli pur per paſſar tempo, e per quella comodità, che per altro, lavorava quando bene gli veniva, qualche coſa di muſaico. Laonde eſſendo ſtati dal tempo conſumati molti di que' marmi, che coprono l' otto facce del tetto di S. Giovanni, e perciò avendo l' umido, che penetrava dentro, guaſto

Lavorava a capriccio con più, e meno ſtudio.

Lavorò il muſaico, eſſendogli rimaſo per eredità il ſegreto.

(1) *A queſte pitture è ſtato dato di bianco, e reſtano ſolo quelle della cappella Alberti, che ſerve per coro de' Frati.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Anche le pitture di S. Spirito non ſon più in eſſere, e furono gettate a terra nella fabbrica della nuova Chieſa. Son perite ancora quelle di S. Pancrazio, e di S. Maria Maggiore, e di S. Romolo nominate poco ſotto; benchè in S. Romolo ſia rimaſa qualche figura ſparſa per la muraglia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

sto assai del musaico, che Andrea Tasi aveva già in quel tempo lavorato, deliberarono i Consoli dell' arte de' mercatanti, acciocchè non si guastasse il resto, di rifare la maggior parte di quella coperta di marmi, e fare similmente racconciare il musaico. Perchè dato di tutto ordine, e commissione a Agnolo, egli l' anno 1346. fece ricoprirlo di marmi nuovi, e sopraporre con nuova diligenza, i pezzi nelle commettiture due dita l' uno all' altro; intaccando la metà (1) di ciascuna pietra insino a mezzo. Poi commettendole insieme con stucco fatto di mastrice, e cera fondute insieme, l' accomodò con tanta diligenza, che da quel tempo in poi non ha nè il tetto, nè le volte alcun danno dall' acque ricevuto. Avendo poi Agnolo racconcio il musaico, fu cagione mediante il consiglio suo, e disegno molto ben considerato, che si rifece in quel modo, che sta ora, intorno al detto tempio, tutta la cornice di sopra di marmo sotto il tetto, il quale era molto minore, che non è, e molto ordinaria. Per ordine del medesimo furono fatte ancora nel palagio del Podestà le volte della sala, che prima era a tetto, acciocchè oltre all' ornamento, il fuoco, come molto tempo innanzi fatto avea, non potesse altra volta farle danno. Appresso questo per consiglio d' Agnolo furono fatti intorno al detto palazzo i merli che oggi vi sono, i quali prima non vi erano di niuna sorta. Mentre che queste cose si lavoravano, non lasciando del tutto la pittura, dipinse nella tavola che egli fece dell' altar maggiore di S. Brancazio a tempera la nostra Donna, S. Gio. Batista, e il Vangelista, e appresso San Nereo, Archileo, e Bancrazio fratelli, con altri Santi. Ma il meglio di quell' opera, anzi quanto vi si vede di buono, è la predella sola, la quale è tutta piena di figure piccole, divise in otto storie della Madonna, e di S. Reparata. Nella tavola poi dell' altar grande di S. Maria Maggiore pur di Firenze, fece per Barone Capelli nel 1348. intorno a una Coronazione di nostra Donna un ballo d' Angeli ragionevole. Poco poi nella pieve della terra di Prato, stata riedificata con ordine di Giovanni

Fece ricoprire il tetto di San Giovanni di Firenze con marmi, e stucco resistente all' umidità.

Ordinò le volte della sala nel palazzo del Podestà.

Altri lavori di pittura.

(1) *Cioè fino alla metà della grossezza della lastra di marmo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ni Pisano l'anno 1312. come si è detto di sopra, dipinse Agnolo nella cappella a fresco, dove era riposta la Cintola di nostra Donna, molte storie della vita di lei, ed in altre Chiese di quella terra, piena di Monasterj, e Conventi onoratissimi, altri lavori assai. In Firenze poi dipinse l'arco sopra la porta di S. Romeo; e lavorò a tempera in orto S. Michele una disputa (1) di Dottori con Cristo nel tempio. E nel medesimo tempo, essendo state rovinate molte case per allargare la piazza de' Signori, ed in particolare la Chiesa di S. Romolo; ella fu rifatta col disegno d'Agnolo, del quale si veggiono in detta Città per le Chiese molte tavole di sua mano, e similmente nel Dominio si riconoscono molte delle sue opere, le quali furono lavorate da lui con molto suo utile, sebbene lavorava più per fare come i suoi maggiori fatto aveano, che per voglia, che ne avesse, avendo egli indiritto l'animo alla mercanzia, che gli era di migliore utile, come si vide, quando i figliuoli non volendo più vivere da dipintori, si diedero del tutto alla mercatura, tenendo perciò casa aperta in Venezia, insieme col padre, che da un certo tempo in là, non lavorò se non per suo piacere, ed in un certo modo per passar tempo. In questa guisa dunque mediante i traffichi, e mediante l'arte sua, avendo Agnolo acquistato grandissime facultà, morì l'anno sessantatreesimo di sua vita, oppresso da una febbre maligna, che in pochi giorni lo finì. Furono suoi discepoli maestro Antonio da Ferrara, che fece in S. Francesco a Urbino, ed a Città di Castello molte bell' opere; e Stefano da Verona, il quale dipinse in fresco perfettissimamente, come si vede in Verona sua patria in più luoghi, ed in Mantoa ancora in molte sue opere. Costui fra l'altre cose fu eccellente nel fare con bellissime arie i volti de' putti, delle femmine, e de' vecchi, come si può vedere nell'

Chiesa di S. Romolo rifatta in Firenze, con disegno d'Agnolo.

Morì di febbre maligna, ed in ricchezza.

Suoi discepoli, e loro lavori.

Stefano da Verona dipinse perfettamente.

(1) *Tutte le pitture mentovate di sopra sono perite, ma questa disputa di Gesù Cristo nel tempio ancora si conserva bene. Siccome la tavola per S. Brancazio; ma non è più in Chiesa, essendo collocata nel Monastero.* N. dell' Ed. di Roma.

nell' opere sue, le quali furono imitate, e ritratte tutte da quel Pietro da Perugia miniatore, che miniò tutti i libri, che sono a Siena in Duomo nella libreria di Papa Pio, e che colorì in fresco praticamente. Fu anche discepolo d' Agnolo, Michele da Milano, e Giovanni Gaddi suo fratello, il quale nel chiostro di S. Spirito, dove sono gli archetti di Gaddo, e di Taddeo, fece la disputa di Cristo nel Tempio con i Dottori, la purificazione della Vergine, la tentazione di Cristo nel deserto, ed il Battesimo di Giovanni (1), e finalmente essendo in espettazione grandissima si morì. Imparò dal medesimo Agnolo la pittura di Cennino di Drea Cennini, da Colle di Valdelsa, il quale come affezionatissimo dell' arte, scrisse in un libro di sua mano i modi del lavorare a fresco (2), a tempera, a colla, ed a gomma, ed inoltre, come si minia, e come in tutti i modi si mette d' oro; il qual libro è nelle mani di Giuliano orefice Sanese eccellente maestro, ed amico di quest' arti. E nel principio di questo suo libro trattò della natura de' colori, così minerali, come di cave, secondo che imparò da Agnolo suo maestro, volendo (poichè forse non gli riuscì imparare a perfettamente dipignere) sapere almeno le maniere de' colori, delle tempere, delle colle, e dello ingessare, e da quali colori dovemo guardarci, come dannosi

Pietro da Perugia miniatore, e coloritore a fresco.

Cennino scolare d' Agnolo scrisse un libro di pittura.

(1) *Le pitture del Gaddi non son più nel chiostro di S. Spirito, ma demolite per le nuove fabbriche, come anche crede il Bald. tom. 1. a c. 103. dove parlando di questo Gio. ridice quello, che ha detto il Vasari, e non più. Solo fissa, che egli fiorì nel* 1380. N dell' Ed. di R.

(2) *L' Opera del Cennini nato in Valdelsa si ritrova nella libreria Medicea di S. Lorenzo al banco 78. cod. 24. nel qual codice sono altre Opere; e meriterebbe d' essere data alla luce, dacchè nella Toscana favella abbiamo tanti pochi Scrittori dell' arti rispetto a' Greci. La scrisse l' anno* 1437. *nelle prigioni delle Stinche, dove si mettono i debitori di debito civile. Il Vasari scrive, che Cennino trattò del macinare i colori a olio, che da quello che poi racconta nella Vita di Antonello da Messina, sembra cosa più modernamente ritrovata. Ma il Baldinucci dec. 8. del sec. 2. a c. 92. dimostra, che al tempo nel quale scrisse il Cennini, questo segreto poteva esser giunto a Firenze.* Nota dell' Ediz. di Roma.

nel meſcolargli, ed inſomma molti altri avvertimenti, de' quali non fa biſogno ragionare, eſſendo oggi notiſſime tutte quelle coſe, che coſtui ebbe per gran ſegreti, e rariſſime in que' tempi. Non laſcerò già di dire, che non fa menzione, e forſe non dovevano eſſere in uſo, d'alcuni colori di cave, come terre roſſe ſcure, il cinabreſe, e certi verdi in vetro. Si ſono ſimilmente ritrovate poi la terra d'ombra, che è di cava, il giallo ſanto, gli ſmalti a freſco, ed in olio: ed alcuni verdi, e gialli in vetro, de' quali mancarono i pittori di quell'età. Trattò finalmente de' muſaici, del macinare i colori a olio, per far campi roſſi, azzurri, verdi, e d'altre maniere: e de' mordenti per mettere d'oro, ma non già per figure. Oltre l'opere, che coſtui lavorò in Firenze col ſuo maeſtro, è di ſua mano ſotto la loggia dello Spedale di Bonifazio Lupi, una noſtra Donna con certi Santi di maniera sì colorita, ch'ella ſi è inſino a oggi molto bene conſervata. Queſto Cennino nel primo Capitolo di detto ſuo libro, parlando di ſe ſteſſo, dice queſte proprie parole: Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelſa fui informato in nella detta arte dodici anni da Agnolo di Taddeo da Firenze mio maeſtro, il quale imparò la detta arte da Taddeo ſuo padre; il quale fu battezzato da Giotto, e fu ſuo diſcepolo anni ventiquattro; il quale Giotto rimutò l'arte del dipignere di Greco in Latino, e riduſſe al moderno, e l'ebbe certo più compiuta, che aveſſe mai neſſuno. Queſte ſono le proprie parole di Cennino, al quale parve, ſiccome fanno grandiſſimo benefizio quelli, che di Greco traducono in Latino alcuna coſa a coloro, che il Greco non intendono: che così faceſſe Giotto, in riducendo l'arte della pittura da una maniera non inteſa, nè conoſciuta da neſſuno (ſe non ſe forſe per goffiſſima) a bella, facile, e piacevoliſſima maniera, inteſa, e conoſciuta per buona da chi ha giudicio, e punto del ragionevole. I quali tutti diſcepoli d'Agnolo gli fecero onore grandiſſimo, ed egli fu dai figliuoli ſuoi, a i quali (ſi dice) laſciò il valore di cinquantamila fiorini o più:

Lavori di Cennino per dodici anni ſcolare di Agnolo.

Valore di roba laſciata da Agnolo, e ſua ſepoltura.

ſep-

seppellito in S. Maria Novella nella sepoltura, che egli medesimo aveva fatto per se, e per i descendenti, l' anno di nostra salute 1387. (1) Il ritratto d' Agnolo fatto da lui medesimo si vede nella cappella degli Alberti in S. Croce nella storia, dove Eraclio Imperatore porta la Croce, allato a una porta, dipinto in profilo con un poco di barbetta, e con un cappuccio rosato in capo secondo l' uso di que' tempi. Non fu eccellente nel disegno (2) per quello, che mostrano alcune carte, che di sua mano sono nel nostro libro. *Ritratto d' Agnolo.*

VITA

(1) *Non so perchè il Vasari non abbia quì posto l' epitaffio, che pose nella prima edizione, ed è il seguente* Angelo Taddei f. Gaddio ingenii & picturæ gloria honoribus probitatisque existimatione vere magno filii mœstiss posuere. Nota dell' Ed di Roma.

(2) *Benchè il Vasari dica, che non fu eccellente nel disegno, tuttavia il Baldin. dec. 4. del sec. 2. a car. 40. afferma di aver trovato ne' libri del Provveditore dell' Opera del Duomo, che nel* 1367. *fece i disegni di quelle Virtù scolpite nella loggia de' priori, delle quali si parla nella vita dell' Orgagna, e altri disegni nel* 1384. *di cose, che occorrevano alla giornata per l' Opera medesima. Ebbe per moglie la Giovanna di Landozzo Lolli, e lasciò il valore di* 50 *mila fiorini d' oro, come più distesamente racconta il Baldin. quivi a c.* 41. *Adesso questa illustre, e celebre famiglia è spenta, e la nobile famiglia de' Pitti, che redò la roba, prese, ed anco di presente ritiene il suo casato. Si propagò per descendenza nella famiglia Gaddi il genio all' arti del disegno, e fra gli altri nel Cavalier Niccolò; onde nel lor palazzo raccolsero, oltre una rara libreria molti busti, statue, e altri marmi, gioje lavorate, iscrizioni, medaglie, e quadri d' eccellenti autori.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA (1)
DEL BERNA
PITTORE SANESE.

SE a coloro, che si affaticano per venire eccellenti in qualche virtù, non troncasse bene spesso la morte nei migliori anni il filo della vita; non ha dubbio, che molti ingegni perverrebbono a quel grado, che da essi, e dal Mondo più si desidera. Ma il corto vivere degli uomini, e l' acerbità de' varj accidenti, che da tutte le parti ne sopraſtano, ce li toglie alcuna fiata troppo per tempo, come aperto si potette conoscere nel poveretto Berna Sanese; il quale, ancora che giovane morisse, lasciò nondimeno tante opere, che egli appare di lunghissima vita; e lasciolle tali, e sì fatte, che ben si può credere da questa mostra, che egli sarebbe venuto eccellente, e raro, se non fusse morto sì tosto. Veggonsi di suo in Siena, in due cappelle in S. Agostino alcune storiette di figure in fresco: e nella Chiesa era in una faccia, oggi per farvi cappelle stata rovinata, una storia d' un giovane menato alla giustizia, così ben fatta, quanto sia possibile immaginarsi; vedendosi in quello espressa la pallidezza, ed il timore della morte, in modo somiglianti al vero, che meritò perciò somma lode. Era accanto al giovane detto un Frate, che lo confortava molto bene atteggiato, e condotto: ed insomma ogni cosa di quell' opera così vivamente lavorata, che ben parve, che in quest' opera il Berna s' immaginasse quel caso orribilissimo, come dee essere, e pieno di acerbissimo, e crudo spavento, poichè lo ritrasse così bene col pennello, che la cosa stessa, apparente in atto, non moverebbe maggiore af-

Berna Saneſe morto giovane con gran concetto.

Sue opere in diverſe Città.

(1) *Nel titolo di questa vita il Berna è stato fatto Sanese, e Fiorentino nell' edizione di Bologna per errore.* N. dell' Ed. di R.

IL BERNA
PITTORE FIORENTINO.

affetto. Nella Città di Cortona ancora dipinse (oltre a molte altre cose sparse in più luoghi di quella Città) la maggior parte delle volte, e delle facciate della Chiesa di Santa Margherita, dove oggi stanno Frati Zoccolanti. Da Cortona andato a Arezzo l'anno 1369. quando appunto i Tarlati già stati Signori di Pietramala, avevano in quella Città fatto finire il convento, ed il corpo della Chiesa di S. Agostino da Moccio scultore, ed architettore Sanese; nelle minori navate del quale avevano molti cittadini fatto fare cappelle, e sepolture per le famiglie loro; il Berna vi dipinse a fresco nella cappella di S. Jacopo (1) alcune storiette della vita di quel Santo, e sopra tutto molto vivamente la storia di Marino barattiere; il quale avendo per cupidigia di danari dato, e fattone scritta di propria mano, l'anima al diavolo, si raccomanda a S. Jacopo, perchè lo liberi da quella promessa; mentre un diavolo, col mostrargli lo scritto, gli fa la maggior calca del Mondo (2). Nelle quali tutte figure espresse il Berna con molta vivacità gli affetti dell'animo, e particolarmente nel viso di Marino. Da un canto la paura, e dall'altro la fede, e sicurezza, che gli fa sperare da S. Jacopo la sua liberazione. Se bene si vede incontro il diavolo brutto a maraviglia, che prontamente dice, e mostra le sue ragioni al Santo, che dopo avere indotto in Marino estremo pentimento del peccato, e promessa fatta, lo libera, e tornalo a Dio. Questa medesima storia, dice Lorenzo Ghiberti (3), era di mano del medesimo in S. Spirito di Firenze, innanzi ch'egli ardesse, in una cappella de' Capponi intitolata in S. Niccolò. Dopo quest'opera dunque dipinse il Berna (4) nel Vescovado di Arez-

Istorie dipinte a fresco con vivacità.

(1) *Tutte queste pitture della cappella di S. Jacopo son perite.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Le storie di S. Jacopo più non si veggono in S. Agostino d'Arezzo, Chiesa demolita in buona parte, e rinnovata or di fresco* N. della pres. Ed.

(3) *Questo è un libro ms. di ricordi presi da Lorenzo Ghiberti.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(4) *L'opere del Berna fatte per Messer Ciuccio* (*e non* Guccio, *come*

Arezzo per Messer Guccio di Vanni Tarlati da Pietramala, in una cappella un Crocifisso grande, ed a piè della Croce una nostra Donna, S. Giovanni Evangelista, e S. Francesco in atto mestissimo, ed un S. Michelagnolo con tanta diligenza, che merita non piccola lode, e massimamente per essersi così ben mantenuto, che par fatto pur jeri. Più di sotto è ritratto il detto Guccio ginocchioni, ed armato a piè della Croce (1). Nella pieve della medesima Città lavorò alla cappella de' Paganelli molte storie di nostra Donna, e vi ritrasse di naturale il Beato Ranieri, uomo Santo, e Profeta di quella casata, che porge limosine a molti poveri, che gli sono intorno. In S. Bartolommeo ancora dipinse alcune storie del Testamento vecchio, e la storia de' Magi. E nella Chiesa dello Spirito Santo fece alcune storie di S. Giovanni Evangelista, ed in alcune figure il ritratto di se, e di molti amici suoi (2), nobili di quella Città. Ritornato dopo queste opere alla patria sua, fece in legno molte pitture e piccole, e grandi; ma non vi fece lunga dimora; perchè condotto a Firenze dipinse in S. Spirito la cappella di S. Niccolò, di cui avemo di sopra fatto menzione, che fu molto lodata ed altre cose che furono consumate dal miserabile incendio di quella Chiesa. In San Gimignano di Valdelsa lavorò a fresco nella pieve alcune storie del Testamento nuovo, le quali avendo già assai presso

Ritratto naturale del B. Ranieri.

Fece il ritratto di se, e di molti amici.

come dice il Vasari) *sono ancora in essere, ma il ritratto di Messer Ciuccio fu da' suoi nimici trafitto con varie pugnalate, le quali si veggono ancora chiaramente nella muraglia Il nome di* Ciuccio *potrebb' essere un diminutivo di* Pace, *nome comune in quei tempi, da cui si fosse formato* Paciuccio, *e quindi* Ciuccio. Guccio *poi deriva da* Arriguccio. *L' altre pitture fatte dal Berna in Arezzo, son perdute.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Esiste nel Duomo di Arezzo la cappella della casa di Pietramala con le figure qui mentovate, e nel muro dipinte. Il ritratto di Messer Ciuccio, e non Guccio, vedesi ivi percosso da più pugnalate, date nel muro stesso, con barbarie piucchè grande, dai nemici di lui, e della potente sua famiglia.* Nota della pref. Ediz.

(2) *Tutte le dette pitture nella Pieve in S. Bartolommeo, e nello Spirito Santo di Arezzo sono perite.* Nota della pref. Ediz.

ſo alla fine condotte, ſtranamente dal ponte a terra cadendo, ſi peſtò di maniera dèntro, e sì ſconciamente s' infranſe, che in ſpazio di due giorni, con maggior danno dell' arte, che ſuo, che a miglior luogo ſe n' andò, paſsò di queſta vita. E nella pieve predetta i Sangiminianeſi, onorandolo molto nell' eſſequie, diedero al corpo ſuo onorata ſepoltura, tenendolo in quella ſteſſa reputazione morto, che vivo tenuto l' avevano, e non ceſſando per molti meſi d' appiccare intorno al ſepolcro ſuo epitaffi Latini (1), e vulgari, per eſſere naturalmente gli uomini di quel paeſe dediti alle buone lettere. Così dunque all' oneſte fatiche del Berna renderono premio conveniente, celebrando con i loro inchioſtri chi gli aveva onorati con le ſue pitture.

Caduta del Berna da un ponte.

Sue eſequie.

Giovanni d' Aſciano (2), che fu creato del Berna, conduſſe a perfezione il rimanente di quell' opera; e fece in Siena nello Spedale della Scala alcune pitture, e così in Firenze nelle caſe (3) vecchie de' Medici alcun' altre, che gli diedero nome aſſai. Furono l' opere del Berna (4)

Giovanni d' Aſciano ſuo ſcolare.

(1) *Uno di queſti epitaffi ſi legge nella prima edizione del Vaſari a cart.* 198. *ed è il ſeguente:* Bernardo Senenſi pictori in primis illuſtri, qui dum Naturam diligentius imitatur quam vitæ ſuæ conſulit, de tabulato concidens diem ſuum obiit. Geminianenſes hominis de ſe optime meriti vicem dolentes poſs. *Lo ſteſſo funeſto accidente accadde ad Antonio Domenico Gabbiani eccellentiſſimo pittore Fiorentino in Firenze. Se il Baldinucci aveſſe veduto, e poſto mente a queſto epitaffio, non avrebbe detto, che* Berna *può eſſer nome accorciato da Bernaba, o da Bernardo, V. dec.* 8. *del ſec.* 2. *a c.* 95. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Caſtello nello Stato di Siena.* N. dell' Ediz. di Roma.

(3) *Le caſe vecchie de' Medici ſono in via larga, e comprendono il palazzo fabbricato da Coſimo* pater patriæ, *il qual palazzo adeſſo ſi poſſiede da' Signori Marcheſi Riccardi, che fu comprato dal Marcheſe Gabbriello dal Granduca Ferdinando II. di caſa Medici l' anno* 1659. *come atteſta l' eruditiſſimo Sig. Dott. Gio. Lami nella vita di Riccardo Riccardi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Anche quì il Vaſari mette l' opere del Berna all' ultimo anno della ſua vita, poſto che egli moriſſe circa al* 1380. *come crede con molta probabilità il Baldinucci. ivi.*

In

Saneſe nel 1381. E perchè oltre a quello che ſi è detto, diſegnò il Berna aſſai comodamente, e fu il primo che cominciaſſe a ritrarre bene gli animali, come fa fede una carta di ſua mano, che è nel noſtro libro tutta piena di fiere di diverſe ragioni; egli merita di eſſere ſommamente lodato, e che il ſuo nome ſia onorato dagli artefici. Fu anche ſuo diſcepolo Luca di Tomè Saneſe, il quale dipinſe in Siena, e per tutta Toſcana molte opere, e particolarmente la tavola, e la cappella che è in S. Domenico d' Arezzo, della famiglia de' Dragomanni (1); la quale cappella, che è d' architettura Tedeſca, fu molto bene ornata, mediante detta tavola, ed il lavoro, che vi è in freſco, dalle mani, e dal giudicio, ed ingegno di Luca Saneſe (2).

Berna fu il primo che cominciaſſe a ritrar bene gli animali.

VITA

In queſta vita è nominato Guccio di Vanni Tarlati da Petramala. Non voglio tacere, che nell' edizione de' Giunti ſi legge Giuccio, che ſarebbe un nome troncato da Ambrogiuccio, dove che Guccio può derivare da Uguccio, o da Arriguccio, e da altri ſimili nomi, che più ſpeſſo s' incontrano nelle antiche noſtre famiglie Toſcane di quel che s' incontri Ambrogiuccio. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *La cappella che il Vaſari attribuiſce a' Dragomanni, ſi crede, che piuttoſto foſſe de' Boncompagni, o d' altra famiglia. In eſſa ſono rimaſti i quattro Evangeliſti nella volta, e una piccola tavola di S. Donato di maniera antica.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella cappella d' architettura Tedeſca, che è in S. Domenico d' Arezzo, della famiglia, come il Vaſari dice, de' Dragomanni, la quale però credeſi piuttoſto de' Buoncompagni, o d' altra famiglia Aretina, ſono rimaſti quattro Evangeliſti nelle piccole volte di eſſa, ed una piccola tavola con S. Donato appeſa al muro, che pare antica, ma non ſaprebbeſi ben dire, ſe ſia di mano di Luca Saneſe.* Nota della preſ. Ediz.

DUCCIO
PITTORE SANESE.

VITA
DI DUCCIO
PITTORE SANESE.

SENZA dubbio coloro che sono inventori d'alcuna cosa notabile, hanno grandissima parte nelle penne di chi scrive l'istorie; e ciò avviene, perchè sono più osservate, e con maggiore maraviglia tenute le prime invenzioni per lo diletto, che seco porta la novità della cosa, che quanti miglioramenti si fanno poi, da qualunque si sia, nelle cose, che si riducono all'ultima perfezione. Attesochè se mai a niuna cosa non si desse principio, non crescerebbono di miglioramento le parti di mezzo, e non verrebbe il fine ottimo, e di bellezza maravigliosa. Meritò dunque Duccio pittore Sanese, e molto stimato, portare il vanto di quelli che dopo lui sono stati molti anni, avendo nei pavimenti del Duomo di Siena dato principio di marmo a i rimessi delle figure di chiaro, e scuro, nelle quali oggi i moderni artefici hanno fatto le maraviglie, che in essi si veggono. Attese costui all'imitazione della maniera vecchia, e con giudicio saniſſimo diede oneste forme alle figure, le quali espresse eccellentissimamente nelle difficultà di tal arte. Egli di sua mano imitando le pitture di chiaroscuro ordinò, e disegnò i principj del detto pavimento: e nel Duomo fece una tavola, che fu allora messa all'altar maggiore, e poi levatane per mettervi il tabernacolo del corpo di Cristo, che al presente vi si vede. In questa tavola, secondo che scrive Lorenzo di Bartolo Ghiberti, era un'incoronazione di nostra Donna, lavorata quasi colla maniera Greca, ma mescolata assai con la moderna. E perchè era così dipinta dalla parte di dietro, come dinanzi, essendo il detto altar maggiore spiccato intorno intorno, dalla detta parte di die-

Duccio fu il primo che mostrasse il modo di fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro, e scuro.

tro erano con molta diligenza ſtate fatte da Duccio tutte le principali ſtorie del Teſtamento nuovo in figure picciole molto belle. Ho cercato ſapere, dove oggi queſta tavola ſi trovi (1), ma non ho mai per molta diligenza, che io ci abbia uſato, potuto rinvenirla, o ſapere quello, che Franceſco di Giorgio ſcultore ne faceſſe, quando rifece di bronzo il detto tabernacolo, e quelli ornamenti di marmo, che vi ſono. Fece ſimilmente per Siena molte tavole in campo d'oro; ed una in Firenze in S. Trinità, dove è una Nunziata (2). Dipinſe poi moltiſſime coſe in Piſa, in Lucca, ed in Piſtoja per diverſe Chieſe, che tutte furono ſommamente lodate, e gli acquiſtarono nome, e utile grandiſſimo. Finalmente non ſi ſa, dove queſto Duccio moriſſe (3), nè che parenti, diſcepoli, o facultà laſciaſſe; baſta che per avere egli laſciato erede l'arte, dell'invenzione della pittura nel marmo di chiaro, e ſcuro, merita per tale benefizio nell'arte, commendazione, e lode infinita, e che ſicuramente ſi può annoverarlo fra i benefattori, che all'eſercizio noſtro aggiungono grado, e ornamento, conſiderato, che coloro i quali vanno inveſtigando le difficultà delle rare invenzioni, hanno eglino ancora la memoria che laſciano, tra l'altre coſe maravigliose.

Duccio non ſi ſa dove moriſſe.

Dicono a Siena, che Duccio diede l'anno 1348. il diſegno della cappella, che è in piazza nella facciata del palazzo principale; e ſi legge, che viſſe ne' tempi ſuoi, e fu della medeſima patria Moccio ſcultore, ed architetto ragionevole, il quale fece molte opere per tutta Toſcana, e particolarmente in Arezzo nella Chieſa di S. Domenico una ſepoltura (4) di marmo

Moccio ſcultore, ed architetto Sanese, e ſuoi lavori.

(1) *Si trova queſta tavola dipinta da ambe le parti nel detto Duomo allato all' altare di S. Anſano. e fu dipinta nel* 1311. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta tavola della Nunziata, eſiſte tuttavia ben conſervata al ſuo luogo.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Morì Duccio in Siena nel* 1357. *e fu ſeppellito nella Chieſa de' PP. Agoſtiniani. Il ſuo nome proviene da* Landuccio, *e queſto da* Lando *troncato dal celebre nome d'* Orlando. N. dell' Ed. di R.

(4) *In S. Domenico d' Arezzo queſta ſepoltura più non eſiſte.* Nota della preſ. Ediz.

marmo per uno de' Cerchi (1). La qual sepoltura fa sostegno, e ornamento all' organo di detta Chiesa; e se a qualcuno paresse, che ella non fusse molto eccellente opera, se si considera che egli la fece essendo giovanetto l' anno 1356. ella non sarà se non ragionevole. Servì costui nell' opera di S. Maria del Fiore per sotto architetto, e per scultore, lavorando di marmo alcune cose per quella fabbrica: ed in Arezzo rifece la Chiesa di S. Agostino (2), che era piccola, nella maniera che ell' è oggi, e la spesa fecero gli eredi di Pietro Saccone de' Tarlati, secondo che aveva egli ordinato prima che morisse in Bibbiena terra del Casentino. E perchè Moccio condusse questa Chiesa (3) senza volte, e caricò il tetto sopra gli archi delle colonne egli si mise a un gran pericolo; e fu veramente di troppo animo. Il medesimo fece la Chiesa, e convento di S. Antonio, che innanzi all' assedio di Firenze era alla porta a Faenza, e che oggi è del tutto rovinato: e di scultura la porta di S. Agostino in Ancona con molte figure, e ornamenti simili a quelli, che sono alla porta di S. Francesco della Città medesima. Nella quale Chiesa di S. Agostino fece anco la sepoltura di Fra Zenone Vigilanti, Vescovo, e Generale dell' Ordine di detto S. Agostino: e finalmente la loggia de' mercatanti di quella Città, che dopo ha ricevuti, quando per una cagione, e quando per un' altra, molti miglioramenti alla moderna, e ornamenti di varie sorte (4). Le quali tutte cose, comechè siano a questi tempi

Servì in S. Maria del Fiore per sotto architetto, e per scultore.

Posizione di tetto pericolosa ordinata da Moccio.

Diversi suoi lavori in Ancona.

(1) *La sepoltura de' Cerchi non si trova più.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questa Chiesa adesso si rifà di nuovo, come ho detto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Nella vita di Taddeo Gaddi, e del Berna si accennò, che questa Chiesa di S Agostino d' Arezzo a tre navate, e ben ampia (coficchè dopo il Duomo era la più lunga Chiesa di detta Città) è stata or di fresco distrutta quasi per metà, e ridotta ad una navata sola con volte, e ornamenti di stucco.* Nota della pres. Ediz.

(4) *Fu rifatta di pianta, e dipinta da Pellegrino Tibaldi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

tempi molto meno che ragionevoli, furono allora, secondo il sapere di quegli uomini, assai lodate. Ma tornando al nostro Duccio (1) furono l' opere sue intorno a gli anni di nostra salute 1350.

VITA

(1) *Trovo che Duccio fu figliuolo di Boninsegna da Siena. Morì nel* 1357. *e fu sotterrato nella Chiesa de' PP. Agostiniani.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ANTONIO VINIZIANO
PITTORE.

VITA
DI ANTONIO
VINIZIANO (1)
PITTORE.

MOLTI che si starebbono nelle patrie loro, dove sono nati, essendo trafitti da i morsi dell' invidia, e oppressi dalla tirannia de' suoi cittadini, se ne partono, e que' luoghi, dove trovano essere la virtù loro conosciuta, e premiata, eleggendosi per patria, in quella fanno l' opere loro; e sforzandosi d' essere eccellentissimi per fare in un certo modo ingiuria a coloro, da chi sono stati oltraggiati, divengono bene spesso grand' uomini; dove nella patria standosi quietamente sarebbono peravventura poco più che mediocri nell' arti loro riusciti. Antonio Viniziano, il quale si condusse a Firenze dietro a Agnolo Gaddi per imparare la pittura, apprese di maniera il buon modo di fare, che non solamente fu stimato, e amato da' Fiorentini, ma carezzato anco ra grandemente per questa virtù, e per l' altre buone qualità sue. Laonde venutogli voglia di farsi vedere nella sua Città per godere qualche frutto delle fatiche da lui durate, si tornò a Vinegia. Dove essendosi fatto conoscere per molte cose fatte a fresco, ed a tempera, gli fu dato dalla Signoria a dipignere una delle facciate della sala del Consiglio; la quale egli condusse sì eccellentemente, e con tanta maestà, che secondo meritava, n' avrebbe conseguito onorato premio. Ma l' emulazione, o piuttosto invidia degli artefici, e il favore che ad altri pittori forestieri fecero alcuni gentiluomini, fu cagione, che altramente andò la bisogna. Onde il poverello Antonio trovandosi così percosso, e ab-

Antonio imparò la pittura da Agnolo Gaddi.

Fu invidiato dagli artefici, e posposto a diversi forestieri.

(1) *Il Baldinucci Dec. 5. del sec. 2. a c. 55. lo stima Fiorentino per alcune memorie trovate nella libreria Strozzi.* N. dell' Ed. di R.

Tornò a Firenze, e deliberò farla sua patria.

e abbattuto, per miglior partito se ne ritornò a Firenze, con proposito di non volere mai più a Vinegia ritornare, deliberato del tutto, che sua patria fusse Firenze. Standosi dunque in quella Città dipinse (nel chiostro di S. Spirito in un archetto) Cristo che chiama Pietro, ed Andrea dalle reti, e Zebedeo, e i figliuoli. E sotto i tre archetti di Stefano (1) dipinse la storia del miracolo di Cristo ne' pani, e ne' pesci; nella quale infinita diligenza, e amore dimostrò, come apertamente si vede nella figura d'esso Cristo, che nell'aria del viso, e nell'aspetto mostra la compassione che egli ha delle turbe, e l'ardore della carità, con la quale fa dispensare il pane. Vedesi medesimamente in gesto bellissimo l'affezione di un Apostolo, che dispensando con una cesta il pane grandemente s'affatica. Nel che s'impara da chi è dell'arte, a dipignere sempre le figure in maniera, che paja, ch'elle favellino, perchè altrimenti non sono pregiate. Dimostrò questo medesimo Antonio nel frontespizio di fuora in una storietta piccola della Manna con tanta diligenza lavorata, e con sì buona grazia finita, che si può veramente chiamare eccellente. Dopo fece in S. Stefano al ponte Vecchio nella predella dell'altar maggiore alcune storie di S. Stefano con tanto amore, che non si può vedere nè le più graziose, nè le più belle figure, quand'anche fussero di minio. A S. Antonio ancora al ponte alla Carraja dipinse l'arco sopra la porta, che a' nostri dì fu fatto insieme con tutta la Chiesa gettare in terra da Monsignor Ricasoli Vescovo di Pistoja, perchè toglieva la veduta alle sue case. Benchè quando egli non avesse ciò fatto, ad ogni modo saremmo oggi privi di quell'opera, avendo il prossimo diluvio del 1557. come altra volta si è detto, da quella banda portato via due archi, e la coscia del ponte, sopra

(1) *Siccome furono gettate a terra le pitture di Stefano, così furono gettate a terra quelle di Antonio Viniziano con danno dell'arte, e della lodevole curiosità de' professori, che avrebbero ammirato i progressi della loro arte, e le mirabili avvertenze, particolari di quei primi artefici, con le quali supplivano alle perfette regole, che per anco non erano state trovate.* Nota dell'Ediz. di Roma.

pra la quale era posta la detta piccola Chiesa di S. Antonio (1). Essendo dopo quest' opere, Antonio condotto a Pisa dall' Operajo di Campo Santo, seguitò di fare in esso le storie del Beato Ranieri, uomo Santo di quella Città, già cominciate da Simone Sanese pur coll' ordine di lui. Nella prima parte della quale opera fatta da Antonio si vede in compagnia del detto Ranieri, quando imbarca, per tornare a Pisa, buon numero di figure lavorate con diligenza, fra le quali è il ritratto del Conte Gaddo (2), morto dieci anni innanzi, e di Neri suo Zio stato Signor di Pisa. Fra le dette figure è ancor molto notabile quella d' uno spiritato, perchè avendo viso di pazzo, i gesti della persona stravolti, gli occhi stralucenti, e la bocca, che digrignando mostra i denti, somiglia tanto uno spiritato da dovero, che non si può imaginare nè più viva pittura, nè più somigliante al naturale. Nell' altra parte, che è allato alla sopraddetta, tre figure, che si maravigliano, vedendo che il Beato Ranieri mostra il diavolo in forma di gatto sopra una botte a un oste grasso, che ha aria di buon compagno, e che tutto timido si raccomanda al Santo, si possono dire veramente bellissime, essendo molto ben condotte nell' attitudini, nella maniera de' panni, nella varietà delle teste, e in tutte l' altre parti. Non lungi le donne dell' oste anch' elleno non potrebbono essere fatte con più grazia, avendole fatte Antonio con certi abiti spediti, e con certi modi tanto proprj di donne, che stiano per servigio d' osterie, che non si può immaginare meglio. Nè può più piacere di quello, che faccia l' istoria parimente, dove i Canonici del Duomo di Pisa, in abiti bellissimi di que' tempi, e assai diversi da quegli, che s' usano oggi, e molto graziati, ricevono a mensa S. Ranieri, essendo tutte le figure fatte con molta considerazione. Dove poi è dipinta la morte di detto Santo, è molto bene espresso non solamente

Dipigne in Campo Santo di Pisa.

Ritratto del Conte Gaddo, e di Neri suo Zio Signor di Pisa.

(1) *Tutte le antecedenti pitture sono distrutte.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Questo Conte Gaddo, e il suo Zio Neri sono della nobilissima famiglia Gherardesca.* Nota dell' Ediz. di Roma.

mente l'effetto del piangere, ma l'andare similmente di certi Angeli, che portano l'anima di lui in Cielo, circondati da una luce splendidissima, e fatta con bella invenzione. E veramente non può anche, se non maravigliarsi, chi vede, nel portarsi dal Clero il corpo di quel Santo al Duomo, certi Preti che cantano, perchè nei gesti, ne gli atti della persona, ed in tutti i movimenti, facendo diverse voci, somigliano con maravigliosa proprietà un coro di cantori. E in questa storia è, secondo che si dice, il ritratto del Bavero. Parimente i miracoli che fece Ranieri nell'esser portato alla sepoltura, e quelli che in un altro luogo fa, essendo già in quella collocato nel Duomo, furono con grandissima diligenza dipinti da Antonio, che vi fece ciechi, che ricevono la luce, rattratti, che rianno la disposizione delle membra, oppressi dal demonio, che sono liberati, ed altri miracoli, espressi molto vivamente. Ma fra tutte l'altre figure, merita con maraviglia essere considerato un idoprico; perciocchè col viso secco, con le labbra asciutte, e col corpo enfiato, e tale, che non potrebbe più di quello, che fa questa pittura, mostrare un vivo la grandissima sete degl' idropici, e gli altri effetti di quel male. Fu anche cosa mirabile in que' tempi una nave, che egli fece in quest' opera, la quale essendo travagliata dalla fortuna, fu da quel Santo liberata; avendo in essa fatto prontissime tutte l' azioni de' marinari, e tutto quello che in cotali accidenti, e travagli suol avvenire. Alcuni gettano senza pensarvi, all' ingordissimo mare le care merci, con tanti sudori fatigate: altri corre a provvedere il legno che sdruce: ed insomma altri ad altri uffizj marinareschi, che tutti sarei troppo lungo a raccontare; basta che tutti sono fatti con tanta vivezza, e bel modo, ch' è una maraviglia. In questo medesimo luogo, sotto la vita de' Santi Padri dipinta da Pietro Laurati Sanese, fece Antonio il corpo del Beato Oliverio insieme con l' Abate Panuzio, e molte cose della vita loro, in una cassa figurata di marmo, la qual figura è molto ben dipinta. Insomma tutte quest' opere,

re, che Antonio fece in Campo Santo, sono tali, che universalmente, ed a gran ragione, sono tenute le migliori di tutte quelle, che da molti eccellenti maestri sono state in più tempi in quel luogo lavorate; perciocchè oltre i particolari detti, egli lavorando ogni cosa a fresco, e non mai ritoccando alcuna cosa a secco, fu cagione, che insino a oggi si sono in modo mantenute vive nei colori, ch' elle possono, ammaestrando quegli dell' arte, far loro conoscere quanto il ritoccare le cose fatte a fresco, poichè sono secche con altri colori, porti, come si è detto nelle Teoriche, nocumento alle pitture, ed a i lavori, essendo cosa certissima, che gl' invecchia, e non lascia purgargli dal tempo, l' esser coperti di colori, che hanno altro corpo, essendo temperati con gomme, con draganti, con uova, con colla, o altra somigliante cosa, che appanna quel di sotto, e non lascia, che il corso del tempo, e l' aria purghi quello, che è veramente lavorato a fresco sulla calcina molle, come avverrebbe, se non fussero loro soprapposti altri colori a secco. Avendo Antonio finita quest' opera, che come degna in verità d' ogni lode, gli fu onoratamente pagata da' Pisani, che poi sempre molto l' amarono, se ne tornò a Firenze; dove a Novoli, fuor della porta al Prato, dipinse in un tabernacolo a Giovanni degli Agli (1) un Cristo morto: con molte figure la storia de' Magi: e il dì del Giudizio molto bello. Condotto poi alla Certosa dipinse agli Acciajuoli, che furono edificatori di quel luogo, la tavola dell' altar maggiore, che a' dì nostri restò consumata dal fuoco, per inavvertenza d' un sagrestano di quel monasterio, che avendo lasciato all' altare appiccato il turribile pien di fuoco, fu cagione, che la tavola abbruciasse, e che poi si facesse come sta oggi, da que' Monaci l' altare interamente di marmo. In quel medesimo luogo fece ancora il medesimo maestro sopra un armario che è in det-

Pitture di Antonio fatte a fresco eccellenti.

Ritoccamento a secco invecchia i lavori di fresco, e gli appanna.

Antonio tornò a Firenze, e dipinse in diversi luoghi.

(1) *Nel tabernacolo presso alla villa degli Agli, ora de' Panciatichi, detta anche al presente la Torre degli Agli, famiglia spenta, non si vede più quest' adorazione de' Magi.* N. dell' Ediz. di Roma.

ta cappella, in fresco una Trasfigurazione di Cristo, ch' è molto bella; e perchè studiò, essendo a ciò molto inclinato dalla natura, in Dioscoride le cose dell' erbe, piacendogli intendere la proprietà, e virtù di ciascuna d' esse, abbandonò in ultimo la pittura, e diedesi a stillare semplici, e cercargli con ogni studio. Così di dipintore medico divenuto, molto tempo seguitò quest' arte. Finalmente infermò di mal di stomaco, o come altri dicono, medicando di peste, finì il corso della sua vita d' anni 74. l' anno 1384. che fu grandissima peste in Firenze (1), essendo stato non meno esperto medico, che diligente pittore; perchè avendo infinite sperienze fatto nella medicina, per coloro che di lui ne' bisogni s' erano serviti (2), lasciò al Mondo di se bonissima fama nell' una, e nell' altra virtù. Disegnò Antonio con la penna molto graziosamente, e di chiaroscuro tanto bene, che alcune carte, che di suo sono nel nostro libro, dove fece l' archetto di Santo Spirito, sono le migliori di que' tempi. Fu discepolo d' Antonio, Gherardo Starnini Fiorentino, il quale molto lo imitò: e gli fece onore non piccolo Paolo Uccello, che fu similmente suo discepolo. Il ritratto d' Antonio Viniziano è di sua mano in Campo Santo in Pisa.

Divenne medico.

Infirmità, e morte di Antonio.

Disegnò graziosamente di penna.

Suoi discepoli.

VITA

(1) *Il Baldinucci Dec. 5. del sec. 2. a c. 55. citando Francesco Rondinelli, che fece la relazione della peste del 1630. dice, che la peste, che il Vasari pone nel 1384. fu un anno prima.* N dell' Ed. di R.

(2) *Nella prima edizione del Vasari a car. 202. si legge un' epigramma, che egli chiama epitaffio, fatto in lode di questo Antonio alludendo alle due arti, che professò.* Nota dell' Ediz. di Roma.

JACOPO DI CASENTINO
PITTORE

VITA
DI JACOPO (1)
DI CASENTINO
PITTORE.

ESSENDOSI già molti anni udita la fama, e il rumore delle pitture di Giotto, e de' discepoli suoi, molti desiderosi di acquistar fama, e ricchezze, mediante l' arte della pittura, cominciarono, inanimiti dalla speranza dello studio, e dalla inclinazione della natura, a camminar verso il miglioramento dell' arte, con ferma credenza, essercitandosi, di dovere avanzare in eccellenza e Giotto, e Taddeo, e gli altri pittori. Fra questi fu uno Jacopo di Casentino, il quale essendo nato, come si legge, della famiglia di M. Cristoforo Landino (2) da Pratovecchio, fu da un Frate di Casentino, allora guardiano al sasso della Vernia, acconcio con Taddeo Gaddi, mentre egli in quel convento lavorava, perchè imparasse il disegno, e colorito dell' arte. La qual cosa in pochi anni gli riuscì in modo, che condottisi in Firenze in compagnia di Giovanni da Milano, a i servigj di Taddeo loro maestro molte cose lavorando, gli fu fatto dipignere il tabernacolo della Madonna di Mercato Vecchio (3), con la tavola a tempera, e similmente

Nascita di Jacopo, ed applicazione alla pittura.

Alcune pitture delle prime di Jacopo.

(1) *Fu anche chiamato da Prato vecchio. Vedi quì addietro.* Nota dell' Ediz di Roma

(2) *Cristofano Landini celebre letterato del secolo* XV. *e famoso comentatore di Dante, ma posteriore alquanto d' età di Jacopo, benchè dalle parole del Vasari apparisca il contrario. Vedi il Baldin. dec.* 4. *del sec.* 2. *a c* 42. *dove parla di questa famiglia, e fa menzione d' un Donato illustre gramatico, al quale scrisse alcune lettere il Petrarca.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Questo tabernacolo fu fatto dall' arte de' medici, e speziali, e vi*

mente quello ſul canto della piazza di S. Niccolò della via del Cocomero, che pochi anni ſono l' uno, e l' altro fu rifatto da peggior maeſtro, che Jacopo non era. E a i tintori quello che è a S. Noſri ſul canto delle mura dell' orto loro, dirimpetto a San Giuſeppe. In queſto mentre, eſſendoſi condotte a fine le volte d' Orſanmichele, ſopra i dodici pilaſtri, e ſopra eſſe poſto un tetto baſſo alla ſalvatica, per ſeguitare quando ſi poteſſe la fabbrica di quel palazzo, che aveva a eſſere il granajo del Comune; fu dato a Jacopo di Caſentino, come a perſona allora molto pratica a dipignere quelle volte, con ordine, che egli vi faceſſe, come vi fece, con i patriarchi alcuni profeti, ed i primi delle tribù, che furono in tutto ſedici figure in campo azzurro d' oltramarino, oggi mezzo guaſti; ſenza gli altri ornamenti. Fece poi nelle facce di ſotto, e nei pilaſtri molti miracoli della Madonna, e altre coſe che ſi conoſcono alla maniera. Finito queſto lavoro, tornò Jacopo in Caſentino, dove poichè in Pratovecchio, in Poppi, e altri luoghi di quella valle, ebbe fatto molte opere, ſi conduſſe in Arezzo, che allora ſi governava da ſe medeſima, col conſiglio di ſeſſanta Cittadini de' più ricchi, e più onorati, alla cura de' quali era commeſſo tutto il reggimento; dove nella cappella principale del Veſcovado dipinſe una ſtoria di S. Martino (1); e nel Duomo vecchio oggi rovinato (2), pitture aſſai, fra le quali era il ritratto di Papa Innocenzo VI., nella cappella maggiore. Nella Chieſa poi di S. Bartolommeo, per lo capitolo de' Canonici della Pieve, fece la facciata, dov' è l' altar maggiore, e la cappella

Fabbrica in Firenze deſtinata per granajo del Comune.

Dipinſe nelle volte di detta fabbrica.

Jacopo dipinſe in Arezzo il ritratto di Papa Innocenzo VI. ed altri lavori.

e vi ſi celebra ogni mattina la meſſa per comodo di quelli, che ſtanno a vendere al mercato, eſſendo queſto tabernacolo fatto a guiſa di cappella; ſopra l' arco della quale è dipinta l' incoronazione della Madonna pur di mano di Jacopo. V. Le bellezze di Firenze *del Cinelli a cart.* 215. Nota dell' Ed. di Roma.

(1) *La ſtoria di S Martino è anco di preſente in eſſere, ed è ſotto la figura dello ſteſſo Santo dipinta già da Giotto.* N. dell' Ed. di R.

(2) *La ſtoria di S. Martino nella Cattedrale di Arezzo eſiſte, po-*

co

pella di Santa Maria della Neve (1) (2). E nella compagnia vecchia di S. Giovanni de' Peducci fece molte ſtorie di quel Santo, che oggi ſono coperte di bianco. Lavorò ſimilmente nella Chieſa di S. Domenico la cappella di S. Criſtofano, ritraendovi di naturale il Beato Maſuolo, che libera dalle carcere un mercante de' Fei, che fece fare quella cappella: il quale Beato ne' ſuoi tempi, come profeta, prediſſe molte diſavventure agli Aretini. Nella Chieſa di Sant' Agoſtino fece a freſco nella cappella, ed all' altar de' Nardi, ſtorie di S. Lorenzo (3) con maniera, e pratica maravigliosa. E perchè ſi eſercitava anche nelle coſe d' architettura, per ordine dei ſeſſanta ſopraddetti Cittadini, ricondusſe ſotto le mura di Arezzo l' acqua, che vien dalle radici del poggio di Pori, vicino alla Città braccia trecento; la quale acqua al tempo de' Romani era ſtata prima condotta al teatro (4), di che ancora vi ſono le veſtigie, e da quello che era in ſul monte, dove oggi è la fortezza, all' anfiteatro della medeſima Città nel piano; i quali edifizj, e condotti furono rovinati, e guaſti del tutto da i Goti. Avendo dunque come s' è detto, fatta venire Jacopo queſt' acqua ſotto le mura, fece la fonte, che allora fu

Ritratto del naturale del B. Maſuolo.

Si eſercitò nell' architettura.

ce conſervata, appunto ſotto il S. Martino dipinto ivi da Giotto, come nella vita di queſto ſi accennò. Le pitture poi nel Duomo vecchio ſono perite, con la rovina di quel ſacro edifizio, fin dal 1561. Nota della preſ. Ediz.

(1) *Queſte pitture fatte nella cappella di S. Bartolommeo, ſi ſon mantenute, ma tutte l' altre qui nominate fatte da Jacopo, ſono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *In S Bartolommeo di Arezzo, parrocchia già ſoppreſſa, veggonſi tuttora queſte pitture.* Nota della preſ. Ediz.

(3) *Più non ſi vedono al preſente le dette pitture in S. Domenico, e in S. Agoſtino d' Arezzo.* Nota della preſ. Ediz

(4) *Di queſto teatro ha ſcritto eruditiſſimamente ſecondo il ſuo ſolito il celebre Signor Cav. Lorenzo Guazzeſi, ornato tanto di gentilezza, quanto d' ogni altra virtù, e di molto ſtudio, e letteratura, al quale debbo moltiſſime notizie, ſpettanti alla Città d' Arezzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

fu chiamata Fonte Guizianelli (1) (2), e che ora è detta, essendo il vocabolo corrotto, Fonte Viniziana: la quale da quel tempo, che fu l'anno 1354. durò infino all'anno 1527. e non più; perciocchè la peste di quell'anno, la guerra che fu poi, l'averla molti a' suoi comodi tirata per uso d'orti, e molto più il non averla Jacopo condotta dentro; sono state cagione, ch'ella non è oggi, come doverebbe essere, in piedi (3). Mentre che l'acqua (4) si andava conducendo, non lasciando Jacopo il dipignere, fece nel palazzo, che era nella Cittadella vecchia, rovinato a' dì nostri, molte storie de' fatti del Vescovo Guido, e di Pietro Sacconi (5), i quali uomini in pace, ed in guerra avevano grandi, e onorate cose fatto per quella Città. Similmente lavorò nella pieve sotto l'organo la storia di S. Matteo (6), e molte altre opere assai. E così facendo per tutta la Città opere di sua mano, mostrò a Spinello Aretino i principj di quell'arte, che a lui fu insegnata da Agnolo,

Insegnò l'arte a Spinello Aretino.

(1) *Invece di* Fonte Guizianelli, *leggasi* Fonte Guinizzelli. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Avvertasi, che deve dire* Guinizzelli, *o* Vinizzelli. N. della pres. Ediz.

(3) *Esiste tuttora il luogo detto* Fonte Viniziana *fuori di Arezzo, a mezza strada andando a' Cappuccini, laddove fu già la fonte sopraddetta. Quest' acqua però è stata ricondotta posteriormente fin dentro Arezzo, nel cadere del Secolo XVI., dove anche oggi viene in buona copia nella piazza maggiore, mediante un bell' acquidotto, sostenuto fuori della Città, ove fa di bisogno, da molti archi. Per ciò che riguarda l' accennato Teatro, o a dir meglio Anfiteatro degli Aretini, raro avanzo dell' Etrusca magnificenza, è da vedersi ciò che ne ha dottamente scritto il Cav. Lorenzo Guazzesi nelle sue Opere ristampate in Pisa dal Giovannelli nel 1760. &c.* Nota della pres. Ediz.

(4) *Nel fine del* XVI. *Secolo fu ricondotta quest' acqua in maggior copia, e tuttavia viene nella gran piazza per un magnifico condotto sostenuto in più luoghi su gli archi.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(5) *Pietro Sacconi da Pietramala fu Signor di Arezzo. V. Gio. Villani lib.* 10. *cap.* 36. *e* 199. *e altrove.* Nota dell'Ediz di Roma.

(6) *Il palazzo del Comune di Arezzo, ch' era in un angolo della Cittadella vecchia, è in oggi distrutto fino dal* 1533. *Vedasi la vita di* Arnolfo di Lapo Architetto. *Sotto l' organo della Pieve di Arezzo la storia di S. Matteo è perita.* Nota della pres. Ediz.

lo, e che Spinello insegnò poi a Bernardo Daddi, che nella Città sua lavorando l' onorò di molte bell' opere di pittura, le quali aggiunte all' altre sue ottime qualità, furono cagione che egli fu molto onorato da' suoi Cittadini, che molto l' adoperarono nei magistrati, ed altri negozj pubblici. Furono le pitture di Bernardo molte, ed in molta stima, e prima in S. Croce la cappella di S. Lorenzo, e di S. Stefano, de' Pulci, e Berardi, e molte altre pitture in diversi luoghi di detta Chiesa. Finalmente avendo sopra le porte della Città di Firenze dalla parte di dentro fatto alcune pitture, carico d' anni si morì, ed in S. Felicita ebbe onorato sepolcro l' anno 1380.

Bernardo Daddi scolaro di Spinello.

Sua morte.

Ma tornando a Jacopo, oltre alle cose dette, al tempo suo ebbe principio l' anno 1350. la Compagnia, e Fraternità (1) de' Pittori: perchè i maestri, che allora vivevano, così della vecchia maniera Greca, come della nuova di Cimabue, ritrovandosi in gran numero, e considerando che l' arti del disegno avevano in Toscana, anzi in Fiorenza propria avuto il loro rinascimento, crearono la detta Compagnia sotto il nome, e protezione di S. Luca Evangelista, sì per rendere nell' Oratorio di quella lode, e grazie a Dio, e sì anco per trovarsi alcuna volta insieme, e sovvenire così nelle cose dell' anima, come del corpo, a chi, secondo i tempi n' avesse di bisogno; la qual cosa è anco per molte arti in uso a Firenze, ma era molto più anticamente. Fu il primo loro Oratorio la cappella maggiore dello Spedale di S. Maria Nuova, il quale fu loro concesso dalla famiglia de' Portinari; e quelli che primi con titolo di Capitani governarono la detta Compagnia, furono sei, ed inoltre due Consiglieri, e due Camarlinghi, come nel vecchio libro di detta Compagnia, cominciato allora, si può vedere. Il primo capitolo del quale comincia così:

Principio della Compagnia dell' arte de' dipintori.

Fine di tale instituto.

Governo di detta Compagnia.

(1) *La storia della fondazione di questa Confraternità, e i suoi capitoli antichi si trovano distesamente riportati dal Baldinucci Dec. 5. del sec. 2. a c.* 47. Nota dell' Ediz. di Roma.

Queſti capitoli, ed ornamenti furono trovati, e fatti da' buoni, e diſcreti uomini dell' arte de' dipintori di Firenze, e al tempo di Lapo Gucci dipintore. Vanni Cinuzzi dipintore. Corſino Buonajuti dipintore. Paſquino Cenni dipintore. Segna d' Antignano dipintore. Conſiglieri furono Bernardo Daddi, e Jacopo di Caſentino dipintori. E Camarlinghi Conſiglio Gherardi, e Domenico Pucci dipintori.

Jacopo dipinſe l' altare della cappella de' pittori.

Creata la detta Compagnia in queſto modo, di conſenſo de' Capitani, e degli altri, fece Jacopo di Caſentino la tavola della loro cappella, facendo in eſſa un S. Luca, che ritrae la noſtra Donna in un quadro, e nella predella da un lato gli uomini della Compagnia, e dall' altro tutte le donne ginocchioni. Da queſto principio, quando raunandoſi, e quando no, ha continuato queſta Compagnia infino a che ella ſi è ridotta al termine, che ella è oggi, come ſi narra ne' nuovi capitoli di quella approvati dall' Illuſtriſſimo Signor Duca Coſimo, protettore benigniſſimo di queſte arti del diſegno.

Morì d' anni 80. in Prato vecchio.

Suo ritratto.

Finalmente Jacopo, eſſendo grave d' anni, e molto affaticato, ſe ne tornò in Caſentino, e ſi morì in Prato vecchio d' anni 80. (1); e fu ſotterrato da' parenti, e dagli amici in S. Agnolo, Badia fuor di Prato vecchio dell' ordine di Camaldoli. Il ſuo ritratto era nel Duomo vecchio di mano di Spinello (2) in una ſtoria de' Magi; e della maniera del ſuo diſegnare n' è ſaggio nel noſtro libro.

VITA

(1) *Nella prima edizione del Vaſari a c.* 204. *ſi dice, che queſto Jacopo moriſſe nel* 1358. *e che gli foſſe fatto dopo la morte queſto epitaffio, nel quale ſi ha la notizia, che egli dipigneſſe ſolamente ſulle muraglie. L' epitaffio è il ſeguente:*

Pingere me docuit Gaddus: componere plura.
Apte pingendo corpora doctus eram:
Prompta manus fuit; & pictum eſt in pariete tantum,
A me: ſervat opus nulla tabella meum.

Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Perito è il ritratto del Pittor Jacopo di Caſentino, che di mano di Spinello era nel Duomo vecchio di Arezzo, edifizio già intieramente diſtrutto nel* 1561. N. della preſ. Ed.

SPINELLO ARETINO
PITTORE.

VITA
DI SPINELLO
PITTORE ARETINO.

ESSENDO andato ad abitare in Arezzo, quando una volta fra l'altre furono cacciati di Firenze i Ghibellini, Luca Spinelli, gli nacque in quella Città un figliuolo, al quale pose nome Spinello, tanto inclinato da natura all'essere pittore, che quasi senza maestro, essendo ancor fanciullo, seppe quello, che molti esercitati sotto la disciplina d'ottimi maestri non sanno, e quello che è più, avendo avuto amicizia con Jacopo di Casentino mentre lavorò in Arezzo, ed imparato da lui qualche cosa, prima che fusse di 20. anni, fu di gran lunga molto migliore maestro, così giovane, ch'esso Jacopo già pittore vecchio non era. Cominciando dunque Spinello a esser in nome di buon pittore, Messer Dardano Acciajuoli, avendo fatto fabbricare la Chiesa di S. Niccolò alle sale (1) del Papa dietro S. Maria Novella, nella via della Scala, ed in quella dato sepoltura a un suo fratello Vescovo, fece dipignere tutta quella Chiesa a fresco, di storie di S. Niccolò Vescovo di Bari, a Spinello, che la diede finita del tutto l'anno 1334. essendovi stato a lavorare due anni continui. Nella quale opera si portò Spinello tanto bene, così nel colorirla, come nel disegnarla, che insino a i dì nostri si erano benissimo mantenuti i colori, ed espressa la bontà delle figure, quando pochi anni sono furono in gran parte guasti da un fuoco, che di avvedutamente s'appresse in quella Chiesa, stata piena, poco accortamente, di paglia da non discreti uomini, che

Nascita, inclinazione, e profitto di Spinello.

Lavoro grande dipinto da Spinello.

(1) *Forse dee dire* alla Sala del Papa. *Quivi fu tenuto il Concilio Fiorentino sotto Eugenio IV. La Chiesa di S. Niccolò non è più in piedi. Dardano fece edificarla, e Leone dipignerla.* N. dell'Ed. di R.

se ne servivano per capanna, o monizione di paglia. Dalla fama di quest' opera tirato Messer Barone Capelli Cittadino di Firenze, fece dipignere da Spinello nella cappella principale di S. Maria Maggiore (1) molte storie della Madonna a fresco, ed alcune di S. Antonio Abate, ed appresso la sagrazione di quella Chiesa antichissima (2), consegrata da Pasquale (3) Papa II. di quel nome, il che tutto lavorò Spinello così bene, che pare fatto tutto in un giorno, e non in molti mesi, come fu. Appresso al detto Papa è il ritratto di esso Messer Barone di naturale in abito di que' tempi, molto ben fatto, e con buonissimo giudizio. Finita questa cappella lavorò Spinello nella Chiesa del Carmine in fresco la cappella di S. Jacopo, e S. Giovanni Apostoli, dove fra l' altre cose è fatta con molta diligenza, quando la moglie di Zebedeo madre di Jacopo domanda a Gesù Cristo, che faccia sedere uno de' figliuoli suoi alla destra del padre nel Regno de' Cieli, e l' altro alla sinistra: e poco più oltre si vede Zebedeo, Jacopo, e Giovanni abbandonare le reti, e seguitar Cristo con prontezza, e maniera mirabile. In un' altra cappella della medesima Chiesa, che è accanto alla maggiore, fece Spinello pur a fresco alcune storie della Madonna, e gli Apostoli, quando innanzi al trapassar di lei le apparirono innanzi miracolosamente: e così quando ella muore, e poi è portata in Cielo dagli Angeli. E perchè essendo la storia grande la picciolezza della cappella non lunga più che braccia dieci, ed alta cinque, non capiva il tutto, e massimamente l' Assunzione di essa nostra Donna, con bel giudizio fece Spinello voltarla nel lungo della storia, da una parte dove Cristo, e gli Angeli la ricevono. In una cappella in S. Trinità

Lavori fatti tanto bene, che pajono tutti fatti in un giorno.

Ritratto di Barone Capelli.

Ripiego di Spinello nel rappresentare un' istoria in sito angusto.

(1) *Le pitture di S. Maria Maggiore erano di verdaccio, ma sono andate male a tempo mio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Non era tanto antico questo Duomo, ma in ciò mi rimetto alla Relazione di Gio. Rondinelli a c.* 94. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *S. Maria Maggiore fu consagrata da Papa Pelagio, come si ha da un' antica iscrizione presso al coro. V. Bald. dec.* 5. *del sec.* 2. *a c.* 56. Nota dell' Ediz. di Roma.

nità fece una Nunziata in fresco molto bella. E nella Chiesa di S. Apostolo nella tavola dell' altar maggiore a tempera fece lo Spirito Santo (1), quando è mandato sopra gli Apostoli in lingue di fuoco. In S. Lucia de' Bardi fece similmente una tavoletta, ed in S. Croce un' altra maggiore, nella cappella di S. Gio. Batista, che fu dipinta da Giotto.

Dopo queste cose, essendo da i sessanta Cittadini che governavano Arezzo, per lo gran nome che aveva acquistato, lavorando in Firenze, là richiamato, gli fu fatto dipignere dal Comune nella Chiesa del Duomo vecchio fuor della Città la storia de' Magi, e nella cappella di S. Sigismondo, un S. Donato, che con la benedizione fa crepare un Serpente. Parimente in molti pilastri di quel Duomo fece diverse figure, e in una facciata la Maddalena, che in casa di Simone unge i piedi a Cristo, con altre pitture, delle quali non accade far menzione, essendo oggi quel tempio, che era pieno di sepolture, d' ossa di Santi, e d' altre cose memorabili, del tutto rovinato (2). Dirò bene, acciocchè d' esso almeno resti questa memoria, che essendo egli stato edificato dagli Aretini più di mille, e trecento anni sono, allora che di prima vennero alla Fede di Gesù Cristo convertiti da S. Donato (3), il quale fu poi Vescovo di quella Città; egli fu dedicato a suo nome, e ornato di fiori, e di dentro riccamente di spoglie antichissime. Era la pianta di questo edifizio, del quale si è lun-

Lavora nel Duomo d' Arezzo.

Forma di detto tempio.

(1) *La tavola seguente, che rappresentava lo Spirito Santo, e le pitture di S. Croce, sono perite; e le mentovate di sopra sono mezze perdute, o perdute affatto. Quelle del coro di S Maria Maggiore, e quella di S. Lucia poco tempo fa erano in essere, e ne è fatta memoria dal Cinelli nelle* Bellezze di Firenze. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Da Cosimo I. fu comandata la distruzione delle due insigni Chiese del Duomovecchio di Arezzo, esistenti fuori della Città, non meno che della Badìa di S. Clemente, e di altre, per l' oggetto di servire alle urbane fortificazioni, sulle quali fece lavorare lungamente.* Nota della pres. Ediz.

(3) *Quanto all' equivoco, che qui di nuovo piglia il Vasari intorno all' epoca di questo Duomo antico degli Aretini, veggasi ciò che si è detto nel* Proemio delle Vite. Nota della pres. Ediz.

lungamente altrove ragionato, dalla parte di fuori in sedici facce divisa, e dentro in otto, e tutte erano piene delle spoglie di que' tempi, che prima erano stati dedicati agl' idoli; e insomma egli era, quanto può esser bello un così fatto Tempio antichissimo, quando fu rovinato (1). Dopo le molte pitture fatte in Duomo, dipinse Spinello in S. Francesco nella cappella de' Marsupini, Papa Onorio, quando conferma, ed approva la regola di esso Santo, ritraendovi Innocenzio IV. di naturale, dovunque egli se l' avesse. Dipinse ancora nella medesima Chiesa, nella cappella di S. Michelagnolo molte storie di lui, lì dove si suonano le campane; e poco di sotto alla cappella di Messer Giuliano Baccio una Nunziata (2) con altre figure, che sono molto lodate (3), le quali tutte opere fatte in questa Chiesa furono lavorate a fresco con una pratica molto risoluta dal 1334. insino al 1338. Nella Pieve poi della medesima Città dipinse la cappella di S. Pietro, e S. Paolo, e di sotto a essa, quella di S. Michelagnolo; e per la Fraternità di S. Maria della Misericordia, pur da quella banda, in fresco la cappella di S. Jacopo e Filippo (4), e sopra la porta principale della Fraternità, ch' è in piazza, cioè nell' arco, dipinse una Pietà, con un S. Giovanni (5) a richiesta de' Ret-

Ritrasse Innocenzio IV. dal naturale.

Fraternità di S. Maria della Misericordia.

(1) *Descrivesi qui il maggior Tempio del Duomo vecchio di Arezzo. Il Tempio minore è descritto in appresso, in questa vita medesima. Somiglianti descrizioni di un testimone di vista, e di un perito, quale fu il Vasari, debbono esserci graditissime. Il bel prospetto dei suddetti due Tempj del Duomo vecchio di Arezzo vedesi dipinto in una tela nella sagrestia dell' odierna Cattedrale Aretina, ed in altra più antica nella Provveditoria della Fraternita di quella Città.* Nota della pres. Ediz.

(2) *La Nunziata si conserva ancora, e la Pietà con S. Giovanni, e l' altre pitture nominate quì sotto son perite.* N. dell' Ed. di R.

(3) *Di tutte le predette pitture di Spinello nella Chiesa di San Francesco di Arezzo, esiste solo al presente la Nunziata nella cappella de' Bacci, la quale è accanto alla porta laterale della Chiesa, rispondente nel corridojo del convento.* Nota della pres. Ediz.

(4) *Tutte queste pitture di Spinello nella Pieve di Arezzo, sono perite.* Nota della pres. Ediz.

(5) *Questa pittura esiste tuttora sopra la porta della vecchia facciata della Fraternita di Arezzo.* Nota della pres. Ediz.

Rettori di essa Fraternità, la quale ebbe principio in questo modo. Cominciando un certo numero di buoni, e onorati Cittadini a andare accattando limosine per i poveri vergognosi, e a sovvenirgli in tutti i loro bisogni; l'anno della peste del 1348. per lo gran nome acquistato da que' buoni uomini alla Fraternità (1), ajutando i poveri, e gl'infermi, seppellendo morti, e facendo altre somiglianti opere di carità, furono tanto i lasci, le donazioni, e l'eredità, che le furono lasciati, che ella ereditò il terzo delle ricchezze d'Arezzo: ed il simile avvenne l'anno 1383. che fu similmente una gran peste (2). Spinello adunque essendo della Compagnia, e toccandogli spesso a visitare infermi, sotterrare morti, e fare altri cotali piissimi esercizj, che hanno fatto sempre i migliori Cittadini, e fanno anch'oggi di quella Città; per far ciò qualche memoria nelle sue pitture, dipinse per quella Compagnia nella facciata della Chiesa di S. Laurentino (3), e Pergentino una Madonna (4), che avendo aperto dinanzi il mantello, ha sotto esso il popolo di Arezzo, nel quale sono ritratti molti uomini

Spinello dipinse per quella.

(1) *Questa Confraternita ebbe principio nel secolo antecedente* XV. *Vedi le note alla Relazione del Rondinelli a cart* 94. N. dell'Ed. di R.

(2) *Il principio della pia Fraternita de' Laici di Arezzo appartiene al secolo* XIII. *e a' tempi di Guglielmino Vescovo, il quale confermolla con suo decreto, dato* in Palatio Canonicæ Aretinæ *il dì* 2. *Aprile* 1263. Arch. di detta Fraternita Lib. A. Statuti ms. pag. 4. tergo. Nota della pres. Ediz.

(3) *La Chiesa di S. Laurentino fu rifabbricata dopo il* 1700. *onde le pitture di Spinello furon gettate a terra. Il tabernacolo grande è rimaso intatto, ma il portico è rovinato. Si conserva parimente la tavola della Nunziata.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(4) *Più non esistono le pitture della facciata di detta Chiesa dei Santi Laurentino, e Pergentino Protomartiri della Chiesa Aretina, perciocchè nel principio di questo secolo fu quella Chiesa rifabbricata da' fondamenti, nell' antico suo sito detto* il canto alla croce, *ove era stata eretta nel Secolo* XIV. *al tempo di Spinello medesimo, in forza d'un testamento del dì* 5. *Giugno* 1363. *che leggesi nella Cancelleria della Fraternità di Arezzo Lib. A. Testamenti pag.* 43. *in cui* Paulus quondam Ghiselli Civis Aretinus &c. fieri voluit Cappellam in angulo Crucis in honorem Sanctorum Laurentini, & Pergentini; patronos autem esse voluit Rectores Fraternitatis &c. Nota della pres. Ediz.

mini de' primi della Fraternità di naturale, con le taſche al collo, e con un martello di legno in mano, ſimili a quelli che adoperano a picchiar gli uſci, quando vanno a cercar limoſine. Parimente nella Compagnia della Nunziata dipinſe il tabernacolo grande, che è fuori della Chieſa, e parte d' un portico, che l' è dirimpetto, e la tavola di eſſa Compagnia, dove è ſimilmente una Nunziata a tempera: la tavola ancora, che oggi è nella Chieſa delle Monache di San Giuſto, dove un picciolo Criſto, che è in collo alla madre, ſpoſa S. Caterina: con ſei ſtoriette di figure piccole de' fatti di lei, è ſimilmente opera di Spinello (1), e molto lodata. Eſſendo egli poi condotto alla famoſa Badìa di Camaldoli in Caſentino, l' anno 1361. fece a i Romiti di quel luogo la tavola (2) dell' altar maggiore, che fu levata l' anno 1539. quando eſſendo finita di rifare quella Chieſa tutta di nuovo, Giorgio Vaſari fece una nuova tavola, e dipinſe tutta a freſco la cappella maggiore di quella Badìa, il tramezzo della Chieſa a freſco, e due tavole. Di lì chiamato Spinello a Firenze da D. Jacopo di Arezzo, Abate di S. Miniato in monte, dell' Ordine di Monte Oliveto, dipinſe nella volta, e nelle quattro facciate della ſagreſtia di quel Monaſterio, oltre la tavola dell' altare a tempera, molte ſtorie della vita di S. Benedetto a freſco, con molta pratica, e con una gran vivacità di colori, imparata da lui, mediante un lungo eſercizio, ed un continuo lavorare con ſtudio, e diligenza, come in vero biſogna a chi vuole acquiſtare un' arte perfettamente. Avendo

Altre opere del medeſimo.

Pitture di Giorgio Vaſari nella Badìa di Caſentino.

Spinello dipinſe a freſco alcune iſtorie.

dopo

(1) *La pittura del tabernacolo grande fuori della Chieſa della Nunziata di Arezzo ſi conſerva tuttora; ma la tavola a tempera nell' Oratorio, o Udienza della Compagnia non eſiſte più: ove è anzi una Nunziata in tavola a meſtica, che è opera di Jacopo detto l' Indaco Pittore Fiorentino del* 1534. *Il portico che v' era dirimpetto, è rovinato, nè ſe ne vede veſtigio. Eſiſte non più nella Chieſa, ma nel Convento delle Monache di San Giuſto la tavola di S. Caterina ſpoſata da Criſto.* Nota della preſ. Ediz.

(2) *La tavola delle Monache di San Giuſto è ſtata trasferita in Convento.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dopo queſte coſe il detto Abate partendo da Firenze, avuto in governo il Monaſterio di S. Bernardo del medeſimo Ordine nella ſua patria, appunto quando ſi era quaſi del tutto finito in ſul ſito conceduto, dov' era appunto il coloſſeo, dagli Aretini a que' Monaci; fece dipignere a Spinello due cappelle a freſco (1), che ſono allato alla maggiore, e due altre, che mettono in mezzo la porta, che va in coro, nel tramezzo della Chieſa. In una delle quali, che è allato alla maggiore, è una Nunziata a freſco fatta con grandiſſima diligenza: e in una faccia allato a quella, è quando la Madonna ſale i gradi del Tempio, accompagnata da Giovacchino, e Anna: nell' altra cappella è un Crocifiſſo con la Madonna, e S. Giovanni che lo piangono, e in ginocchioni un S. Bernardo che l' adora. Fece ancora nella faccia di dentro di quella Chieſa, dove è l' altare della noſtra Donna, eſſa Vergine col figliuolo in collo, che fu tenuta figura belliſſima, inſieme con molte altre, che egli fece per quella Chieſa (2): ſopra il coro della quale dipinſe la noſtra Donna, S. Maria Maddalena, e S. Bernardo molto vivamente. Nella Pieve (3) ſimilmente d' Arezzo, nella cappella di S. Bartolommeo fece molte ſtorie della vita di quel Santo: e a dirimpetto a quella nell' altra navata nella cappella di S. Matteo, che è ſotto l' organo, e che fu dipinta da Jacopo di Caſentino ſuo maeſtro; fece oltre a molte ſtorie di quel Santo, che ſono ragionevoli, nella volta in certi tondi i quattro Evangeliſti (4) in capricciosa maniera: perciocchè ſopra i buſti, e le membra umane fece a S. Giovanni la teſta d' aquila, a Marco il capo di lione, a Luca di bue, e a Matteo ſolo la faccia d' uomo,

Altri lavori a freſco.

Capricciosa maniera di rappreſentare gli Evangeliſti.

(1) *Sono affatto perdute tutte le pitture di Spinello, che erano in S. Bernardo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Tutte queſte pitture in S. Bernardo di Arezzo ſono perite.* Nota della preſ. Ediz.

(3) *Anche le pitture della Pieve non ſi veggon più.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Nella Pieve di Arezzo più non eſiſtono le pitture ſopradeſcritte.* Nota della preſ. Ediz.

d' uomo, cioè d' Angelo. Fuor d' Arezzo ancora dipinse nella Chiesa di S. Stefano (1) (2), fabbricata dagli Aretini sopra molte colonne di graniti, e di marmi, per onorare, e conservare la memoria di molti martiri, che furono da Giuliano apostata fatti morire in quel luogo, molte figure, e storie, con infinita diligenza, e con tale maniera di colori, che si erano freschissime conservate insino a oggi, quando non molti anni sono furono rovinate. Ma quello, che in quel luogo era mirabile, oltre le storie di S. Stefano, fatte in figure maggiori che il vivo non è, era in una storia de' Magi vedere Giuseppe allegro fuor di modo, per la venuta di que' Re, da lui considerati con maniera bellissima, mentre aprivano i vasi dei loro tesori, e gli offerivano. In quella Chiesa medesima una nostra Donna che porge a Cristo fanciullino una rosa, era tenuta, ed è, come figura bellissima, e dovuta, in tanta venerazione appresso gli Aretini, che senza guardare a niuna difficultà, o spesa, quando fu gettata per terra la Chiesa di S. Stefano, tagliarono intorno a essa il muro, e allacciatolo ingegnosamente, la portarono nella Città, collocandola in una Chiesetta (3), per onorarla, come fanno, con la medesima devozione (4), che prima facevano. Nè ciò paja gran fatto, per-

Espressione di allegrezza in S. Giuseppe.

Madonna tenuta in gran venerazione.

(1) *La Chiesa di S. Stefano fu riedificata dal Vescovo Elemberto circa al fine del* x. *Secolo, col disegno di Maghinardo architetto, a similitudine della Chiesa di S. Vitale di Ravenna.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Questa Chiesa di S. Stefano era il* minor Tempio *del Duomovecchio di Arezzo. Del* Tempio maggiore *si è parlato poco sopra, in questa vita medesima. Amendue furon distrutti nel* 1561., *e di amendue si è fatta parola nel* Proemio delle Vite. Nota della pres. Ediz.

(3) *Questa Chiesetta è contigua al Monastero delle Derelitte, e si chiama la* Madonna del Duomo. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Nella Chiesa della Compagnia detta* del tredici, *che è di struttura molto nobile, e ben intesa, ed è riputata disegno del medesimo Vasari, conservasi la detta immagine di nostra Donna sull' altar maggiore, traportatavi dalla Chiesa di S. Stefano del Duomovecchio, allorchè nel* 1561. *fu distrutta. Ed in fatti nell' architrave della porta della predetta Chiesa della Compagnia* del tredici *leggesi scolpito il motto* Madonna del Duomo, *cioè del* Duomovecchio *già fuor d' Arezzo esistente.*

perciocchè essendo stato proprio, e cosa naturale di Spinello dare alle sue figure, una certa grazia semplice, che ha del modesto, e del santo; pare che le figure, che egli fece de' Santi, e massimamente della Vergine, spirino un non so che di santo, e di divino, che tira gli uomini ad averle in somma reverenza; come si può vedere, oltre alla detta, nella nostra Donna, che è in sul canto degli Albergetti (1) (2), ed in quella che è in una facciata della Pieve dalla parte di fuori in Seterìa, e similmente in quella che è in sul canto del canale della medesima sorte. E' di mano di Spinello ancora, in una facciata dello Spedale dello Spirito Santo, una storia, quando gli Apostoli lo ricevono, che è molto bella, e così le due storie da basso; dove S. Cosimo, e S. Damiano tagliano a un Moro morto una gamba sana per appiccarla a un infermo, a chi eglino ne avevano tagliato una fracida. E parimente il *Noli me tangere*

Altri lavori del medesimo.

stente. Nella visita Apostolica del 1583. *Tom.* 1. *pag.* 62. *tergo, che si conserva nell' Archivio Episcopale Aretino, si legge, che l' Apostolico Visitatore* die prima Aprilis 1583. visitavit Oratorium Visitationis ad Elisabeth (*che è l' odierna Chiesa di detta Compagnia, contigua al Conservatorio delle Derelitte*) quod regitur & gubernatur per quatuordecim Operarios (*oggidì sono fissati in numero di tredici*) qui fuerunt electi a Ser Joanne Baptista Palastra Sacerdote, & Clerico Aretino, qui Oratorium ipsum fundavit, & fuit in causa, ut imago Gloriosæ Virginis Mariæ in muro depicta translata fuerit ad Oratorium istud ab Ecclesia olim Cathedrali extra muros Civitatis prædictæ (*cioè dalla suddetta Chiesa di Santo Stefano del Duomovecchio*) & qui missam semper celebravit in dicto Oratorio, nunc senio confectus missam celebrari facit per alium &c. Nota della pres. Ediz.

(1) *Il canto degli* Albergetti *è errore delle vecchie stampe del Vasari. Si legga:* sul canto degli Albergotti. *Questa pittura è perita, siccome quella in faccia alla Pieve: l' altre son mal conce.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La pittura del canto degli* Albergotti (*che così dee leggersi. e non* Albergetti) *è perita. L' altra nel muro laterale della Pieve d' Arezzo, corrispondente nella contrada di Seterìa, è stata affatto guasta. Solamente conservasi, sebben danneggiata, la Madonna sul canto del canale, nella parete della Casa già della Famiglia Bacci, oggi della Famiglia Guillichini, e ben vi si vede l' aria divota, di cui il Vasari fa menzione.* Nota della pres. Ediz.

gere bellissimo, che è nel mezzo di quelle due opere (1). Nella Compagnia de' Puracciuoli (2), sopra la piazza di S. Agostino, fece in una cappella una Nunziata molto ben colorita: e nel chiostro di quel Convento lavorò a fresco una nostra Donna, e un S. Jacopo, e S. Antonio; e ginocchioni vi ritrasse un Soldato (3) armato con queste parole: *Hoc opus fecit fieri Clemens Pucci de Monte Catino, cujus corpus jacet hic &c. Anni Domini* 1367. *die* 15. *mensis Maij*. Similmente la cappella che è in quella Chiesa di S. Antonio con altri Santi, si conosce alla maniera, che sono di mano di Spinello; il quale poco poi nello Spedale di S. Marco, che oggi è Monasterio delle Monache di S. Croce, per esser il loro Monasterio, che era di fuori, stato gettato per terra, dipinse tutto un portico con molte figure (4); e vi ritrasse per un S Gregorio Papa, che è accanto a una Misericordia, Papa Gregorio IX. di naturale.

Ritratto del naturale di Papa Greg. IX.

Altri lavori fatti.

La cappella di S. Jacopo e Filippo, che è in S. Dome-

(1) *Assai spente sono tutte le dette pitture nella facciata dello Spedale dello Spirito Santo di Arezzo, di patronato della Famiglia Bacci.* Nota della pres. Ediz.

(2) *La Compagnia de' Puraccioli è la Compagnia degl' Innocenti, o de' bambini esposti, e la Nunziata quivi dipinta è ben conservata.* Nota dell' Ediz di Roma.

(3) *La figura di questo Soldato sussiste ancora colla sua iscrizione, ma non si veggon più l' altre pitture in S. Agostino quì rammentate, e così quelle nello Spedale di S. Marco, oggi Monastero di S. Croce.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Vedesi tuttora ben conservata la Nunziata nella parete dell' altar maggiore della Compagnia de' Puraccioli (oggi degl' Innocenti) nella piazza di S. Agostino di Arezzo. Esiste pure nel chiostro del contiguo Convento degli Agostiniani nella parete a man sinistra dell' ingresso la pittura in fresco coll' uomo armato genuflesso, e con le parole latine quì rammentate. Nella Chiesa del detto Convento di S. Agostino (demolita per metà a' dì nostri) non si vede più la cappella, e pittura di S. Antonio con altri Santi. Perite sono altresì le pitture dello Spedale di S. Marco, oggi Monastero delle Monache di S. Croce, intorno al quale è da vedersi la* Relazione di Arezzo di Gio. Rondinelli, *edita nel* 1755. *per il Bellotti, pag.* 89. Nota della pres. Ediz.

menico (1) della medesima Città, entrando in Chiesa, fu da Spinello lavorata in fresco con bella, e risoluta pratica, come ancora fu il S. Antonio dal mezzo in su, fatto nella facciata della Chiesa sua, tanto bello, che par vivo, in mezzo a quattro storie della sua vita: le quali medesime storie, e molte più della vita pur di S. Antonio, sono di mano di Spinello similmente nella Chiesa di S. Giustino, nella cappella di S. Antonio. Nella Chiesa di S. Lorenzo fece da una banda alcune storie della Madonna, e fuor della Chiesa la dipinse a sedere (2), lavorando a fresco molto graziosamente. In uno spedaletto, dirimpetto alle Monache di S. Spirito vicino alla porta, che va a Roma, dipinse un portico tutto di sua mano, mostrando in un Cristo morto in grembo alle Marie tanto ingegno, e giudizio nella pittura, che si conosce avere paragonato Giotto nel disegno, ed avanzatolo di gran lunga nel colorito. Figurò ancora nel medesimo luogo Cristo a sedere, con significato teologico molto ingegnosamente, avendo in guisa situato la Trinità dentro a un Sole, che si vede da ciascuna delle tre figure uscire i medesimi raggi, ed il medesimo splendore. Ma di quest' opera con gran danno veramente degli amatori di quest' arte, è avvenuto il medesimo, che di molte altre, essendo stata buttata in terra per fortificare la Città (3). Alla Compagnia della Trinità si vede un tabernacolo

Modo ingegnoso per rappresentare la Trinità.

(1) *Si conservano le pitture in S. Domenico, ma sono perdute quelle, che erano in S Antonio, S. Giustino, S. Lorenzo, e nello Spedaletto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Si conserva in buono stato in S. Domenico di Arezzo nella parete a mano sinistra della porta, la pittura dei Santi Jacopo e Filippo; ma il S. Antonio, e le storie sue nella facciata della sua Chiesa nel borgo maestro sono perite, non meno che le altre storie della sua vita in San Giustino; e così le pitture della Madonna dentro, e fuori della Chiesa di S. Lorenzo più non esistono.* Nota della pref. Ediz.

(3) *La Porta di S. Spirito in Arezzo aveva contiguo il Monastero di S. Spirito, oggi distrutto, dal quale essa prendeva il nome Nel Secolo* XVI. *vivente il Vescovo Bernardetto Minerbetti, le Monache di quel Monastero dovettero di là partirsi per le militari incursioni dell' Esercito*

bernacolo (1) fuor della Chiesa, da Spinello beniſſimo lavorato a freſco, dentrovi la Trinità, S. Pietro, e S. Coſimo, e S. Damiano veſtiti con quella ſorte d' abiti, che uſavano di portare i Medici in que' tempi (2). Mentre che queſt' opere ſi facevano, fu fatto D. Jacopo d' Arezzo Generale della Congregazione di Mont' Oliveto diciannove anni poi, che aveva fatto lavorare, come s' è detto di ſopra, molte coſe a Firenze, ed in Arezzo da eſſo Spinello, perchè ſtandoſi, ſecondo la conſuetudine loro a Mont' Oliveto maggiore di Chiuſuri in quel di Siena, come nel più onorato luogo di quella religione, gli venne deſiderio di far fare una belliſſima tavola in quel luogo. Onde mandato per Spinello, dal quale altra volta ſi trovava eſſere ſtato beniſſimo ſervito, gli fece fare la tavola della cappella maggiore a tempera; nella quale fece Spinello in campo d' oro un numero infinito di figure fra piccole, e grandi con molto giudicio; fattole poi fare intorno un ornamento di mezzo rilievo intagliato da Simone Cini Fiorentino, in alcuni luoghi, con geſſo a colla un poco ſodo, ovvero gelato, le fece un altro ornamento che riuſcì molto bello, che poi da Gabriello Saracini fu meſſo d' oro ogni coſa. Il quale Gabriello a piè di detta tavola ſcriſſe queſti tre nomi: *Simone Cini Fiorentino fece l' intaglio: Gabriello Saracini la meſſe d' oro, e Spinello di Luca d' Arezzo la dipinſe l' anno* 1385. Finita queſt' opera Spinello ſe ne tornò a Arezzo, avendo da quel Generale, e dagli altri Monaci, oltre al pagamento, ricevuto molte carezze. Ma non vi

ſtette

Eſercito di Pietro Strozzi, che fu poi battuto dall' armi di Coſimo I. a Marciano. Furono pertanto ricevute le dette Monache nelle caſe della Compagnia della Trinità, ove poi rimaſero ſtabilmente, e ſi chiamano in oggi le Monache della Trinità, e non più di S. Spirito. Nota della preſ. Ediz.

(1) *Queſto tabernacolo è in buon eſſere.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Eſiſte il tabernacolo fuori della Chieſa della Trinità di Arezzo, con le pitture qui deſcritte; le quali ſono ſtate or di freſco riſtaurate dal bravo profeſſore Franchini di Siena, eccellente nell' arte di ritornar da morte a vita le vecchie pitture.* Nota della preſ. Ediz.

ſtette molto, perchè eſſendo Arezzo travagliata dalle parti Guelfe, e Ghibelline, e ſtata in que' giorni ſaccheggiata, ſi conduſſe con la famiglia, e Parri ſuo figliuolo, il quale attendeva alla pittura, a Firenze dove aveva amici, e parenti aſſai. Laddove dipinſe quaſi per paſſatempo fuor della porta a S. Piero Gattolini in ſulla ſtrada Romana, dove ſi volta per andare a Pazzolatico, in un tabernacolo che oggi è mezzo guaſto, una Nunziata, ed in un altro tabernacolo, dove è l' oſteria del Galluzzo, altre pitture. Eſſendo poi chiamato a Piſa a finire in Campo Santo ſotto le ſtorie di S. Ranieri il reſto, che mancava d' altre ſtorie in un vano, che era rimaſo non dipinto, per congiugnerle inſieme con quelle, che aveva fatto Giotto, Simon Saneſe, ed Antonio Viniziano, fece in quel luogo a freſco ſei ſtorie di S. Petito, e S. Epiro. Nella prima è, quando egli giovanetto è preſentato dalla madre a Diocleziano Imperatore, e quando è fatto Generale degli Eſerciti, che dovevano andare contro a i Criſtiani. E così quando cavalcando gli apparve Criſto, che moſtrandogli una Croce bianca, gli comanda, che non lo perſeguiti. In un' altra ſtoria ſi vede l' Angelo del Signore dare a quel Santo, mentre cavalca, la bandiera della Fede con la Croce bianca in campo roſſo che è poi ſtata ſempre l' arme de' Piſani, per avere S. Epiro pregato Dio, che gli deſſe un ſegno da portare incontro a gli nimici. Si vede appreſſo queſta un' altra ſtoria, dove appiccata fra il Santo, e i Pagani una fiera battaglia, molti Angeli armati combattono per la vittoria di lui; nella quale Spinello fece molte coſe da conſiderare in quei tempi, che l' arte non aveva ancora nè forza, nè alcun buon modo d' eſprimere con i colori vivamente i concetti dell' animo. E ciò furono, fra le molte altre coſe che vi ſono, due Soldati, i quali eſſendoſi con una delle mani preſi nelle barbe, tentano con gli ſtocchi nudi, che hanno nell' altra, torſi l' uno all' altro la vita, moſtrando nel volto, ed in tutti i movimenti delle membra il deſiderio, che ha ciaſcuno di rimanere vittorioſo; e con fierezza d' animo eſ-

Si partì di Arezzo, e andò a Firenze.

Fu chiamato a Piſa a lavorare in Campo Santo.

Arme de' Piſani.

ſere

fere senza paura, e quanto più si può pensare coraggiosi. E così ancora fra quegli, che combattono a cavallo, è molto ben fatto un Cavaliere, che con la lancia conficca in terra la testa del nimico, traboccato rovescio del cavallo, tutto spaventato. Mostra un' altra storia il medesimo Santo, quando è presentato a Diocleziano Imperatore, che lo esamina della Fede, e poi lo fa dare a i tormenti, e metterlo in una fornace, dalla quale egli rimane libero, e in sua vece abbruciati i ministri, che quivi sono molto pronti da tutte le bande; ed insomma tutte l' altre azioni di quel Santo infino alla decollazione, dopo la quale è portata l' anima in Cielo. E in ultimo quando sono portate d' Alessandria a Pisa l' ossa, e le reliquie di S. Petito; la quale tutta opera per colorito, e per invenzione è la più bella, la più finita, e la meglio condotta, che facesse Spinello; la qual cosa da questo si può conoscere, che essendosi benissimo conservata, fa oggi la sua freschezza maravigliare chiunque la vede. Finita quest' opera in Campo Santo, dipinse in una cappella in S. Francesco, che è la seconda allato alla maggiore, molte storie di S. Bartolommeo, di S. Andrea, di S. Jacopo, e di S. Giovanni Apostoli, e forse sarebbe stato più lungamente a lavorare in Pisa, perchè in quella Città erano le sue opere conosciute, e guiderdonate; ma vedendo la Città tutta sollevata, e sottosopra, per essere stato da i Lanfranchi Cittadini Pisani, morto Messer Pietro Gambacorti, di nuovo con tutta la famiglia, essendo già vecchio, se ne ritornò a Firenze, dove in un anno che vi stette, e non più, fece in S. Croce alla cappella de' Macchiavelli intitolata a S. Filippo, e Jacopo (1), molte storie d' essi Santi, e della vita, e morte loro. E la tavola della detta cappella, perchè era desideroso di tornarsene in Arezzo

Opera ben condotta:

Ritornò in Firenze, e vi fece altri lavori.

(1) *Non so quale sia la cappella in S Croce intitolata a' SS. Filippo, e Jacopo di patronato della casa Macchiavelli. Il diligente P. Richa, che a c. 97. del tom. 1. della sua Opera numera tutte le cappelle di questa Chiesa, non fa menzione di nessuna cappella, che abbia un tal titolo di Santi, nè che sia di una tal famiglia; onde lo credo uno sbaglio di memoria del Vasari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Arezzo ſua patria, o per dir meglio, da eſſo tenuta per patria, lavorò in Arezzo, e di là la mandò finita l'anno 1400. Tornatoſene dunque là d'anni 77. o più, fu da i parenti, ed amici ricevuto amorevolmente, e poi ſempre carezzato, e onorato inſino alla fine della ſua vita, che fu l'anno 92. di ſua età. E ſe bene era molto vecchio, quando tornò in Arezzo, avendo buone facultà avrebbe potuto fare ſenza lavorare, ma non ſapendo egli, come quello, che a lavorare ſempre era avezzo, ſtarſi in ripoſo; preſe a fare alla Compagnia di S. Agnolo in quella Città alcune ſtorie di S. Michele (1), le quali in ſu lo intonacato del muro diſegnate di roſſaccio così alla groſſa, come gli artefici vecchi uſavano di fare il più delle volte; in un cantone per moſtra ne lavorò, e colorì interamente una ſtoria ſola, che piacque aſſai. Convenutoſi poi del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata dell'altar maggiore, nella quale figurò Lucifero porre la ſedia ſua in Aquilone, e vi fece la rovina degli Angeli, quali in diavoli ſi tramutano, piovendo in terra: dove ſi vede in aria un S. Michele, che combatte con l'antico ſerpente di ſette teſte, e di dieci corna; e da baſſo nel centro un Lucifero già mutato in beſtia bruttiſſima. E ſi compiacque tanto Spinello di farlo orribile, e contraffatto, che ſi dice (tanto può alcuna fiata l'imaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in ſogno, domandandolo, dove egli l'aveſſe veduta sì brutta, e perchè fattole tale ſcorno con i ſuoi pennelli: e ch'egli ſvegliatoſi dal ſonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandiſſimo ſi ſcoſſe di maniera, che la moglie deſtataſi lo ſoccorſe (2). Ma niente di manco fu perciò a riſchio, ſtringendoli il cuore, di morirſi per cotale accidente ſubitamente. Benchè ad ogni modo ſpiritaticcio, e con occhi tondi, poco tem-

Si ritira in Arezzo.

Eſprime un Lucifero, e le immagina grandemente contraffatto.

Apparenza di ſogno, per la quale ne divicne ſpiritato.

(1) *Le ſtorie di S. Michele ſono in buon eſſere.* N. dell'Ed. di R.

(2) *Le ſtorie ſopraccennate di S. Michele col bruttiſſimo Lucifero eſiſtono in buono ſtato nella Chieſa di S. Agnolo d'Arezzo nella parete dell'altar maggiore.* Nota della preſ. Ediz.

po vivendo poi, si condusse alla morte lasciando di se gran desiderio agli amici, ed al Mondo due figliuoli, l'uno fu Forzore orefice, che in Firenze mirabilmente lavorò di Niello, e l'altro Parri, che imitando il padre di continuo attese alla pittura, e nel disegno di gran lunga lo trapassò. Dolse molto agli Aretini così sinistro caso, con tutto che Spinello fusse vecchio, rimanendo privati d'una virtù, e d'una bontà, quale era la sua. Morì d'anni 92. (1), e in S. Agostino d'Arezzo gli fu dato sepoltura (2), dove ancora oggi si vede una lapida (3) con un'arme fatta a suo capriccio, dentrovi uno spinoso. E seppe molto meglio disegnare Spinello, che mettere in opera, come si può vedere nel nostro libro de i disegni di diversi pittori antichi, in due Vangelisti di chiaroscuro, ed un S. Lodovico disegnati di sua mano molto belli. E il ritratto del medesimo, che di sopra si vede, fu ricavato da me, da uno che n'era nel Duomo vecchio, prima che fusse rovinato. Furono le pitture di costui dal 1380. insino al 1400.

Lasciò due figliuoli.

Morte, e sua sepoltura.

Suo ritratto.

VITA

(1) *Nell' edizione prima del Vasari si ha, che Spinello campasse 77. anni, e che le sue pitture furono fatte tra il* 1380. *e il* 1400. *ma non può stare, che in* 20. *anni dipignesse tanto, o tanto tempo stesse senza dipignere, specialmente se visse* 92. *anni, come è probabile, e come dice il Baldi. dec.* 5 *del sec.* 2. *a c.* 56. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *In S. Agostino d' Arezzo più non si vede la sepoltura di Spinello. Nell' edizione prima del Vasari si legge questo epitaffio sul sepolcro del medesimo Spinello.* Spinello Arretino patri opt. pictorique suæ ætatis nobilis cujus opera & ipsi & patriæ maximo ornamento fuerunt: pii filii non sine lacrimis poss. Nota della pres. Ediz.

(3) *La lapida quì accennata non vi si vede più.* N. dell' Ed. di R.

GHERARDO STARNINA
PITTOR FIORENTINO.

VITA
DI GHERARDO
STARNINA
PITTORE FIORENTINO.

VERAMENTE chi cammina lontano dalla sua patria nell' altrui praticando, fa bene spesso nell' animo un temperamento di buono spirito; perchè nel veder fuori diversi onorati costumi, quando anco fusse di perversa natura, impara a essere trattabile, amorevole, e paziente, con più agevolezza, assai, che fatto non avrebbe nella patria dimorando. Ed in vero chi desidera affinare gli uomini nel vivere del Mondo, altro fuoco, nè miglior cimento di questo non cerchi; perchè quegli che sono rozzi di natura, ringentiliscono, ed i gentili maggiormente grazioſi divengono. Gherardo di Jacopo Starnini, pittore Fiorentino, ancora che fusse di sangue più che di buona natura; essendo nondimeno nel praticare molto duro, e rozzo, ciò più a se, che agli amici portava danno; e maggiormente portato gli avrebbe se in Ispagna, dove imparò a essere gentile, e cortese, non fusse lungo tempo dimorato; poscia che egli in quelle parti divenne in guisa contrario a quella sua prima natura, che ritornando a Firenze, infiniti di quegli, che innanzi la sua partita a morte l' odiavano, con grandissima amorevolezza nel suo ritorno lo ricevettero, e poi sempre sommamente l' amarono, sì fattamente era egli fattosi gentile, e cortese (1). Nacque Gherardo in Firenze l' anno 1354. e crescendo

Gherardo, che in patria era rozzo, acquistò maniere cortesi in Ispagna.

(1) *Non conobbe il Vasari una proprietà del carattere de' Fiorentini. Le gare cittadinesche, che regnavano in quella Città al tempo della repubblica, fecero sì, che vi si radicò l' astio, e l' invidia, come*

Nato in Firenze, impara l' arte da Antonio Viniziano.

ſcendo come quelli, che aveva dalla natura l' ingegno applicato al diſegno, fu meſſo con Antonio da Vinezia a imparare a diſegnare, e dipignere; perchè avendo nello ſpazio di molti anni, non ſolamente imparato il diſegno, e la pratica de' colori, ma dato ſaggio di ſe per alcune coſe con bella maniera lavorate, ſi partì da Antonio Viniziano, e cominciando a lavorare ſopra di ſe, fece in S. Croce nella cappella de' Caſtellani, la quale gli fu fatta dipingere da Michele di Vanni, onorato Cittadino di quella famiglia, molte ſtorie di S. Antonio Abate in freſco, ed alcune ancora di S. Niccolò Veſcovo, con tanta diligenza, e con sì bella maniera, ch' elleno furono cagione di farlo conoſcere a certi Spagnuoli, che allora in Firenze per loro biſogni dimoravano, per eccellente pittore; e che è più, che lo conduceſſero in Iſpagna al Re loro, che lo vide, e ricevette molto volentieri, eſſendo allora maſſimamente careſtia di buoni pittori in quella provincia. Nè a diſporlo, che ſi partiſſe dalla patria fu gran fatica, perciocchè avendo in Firenze dopo il caſo de' Ciompi, e che Michele di Lando fu fatto gonfaloniere, avuto ſconce parole con alcuni, ſtava piuttoſto con pericolo della vita, che altramente. Andato dunque in Iſpagna, e per quel Re lavorando molte coſe, ſi fece per i gran premj, che delle ſue fatiche riportava, ricco, ed onorato par ſuo; perchè deſideroſo di farſi vedere, e conoſcere agli amici, e parenti in quello migliore ſtato; tornato alla patria, fu in eſſa molto carezzato, e da tutti i Cittadini amorevolmente ricevuto. Nè andò molto, che gli fu dato a dipignere la cappella di S. Girolamo nel Carmine, dove facendo molte ſtorie di quel Santo, figurò nella ſtoria di Paola, ed Euſtochio, e di Girolamo, alcuni abiti,

Conoſciuto per eccellente pittore fu condotto a ſervire il Re di Spagna.

Ricco tornò in patria.

me lo ſcriſſe, e lo provò in ſe Dante. Onde in quella Città vi ſi verifica pienamente, e chiaramente il detto del noſtro Salvatore, che: Nemo propheta acceptus in patria ſua. *Ma quanto i Fiorentini ſono duri verſo i loro concittadini, tanto ſono corteſi, e gentili verſo i foreſtieri. Or quando un Fiorentino ritorna da una lunga dimora alla ſua patria, vien conſiderato come foreſtiero, e perciò per lo più è accolto benignamente, e con dimoſtrazioni ſincere d' amore.* Nota dell' Ediz. di Roma.

abiti, che usavano in quel tempo gli Spagnuoli, con invenzione molto propria, e con abbondanza di modi, e di pensieri nelle attitudini delle figure. Fra l' altre cose facendo in una storia, quando S. Girolamo impara le prime lettere, fece un maestro, che fatto levare a cavallo un fanciullo addosso a un altro, lo percuote con la sferza, di maniera che il povero putto per lo gran duolo, menando le gambe, pare, che gridando tenti mordere un orecchio a colui che lo tiene; il che tutto con grazia, e molto leggiadramente espresse Gherardo, come colui che andava ghiribizzando intorno alle cose della Natura. Similmente nel testamento di S. Girolamo vicino alla morte, contraffece alcuni Frati con bella, e molto pronta maniera; perciocchè alcuni scrivendo, ed altri fissamente ascoltando, e rimirandolo, osservano tutti le parole del loro maestro con grande affetto. Quest' opera avendo acquistato allo Starnina, appresso gli artefici, grado, e fama: e i costumi, con la dolcezza della pratica, grandissima reputazione, era il nome di Gherardo famoso per tutta Toscana, anzi per tutta Italia, quando chiamato a Pisa a dipignere in quella Città il Capitolo di S. Niccola, vi mandò in suo cambio Antonio Vite da Pistoja per non si partire di Firenze. Il quale Antonio avendo sotto la disciplina dello Starnina imparata la maniera di lui, fece in quel Capitolo la Passione di Gesù Cristo, e la diede finita in quel modo, che ella oggi si vede l' anno 1403. con molta sodisfazione de' Pisani. Avendo poi come s' è detto, finita la cappella de' Pugliesi; ed essendo molto piaciute a i Fiorentini l' opere che vi fece di S. Girolamo, per avere egli espresso vivamente molti affetti, ed attitudini, non state messe in opera fino allora da i pittori stati innanzi a lui; il Comune di Firenze l' anno, che Gabriel Maria Signor di Pisa vendè quella Città a i Fiorentini per prezzo di dugento mila scudi, dopo l' avere sostenuto Giovanni Gambacorta l' assedio tredici mesi, ed in ultimo accordatosi anch' egli alla vendita, fece dipignere dallo Starnina, per memoria di ciò, nella facciata del palazzo

Antonio Vite allievo dello Starnina, va di suo ordine a dipignere in Pisa.

Opera piaciuta per l'espressione degli affetti, e attitudini inusitate.

Vendita di Pisa a' Fiorentini per scudi 200. mila.

lazzo della parte Guelfa un S. Dionigi Vescovo con due Angeli; e sotto a quello ritratta di naturale la Città di Pisa; nel che fare egli usò tanta diligenza in ogni cosa, e particolarmente nel colorirla a fresco, che non ostante l'aria, e le piogge, e l'essere volta a Tramontana, ell'è sempre stata tenuta pittura degna di molta lode, e si tiene al presente, per essersi mantenuta fresca, e bella, come s'ella fusse fatta pur ora (1). Venuto dunque per questa, e per l'altre opere sue Gherardo in reputazione, e fama grandissima nella patria, e fuori; la morte invidiosa, e nemica sempre delle virtuose azioni, in sul più bello dell'operare, troncò la infinita speranza di molto maggiori cose, che il Mondo si aveva promesso di lui; perchè in età (2) d'anni 49. inaspettatamente giunto al suo fine, con essequie onoratissime fu sepellito nella Chiesa di S. Jacopo sopra Arno (3).

Morte di Gherardo.

Fu-

(1) *Si conserva anche di presente, ma guasta, e l'altre sue pitture son perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Se Gherardo nacque nel* 1354. *e visse anni* 49. *come dice il Vasari, morì dunque nel* 1403. *Il che essendo, non si vede, come lo Starnina potesse dipingere il S. Dionigi in memoria dell' acquisto di Pisa seguito il dì* 9. *d' Ottobre* 1406. *giorno dedicato a quel Santo. E' vero, che il Vasari nella prima edizione pone l' acquisto di Pisa nel* 1366. *ma questo anno discorda dal fatto, e dalla vita dello Starnina, poichè nel* 1366. *avrebbe avuto* 12. *anni, onde non era capace di dipingere quella memoria, nè ne sarebbe stato capace, se non circa al* 1384. *e allora troppo tardi si sarebbe risoluto il Comune a far fare quella memoria. Al libro della Compagnia de' pittori trovandosi, che Gherardo v' entrò nel* 1387. *si dee tener fermo questo numero, e gli altri averli per errati, o sospetti. Forse è errore nel numero degli anni della sua vita, e invece di* 49. *si dee leggere* 59. *come anche l' eruditissimo P. Richa tom.* 3. *pag.* 252 *sospetta, che si debba prolungare il corso della sua vita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Il Baldin. dec.* 9. *del sec.* 2. *a c.* 102. *afferma di aver trovato nel libro della Compagnia de' pittori notato nel* 1387. *Gherardo Starna, che egli crede poi per vezzo essere stato detto* Starnina. *Pone la sua morte nel* 1403. *e mostra per congbietture, che egli lasciasse molte facultà. Il Vasari quando dette fuori la prima sua Opera, credeva che fosse vissuto fino al* 1408. *almeno. Porta anche nella stessa edizione a c.* 212. *il suo epitaffio in prosa, ma che non contiene altro, che lodi generali, onde credo, che sia ideale.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Furono discepoli di Gherardo, Masolino da Panicale, che fu prima eccellente orefice, e poi pittore, e alcuni altri, che per non essere stati molto valentuomini, non accade ragionare. *Suoi discepoli.*

Il ritratto di Gherardo è nella storia sopraddetta di San Girolamo in una delle figure, che sono intorno al Santo, quando muore, in profilo con un cappuccio intorno alla testa, e indosso un mantello affibbiato. Nel nostro libro sono alcuni disegni di Gherardo fatti di penna in cartapecora, che non sono se non ragionevoli. *Ritratto di lui, e disegni.*

VITA
DI LIPPO (1)
PITTORE FIORENTINO.

SEMPRE fu tenuta, e sarà la invenzione madre verissima dell' architettura, della pittura, e della poesia; anzi pure di tutte le migliori arti, e di tutte le cose maravigliose, che dagli uomini si fanno; perciocchè ella gradisce gli artefici molto, e di loro mostra i ghiribizzi, ed i capricci de' fantastichi cervelli, che trovano la varietà delle cose; le novità delle quali esaltano sempre con maravigliosa lode tutti quelli, che in cose onorate adoperandosi, con straordinaria bellezza danno forma, sotto coperta, e velata ombra alle cose che fanno: talora lodando altrui con destrezza, e talvolta biasimando senza essere apertamente inteso.

Lippo fu vario, e raro d' invenzione.

Lippo dunque pittore Fiorentino, che tanto fu vario, e raro nell' invenzione, quanto furono veramente infelici l' opere sue, e la vita, che gli durò poco; nacque in Firenze intorno agli anni di nostra salute 1354. e sebbene si mise all' arte della pittura assai ben tardi, e già grande (2), nondimeno fu in modo ajutato dalla natura, che a ciò l' inclinava, e dall' ingegno, che aveva bellissimo; che presto fece in essa maravigliosi frutti. Perciocchè cominciando in Firenze i suoi lavori, fece in S. Benedetto, grande e bel Monastero fuor della porta a' Pinti dell' ordine di Camaldoli, oggi rovinato, molte figure, che furono tenute bellissime; e particolarmente tutta una cappella di sua mano, che

(1) *Cioè Filippo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Ci è errore, perchè Lippo essendo stato scolare di Giottino, come dice il Vasari più addietro, e Giottino essendo morto nel* 1356. *bisogna che Lippo si mettesse in età di due anni alla sua scuola.* Nota dell' Ediz. di Roma.

LIPPO
PITTORE FIORENTINO

che mostrava quanto un sollecito studio faccia tostamente fare cose grandi, a chi per desiderio di gloria onoratamente s' affatica. Da Firenze essendo condotto in Arezzo, nella Chiesa di S. Antonio alla cappella de' Magi fece in fresco una storia grande, dove eglino adorano Cristo, e in Vescovado (1) la cappella di S. Jacopo, e S. Cristofano per la famiglia degli Ubertini (2); le quali tutte cose, avendo egli invenzione nel comporre le storie, e nel colorire, furono bellissime; e massimamente essendo egli stato il primo che cominciasse a scherzare, per dir così, con le figure, e svegliare gli animi di coloro, che furono dopo lui, la qual cosa innanzi non era stata, non che messa in uso, pure accennata. Avendo poi molte cose lavorato in Bologna (3); ed in Pistoja una tavola, che fu ragionevole; se ne tornò a Firenze, dove in S. Maria Maggiore dipinse nella cappella de' Beccuti l' anno 1383. le storie di S. Giovanni Evangelista. Allato alla quale cappella, che è accanto alla maggiore a man sinistra, seguitano nella facciata della Chiesa di mano del medesimo sei storie del medesimo Santo, molto ben'composte, ed ingegnosamente ordinate; dove fra l' altre cose, è molto vivamente espresso un S. Giovanni, che fa mettere da S. Dionigi Areopagita la veste di se stesso sopra alcuni morti, che nel nome di Gesù Cristo rianno la vita con molta maraviglia di alcuni, che presenti al fatto appena il credono agli occhi loro medesimi. Così anche nelle figure de' morti si vede grandis-

Storie ben composte, e ingegnosamente ordinate.

(1) *Le pitture tanto di S. Antonio, che del Vescovado sono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queste pitture in S. Antonio, e nel Vescovado d' Arezzo sono tutte perite. La cappella degli Ubertini in Vescovado è ricoperta da grandi ornamenti di macigno, che in quel luogo l' anno* 1535. *furon posti col disegno del Vasari medesimo per sostenimento dell' organo, come narra esso Vasari nella vita di* Niccola, e Giovanni scultori Pisani; *sotto al qual organo veggonsi tuttora di quà e di là le armi di quella illustre famiglia, all' altare, che vi è in oggi della Madonna.* Nota della pres. Ediz.

(3) *Cioè nello Spedale di S. Biagio la sala, dove mangiano i Pellegrini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

fimo artifizio in alcuni ſcorti, ne' quali apertamente ſi dimoſtra, che Lippo conobbe, e tentò in parte alcune difficoltà dell' arte della pittura. Lippo medeſimamente fu quegli, che dipinſe i portelli nel Tempio di San Giovanni, cioè nel tabernacolo, dove ſono gli Angeli, ed il S. Giovanni di rilievo di mano d' Andrea (1), nei quali lavorò a tempera molto diligentemente iſtorie di S. Giovanni Batiſta. E perchè ſi dilettò anco di lavorare di muſaico nel detto S. Giovanni ſopra la porta, che va alla Miſericordia fra le fineſtre fece un principio, che fu tenuto belliſſimo, e la migliore opera di muſaico, che in quel luogo fino allora fuſſe ſtata fatta; e racconciò ancora alcune coſe, pure di muſaico, che in quel Tempio erano guaſte. Dipinſe ancora fuor di Firenze in S. Giovanni fra l' arcora fuor della porta a Faenza, che fu rovinato per l' aſſedio di detta Città, allato a una Paſſione di Criſto fatta da Buffalmacco, molte figure a freſco, che furono tenute belliſſime da chiunque le vide. Lavorò ſimilmente a freſco in certi ſpedaletti della porta a Faenza, ed in S. Antonio dentro a detta porta, vicino allo ſpedale, certi poveri in diverſe belliſſime maniere, e attitudini, e dentro nel chioſtro fece con bella, e nuova invenzione una viſione, nella quale figurò, quando S. Antonio vede i lacci del Mondo, ed appreſſo a quelli la volontà, e gli appetiti degli uomini, che ſono dall' una, e dagli altri tirati alle coſe diverſe di queſto Mondo; il che tutto fece con molta conſiderazione, e giudizio. Lavorò ancora Lippo coſe di muſaico in molti luoghi d' Italia: e nella parte Guelfa in Firenze fece una figura con la teſta invetriata: ed in Piſa ancora ſono molte coſe ſue. Ma nondimeno ſi può dire, che egli fuſſe veramente infelice, poichè non ſolo la maggior parte delle fatiche ſue ſono oggi per terra, e nelle rovine dell' aſſedio di Firenze andate in perdizione; ma ancora per avere egli molto in-

Lavorò di muſaico.

Figure di belliſſime attitudini, e nuova invenzione fatta con molto giudicio.

Altri lavori di muſaico.

(1) *Non ſo chi ſia queſto Andrea, ſe forſe non foſſe Andrea Piſano, perchè il Baldin. dec. 7. del ſec. 2. a cart.* 84. *dice, che queſti Angioli, e il S. Gio. Batiſta erano di rilievo.* N. dell' Ed. di R.

infelicemente terminato il corso degli anni suoi. Concioſſiachè, essendo Lippo persona litigiosa, e che più amava la discordia, che la pace; per avere una mattina detto bruttissime parole a un suo avversario al tribunale della Mercanzia, egli fusse una sera, che se ne tornava a casa, da colui appostato, e con un coltello di maniera ferito nel petto, che pochi giorni dopo miseramente si morì. Furono le sue pitture circa il 1410.

Fu nei medesimi tempi di Lippo in Bologna un altro pittore chiamato similmente Lippo Dalmasi, il quale fu valente uomo, e fra l'altre cose dipinse, come si può vedere in S. Petronio di Bologna, l'anno 1407. una nostra Donna (1), che è tenuta in molta venerazione: ed in fresco l'arco sopra la porta di S. Procolo, e nella Chiesa di S. Francesco nella tribuna dell'altar maggiore fece un Cristo grande in mezzo a S. Pietro, e S. Paolo con buona grazia, e maniera; e sotto questa opera si vede scritto il nome suo con lettere grandi. Disegnò costui ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro: e insegnò l'arte a M. Galante da Bologna, che disegnò poi molto meglio, come si può vedere nel detto libro in un ritratto dal vivo con abito corto, e le maniche a gozzi (2).

Lippo Dalmasi pittore Bolognese; e sue opere.

(1) *Lippo Dalmasio ha dipinto moltissime Madonne, che sono state sempre in gran venerazione in Bologna; onde molte, benchè dipinte sul muro sono state trasportate col segare la muraglia. Egli dipigneva circa al* 1400. *e fu scolare di Vitale dalle Madonne in quel tempo molto celebre pittore. Veggasi il libro intitolato; Le pitture di Bologna dell' Accademico Ascoso, stampato in Bologna nel* 1755. *Il pregio maggiore del Dalmasio fu, l'avere insegnato dipignere, e miniare a Santa Caterina di Bologna, come dice il Conte Carlo Cesare Malvasia nella vita del Dalmasio: e il Baldinucci nella vita di detta Santa dec.* 6. *part.* 2. *sec.* 3. *a c.* 112. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Altri pittori sono stati di questo nome, oltre questo, di cui scrive quì il Vasari la vita, e oltre quel Lippo Dalmasi nominato nella detta pagina. Poichè ci fu quel Lippo, che il medesimo Vasari a c.* 104. *e* 105. *fa fratello di Simone Memmi, e del quale quivi annovera l'opere di pitture da lui condotte a fine da per se, e altre in compagnia, o col disegno di Simone. Vero è, che non fu fratello di Simone,*

il

il quale secondo l' Ugurgieri nelle Pompe Senesi, non fu de' Memmi; ma figliuolo di Memmo, dove che Lippo fu figliuolo di Martino. Questi nel chiostro di San Domenico di Siena, dipinse a fresco una Vergine col figliuolo, e due Angioli, che le presentano de' fiori, e con S. Pietro, e Paolo, e S. Domenico, e sotto vi scrisse questo verso:

Lippus me pinxit Memmi rem gratia tinxit.

Di che si vegga il Baldinucci dec. 3. del sec. 2. al cap. 34.

Fuvvi eziandio un Lippo Vanni pittore parimente Senese, rammemorato dallo stesso Baldin. dec. 7. del sec. 3. a c. 87. il qual Vanni nel medesimo chiostro dipinse una Nunziata nel 1372. come si raccoglie da questi due versi, che quivi si leggono.

Settantadue mille, e trecent' anni
Da Siena quì dipinse Lippo Vanni.

Dalle lodi, che dà quì il Vasari a Lippo Dalmasi, e a M. Galante ambedue pittori Bolognesi si comprende parimente, essere stato a torto tacciato d' invidioso, e di parziale. Nota dell' Ediz. di Rom

DON LORENZO MONACO
DEGLI ANGELI DI FIRENZE, PITT.

VITA
DI DON LORENZO
MONACO DEGLI ANGELI DI FIRENZE
PITTORE.

A Una persona buona, e religiosa, credo io, che sia di gran contento il trovarsi alle mani qualche esercizio onorato o di lettere, o di musica, o di pittura, o di altre liberali, e meccaniche arti, che non siano biasimevoli, ma piuttosto di utile agli altri uomini, e di giovamento; perciocchè dopo i divini ufficj, si passa onoratamente il tempo col diletto, che si piglia nelle dolci fatiche dei piacevoli esercizj. A che si aggiugne, che non solo è stimato, e tenuto in pregio dagli altri, solo che invidiosi non siano, e maligni, mentre che vive, ma che ancora è dopo la morte da tutti gli uomini onorato, per l'opere, e buon nome, che di lui resta a coloro, che rimangono. E nel vero chi dispensa il tempo in questa maniera, vive in quieta contemplazione, e senza molestia alcuna di que' stimoli ambiziosi, che negli scioperati, ed ozioſi, che per lo più sono ignoranti, con loro vergogna, e danno quasi sempre si veggiono. E se pur avviene, che un così fatto virtuoso da i maligni sia talora percosso, può tanto il valore della virtù, che il tempo ricuopre, e sotterra la malignità de' cattivi, ed il virtuoso ne' secoli, che succedono, rimane sempre chiaro, ed illustre. Don Lorenzo dunque pittore Fiorentino, essendo Monaco della Religione di Camaldoli, e nel Monasterio degli Angioli, il qual Monasterio ebbe il suo principio l' anno 1294. da Fra Guittone d' Arezzo dell' ordine, e milizia della Vergine Madre di Gesù Cristo, ovvero, come volgarmente erano i Religiosi di

Don Lorenzo attese al disegno.

di quell' ordine chiamati, de' Frati Gaudenti; atteſe ne' ſuoi primi anni con tanto ſtudio al diſegno, ed alla pittura, che egli fu poi meritamente in quello eſercizio fra i migliori dell' età ſua annoverato. Le prime opere di queſto Monaco pittore, il quale tenne la maniera di Taddeo Gaddi, e degli altri ſuoi, furono nel ſuo Monaſtero degli Angeli; dove, oltre molte altre coſe, dipinſe la tavola dell' altar maggiore, che ancor oggi nella loro Chieſa (1) ſi vede; la quale fu poſta ſu finita del tutto, come per lettere ſcritte da baſſo nel fornimento ſi può vedere, l' anno 1413. Dipinſe ſimilmente D. Lorenzo in una tavola, che era nel Monaſtero di S. Benedetto del medeſimo ordine di Camaldoli, fuor della porta a Pinti, il quale fu rovinato per l' aſſedio di Firenze l' anno 1529. una coronazione di noſtra Donna, ſiccome aveva anco fatto nella tavola della ſua Chieſa degli Angeli: la quale tavola di S. Benedetto è oggi nel primo chioſtro del detto Monaſtero degli Angeli nella cappella degli Alberti a man ritta. In quel medeſimo tempo, e forſe prima, in S. Trinità di Firenze, dipinſe a freſco la cappella, e la tavola degli Ardinghelli, che in quel tempo fu molto lodata, dove fece di naturale il ritratto di Dante, e del Petrarca (2). In S. Piero maggiore dipinſe la cappella de' Fioravanti: ed in una cappella di S. Piero Scheraggio dipinſe la tavola (3); e nella detta Chieſa di S. Trinità la cappella de' Bartolini. In S. Jacopo ſopra Arno (4) ſi vede anco una tavola di ſua mano molto ben lavorata, e condotta con infinita diligenza, ſecondo la ma-

Suoi lavori.

Dipinſe in una tavola Dante, e 'l Petrarca.

(1) *Queſta Chieſa ha modernamente patito tali mutazioni, che non ſi conoſce più qual' era, eſſendo ſin rivoltata al contrario.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Della tavola quì accennata di S. Pier Maggiore, non ſi ſa, che coſa ne ſia ſtato, come atteſta il P. Richa nelle notizie di queſta Chieſa. Vedi il tom. 1. a c. 142. della ſua Opera.* N. dell' Ed. di Roma.

(3) *La tavola di S. Pietro Scheraggio è alla cappella de' Fioravanti, ed è rammentata dal ſuddetto Richa.* N. dell' Ed. di R.

(4) *Pur queſta Chieſa al principio di queſto ſecolo fu rifatta quaſi di nuovo, ſalvo i fondamenti, e i muri maeſtri.* N. dell' Ed. di R.

maniera di quei tempi. Similmente nella Certosa fuori di Firenze, dipinse alcune cose con buona pratica; ed in S. Michele di Pisa, Monastero dell' ordine suo, alcune tavole, che sono ragionevoli. Ed in Firenze nella Chiesa de' Romiti, pur di Camaldoli, che oggi, essendo rovinata insieme col Monastero, ha dilasciato solamente il nome a quella parte di là d'Arno, che dal nome di quel santo luogo si chiama Camaldoli, oltre a molte altre cose, fece un Crocifisso in tavola, ed un S. Giovanni, che furono tenuti bellissimi. Finalmente infermatosi d'una postema crudele (1), che lo tenne oppresso molti mesi, si morì d'anni 55. e fu da' suoi Monaci, come le sue virtù meritavano, onoratamente nel Capitolo del loro Monastero sotterrato.

Sua infermità e morte.

E perchè spesso, come la sperienza ne dimostra, da un solo germe, col tempo, mediante lo studio, ed ingegno degli uomini, ne sorgono molti; nel detto Monastero degli Angeli, dove sempre per addietro attesero i Monaci alla pittura, ed al disegno, non solo il D. Lorenzo fu eccellente in fra di loro; ma vi fiorirono ancora per lungo spazio di molti anni, e prima, e poi, uomini eccellenti nelle cose del disegno. Onde non mi pare da passare in niun modo con silenzio un D. Jacopo Fiorentino, che fu molto innanzi al detto D. Lorenzo, perciocchè, come fu ottimo, e costumatissimo Religioso, così fu il miglior scrittore di lettere grosse, che fosse prima, o sia stato poi, non solo in Toscana, ma in tutta Europa, come chiaramente ne dimostrano, non solo i venti pezzi grandissimi di libri da coro, che egli lasciò nel suo Monastero, che sono i più belli, quanto allo scritto, e maggiori, che siano forse in Italia; ma infiniti altri ancora, che in Roma, e in Venezia, ed in molti altri luoghi si ritrovano, e massimamente in S. Michele, ed in S. Mattia di Murano, Monastero della sua religione Camaldolense. Per le quali opere meritò questo buon padre, molti, e molti anni poi, che fu pas-

D. Jacopo Fiorentino scrittore di lettere grosse.

(1) *Cagionata dall' appoggiare il petto, come dice il Vasari nella prima edizione a c.* 216. Nota dell' Ed. di Roma.

passato a miglior vita, non pure, che D. Paolo Orlandini, Monaco dottissimo nel medesimo Monastero, lo celebrasse con molti versi Latini; ma che ancora fusse, come è, la sua man destra, con che scrisse i detti libri, in un tabernacolo serbata con molta venerazione; insieme con quella d' un altro Monaco, chiamato D. Silvestro, il quale non meno eccellentemente, per quanto portò la condizione di que' tempi, miniò i detti libri, che gli avesse scritto D. Jacopo. Ed io che molte volte gli ho veduti, resto maravigliato, che fussero condotti con tanto disegno, e con tanta diligenza in quei tempi, che tutte l' arti del disegno erano poco meno che perdute; perciocchè furono l' opere di questi Monaci intorno agli anni di nostra salute 1350. o poco prima, o poi, come in ciascuno di detti libri si vede. Dicesi, ed ancora alcuni vecchi se ne ricordano, che quando Papa Leone X. venne a Firenze, egli volle vedere, e molto ben considerare i detti libri, ricordandosi avergli udito molto lodare al Mag. Lorenzo de' Medici suo padre; e che poi, che gli ebbe con attenzione guardati, ed ammirati, mentre stavano tutti aperti sopra le prospere del coro, disse: Se fussero secondo la Chiesa Romana, e non come sono, secondo l' ordine monastico, ed uso di Camaldoli, ne vorremmo alcuni pezzi, dando giusta ricompensa ai Monaci, per S. Piero di Roma, dove già n' erano, e forse ne sono due altri di mano de' medesimi Monaci molto belli. Sono nel medesimo Monastero degli Angeli molti ricami antichi, lavorati con molto bella maniera, e con molto disegno, da i padri antichi di quel luogo, mentre stavano in perpetua clausura, con nome non di Monaci, ma di Romiti, senza uscir mai del Monastero, nella guisa che fanno le Suore e Monache de' tempi nostri; la quale clausura durò infino all' anno 1470. Ma per tornare a D. Lorenzo, insegnò costui a Francesco Fiorentino, il quale dopo la morte sua fece *il* tabernacolo che è in sul canto di S. Maria Novella in capo alla via della Scala per andare alla sala del Papa: e ad un altro discepolo, che

D. Silvestro miniatore operò con molta diligenza, e disegno.

Considerazione di Leone X. sopra certi libri scritti da D. Jacopo.

Ricami lavorati da altri Monaci.

Discepoli di D. Lorenzo, e loro pitture.

fu

fu Pisano, il quale dipinse nella Chiesa di S. Francesco di Pisa alla cappella di Rutilio di Ser Baccio Maggiolini, la nostra Donna, un S. Pietro, S. Gio. Batista, S. Francesco, e S. Ranieri, con tre storie di figure piccole nella predella dell'altare. La qual'opera, che fu fatta nel 1315. (1) per cosa lavorata a tempera, fu tenuta ragionevole. Nel nostro libro de' disegni ho di mano di D. Lorenzo le virtù teologiche, fatte di chiaroscuro, con buon disegno, e bella, e graziosa maniera, intanto che sono peravventura migliori, che i disegni di qualsivoglia altro maestro di que' tempi. Fu ragionevole dipintore, ne' tempi di D. Lorenzo, Antonio Vite da Pistoja, il qual dipinse, oltre molte altre cose, come s'è detto nello Starnina; nel palazzo del Ceppo di Prato, la vita di Francesco di Marco, fondatore di quel luogo pio.

D. Lorenzo disegnò di bella, e graziosa maniera.

(1) *Questo millesimo è errato, poichè poco sopra ha detto, che un' opera di D. Lorenzo maestro di questo Francesco fu fatta nel* 1413. *cioè* 99. *anni dopo quella del suo scolare. Il Bald. dec.* 3. *della parte prima del sec.* 5. *a c.* 95. *dice, che questo Francesco fiorì nel* 1425. N. dell'Ediz. di Roma.

VITA
DI TADDEO BARTOLI
PITTORE SANESE.

MERITANO quegli artefici, che per guadagnarsi nome si mettono a molte fatiche nella pittura, che l'opere loro siano poste, non in luogo oscuro, e disonorato, onde siano da chi non intende più là che tanto biasimate; ma in parte, che per la nobiltà del luogo, per i lumi, e per l'aria possano essere rettamente da ogni uno vedute, e considerate; come è stata, ed è ancora l'opera pubblica della cappella, che Taddeo Bartoli pittor Sanese, fece nel palazzo di Siena alla Signoria (1). Taddeo dunque nacque di Bartolo di maestro Fredi (2); il quale fu dipintore nell'età sua mediocre; e dipinse in S. Gimignano nella Pieve, entrando a man sinistra, tutta la facciata d'Istorie del Testamento Vecchio. Nella quale opera, che in vero non fu molto buona, si legge ancor nel mezzo questo epitaffio: *Ann. Dom.* 1356. *Bartolus magistri Fredi de Senis me pinxit*. Nel qual tempo bisogna, che Bartolo fusse giovane, perchè si vede in una tavola fatta pur da lui l'anno 1388. in S. Agostino della medesima terra, entrando in Chiesa per la porta principale a man manca, dove è la Circoncisione di

Taddeo nacque di Bartolo Fredi pittor mediocre.

(1) *Taddeo di Bartolo, che il Vasari chiama Taddeo Bartoli, dipinse la cappella della Signoria nel* 1407. *come in essa si legge scritto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Fredi *nome abbreviato da Manfredi. Il Vasari lo chiama Taddeo Bartoli, e Taddeo di Bartolo di Fredi, che io credo la sua vera denominazione. Nella stampa prima fatta dal Torrentino è detto Sanese, e così lo dice il Bald. dec.* 10. *del sec.* 2. *a c.* 109. *e pare anche più verisimile, onde reputo essere errore scorso con infiniti altri nell' edizione de' Giunti, l'averlo detto Fiorentino, e perciò si è corretto in questa nostra*. Nota dell' Ediz. di Roma.

TADDEO BARTOLI
PITTORE FIORENTINO.

di noſtro Signore con certi Santi; che egli ebbe molto miglior maniera così nel diſegno, come nel colorito, perciocchè vi ſono alcune teſte aſſai belle, ſebbene i piedi di quelle figure ſono della maniera antica. Ed inſomma ſi veggiono molte altre opere di mano di Bartolo per que' paeſi. Ma per tornare a Taddeo, eſſendogli data a fare nella ſua patria, come ſi è detto, la cappella del palazzo della Signoria, come al miglior maeſtro di que' tempi, ella fu da lui con tanta diligenza lavorata, e riſpetto al luogo, tanto onorata, e per sì fatta maniera dalla Signoria guiderdonata, che Taddeo n'accrebbe di molto la gloria, e la fama ſua; onde non ſolamente fece poi, con ſuo molto onore, ed utile grandiſſimo, molte tavole nella ſua patria, ma fu chiamato con gran favore, e dimandato alla Signoria di Siena da Franceſco da Carrara Signor di Padoa, perchè andaſſe, come fece, a fare alcune coſe in quella nobiliſſima Città: dove nella Rena particolarmente, e nel Santo lavorò alcune tavole, ed altre coſe con molta diligenza, e con ſuo molto onore, e ſodisfazione di quel Signore, e di tutta la Città. Tornato poi in Toſcana, lavorò in S. Gimignano una tavola a tempera, che tiene della maniera d'Ugolino Saneſe, la qual tavola è oggi dietro all'altar maggiore della Pieve, e guarda il coro de' Preti. Dopo andato a Siena, non vi dimorò molto, che da uno de' Lanfranchi, Operajo del Duomo fu chiamato a Piſa; dove trasferitoſi, fece nella cappella della Nunziata a freſco quando la Madonna ſaglie i gradi del tempio, dove in capo il ſacerdote l'aſpetta in pontificale, molto pulitamente; nel volto del quale ſacerdote ritraſſe il detto Operajo, ed appreſſo a quello ſe ſteſſo. Finito queſto lavoro, il medeſimo Operajo gli fece dipignere in Campo Santo ſopra la cappella una noſtra Donna incoronata da Gesù Criſto, con molti Angeli in attitudini belliſſime, e molto ben coloriti. Fece ſimilmente Taddeo per la cappella della ſagreſtia di S. Franceſco di Piſa, in una tavola dipinta a tempera, una noſtra Donna, ed alcuni Santi, mettendovi il nome ſuo, e l'anno ch'ella

Diverſi lavori di Taddeo, per i quali ebbe molto utile, e reputazione.

Suo ritratto dipinto da ſe.

fu dipinta, che fu l'anno 1394. E intorno a queſti medeſimi tempi lavorò in Volterra certe tavole a tempera, ed in Monte Oliveto una tavola; e nel muro un inferno a freſco, nel quale ſeguì l'invenzione di Dante, quanto attiene alla diviſione de' peccati, e forma delle pene. Ma nel ſito o non ſeppe, o non potette, o non volle imitarlo. Mandò ancora in Arezzo una tavola, che è in S. Agoſtino, dove ritraſſe Papa Gregorio XI. (1) cioè quello, che dopo eſſere ſtata la Corte tante diecine d'anni in Francia, la ritornò in Italia. Dopo queſte opere, ritornatoſene a Siena, non vi fece molto lunga ſtanza; perchè fu chiamato a lavorare a Perugia nella Chieſa di S. Domenico, dove nella cappella di S. Caterina dipinſe a freſco tutta la vita di eſſa Santa ed in S. Franceſco accanto alla porta della ſagreſtia, alcune figure; le quali, ancorchè oggi poco ſi diſcernino, ſono conoſciute per di mano di Taddeo, avendo egli tenuto ſempre una maniera medeſima. Seguendo poco poi la morte di Biroldo Signor di Perugia (2), che fu ammazzato l'anno 1398., ſi ritornò Taddeo a Siena, dove lavorando continuamente, atteſe in modo agli ſtudj dell' arte per farſi valente uomo, che ſi può affermare, ſe forſe non ſeguì l'intento ſuo, che certo non fu per difetto, o negligenza, che metteſſe nel fare, ma ſibbene per indiſpoſizione d'un male oppilativo, che l'aſſaſſinò di maniera, che non potette conſeguire pienamente il ſuo deſiderio. Morì Taddeo (3), avendo inſegnato l'arte a un ſuo nipote chiamato Domenico d'anni 59. E le pitture ſue furono intorno agli

Ritratto di Gregorio XI.

Sua morte.

(1) *La tavola col ritratto di Gregorio XI. non ſi ſa dove ſia di preſente.* N. dell' Ed. di Roma.

(2) *L' Ammirato Iſtorico Fiorentino lib.* 16. *a c.* 871. *lo chiama* Biordo. N. dell' Ed. di Roma.

(3) *Taddeo Bartoli morì in Siena, e gli fu fatta la ſeguente memoria:*

Taddæus Bartholi Senenſis hic ſitus eſt cum pingendi artificio, quod ipſe mitiſſimis, & humaniſſimis moribus, tum ſuavitate ingenii, quam operibus ſummo ſtudio elaboratis, & plane perfectis exornaverat, immortalitate digniſſimus. Nota dell' Ediz. di Roma.

agli anni di noſtra ſalute 1410. Laſciò dunque, come ſi è detto, Domenico Bartoli ſuo nipote, e diſcepolo, che attendendo all' arte della pittura, dipinſe con maggiore, e migliore pratica; e nelle ſtorie che fece, moſtrò molto più copioſità, variandole in diverſe coſe, che non aveva fatto il zio. Sono nel pellegrinario dello ſpedale grande di Siena due ſtorie grandi lavorate in freſco da Domenico, dove e proſpettive, ed altri ornamenti ſi veggiono aſſai ingegnoſamente compoſti. Diceſi eſſere ſtato Domenico modeſto, e gentile, e d' una ſingolare amorevolezza, e liberaliſſima corteſia; e che ciò non fece manco onore al nome ſuo, che l'arte ſteſſa della pittura. Furono l' opere di coſtui intorno agli anni del Signore 1436. e l' ultime furono in S. Trinità di Firenze una tavola, dentrovi la Nunziata: e nella Chieſa del Carmine la tavola dell' altar maggiore (1).

Inſegnò a Domenico Bartoli ſuo nipote, e queſto dipinſe con miglior pratica.

Fu ne' medeſimi tempi, e quaſi della medeſima maniera, ma fece più chiaro il colorito, e le figure più baſſe, Alvaro di Piero di Portogallo, che in Volterra fece più tavole, e in S. Antonio di Piſa n' è una, e in altri luoghi altre, che per non eſſere di molta eccellenza, non occorre farne altra memoria. Nel noſtro libro è una carta diſegnata da Taddeo molto praticamente, nella quale è un Criſto, e due Angeli.

Alvaro di Portogallo pittore.

Taddeo diſegnò praticamente.

VITA

(1) *Queſta tavola non ſi vede più, eſſendo ſtata tolta via. Il Bald. dec. 3. part. 1. fec. 5. c. 86. non dice eſſere queſta tavola fatta per l' altar maggiore, ma eſſerle ſtato dato luogo ſopra un altare della Chieſa del Carmine; e non ſapendo quel ch' ella rappreſentaſſe, può eſſere che per anco eſiſta.*

Fuvvi anche un Bartolo Gioggi dipintore più antico di queſto, cioè del tempo di Giotto, e di Buffalmacco, del qual Bartolo racconta una novella Franco Sacchetti, che è la 170. E nel libro della Compagnia de' pittori ſi trova notato un Taddeo di Bartolo Giorgi, ma forſe ſi dee leggere Gioggi, ed è ſcambiamento fatto da chi ſcriſſe. E ſe così è, può eſſere che queſto cognome Gioggi appartenga al Taddeo, di cui ſi legge quì la vita, o a quello notato nel libro della Confraternita de' pittori. Benchè in que' tempi tanto erano quelli che attendevano a queſte arti, che il Bald. dec. 2. del fec. 2. a c. 29. dice d' averne trovati quaſi un centinajo rammentati nelle vecchie ſcritture, fenza quelli ſcritti nel detto libro, e nominati da altri antiquarj. N. dell' Ed. di R.

VITA
DI LORENZO DI BICCI
PITTORE FIORENTINO.

QUANDO gli uomini, che sono eccellenti in un qualsivoglia onorato esercizio, accompagnano la virtù dell' operare con la gentilezza de' costumi, e delle buone creanze, e particolarmente con la cortesia, servendo chiunque ha bisogno dell' opera loro, presto, e volentieri; eglino senza alcun fallo conseguono con molta lode loro, e con utile, tutto quello che si può, in un certo modo, in questo Mondo desiderare; come fece Lorenzo di Bicci pittore Fiorentino, il quale essendo nato in Firenze (1) l' anno 1400. quando appunto l' Italia cominciava esser travagliata dalle guerre, che poco appresso la condussono a mal termine; fu quasi nella puerizia in bonissimo credito; perciocchè avendo sotto la disciplina paterna i buoni costumi, e da Spinello pittore apparato l' arte della pittura, ebbe sempre nome, non solo di eccellente pittore, ma di cortesissimo, e onorato valentuomo. Avendo dunque Lorenzo così giovinetto fatto alcune opere a fresco in Firenze, e fuora per addestrarsi, Giovanni di Bicci de' Medici, veduta la buona maniera sua, gli fece dipigner nella sala della casa vec-

Lorenzo nacque in Firenze, ed ebbe Spinello per maestro.

(1) *Quì pure si trova uno de' soliti sbagli nel numero degli anni, perchè Lorenzo nacque molto avanti al* 1400. *poichè nel libro delle prestanze della Camera fiscale è tassato nel* 1375. *e ne' libri dell' Opera di S. Maria del Fiore è un pagamento fatto al medesimo nel* 1370. *per alcune pitture: e da un protocollo dell' archivio si raccoglie, che nel* 1398. *aveva moglie. Oltre di che, essendo stato scolare di Spinello, questi morì appunto nel* 1400. *V. il Bald. dec.* 8. *del sec.* 2. *a c.* 97. *e* 98. *e dec.* 1. *della part.* 1. *del sec.* 3. *a c.* 5. *il quale Spinello nacque nel* 1328. *Oltre questo nel libro originale della Compagnia de' pittori si trova che Lorenzo di Bicci fu ammesso in detta Compagnia nel* 1409. Nota dell' Ediz. di Roma.

LORENZO DI BICCI
PITTORE FIORENTINO

vecchia de' Medici, che poi restò a Lorenzo fratel carnale di Cosimo vecchio, murato che fu il palazzo grande (1), tutti quegli uomini famosi, che ancor oggi assai ben conservati vi si veggono. La quale opera finita; perchè Lorenzo di Bicci desiderava, come ancor fanno i medici, che si esperimentano nell' arte loro sopra la pelle de' poveri uomini di contado, esercitarsi ne' suoi studj della pittura, dove le cose non sono così minutamente considerate, per qualche tempo accettò tutte l'opere, che gli vennono per le mani; onde fuor della porta a S. Friano dipinse al ponte a Scandicci un tabernacolo nella maniera che ancor oggi si vede. E a Cerbaja sotto un portico, dipinse in una facciata, in compagnia d'una nostra Donna, molti Santi assai acconciamente. Essendogli poi dalla famiglia de' Martini fatta allogazione d'una cappella in S. Marco di Firenze, fece nelle facciate a fresco molte storie della Madonna, e nella tavola essa Vergine in mezzo a molti Santi; e nella medesima Chiesa sopra la cappella di S. Giovanni Evangelista della famiglia de' Landi, dipinse a fresco un Agnolo Raffaello, e Tobia (2). E poi l'anno 1418. per Ricciardo di Messer Niccolò Spinello fece nella facciata del convento di Santa Croce in su la piazza, in una storia grande a fresco, un S. Tommaso che cerca la piaga a Gesù Cristo, e appresso, ed intorno a lui, tutti gli altri Apostoli, che riverenti, e inginocchioni stanno a veder cotal caso. Ed appresso alla detta storia, fece similmente a fresco un S. Cristofano (3) alto braccia dodici e mezzo, che è cosa rara; perchè insino allora, eccetto il S. Cristofano di Buffalmacco, non era stata veduta la maggior figura, nè per cosa grande (sebbene non è di buona maniera) la più ragionevole, e più proporzionata immagine di quella in tutte le sue parti; senza

Figura grande di un S. Cristofano.

(1) *Questo è il palazzo degli Ughi contiguo a quello, che poi comprarono i Sigg. Marchesi Riccardi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Tutte le pitture fatte in S. Marco sono state tolte via nel rifar la Chiesa V. le note al Riposo del Borghini a c.* 245. N. dell' Ed. di R.

(3) *Questo è in essere, e l'altre pitture fatte nello stesso luogo, ma hanno alquanto patito.* Nota dell' Ediz. di Roma.

za che l'una, e l'altra di queste pitture furono lavorate con tanta pratica, che ancorachè siano stati all'aria molti anni, e percosse dalle piogge, e dalla tempesta, per esser volte a tramontana, non hanno mai perduta la vivezza dei colori, nè sono rimase in alcuna parte offese. Fece ancora dentro la porta, che è in mezzo di queste figure, chiamata la porta del Martello, il medesimo Lorenzo a richiesta del detto Ricciardo, e del Guardiano del convento, un Crocifisso con molte figure: e nelle facciate intorno, la confermazione della regola di S. Francesco fatta da Papa Onorio, ed appresso il martirio di alcuni Frati di quell' Ordine, che andarono a predicare la Fede fra i Saracini.

Ritratti diversi del naturale.

Negl' archi, e nelle volte fece alcuni Re di Francia Frati, e divoti di S. Francesco, e gli ritrasse di naturale: e così molti uomini dotti di quell' Ordine, e segnalati per dignità, cioè Vescovi, Cardinali, e Papi. In fra i quali sono ritratti di naturale in due tondi delle volte, Papa Niccola IV. e Alessandro V. Alle quali tutte figure, ancorchè facesse Lorenzo gli abiti bigi, gli variò nondimeno per la buona pratica, che egli aveva nel lavorare, di maniera, che tutti sono fra loro differenti, alcuni pendono in rossigno, altri in azzurriccio, altri sono scuri, ed altri più chiari: ed insomma sono tutti varj, e degni di considerazione: e quello che è più, si dice, che fece quest' opera con tanta facilità, e prestezza, che facendolo una volta chiamare il Guardiano, che gli faceva le spese a desinare, quando appunto aveva fatto l'intonaco per una figura, e cominciatala; egli rispose: Fate le scodelle, ch' io faccio questa figura, e vengo. Onde a gran ragione si dice, che Lorenzo ebbe tanta velocità nelle mani, tanta pratica ne' colori, e fu tanto risoluto, che più non fu niun altro giammai. E' di

Alcune opere sue.

mano di costui il tabernacolo in fresco, che è in sul canto delle monache di Foligno, e la Madonna, e alcuni Santi, che sono sopra la porta della Chiesa di quel monastero, fra i quali è un S. Francesco, che sposa la povertà. Dipinse anco nella Chiesa di Camaldoli di Firenze, per la com-

compagnia de' martiri alcune ſtorie del martirio di alcuni Santi: e nella Chieſa due cappelle che mettono in mezzo la maggiore. E perchè queſte pitture piacquero aſſai a tutta la Città univerſalmente, gli fu, dopo che l'ebbe finite, data a dipignere nel Carmine dalla famiglia de' Salveſtrini, la quale è oggi quaſi ſpenta, non eſſendone, ch'io ſappia, altri che un Frate degli Angeli di Firenze, chiamato Fra Nemeſio, buono, e coſtumato Religioſo, una facciata della Chieſa del Carmine; dove egli fece i martiri, quando eſſendo condannati alla morte, ſono ſpogliati nudi, e fatti camminare ſcalzi ſopra triboli ſeminati dai miniſtri de' Tiranni, mentre andavano a eſſer poſti in croce: ſiccome più in alto ſi veggiono eſſer poſti in varie e ſtravaganti attitudini. In queſta opera, la quale fu la maggiore che fuſſe ſtata fatta inſino allora, ſi vede fatto, ſecondo il ſapere di que' tempi, ogni coſa con molta pratica, e diſegno; eſſendo tutta piena di quelli affetti, che fa diverſamente far la natura a coloro, che con violenza ſono fatti morire. Onde io non mi maraviglio ſe molti valenti uomini ſi ſono ſaputi ſervir d'alcune coſe, che in queſta pittura ſi veggiono. Fece dopo queſte nella medeſima Chieſa molte altre figure, e particolarmente nel tramezzo due cappelle. E ne' medeſimi tempi il tabernacolo del canto alla Cuculia, e quello che è nella via de' Martelli nella faccia delle caſe, e ſopra la porta del Martello di Santo Spirito, in freſco un S. Agoſtino, che porge a' ſuoi frati la regola. In S. Trinità (1) dipinſe a freſco la vita di S. Gio. Gualberto nella cappella di Neri Compagni. E nella cappella maggiore di S. Lucia nella via de' Bardi, alcune ſtorie in freſco della vita di quella Santa per Niccolò da Uzzano, che vi fu da lui ritratto da naturale, inſieme con alcuni altri cittadini. Il quale Niccolò, col parere, e modello di Lorenzo, murò vicino a detta Chieſa il ſuo palazzo: e il magnifico principio per una Sapienza, ovvero ſtudio, fra il convento de' Servi, e quello

Ritratto di Niccolò da Uzzano, ed altri.

Lorenzo diede parere per fabbriche, che non ſi ridueſſero a fine.

(1) *Le pitture della facciata del Carmine, e l'altre dopo nominate, non ſon più in eſſere, e di quelle di S. Trinità ci è la tavola, e all'altre è ſtato dato di Bianco.* Nota dell'Ediz. di Roma.

di S. Marco, cioè dove ſono oggi i lioni. La quale opera veramente lodevoliſſima, e piuttoſto da magnanimo Principe, che da privato Cittadino, non ebbe il ſuo fine; perchè i danari, che in grandiſſima ſomma Niccolò laſciò in ſul monte di Firenze per la fabbrica, e per l' entrata di quello ſtudio, furono in alcune guerre, o altri biſogni della Città conſumati da i Fiorentini. E ſebbene non potrà mai la fortuna oſcurare la memoria, e la grandezza, dell' animo di Niccolò da Uzzano, non è però, che l' univerſale dal non ſi eſſere finita queſta opera non riceva danno grandiſſimo. Laonde chi deſidera giovare in ſimili modi al Mondo, e laſciare di ſe onorata memoria, faccia da ſe mentre ha vita, e non ſi fidi della fede de' poſteri, e degli eredi, perchè rade volte ſi vede avere avuto effetto interamente coſa che ſi ſia laſciata, perchè ſi faccia dai ſucceſſori. Ma tornando a Lorenzo; egli dipinſe oltre quello che ſi è detto, in ſul ponte Rubaconte a freſco in un tabernacolo una noſtra Donna, e certi Santi, che furono ragionevoli. Nè molto dopo, eſſendo Ser Michele di Froſino Spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze, il quale Spedale ebbe principio da Folco Portinari Cittadino Fiorentino; egli deliberò, ſiccome erano creſciute le facoltà dello Spedale, che così fuſſe creſciuta la ſua Chieſa dedicata a S. Egidio; che allora era fuor di Firenze, e picciola affatto. Onde preſone conſiglio da Lorenzo di Bicci ſuo amiciſſimo, cominciò a dì 5. di Settembre l' anno 1418. la nuova Chieſa, la quale fu in un anno finita nel modo ch' ella ſta oggi; e poi conſegrata ſolennemente da Papa Martino V. a richieſta di detto Ser Michele, che fu ottavo Spedalingo; e degli uomini della famiglia de' Portinari. La quale ſagrazione dipinſe poi Lorenzo, come volle Ser Michele, nella facciata di quella Chieſa, ritraendovi di naturale quel Papa, ed alcuni Cardinali; la quale opera, come coſa nuova, e bella, fu allora molto lodata (1). Onde meritò di eſſere il primo, che

Niccolò da Uzzano degno di memoria.

Spedale di S. Maria Nuova di Firenze da chi ebbe principio, e aumento.

Chieſa di detto ſpedale conſegrata da Martino V.

(1) *Queſta pittura è ancora in eſſere, e ben conſervata, e così i detti Santi, ma non gli Apoſtoli.* Nota dell' Ediz. di Roma.

che dipigneſſe nella principale Chieſa della ſua Città, cioè in S. Maria del Fiore, dove ſotto le fineſtre di ciaſcuna cappella dipinſe quel Santo, al quale ell' è intitolata, e nei pilaſtri poi, e per la Chieſa i dodici Apoſtoli con le croci della conſegrazione, eſſendo quel Tempio ſtato ſolenniſſimamente quello ſteſſo anno conſegrato da Papa Eugenio IV. Veneziano. Nella medeſima Chieſa gli fecero dipignere gli Operaj per ordine del Pubblico nel muro a freſco un depoſito finto di marmo per memoria del Cardinale de' Corſini (1), che ivi è ſopra la caſſa ritratto di naturale. E ſopra quello un altro ſimile per memoria di Meſſer Luigi Marſilj famoſiſſimo Teologo, il quale andò Ambaſciatore con Meſſer Luigi Guicciardini, e Meſſer Guccio di Gino, onoratiſſimi Cavalieri, al Duca d'Angiò. Fu poi Lorenzo (2) condotto in Arezzo da D. Laurentino abate di S. Bernardo Monaſtero dell' Ordine di Monte Oliveto, dove dipinſe per M. Carlo Marſuppini (3) a freſco l' iſtoria della vita di S. Bernardo nella cappella maggiore. Ma volendo poi dipignere nel chioſtro del convento la vita di S. Benedetto, poi dico, che egli aveſſe per Franceſco vecchio de' Bacci dipinta la maggiore cappella della Chieſa di S. Franceſco, dove fece ſolo la volta, e mezzo l' arco; s' ammalò di mal di petto. Perchè facendoſi portare a Firenze, laſciò, che Marco da Montepulciano ſuo diſcepolo, col diſegno che aveva egli fatto, e laſciato a D. Laurentino, faceſſe nel detto chioſtro le ſtorie della vita di S. Benedetto, il

Lorenzo fu il primo che dipigneſſe in S. Maria del Fiore.

Queſto Tempio fu conſegrato da Eugenio IV.

Lorenzo s' ammala di mal di petto, e vi laſciò a dipignere Marco di Montepulciano ſuo diſcepolo.

(1) *Il Cardinal Pietro Corſini creato Cardinale nel* 1369. *e morto nel* 1405. *in Avignone, il cui corpo fù, ſecondo che dice il Migliore a c.* 21. *della ſua* Firenze illuſtrata, *trasferito a Firenze. Lo ſteſſo narra la ſua vita, e dice, che fu vicino ad eſſer Papa, avendolo anche raccomandato la Repubblica Fiorentina a' Cardinali del conclave.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Tutte queſte pitture di Lorenzo, e quelle infelici di Marco da Montepulciano nominate pochi verſi dopo, ſi mantengono.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Dotto e celebre Segretario della Repubblica Fiorentina, e lume principaliſſimo di Arezzo ſua patria, il quale morì nel* 1453. Nota della preſ. Ediz.

che fece Marco, come seppe il meglio, e diede finita l'anno 1448. a dì 24. d'Aprile tutta l'opera di chiaroscuro, come si vede esservi scritto di sua mano con versi, e parole, che non sono men goffi, che siano le pitture (1). Tornato Lorenzo alla patria; risanato che fu, nella medesima facciata del convento di S. Croce, dove aveva fatto il S. Cristofano, dipinse l'assunzione di nostra Donna in Cielo, circondata da un coro di Angeli, ed a basso un S. Tommaso che riceve la Cintola; nel far la quale opera per esser Lorenzo malaticcio, si fece ajutare a Donatello allora giovanetto; onde con sì fatto ajuto fu finita di sorte l'anno 1450. che io credo, ch'ella sia la miglior opera, e per disegno, e per colorito, che mai facesse Lorenzo; il quale non molto dopo, essendo vecchio, e affaticato si morì (2) d'età di 60. anni in circa; lasciando due figliuoli, che attesero alla pittura, l'uno de' quali che ebbe nome Bicci (3) gli diede ajuto in fare molti lavori: e l'altro, che fu chiamato Neri, ritrasse suo padre, e se stesso nella cappella de' Lenzi in Ognissanti, in due tondi con lettere intorno, che dicono il nome dell'uno, e dell'altro. Nella quale cappella de' Lenzi, facendo il medesimo alcune storie della nostra Donna, s'ingegnò di contraffare molti abiti di quei tempi, così di maschi, come di femmine: e nella cappella fece la tavola a tempera. Parimente nella Badìa di S. Felice in piazza di Firenze dell'Ordine di Camaldoli, fece alcune tavole: e una all'altar maggiore di S. Michele

Dipinse in Firenze malaticcio coll'ajuto di Donatello.

Morì, e lasciò Bicci, e Neri suoi figli impiegati nella pittura.

(1) *Le pitture di Lorenzo di Bicci, qui mentovate, nella cappella maggiore o sia coro della Chiesa di S. Bernardo d'Arezzo, esistono tuttora. Veggonsi parimente le di lui pitture nella volta ed arco della cappella maggiore, o sia coro della Chiesa di S. Francesco per Francesco vecchio de' Bacci. Nel chiostro poi del Monastero di S. Bernardo esistono pure le cattive pitture all'intorno di Marco da Montepulciano, in parte poco conservate.* Nota della pref. Ediz.

(2) *Credo anche quì errore, e che Lorenzo campasse molti anni di più.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) *Questo Bicci cessò di vivere il dì 6. di Maggio del* 1452. *come appare al libro de' morti de' Padri del Carmine, dove fu seppellito.* Nota dell'Ediz. di Roma.

le (1) d' Arezzo del medeſimo Ordine. E fuor d' Arezzo a S. Maria delle Grazie, nella Chieſa di S. Bernardino, una Madonna, che ha ſotto il manto il popolo d' Arezzo, e da un lato quel S. Bernardino inginocchioni con una croce di legno in mano, ſiccome coſtumava di portare, quando andava per Arezzo predicando: e dall' altro lato, e d' intorno S. Niccolò, e S. Michelagnolo. E nella predella ſono dipinte ſtorie de' fatti di detto S. Bernardino (2), e de' miracoli che fece, e particolarmente in quel luogo. Il medeſimo Neri fece in S. Romolo di Firenze la tavola dell' altar maggiore: e in S. Trinità nella cappella degli Spini la vita di S. Gio. Gualberto a freſco, la tavola a tempera che è ſopra l' altare. Dalle quali opere ſi conoſce, che ſe Neri fuſſe vivuto, e non mortoſi d' età di 36. anni, egli averebbe fatto molte più opere, e migliori, che non fece Lorenzo ſuo padre. Il quale eſſendo ſtato l' ultimo de' maeſtri della maniera vecchia di Giotto, ſarà anco la ſua vita l' ultima di queſta prima Parte; la quale con l' ajuto di Dio benedetto avemo condotta a fine.

Profitto di Neri e ſua morte.

(1) *La tavola di S Michele è in buono ſtato. Vi è ſcritto:* Hoc opus fecit fieri Dominus Joannes de Partina Abbas hujus Abbatiae. Anni Domini MCCCCLXVI. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La detta tavola dell' altar maggiore di S. Michele di Arezzo, oggi ſemplice Parrocchia, di padronato dell' Abate Camaldoleſe di S. Maria in gradi di detta Città, ſi conſerva in buono ſtato; e ſotto di eſſa ſono queſte parole:* Hoc opus fecit fieri Dominus Joannes de Partina Abbas hujus Abbatie Anni Domini MCCCCLXVI. *Similmente eſiſte fuor di Arezzo a Santa Maria delle Grazie, oggi convento de' Tereſiani, nella Chieſa di S. Bernardino da Siena l' altra tavola qui deſcritta, ſotto di cui ſono queſte parole:* Hoc opus fecit fieri Michael Angelus Papii Magiſtri Franciſci de Aſcherellis de Aretio pro remedio anime ſue & ſuorum Ann. Dom. MCCCCLVI. die VIII. menſis Martii. Nota della pref. Ediz.

Fine del Tomo Primo.

DISPOSIZIONE, E ORDINE
DELLE COSE COMPRESE
IN QUESTO TOMO PRIMO.

Dedicatoria della presente Ediz. all' Altezza Reale, di PIETRO LEOPOLDO, Granduca di Toscana &c. &c. Pag. 1.
Prefazione della presente Ediz. di Tommaso Gentili v.
Lettera dell' Autore dell' Edizione di Roma a' cortesi Lettori 1.
Avvertimento a' Lettori dell' Ediz. di Roma 12.
Dedicatoria di Giorgio Vasari posta nella prima sua Edizione 13.
Dedicatoria dello stesso Vasari prefissa alla seconda Edizione 17.
Proemio del Vasari di tutta l' Opera 21.
Introduzione alle tre Arti del disegno 36.

DELL' ARCHITETTURA.

Capitolo I. *Delle diverse pietre, che servono agli Architetti per gli ornamenti, e per le statue alla scultura* 36.
Cap. II. *Che cosa sia il lavoro di quadro semplice, e il lavoro di quadro intagliato* 55.
Cap. III. *De' cinque Ordini di Architettura, Rustico, Dorico, Jonico, Corinto, Composto, e del lavoro Tedesco* 56.
Cap. IV. *Del fare le volte di getto, che vengano intagliate: quando si disarmino: e d' impastar lo stucco* 66.
Cap. V. *Come di tartari, e di colature d' acque si conducono le fontane rustiche, e come nello stucco si murano le*

le telline, e le colature delle pietre cotte pag. 67.
Cap. VI. *Del modo di fare i pavimenti di commeſſo* 70.
Cap. VII. *Come ſi ha a conoſcere un edificio proporzionato bene, e che parti generalmente ſe gli convengono* 72.

DELLA SCULTURA.

Cap. VIII. *Che coſa ſia la Scultura, e come ſiano fatte le Sculture buone, e che parte elle debbino avere per eſſere tenute perfette* 75.
Cap. IX. *Del fare i modelli di cera, e di terra, e come ſi veſtino, e come a proporzione ſi ringrandiſchino poi nel marmo: come ſi ſubbino, e ſi gradinino, e puliſchino, e impomicino, e ſi luſtrino, e ſi rendino finiti* 78.
Cap. X. *De' baſſi, e de' mezzi rilievi: la difficoltà del fargli: ed in che conſiſta il condurgli a perfezione* 82.
Cap. XI. *Come ſi fanno i modelli per fare di bronzo le figure grandi, e picciole: e come le forme per buttarle: come ſi armino di ferri, e come ſi gettino di metallo: e di tre ſorte di bronzo: e come gittate ſi ceſellino, e ſi rinettino, e come mancando pezzi, che non foſſero venuti, s' inneſtino, e commettino nel medeſimo bronzo* 85.
Cap. XII. *De' conj d'acciajo per fare le medaglie di bronzo o d' altri metalli: e come elle ſi fanno di eſſi metalli, di pietre Orientali, e di camei* 90.
Cap. XIII. *Come di ſtucco ſi conducono i lavori bianchi e del modo del fare la forma di ſotto murata, e come ſi lavorano* 91.
Cap. XIV. *Come ſi conducono le figure di legno, e che legno ſia buono a farle* 93.

DELLA PITTURA.

Cap. XV. *Che coſa ſia diſegno: e come ſi fanno, e ſi conoſcono le buone pitture, ed a che: e dell' invenzione delle ſtorie* 95.

Cap. XVI. *Degli ſchizzi, diſegni, cartoni, ed ordine di proſpettive: e per quel che ſi fanno, ed a quello che i pittori ſe ne ſervono* pag. 100.
Cap. XVII. *Delli ſcorti delle figure al di ſotto in ſu, e di quelli in piano* 103.
Cap. XVIII. *Come ſi debbano unire i colori a olio, a freſco o a tempera, e come le carni, i panni, e tutto quello, che ſi dipigne, venga nell' opera a unire in modo, che le figure non venghino diviſe, ed abbino rilievo, e forza, e moſtrino l' opera chiara, ed aperta.* 105.
Cap. XIX. *Del dipignere in muro, come ſi fa, e perchè ſi chiama lavorare in freſco* 108.
Cap. XX. *Del dipignere a tempera, ovvero uovo ſu le tavole, o tele, e come ſi può uſare ſul muro, che ſia ſecco* 109.
Cap. XXI. *Del dipignere a olio, in tavola, e ſu le tele* 110.
Cap. XXII. *Del dipignere a olio nel muro, che ſia ſecco* 112.
Cap. XXIII. *Del dipignere a olio ſu le tele* 114.
Cap. XXIV. *Del dipignere in pietra a olio, e che pietre ſiano buone* 115.
Cap. XXV. *Del dipignere nelle mura di chiaro e ſcuro di varie terrette; e come ſi contraffanno le coſe di bronzo; e delle ſtorie di terretta per archi, o per feſte, a colla, che è chiamato a guazzo ed a tempera* 116.
Cap. XXVI. *Degli ſgraffiti delle caſe, che reggono all' acqua. Quello che ſi adoperi a fargli, e come ſi lavorino le grotteſche nelle mura* 117.
Cap. XXVII. *Come ſi lavorino le grotteſche ſu lo ſtucco* 119.
Cap. XXVIII. *Del modo del mettere d' oro a bolo, ed a mordente, ed altri modi* 120.
Cap. XXIX. *Del muſaico de' vetri, ed a quello, che ſi conoſce il buono, e lodato* 121.
Cap. XXX. *Dell' iſtorie, e delle figure, che ſi fanno di commeſſo ne' pavimenti, ad imitazione delle coſe di chiaro, e ſcuro* 124.
Cap. XXXI. *Del moſaico di legname, cioè delle tarſie, e dell'*

dell' istorie, che si fanno di legni tinti, e commessi a guisa di pitture pag. 127.
Cap. XXXII. *Del dipignere le finestre di vetro, e come elle si conduchino co' piombi, e co' ferri da sostenere senza impedimento delle figure* 128.
Cap. XXXIII. *Del niello, e come per quello abbiamo le stampe di rame; e come s' intaglino gli argenti per fare gli smalti di bassorilievo, e similmente si cesellino le grosserie* 133.
Cap. XXXIV. *Della tausia, cioè lavoro alla Damaschina* 135.
Cap. XXXV. *Delle stampe di legno, e del modo di farle, e del primo inventore loro, e come con tre stampe si fanno le carte, che pajono disegnate, e mostrano il lume, il mezzo, e l' ombre* 136.

Proemio delle Vite 139.
Lettera di Messer Gio. Batista Adriani a Giorgio Vasari 167.

CATALOGO
DE' PROFESSORI
LA CUI VITA E' CONTENUTA IN QUESTO PRIMO TOMO.

1. Cimabue pittor Fiorentino pag. 233.
2. Arnolfo di Lapo architetto Fiorentino 244.
3. Niccola, e Giovanni Pisani scultori e architetti 262.
4. Tafi Andrea pittor Fiorentino 281.
5. Gaddi Gaddo pittor Fiorentino 287.
6. Margaritone pittore, scultore, e architetto Aretino 294.
7. Giotto pittore, scultore, e architetto Fiorentino 302.
8. Agostino, ed Agnolo scultori, e architetti Sanesi 335.
9. Stefano pittor Fiorentino, e Ugolino Sanese 348.
10. Laurati Pietro pittor Sanese 356.
11. Andrea scultore, e architetto Pisano 362.
12. Buffalmacco Buonamico pittor Fiorentino 373.
13. Lorenzetti Ambrogio pittor Sanese 394.
14. Cavallini Pietro pittore Romano 398.
15. Memmi Simone, e Lippo pittori Sanesi 404.
16. Gaddi Taddeo pittor Fiorentino 416.
17. Orgagna Andrea pittore, scultore, e architetto Fior. 429.
18. Tommaso detto Giottino pittor Fiorentino 443.
19. Da Ponte Giovanni pittor Fiorentino 451.
20. Gaddi Agnolo pittor Fiorentino 454.
21. Berna pittor Sanese 462.
22. Duccio pittor Sanese 467.
23. Antonio Viniziano pittore 471.

24. Jacopo di Casentino pittore pag. 477.
25. Spinello pittore Aretino 483.
26. Starnina Gherardo pittor Fiorentino 499.
27. Lippo pittor Fiorentino 504.
28. D. Lorenzo Monaco degli Angeli di Firenze pittore 509.
29. Bartoli Taddeo pittor Sanese 514.
30. Di Bicci Lorenzo pittor Fiorentino 518.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Che si contengono in questo primo Volume.

Adriano IV. Papa 245
Aeste, suoi Signori 316
Agnolo Gaddi lasciò agli eredi ducati 50000. 460
Agnolo Poliziano 346
Agnolo Acciajuoli 446
Angioli monast. in Fir. 439
Suo principio 509
Alessandro Papa II. 161
Alessandro Papa IV. 386
Alvaro Portoghese 317
Aldobrandino Cavalcanti 292
Altare di S Jac. in Pist. 346
Annibale Cartaginese 32
Antonio del Pollajuolo ibid.
Antonio da S. Gallo 50. 266
Antoniano 70
Antichi superati dai moderni nei bassi rilievi 84
Antonello da Messina pit. 111
Andrea del Castagno pit. ibid.
Antico e vecchio come s' intende 163
Anticaglie condot. in Pisa 363
Ancona Città 412. 469
Antonio di Andrea Tasi 286
Ant. da Pisa Mon. di Cam. 322
Antonio Carota Fiorent. 365
Antonio da Ferrara pit. 458
Ant. Vite da Pistoja pit. 501
Anastasio IV. Papa 245
Apollonio Greco 281
Appio cieco, sua testa di marmo 452
Acque petrificanti 68
Acqua condotta in Arez. 478
Arco di Costantino 147
Arrigo Imperatore 279
Araceli di Roma 350. 399
Arsenale di Venezia 366
Arte, Magist. di Fir. 420
Arezzo 52. 274. 381
Architettura con modo sicuro sopra le colonne 58
Ascanio Colonna 39
Asceſi, ora Assisi 381
Avvertimenti chi lavora il Porfido 40
Aureo vello 27

B

Badia di Firenze 255. 265. 304. 379
Badia di S. Fiore 316
Badia di Settimo 158. 379
Bart. Bolognini pit. San. 361
Barco a Gravina 264
Barone Cappelli 484
Bassi rilievi 82
Belo figlio di Nino 140
Bened. da Maiano 127. 332

Benedetto Papa XI. 277
Bernardo Nello Pisano 440
Bettino de' Bardi 445
Bertoldo da Bruggia 516
Bonifazio Papa VIII. 275. 364
Boccaccio 304. 329
Bologna 342
Bolognini famiglia 380
Borgo Allegri in Firenze perchè così detto 240
Botteghe 44. *sul Ponte vecch. di Firenze* 422
Bronzo in che modo si colorisca 90
Bruno pittore 386
Buono architetto 245
Buonanno scultore 246
Burle di Buffalmacco 392
Buschetto architetto 159

C

Cagione quale ha mosso l'Autore a scrivere la presente opera 139
Camaldoli di Fior. 509
Campo Santo di Pisa 49. 272
Campiglia 49
Cammei 91
Campanile di Pisa pende 247
Campaldino rotta 298
Campanile di S. Marco 243
Campanile di S. Maria del Fiore 323
Campana gr. di Fior. 411
Campora monasterio presso i Fiorentini 447
Cappella della Inc. in Pis. 289
Cappella in piazza di Sie. 468
Capp. di S. Nic. alla sala del Pp. in Fior. 484

Cappelle di varj, e diversi, secondo l' ordine dell' alfabeto.

Alberti 456
Bardi in S. Croce 305. 354
Baroncelli 305
Buontempi 391
Bandini 417
Bellacci 417
Covoni 327
Capponi 463
Castellani 500
Fioravanti 510
Gondi 234
Macchiavelli 496
Peruzzi 305
Paganelli 464
Puglieſe 501
Ricci 430
Spinelli 305
Strozzi 430
Soderini 455
Tosinghi 305
Calimara Arte e Magistrato di Fiorenza 345
Cane della Scala 316
Cardinale delli Accia. 439
Careggi villa de' Medici 111
Carisenda torre storta in Bologna 247
Carlo Duca di Calabria 337
Carlo d'Angiò Re di Nap. 240

Carlo Magno 158
Carlo Marſuppini 306
Carmine di Fiorenza ibid.
Caſtello Capuano 245
Caſtel Franco 256
Caſtel di S. Giovanni di Valdarno ibid.
Caſtel Nuovo di Napoli 272
Caſtello dell' Uovo 245
Cartoni in che modo ſi fanno 100
Cavalieri di S. Stef. 265
Celeſtino IV. Papa 286
Cennino da Colle 416. 460
Cera per ſcultura come ſi prepari 79
Cerchio ultimo delle mure di Fiorenza 254
Ceſello chi prima ne lavoraſſe 345
Certoſa di Fiorenza 379
Certoſa di Pavia 244
Cintola da Prato 279
Cione maeſtro di ceſello 345
Cipollaccio pietra 42
Cittadella di Fiorenza fatta dal Duca Aleſſandro 54
Cittadella vecchia d' Arezzo 479
Chiaro e ſcuro come ſi dipinga 116
Chimera, ſtatua di bronzo trovata in Arezzo 144
Clemente IV. Papa 270. 306
Clemente V. Papa 289. 315
Clemente VII. Papa 12. 53. 69. 266.
Colonne di porfido donate da' Piſani a' Fiorentini 41
Colonne del portico della Ritonda 44
Colonna dorica 58
Colonna ionica 61
Colorire a tempera 109
Coloſſeo di Roma 60
Compoſito ordine 62
Con che coſa ſi diſegni 100
Conte Ugo di Madeborgo 158
Conte di Poppi 253
Conteſſa di S. Fiore 449
Corintho ordine 62
Criſtofano Landino 477
Crocifiſſo che parlò a S. Brigida 402
Coſtante Imp. Greco 154
Coſimo de' Medici vecchio 417

D

Dante poeta 241
Davit di marmo, coloſſo di Michelagnolo 46
Dazio e gabella in Arez. 298
Difficultà della Pittura 25
Difficultà del dipignere in freſco 31
Difficile è accomodare le ſcale in una fabbrica 74
Diſegno e ſua definizione 93
Diſcepoli di Giottino 449
Diſputa qual ſia più nobile la Scultura, o la Pittura 21
Domenico Bartoli pittore 317
Domenico Beccafumi pit. 125

De-

Donatello ſcultore 77. 84
Dorare a mordente 120
Dorico ordine dedicato alli Dei 57
Duca Coſimo 40. 41. 43. 45 47. 49
Duca d' Atene 369
Duccio divenne medico 476
Duomo di Milano 244
Duomo di Fiorenza 257 276 364
Duomo di Siena 125. 268 276
Duomo di Piſa 159. 160. 515
Duomo di Arezzo nuovo e vecchio 289. 485
Duomo di Volterra 269

E

Egizii 44. 139
Empoli 451
Epigramma del Poliziano ſopra Giotto 332
Ermafrodito ſtatua in Parione di Roma 45
Ercole coloſſo di marmo di Bandino 47
Errore di alcuni pittori 409
Eremo di Camaldoli 488
Eſcuſazione dell' Autore 35
Eſarchato di Ravenna 155
Eugenio IV. Papa 523

F

Fabri mirabili degli antichi di triver. 47
Fabbrica nuova di Magiſtrati in Fiorenza 54
Fabbriche di pietra forte in Fiorenza ibid.
Facciata di S. Lorenzo in Fiorenza 47
Facciata di S. Croce di Fiorenza 519
Faenza Città 267
Farinata Uberti 296
Federigo Imperadore 248
Federigo Barbaroſ. 273
Federigo di Baviera 317
Feſta fatta, e allegrezza per una pittura di Cimabue 239
Ferrara Città 267
Ficherolo caſtello in Ferrareſe 258
Fieſole Città 52
Filippo di Serbrunelleſco architetto 127
Fineſtre di marmo traſparenti in Sanminiato a monte 46
Fiorenza 287
Fontane alla ſalvatica come ſi faccino 68
Fontana di Perugia 271
Fontana in piazza di Siena 343
Fondamenta del Duomo di Fiorenza 256
Forzore di Spinello oreſice 345
Faraboſchi famiglia 259
Fortezza della Giuſta in Lucca 317

Franceſco del Tadda intaglia il porfido 40
Franceſco del maeſtro Giotto 329
Franceſco di Giorgio ſcultore 468
Franceſco pitt. Fiorent. 512
Franceſco di Marco Prat. 513
Franceſco Bacci Aretin. 523
Franco Sacchetti 329. 373
Fraternità d' Arezzo 292

G

Gabella poſta in Fiorenza per la fabbrica del Duomo 257
Gabriello Maria Viſconti 501
Gaddi famiglia Fiorentina, ſua origine 425
Galante da Bologna pit. 507
Giardino del Duca Coſimo 68
Giorgione da Caſtel Fran. 30
Giorgio Vaſari Aretino Autore della preſente opera 53. 259. 450. 488
Giganti di Montecavallo 46
Giganti grandi di marmo ib.
Giovanni da Bruggia primo che dipinſe a olio 110
Gio. Orſini Cardinale 255
Gio. Villani iſtorico 256
Gio. da Milano pittore 427
Gio. Toſſicani 450
Gio. d' Aſcanio pittore 270
Gio. di Bicci de' Medici 518
Gio. Franzeſe ſcult. 50
Giottino 352
Giotto pittore 110. 242. 285
Giotto mutò la pittura dalla greca alla latina 460
Giudizio dell' autore ſopra la diſputa tra la ſcultura e pittura 31
Giulio II. Papa 266
Giuliano da Siena orefice 459
Granito pietra 44
Graticola per ringrandire il diſegno 102
Gravezza poſta in Fiorenza per Orſanmichele 420
Gregorio IX. Papa 297
Guglielmo Marzalla Franzeſe pittore e vetrajo 129
Guglielmo da Furlì 329
Guido da Como 282
Guido Pietramala Veſcovo 295. 321. 337
Guittone d' Arezzo 509

I

Jacopo Frate di Turrita 284
Jacopo Lanfrani da Venezia 346
Jacopo Paſſavanti Frate 292
Jacopo Corbini Piſano 371
Jacopo d' Arezzo Monaco di Monte Oliveto 488
Jacomello Veneziano 346
Inſtrumenti neceſſarj a ſcultori e pittori 31
Intagliare a ruota 90
Innocenzo III. Papa 248
Inſcrizione latina nel Duomo di Piſa 263

Incendio di Roma 288
Innocenzo IV. Papa 486
Istoria come vuol esser dipinta 99
Italico ordine d' architettura 63

L

Lanfranchi uccisono messer Piero Gambacorti 496
Lapi famiglia in Fior. 257
Lavoro di quadro che cosa sia 55
Lavoro Tedesco 56
Lavorare in fresco 103
Lavorare tavole e tele ibid.
Laurentino Aretino Monaco di Monte Uliveto 523
Laude di un buono religio. 509
Le cose quanto più si accostano al vero tanto sono più perfette 22. 23
Loggie in Fiorenza sopra la pietra del fossato 53
Leone X. Papa 512
Libreria di S. Lorenzo di Fiorenza 126
Lionardo da Vinci 111
Lino Sanese 280
Lionardo maestro di cesello Fiorentino 345
Lioni di pietra a' canti del palazzo de' Signori, opera male intesa 440
Lodovico Marchese di Mantova 419
Loggia di piazza di Fiorenza 254
Lorenzo de' Medici il vecchio 332
Lorenzo Acciaiuoli 439
Lorenzo Antonio Vite da Pistoja a Mon. 513
Lorenzo da Monte Pulciano 523
Lucio Papa III. 248

M

Maglione architetto 268
Malatesti d' Arimino 310
Marmo rosso e nero 46
Marmo come si lavori 47
Marmo greco e modo di lavorarlo 45
Marmi cipollini, saligni, campani 46
Marcello a Siracusa 143
Marchionne Aretino 249
Manfredi Re 270
Martino V. Papa 522
Mariotto pittore Fiorent. 440
Marino Barattiere 468
Martiri dipinti nel Carmine 521
Matilda Contessa 263
Matteo Visconti 350
Medaglie in che modo si faccino 90
Mercato nuovo di Fir. 53
Metalli per le statue come si alleghino 88
Michelagnolo Buonarroti 51
Michele da Milano pit. 459
Michele di Lando 500

Milano 267
Minerva Convento in Roma 315
Mirabile trovato per getti sottilissimi 39
Misericordia Chiesetta in Fiorenza 267
Moccio scultore Sanese 463
Modelli come si ringrandischino 80
Modelli per le statue con qual ordine si fanno 85
Monti dell' Impruneta, di Carrara, di Verona, di Prato producono pietre miste di più sorte 46
Monte Morello 68
Mola d' Adriano 154
Monete e loro impronte 90
Monreale in Sicilia 244
Monastero detto di Faenza rovinato per la guerra 267
Monte Oliveto di Chiusure 357. 396. 494
Monaci rinchiusi degli Angioli di Fiorenza 512
Mulina in Fiorenza 271
Muro come si dipinge a olio 112
Mura di Fiorenza 366
Musaico di più sorte 69
Musaico in Duomo di Fiorenza e in S. Piero di Roma 28

N

Napoleone Orsino Cardinale 344
Nave di Musaico opera di Giotto 314
Neroccio architet. Sanese 411
Nettunno colosso di marmo dell' Ammannato 47
Nicola V. Papa 248
Niccolajo Card. Prat. 275
Niccolò Guidalotti Perugino 277
Niccolò Acciajuoli Fior. 314
Niccolò da Uzzano Fior. 522
Niello in che modo si lavori 133
Nilo statua in Belvedere 46
Nino scultore 368
Nobiltà della scultura, e difficoltà in quella 23
Novella di Giotto 330
Noviziato di S. Croce di Fiorenza 416

O

O di Giotto, perchè si dice tu sei più tondo &c. 312
Oderigi da Gobbio miniatore ibid.
Olio come si dipinge con quello 110. 111
Ognisanti di Fior. 445
Onorio Papa 419
Ordine di S. Francesco confermato 251
Ordine di Valombrosa 282
Ordini d' architettura, rustico, dorico, ionico, corintho, e composito 56
Oro battuto sottilissimo per la

la pittura 120
Orvieto la facciata del Duomo 270
Orſanmichele di Fiorenz. 54 254. 418. 420
Ottaviano da Faenza 328

P

Palazzi in Fiorenza fatti a bozze 56
Palazzo bene proporzionato, e ſue membra 25. 26
Palaz. in Arezzo 246
Palaz. del Poteſtà in Fiorenza 254
Palazzo della Signoria ora del Duca di Fior. 259. 369
Palaz. de' Cavalieri di Piſa 265
Palaz. in Ancona 299
Palaz. della parte guelfa 502
Palaz. de' Nove in Siena 336 395
Palaz. de' Medici 519
Pandolfo Malateſti 415
Panteon in Roma 62
Paolo Papa III. 126. 250
Paolo Orlandini Monaco 512
Paragone pietra negra 45
Pavimenti di terra invetriata e di muſaico 70
Pavimenti di mattoni colorити ſenza vetriatura 126
Pavimento del Duomo di Siena 467
Paſquale Papa II. conſacrò la Chieſa di S Maria Maggiore di Fior. 484
Pergami di bronzo in S. Lorenzo, di Donatello 84
Pelagio Papa 246
Pergami in Piſa e in Siena 269
in Piſtoja 276
nel Duomo di Piſa 278
Petrarca 325
Peſte grandiſſima in Fiorenza 476
Pietro Soderini, ſua ſepoltura 45
Pietro di Toledo 47
Pietra forte 52
Pietro e Paolo Orefici Aretini 344
Pietro Paolo Veneziano 346
Piero Saccone 316. 321
Pitti giardino 53
Piſa reſtaurata dal Duca Coſimo 49
Piperno pietra 51
Piſcopio di Napoli 244
Pieve d' Arezzo 249. 357
Piazza di S. Gio. di Fior. alzata 254
Pilo belliſſimo in Piſa 262
Pieve di Prato 279
Pittura e ſua nobiltà 27. 97.
Pittura ha più membra che la ſcultura 27
Pittura e ſcultura ſempre fiorirono inſieme 362
Pitture in Fiorenza in infa-

mia d' alcuni ribelli 446
Pitture a fresco non vogliono essere ritocche 475
Porfido e sua definizione 38. 40
Portico di S. Piero di Roma 155
Ponte alla Carraja detto ponte nuovo 253. 292. 472.
Ponte a Rubaconte 254
Ponte a S. Trinita 292. 422 452
Ponte vecchio 422
Porta Romana, e porta Tufi di Siena 337
Pò fiume 343
Poggio a Cajano palazzo de' Medici 349
Porta a S. Friano 370
Portone di Camollia 411
Prospettive 101
Pozzo in Orvieto 266
Porte di S. Giovanni di Fiorenza 183 366
Puccio Capanna 321

R

Raffaello d' Urbino 107
Ravenna 155
Religione Cristiana guastò le cose de' Gentili 153
Regno di Napoli simile all' Asino 318
Rodi isola, ebbe già più di trentamila statue 143
Ruggieri da Bruggia 110.

CHIESE.

Sant' Andrea di Pistoja 89
s. *Antonio di Venezia* 346
s. *Antonio fuori di Fior.* 469
s. *Antonio al ponte alla Carraja* 472
s. *Antonio d' Arezzo* 505
s. *Apostolo in Fior.* 157. 160
s. *Bartolomeo di Pist.* 282
s. *Basilio al canto alle macine* 400
s. *Cathaldo in Arimino* 326
s. *Cecilia di Roma* 399
s. *Croce in Hierusalem* 148
s. *Ciriaco in Ancona* 300
s. *Clemente in Arezzo* 294
s. *Cristofano di Buffalmacco* 390
s. *Croce di Fior.* 305. 350 353. 361. 413. 433. 445 456. 485
s. *Domenico in Perugia* 516
s. *Domenico in Bologna* 276
s. *Domenico d' Arezzo* 466 493
s. *Donato, sua testa* 358
s. *Donato e Hilariano* 152
s. *Erculano* 391
s. *Felice in piazza in Fiorenza* 524
s. *Francesco d' Asceſi, ora Assisi* 306
s. *Francesco d' Arezzo* 296
s. *Francesco di Siena* 396

s. *Franceſco delle ſcarpe in Perugia* 516
s *Franceſco di Bologna* 341 342
s. *Franceſco di Piſtoja* 357
s. *Gio. Laterano* 147. 447
s. *Gio. e Paolo* 150
s. *Gio. Evang. di Piſt.* 276
s. *Gallo di Fior.* 445
s. *Gio. di Fior.* 456. 506
s. *Gregorio I. Papa* 157
s. *Griſogono in Roma* 398
s. *Gimignano terra di Valdelſa* 464. 514
s. *Giorgio di Ferrara* 328
s. *Gherardo da Villa Magna* 419
s. *Jacopo in Piſtoja* 266. 276. 352
s. *Lorenzo di Fior.* 53
s. *Lorenzo di Nap.* 268. 269
s. *Lucia nella via de' Bardi* 495
s. *Luigi de' Franzeſi in Roma* 50
s. *Maria in Grado d' Arezzo* 152
s. *Maria Ritonda di Ravenna* 156
s. *Maria Magg. dl Fior.* 245 484. 505
s. *Maria della Spina in Piſa* 272
s. *Maria ſoprarno* 263
s. *Maria della nuova di Napoli* 272
s. *Maria Novella* 290. 350 353. 407. 445
s. *Maria Traſtevere* 398
s. *Maria Nuova ſpedale* 481
s. *Maria Maggiore in Roma* 250. 289
s. *Marco di Venezia* 114. 163
s. *Marco di Fiorenza* 399
s. *Mattia di Murano* 511
s. *Martino di Lucca* 161. 266
s. *Miniato a Monte* 159. 163 282
s. *Michele in borgo in Piſa* 265
s. *Michele Berteldi* 254
s. *Michele Biſdomini* 440
s. *Michele di Murano* 511
s. *Michele d' Arezzo* 524
s. *Niccola di Piſa* 265
s. *Niccolò monaſt. in Prato* 276
s. *Paolo di Roma* 399
s. *Paolo a ripa d' Arno* 452
s. *Petronio di Bologna* 244 507
s. *Piero di Roma* 312. 350 360. 398
s. *Piero Maggiore di Fior.* 430
s. *Piero Scheraggio in Fior.* 259
s. *Procolo di Fior.* 395
s. *Romeo di Fiorenza* 430
s. *Romolo di Fior.* 458. 525
s. *Spirito di Fior.* 348. 406. 459

s. *Stefano in Fior.* 418. 444 451
s. *Spirito in Saſſia Spedale* 250
s. *Trinita in Fior.* 268. 468 484 510
s. *Stefano fuori d' Arez.* 490.
s. *Zanobi* 345
Salamandra impreſa del Re Franceſco di Francia 50
Sapienza nuova in Perugia 277
Sala di Siena 343
Sala del Conſiglio di Venezia 471
Sargiano Convento de' Zoccoli 296
Saſſo Convento in Caſentino 425
Salveſtro miniatore Monaco 512
Scultura, e ſua difficile arte 96
Scultura molto peggiorata al tempo di Coſtantino 147
Sculture goffe in alcuni luoghi 362
Scultura ha diverſe maniere 363
Scarperia terra di Mugello 366

SEPOLTURE DI VARIE PERSONE

Aliotti 380
Andrea Calduino 346
Giovanni da Lignano 347
Taddeo Peppoli 346
Serpentino, e ſua eſaminazione 41
Seravezza Caſtello 49
Semiramis Regina 150
Sgraffiato in che modo ſi dipinge 117
Silvano Razzi Monaco 322
Simandio Re 140
Smalto in che maniera ſi lavora 139, 140
Spedale di Bonifazio 460
Spedale di Siena 356. 394 517
Statua d'oro della ſcultura e d'argento della pitt. 23
Statua di Dovitia opera di Donatello 54
Statue in che modo ſi puliſchino 82
Stazzema monte che produce varj marmi 126
Statue nella facciata di S. Maria del Fiore 364
Stucchi come ſi fanno, in che modo ſi fanno 66
Stiacciati rilievi nella ſcultura 84. 85

T

TABERNACOLI.

Gianfigliazzi 352
a S. Spirito di Fior. 357
ſul canto della piazza di S. Spirito 445

in mercato vecchio 477
a S. Nofrio 478
a S. Niccolò ibid.
in piazza di S. Maria Novella 512
al ponte a Scandicci 519
alle Monache di Fulig. 520
in via de' Martelli 521
Tavola di pietra granita per il giardino de' Pitti di 12. braccia 45
Tazza di granito di braccia 12. di diametro ibid.
Tauſia, e ſuo lavoro 133
Tarſie di legname 127
Tagliacozzo 270
Teatro di Marcello in Roma 61
Tempio di Bacco fuori di Roma 37
Tempio a Tivoli 62
Tempio nel Vaticano in Roma 148
Tempio di S. Gio. Batt. in Fior. 159
Tempio di S. Giovanni in Piſtoja 368
Teſtamento del Petrarca 325
Teverone fiume, ſua natura 49
Tiboli Città 62
Tiglio, legname atto per le ſtatue 93
Tommaſo Piſano archit. 371
Tommaſo di Marco pitt. Fiorent. 440
Tornaquinci famiglia antica di Fior. 292
Torre rovinate in Fior. 267
Torre di Siena 343
Totila rovinò Roma 154
Trevertino pietra 49
Tribolo ſcultore Fior. 68
Tribunale della Mercanzia, Magiſtrato 423

V

Varj inventori della pit. 141
Vaſi in Roma grandiſſimi per bagni 43
Velocità di Lorenzo di Bicci nella pittura 521. 522
Vernia di S. Franceſco in Caſentino 345
Vetri per il muſaico come ſi preparino 122
Vetriate come ſi lavorino 129
Ugolino Saneſe pitt. 354
Ugo da Carpi nuovo inventore di ſtampe in legno 136
Vicino pittore 285
Vincenzo Borghini 242
Vincenzo Danti Perugino ſcultore 271
Vitruvio architetto 60
Volte di getto 66
Volterra Città 52
Urbano III. Papa 348
Urbano IV. Papa 296
Urbino Città 458
Uſo de' Fiorentini ne' nomi proprj 34

TAVOLA
DE' RITRATTI

Che ſono nominati in queſto primo Volume.

A

Agnolo Gaddi 454
Arnolfo architetto 244

B

Benedetto XI. Papa 413
Brunetto Latini 304

C

Caſtruccio 431
Cecco d' Aſcoli 435
Cimabue 233
Corſo Donati 304

D

Dante 241
Dino del Garbo 434

G

Gaddo Gaddi 287
Gietto 302
Gregorio IX. Papa 492
Guccio di Gino 523
Guardi 434

I

Innocenzo IV. Papa 433
Innocenzo VI. Papa ibid.
Jacopo pittore 477

L

Lapo 413
Laura del Petrarca 405. 413
Luigi Marſilj 523

M

Martino V. Papa 322

N

Niccola da Prato Card. 413
Niccolò da Uzzano 522

T

Tomaſo d' Aquino ſanto 441

U

Uguccione della Faggiuol. 432
Urbano V. Papa 400
Urbano VI. Papa 279

TA-

TAVOLA
DEI LUOGHI

Dove ſono l'opere deſcritte in queſto primo Volume.

ANCONA.

IN S. Agoſtino. *Sepoltura di Fr. Zenone*, Moccio Saneſe 469

ARE ZZO

Duomo. *La ſepoltura del Veſcovo Guido*, Agoſtino e Agnolo Saneſi 337

Un S. Martino in un pilaſtro della Cap. mag. Giotto 316

Tavola nella Cappella di S. Gregor. Lippo Memmi 410

PIEVE.

Pitture della Tribuna grande, Pier Laurati 357

Cappella di S. Maria Madd. Giovanni Toſſicani 449

Storia di S. Matteo ſotto l'organo, Jacopo di Caſent. 480

S. Domenico e S. Franceſco di naturale, a una colonna, Giotto 307

Cappella de' Paganelli, Berna 464

Cappella di S. Bartolomeo, Spinello 489

S. Domenico. *Suo modello*, Niccola Piſano 269

S. Franceſco. *Noſtra Donna nella Cappella della Concezione*, Margaritone 295

Aſſunta di Noſtra Donna in una Cap. Gio. da Ponte 452

S. Lorenzo. *Alcune ſtorie di Noſt. Donna*, Spinello 493

Spedaletto. *Il portico*, Spinello *ibid.*

Spedale dello Spirito Santo. *Più pitture nella facciata*, Spinello *ibid.*

S. Giuſtino. *Cappella di S. Antonio*, Spinello 493

S. Agoſtino. *Cappella di S. Jacopo*, Berna 463

Cappella de' Nardi, Jacopo da Caſentino 479

Tabernacolo alla Compagnia della Trinità, Spinello 493

S. Domenico. *Modello della Chieſa*, Niccola Piſano 269

Cappella di S. Criſtofano, Jacopo di Caſentino 479

S. Bernardo. *Cappella grande*, Lorenzo Bicci 523

ASCESI.

S. Franceſco. *Pitture diverſe*, Cimabue 236

Modello di detta Chiesa. Jacopo Tedesco 251
Sepoltura della Regina di Cipri. Fuccio Fiorent. 264

BOLOGNA.

S. Domen. *Modello del Convento e Chiesa*. Niccola Pisano 264
Sepolt. di Gio. Andrea Calduino. Jacopo Lanfrani 346
Sepolt. di M. Gio. di Lagnano, Jacobet e Pietropaolo Venez. 347
S. Procolo. *Arco sopra la porta*, Lippo Bologn. 507

FIRENZE

Duomo. *Modello di S. Maria del Fiore*, Arnolfo 256
Nostra Donna sopra la porta del fianco verso la canonica, Giovanni Pisano 275
Nostra Donna di musaico sopra la porta princip. dentro, Gaddo 288
Cavallo sopra la porta verso la canonica, Jacopo Orgagna 440
Gli Apostoli dipinti ne' pilastri e altre figure, Lorenzo Bicci 523
I quattro Dottori di marmo nella facciata, Andrea Pisano 365
Testa d' argento di S. Zanobi, Cione 345
S. Maria Novella. *Modello della Chiesa*, Fr. Gio. e Fr. Ristoro, Conversi 291
Crocifisso in legno. Giotto 320
Tavola della Capp. delli Spagnuoli nel chiostro, Ugolino Sanese 353
Storia di S. Maurizio dirimpetto al pergamo in Chiesa, Bruno 389
Nostra Donna di marmo, Nino Pisano 371
Tavola della Cappella de' Gondi, Simone Memmi 234
Capitolo nel chiostro, Taddeo Gaddi, e Sim. Memmi 406
Crocifisso, e S. Tomaso d' Aq. sopra la porta in chiost. Stefano 350
S. Croce. *Tavola dell' altar grand.* Ugolino Sanese 353
Crocifisso grande in legno, Cimabue 236
S. Francesco con la storia della sua vita, Cimabue 235
Tavola della Cappella di S. Silvestro, Bartolomeo Bolognese 361
Ritratto d' Arnolfo allato alla Cappella gr. Giotto 260
Tavola della Cappella de' Bardi, Ugolino Sanese 354
Crocifisso di legno tra le Cappelle de' Peruzzi e Giugni, Margaritone 295
Cappelle de' Peruzzi, Bardi, Giu-

Giugni, *Tofinghi*, *e Spinelli*, Giotto 305
Tavola nella Cappella de' Baroncelli, Giotto 305
Tavola di Noftra Donna appoggiata in un pilaftro, Cimabue 235
Cenacolo del refettorio, Giotto 306
Tavola dell' altar di S. Gherardo, Gio. da Milano 428
Giudizio univerfale a man deftra della Chiefa, Orgagna, 433
Cappella di S. Silveftro, Giottino 445
Cap. di S. Lorenzo e di S. Stefano, Bernardo Daddi 481
Cappella e Tavola de' Macchiavelli, Spinello 496
Cap. de' Caftellani, Gherardo Starnina 500
S. Francefco quando refufcita un fanciullo, Taddeo Gaddi 417
S. Giovanni. *Mufaico della volta*, Apol. e And. 282
Mufaico dietro l' Altare, Jacopo da Turrita *ibid.*
Altare d' argento, Cione Orefice 345
Porta di bronzo verfo la Mifericordia, Andr. Pif. 366
Tabernacolo di bronzo dell' Altar gr. Andr. Pif. 367
S. Spirito nel Chioftro. *Pitture diverfe*, Giovanni Gaddi, 459
Cimabue 239
Stefano 348
Antonio Veneziano 472
Giottino 445
S. Trinita. *Modello della Chiefa*, Niccola Pifano 268
Cappella delli Strozzi, Puccio Campa. 326
Cap. degli Ardinghelli, Don Lorenzo 510
Cap. di Neri Compagni, Lorenzo Bicci 521
Tav. della Cap. della Nunziata, Cimabue 236
Cap. delli Scali, Giovanni dal Ponte 452
Or S. Michele. *Loggia d' or S. Mich.* Arnolfo 254
Noftra Don. Ugol. San. 354
Il Tabernacolo, Orgagna 438
Difputa di Criflo co' Dottori, Agnolo Gaddi 458
Il Carmine. *Cap. maggiore*, Agnolo Gaddi 455
Cap. di S. Gio. Bat. Giotto 306
Cap. di S. Jacopo e S. Gio. Spinello 484
Cap. di S. Girolamo, Gherardo Starnina 500
Badia di Firenze. *Modello della Chiefa, e Campanile*, Arnolfo 255

Tavola e Cap. maggiore Giotto 304
Cap. de' Covoni, Puccio Campana 327
Cap. de' Giochi, Buonamico 379
S. Maria Maggiore. *Modello della medesima*, Buono 245
Tav. dell' Altar mag. Agnolo Gaddi 457
S. Ambrogio. *Monastero di S. Giorgio una Tavola*, Giotto 324
S. Michel Bisdomini. *Il Paradiso, e una Tavola*, Mariotto Orgagna 440
S. Romeo. *Arco sopra la porta*, Agnolo Gaddi 458
Tav. presso la porta di fianco, Orgagna 430
Tavola nel tramezzo, Giottino 448
S. Procolo. *Tavola e una Cappella* Ambrogio San. 395
S. Stefano al ponte vecchio. *Una Cap.* Giottino 451
Una Tav. Gio. dal Ponte 453
S. Jacopo tra' fossi. *Resurrezione di Lazzaro*, Agnolo Gaddi 510
S. Apostolo. *Tavola dell' Altar. magg.* Spinello 485
La Misericordia su la piazza di S. Gio. Niccola Pis. 267
Nostra Donna sull' Altare. Andrea Pis. 365
S. Cecilia. *Il dossale dell' Altare di S. Cecilia*, Cimabue 235
Modello del palazzo del Duca Cosimo, Arnolfo 259
Loggia gr. del palazzo del Duca, Orgagna 436
Palazzo del Podestà, Jacopo Tedesco 254
Ultimo cerchio delle mura, Arnolfo 254
Ponte Rubaconte, Jacopo Tedesco 254
Porta a S. Friano, Andrea Pisano 370
Ponte vecchio, Taddeo Gaddi 422

LUCCA

Duomo. *Una Tavola con Crocifisso e altre figure*, Giotto 317
Cristo deposto di Croce sopra la porta a man manca, Niccola Pisano 266

ORVIETO

Duomo. *Cappella grande*, Ambrogio Sanese 395
Nella facciata di fuora le storie del Giudizio, Paradiso, e Inferno, Niccola Pisano 270
Pitture della Cappella del Corporale, Pietro Cavallo 401

PADOVA

Modello della Chiesa del Santo, Niccola Pisano 267
S. Gio. *Una Cappella dipinta*, Giotto 320

PERUGIA.

S. Domenico. *Storia di S. Caterina*, Buonamico 391
Sepoltura di Papa Ben. IX. Giovanni Pisano 277
Capp. di S. Caterina, Taddeo Sanese 516
Fontana di Perugia, Giovanni Pisano 271
S. Erculano in piazza, Buonamico 392

PISA

Duomo. *Porta reale di bronzo*, Bonanno 245
Campanile, Guglielmo Tedesco, e Bonanno 247
Cristo e Nostra Donna nella Cappella dell' Incoronata, Gaddo 289
Nostra Donna nella tribuna, Vicino Pisano 290
S, Giovanni. *Il Pergamo*, Niccola Pisano 269
Nostra Donna in mezzo di Chiesa, Giovan. Pis. 279
Campo Santo. *Il modello*, Giovanni Pisano 272
Sei storie di Giob, Giotto 310
Pitture della vita de' Santi Padri accanto alla porta principa. Pier Laurati 357
Nostra Donna in fresco, Stefano 348
Pitture del principio del mondo insino a Noè. Buonamico 387
Nostra Donna sopra la porta principale e vita di S. Ranieri, Simone Memmi 409
Alcune storie del B. Ranieri Antonio Veneziano 473
Storia di S. Petito, e Epiro, Spinello 495
Nostra Donna sopra la Cappella, Taddeo San. 515
S. Caterina, *Tavola dell' altar magg.* Simone e Lippo Memmi 411
Tavola di S. Domenico nella sua Capp. Francesco Traini 441
Tav. di S. Francesco, Margaritone 236
S. Paolo a ripa d' Arno. *S. Agnesa con figure piccole intorno*, Cimabue 237
Tav. di S. Francesco, Cimabue 236
Nostra Donna col Figlio in collo, Cimabue 237
Tav. con Cristo in Croce, Cimabue 239
S. Niccola, *Il Campanile*, Niccola Pisano 265
Pitture del Capitolo, Antonio Vite 500

S. Michele in Borgo Niccola Pisano 265
Nella Spina. *Nostra Donna di marmo*, Nino Pisa. 371

PISTOJA

Duomo. *Modello*, Niccola Pisano 266
Modello del Campanile di S. Jacopo, Gio. Pis. 276
Pitture della Cappella di Jacopo, Stefano 352
Sepoltura di M. Cino d'Angibolgi, Andrea Pis. 369
S. Andrea. *Pergamo*, Giovanni Pis. 276
S. Domenico. *Il Crocifisso, la Madonna, S. Gio.* Puccio Campanajo 327
S. Francesco. *Tavola della Capp. mag.* Lippo Memmi 411
Nostra Donna e Angeli, Pier Laurati 357

PRATO

La Pieve. Gio. Pis. 279
Il modello della Chiesa della Cintola, Gio. Pis. ibid.
S. Domenico, Gio. Pis. 276

ROMA

S. Pietro. *Nella facciata Dio Padre di musaico*, Gaddo 289
Cinque storie della vita di Cristo nella tribuna, Giotto 312
Nave di musaico sopra le tre porte del cortile, Giotto 314
Alcune storie di Cristo nella Capp. gr. di S. Piero, Stefano 350
Facciata di dentro fra le finestre, Pietro Roman. 399
S. Maria Maggiore. *Cappella di marmo del Presepio*, Marchionne Aret. 250
Nella Minerva. *Il Crocifisso in legno gr.* Giotto 315
Araceli. *Figure della tribuna maggiore*, Pietro Cavallini 399
S. Maria in Trastevere. *Musaico della Cappella mag.* Pietro Cavallini 398
Spedale di S. Spirito in Sassia. *Suo modello*, il medes. 250
S. Paolo. *Il Crocifisso di S. Brigida*, Pietro Cavallini 401

S. GIMIGNANO

Pieve. *Istorie del Testamento nuovo*, Berna 464

SIENA

Duomo. *Modello della facciata*, Giovanni Pis. 273
Pergamo, Niccola Pis. 269
Nostra Donna sopra la porta del Duomo, Simone Memmi 406

Prima fondazione del Duomo, Niccola Pisano 268
S. Maria. *Suo disegno*, Agost. e Agnolo Sanesi 343
S. Agostino. *Pitture del Capitolo*, Ambrogio San. 395
Monte Uliveto di Chiusuri, *Una Tav.* il medesimo 396
Conte della piazza, Agostino e Agnolo Sanesi 343
Pitture dello Spedale della Scala, Pier Laurati 356
Il Palazzo de' Nove, Agost. e Agnolo Sanesi 343
Torre del Palazzo del Pubblico, i medesimi *ibid.*
Porta Romana, i medes. 337
Modello della Cappella della piazza del Palazzo princ. Duccio 468

VENEZIA

Chiesa de' Frati Minori, Niccola Pisano 267

VOLTERRA

Duomo. *Il modello*, Niccola Pisano 269

IL FINE.

RESTRICTED CIRCULATION

219284